ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

TERZA SERIE — VOL. XXV.

(ANNO ACCADEMICO 1906-1907)

BOLOGNA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1907

PUBBLICAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

MONUMENTI

SERIE I — STATUTI.

1. **Statuti del Comune di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267**, pubblicati per cura di L. Frati. — *Bologna, Regia Tipografia, 1869-84.*
   Tomo I. L. 23 —
   » II. » 28. 20
   » III. » 28. 50
   » » (Glossario ed Indice) . . . . » 6. 50
2. **Statuti di Ferrara dell'anno 1288**, editi a cura di Camillo Laderchi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1865.*
   Vol. I, fasc. I. (1) . . . . » 6 —
3. **Statuti del Comune di Ravenna** (1306-1515) editi da A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografia Calderini, 1886.*
   Vol. unico . . . . » 9. 50
4. **Gli ordinamenti sacrati e sacratissimi colle riformagioni da loro occasionate e dipendenti** (Sec. XIII) a cura di A. Gaudenzi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888.* Vol. unico. . . . . » 20 —
5. **Statuto del secolo XIII del Comune di Ravenna**, pubblicato di nuovo con correzioni indice e note da Andrea Zoli e da Silvio Bernicoli — *Ravenna, Tipo-Litografia Ravegnana, 1904.* Vol. unico . . . . . . » 8 —

SERIE II — CARTE.

1. **Appendice ai monumenti ravennati del co. Marco Fantuzzi**, pubblicata a cura di A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografie Angeletti e Calderini, 1872-84.*
   Tomo I, disp. I. . . . . » 13. 75
   » » » II. . . . . » 11. 25
   » II, » I. . . . . » 10. 25
   » » » II. . . . . » 11 —
2. **I Rotuli dei Lettori Legisti e Artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799**, pubblicati da U. Dallari. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888-1891.*
   Vol. I. (col facsimile di un Rotulo in cromolitografia) » 25 —
   » II. . . . . » 25 —
   » III. (parte prima) . . . . » 20 —

SERIE III — CRONACHE.

1. **Cronache Forlivesi di L. Cobelli** (sin all'anno 1498), a cura di G. Carducci, E. Frati e F. Guarini. — *Bologna, Regia Tip., 1874.* Vol. unico . . . . » 25 — (Serie esaurita)
2. **Diario bolognese di J. Rainieri** (1535-1549), a cura di O. Guerrini e C. Ricci. — *Bologna, Regia Tip., 1887.*
   Vol. unico . . . . » 12 50 (Serie esaurita)
3. **Cronache forlivesi di A. Bernardi (Novacola)**, per G. Mazzatinti. — *Forlì, Bordandini, 1895* (2 vol.). . . » 50 —

DOCUMENTI E STUDI

Volume I. — *Bologna, Regia Tipografia, 1886* . . . . . » 14 —

Contiene: 1. *Le due spedizioni militari di Giulio II, tratte dal* Diario *di Paride Grassi, a cura di* L. Frati.
2. A. Bertolotti: *Ricerche sugli artisti bolognesi, ferraresi ed altri in Roma, dal sec. XV al XVII.*

(1) Se ne continuerà la pubblicazione dalla Deputazione Provinciale di Storia Patria di Ferrara.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

UN EPISODIO DELLA VITA DI GIOVANNI D'ANDREA

ED UNA VECCHIA QUESTIONE DI DIRITTO

Fra i romanisti si è dibattuto e si dibatte tuttora una grave questione originata da un frammento di Paolo relativo agli obblighi del mandante verso il mandatario. È la legge 26 § 6 al titolo primo del libro XVII del *Digesto*, così espressa: « *Non omnia, quae impensurus non fuit màndator* ([1]), *imputabit, veluti quod spoliatus sit a latronibus aut naufragio res amiserit vel languore suo suorumque adpraehensus quaedam erogaverit: nam haec magis casibus quam mandato imputari oportet* ». Secondo il concetto di Paolo il mandante sarebbe dunque tenuto a idennizzare il mandatario soltanto di quelle perdite che sono unicamente imputabili all'esecuzione del mandato?

In base a questo concetto il Pothier ([2]) fece distinzione fra le perdite avvenute *causa mandati*, e quelle *occasione mandati*, e sostenne essere rimborsabili quelle non queste. Egli porta i seguenti esempi: Tizio mi incarica di comprargli un armento e di tenerlo finchè egli non manderà a prenderlo. Ma alcuni capi di bestiame sono infetti da male contagioso, che io non conosceva, il quale si comunica al bestiame di mia proprietà ed è causa della morte di parecchi capi. In questo caso, secondo il Pothier, il danno è rimborsabile perchè è stato causato direttamente ed unicamente dall'esecuzione

([1]) Secondo la Vulgata anzi « *mandatori* » e senza la virgola.
([2]) « Du Mandat », n. 76

del mandato. Però, come giustamente osserva il prof. Brini [1], in questo esempio, più che la figura di *mandato*, troviamo quella del *deposito* sottentrante che quello importerebbe.

Invece Tizio mi incarica di andare in un posto a trattare un suo affare. Lungo il viaggio, intrapreso da me unicamente a questo scopo, sono derubato dai ladri. In questo caso è evidente che il danno da me subito non è conseguenza unica e diretta dell' esecuzione del mandato, perchè i ladri avrebbero potuto spogliarmi anche se io fossi passato per quella strada diretto ad altro scopo che non fosse quello di trattare l' affare per Tizio.

Il Pothier dice che in questo caso Tizio non è obbligato a risarcirmi il danno subìto per opera dei ladri. E ciò perchè il danno è dovuto più al caso che all'esecuzione del mandato, come afferma Paolo nel citato frammento.

L' opinione seguìta dal Pothier era stata molto tempo prima manifestata dal Cuiacio, che non fece però nessuna distinzione fra il danno *causa* od *occasione mandati*. Il Cuiacio, commentando lo stesso passo, spiega la ragione addotta da Paolo a sostegno della sua opinione, e scrive [2]: « *Nam haec impendia sive damna, casibus adversis et maioribus, magis quam mandato negotio imputari oportet, nec ea facta sunt exequendi mandati causa, sed extra mandati causam contingit ut fierent* ». Applica poi il principio al caso dell' ambasciatore, che, portandosi per incarico del principe in un determinato luogo per compiere l' ufficio affidatogli, sia per istrada assalito e derubato dai ladri. « *Doctores statuunt*, così scrive il Cuiacio, *huius rei damnum patriae suae imputari non posse quia accidit extra mandati causam et non mandato proxime imputari potest sed casui et vi maiori eventui fortuito, qui et forte ei evenisset rem suam non alienam agenti* ». E seguita raccontando il caso, molto noto nel Medio Evo, capitato al famoso canonista Giovanni D'Andrea, inviato dal Legato pontificio e dal Comune di Bologna in Avignone come amba-

(1) « Lezioni di Diritto romano » citata più sotto.
(2) « Com. al Lib. 32 di Paolo » *ad Edictum*.

sciatore al Papa. *Et Johanni Andree Doctori iuris canonici Bononiensi*, sono sempre parole del Cuiacio, *quem ad Pontificem maximum, tum Avenione sedentem, legatum miserat Aegidius Cardinalis et Comune Bononiensum, cum in reditu non procul a Ticino in praedones incidisset et ab iis expoliatus fuisset, referunt ita censuisse collegium doctorum Bononiensum argumento huius paragraphi periculum ad Johannem respicere non ad rempublicam, quasi nihil pertineat ea res, quae contigit, ad mandati causam, et fortunae imputanda sit non mandato negotio. Quod sane notandum est.*

Il Cuiacio dunque approva senza restrizione alcuna il principio, che sarebbe contenuto nel citato frammento di Paolo, e che, secondo lui, applicarono i dottori bolognesi al caso di Giovanni D'Andrea, precedendo in tal guisa l'opinione conforme del Pothier, seguito da Federico Glück (1).

Sono luminari del diritto romano, che accolgono e confortano coll'autorità loro un principio di diritto, il quale, benchè appaia enunciato da uno dei grandi giureconsulti romani, non può però non presentarsi subito in contrasto con quelle norme di equità, cui quelli furono sempre ispirati.

Perciò non è da meravigliarsi se, nonostante l'autorità di Paolo, del Cuiacio e del Pothier, la gran maggioranza dei commentatori antichi e moderni si mostrarono contrari all'opinione contenuta nel citato frammento. Primo fra tutti Accursio osservava senz'altro: *nec hic de curialitate debet servari*; e dopo di lui Bartolo (2), che si richiama anche all'opinione del dottore Giovanni Fagioli di Pisa. Questa tesi fu seguita dal Fabro (3), che chiamò l'opinione di Paolo *duriuscula*, dal Voet (4) dal Troplong (5), da F. Mommsen, dal Ceneri (6) e dal

(1) « Commentario alle *Pandette* », Libr. XVII, Tit. I, Par. 956, trad. ital.

(2) « Comm. al *Digesto* », Lib. 47, tit. 2.°, Leg. 61, par. 5.ª.

(3) « Ad Pand. », L. 26, § 6, tit. II.

(4) « *Rationalia in* Pandectas », tom. 3, n. 13.

(5) « Du mandat », 660 e seg.

(6) « Nuovi ricordi di cattedra e fòro », pag. 179.

Brini [1]. La questione viene dai romanisti trattata anche in relazione alle regole della società, e nuovi argomenti sono sotto questo aspetto tratti dallo stesso diritto romano contro l'opinione di Paolo. Il codice civile italiano all'art. 1741 sancì la massima prevalente.

II

Ma non è mio còmpito quello di trattare la questione di diritto, nè potrei farlo. Intendo solo riparare ad un errore storico, in cui sono incorsi, da una parte e dall'altra, molti dei sostenitori delle due opinioni nel riportare l'esempio più sopra ricordato, il quale diede occasione ad un'applicazione pratica del principio sul quale discutevano.

Il fatto trovasi, fra i commentatori, narrato prima da Bartolo, che lo raccontò conforme a verità

Il Cuiacio, non si sa come, ebbe ad esporlo in una versione del tutto opposta a quella di Bartolo. Infatti, secondo lui, i dottori bolognesi sarebbero stati contrari a risarcire Giovanni D'Andrea dei danni subìti per opera di coloro, che gli fecero ingiuria nel ritorno da Avignone. Ma la verità non è quella, e la tradizione dalla quale Cuiacio apprese il fatto l'oscurò e falsò.

Non si capisce però come il Cuiaccio non abbia tenuto conto della narrazione che ne fa Bartolo, il quale fu studente a Bologna dal 1332 al 1334, tempo in cui avvenne l'ambasceria, e quindi meglio di ogni altro in grado di dare notizie esatte del fatto.

E quel che è più notevole, gli errori storici del Cuiacio furono anche ripetuti da sommi giuristi posteriori, che, trattando della questione accennata più sopra, riportarono l'esempio quale è narrato da lui. Fra questi havvi il Troplong ed il Ceneri [2], i quali caddero persino nell'errore di data incorso

[1] « Lezioni di diritto romano raccolte dagli studenti e litografate ». Anno 1899-1900, pag. 157.

[2] Loc. cit.

dal Cuiacio, che fa vivere Giovanni D'Andrea tanti anni dopo la sua morte, come vedremo fra breve.

Il Savigny [1] invece rimette le cose a posto e riporta la versione data da Bartolo, aggiungendo che il Papa concesse perfino un feudo a Giovanni D'Andrea in compenso del danno subito. Il Fantuzzi [2] racconta l'ambasceria di Giovanni D'Andrea e ripete la notizia data da Bartolo circa il risarcimento dei danni da parte del Comune di Bologna, che fu riconosciuto dovuto dal giudizio dei dottori bolognesi. Il Fantuzzi sbaglia soltanto sull'anno in cui sarebbe avvenuta l'ambasceria. Egli la fa risalire al 1326, mentre è posteriore di due anni. Il Ghirardacci vi accenna senza però narrare nè gli episodi del ritorno, nè della questione sorta per l'indennizzo a Giovanni D'Andrea [3]. Il viaggio è pure ricordato da due cronache del Muratori [4].

Le versioni del fatto sono, come abbiamo visto, diverse a seconda delle fonti a cui hanno attinto i diversi narratori. I giuristi, che, a quanto pare, hanno attinto solo all'opera del Cuiacio, si sono contentati della narrazione fatta da lui e sono caduti negli stessi errori; gli storici invece hanno attinto di preferenza agli scritti di Bartolo e ne hanno ripetuto il racconto, che era il vero, perciò hanno affermato la verità. Ma e gli uni gli altri hanno esposto il fatto secondo la versione a loro pervenuta dalla fonte, alla quale hanno ricorso, senza accorgersi della esposizione contraria che proveniva dalla fonte diversa. Quindi ciascuna delle due correnti storiche appare come pacifica e nella mente dei lettori non è fatto sorgere dubbio alcuno intorno al contenuto delle medesime. È naturale quindi che a nessuno dei vari scrittori, che hanno parlato dell'ambasceria di Giovanni D'Andrea, sia venuto in animo di appurare la narrazione cercando i documenti originali, che potessero dare sicura notizia della verità

(1) « Storia del Diritto romano nel Medio Evo », vol. II, pag. 615.

(2) « Notizie degli scrittori bolognesi », vol. I, pag. 249.

(3) « Storia di Bologna », tom. 2.°, pag. 85.

(4) XVIII, 348, 147.

dei fatti; poichè quelli che hanno attinto al racconto del Cuiacio non sono stati tratti in dubbio dalla narrazione contraria, e gli altri che appresero il fatto dall'opera di Bartolo hanno, o per lo meno non sembra abbiano avuto, notizia della versione contraria. Questi ultimi quindi hanno narrato il vero unicamente perchè Bartolo fu testimonio del fatto da lui esposto.

Ma Bartolo fa un racconto molto breve, quasi un semplice accenno al fatto, quindi non offre gli elementi necessari per distruggere gli errori contenuti nella narrazione, abbastanza estesa, del Cuiacio. Di più la sua testimonianza, per quanto autorevole, non può avere il valore dei documenti ufficiali, che pure, trattandosi di cosa di tanta importanza, devono essere stati rogati. Alla ricerca di questi era necessario procedere per risolvere storicamente la questione originata dal contrasto fra la narrazione di Bartolo e quella del Cuiacio, la cui autorità, per la fama dello scrittore e per l'epoca in cui scrisse, non è certo da meno di quella di Bartolo.

Io, consigliato dal prof. Brini, ho voluto fare queste indagini, che hanno portato ad esito buono. Ho trovati gli atti ufficiali del governo di Bologna riguardanti l'ambasceria di Giovanni D'Andrea e la questione dell'indennizzo per i danni subiti nel ritorno. Questi documenti, l'ho già accennato più sopra, confermano in massima il racconto di Bartolo.

III

L'errore più grave contenuto nella narrazione del Cuiacio riguarda il tempo in cui questi afferma essere avvenuta l'ambasceria di Giovanni di Andrea. Infatti egli asserisce che il canonista bolognese venne inviato ad Avignone dal Cardinale Egidio. Questi non può essere se non Egidio di Albornoz. Ma l'Albornoz fu a Bologna nella seconda metà del secolo XIV, ed in quell'epoca Giovanni d'Andrea era già morto. Dunque dovè essere un altro cardinal legato quello che lo inviò ambasciatore al papa. Però di questo non parla Bartolo, il quale si limita a scrivere le seguenti parole [1]: *Haec*

[1] « Com. al Dig., » lib. 47, tit. 2, leg. 61, pas. 5.

questio fuit Bononie de facto in persona Domini Iohannis Andree legato, qui missus ad curiam in reditu fuit captus et derobatus; tunc legatus voluit scire utrum de iure teneatur emendare dampnum et omnes doctores dixerunt quod sic de curialitate non de iuris rigore: lex inter causas § non omnia; legge che è appunto quella riportata dal Cuiacio e dal Pothier. Dunque Bartolo accenna al cardinale legato e dice che volle sentire il parere dei dottori bolognesi, ma non ne fa il nome. Certo che la conoscenza della vita del canonista bolognese e quella della storia d'Italia avrebbero dovuto subito far comprendere che il legato, a cui accenna Bartolo, non poteva essere Egidio d'Albornoz. Ma il Cuiacio trattava una questione di diritto e non di storia, e al suo scopo il nome del cardinale legato aveva poca importanza, Dove invece il racconto di Bartolo si trova in più aperta e sostanziale discordanza con quello del Cuiacio è nella parte che riguarda il giudizio dato dai dottori bolognesi in quella questione. E qui la verità storica ha importanza anche per il giurista, perchè si trattava di stabilire una decisione invocata come autorità a sostegno di una determinata tesi giuridica. Si capisce quindi quanto fosse necessario precisare il contenuto della decisione medesima per non correre il rischio di portare a difesa di una opinione il giudizio, che viceversa appoggiava l'opinione contraria. Ora, sopra questo punto importantissimo sono completamente discordi il Bartolo ed il Cuiacio, e quest'ultimo cita, a sostegno della sua tesi, proprio una decisione che le è contraria. È certo però che la versione data da Bartolo del giudizio dei dottori bolognesi nel caso capitato a Giovanni D'Andrea è tale da giustificare veramente opposte opinioni.

Siamo purtroppo nel periodo di decadenza della scuola bolognese, ed alla semplicità e precisione di interpretazione dei primi glossatori è subentrato il commento ampolloso, pieno di distinzioni e suddivisioni proprio degli scolastici. Si direbbe quindi che quella scuola, della quale Bartolo fu il principale rappresentante, abbia influito anche nel racconto che egli fa del giudizio dei dottori bolognesi in merito alla questione di

Giovanni di Andrea. Egli afferma che i dottori *dixerunt sic de curialitate non de iuris rigore*. Ora, qual'è il fondamento di questa distinzione? Come può essere una norma giuridica giusta ed ingiusta nello stesso tempo, a seconda che si consideri il diritto in sè ed il diritto nella sua applicazione pratica? Che cosa intendiamo per *curialitas*, quale è usata nelle carte e dagli scrittori del Medio Evo?

Il Tamassia ne dà la spiegazione giusta esaminando il vocabolo nella sua origine e nei vari significati che ebbe [1]. Secondo lui, il principale senso della parola è quello che le deriva dal concetto, che comunemente era racchiuso nel vocabolo *curia*. Questo, che in origine denotò un organo fiscale romano, e più tardi il collegio dei notari, nel linguaggio comune servì poscia ad indicare ogni adunanza di carattere pubblico, e *curialitas* è il complesso delle regole, che governano queste riunioni, ed in senso più lato, secondo il Tamassia, sta ad indicare « *l' attitudine a convivere cogli altri, rispettando le regole e gli usi sociali, che la convivenza stessa esige, che siano osservate nell' interesse di tutti* ». E questo è evidentemente il significato, che la parola *curialitas* ha anche nel citato passo di Bartolo e nella frase più sopra riportata di Accursio. In sostanza, si vuol dire che il principio di Paolo non è applicabile in pratica, perchè le regole della buona convivenza sociale vi si oppongono. Con che, peraltro, non si risolve la questione circa la giustizia della massima in sè; anzi l'espressione usata da Bartolo farebbe quasi credere che i dottori bolognesi avessero ritenuto giusto il principio in astratto e solo per ragioni di convenienza sociale non applicabile in concreto. E sotto questo aspetto l'opinione loro potrebbe in certo modo giustificare quella poscia espressa da Cuiacio e dagli altri, che lo seguirono.

Ma il giudizio fu espresso veramente nella forma riferita da Bartolo? O la distinzione fu da lui introdotta prendendo magari motivo dalla discussione svoltasi fra i dottori?

[1] Tamassia, « S. Francesco d'Assisi e la sua Leggenda », pag. 204 e seg.

Gli storici, come abbiamo accennato, non recano molti particolari sopra l'episodio della vita di Giovanni D'Andrea, e tanto meno poi sul giudizio dei dottori circa l'indennizzo a lui dovuto. Il Ghirardacci dice che furono chiamati dal cardinal Bertrando a far parte dell'ambasciata il vescovo di Savoia, Giovanni D'Andrea da S. Girolamo, Dottore Eccellentissimo, Bormò Samaritani, uomo di grandi affari, e Gherardino Gherardelli, dando loro per segretario Alberto Casali. Ma non accenna per nulla al triste caso occorso a Giovanni nel ritorno e quindi non parla nemmeno della questione sorta circa il diritto al risarcimento, come non vi accennano altri cronisti, che pure annunziano l'ambasciata. Il Tiraboschi nega persino questa. Il Fantuzzi invece cita, oltre il passo di Bartolo relativo al giudizio dei dottori, anche un brano della lettera di Giovanni XXII, colla quale veniva rivestito Giovanni D'Andrea di un feudo nel Ferrarese, forse in compenso dei danni subiti per l'Ambascera ad Avignone. Ma nemmeno questo scrittore ha fatto altre indagini intorno al modo, col quale i dottori dello studio pronunciarono il loro voto. Lo stesso deve dirsi del Savigny, che prese la notizia dal Fantuzzi.

La testimonianza quindi migliore è data dai documenti, che ho trovati nell'Archivio di Stato di Bologna, ed ho più sotto trascritti, i quali sono i verbali d'adunanza dei dottori e sapienti, riportanti il testo delle deliberazioni prese dai dottori e dal Cardinal Legato in merito all'incidente toccato a Giovanni D'Andrea. Ma la deliberazione dei dottori non è, diciamolo subito, espressa nel modo riferito da Bartolo. Non accenna, cioè, menomamente a distinzione alcuna fra lo stretto diritto e la curialità. Ricorda bensì la discussione piuttosto calorosa avvenuta fra i sapienti, ma la decisione è riportata senza motivazione, che ne limiti la portata e la giustifichi solo per quel caso speciale. Eccone il testo preciso: *Unanimiter concorditer consuluerunt et firmaverunt quod eidem domini Johanni de avere comuni Bononie satisfiat integraliter de redemptione perdicta et dampnis et expensis et interesse predictis, de quibus omnibus credatur et stetur simplici dicto, assertioni, tassationi et declarationi dicti domini Johannis.*

Dunque dal documento ufficiale non risulta la distinzione riportata da Bartolo. È notato invece un altro elemento di fatto importantissimo per l'applicazione pratica della massima, che ritiene dovute al mandatario anche le spese sostenute *occasione mandati*, elemento richiesto anche dal legislatore italiano, ossia la mancanza di colpa qualsiasi per parte del mandatario. Nella citata provvigione è detto infatti che in tutte le disgrazie capitate a Giovanni D'Andrea non fuvvi *nulla ipsius domini Johannis culpa vel negligentia*.

Ma il documento ci offre anche preziose notizie storiche del fatto non ricordate da altri. Ci viene anzitutto riferito che Giovanni D'Andrea venne mandato Ambasciatore e Nunzio al Papa dal Cardinal Bertrando del Poggetto per impetrare aiuto *contro damnatum Bavarum et eius sequaces et alios quoscunque infideles et inimicos dicte matris ecclesie et comunis Bononie*. Nel ritorno, compiuto già fedelmente l'incarico attribuitogli, trovandosi nel territorio di Pavia di quà da Casteggio, i nemici della Chiesa e del Comune di Bologna assalirono Giovanni ed i suoi compagni *aviditate maxima derobandi*. Giovanni venne ferito: fu preso coi suoi famigliari e derubato dei libri, dei cavalli *et aliis infinitis rebus*. Non contenti di ciò, lo condussero nel castello di Silvano ed ivi lo tennero prigioniero per più di otto mesi *cum magna angustia et ansietate dolorum*. E per ottenere il riscatto dovette pagare quattromila fiorini d'oro. Conclude affermando che gli anziani ed i sapienti *pluribus ex eis surgentibus et expresse arringantibus et consentientibus et surgere et idem consulere valentibus* presero la deliberazione più sopra trascritta. Disgraziatamente il documento non contiene i nomi dei dottori che presero parte alla discussione ed alla deliberazione, nè mi è stato possibile in altra guisa trovarli.

In ogni modo la controversia è storicamente troncata dalla deliberazione stessa, la quale, confermando e precisando meglio la versione di Bartolo, toglie ogni valore all'autorità portata dal Cuiacio a sostegno della sua tesi.

Avv. ARTURO PALMIERI

DOCUMENTI

Archivio di Stato di Bologna: Provigioni del Cardinale Bertrando del Poggetto, dell'anno 1329, n. 2, fol. 75.

Anno 1329: XVIIII mensis Aprilis

Dicta die

Reverendissimus in Christo pater et dominus dominus Bertrandus dei gratia Ostiensis et Velletrensis episcopus Apostolice sedis legatus et civitatis bononie eiusque fortie et districtus pro sancta romana ecclesia dominus generalis, requiri et coram se convenire fecit infrascriptos sapientes bonos et honoratos viros civitatis bononie una cum Ançianis et consulibus populi dicte civitatis cum quibus tractare et deliberare volebat infrascripta. Coram quibus sic congregatis in sollita camera audiencie dicti patris idem pater exposuit casum et infortunium egregii et prudentis viri domini Iohannis Andree decretorum doctoris originarii civitatis prefate dicens quod anno proximo elapso dictus dominus Iohannes de mandato ipsius comunis bononie tamquam ipsius comunis fidelis ambasciator et nunctius et cum pluribus aliis, ivit ad curiam ad dominum nostrum dominum papam pro narrandis et tractandis et impetrandis ab ipso domino papa his que sibi et aliis commissa fuerunt pro defensione et statu pacifico civitatis bononie et districtus eiusdem et habitantium in eiusdem et totius partis ecclesie in Italie partibus et alibi ubicumque contra dampnatum Bavarum et eius sequaces et alios quoscumque infideles et inimicos dicte matris ecclesie et comunis bononie. Et dum rediret a Curia explicitis iam fideliter sibi commissis existens in districtu papiensi citra Chasteçum infideles et ini-

mici Ecclesie et comunis bononie ipsum et alios qui cum eo erant hostilitate et nequitia invaserunt aviditate maxima derobandi. Quem dominum Iohannem vulneraverunt et vulneratum cum aliis pluribus suis familiaribus ceperunt et libris. equis et aliis infinitis rebus, quas secum detulerat et habebat spoliaverunt. Quibus non contenti eundem captum tenuerunt in castro, quod Silvanum dicitur districtus papiensis spatio otto mensium et ultra cum magna angustia et ansietate dolorum Qui neccessitate coactus se redemit, omnibus computatis, pro redemptione tamen datis quatuormilibus floroninorum auri preter alia dampna, expensas et interesse que et quas substinuit et incurrit occaxione predicta nulla in predictas ipsius domini Iohannis culpa vel negligentia procedente. Que omnia satis sunt nota ipsis ançianis et sapientibus et aliis civibus et districtualibus civitatis predicte. A quibus omnibus de providendo indempnitate dicti domini Iohannis et super his que in predictis agenda fuerunt consilium requisivit. Ibidemque ançiani et sapientes predicti pluribus ex eis surgentibus et exspresse arringantibus et consulentibus et aliis assentientibus et surgere et idem consulere volentibus unanimiter concorditer consuluerunt et firmaverunt quod eidem domini Iohanni de avere comunis Bononie satisfiat integraliter de redemptione predicta et dampnis et expensis et interesse predictis de quibus omnibus credatur et stetur simplici dicto, assertioni, tassationi et declarationi dicti domini Iohannis. Quam assertionem tassationem et declarationem facere possit in summa coram dicto patre et domino. Nomina quorum sapientum sunt haec . . . . (mancano) . . . .
Qui pater et dominus visa et cognita voluntate et habito consilio et assenso dictorum ançianorum et sapientum et quod novit ipsorum consilium equum et iustum esse, consideratis omnibus supradictis et aliis pluribus que possent allegari confisus de fidelitate et legalitate dicti domini Iohannis, omni auctoritate, qua fungitur in civitate et districtu Bononie, decrevit atque mandavit quod eidem domino Iohanni fiat satisfactio supradicta in omnibus et per omnia prout supra consultum et firmatum fuit per dictos ançianos et sapientes non obstantibus aliquibus statutis contrariis.

(Ivi fol. 77): die Merchurii XXVI dicti mensis Aprilis.

Item egregius et prudens vir dominus Iohannes Andree decretorum doctor originarius civitatis bononie, constitutus personaliter coram Roverendissimo in christo patre et domino domino Bertrando

Dei gratia hostiensi et velletrensi episcopo et civitatis bononie eiusque fortie et districtus pro sancta romana ecclesia domino generali, non intendens modum excedere in taxando et declarando predicta dampna et interesse, que et quas substinuit et incurrit occaxione supradicte capture et derobationis et aliorum supradictorum sed potius in magna quantitate sibi et sue familie ascribere et imputare cum pura conscientia, dixit, asseruit, taxavit et declaravit predicta, dicens in primis quod ipse ab hiis qui eum captum detinebant se redemit duabus vicibus: primo cum ipso presente et vidente soluti et numerati fuerunt floreni mille auri in castro Silvani in quo detinebatur; secundo per gestores et procuratores suos in civitate Mediolani soluti et numerati fuerunt floreni tria mille auri. Et sic redentionis causa in quattuormilibus florenorum auri dampnificatus est

Item in alia parte dampnificatus est occaxione predicta pro equis et aliis rebus, quas perdidit, seu de quibus tunc fuit derobatus, et redemptione quarumdam ex eis in summa, in mille ducentis octuaginta quinque florenis auri et satis ultra, sed de huiusmodi tassatione dampnorum se dixit et asseruit esse contentum. Expensas autem et interesse suum que ascendebant ad longe maiorem summam ex certis causis dixit se petere nolle. Que taxatio et declaratio omnibus computatis capit in summa quinquemilia florenorum et ducentos quinquaginta quinque florenorum auri.

Item congregatus dictus Dominus Gerardus de Giliano de Placentia vicecapitaneus populi Bononie ançianos et consules dicti populi presentis mensis Aprilis super pallatio primiceriorum comunis bononie ut moris est, audita et visa prius provixione et reformatione facta de consilio et assensu quam plurium bonorum virorum de civitate Benonie coram Reverendissimo in Christo patre et domino, domino Bertrando dei gratia hostiensi et velletrensi episcopo apostolice sedis legato et civitatis bononie eiusque fortie et disertictus pro sancta Romana Ecclesia domino generali, super dampnis et interesse que et quas substinuit et incurrit Egregius et prudens vir Dominus Iohannes Andree decretorum doctor originarius civitatis prefate occaxione capture et derobationis de se et rebus suis facte loco, modo et tempore in ipsa provvixione et reformatione contentis scripta manu mei Nicole notarii infrascripti, die XIIII dicti mensis Aprilis et assertione, tassatione et declaratione coram dicto patre et domino facta per dictum dominum Iohannem super dampnis et interesse predictos scripta manu mei iam dicti notarii. Et super predictis et infrascriptis habito assensu dicti patris et domini auçtori-

tate ipsorum officii et omni via iure et modo quibus melius possint, unanimiter et concorditer providerunt firmaverunt et mandaverunt, scruptinio inter eos cum fabis albis et nigris legiptime celebrato, quod fratres Angelus et Gregorius de sancto Gregorio generales depositarii averis comunis Bononie et quillibet eorum successores in dicto offlcio possint et teneantur sine eorum preiudicio dare et solvere dicto domino Iohanni Andree quinquemilia florenorum et ducentum quinquaginta quinque florenos auri, aut tantum in bonouinis grossis quod valeat dictam quantitatem florenorum ad rationem eius pretii, pro quo comuniter hodie venditur florenus in civitate bononie sine aliqua retentione seu detractione gabelle pro satisfaccione omnium predictorum de omni pecunia dicti comunis bononie, que est vel erit penes eos quacumque de causa, etiam si sit vel fuerit alteri usui deputata, non obstantibus in predictis vel aliquis predictorum aliquibus statutis ordinamentis provixionibus seu reformationibus comunis bononie.

Provigioni 1330 fol. 25

Anno 1330: Die Merchurii XIII Februarii.

Item congregati et simul cohadunati dictus dominus vicecapitaneus et ançiani etc. ut supra scientes provisum fuisse ex iustis et legiptimis causis de mense Aprilis nunc proxime elapsi quod depositarii generales averis comunis Bononie tunc extantes possent et tenerentur dare et solvere prudenti viro domino Iohanni Andree decretorum doctori quinquemilia florenos et ducento octuaginta quinque florenos auri aut tantum in bononinis grossis quantum valeret dictam quantitatem florenorum ad rationem eius pretii pro quo comuniter florenus tunc temporis in civitate bononie vendebatur sine aliqua retentione seu detractione alicuius gabelle; de quibus constat ipsum dominum Iohannem habuisse duomillia florenos et quingentos florenos auri tantum. Et ressiduum presentes depositarii generales averis dicti comunis solvere recusent cum dicant quod in eorum personas de dicta solutione fienda non fuerit specialiter et nominatim concepta provixio supradicta. Auctoritate ipsorum et cuiusdam ipsorum officio et arbitrii et omni via et modo, quibus melius potuerunt et possunt scruptinis inter eos cum fabis albis et nigris legiptime celebrato, providerunt et firmaverunt et providendo mandaverunt et mandant fratri Aldrovando et fratri Paci de ordine predicatorum de bononia presentibus depositariis generalibus averis comunis Bononie quatenus

sine eorum preiudicio de omni pecunia dicti comunis Bononie que est vel erit penes eos quacumque de causa possint et teneantur dare et solvere dicto domino Iohanni Andree vel habenti causam ab eo residuum dictorum florenorum quod est duorum millium septingentorum octuaginta quinque florenos aut tantum in bononinis grossis quod ascendat dictam quantitatem florenorum seu dictum residuum ad rationem predictam sine aliqua retentione seu detractione alicuius gabelle nonobstante in predictis vel aliquo predictorum aliquibus statutis ordinamentis contrariis.

BOLOGNA DELLA CHIESA

(1360 - 1376)

(Continuazione e fine)

Un altro aggravio personale e fra i più ingrati pei cittadini era l'obbligo della custodia notturna e diurna della città.

Non appena entrato il governo della Chiesa in Bologna fu deliberato di togliere la diurna, considerati gli altri gravami della guerra che pesavano sui cittadini ([1]), ma certamente poco dopo fu rimessa in conseguenza degli avvenimenti che richiedevano maggior sorveglianza alla città, perchè non appena presa la Canonica, gli anziani chiesero al legato che si tornasse a togliere quest'onere ai cittadini *iam est diu multis et variis gravaminibus realibus et personalibus gravati* ([2]). Libri appositi per la custodia notturna contevano il nome di tutti gli obbligati. In un decreto del rettore Gomezio (8 marzo 1363) si prescrivono queste norme ([3]): se un padre di famiglia ha un figlio solo, siano tenuti ambedue alla custodia, se due, egli e un figlio, se tre, egli e due figli e così via.

Oltre a ciò, i cittadini lavoranti erano costretti a servire ilcomune nel caso di necessità e vedemmo già le minaccie

([1]) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360, Reg. 2.°, f. 2.° v.°

([2]) Archivio di Stato in Bologna, Provv. 1360, f. 178. Capitoli al legato. Vedi Appendice, doc. N. XIV.

([3]) Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà, 1363. Libro di Ciaccio de'Ciacionibus.

di pena per quei lavoratori che non si fossero presentati secondo il bando a fabbricare i *pistrini*. Per inalzare nuove bastie e fortificazioni si ricorreva poi sempre a questo mezzo di requisizione forzata. Nel settembre 1363 per fare certi lavori di fortificazione nel castello di Budrio, il vice podestà Antonio di Città di Castello emanò un bando (1), affinchè tutti i ministrali delle cappelle coi loro lavoratori si presentassero al palazzo degli anziani e così tutti i muratori e falegnami; i ministrali dovessero dare il numero dei muratori della loro cappella, nè alcuno d'essi potesse lavorare in città o entro la *guardia* per tutto il mese di ottobre. Ma i lavoratori scioperarono e dovette intervenire il podestà stesso ad ordinare che tutti coloro *qui se separaverunt a laborerio*, si presentassero tosto agli ufficiali preposti ai lavori e lavorassero sotto pena dell'amputazione di un piede e della rovina delle loro case (2). Molti cittadini erano in carcere per debito pecuniario e molti anche ne erano minacciati e vedemmo nel marzo 1361 gli anziani decretare che per tutto il mese non si potessero molestare (3); le obbligazioni, i contratti non erano mantenuti e gli anziani dovevano intervenire a regolare le condizioni di coloro che avevano mancato, come nel gennaio 1361 in cui pregarono per essi il legato che li facesse andare esenti di pena, purchè entro tre mesi si mettessero in regola (4).

La carestia intanto durava, onde anche nel 1362 il rettore dovette spesso emanare bandi per impedire che si portassero fuori di Bologna vettovaglie, mercanzie ecc. e per favorire coloro che volessero da fuori venire a vendere viveri in città (5). Per colmo di male infierì nel medesimo anno una grave epidemia, per cui molti cittadini essendo fuggiti, molti morti, la città ne rimase così spopolata, che negli uffici ven-

(1) Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà, 1363.

(2) Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà, 1363, 17 ottobre.

(3) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1361, f. 95.

(4) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1361, f. 7, Vol. N. 39.

(5) Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà. 1362, in più luoghi.

nero a mancare gli impiegati [1] e il rettore dovette far bandi severi per richiamare i cittadini scappati, minacciando perfino la confisca dei beni a chi non fosse tornato entro il termine stabilito [2].

Finalmente nel 1364 venne la sospirata pace, che pareva dover dare la tranquillità e il benessere tanto desiderati. Prima di tutto bisognava pensare a ripopolare la città e il contado, l'una abbandonata dai cittadini per la peste e la guerra, l'altro disertato, ridotto incolto dai nemici che vi avevano fatto fuggire i contadini. Il 29 febbraio [3], dopo lunghi consigli di anziani, di molti sapienti ed artefici di Bologna, il nuovo vicario Androino emanò il seguente bando:

1.° tutti i comitatini assenti dal contado e distretto di Bologna dovessero tornare entro il prossimo mese di aprile con le loro famiglie, sotto la pena di cinquanta libbre di bolognini ogni capo di famiglia, delle quali, una parte spettasse al comune di Bologna, una seconda al comune o uni-

[1] Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1362, novembre, f. 77.

[2] Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà, 1362.

Nota. — A questi tempi risale anche il riordinamento dei brentatori che avevano l'ufficio che hanno ora i nostri pompieri; è un riordinamento sapiente che merita di essere riportato: 1.° I brentatori erano esonerati da qualunque obbligo di custodia diurna e notturna alle mura· 2.° erano divisi in tanti gruppi di otto e distribuiti nei vari punti della città; 3.° tutte le notti a sorte facevano guardia entro la cittadella, e se scoppiava incendio, erano obbligati a prestare servizio finchè fosse estinto, sotto la sorveglianza del notaio del *fango* o di un socio del Podestà; 4.° questi ultimi potevano chiamare in aiuto per bisogno tutti i brentatori nel circuito della città vecchia se l'incendio scoppiava quivi; 5.° se scoppiava incendio in un'altra qualunque strada della città compresa nella mura, oltrechè dai brentatori di guardia il servizio poteva essere richiesto anche dai brentatori della contrada se di notte, ed i disobbedienti, erano multati di 5 libbre di bolognini; 6.° il notaio del *fango* doveva procurare loro il pagamento di 5 soldi di bolognini da esigersi metà dal colpito dall'incendio e metà dai vicini. E la detta guardia di notte doveva durare il tempo che durava la custodia notturna della città; 8.° gli anziani erano tenuti a procurare ai brentatori un luogo in *Ecclesia S. Ambrosii* o altrove da potersi chiudere e ferrare per conservarvi le loro cose. (Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1361, f. 40).

[3] Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1364, Vol. N. 39. f. 1.

versità della sua terra, una terza a quello che avesse denunziato la trasgressione. Chi non venisse entro il termine stabilito, non godesse poi più di alcuna immunità;

2.° tutti i cittadini assenti non impediti da bando od altro da vedersi dal podestà, ritornassero entro tre mesi, pena come sopra;

3.° tutti i cittadini e comitatini della città, contado e distretto, sia che vi dimorassero, sia che tornassero nei termini sopradetti, non potessero essere molestati nelle persone e nelle proprietà mobili, come vestiti, letti, masserizie, bestie, istrumenti necessari alla coltura dei campi, a causa di debiti personali, per sei anni i comitatini che mettessero su casa nel contado, per cinque gli altri, per due i cittadini;

4.° Infine per non privare dei propri diritti i creditori con questa dilazione di pagamento, questo tempo non si contasse per la prescrizione.

Si provvide poi a liberare la città da tutti gli elementi intrusi e turbatori, specialmente dai *comitatini*, che durante la guerra avevano dovuto qui rifugiarsi.

Il 30 marzo (¹) il podestà ordinò che tutti i *comitatini fumantes* e tutti quelli che solevano abitare nel contado per lavorare le terre e che erano venuti in città dal dicembre 1359, dovessero uscire con le loro masserizie e animali senza essere obbligati a dazio di sorta, e dovessero ritornare ad abitare nelle loro ville e terre sotto pena di cinque libbre di bolognini. Ma lo stato delle cose anche sotto Androino non dovette di molto mutare, se Urbano papa mandò a Bologna (cap. III) Anglico con l'intento precipuo di sollevare i cittadini dagli enormi gravami a cui erano sottoposti, e pertanto a diminuire i dazi, le imposizioni, le paghe dei provvisionati, degli stipendiarî, degli ufficiali (²). E per verità qualche cosa dapprima Anglico fece, chè diminuì d'un terzo il dazio del macinato, portandolo da tre soldi la corba a due; fece

(¹) Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà, 1364.

(²) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol. n. 67, N. 171. 21 novembre 1367. Vedi Appendice, n. XIV.

vendere il sale a 4 libbre anzichè a 6 ([1]); tolse i due dazi della baratteria e dei bordelli « que dacia in magnum ecclesie dedecus et infamia redundabant » ([2]) e quello *bulettini* « quod modicum existebat et verecundiosum erat velle facere sicut tyranni » ([3]), e nel marzo 1371 ([4]) ridusse da 4 a 3 soldi la corba il dazio dei mulini. Ma queste riforme non furono che una lustra, tantochè nell'aprile 1372, non appena arrivato il nuovo vicario Pietro di Bourges, la gabella del sale da 4 bolognini fu cresciuta non più a 6 come prima, ma addirittura ad 8, sicchè il conduttore del dazio non volle più saperne e consegnò le chiavi della salara, posta in *palatio vetere*, ad uno dei regolari dell'avere, Francesco dei Gomboruti ([5]). Tale inasprimento d'imposte corrispondeva al crescere delle spese che già sotto Anglico erano enormemente salite in confronto di quelle del 1365. Le più gravi erano quelle per il mantenimento degli stipendiari nella città.

Nel 1365 vi erano 410 fanti, compresi i 50 alla custodia del legato; 439 cavalieri fra caballari, Ungari, e Teutonici, Burgundi e Italiani; 140 fra castellani, capitani e soldati al castello di S. Felice, alla torre Asinelli e alle porte; con un totale di soldati 989, pur assai rispettabile per quei tempi ([6]). Nel 1371 i soldati erano invece 3170, numero grande persino adesso, divisi in 973 fanti, 2067 cavalieri, 130 fra castellani, capitani e stipendiari per le porte ([7]). Dunque dal 1365 il

([1]) VILLOLA, ms. cit. Anno 1368, gennaio.

([2]) Codice Diplomatico. Theiner, Vol. II, N. 527

([3]) Codice Diplomatico. Theiner, Vol. II, N. 527. Il dazio dei bordelli nel 1365 saliva a libbre 1300, quello della baratteria poteva essere fra le 4000 o le 5000 libbre; quanto al dazio del bollettino *presentationum forensium* non era più tenuto dal Comune che l'aveva dovuto cedere il 10 marzo 1364 per ordine di Androino al vescovo di Bologna tesoriere della Chiesa. (Archivio di Stato in Bologna. Capitani di milizia, introiti, ecc., f. 6 e seg.)

([4]) Codice Diplomatico. Theiner, Vol. II, N. 495.

([5]) Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà, 1372, aprile, Vol. N. 562, f. 40.

([6]) Archivio di Stato in Bologna. Capitani di milizia, introiti varî ecc.

([7]) Codice Diplom. Theiner. Vol. II, N.5 26. Tabula introituum. ecc.

numero degli stipendiari da pagarsi era quasi quadruplicato. Le spese militari perciò, che nel 1365 ascendevano a fiorini 56.086 [1], nel 1371 ammontarono invece a ben 136.932, e aggiungendo a questa somma 11.496 fiorini per il mantenimento delle guarnigioni nei vari castelli e torri del contado, otteniamo una somma totale di spese militari di ben fiorini 143.428.

Con tutto ciò non erano diminuite le altre spese, anzi erano in un modo strano cresciute, quasi tutte più che raddoppiate, onde noi ci domanderemmo che cosa mai Anglico fosse venuto a riformare, se lasciava Bologna in tali condizioni. Le spese pei provvisionati, come abbiamo già visto, (Cap. III) da fiorini 1926 che erano nel 1365, salirono nel '71 a 20,850; le spese straordinarie per ambascieria da 9554 a 12.000; quelle per nunzi e spie da 65 a 1500.

Così è naturale che anche le entrate fossero enormemente cresciute, e, se erano cresciute, doveva essere a tutto scapito dei cittadini, i quali certo non erano diventati molto più ricchi in un periodo di sei o sette anni e con la guerra che nel frattempo si era combattuta Gli introiti del dazi nel 1365 erano circa di libbre 190.655, nel 1371 erano di lib-

[1] Archivio di Stato in Bologna. Capitani di milizia, introiti ecc. Le spese militari erano così distribuite:

1365

	Pedites	fiorini	9.788
Cavalieri	Caballari	»	429
Cavalieri	Ungari	»	1.793
Cavalieri	Teutonici	»	14.172
Cavalieri	Burgundi	»	15.940
Cavalieri	Italici	»	9.776
Castello di S. Felice		»	900
Rocche		»	516
Torre Asinelli		»	336
Per le 10 porte		»	2.436
	Totale	fiorini	56.086

1371

Pedites	fiorini	19.206
Cavalieri	»	113.586
Castellani e Capitani di città	»	4.140
Totale	fiorini	136.932

bre 246.236 [1]; tutti i singoli dazi poi erano aumentati, come, ad esempio, quello del vino che da libbre 35.500 era salito a 48.300, quello dei mulini da 35.500 a ben 61.836.

Tuttavia le entrate ordinarie che nel 1371 ascendevano a 159.792 fiorini, erano molto lontane dalla somma delle spese che, secondo i calcoli fatti sui dati fornitici da Anglico [2], erano di fiorini 204.210 circa, e il vuoto doveva certo essere colmato con balzelli ed imposizioni straordinarie.

I Bolognesi al tempo dell' arcivescovo Giovanni Visconti [3] considerarono la somma di 200.000 fiorini assai pesante pel

[1] Quadro comparativo dei dazi nel 1365 e nel 1371, ricavato da libri del Tesoriere, Capitani di milizia ecc. (Archivio di Stato in Bologna) e dalla *Tabula Introituum* del Theiner (Vol. II, N. 546):

1365

Dacium vini.	libbre	35.500
» molendinorum .	»	33.500
» bestiorum	»	14 300
» mercationum . .	»	16.000
» circulorum . . .	»	16.700
» folixellorum . . .	»	9.600
» venditionum et dotium.	»	7.000
» scarmigliati . . .	»	5.000
» gualcheriarum .	»	1.600
» fructuum.	»	1.800
» feni et palearum	»	1.200
» piscium.	»	800
» carcerum	»	230
» notariatus iudicis datiorum .	»	70
» stadirole	»	100
Gabella salis	»	27.555
Dacium moliturarum et panis. . . .	»	6.600
» retagli carnium.	»	6.300
» bordelli.	»	1.300
» baratterie	»	5.000
» bollettini presentationum . . .	»	500
Totale . . .	libbre	190.655

1371

Dacium vini	libbre	48.300
» molendinorum	»	61.836
» bestiarum et retagli . . .	»	21.000
» mercationum.	»	19.502
» circularum . .	»	20.590
» folixellorum .	»	9.996
» venditionum . et dotium .	»	6.600
» scarmigliati .	»	6.396
» gualcheriarum	»	1.860
» fructuum . . .	»	1.800
» feni et palearum	»	1.644
» piscium	»	1.296
» carcerum . . .	»	540
» notariatus ecc.	»	372
» stadirole . . .	»	108
Gabella salis.	»	29.496
Dacium moliturarum	»	15.000
Totale . . .	libbre	246.336

[2] Codice Diplomatico. Theiner. Vol. II, N. 526. *Tabula introitum* ecc.

[3] SORBELLI, op. cit., Cap. V, pag. 267 e seg.

loro comune; che si dovrebbe dire ora, che con la cresciuta miseria, tale somma è superata di ben 4210 fiorini?

Nè si arresta al 1372 il crescendo dei dazi, anzi si accentua sempre più. La gabella del sale da 29.496 libbre, nel 1373 cresce a 62.000; il dazio dei mulini da 61.836 sale a libbre 85.600 e solo nel 1375 scende a 73.000, finita la guerra; quello *moliturarum et panis* che nel 1364 era di 6600 libbre, nel 1368 è di 7200, nel 1371 di 15.000, nel 1373 aumenta ancora a libbre 28.025 ([1]). È una ridda di numeri, che, in mancanza di altri documenti, mi sono prova irrefragabile del carattere esoso del nuovo governo stabilitosi in Bologna.

Gli anziani del novembre 1360 ([2]) avevano chiesto ad Egidio che, secondo le domande che già avevano fatto nella *posta* per la cessione di Bologna al papa, volesse ridurre gli oneri e i dazi del comune come erano al tempo del cardinale Bertrando del Poggetto, ed Egidio aveva risposto: « Exprimatur modus et cum corum consilio considerato considerando fiet quod fieri poterit graciose ». Più tardi Antonio dei Galluzzi e Giovanni dei Bonsignori, mandati ambasciatori al papa nel 1364, chiesero di nuovo la diminuzione dei dazi e gabelle, e il papa con sua lettera del 22 giugno invitò Androino a cercare il modo di alleviare i Bolognesi quanto più fosse possibile dai gravi oneri ([3]). Vediamo ora in pratica in quanto la risposta evasiva del legato e le promesse del papa abbiano avuto esecuzione.

E in tanta miseria i cittadini erano derubati dei loro legittimi guadagni, essendo preposte agli uffici lucrosi persone di piacimento del vicario e del papa, spessissimo forestiere ([4]). Il ripetersi poi delle raccomandazioni da parte del comune

([1]) Archivio di Stato in Bologna. *Liber datiorum*, f. 167.

([2]) Archivio di Stato in Bologna, Provv. 1360, f. 178. Capitoli al legato. Appendice, N. XIV.

([3]) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol. 66, N. 48.

([4]) *Nota.* Un tal Castellata de Colionibus di Pergamo è nominato capitano di S. Giovanni in Persiceto (Cod. diplom., ms. cit. Vol. 67. N. 9); Ludovico dei Vicedomini di Parma è scelto all'ufficio *Banche seu monstrarum stipendiariorum civitatis et comitatus* nel 1371 (Cod. Diplom., ms. cit. Vol. 67, N. 37); nel 1372 alla stessa carica un Bernardo,

ad Egidio nel 1364 ([1]) ed a Pietro di Bourges nel 1373, di scegliere agli uffici lucrosi della città cittadini bolognesi, perchè chi sopporta i pesi deve aver parte anche degli utili ([2]), dimostra che furono sempre vane. Gli ufficiali, inoltre, nominati dal papa, sfuggivano ad ogni sorveglianza diretta ed efficace, commettendo arbitri ed enormi irregolarità, e solo nel 1373 papa Gregorio per por fine a questo sconcio ([3]), li mise sotto la diretta giurisdizione del vicario. Proprio in quest'anno la vita a Bologna doveva essere divenuta intollerabile, specialmente per la guerra che infieriva nel contado, dove i soldati del conte di Savoia avevano commessi gravissimi eccessi ([4]). Molti erano quelli che per sfuggire ai gravi pesi uscivano dal Bolognese, rifugiandosi nei territori del vescovo in quel di Cento, onde il pontefice dovette scrivere al legato, perchè ponesse riparo a questo inconveniente *simpliciter et de plano sine strepitu et figura iudicii* ([5]).

In tali miserrime condizioni i Bolognesi dovevano trovare anche il sussidio straordinario da darsi a Pietro di Bourges per sostenere le spese di guerra ([6]). Aggiungasi la terribile

famigliare del papa (Cod. Diplom., ms. cit. Vol. 67, N. 74); nel 1374 i fratelli Vicedomini di Parma alla podesteria di Scaricalasino (Cod. Diplom., ms. cit. Vol. 67, N. 318) ed altri.

([1]) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol. 66, N. 49.

([2]) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol. 67, N. 436. Vedi Appendice, doc. N. XLIX.

([3]) Archivio di Stato in Bologna. Reg. Grosso, libro II, f. 295. Vedi Appendice, N. LII.

([4]) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol. 67, N. 234, 22 luglio 1376. Vedi Appendice, doc. N. L.

([5]) Archivio di Stato di Bologna, Reg. Grosso, libro II, f. 295. Vedi Appendice, doc. N. LIII.

([6]) Codice Diplomatico, Vol. 67, N. 102, ms. cit. e Archivio di Stato in Bologna, Reg. Grosso, libro II, f. 288. — *Nota.* Un altro peso gravava sui cittadini, che, sebbene minore assai degli altri, ha tuttavia la sua importanza perchè fa risaltare il carattere del governo di questi vicari ed era l'obbligo nei cittadini di portare con carri ed animali le provvisioni che il Signore avesse voluto recare nel suo palazzo, come frumento, vino, fieno, legna. Gregorio il 15 giugno 1373 (Cod. Diplom., ms. cit. Vol. 67, N. 216) invitò il suo vicario Pietro di Bourges a far cessare questo scandalo che ridondava a vergogna della Chiesa.

pestilenza che desolò tutta la provincia nell'estate del 1373 e del 1374 (1) e si avrà un concetto dello stato di Bologna al finire di questo primo periodo del governo della Chiesa. Onde di leggeri si comprende come la più piccola favilla avrebbe fatto scoppiare il malcontento e si spiega la freddezza con la quale, al contrario di quello che si era usato per i predecessori, fu accolto l'ultimo vicario Guglielmo di Noellet, cardinale di S. Angelo (2).

La miseria si ripercuoteva anche sul valore della moneta, onde spesso il podestà doveva emanare bandi e comminare pene contro chi non volesse ricevere il fiorino favonese a 32 soldi, quello fiorentino a 33, il ducato a 34 (3). Forse furono coniate diverse nuove monete in questo tempo, ma abbiamo notizia di una sola, coniata nel 1368, del valore di un bolognino grosso o di 12 denari (4).

Provvedimenti suntuari furono presi assai spesso contro il lusso e si tenevano notate diligentemente nei libri del notaio *fanghi et coronarum* le trasgressioni, che erano molte (5). Fu vietato a tutte le donne di portare oggetti o vestimenti troppo ricchi. Si ripetevano i divieti quasi tutti gli anni e nel 1365 nessuno poteva portare oggetti d'argento, eccettuate le mogli, le figlie, le nuore dei cavalieri, dei giudici ecc., alle quali era concesso di portare in cintura e in affibbiatura da

(1) VILLOLA, ms. cit., anno 1374. Vedi anche: Epistole di COLUCCIO SALUTATI a cura di Francesco Novati. Ep. XII, libro III, Vol. I a Pietro da Muglio, nella quale Coluccio piange la perdita dell'amico Giovanni da Siena — ed Ep. XIII a Benvenuto da Imola.

(2) VILLOLA, ms. cit., anno 1374. Del resto il papa aveva fatto leggere un suo ordine in data 2 agosto 1373, in tutte la cattedrali, chiese, luoghi pubblici dello stato pontificio, col quale vietava alle città, ai nobili, ai cittadini di far doni, banchetti, giuochi sontuosi alla venuta dei legati, quand'anche fossero stati cardinali. (Codex Diplomaticus. THEINER, Vol II, N. 555).

(3) Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà in vari luoghi. — *Nota*. I computi sulle entrate e spese, che ho riportato più sopra, li ho fatti tutti secondo questi valori.

(4) VILLOLA, ms. cit., anno 1368.

(5) Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà. Ufficium Coronarum.

mano per once 25, oltre a vari *ribaltadi* da piede; cosi pure erano vietati il velluto, le cordelle d'oro, gl'intagli di panno ecc. [1]. Ma i provvedimenti erano sempre vani, chè oltre al naturale desiderio di primeggiare nelle donne, s'aggiungeva la tendenza allo sfarzo, che già faceva presentire lo splendore del rinascimento. Nemici dei provvedimenti contro il lusso erano naturalmente gli artefici e i mercanti, che per quelli si vedevano lesi nei loro interessi, ond'è che nel marzo 1369 fecero un'istanza al vicario lamentandosi di non avere più lavoro e chiedendo, poichè gli statuti sul lusso erano sempre stati trascurati anche per il passato, che si abrogassero tutti i provvedimenti suntuari fatti fin qui [2].

Il vicario mandò la petizione agli anziani che riuniti insieme con quaranta sapienti, l'accolsero con una deliberazione di 51 voti favorevoli e 5 soli contrari [3].

Furono compiuti anche lavori pubblici assai importanti. Non appena giunto nella sua residenza, Androino fece cominciare nel suo palazzo un *viridario* o giardino che « quando « el se chomenzò el se dise che volea fare uno brollo (giar- « dino) ma trovarase essere una bella fortezza » [4]. Infatti il giardino fu tutto circondato di mura, sulle quali fu anche innalzata una torre, il tutto comunicante col palazzo del vicario per mezzo di un portico. Quanto allo spazio occupato da questo viridario, sappiamo che furono comprate per essere demolite ben trentacinque case; il muro era alto assai, e perchè lì presso una torre di Minotto Angelello lo superava in altezza, fu fatta abbassare [5]. Furono pure eseguiti spesso lavori di riattamento nella fossa della città, fu alzato e fortificato, al tempo di Anglico [6], uno dei due fortilizi che costituivano il castello

(1) VILLOLA, ms. cit., anno 1365.

(2) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1369, f. 128.

(3) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1369, f. 128.

(4) VILLOLA, ms. cit., 1365.

(5) Archivio di Stato in Bologna. Capitani di milizia, introiti e spese 1365. « *Pecunie tradite massarolo pro laboreriis* ». Vedi App., doc. N. XLIV. Vedi anche CIACONIO, op. cit., tomo cit., pag. 540.

(6) THEINER, Codex Diplomaticus, Vol. II, N. 527. Precepta ab Anglico....

di S. Felice, nè furono trascurate le mura della città, come era naturale in tempi così procellosi: Anglico ne costruì ben 154 pertiche in aggiunta alle 234 già compiute, restandone da compiere ancora 1382 (1).

Infine nel maggio 1364 fu anche incominciato quello splendido edifizio che il cardinale Albornoz fece costruire a sue spese per collegio di giovani spagnuoli, presso via Saragozza, nel luogo dove erano le case dei Dalfini « e dixevase chello « feva fare per mantignire zerti scolari a studio e quello « voleva che fose sua stanzia, che s'era nol fò » (2).

Il contado. — Non in diverse condizioni dalla città versava il contado, anzi in assai più gravi, come quello che era più esposto alle invasioni feroci dei mercenari e alle scorrerie, specialmente nella parte della montagna, dei prepotenti signorotti, che facevano ora gli ultimi sforzi di resistenza contro la città. Molti aveva cercato di trarre a sè Egidio con una larghissima amnistia concessa l'8 marzo 1361 (3), ma non vi aveva compreso i maggiori, che non avevano nessuna intenzione di venire a patti con la Chiesa. Quasi tutti erano ostinati Ghibellini, conservatisi tali anche quando quelli della

(1) THEINER. Codex Diplomaticus, Vol. II, N. 527. Precepta ab Anglico.... Ciò contrasta con l'opinione della Sig.na CIACCIO (op. cit., in *Atti e Memorie*, Vol. XXIII, pag. 148), la quale crede che al tempo di Bertrando fosse fatta gran parte delle mura, se non tutte.

(2) VILLOLA, ms. cit., anno 1364. — *Nota.* Nel 1368 fu costruito anche il monastero dei frati celestini; riporto il passo del VILLOLA che è di una certa importanza per la topografia della città: « Anche mo « vene uno monisterio de fradi in Bononia e venneno a stare in piaza « maore rempeto gli galuzi su la porta de la citadella e fegli vignire « uno misser Antonio di galuzi e lui gle fe lo monisterio – erano « chiamà i fra zelestini, el nome de la ghiexia fo questo: misser S. Gio- « vanni Battista ».

(3) Archivio Albornoziano in Bologna, Vol. VII, n. 113, pag. 165. Egidio comanda al podestà Fernando di cancellare dai libri dei bandi e condanne *ex certis rationalibus causis*, tutti gli uomini *de castris seu villis comitatus dicte, civitatis Bononie* più sotto notati; segue poi un lungo elenco di nomi, fra cui sono da notarsi: Perinello ed un Bertarello di Aiano, un Cutius de Panicho, Bonifazio de Rainerio de Panicho de Castellario ed altri.

città od erano spariti od avevano abbandonato la ferocia partigiana. Molti vantavano diritti antichissimi concessi agli antenati dagli imperatori ai quali solevano portare aiuto nelle loro discese in Italia [1]: fra questi i conti di Panico nei diversi e numerosi rami in cui si dividevano (dei Panico propriamente detti, dei Bedoledo, del ramo di Castellario, di Confiente ecc.), gli Ubaldini ed i conti di Bruscolo, che, pur non essendo del contado di Bologna, su questo specialmente compievano le loro imprese da briganti. Si può dire che la montagna non avesse mai un momento di pace per colpa di costoro, che nella maggior parte traevano la vita coi rubamenti, cogli assassini, colle rapine. Abbiamo visto durante la guerra le loro geste: Maghinardo, Galeotto, Ugolino di Maghinardo, Tordino, Bonifacio, Enrico dei conti di Panico ricorrono spessissimo nominati negli atti processuali del 1360, 1361, 1362, 1363. Gli Ubaldini erano divisi in due parti, l'una, amica della Chiesa, militava nell'esercito del comune di Bologna; l'altra, pagata da Bernabò, combatteva con accanimento contro la Chiesa ed il Comune. Finita la guerra, non per questo cessarono dalle loro imprese di ladri; anzi spessissimo si incontrano negli *Atti del Podestà* dei processi, e contro i Panico, e contro gli Ubaldini, a cui per di più si erano aggiunti i conti di Bruscolo. I Panico poi offrono un curioso contrasto di debolezza e di potenza: abbiamo notizia di un sequestro di beni mobili ed immobili fatto ad un conte Lapo di Rainerio di Panico [2] (1369); di un processo intentato da un conte Enrico presso il capitano di montagna, per alcune paia di capponi [3]; un'altra volta il capitano obbliga

[1] Archivio di Stato in Bologna. Atti del podestà, 1374. Vol. n. 309, f. 10, dove Alberto dei conti di Bruscolo fa opposizione ad un processo che il comune di Bologna voleva fare ad un suo fratello Antonio per un'uccisione commessa in Aguzzano, allegando che essi, conti di Bruscolo, avevano su di Aguzzano « *ab imperiali maiestate merum et mixtum imperium et plenam gladii potestatem* ».

[2] Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà, 1369. Libro di Guglielmo di Talliata capitano di montagna.

[3] Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà, 1369. Libro di Guglielmo di Talliata cap. di montagna.

lo stesso Enrico a stare in Casio fino alla decisione di una causa con Guiduccio dei Segurani di Monsone [1]. Dunque parrebbero discesi molto in basso. Ma d'altra parte troviamo nel maggio 1370 un processo contro il massaro della terra di Panico che, invece di consegnare un malfattore al podestà, lo aveva consegnato ad Ugolino di Maghinardo [2]; nell'ottobre 1372 un tale Antolino fa istanza, perchè si provveda a rendere sicura contro lo stesso Ugolino di Maghinardo la valle di Reno « *quam contratam ipse Ugolinus dominat et non permictit aliquem vivere* » [3]. Sono bagliori della potenza di uno dei più forti di questa fortissima famiglia, di Ugolino, che già vedemmo militare con gloria sotto gli ordini di Bernabò, ma è certo ormai che sono gli ultimi.

Gli Ubaldini, anche, avevano ormai poca forza: « *hodie sunt multum restricti, et per Ecclesiam et per Florentinos, et in tantum, quod credo, quod ad novitatem non pervenient in futurum* » [4]. Ma non per questo erano ridotti all'impotenza e sappiamo anzi che nel dicembre 1369 Maffeo e Benedetto, figli di Oddone degli Ubaldini, con una turba di compagni, assalirono in Monghidoro la casa di Antonio, Andrea e Vezio di Caccianemico degli Ubaldini [5]. E' questo uno degli episodi della divisione della famiglia che abbiam detto sopra, e nella quale si andavano consumando [6]. Ma più formidabili di tutti si dimostrarono i conti di Bruscolo e fra

[1] Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà, 1370. Libro del capitano di montagna.

[2] Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà, 1370. Libro del capitano di montagna.

[3] Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà, 1372.

[4] Codex Diplomaticus: THEINER, Vol. II, N. 527. Praecepta ab Anglico.....

[5] Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà 1369, Vol. N. 434, f. 34.

[6] Un'altra volta in Bologna, nel settembre 1369 (Archivio di Stato in Bologna - Atti del Podestà) accadde una grossa rissa fra Bartolomeo di Monaldo degli Ubaldini e Bartolomeo di Ugolino e i compagni dell'uno e dell'altro. Quest'ultimo assalì il primo e lo costrinse a fuggire con un Enrico conte di Bedoledo di Panico che per caso si trovava con lui

questi il conte Antonio, che ebbe assai a che fare con la giustizia del comune. Negli anni 1373 e 1374 fu processato ben cinque volte, ed ebbe poi larghissima parte nella rivolta che si compì in Bologna nel 1376 ([1]).

Nelle inquisizioni generali che fa il podestà ogni mese, quasi sempre si trova un paragrafo « *contra et adversus nobiles et potentes civitatis et comitatus exercentes iurisdictionem aliquam sibi non concessam*, e spesso anche delle grida contro i *guarnimenta* o riunioni armate nel contado; una del 19 settembre 1372 dice che questi *guarnimenta* si fanno *cotidie* e ordina ai vicari, capitani, massari di denunziarli e reprimerli severamente ([2]).

Il 2 luglio dell'anno dopo (1373) si vieta esplicitamente ai comitatini di mettersi al seguito di certi nobili bolognesi, che dimoravano la maggior parte dell'anno nel contado, sotto pena *eris et persone* ([3]).

La parte poi del contado di pianura non si trovava molto meglio, perchè, se non aveva i prepotenti signorotti, era tuttavia più esposta ai saccheggi, e ai mali delle guerre ai quali s'aggiungevano le rapine di malvagi che approfittavano della confusione; onde nel 1369 molti cittadini di Bologna, padroni di terreni, fecero istanza al legato, perchè si costringessero le terre e ville del contado a nominare i *saltuari* o guardie campestri, come prescrivevano gli statuti, per custodire i possessi e frenare la licenza dei rubatori ([4]).

([1]) Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà 1373, 1374, 1376. I Bruscolo poi, erano rivali dei conti di Panico: nell'ottobre 1372, Ugolino di Panico, figlio di Maghinardo il grande, ed alcuni compagni fecero una scorreria nella terra di Bruscolo, ferirono degli abitanti, assalirono un mulino e ne uccisero il molinaro, incendiarono fieno, frumento ecc Nel gennaio 1374 si fece pertanto il processo a petizione del conte Alberto di Bruscolo dei conti Alberti, ed Ugolino ed i suoi compagni furono condannati a mille libbre (Arch. di Stato in Bol. Atti del Podestà 1374).

([2]) Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà, 1372.

([3]) Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà, 2 luglio 1373.

([4]) Archivio di Stato di Bologna. Provv. 1369, f. 121, aprile.

La divisione amministrativa del contado continuò ad essere in massima quella stabilita dal Visconti ([1]), cioè dei *vicariati*, senonchè questi subirono una non lieve modificazione: da sette che erano si accrebbero a nove ([2]), e furono divisi in modo più razionale, correggendo i difetti della divisione dell'arcivescovo. Nella montagna, per esempio, era inevitabile che si sentisse il disagio della divisione in due vicariati solamente, troppo vasti perchè il vicario potesse esercitarvi giurisdizione valida, onde i comuni più lontani erano lasciati nell'abbandono.

Ora fu riparato ad un'ingiustizia, restituendo Casio insieme con Capraria all'antica importanza col costituirli in nuovo vicariato; medesimamente veniva naturale il cambiamento di sede del vicario da Monzone a Scaricalasino, luogo più centrale rispetto alle nuove comunità che gli erano state assegnate; anche il vicariato di Castel S. Pietro subì qualche modificazione nei confini, perchè gli fu aggregato Sgorgognano che prima d'ora era stato di Monzone ([3]).

Lo stesso accadde nella pianura dove pure i vicariati si accrebbero di uno, quello di Crevalcore, e gli altri subirono modificazioni di sede e di confini, come quello di S. Pietro in Casale, che fu trasportato a Galliera. I vicari avevano giurisdizione fino a cinque fiorini ([4]), avevano con sè sempre

([1]) SORBELLI. Op. cit., cap. IV, pag. 236 e seg.

([2]) Codex Diplomaticus: THEINER, Vol. II, N. 526.

([3]) Nel 1367 pare che la divisione amministrativa non fosse stata ancora così stabilita, ovvero non fosse ancora conosciuta ed universalmente accettata, perchè so di molti comuni che, obbligati a lavorare in una strada da Pianoro a Pietramala, protestano di non averne l'obbligo per essere della podesteria di Capraria sopra Panico e non di Scaricalasino (Archivio di Stato in Bologna, atti del Podestà, libro del capitano di montagna - 1367); mi viene il dubbio che all'entrare del governo della Chiesa in Bologna si ritornasse a tutta prima alle vecchie podesterie, come prima dei Visconti, tanto più che quei capitani dei castelli che nel documento più volte citato di Anglico (THEINER, Codex Diplomaticus, vol. II, N. 526, anno 1371) sono detti *vicari*, nelle note delle spese del 1365 (Archivio di Stato in Bologna. Capitani di milizia, introiti e spese ecc.) sono invece chiamati *podestà*.

([4]) Sotto il Visconti avevano giurisdizione fino a 100 soldi. SORBELLI, op. cit., cap. IV.

un notaio, ma il numero dei cavalli, ronzini e famigli variava a seconda dell' importanza ed estensione del loro territorio. Il vicario di Castelfranco aveva, per esempio, due cavalli o un ronzino, quello di S. Giovanni tre cavalli, quello di Savigno tre cavalli e 6 famigli. La paga variava da fiorini dieci e venti al mese, oltre a 25 libbre pagate dalle singole comunità del vicariato.

A Casio poi sembra che compiesse l'ufficio di vicario, il capitano di montagna colà residente ([1]). Il qual capitano non aveva più l'ufficio di difensore dei confini, non era più una autorità militare, ma solamente giudiziaria: doveva perseguitare i banditi e presentarli in *forciam* del podestà di Bologna, e delle condanne che infliggeva doveva rendere ragione alla Camera della Chiesa; aveva uno stipendio di fiorini 70 al mese (compreso il salario per il vicario), teneva con sè un vicario, un notaio, sei famigli, otto cavalli e almeno una *bandiera* di fanti stipendiari ed era nominato dal papa direttamente, almeno così fu nel 1371 ([2]) I *vicari* invece erano nominati dal reggente di Bologna, sebbene il Comune protestasse di avere egli tale diritto ([3]). Oltre ai vicari e al capitano erano poi sparsi nel contado altri ufficiali del comune e stipendiari nei vari castelli, fra i quali importantissimi Crevalcore, S. Giovanni in Persiceto, Piumazzo, Monteveglio, Casio, Castel S. Pietro, Budrio che raccoglievano in tutto a presidio circa quattromila soldati ([4]).

In questi tempi furono lievemente modificati i confini del contado, perchè, mentre vi s'aggiunse Pietramala, prima degli Ubaldini ([5]), furono dati all'Estense, come abbiamo

([1]) Theiner, Codex Diplomaticus, Vol. II, N. 526, dove trovo nominati tutti i vicari, tranne quel di Casio per il quale luogo è detto solo del capitano di montagna, che percepisce anche 12 libbre dalle comunità di Casio e Capraria per il salario del *vicario*.

([2]) Codice Diplomatico, ms. cit., Vol. 67, N. 25, 2 maggio 1371.

([3]) Theiner, Codex Diplomaticus, Vol. II, N. 527.

([4]) Theiner, Codex Diplomaticus, Vol. II, N. 526.

([5]) Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360, f. 170 v. Vedi Appendice, doc. N. XI.

visto (cap. II), Bazzano e Nonantola. Questa cessione suscitò malumori e proteste, che giunsero fino al papa per mezzo degli ambasciatori Antonio dei Galluzzi e Giovanni di Bonsignorio andati in Curia nel 1363 (1). Gli abitanti della pianura e della montagna erano divisi in due classi: i *fumanti* costretti alla terra e che avevano doveri solo verso il proprio comune al quale pagavano le imposte, e i *malnutriti*, da paragonarsi ai nostri *braccianti*, che potevano essere obbligati alla guardia della città, specialmente in tempo di guerra, e ad altri servizi.

Nel 1372 e anche al tempo di Anglico i *malnutriti* dovevano contribuire in tutto per due mila fiorini, essendo esonerati da qualunque altro dazio, gabella, imposizione od obbligo, tranne quello della guardia in tempo di guerra (2).

Così anche da questo sguardo rapido alle condizioni del contado possiamo trarre due conclusioni: l'una che quivi, come in città, la Signoria nuova voleva assorbire ogni potere, anzi lo aveva già assorbito con la nomina non solo dei vicari, ma anche del capitano di montagna; l'altra che lo stato economico e sociale era tale da non suscitare entusiasmi per il governo della Chiesa, ma piuttosto da favorire quel qualunque governo che fosse sorto contro di essa.

Lo studio. — Contrariamente a tutte le altre istituzioni, lo studio fu oggetto di cure assidue e speciali da parte del governo della Chiesa. Prima del 1360 era caduto nel più basso stato: le guerre, le condizioni economiche sempre più tristi, la poca garanzia di sicurezza che offriva la Signoria

(1) Codice Diplomatico, ms. cit., Vol. 66, N. 48. I rancori fra Modena e Bologna non avevano solo la causa nella sopraddetta cessione, ma più specialmente nella grossa questione dei confini lungo il Panaro, che si trascinava da secoli e dava luogo spesso a rappresaglie fra Modenesi e Bolognesi confinanti. Vedi Appendice, doc. N. XL.

(2) Archivio di Stato in Bologna. Reg. grosso, libro 2.°, f.° 275. *Nota.* Così sono definiti nel decreto del Bituricense i malnutriti: « Omnes cives in comitatu per maiorem partem temporis moram trahentes cum familiis ipsorum et trahere consueti et omnes et singuli qui opera ruralia et artes seu allia manualia facientes in dictis comitatu et districtu habitantes ».

dell' Oleggio per il suo carattere d'instabilità dietro i colpi che portavanle numerosi nemici, infine l'interdetto, avevano allontanato studenti e professori, nè erano valse contro questi ultimi minaccie e condanne per trattenerli; onde la decadenza dello studio sembrava irrimediabile.

Dove aveva studiato il Petrarca, passando la vita fra le liete brigate di donzelle e di giovani, fuori nei campi fiorenti di messi e dentro nei giardini della città, sebbene difesa da un solo palancato, sicura da nemici, ora non erano che strepiti di guerre, e opere guerresche si alzavano a difesa contro gli assalitori.

« Entrato già nell'adolescenza e fatto più ardito che prima « non fossi, ai miei coetanei mi accompagnava e con essi nei « dì festivi camminando a diporto tanto mi dilungava dalla « città, che spesso vi ritornava a notte profonda. Pure le « porte si trovavano spalancate, e se per caso talvolta erano « chiuse, non ne veniva fastidio alcuno, perchè non mura, « ma fragile steccato, per vecchiezza già mezzo disfatto, cin- « geva la sicura città, cui d'uopo non era in tanta pace di « muro alcuno o di più forte recinto » (1). Il Petrarca è testimonio del rifiorire dello studio mercè i sapienti provvedimenti dei pontefici. Scrive egli stesso ad Urbano V il 26 giugno 1366: « Udite ancora mi vennero le provvide cure e « la paterna sollecitudine che più d'ogni altro pontefice o « principe tu dispiegasti a pro' dello studio di Bologna, con « generosa pietà e con larghezza di privilegi, adoperandoti a « farlo risorgere dal basso stato in cui lo gettarono le con- « tinue vicende di lunghe guerre, per guisa che non solo se ne « ristauri, ma se ne amplifichi la dignità e lo splendore » (2)

Per due istituzioni, specialmente, i papi di quel tempo sono benemeriti dello studio bolognese: la *nuova facoltà teologica* e il *Collegio Gregoriano* per studenti poveri. La prima fu istituita in seguito all'ambasciata mandata in Curia nel 1360, come abbiamo visto nel Capitolo I. Nulla aveva da

(1) PETRARCA, *Senili*, libro X, lettera II. Trad. del Fracassetti, op. cit.
(2) PETRARCA, Lettere. Libro VII, Vol. I, lettera unica. Trad. Fracassetti, op. cit.

invidiare lo Studio di Bologna al famosissimo di Parigi sia per l'antichità che per l'importanza; gli mancava la cattedra ed il collegio teologico, che, superate non lievi difficoltà, gli furono ora concessi. Non è poi da confondersi questa istituzione nuova con l'insegnamento della *teologia,* che già c'era per l'addietro, ed ebbe sommi cultori, come Rolando Bandinelli, che più tardi fu Alessandro III; era invece un vero e proprio collegio teologico, che sarà poi famoso (1); la bolla che l'istituiva fu emanata nel 1362 (2).

Il *Collegio Gregoriano* fu instituito da Gregorio XI. Ma anche per il passato era stata cura speciale dei pontefici l'aiutare gli studenti poveri e desiderosi d'imparare. Già Bertrando del Poggetto aveva devoluto certi introiti di beni confiscati a vantaggio di scolari poveri da mantenersi « sub clausura » in una casa apposita (3), precorrendo l'opera di Urbano, che nel 1364 aiutò di denaro una casa « scolarium nostrorum in civitate Bononie » diretta da Astorgio de Cairaro dell'ordine di S. Benedetto, col fare un prestito di 1200 fiorini cogli Alberti di Firenze e accrebbe il numero dei mantenuti della detta casa, facendone, in una sola volta, il 17 giugno, ammettere ben venti di Romagna e concedendo loro speciali favori e privilegi (4); ond'è che Gregorio suo successore ha solo il vanto di aver reso stabile ed ordinato (5) il disegno di Bertrando e di Urbano.

Nel febbraio del 1371 fu comperato il palazzo dei Pepoli in via Castiglione per 4000 ducati d'oro, e questo fu la sede del collegio (6). Tutti gli anni dai beni confiscati in Bologna

(1) FRANCESCO CAVAZZA, *Le scuole dell'antico studio bolognese.* Hoepli, 1896.

(2) Per i particolari di queste istituzioni vedi: MALAGOLA, *Del più antico Statuto dello Studio teologico di Bologna.* Nota letta alla Deputazione di Storia Patria per le Romagne, del 6 gennaio 1889. Atti e Memorie della Deputazione, Serie III, vol. VII.

(3) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol. 66, N. 69, 25 ott. 1364 e N. 70. 28 ott. 1364.

(4) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol. 66, N. 50.

(5) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol. 66, N. 94-95-97.

(6) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol. 67, N. 2. 23 febbraio 1371.

e nella Romagna doveva trarsi una somma di 1500 ducati [1] per le spese, e nello stesso tempo dovevano dare speciali contributi alcune diocesi, come quella di Cesena [2]. Gregorio circondò di cure costanti la sua istituzione, e rinnovò i privilegi già concessi agli studenti della casa di Urbano e ne diede dei nuovi; raccomandava spesso il collegio agli anziani di Bologna, ai quali era data facoltà di iscrivere tre scolari in diritto canonico, di punire gli studenti, che avessero commessi degli *eccessi*, di regolare le ammissioni [3].

Nel giugno 1373 ne fu allargata la sede, e fu fatto costruire anche un *viridarium* per la ricreazione, sul terreno di tre casupole già proprietà di Giovanni e Taddeo Pepoli ed ora del fisco [4].

Ma ciò che mancava allo studio era la frequenza degli scolari già così numerosi un tempo, e di qui la necessità di provvedimenti e di privilegi atti a richiamarli. Il pontefice Urbano intese a questo con le concessioni che fece al Comune di Bologna per mezzo degli ambasciatori andati ad Avignone (Cap. I), e che poi concretò con una sua bolla in data del 30 giugno 1362 [5]. Per essa fu concesso: 1.° ai *clerici* (che costituivano la gran parte degli scolari) di potere dimorare a Bologna per sette anni a studiare, anche se avessero avuto cura d'anime e *dignitatis personatus*, con il diritto per cinque anni di godere i benefizi, senza l'obbligo di dimora nei luoghi da cui li ricevevano: 2.° a tutti gli ecclesiastici, tranne i vescovi, i religiosi e i sacerdoti, di potere udire liberamente *leggi* e *fisica*, e liberamente studiarle per uno spazio di sette anni, non ostante che le leggi canoniche fossero a questo contrarie [6].

(1) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol. 67, N. 1.

(2) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol. 67, N. 3. 23 febbraio 1371 e N. 53, 2 dic. 1371.

(3) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol. 67, in più luoghi.

(4) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol. 68, N. 211. 28 giugno 1373.

(5) Archivio di Stato in Bologna. Reg. grosso, libro II. Bolle diverse del 30 giugno 1362, fogli 237-238-239.

(6) *Nota.* Tale ultima concessione aveva valore solo fino ad un decennio dalla data della bolla.

Tali privilegi furono poi confermati da Urbano V il 1.° luglio 1364.

Oltre che verso gli scolari mostraronsi i pontefici larghi di aiuti e di ricompense anche verso i dottori e professori, richiamandoli e trattenendoli, col restituire loro beni e privilegi, col concederne altri, col crescere loro gli stipendi.

Nel settembre del 1360 Egidio d'Albornoz ordinò al podestà di sciogliere dal bando di cinquecento libbre Riccardo di Saliceto e suo figlio Roberto (1), ambedue dottori di legge, che erano stati condannati nel 1357 dal podestà Tasino dei Donati, per essersi recati a Padova a far lettura di diritto civile con scorno e detrimento dello studio di Bologna; nel 1367 poi, per ordine di Urbano ad Androino, ottennero di essere reintegrati in tutti i diritti ed onori di cittadini bolognesi (2). Nel 1371 lo stesso Riccardo di Saliceto, recatosi in Curia come ambasciatore del Comune, fu raccomandato dal Papa Gregorio ai Bolognesi, perchè fosse medesimamente pagato insieme con Gaspare dei Caldarini, dottore di decretali, ed oltre a ciò ebbe una speciale licenza di costruire un mulino a quattro ruote, allora cespite di gran guadagno (3).

Così fu di Giovanni Caldarini, dottore di decretali famosissimo, il quale, privilegiato dall'imperatore della facoltà di riconoscere bastardi, ottenne tale diritto anche negli stati della Chiesa e fu esonerato oltre a ciò, per i suoi altissimi meriti, da qualunque gravame ed imposta (4).

La benevolenza pontificia si estese anche ai suoi figliuoli Gaspare e Baldassarre, che ebbero condonate somme dovute dal padre alla Chiesa e che furono anzi dal papa raccomandati ad Androino (5). Poi fu la volta di Giovanni da Legnano a cui Urbano curò fosse dato regolarmente il salario e cento fiorini d'oro annui per speciale ricompensa ai suoi

(1) Archivio di Stato in Bologna. Atti del Podestà, sett. 1360.
(2) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol. 66, N. 140.
(3) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol. 67, N. 10. 3 marzo 1371.
(4) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol. 66, N. 3-4. 15 marzo 1363.
(5) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol. 66, N. 3-4.

meriti (1) e, più tardi, il diritto dei proventi della catena del Po (2). Nel gennaio 1373 papa Gregorio accrebbe da sessanta ducati d'oro all'anno a centoquaranta il salario di Antonio de'Preti, lettore in diritto civile, per impedire che accettasse laute profferte da altre città (3); e medesimamente nel febbraio del 1376 fu rimunerato con centocinquanta fiorini di più all'anno, da ricavarsi dai beni confiscati della Romagna, Bartolomeo di Saliceto, chiarissimo dottore di leggi (4).

Furono chiamati a Bologna i più famosi professori, invitandoli con alti salari; così nell'aprile 1373 Gregorio nominò Pietro dei Valenchini lettore di *sesto* e *clementine* (5) per due anni e nell'agosto 1374 richiamò dallo studio di Padova il già illustre Galvano da Bologna assegnandogli un salario di ben trecento ducati (6).

Fu poi special cura di Urbano il procurare che non fossero mai deficenti i professori delle varie facoltà, e nel 1364 prese occasione del ritorno a Bologna degli ambasciatori del Comune, per raccomandare ad Androino di riempire i vuoti fattisi fra i dottori di legge, che erano assai meno dei canonisti, non solo, ma di nominarne dei nuovi e nelle arti e in medicina, provvedendoli di buon salario e conferendo loro privilegi (7).

Ma contemporaneamente ai favori non si risparmiavano i rimproveri a difesa degli interessi degli scolari, che Gregorio prese a proteggere contro l'abuso invalso nei professori di pretendere da loro denaro quando si licenziavano dalla scuola (8).

La penuria di documenti ci vieta di fare una completa storia dello Studio Bolognese di questi tempi, ma pur tuttavia questo possiamo affermare, che, dall'infimo stato in cui era

(1) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol. 66, N. 112, 26 luglio 1365.
(2) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol. 66, 20 gennaio 1370.
(3) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol. 67, N. 239.
(4) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol. 68, N. 360, 16 febbraio 1376.
(5) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol. 68, N. 279.
(6) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol. 68, N. 312.
(7) Codice Diplomatico, ms. cit. Vol. 66, N. 48. Vedi Appendice, doc. N. XL.
(8) Codice Diplomatico, Vol. 67, in più luoghi.

caduto, risorse a discreta prosperità e i nomi di dottori celebri allora e famosi anche ora, che vi lessero, Giovanni da Legnano, Giovanni Caldarini, i Saliceto, Galvano, Benvenuto da Imola, Pietro da Moglio, l'amico onorato del Boccaccio e del Petrarca, ed altri molti non meno sapienti, ci sono valida e sicura testimonianza (1).

(1) NOTA 1.ª - Mando chi desideri maggiori notizie sui più famosi dottori alle pregevoli opere seguenti: FRANCESCO CAVAZZA, op. cit. - La giovinezza di Coluccio Salutati per NOVATI, Loescher, 1888. - Lettere del Petrarca, ediz. cit., Sen. II, 437. - CORRADI, Notizie sui professori di latino nello studio di Bologna. Documenti e studi pubblicati dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne. Vol. II, pag. 365. - LACAITA, Della vita e delle opere di Benvenuto. Coment. sup. Dantis. Comoediam, di Benvenuto da Imola. Firenze, 1887, Barbera. - CRESCINI, Di un codice ignoto contenente il commento di Benvenuto da Imola sulla Pharsaglia di Luciano, 1888, Padova - ROSSI CASÈ, Di M. Benvenuto da Imola, Imola 1889, e infine le più volte citate opere del ROMANO e del BOSDARI: Nicolò Spinelli da Giovinazzo e Giovanni da Legnano.

NOTA 2.ª - Trovo nominati nei vari libri del Comune i seguenti dottori coi relativi salari:

1360, Giacomo de' Buoi dottore di leggi, fior. 75 d'oro per sei mesi - Tommaso dei Bertoni dottore di leggi, lettore in diritto civile del libro del nuovo digesto, per 6 mesi libbre 80 - Nicolò di Napoli (Spinelli) lettore in diritto civile, per sei mesi dall'ottobre 1359 al 23 marzo 1360, ducati 250, e Iacopo di Montecalvo, lettore di fisica *ordinarie de mane*, 100 libbre all'anno.

Fra gli anziani i seguenti dottori, 1366 : Francesco dei Ramponi dottore di leggi - Domenico dei Boselli dottore di decretali - Ugolino degli Scappi dottore di leggi - Nicolò di Castello idem - Giacomo de' Buoi id. - *1367:* Mino Azzoguidi dottore di leggi. - *1368:* Baldassare Caldarini, dottore di leggi - Ugolino degli Scappi idem sopraddetto - Giovanni dei Bonsignori idem - Nicolò di Castello id. soprad. - Lorenzo de Pinu dottore di decretali - Andrea de' Buoi di leggi. - *1369:* Mino Azzoguidi soprad. e Guaspare de' Caldarini dottore di legge - Domenico de' Boselli soprad. - Nicolò di Zappolino di leggi - Lorenzo de Pinu soprad. - Francesco dei Ramponi soprad.

- Nicolò di Castello soprad. - Cortesia dei Lambertini dottore di leggi - Pietro di Canetolo idem. - *1370:* Giovanni dei Bonsignori soprad. - Gregorio Azzoguidi di leggi - Ugolino degli Scappi soprad. - Bartolomeo di Saliceto di leggi - Domenico dei Boselli soprad. - Gaspare de' Caldarini soprad. - Mino Azzoguidi soprad. - Giacomo de' Buoi soprad.

Dai mandati del 1365: (Archivio di Stato in Bologna - Capitani di milizia, introiti ecc.).

Salaria doctorum.

Juris canonici (manca).

1364 (dal 18 ott.) 1365 (al 18 ott.) **Juris civilis**.

D. Bartolomeo di Saliceto leggente nello studio *librum codicis ordinarie de mane*, 100 libbre annue.

Voluminis eletto *ad dictam lecturam per Universitatem dicti studii*, 100 libbre annue.

D. Pietro di Gibellino de' Romani, leggente librum.

D. Gregorio degli Azzoguidi leggente *libros voluminis extraordinarie* eletto per *D. Cluniacense legatum*, 100 libbre annue.

D. Ugolino degli Scappi leggente *librum Infortiati extraordinarie*, eletto per *Universitatem dicti studii*, 100 libbre annue.

D. Giovanni dei Bonsignori leggente *librum Codicis extraordinarie*, eletto per *D. Cluniacensem legatum*, 100 libbre annue.

D. Roberto di Saliceto leggente *librum Infortiati extraordinarie*, eletto per *D. Nostrum D. Legatum*, libbre 100 annue.

D. Lorenzo de Recenutis leggente *librum codicis extraordinarie de mane*, libbre 100 annue.

D. Antonio dei Preti leggente *librum codicis ordinarie de mane*, libbre 100 annue.

D. Francesco de' Ramponi leggente *librum codicis ordinarie de mane*, libbre 100 annue.

D. Simone di S. Giorgio leggente *librum codicis ordinarie de mane*, libbre 100 annue più altre 100 come *advocatus camere in Bononia*.

In medicina et artibus.

M.° Guido dei Preunti dottore di fisica leggente *de mane in scientia medicine*, libbre 100 annue.

M.° Guglielmo dei Cristiani dottore di fisica leggente *praticam in medicine* libbre 100 annue.

M.° Bolognino dei Zambeccari dottore di fisica leggente *de mane in scientia medicine*, libbre 100 annue.

M.° Cristoforo di Dominico leggente filosofia, libbre 100 annue più libbre 50 annue per lettura della dialettica.

D. Conte Francesco leggente in *arte notarie*, libbre 60 annue.

M.° Fabiano dei Zancari dottore di fisica leggente *in arte medicine*, per suo salario di cinque mesi cominciati il 1.° maggio 1365 fino all'ultimo di settembre in ragione di fiorini 200 all'anno ex ordinatione D. N. D. Cluniacensis legati, fior. 83, soldi 20, den. 8.

M.° Giovanni de' Barberiis dottore di fisica che lesse Chirurgia *ordinarie* nel passato anno 1364, eletto del legato, fiorini 50.

M.° Baldassarre de' Conforti dottore in fisica *extraordinarie* nel passato anno eletto dal legato, fiorini 50.

1365 (dal 18 ottobre), 1366 al 18 ottobre - Giovanni di Legnano *iuris utriusque doctor legens in studio Bononie librum decretalium ordinarie de mane*, fiorini 300 annui.

Juris canonici.

D. Alessandro di Firenze *decretorum doctor* leggente *libros Sexti et Clementinarum in vesperis extraordinarie*, fiorini 300 annui.

D. Fernando Valentino *decretorum doctor* leggente *librum decreti ordinarie de mane*, ducati 200 annui.

D. Iacopo di Castel de Britti, *decretorum doctor* leggente *librum decretalium ordinarie de mane*, libbre 100 annue.

D. Lorenzo de Pinu *decretorum doctor* leggente *decretalia extraordinarie*, libbre 100 annue.

Juris civilis.

D. Francesco dei Ramponi leggente *librum digesti veteris ordinarie de mane*, libbre 100 annue.

D. Antonio dei Preti leggente *librum digesti veteris ordinarie de mane*, libbre 100 annue.

D. Sante dei Daynesii leggente *librum digesti veteris extraordinarie*, libbre 100 annue.

D. Roberto di Saliceto leggente *librum digesti veteris extraordinarie*, libbre 100 annue.

D. Ugolino degli Scappi leggente *librum digesti veteris ordinarie de mane*, libbre 100 annue.

D. Bartolomeo di Saliceto leggente *librum digesti veteris ordinarie de mane*. libbre 100 annue.

In medicina et artibus.

M.° Bolognino dei Zambeccari dottore di fisica leggente in *scientia medecine extraordinarie post nonas* fiorini 50 annui.

M.° Cristoforo di Domenico leggente *scientiam philosophie*, libbre 100 annue.

M.° Francesco de' Zanelli dottore di fisica leggente in *scientia medicine*, fiorini 200 annui.

M.° Guglielmo de' Cristiani dottore di fisica leggente in *pratica medician*, libbre 100 annue.

APPENDICE DEI DOCUMENTI

Documento N. I.

ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA. PROVV. 1360, F. 147

Posta degli anziani per il consiglio generale.

In Christi nomine amen. Anno eiusdem millesimo trecentesimo sexagesimo indictione tertiadecima mensis aprilis pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et D. Nostri D. Innocentii divina provvidentia pape sexti anno octavo.

Congregatis et simul cohadunatis omnibus et singulis antianis et consulibus comunis et populi civitatis bon. presentis mensis aprilis de mandato nobilis militis D. Ubaldini de malavoltis civis civitatis bon. prioris dictorum antianorum et consulum in palatio primiciariorum dicti comunis ut moris est una cum quibusdam sapientibus per ipsos ellectis etc., de quorum omnium antianorum et sapientium voluntate Dominus prior propoxuit et pubblice in predictorum presentia per me Maxinum notarium infrascripta legi fecit et in verbo vulgari exponi infrascriptam postam, supra qua utile consilium postulavit, cuius tenor talis est:

Cum civitas Bononie eiusque comitatus et districtus dominium iurisdictio exercicium superioritas et plena potestas gubernatio regimen et administratio cum mero et mixto imperio et omnimoda iurisdicione tam diu longevis temporibus spectaverint et pertinuerint spectant et pertinent et spectare et pertinere debeant pleno iure ad Sacrosanctam Romanam Ecclesiam et maxime a tempore concessionis sive recognitionis facte per comunem universitatem et pop-n

lum civitatis bononie de dicta civitate comitatu et districtu eiusdemque civitatis comitatus et districtus dominio et iurisdictione et potestate regimine administratione et gubernatione predictis bone memorie reverendo patri domino Bertrando Ostiensi et Veletrensi episcopo tunc titulo S. Marcelli presbitero cardinali nec non in partibus lombardie apostolice sedis legato per ipsam Sanctam Romanam Ecclesiam recipienti.

In quorum omnium pacifica possessione et quasi fuit multis annis et temporihus dictus reverendus presbiter D. Bertrandus episcopus Ostiensis et Velletrensis ut premictitur tunc legatus et sunt hodie R.in Christo pater et D. Egidius episcopus Sabinensis in partibus Italie apostolice sedis legatus et dicti domini Innocentii vicarius generalis et in presentia vice et nomine dicte Sancte Romane Ecclesie. et Magnificus D. Blascus Fernandus de belviso miles rector marchie Anconitane ac dictorum civitatis comunis ac districtus bononie predicti domini legati pro S. Romana Ecclesia vicarius generalis et plures concessiones donationes et translationes a dicto tempore prefati reverendissimi patris domini Ostiensis citra licet invalide et non iuridice facte reperiantur successive per aliqua improvvida et male digesta consilia dicte civitatis pluribus et diversissimis personis ecclesiasticis et secularibus de dictis civitate comitatu et districtu eorumdemque dominio iurisdictione et balia potestate administrationi gubernatione et regimine que ipso iure nulle et inrite fuerunt et sunt. Cumque sit intentionis civium comunis populi et Universitatis dicte civitatis bononie eiusque comitatus et districtus subesse et sudicti esse et obedire in omnibus ut veri subditi et fideles semper prelate sancte Romane Ecclesie domine sue et semper sub eiusdem ecclesie regimine gubernatione administratione et defensione permanere. Quid igitur placet predictis antianis et consulibus ac sapientibus providere decernere et firmare quod dicta concessio sive recognitio olim facta bone memorie prefato reverendo patri domino Bertrando tunc legato ut supra vice et nomine Romane Ecclesie per consilium populi generale dicte civitatis et comunis et omnes alie concessiones tam precedentes quam sequentes concessionem predictam factam domino Ostiensi que facte reperirentur de predictis civitate comitatu et districtu ac eorumdem dominio iurisdictione et potestate gubernatione administratione et regimine et omnes provixiones et iuramenta quelibet facta et prestita prefate Sancte Romane Ecclesie seu alii nomine vice eiusdem Ecclesie recipienti predictis ocaxionibus vel ipsarum aliqua auctori-

tate presentis congregationis sint valide firme et rate et firma rata et valida et pro firmis et validis perpetuo haheantur et observentur ab ipso comuni et populo et quod in caxu in quo expeditus videretur subiciunt et recognoscunt se esse et fuisse ab antiquo subditos et fideles prefate Sancte Romane ecclesie et predicta dominium iurisdictionem potestatem et bailiam gubernationem et ministrationem et regimen pleno iure ad dictam Romanam Ecclesiam pertinere et pertinuisse cum firmitatibus et omnibus aliis in dicta concessione contentis — et ad validandum confirmandum et aprobandum predicta ac etiam ad recognitionem predictam fatiendum subyacionem et fidelitatem et iuramentum fidelitatis prestandum cum suis capitulis in forma fidelitatis expressis dicto Sanctissimo in Cristo patri domino Innocentio pape sexto seu alii de ipsius voluntate nomine Sancte Romane Ecclesie recipienti constituantur in consilio generali comunis et populi civitatis bononie ambasciatores et sindici et procuratores sufficientes et quilibet insolidum cum potestate substituendi cum pleno speciali et generali mandato et libera administratione in predictis et circha predicta necessariis et opportunis per pubblicum instrumentum omni et debita iuris solepnitate..... qui se trasferant ad romanam curiam et presentiam dictam domini Innocencii et sacri colegii dominorum Cardinalium ad faciendum recognitionem subiectionem et fidelitatem et prestandum iuramentum fidelitatis predicte et alia iniungenda eisdem supra et infra incluxa et contenta et quod omnes et singule concessiones donationes et translationes que huic retro facte reperirentur quocumque tempore simul vel successive quibuscumque aliis personis sive ecclesiasticis sive secularibus uni vel pluribus cuiuscumque status vel preheminencie firmiter per aliqua consilia dicti comunis sub quacumque forma expressione vel concessione verborum exceptis predictis in sanctam Romanam ecclesiam factis auctoritate presentis congregationis decernantur nulle inrite et inanes et quatinus de facto processerunt eatenus cassentur inritentur infirmentur revocentur et anulentur et viribus et effectu careant et decernantur carere et pro nulis et ynritis cassis et invalidis perpetuo habeantur et sint non obstantibus aliquibus statutis provixionibus vel reformationibus comunis bononie in contrarium factis vel edictis sub quacumque forma vel conceptione verborum — non obstante etiam quocumque iure canonico vel civili vel municipali in contrarium edditis vel promulgatis per que predicta vel aliquos predictorum possent quomodolibet impugnari vel derogari in premissis in teudium comunis universitatis vel populi predictorum.

Quibus omnibus quantum ad predicta specialiter et expresse derogatum et renunciatum sit et esse inteligatur auctoritate presentis congregationis.

Et ibidem et incontinenti dicto die tertio decimo mensis aprilis anno indictione et pontificatu predictis deliberatione habita inter eos aprobata fuit dicta posta per omnes antianos et consules ac sapientes predictos nemine discrepante et providerunt et voluerunt ipsam postam poni et legi in generali consilio comunis et populi dicte civitatis bononie et ipsius congregatione.

Actum in civitate bononie in dicto palacio primiciariorum ad discum dictorum antianorum et consulum presentibus perino Jacobi primirano michaelis Chappa...... benvenuti omnibus nunziis dictorum antianorum et consulum testibus ad predicta adibitis vocatis et rogatis.

Documento N. II.

ARC HV O D STATO N BOLOGNA. PROVV. 1360, F. 141.

Capitula ambasciatorum transmissorum ad curiam romanam per comune bononie que capitula per dominum Johannem Caldarinum decretorum doctorem per dominum Catelanum de sala millitem et per dominum Simonem de sancto Georgio legum doctorem in servicio comunis bononie qui suum iter ceperunt die XXII mensis aprilis coram domino summo pontifice sacroque colegio cardinalium exponi debent.

Primo quod per dictos ambasciatores recomendentur Sanctissimo patri et domino domino nostro pape civitas bononie et clerus ipsius civitatis et eius sanctitati et sacro collegio dominorum cardinalium offerantur predicta civitas et comune ad omnem hobedientiam servicium et reverenciam verbis convenientibus ortetur ad visitandum personaliter suam civitatem bononie.

Secundo quod coram prefato santissimo patre etc. cum traditione clavium portarum civitatis bononie seu sigilli eiusdem in signum vere traditionis per ambasciatores predictos et syndicum ad hoc specialiter constitutum recognoscatur dominium possessionem merum et mixtum imperium et omnem iurisdictionem et superioritatem ac administrationem et plenissimam potestatem spectare et pertinere et retro spectasse et pertinuisse pleno iure ad Sacrosanctam Romanam Ecclesiam.

Tercio quod suplicetur prefato Sanctissimo patri etc. per ambasciatores predictos quod dignetur suscipere plenam deffensionem civitatis comictatus et districtus bononie ac civitati comuni universitati et populo predictis prestare suffragium et subsidium oportuna ita et taliter quod civitas predicta protegatur et deffensetur ab omnibus adversariis ecclesie et ipsius civitatis et quod omnes tenute occupate liberentur ab oppressionibus quorumcumque et relassentur Sancte Matri Ecclesie et ad predicta requirantur principes mundi fideles Ecclesie et contra occupantes provideatur remediis opportunis.

Quarto quod per ambasciatores prelatos sollicite procuretur quod supplicacio privillegiorum studii et collegii doctorum adveniente pacifico tempore et cessantibus guerris in bononia et eius territorio et districtu tunc ad effectum perducatur alias porecta per D. cortexiam de lambertinis et portentur statuta et constitutiones collegii doctorum bononie ut cessantibus guerris bononie statuta ipsa et constitutiones ipse observentur.

Quinto quod introytus dona et gabelle que collegebantur et ordinata erant in comuni bononie pro oneribus et expensis dicti comunis tempore bone memorie domini hostiensis cessantibus guerris bononie presencialiter vigentibus et adveniente pace innoventur ordinentur et statuantur in dicto comuni et pro expensis dicti comunis secundum mores et consuetudines dicti temporis et quod omnia alia dacia gabelle et gravamina ultra predicta dicti temporis inducta addita et innovata tollantur et cancellentur cessantibus guerris bononie et adveniente pacis tempore ut dictum est.

Sexto quod honores officia iura et iurisdictiones comunis bononie que vigebant tempore prefati domini hostiensis in civitate et comuni bononie observentur et distribuantur sicud fiebat tempore dicti domini hostiensis civibus dicte civitatis bononie presertim cessante guerra ut superius est expressum et quod ad dictos honores iura officia et iurisdictiones dicti comunis admictentur et admicti possint cives dicte civitatis cuiuscumque gradus sint nobilis sive popularis sit dummodo sint de parte Sancte Matris Ecclesie.

Septimo quod predicti ambasciatores et quilibet eorum iurare teneantur non impetrare vel obtinere a domino nostro papa vel alio quocumque aliquid quod redundet vel redundare possit in dapnum

dicti comunis vel iurium ipsius vel contra iurisdictiones honores officia vel introytus dicti comunis seu quod derogari possit predictis vel alieni predictorum quoquo modo tacite vel expresse directe vel indirecte et ab hiis omnibus pro se et quacumque persona se totaliter abstinere.

Documento N. III.

ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA — PROVV. 1360, F. 148 v.°

Consiglio generale del popolo per approvare la dedizione alla Chiesa e l'ambasciata al Pontefice.

In Christi nomine amen. Anno eiusdem domini millesimo trecentesimo sexagesimo indictione tertia decima die tertio decimo mensis aprilis pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Innocentii divina providentia pape sexti anno octavo.

Consilium generale comunis et populi civitatis bononie in quo et per quos consueverunt tractari provideri et reformari magna et ardua facta comunis et populi bononie congregari et coadunari fecit nobilis et potens miles dominus Antonius de Arnusiis de firmo honorabilis potestas civitatis bononie pro S. R. Ecclesia et reverendissimo in Christo patre et D. D. Egidio divina providentia episcopo Sabinensi sedis apostolice legato ac terrarum Romane Ecclesie in ytalia domini pape vicario generali nomine ecclesie predicte de voluntate consensu ancianorum et consulum dicte civitatis bononie presentis mensis aprilis in palacio veteri iuridico dicti comunis sono campane et voce preconum ut moris est. In quo quidem consilio interfuerunt antiani et consules predicti et ultra quam due partes consiliariorum dicti consilii qui habent representare totum comunem et universitatem civitatis bononie de quorum ancianorum et consulum consensu et voluntate dictus Dominus Anthonius potestas praedictus postam infrascriptam que antea lecta et exposita fuerat proposuit et legi et vulgari lingua exponi fecit per me maxinum notarium infrascriptum super qua sibi et dictis ancianis et consulibus utile consilium pro dicto comuni et populo petiit exhiberi cuius quidem poste tenor talis est.

(La *posta* è già stata riprodotta nel documento N. I).

In reformatione cuius consilii facto partito per dictum dominum potestatem consiliariis hominibus et sapientibus in ipso consilio

congregatis ut dictum est de sedendo ad levandum et eo partito obtento cum fabis albis et nigris datis consiliariis hominibus et sapientibus predictis et postea recoletis per fratres loci et eclesie. S. Jacobi de strata S Donati conventus fratrum heremitarum civitatis bononie placuit consiliariis hominibus et sapientibns predictis qui fuerunt numero mille sexcenti quatraginta quod dicta propositio dicte poste et ipsa posta sit firma et in omnibus et per omnia servetur et effectui mandetur et quod in presenti consilio et etiam post dictum consilium si pro ut et tociens eis videatur per predictos antianos et consules elligantur et sumantur comendabiles et boni cives de civitate bononie vel alii quicumque etiam non cives de quibus ipsis antianis et consulibus placuerit qui se transferant et transferre debeant ad romanam curiam ad reverendam presentiam S. S. in Christo patris D. Innocentii pape sexti et sacri colegii dominorum cardinalium ad exponendum et cum reverentia et devotione debitis explicandum devotionem fidem et subiectionen comunis et populi dicte civitatis bononie et omnia alia que ipsis ambasiatoribus comictentur pro bono statu sancte matris ecclesie atque ipsorum civitatis comitatus et districtus bononie. Et quod etiam predicti omnes ambasiatores vel alius ex eis constituantur sindici et procuratores actores gestores et nunzii speciales dicti comunis et populi civitatis bononie per ipsum consilium seu per ipsos antianos tantum durante vel non durante dicto consilio semel vel pluries simul vel divixim quando eis placuerit cum omni potestate auctoritate et bailia et mandato necessariis pro infrascriptis omnibus exponendis faciendis expediendis et adimplendis nomine predictorum comunis et populi et eorum cuilibet in solidum ita quod occupantis condictio melior non existat et quod unus vel plures inceperit vel inceperint aliter nihilominus illud possit exequi proxequi et finire ad se presentandum nomine predictorum comunis populi et universitatis tociens quociens ipsis sindicis vel alicui eorum videbitur coram sanctissimo in Christo patre et domino D. summo pontifice prelibato et sacro colegio dominorum cardinalium et cum reverentia devoctione et subiectione debitis explicandum confitendum recognoscendum et asserendum quod civitas et dominium civitatis comitatus et distritus bononie et omne ius iurisdictio superioritas exercicium potestas et bailia gubernatio regimen administratio ipsorum civitatis comitatus et districtus et in eis et de eis iamdiu et ab antiquo pleno iure pertineant et spectaverint et hodie spectant et pertinent et pertinere debent ad Sacrosantam Romanam Ecclesiam et ad eundem summum pontificem

4

sacrumque colegium dominorum cardinalium nomine et vice sancte romane ecclesie et quod ad presens comune populus et homines dictorum civitatis comitatus et districtus bononie sunt et esse debent et debebunt perpetuo sub protectione et gubernatione et pleno dominio sancte romane ecclesie et domini summi pontificis nec non reverendissimi in Christo patris et domini d. Egidii divina providentia episcopi sabinensis et apostolice sedis legati ac terrarum Ecclesie in ytalia vicarii generalis pro S. R. Ecclesia et quod prefatus D. Egidius cardinalis et legatus ut dictum est nomine sacrosancte romane ecclesie et magnificus vir D. Blasius fernandi de belvixo miles rector marchie anconitane et civitatis et comitatus et districtus bononie pro S. R. Ecclesia vicarius generalis sunt in plena et pacifica possessione civitatis comitatus et districtus predictorum et cuiuscumque dominii iurisdictionis superioritatis exercicii et balie regiminis gubernationis et administrationis ipsorum pro bono et tranquillo statu predicte civitatis et eius comitatus et districtus ac omnium districtualium et incolarum ipsorum vice et nomine et honorem et reverenciam et augmentum S. Romane Ecclesie et etiam de novo dandum concedendum dimictendum renunctiandum plene totaliter et efficaciter transferendum et restituendum memorato summo pontifici et sacro colegio dominorum cardinalium nomine et vice R. Ecclesie predictam civitatem et dominium ipsum civitatis bononie eiusque comitatum et districtum et omne ius iurisixdictionem superioritatem exercicium potestatem et bayliam gubernationem regimen et administrationem et in eis et de eis — ac plenam liberam et expeditam possessionem omnium premissorum et ad tradendum et liberandum claves dicte civitatis eisdem domino summo pontifici et colegio in signum plene translationis dominii et possessionis vel quasi omnium predictorum in ipsos et in Romanam Ecclesiam in personas ipsorum cum aliis omnibus insignis oportunis et sacramentum sive iuramentum fidelitatis prestandum et exhibendum dicto domino Innocentio pape cum omnibus capitulis comprehensis in iuramento fidelitatis et modo (?) in iure expressis et aliud quodcumque et in quacumque forma prout oportunum fuit faciendum et nihilominus ad ratificationem approbandum et confirmandum omnem et quamcumque dationem concessionem et translationem aliter factam et factas de predictis civitate comitatu et districtu et ipsorum possessione ac dominio iurisdictione exercicio potestate et baylia admnistratione gubernatione et regimine ipsorum cuicumnque alteri seu quibuscumque recipientibus nomine et vice Sacrosancte Romane Ecclesie et ad

petendum et suplicandum quod si que alie donationes translatione vel concessiones de predictis vel aliquo predictorum facte reperirentur alicui alteri uni vel pluribus simul vel successive ipsas donationes translationes et concessiones factas alii vel aliis preterquam Romane Ecclesie omniaque pacta conventiones promissiones stipulationes et obbligationes cuiuscumque tenoris etiam iuramentorum penarum adiectionibus vel quorumlibet vinculorum firmitate subnixa super predictis donationibus concessionibus translationibus et transationibus observandis facta vel interpoxita sub quacumque expressione verborm idem sanctissimus pater cassare annulare inritare cassa inrita et nullius existere firmitatis videlicet omnino ea carere viribus nuntiare et quantum de facto processerunt revocare apostolica auctoritate dignetur ac declarare et decernere iuramenta predicta in quantum obviarent premissis non valuisse nec ligasse iurantes quodque nullus ad ipsorum observantiam quo ad premissa quomodolibet teneatur ac iurantes absolvere nihilominus ad maiorem securitatem eorum et dictorum iuramentorum observantium sic quod nullus propter ipsorum transgressionem notam fidey non servate vel omnemque infamie maculam vel detrimentum incurrere possit vel habeat formidare et ad omne ius et dominium de predictis competens Romane ecclesie roborandum et renovandum. Item ad recommendandum prefato sanctissimo patri sacroque colegio dominorum cardinalium et aliis quibus videbitur expedire comune homines universitatem et popolum predictorum civitatis comitatus districtus tamque veros fideles et subdictos dicte Romane Ecclesie et amatores status boni et honoris eiusdem dicte matris ecclesie. Et eisdem suplicandum quod dignetur pro augmento et conservatione bonorum et status Sancte Romane Ecclesie et bono et pacifico et tranquillo statu civitatis comitatus et districtus predictorum suscipere plenam et effectualem defensionem ipsorum et ipsos ad salutem et reformationem reducere eisque de benignitate solita porrigere sufragium et subsidium oportuna. Ita quod salubriter defensentur et protegantur contra omnes et singulos intentos predicta usurpare occupare et invadere contra honorem et statum sancte matris ecclesie et quod castra loca et fortelicie comitatus et districtus occupate et occupata contra statum sancte ecclesie de manibus suorum rebelium eximantur et ad suplicandum exorandum supliciter cum devotione et reverencia debitis ipsum sanctissimum patrem sacrumque colegium dominorum cardinalium ex parte et pro parte comunis ac populi predictorum ut ipsius subvenire dignentur de omni pecunia necessaria ad liberan-

dum eosdem ab hostilitatibus gueris et lesionibus factis et que fieri parantur contra ipsam civitatem eiusque comitatum et districtum pro recuperatione fortiliciorum locorum et castrorum ocupatorum ut dictum est. Et ad faciendum eidem sanctissimo patri et dicto sacro colegio quamlibet promissionem obligationem et cautionem de.... solvendo et restituendo plenarie et integraliter quamcumque quantitatem comictendam et expediendam et comissam consumptam et expensam ob eas predictas per ipsum sanctissimum patrem vel alium seu alios ipsius vice nomine seu mandato si pro ut et quando ipsi domino summo pontifici vel ipsius sucessoribus Romanis pontificibus videbitur et placuerit cum obligationibus iuramentis submissionibus penis tam excomunicationis in singulare suspensis et interdictis quam aliis spiritualibus et temporalibus et consensionibus et clauxolis oportunis pro predictis ad hoc ipsum comune et bona dicti comunis expresse obligandum. Item ad impetrandum ab eodem sanctissimo patre quod dignetur dare concedere et innovare supradictis comuni hominibus et populo omnem gratiam seu privilegium et beneficium de omnibus et singulis honoribus officiis honoranciis et bayliis que et quas habebant tempore bone memorie dicti reverendi patris D. Bertrandi ostiensis et veletrensis episcopi apostolice sedis legati gubernantis civitatem Bononie pro S. Romana Ecclesia et ad datia gabellas expensas et honera dictorum comunis et hominum diminuendum moderandum moderari et diminuy petendum secundum mores leges et consuetudines predicti domini Ostiensis et omnia alia revocari et cassari petendum. Et etiam ut honores officia iura iurisdictiones comunis bononie que et qui vigebant tempore predicti reverendi patris domini Ostiensis in civitate et comuni bononie serventur et distribuantur pro ut fiebat dicto tempore civibus dicte civitatis et quod ad dictos honores iura offitia et iurisdictiones admitatur et admicti possint quicumque cives ipsius civitatis cuiuscumque gradus sive plebes sive nobiles sint dummodo sint fideles sancte matris Ecclesie et amatores boni status dicte civitatis. Item ad impetrandum procurandum et effectualiter obtinendum a prefato sanctissimo patre omnem gratiam remissionem dixpensationem privilegium et beneficium que convenire vel expedire videbuntur comuni hominibus et populo dicte civitatis super predictis et quolibet predictorum et dependentibus ab eis et aliis quibuscumque negociis iuribus honoribus honoranciis bayliis et iurisdictionibus comunis bononie et omnium et singulorum de ipsa civitate eiusque comitatu et districtu ad omnia alia et singula facenda gerenda procuranda exequenda et

adimplenda que in predictis et circha predicta et qualibet predictorum et eorum ocaxione et quibuscumque in negociis dicti comunis occurrerint facienda cum provixionibus obligationibus penis tam ecclesiastice cuiuscumque censure quam aliis iuramentis et clausulis utilibus et oportunis que eisdem sindicis et procuratoribus et cuilibet eorum in solidum aliis absentibus vel non absentibus videbuntur et occurrent facienda et que per unumquemque sindicum et procuratorem fieri et expediri possent etiam si mandatum exigatur speciale et magis speciale quam alia que superius sunt expressa pro ut ipsis sindicis et cuilibet eorum videbitur et placuerit. Et quod etiam ipsi sindici et quilibet eorum possint alium et alios procuratorem substituere et elligere loco sui ad omnia et singula supradicta et quodlibet eorumdem quibus sindicis et procuratoribus et cuilibet eorum in solidum et substituendis ab eis detur potestas in predictis et pro predictis omnibus et singulis faciendis exequendis et adimplendis plenum liberum generale et absolutum mandatum arbitrium et bayliam cum generali libera et absoluta administratione. Et quod super predictis et de predictis fiant fieri possint et debeant instrumentum et instrumenta unum vel plura plena et efficatia ad omnimodam voluntatem predicti D. summi pontificis vel alterius cui duxerit comictendum et scribi per notarios antianorum comunis bononie et unumquemque ipsorum notariorum prout fuerit oportunum. Illi vero de dictis consiliariis et sapientibus quibus predicta displicuerint et fabas nigras in contrarium dicti partiti posuerunt fuerunt numero quinque ipsis fabis datis collectis et restitutis fratribus heremitanis supradictis ut moris est et postea publicatis in dicto consilio.

Actum Bononie in palatio veteri Juridico comunis bononie ad discum ursi presentibus testibus ad predicta adhibitis vocatis requixitis.

Syndicatus factus in personas dominorum Johannis Caldarini - Catelani de Sala et Symonis de Sancto Georgio pro traditione fienda de civitate bononie domino summo pontifici.

Et postea hec ibidem et incontinenti ipso durante consilio et presentibus omnibus testibus nobilis et potens miles D. Anthonius de arnusiis de firmo honorabilis potestas seu rector civitatis bononie pro Sancta Romana Ecclesia et D. Guido de pretis D. Raynerius de oddofredis - D. Ubaldinus de malavoltis milites - D. Cortexia de lambertinis et D. Matheus de bechadelis iuris periti - Munsus de sabadinis - ser Johannes de grifonibus - Cervus de boateriis - ser bonus de

argelata - lambertinus de prendipartibus - ser thomas de manzolino - Ghinus de galuciis - Cantaglinus de saliceto - Rodulfus de mascaronibus - Bombolognus de abatibus et ser meus de montebelio omnes antiani et consules comunis bononie et populi dicte civitatis bononie pro dicto mense aprilis atque infrascripti honorabiles cives dicte civitatis ellecti et assumti ab ipsis antianis et consulibus videlicet quinquaginta pro quolibet quarterio et ultra pro infrascriptis syndicis constituendis nomina quorum ellectorum sunt hec:

(Segue un lungo elenco di nomi che io ometto).

Omnes existentes in eodem generali consilio simul cum ipso consilio ac consilium predictum, tam ex potestate eisdem antianis supra in eodem consilio ut supra prefertur atributa quam alias eo modo iure et forma quibus melius potuerunt unanimiter et concorditer ut comune et universitas dicte civitatis et qui ipsam civitatem comitatum et districtum et universitatem dicte civitatis representant et representare possint et consueverant in et pro omnibus negociis dicti comunis quamtumque arduis tractandis agendis et expediendis sponte et ex certa scientia et animo deliberato fecerunt ordinaverunt constituerunt et crearunt Nobiles et comendabiles viros Dominos Johannem Caldarini decretorum doctorem spectabilem et comitem palatinum Catelanum de sala millitem Symonem de Sancto Georgio legum doctorem omnes cives bononie ambasciatores nominatos et ellectos comunis et universitatis et populi bononie presentes et hoc mandatum sponte suscipientes et quemlibet ipsorum in solidum ita quod etc.

(Si ripete il mandato come sopra dalle parole « in solidum ita quod occupantis » fino alla fine della prima parte del presente documento con qualche variante).

Actum ut supra proxime sequitur in dicta reformatione et presentibus testibus predictis.

Documento N. IV

ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA. PROVV. 1360 F.° 186 V.°

Egidius Sabinensis episcopus apostolice sedis legatus ac terrarum ecclesie in ytalia vicarius generalis prudentibus viris regiminibus consilio et communi civitatis bononie Ecclesie Romane fidelibus.

Carissimi noveritis nos hodie recepisse literas de Avinione inter cetera continentes qualiter dominus noster tamquam pius pater vobis

compatiens deliberavit negocia ipsa viriliter prosequi et statim mandavit fieri cambium de quinquaginta milibus florenorum quod iam factum est cum novellis mercatoribus florentinis cuius quidem pecunie quantitatem dimidia solvi debet florentie circa medium mensis iunii proximi futuri et alià dimidia circha finem eiusdem mensis et in futurum providebit auctore domino pro ut negotia requirent. Quare fidelitatem et devotionem vestram attente requirimus et ortamur quatenus ex quo prefatus dominus noster sic serventer et liberaliter vestra assumit negotia vos pro parte vestra faciatis taliter quod ad ipsorum prosecutionem forciis animetur et ad defensionem vestram et vestrorum civitatis et comitatus quibus viis et modis vobis possibilibus viriliter intendatis — in brevi enim cum dei auxilio magnus *seneschalcus regni Sicilie* et episcopus firmanus qui de illis partibus sunt venturi erunt in civitatem ipsam per quos de premissis poteritis plenius informari.

Dat. Anconae sub nostro sigillo secreto die XXV marcii.

Documento N. V

ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA. PROVV. 1360 F.° 2 (nuova numerazione)

Ricompensa degli anziani a Blasco Fernando rettore
2 aprile 1360.

Congregati et insimul cohadunati in palacio primiciariorum ut moris est suprascripti domini anciani presentis mensis considerantes quod magnificus et excelsus miles D. Blascus Fernandus de Belviso generalis vicarius civitatis Bononie pro Sancta Romana Ecclesia multas et diversas extraordinarias expensas fecit et facit in civitate Bononia tam propter gueram quam propter penuriam victualium existentem ad presens in civitate Bononia tam pro equis quam pro victu hominis et quia equum nec conveniens esset ut de honore et proffecto quem studet solicitis curis prefatam civitatem et incolas ipsius defensare et augmentare dapnum paciatur ymo potius comodum et honorem eorum auctoritate officii et baylie ac omni modo iure et forma quibus melius potuerunt et possunt unanimiter et concorditer provviderunt et firmaverunt quod in presenti pascale resurrecione D. Nostri Jhesus Christi iam memorato magnifico Domino marchioni de omni avere comunis bononie quo melius et cicius haberi possit detur et ellargiatur.

Florenos quingentos auri.

Documento N. VI

ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA. PROVV. 1360, F.° 185.

Lettera dei Priori delle Arti e del gonfaloniere di Firenze al podestà e anziani di Bologna pei fatti di Monte Beni.

Dispiace ad essi tutto ciò che in qualche modo porta danno al comune di Bologna, perchè amano saperlo quieto e pacifico. Quanto ai fatti di Monte Beni sappiano che hanno mandato un ambasciatore agli Ubaldini, *requirentes eosdem affectuose quod a repositione ipsa et alliis molestiis vobis inferendis omnino dexistant ex causis quas fecimus eisdem dici.*

Non appena sarà di ritorno parteciperanno loro l'esito dell'ambascieria. Sul conte Tacco di Monte Carello, Pazzino di Cerbaria ed altri non hanno giurisdizione, per tanto si dolgono dei loro *insultus et nepharios ausus* ma non possono *adhibere remedia.* Che poi alcuni banditi dalla città *se receptent* in certe terre, *id sicut vos molestum gerimus et habemus et si foret nobis possibile absque scandallo remedia poneremus.*

Quod autem cives vel comitatini nostri quid molestum intullerint ingnoramus non credentes per sozzium vel fratres de bardis vel de eorum mandato que continent scripta vestra fuisse patrata sed quod favorem pocius exibuerunt scimus per litteras sibi missas per Ecclesie bononie vicarium per sozzium nostro conspectui presentatas. Et nihilominus etc. . . . . . .

Dat. Florentie die XXII aprilis XIII indictione.

Priores arcium et vexilifer iusticie populi et comunis florentie magnificis et potentibus viris dominis potestati ancianis conseilio et comuui civitatis bononie amicis et fratribus karissimis.

Documento N. VII

ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA. PROVV. 1360, F.° 185.

Lettera del capitano di parte guelfa al podestà e anziani di Bologna.

Ha ricevuto la loro lettera sul fatto di Monte Beni e si è tosto recato presso i priori delle arti e il gonfaloniere di giustizia per provvedere ai rimedi.

Ha saputo che ad eguale lettera di lamentanza ricevuta essi hanno risposto *in forma qua convenire viderint seriosius*, la qual risposta essendo anche di pieno suo gradimento *cum deceat nos comunis et dominorum nostrorum imitari vestigia*, stima che si debbano di essa contentare.

Capitaneus catholice partis et universitatis guelforum civitatis florentie magnificis et prudentibus viris dominis potestati ancianis conscilio et comuni civitatis bononie amicis karissimis.

Dat. Florentie die XXII aprilis XIII indictione.

Documento N. VIII

BIBLIOTECA DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA.
MS. RONCONI, CODICE DIPLOMATICO, VOL. 65, N. 83.

Aegidio Episcopo Sabinensi cardinali apostolicae sedis legato Pontifex exponit conventiones et pacta quae sibi proposuit Nicolaus Acciajoli Co: Melfiensis ex parte Barnabovis de Vicecomitibus super negotio Bononiensi quae omnia remittuntur arbitrio eiusdem Legati.

Innocentius episcopus servus servorum dei venerabili fratri Egidio Episcopo Sabinensi apostolice sedis Legato salutem et Apostolicam benedictionem.

Accedens pro parte dilecti filii nobilis viri Nicolai de Aczaiolis comitis Melfiensis magni senescalci Regni Sicilie dilectus filius Nicolaus Soderini civis Florentinus ut plurima taceamus que ipse nobis multa prudentia explicare curavit hoc summatim exposuit diligenter qualiter habito per eumdem magnum senescalcum cum Bernabove de Vicecomitibus Milite Mediolanense super negotio Bononiensi longo colloquio tandem ipse magnus senescalcus invenit quod idem Bernabos super negotio prefato nobiscum et cum Romana Ecclesia ad hanc concordiam si eam acceptandam nostro videretur iudicio deveniret videlicet quod eidem Bernabovi centum millia florenorum auri annis singulis usque ad quinquennium a die huiusmodi firmande concordie inchoandum realiter et integraliter solverentur et quod per eiusdem quinquennii spatium dictus magnus senescalcus

nostro et dicte ecclesie nomine civitatem Bononiensem eiusque comitatum et districtum ac castra fortilicia et loca quelibet eorum civitatis comitatus et districtus que per Bernabovem ipsum tenentur ad presens vel in antea tempore dicte firmande concordie tenerentur libere et expedite teneret gubernaret et regeret ac etiam custodiret et in fine dicti quinquennii huiusmodi summa pecunie eidem Bernabovi integraliter persoluta dictam civitatem comitatum et districtum castra fortilitia et loca in manibus nostris et prefate Ecclesie vel cui per nos et sedem Apostolicam mandaretur libere resignaret quodque si circa solutionem dictorum centum milium florenorum sibi annis singulis ut premittitur faciendam Ecclesia ipsa deficeret vel contraveniret eis vel in aliquo eorum in quibus ipsa et Bernabos prefatus ad invicem concordarent idem magnus senescalcus in eo casu teneretur civitatem comitatum et districtum castra fortilitia et loca predicta Bernabovi vel illi persone cui ipse mandaret libere assignare tenenda gubernanda et regenda per eum vel alium de quo sibi videretur suo nomine usque ad finem quinquennii prelibati et e conversu in casu in quo dictus Bernabos conventionibus in huiusmodi concordia intervenire debentibus vel alicui seu aliquibus earum contrafaceret vel veniret ipso facto cadat ab omni iure quod ipse se habere pretendit in civitate comitatu et districtu prefatis seu quod sibi competeret in receptione pecunie supradicte. Si vero in ipsius quinquennii principio de tota summa ipsi Bernabovi taliter annis singulis exolvenda vel infra dicti quinquennii spatium de summa restante sufficienter caveretur eidem tunc eo casu prout credit et sperat ipse magnus senescalcus dictus Bernabos consentiret quod libere et expedite absque condicione aliqua prefata civitas comitatus et districtus castra fortelicia ac loca in manibus prefate Ecclesie remaneret. Adiecit hoc insuper dictus Nicolaus quod de dicta summa centum milium florenorum idem magnus senescalcus credit et sperat saltem viginti mille florenis pro anno quolibet defalcare. Nos igitur super predictis habito cum quibusdam ex venerabilibus fratribus nostris secreto ac diligenti consilio attendentes quanta damna et dispendia in prosecutionibus guerrarum quantacumque honestate vallentur invitis prosequentibus oriantur et quanta incommoda et pericula ex prosecutione huiusmodi guerre civibus Bononiensibus nostris et Ecclesie prefate fidelibus verisimiliter provenirent quod que semper romanam Ecclesiam magis convenit pacem et concordiam eligere quam bella gerere in quibus humanus sanguis effunditur et mala plurima committuntur — considerantes etiam expensarum profluvia

que nos subire in prosecutione huiusmodi oporteret quibus camera apostolica propter diversorum sumptuum onera que ipsam oportuit annis elapsis plurimis pro recuperatione et defensione suorum iurium tollerare ad presens insufficiens redditur et alias faciente temporum malitia solito minus potens concordiam huiusmodi pro bono ac publico et tranquillo statu dictorum civitatis comitatus et districtus eligibilem reputamus dummodo concordiam ipsam similiter eligendam ducat tua fraternitas que tam dicti Bononiensis negotii quam aliorum nostrorum et dicte Ecclesie negotiorum pleniorem habere potest notitiam de propinquo et propterea si ita tibi prout nobis in prefato negotio videatur tua fraternitas concordiam prefatam cum una premissarum trium conditionum iuxta expositionem predictam per dictum Nicolaum nobis factam acceptet pariter atque firmet usque ad summam dictorum centum millium vel potius octoginta millium florenorum vel potius pro minori summa quantum id commodius fieri possit

Et ut tibi que premissarum conditionum nobis et dictis fratribus nostris foret acceptior apertius innotescat vellemus quod per modum cautionum sufficienter prestandarum Bernabovi prefato de integra summa in toto quinquennio predicto ut premittitur exolvenda ab ipso huiusmodi quinquennii principio dicta civitas comitatus et districtus castra fortilitia et loca in nostris et Romane Ecclesie manibus libere remanerent quod si instanter prout ipsorum conditio requireret fieri non posset tunc eo casu eorum gubernationem et regimen dictus magnus senescalcus cum predictis conditionibus exerceret et interim modum idoneum de prestandis per te cautionibus dicto Bernabovi eadem tua fraternitas secundum datam tibi a domino prudentie magnitudinem inveniret quorum duorum modorum si rectum fieri possit eo casu per dictum magnum senescalcum de quo plene confidimus vel eo rationabiliter impedito per alium per nos et dictam sedem per te nostro et dicte Ecclesie nomine ordinandum dicto Bernabovi non suspectum dicta civitas comitatus et districtus castra fortilitia et loca ipso durante quinquennio cum premissis conditionibus nostro et dicte Ecclesie nomine teneantur regantur custodiantur ac etiam gubernentur hac conditione adiecta quod quoties de restanti summa infra ipsum quinquennii tempus sufficienter caveretur eidem Bernabovi dicta civitas comitatus districtus castra fortilitia et loca debeant libere in manibus ipsius Ecclesie remanere. Verum quia sepe multa contingunt que humanis nequeunt consiliis previderi durum satis et arduum redditur menti nostre quod si per modici temporis spatium solutionis in terminis defectus

aliquis eveniret propterea civitas comitatus et districtus ac castra fortilitia et loca predicta venirent in dicti Bernabovis manibus assignanda et ideo ad huiusmodi tollendam clausulam si fieri valeat vel saltem quanto melius id effici poterit limitandam sollicitis studiis attendat diligentius tua fraternitas et advertat. Per alias autem nostras litteras quas tibi cum presentibus destinamus eidem fraternitati tue tractandi et firmandi pacem et concordiam cum Bernabove predicto plenam committimus auctoritate apostolica potestatem. Ceterum prudentem diligentiam et diligentem prudentiam per prefatum magnum senescalcum adhibitam in predictis multipliciter attollimus et dignis in domino laudum preconiis commendamus.

Datum apud Villamnovam Avinionensis Diocesis sexto Idus Julii Pontificatus nostri Anno octavo.

Documento N. IX

Bibl oteca dell' Un versità d Bologna.
Ms. Roncon , Codice D plomatico, Vol. 65, N. 82.

Nicolao Acciajolo Comiti Melfiensis magno Regni Siciliae Senescalco grates redduntur de tractatibus habitis pro pace ineunda cum Barnabove de Vicecomitibus: qua iure Pontifex omnia remittit arbitrio Aegidii Sabinensis Episcopi Apostolicae Sedis Legati.

Innocentius Episcopus servus servorum dei dilecto filio nobili viro Nicolao de Aczaiolis comiti Melfiensi magno regni Sicilie senescalco salutem et apostolicam benedictionem.

Ita de te dilecte fili ab experto sentire cepimus prout de circumspectione ac prudentia tua quam multiplex fama predicat sperabamus. Accedens namque nuper ad presentiam nostram dilectus filius Nicolaus soderini civis florentinus cum his credentie litteris nonnulla pro parte tua circa tractata per te cum Bernabove de Vicecomitibus milite mediolanensi super Bononiensi negotio multa prudentia et composita verborum serie diligentius explicavit propter que iuxta formam quam tibi mittimus presentibus interclusam venerahili fratri nostro Egidio Episcopo Sabinensi Apostolice Sedis Legato deliberationem nostram et nostre mentis conceptum super expositis nobis per Nicolaum eumdem duximus intimandum. nos itaque adhibitam per te circa prefatum negotium diligentiam ac prudentiam dignis attollentes

preconiis teque exinde multipliciter in domino commendantes nobilitatem tuam rogamus et hortamur attente quatenus circa prosecutionem ipsius negotii prout dicto Legato pro nostris et romane Ecclesie honore et commodo expedire videbitnr eidem prefato tua nobilitas sui gravitate consilii intendat efficaciter et assistat ac tibi commissa et in posterum committenda per Legatum eumdem nostra et Ecclesie prefate negotia devote suscipiat et iuxta sue prudentie morem favorabiliter ac fideliter prosequatur ut preter divine retributionis premia apud nos et sedem apostolicam illis merito venias predicandus laudibus quas in aliis magnis et arduis negotiis felicibus terminatis successibus meruisti. Ceterum scire te volumus quod ad carissimum in Christo filium nostrum Ludovicum Regem Sicilie Illustrem ut tu libere ad nostra et dicte Ecclesie olsequia remanere valeas scripta nostra dirigimus secundum tenorem cedule quam iussimus presentibus similiter intercludi: datum apud Villamnovam Avinionensis Diocesis sexto Idus Julii Pontificatus nostri anno octavo.

Documento N. X.

ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA. PROVV. 1360, F. 167 v.°

Copia literarum fidantie concesse Ugolino de Panico et Berto de Ayano.

Bonifacio di Civitavecchia vicerettore dà licenza ad Ugolino del conte Bonifazio e a Berto di Ayano di venire a Bologna e ritornare indietro con quattro servi *libere et secure non obstantibus aliquibus bampnis condepnationibus vel sententii scontro ipsos vel alterum eorum datis vel secutis per Comune Bononie vel regentes dictum comunem et civitatem Bononie*, ordinando a tutti gli officiali del comune e della Chiesa di non molestarli, *pena nostro arbitro auferenda* etc. *Valeat semel tamen. Datum Bononie die VII octobris MCCCLX.XI indictione.*

Documento N. XI.

ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA. PROVV. 1360, F. 170 v.°

Copia literarum fidancie comunis et hominum terre predemale comitatus bononie.

Bonifacio di Civitavecchia vicerettore dà licenza *comuni et hominibus terre predemale comitatus bononie*, di venire e dimorare

in Bologna e nel distretto, *tute, libere ct secure ad omnimodam ipsorum et cuiuslibet eorum voluntatem* non ostante bandi e sentenze di condanne, ordinando a tutti gli ufficiali, stipendiari etc. di non molestarli *cum vere sint fideles et subditi S. M. Ecclesie et comunis bononie et ad eius hobedienciam suorumque officialium reducti. Qua quidem licentia durare volumus usque ad nostre beneplacitum voluntatis* etc. *Dat. Bon. die XVII octobris MCCCLX . indictione XII.*

Documento N. XII.

ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA. PROVV. 1360, F. 170 v.°

Copia certarum literarum transmissarum Guidutio de Munzuni et Johanni de bedoledis.

Bonifacio di Civitavecchia si lamenta che essi abbiano assalito la terra di Vedio del contado di Bologna e di Capraria volontariamente venute *ad fidelitatem et hobedienciam st subiectionem sancte matris ecclesie*, e li invita a rimediare restituendo i prigionieri e le cose rubate, *nec vos excuset gens Ungharicha que vobiscum.... fuit.... novimus*, chè gli Ungari non avrebbero fatto quei danni, se non ne fossero stati da loro persuasi. Temano, adunque, le più gravi punizioni, poichè egli è fermo a difendere in ogni modo quelli che si sono dati alla Chiesa. *Dat. Bon. die XVIII octubris MCCCLX . XIII indictione.*

Documento N. XIII.

ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA. PROVV. 1360, F. 177.

Copia capitulorum porectorum reverendissimo in Christo patri et domino nostro domino Egidio Dei gratia episcopo sabinensi apostolice sedis legato in partibus ytalie per ancianos mensium octobris novembris decembris.

Imprimis capitula porecta per ancianos mensis octobris videlicet die iovis XXXVIII dicti mensis — quorum capitulorum hec est copia.

R. P. V. humiliter supplicatur per partem ancianorum et consulum comnnis et populi vestri bononie quatenus placeat ex gracia eidem populo pro letitia vestri adventus infrascriptas gratias concedere.

— Imprimis quod prefatum populum et singulares persone dicti comunis in filios et fideles subiectos placeat acceptare et ipsos tam quam genitos vestros recommendatos habere — et responsio prefati domini nostri.... placet.

— Item ut possint prefati filii et subiecti in civitate bononie eiusque comitatus morari et sancte matri ecclesie vobisque patri et domino continuo servitium prebere iu eadem civitate et comitatu quod placeat vestre misericordie ita providere quod victualibus aportandis de alliis terris vobis subiectis ac etiam amicorum vestrorum ipsa civitas abundet cum propter exercitum inimicorum S. Matris Ecclesie sit victualibus destituta.

Responsio ut supra.... faciemus posse nostrum.

— Item cum per ipsum popolum eiusque ambaxiatores suplicatum fuerit summo pontifici quatenus ex gratia concederet eidem populo ut illas iurisdictiones et honores haberet quas et quos habebat tempore domini legati hostiensis et per ipsum summum pontificem arbitrium declarandi et concedendi vobis sit comissum et per vestram fraternitatem ambaxiatoribus duobus verbo fuerit responsum quod illas et maiores eidem populo in vestro adventu concederetis quod placeat Vestre Clementie ex gratia concedere eidem populo prefatos honores et iurisdictiones et quod supra predictis clare concedantur.

Responsio domini ut supra.... exprimantur ea quae habebantur tempore D. ostiensis.

— Item cum per ipsum populum eiusque ambasiatores suplicatum fuerit summo pontifici quatenus ex gratia concederet eidem populo ut onera reducerentur ad illum statum et modum qui erant tempore prefati domini legati ostiensis omnibus aliis gravaminibus cassatis et per prefatum summum pontificem arbitrium declarandi et reducendi vobis sit comissum et per vestram paternitatem ambasiatoribus duobus verbo fuerit promissum quod ad illum modum et *minorem* reduceretis in vestro adventu quod placeat Vestre Paternitati ex gratia reducere ad illum modum et ordinem predictum aliis omnibus cassatis.

Responsio ut supra.... Exprimatur modus et cum eorum consilio considerando fiet quod fieri poterit gratioxe.

— Item ut possint mediante iustitia eidem populo conservare quod placeat ex gratia concedere quod quilibet ex vestris officialibus omnia statuta facta ed fienda dicti comunis et collegiorum et societatum dicte civitatis teneantur observare adimplere et executioni mandare nec pretestu alicuius arbitrii illa extendere nixi procedat de vestro speciali et singulari mandato.

Responsio ut sopra.... Placet quod statuta approbata vel approbanda per D. Ostiensem vel nos vel alium ad hoc habentem potestatem.

— Item quod placeat vestre misericordie ex gratia concedere quod omnes detempti in carceribus comunis bononie vel in aliis domibus dicte civitatis exceptis quod pro delicto singulari personarum relassentur.

Responsio ut supra.... fecimus quidem.

— Item quod placeat ex gratia concedere quod omnes banniti vel condempnati comunis bononie pro delictis comissis per eos a tempore retro deprensionis de novo possessionis dominii S. Matris Ecclesie habentes pacem vel qui haberent in futurum usque ad duos menses possint libere et impune cancellari de eorum bannis et condempnationibus sine solutione dacii vel gabellarum.

Responsio ut supra.... Non expedit ita generaliter.

Documento N. XIV.

ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA. PROVV. 1360, F. 178.

Copia capitolorum porrectorum per ancianos dicti mensis novembris videlicet die VI dicti mensis coram D. Nostro Legato.

Reverendissime paternitati Vestre devotissime supplicant Vestri et S. Matri Ecclesie servi fidelissimi et humiles devoti anciani et consules vestre civitatis bononie quatenus dignemini infrascriptis petitionibus et capitulis gratiose respondere et supra predictis providere.

Imprimis suplicant quod dignemini petitionibus per antianos presentis mensis novembris V. R. P. porectis benignitate solita respondere.

— Item quod omnes et singule persone masculi et femine inquocunque et de quocumque loco sint possint libere conducere et con-

duci facere ad civitatem bononie furmentum farinam vinum et generaliter omnia alia victualia pro hominibus equis et aliis animalibus sine exatione seu prestatione alicuius dacii vel gabelle salvo quod predicta non intelligantur nec in eis includantur dacium seu gabellas que debent solvi pro curribus et salmis in introytu portarum civitatis bononie quod fiat ut fieri consuevit ocaxione conducte et transitus impositi tam in ipsa civitate quam in aliis civitatibus vestre dominationi subditis ed quod omnes conducentes de alieno territorio non possint tempore condutionis molestari vel agravari occaxione alicuius debiti per aliquos suos creditores.

— Item providere quod nulla persona masculus vel femina cuiuscumque condictionis existat audeat vel presumat extrahere seu extrahi facere de comitatu et districtu bononie aliquas castaneas nec aliquod aliud genus fructuum sub pena amissionis dictorum fructuum et viginti soldorum bononinorum pro qualibet corba nec etiam pennas deputatas ad uxum lecti sub dicta pena.

— Item quod propter casum necessitatis preminentem providere sine mora quod canale Reni reatetur ita quod molendina civitatis bononie possint molere et merchationes que per dictum canale consuete sunt conducte possint modo consueto conduci.

— Item quod cum homines vestre civitatis bononie sint et fuerint gravati iam est diu multis et variis gravaminibus realibus et personalibus et spetialiter pro custodia noturna et diurna vestre civitatis bononie et de presenti casus dicte custodie non imineat dey gratia dignemini providere quod dicti vestri cives liberentur et eximantur a dicta custodia ac etiam ab omnibus diffectibus sibi ascriptis ratione dicte custodie et pro facto exercitus nuper facto circha bastitam cum predicti vestri cives ibidem animose laboraverint pro sancte matri ecclesie et vestre paternitatis honore.

— Item cum etiam inter aliia gravamina que vestri cives substinuerint et habuerint et hodie habeant et habuerint iam est mensis vel circha quod eis et hominibus de comitatu cotidie per officiales vestre paternitatis aufferantur curus et ablati fuerunt quod reddundavit in grave dapnam dictorum civium et hodie redundat providere quod predicti cives et comitatini cum eorum curibus possint libere sua negotia expedire more consueto ad hoc ut victualibus necessariis civitas possit fructuosius eis abundare.

— Item cum a tempore quo Vestra Paternitas et Sancta Romana Ecclesia suscepit dominium civitatis bononie non fuerit observatus modus usitatus tanto tempore cuius inicii memoria non existit in

faciendo et ordinando consilium quadringentorum populi vestre civitatis bononie et in elligendo et citando antianos et consules vestre civitatis bononie de mense in mensem sed modus novus propter gueram non conveniens et inhonestus hucusque fuerit servatus provvidere quod dictum consilium et sachulus antianorum ordinetur et fiat pro uno anno et sic successive ut moris fuit tempore predicto.

— Item quod cum querimonia fuerit exposita per officiales deputatos super blado quod non possunt quoque modo sustinere forum bladi vestre civitatis bononie nec inveniant aliquos homines quibus de ceptero mandari possit quod bladum mictant in campo fori ad vendendum providere supra predictis ut vestre paternitati videbitur et maxime de vestro blado vendendo singulis mercatis pro precio per vestram paternitatem declarando.

— Item cum stipendiarii etiam qui non sunt Ungari cotidie vadunt ad sachumanum et expoliant rustìchos victualibus et feno facto per ipsos rustichos destruunt domos et alia mala comitunt placeat providere super predictis ita quod homines comitatini possint ibidem morari et laborare et sua facta facere libere et expedite.

— Item quod dignetur vestra paternitas rescribere domino Guidoni de polenta et aliis in quorum territorio occaxione presentis guere conducte fuerunt bestie et alie res de comitatu et districtu bononie quatenus eis placeat dare licentiam liberam absque ulla solutione pedagii vel gabellarum ut possint dictas bestias massaritias et eorum res sic de districtu bononie super eorum teritorio et districtu conductas libere et impune conducere ad civitatem et districtum bononie.

Documento N. XV.

ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA. PROVV. 1360, F. 179.

Copia capitulorum porectorum prefato domino nostro domino legato per antianos presentis mensis novembris videlicet die vigesimo septimo dicti mensis.

R. P. V. supplicant vestri et sancte matris ecclesie servi fidelissimi anciani et consules vestri civitatis bononie quatenus dignemini infrascriptis petitionibus et capitulis graciose respondere et super predictis providere.

Imprimis supplicant quod dignemini petitionibus per ancianos presentis mensis novembris V. R. P. porectis vestra solita benignitate respondere.

— Item supplicant quatenus dignemini comictere cui placuerit ut cum effectu procuret quod omnia impetrata in Curia a domino nostro et acta in negocio interdicti et ad interdictum spectancia per Dominum Cortexiam de lambertinis sindichum comunis bononie constitutum dicta de causa sive in manibus comunis et ad camaram actorum ad perpetuam rei memoriam ponantur et ut possit illis qui excomunicationis sententiam et irregularitatis machulam incurerunt de salubri remedio provideri ac etiam possint confirmari acta in iudicio et extra prefato interdicto pendente secundum quod in prefatis gratiis per ipsum impetratis plenius continetur. Et quod ille cui duxeritis comitendum satisfieri faciat eidem domino Cortixie de omnibus que debet recipere a comuni bononie per prefata negocia interdicti ut possint et valeant consignari per eum iura omnia prelibata deposita ad petitionem creditorum mutuancium eidem in Curia quingentos sexaginta florenos conversos in recuperandis literis et graciis et aliis iuribus necessariis comuni in prefato negocio interdicti de quibus omnibus plene fit mentio in suplicatione per eum ancianis porecta et per ancianos vestre reverende paternitati exibita.

— Item quod cum occaxione rumoris et novitatis contingentis in civitate bononie anno millesimo trecentesimo quinquagesimo quarto usque ad kallendas mensis aprilis proximi preteritas quo tempore Sancta Mater Ecclesia habuit dominium civitatis bononie multi boni cives civitatis bononie atque amatores et gellatores status et honoris sancte matris ecclesie contra deum et iusticiam atque indebite et iniuste fuerint expulsi banniti vel aliter interdicti stare et habitare in civitate bononie et multi decapitati et ad mortem dampnati eorumque et cuiuslibet eorum non solum bona et iura publicata vel aliter occupata sed etiam suorum filiorum uxorum nepotum et ipsorum adherencium inde sumpta occaxione bona et iura occupata quatenus cum deo auxiliante in manibus sancte matris ecclesie sint que iniquitas (sic) non tollerat set quelibet in sua gratia et iure restituit supplicatur benigne V. P. quatenus misericordie et pietatis intuitu predictos omnes et quemlibet predictorum viventes et cuiuslibet predictorum mortuorum heredes placeat et velitis re et verbo plena restituere ad omnia et singula ipsorum et cuiuslibet eorum bona iura iurisdictiones et honores que per ipsos tenebantur et possidebantur vel quasi tempore ipsorum banni expulsionis interdictionis vel decapitationis vel banni et ad omnia ea et singula que restitutionis verbo effectualiter comprenduntur et in eo statu et

iure per omnia in quo erant tempore predictorum banni expulsionis interdictionis vel decapitationis vel omne tam quantum ad personas quam quantum ad dicta bona iura iurisdictiones et honores est ius testandi et codicillandi ita quod non obstantibus predictis vel aliquibus predictorum et sententiis contra ipsos datis et latis ac eciam executioni mandatis at aliis quibuscumque valeant et teneant ipsorum ultime voluntatis et possint et debeant exequi et executioni mandari et plenum sortiantur effectum et ad omnia alia et singula ipsorum comodo. Salvo quod predicta restitutio non intelligatur in aliquibus rebellibus Sancte Matris Ecclesie et maxime in aliquibus qui aliquod castrum vel fortillicia rebellassent aut fortificassent contra civitatem bononie et sanctam matrem Ecclesiam et in predictis perseverassent eo tempore quo Ecclesia habuit dictam civitatem bononie et eius dominium nixi post predicta predicti vel aliqui ipsorum postea fuissent et essent in concordia cum dicta Sancta Ecclesia non obstantibus in predictis vel aliquo predictorum aliquibus predictis vel postea subsecutis aut aliis quibuscumque nixi forent tituli voluntarii post predicta quesiti ab aliquo predictorum. Nam tunc obstent illi a quibus quesitus fuisset..... et ipsius heredibus.

Documento N. XVI.

ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA. PROVV. 1360, F. 180.

Copia capitulorum porectorum per ancianos presentis mensis novembris prefato domino nostro domino legato videlicet die vigesimo septimo dicti mensis.

R. P. V. devotissime supplicant vestri et sancte matris ecclesie servi fidelissimi et devoti anciani et consules civitatis vestre bononie quatenus dignemini infrascriptis petitionibus et capitulis graciose respondere ac super ipsis providere.

Imprimis supplicant ut dignemini petitionibus per ancianos et consules presentis mensis novembris prefate R. P. V. porectis benignitate solita respondere.

— Item supplicant ut dignemini providere quod statuta vestri comunis Bononie diligenter examinentur (per) personas ydoneas ad hoc elligendas eaque postmodum dignemini approbare et eciam providere quod ipsa sic examinata per prefatam reverendissimam pater-

nitatem vestram aprobata observentur ab officialibus vestris et vestri comunis bononie.

— Item supplicant ut dignemini providere quod dominus thesaurarius conferat fidelibus subditis et civibus civitatis bononie qui iverunt Anchonam cum domino Blasco olim rectore vestre civitatis prefate sallarium eisdem promissum et maxime cum ipsi cives ex hoc intollerabilia dampna eis incurrerint.

Documento N. XVII.

ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA. PROVV. 1360, F. 180 v.°

Copia capitulorum datorum domino nostro legato presentis mensis decembris die veneris undecimo dicti mensis.

R. P. V. supplicant humiliter et devote vestri anciani et consules vestre civitatis bononie quatenus pro honore paternitatis vestre et pro communi et publica utilitate comunis et hominum dicte civitatis dignetur infrascriptis capitulis vobis ad memoriam reductis per ipsos ancianos gratum et benignum dare responsum.

Imprimis quod secundum morem et observanciam bone memorie D. Hostiensis et antea et post in statutis comunis bononie dignetur vestra paternitas officium exationis datiorum gabellarum et aliorum introytuum vestri comunis bononie mandare et comictere exercendum per iudicem ursii officialem d. potestatis bononie pro quo officio exercendo dictus d. potestas percipit salarium et quemlibet alium officialem se actenus de predictis intromictentem capsare et revocari ex hoc cum dicta dacia et reditus facilius et sufficientius exigentur et diminuetur expensa cuiuslibet officialis actenus de predictis se intromictentis et introytus comunis bononie augeatur.

Item cum de more actenus observato fuerit quod artificibus et aliis personis civitatis bononie de eorum credentiis per ipsos factis stipendiariis nostris et dicti comunis satisfieret pro retemptione pagharum ipsorum et etiam in aliis bonis ubi non sufficerent nec aliter recedere poterant de civitate bononie nisi facta satisfactione predicta et super hec consueverit cridas micti per civitatem et ad presens talis modus non servetur quomodo processerit ignoratur suplicatur Vestre Reverende Paternitati quatenus dignemini providere quod modus predictus in satisfaciendo de credentiis predictis et supra uturis providere Vestre Reverende Paternitati videbitur.

Item quod dignemini providere quod questiones civium et districtualium civitatis bononie quas inter se haberent vel cum aliis ubi convenirentur debeant agitari coram iudicibus ordinariis comunis bononie de predictis iurisdictionem habentibus secundum formam statutorum comunis bononie nisi hoc procederet ex speciali vestra comissione eis in scriptis facta.

Documento N. XVIII.

Archivio di Stato in Bologna.
Pergamena isolata fra carte sparse di vari anni.

Costituzione di Fernando di Tamayo a podestà di Bologna.

Egidius miseratione divina episcopus Sabinensis apostolice sedis legatus etc nobili viro Ferrando Gundisalvi de Tamayo militi Burgensis diocesis salutem in Domino — Eximie devotionis et fidei plenitudo quam etc..... te potestatem civitatis bononie eiusque comitatus et districtus ad Romanam Ecclesiam pleno iure et immediate spectantium etc..... nomine S. S. in Christi patris et D. Nostri D. Innocentii divina providentia pape VI etc.... constituimus et etiam ordinamus dantes et concedentes tibi plenam licentiam et liberam potestatem civitatem comitatum et districtum.... regendi et gubernandi unicuique petenti institiam ministrandi contra delinquentes quoscumque tam ex officio quam ad cuiuscumque denuntiationem seu accusationem procedendi et insuper quoscumque homicidas proditores stratarum derobatores virginum seu religiosarum raptores reos lese maiestatis false monete falsicatores et incendiarios seu statum pacificum civitatis comitatus et districtus predictorum quovis modo turbatores etc.... aut contra dominium Ecclesie predicte quomodolibet obloquentes sen detrahentes eidem nec non omnes et singulos offitiales civitatis comitatus et districtus predictorum quibuscumque constitutionibus sen ordinationibus aut statutis vel consuetudinibus civitatis predicte vel aliis contrariis nequaquam obstantibus iuxta tue discretionis liberum arbitrium corrigendi et puniendi etc...

Documento N. XIX.

Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360, F. 185 v.°

1.ª lettera degli ambasciatori agli anziani.

Honorabiles domini significamus vobis quod die dominico hora vesperorum XXVI presentis mensis aprilis applicuimus ad civitatem

florencie et die sequente de mane fuimus cum dominis prioribus de civitate florentie et iniunta per vos discrete plene et clare exposuimus. Qui pro tunc se velle deliberare dixerunt prout eorum moris existit et tandem post solicitam instanciam de habenda responsione ab eis per nos habitam die merchurii post vesperas XXVIII dicti mensis gratam et acceptabilem responsionem nobis fecerunt propter quam verismiliter est sperandum quod de proximo vobis assistent et deffensioni civitatis bononie suffragiis opportunis. Datum florencie die ultimo dicti mensis et satisfactioni fiat nuncio presencium portitori prout crederitis convenire.

LODOVICUS abas nonantulanus
JOHANNES caldarinus
CHATELLANUS de sala
SIMON de sancto zeorgio
} *ambasciatores vestri et comunis bononie.*

Documento N. XX.

ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA. PROVV. 1360, F. 188.

2.ª lettera degli ambasciatori agli anziani.

Copia literarum transmissarum per ambasciatores comunis bononie dominis ancianis et consullibus civitatis bononie.

Noveritis quod die sabati secundo presentis mensis maii intravimus civitatem pissarum et literas que regiminibus comunis pissarum pro parte vestra dirigebantur fecimus presentari et sequenti die acessimus ad ancianos dicte civitatis et licet quid ex parte nostri eis essemus dicturi nihil fuisset nobis impositum ymo tenore literarum que dirigebantur eisdem ignoravimus tamen sumpto colore decenti ortavimus eos ut una cum aliis sancte matris ecclesie fidelibus velent intendere ad defensionem civitatis bononie qui nos lectanter et grate receperunt et die sequenti seu die lune quarto dicti mensis deliberato conscillio nobis responderunt quod ipsorum intentionis esset prestare omne sufragium quod possent civitati et comuni bononie sed propter conventiones quas habebant cum dominis Mediolanensibus se non auderent discoprire quia tamen cognoscebant mores eorum. Suaxerunt nobis quod in egressu territorii ipsorum cauti essemus ne nobis aliquid sinistrum contingeret sed per territorium ipsorum parati erant securum et liberum nobis dare conductum et literas super hoc sicut et postea gratanter fecerunt. Idem per omnia respondit et fecit no-

billis vir D. Gualterius eiusdem civitatis vicarius generalis propter dubium autem itineris nostri oportunis aliquibus diebus differe antequam recederemus de pissis et quia ex relatione dictorum ancianorum et singulariter predicti D. Gualterii pro certo cognovimus quod plures banderie hominum armatorum sucessive propter nos principaliter venerunt ad castrum lavencie quod tenetur per dominum Bernabovem propter quod sine periculo personarum et rerum non potuissemus transire per teram nec per mare. Iter erat omnino securum ex opoxito dicti loci sicut effectus postea declaravit nam omnes qui transiverunt per terram illis diebus per dictos armigeros capti fuerunt et suis rebus spoliati sed idem et peius contigisset nobis nixi quod deo volente inter mare per magnum spacium navigavimus et quia ventum prosperum non habebamus stetimus tribus diebus antequam ad civitatem Ianue aplicaremus quam civitatem intravimus de sabati nono dicti mensis et literas vestras presentari fecimus regiminibus vestre civitatis Ianue qui incontinenti significaverunt nobis per vicarium dicti domini ducis ut placeret sequenti die de mane essemus coram ipso domino duce et consciliariis eius et comunis Ianue quod et fecimus licet a vobis ad eos non haberemus aliquam specialem ambasiatam ymmo quod litere que dirigebantur ad eos continerentur ignorabamus omnino licet cum eramus bononie hoc frequenter pecierimus sed favente deo exposuimus eaque ipsis grata ymo gratissima fuerunt. Et prefatus d. dux cum magna leticia magnoque honore nos recepit et cum conscillio suo se responsum nobis daturum obtulit et sequenti die solempne convivium invitati nobilibus et popularibus quam plurimis eiusdem civitatis amore nostri nobis fecit demum die mercurii XIII dicti mensis nobis dedit responsum suum sumarie in hac forma videlicet quod sue et dicti comunis intentionis erat et est asumere defensionem et protectionem civitatis comunis et populi bononie prout et sicut propriam et ipsius civitatis Janue asumunt et defendunt. Et quod causam civitatis bononie reputabant et reputant suam propriam et iam ordinavit cum domino Marchione montis ferrati mictere solepnes ambaxiatores ad dominum nostrum dominum legatum pro ordinandis et expediendis quibuscunque in hoc negocio oportunis et personis et rebus mictendis et efectualiter faciendis prout et sicut dicto domino legato videbitur propterea nobis imposuerant quod sanctissimo patri domino pape recommendaremus ipsum dominum ducem et comune et populum Janne et quod ex ipsorum parte suplicaremus quod dignaretur totis viribus prosequi defensionem civitatis bononie et quod ipsi ad idem

faciendum protinus sunt parati nec ipse sanctissimus pater diferet adimplere super quibus etiam prefatus dominus dux dedit nobis ad ipsum sanctissimum patrem literas credentie speciales ex quibus potestis cognoscere quod summa dilectio est inter predictos dominum ducem comune et populum civitatis Ianue ac comune et populum civitatis bononie in tantum quod prout ipsi publice disserunt predicti duo populi unum sunt pro ut in literis quas vobis dirigunt evidenter aparet ex quo eripuimus iter de bononia usque ad ingressum civitatis Ianue fuimus continue timore laboribus et expensis nobis importabilibus honerati nec ante ingressum nostrum in curia a predictis credimus nos immunes hodie deo dante versus Avinionem dirigimus gressus nostros.

Dat. Janue die XIII dicti mensis maii.

Lodovicus abas nonantulanus	*vestri ambasciatores comunis et populi bononie.*
Johannes caldarinus	
Chatellanus de sala	
Simon de sancto zeorgio	

Documento N. XXI.

Archivio di Stato in Bologna. Provv. 1360, F. 189.

3.ª Lettera degli ambasciatori agli anziani.

Honorabillibus viris dominis ancianis et consulibus civitatis bononie. Honorabiles domini noveritis quod die sabati de sero vigesimo tercio mensis maii intravimus Avinionem precedentibus in via multis timoribus laboribus et expensis et sequenti die post nonam mediante persona domini episcopi Segontini qui in curia prosequitur negocia reverendissimi patris et domini domini E[gidii] Episcopi Sabinensis apostolice sedis Legati accessimus ad nostrum dominum papam et eidem debitam impendimus reverenciam qui non obstante quod esset infirmus et in lecto nos gratanter et animo leto recepit et quod die merchurii proximo sequenti in concistorio reverendissimorum patrum dominorum cardinallium nos audiret subiunxit adidit eciam quod interim vixitaremus omnes dominos cardinales quod et fecimus et ipsi domini cardinales omnes gratanter et benigne nos receperunt et uno ore locuti sunt quod intendebant negocium civitatis bononie ut proprium promovere verumtamen predicta die veneris quinta

presentis mensis Junii non tenuit concistorium predicta vero die veneris de mane quinta huius mensis licet ad huc esset debilis per nos tantum cum solis dominis cardinalibus secretum concistorum celebravit et propositione ambaxiate facta per me Johannem Caldarini vultu et voce illari respondit proponens illud salmi convertisti plantum meum in gaudium et quod habita deliberatione cum fratribus suis dominis cardinallibus cellerem et gratam daret responsionem. Summe miramur quod post iter areptum de bononia nuncium vel literas a vobis non recepimus quod ad viam honorem non cedit et nobis animi turbationem non modicham prestare dinoscitur presertim cum a pluribus dominis cardinalibus frequenter interrogati si de bononia nova aliqua habebamus nullum poteramus dare responsum. Singulis enim septimanis saltem duos nuncios ad nos transmictere expediret. Precamur autem quod placeat ordinare quod in Avinione per merchatores pro nostro sallario post duos menses nobis pecunia persolvatur firmiter cognosentes quod salarium nobis exibitum pro duobus mensibus pro expensis nobis necessariis integraliter est consumptum. Ea que fient vel contingent in futurum vobis plenarie significabimus. Dat. Avinione dicta die veneris quinta mensis iunii et post scriptam presentem literam dominus noster papa fecit nos pro die dominica sequenti ut cum eo essemus in prandio invitari licet ante per aliquot dies per dominum Cardinalem Magalonensem pro ea die fuimus invitati.

Lodovicus abas nonantulanus
Johannes caldarini
Catelanus de sala
Simon de sancto zeorgio
} *ambaxiatores vestri*

Documento N. XXII.

Archivio di Stato di Bologna. Provv. 1360, F. 189 v.°

4.ª Lettera degli ambasciatori agli anziani.

Honorabillibus viris dominis ancianis et consulibus civitatis bononie. Post scriptas litteras quas vobis per Dominicum presencium portatorem transmictimus ultra ea que in eis continentur preter hoc scilicet quod eri fuimus in prandio cum domino nostro papa qui gratanter valde nos recepit et in mensa et post mensam plura verba dixit ex quibus infalibiliter colligi potest quod voluntatem habet

optimam ad deffensionem et protectionem civitatis comitatus ed districtus bononie viis omnibus oportunis predicto dominico nuncio dari faciatis florenos sex auri sicud cum eo convenimus. Datum Avinioni die lune octavo mensis Junii.

LODOVICUS abas nonantulanus JOHANNES caldarini CATELANUS de sala SIMON de sancto zeorgio	*vestri ambaxiatores*

Documento N. XXIII.

ARCHIVIO DI STATO. PROVV. 1360, F. 190.

5.ª Lettera degli ambasciatori agli anziani.

Honorabilibus viris dominis Ancianis et consullibus civitatis bononie. Honorabilles domini noveritis per ordinem ea que acta sunt post adventum per Gerardinum presentium portitorem qui aplicuit Avinionem die lune post nonam octavo presentis mensis iunii. Nam tunc habuimus a domino nostro papa in primo concistorio responsionem daret nobis super propoxitis ac pectitis celerem et felicem die mercuri sequenti decimo dicti mensis ivimus ultra Rodanum ut si posemus intraremus concistorium pro habenda responsione predicta sed in illo concistorio et sequenti celebrato die veneris duodecimo dicti mensis non fuimus vocati eo quod nichil fuit ordinatum preterquam de Regum concordia G. et A. retullit tamen nobis D. Episcopus Segontinus quod dominus noster papa sibi disserat quod nos celeriter et feliciter expediret. Interim etiam novimus quod dominus Bernabos scripsit quandam literam domino nostro pape de concordia habenda cum eo dumodo certus titullus in civitate etc. remaneret eidem et partem emunimtorum civitatis etc. percipet in fucturum. Quo audito contristati et aflicti fuimus vehementer et acesimus ad domimum florentinum qui retullit se habuisse literas predictas que dirigebantur domino nostro pape et quia non potuit propter gutam ipsum impedientem ipsas domino nostro presentare eas transmisit eidem. Et dominus noster in sequenti concistorio ipsas dominis cardinalibus publicavit quod procul dubio non fecisset si dominus florentinus personaliter ad ipsum acesisset et hac de causa visitavimus nonnullos cardinalles quibus dicebamus quod debebant scire et credere quantum doloxe et deceptorie ad protectionem ne-

gocii et subversionem sancte matris Ecclesie predicte litere emanarunt ipsi autem domini cardinales se ita credere aserebant quod apertius et clarius respondit nobis dominus Magalensis propter quod nostra angustia fuit aliqualiter temperata. Demum die lune quintodecimo huius mensis acessimus ultra Rodanum et ibi ad concistorium congregatum fuimus vocati et dominus noster papa nobis exposuit quod antea penitus ignorabamus videlicet quod a domino Bernabove die sabati precedentis alias literas receperat continentes alternative et sucessive septem modos et per ordinem dictos modos specificavit quorum primus modus erat quod pectebat se restitui ante omnia ad possessionem civitatis comitatus et districtus bononie qua posesione se aserebat spoliatum fuisse allios modos exprimere longum esset et inutile qui in efectu sonabant quod solet vulgariter dici eligas susupendi vel ingne cremari vel in mare submergi ipsi autem domino pape responsum fuit per nos quod ipse bene poterat videre quomodo scribentis intentio erat prava et in dictis literis latebat virus dolus et deceptio quod se credere incontinenti respondit et quia primus modus consistit in punto iuris ostensum et plene declaratum fuit per nos quomodo in predicta pectitione restitutionis posesionis non debebat audiri multis rationibus et iuribus etiam allegatis. Quod vixum fuit multum placere domino nostro pape et dominis cardinalibus qui videbantur de hoc principaliter dubitare finaliter post multa dicta hinc inde dominus noster papa concluxit quod de nova via cogitaremus per quam guerra cessaret nobis tunc respondentibus quod allia via non ocurebat nixi quod ipse non desisteret ab inceptis seu procederet contra hostem cum gladio spirituali et temporali et ordinaretur maxime de pecuniario subscidio oportuno. Demum die sabati vigesimo huius mensis mandatum fuit nobis ex parte dominorum hostiensis tutelensis florentini et Rotomazensis cardinallium quod ea die hora vesperarum essemus ultra Rodanum in domo domini florentini quod et fecimus et ibi predicti domini pecierunt quod agenda et pectita per nos secundum quod in quadam cedulla pro memoria dederamus dicto domino florentino quam cedulam dederat domino nostro pape et per ipsum dominum nostrum data fuerat domino penestrino deberemus eisdem specificare quod etiam factum fuit set cum de pecuniario subscidio transmitendo plura fuissent hinc inde dicta dicti domini cardinales dixerunt nobis quod deliberare deberemus inter nos quantum pro subscidio petebamus et sequenti die responderemus per scripturam eisdem nos autem habito conscillio inter nos eisdem scripsimus et personaliter diximus quod quia non habebamus man-

datum ad pectendum certam pecunie quantitatem pectebamus quod Ecclesia tale et tantum prestaret subscidium pecuniarium quod exercitus posset repelli castra et loca ocupata recuperari et civitas et cetera plenissime defensari — hodie vero scilicet die lune vigesimo secundo huius mensis de hac responsione predicti quatuor cardinales in concistorio fecerunt mentionem domino nostro pape qui respondit quod pectitiones pro parte comunis bononie alias expositas adhuc per scripturam explicare deberemus quia ipse intendebat in brevi nos feliciter expedire et in isto statu sumus et die et nocte hucusque non cessavimus etiam importune pectere expedictionem nostram quam et facere intendimus in fucturum et speramus verisimiliter ipsam fucturam esse felicem summe miramur quod non trasmictitis nobis nuncium vel literas quod cedit ad nostram non modicam verecundiam. Item cum hodie vigesimo secundo huius mensis finiantur duo menses pro quibus nobis salarium debitum persolvistis et non aparet ordinatum de salario per nos et Maxinum de Thebaldis notarium nostrum percipiendo pro tempore sequenti cum tamen vobis constare debeat et per plures allias literas et per presentes positis coligere cum quot angustiis solicitudinibus laboribus et expensis nihil de contingentibus obmictendo pervenerimus ad hanc diem nec aliquis nostrum qui non expenderit ultra salarium per vos nobis datum notum est enim quales et quantas expensas pro necessariis oporteat viatores subire in curia et in via unde placeat ordinare quod nobis suficiens pecunia pro necessariis transmictatur et Gerardino latori presentium quem tenuimus invitum diebus decem facere asignari pro expensis dictorum decem dierum id quod credideritis convenire. Scripta die lune vigesimo secundo et data die sequenti dicti mensis iunii XII indictione. Die X Julli presentate.

LODOVICHUS abas nonantulanus JOHANNES Caldarini CHATELANUS de sala et SIMON de sancto georgio	*ambasciatores vestri.*

Documento N. XXIV

ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA — PROVV. 1360 F.° 192

6.ª Lettera degli ambasciatori agli anziani

Honorabilibus viris dominis anzianis et consullibus civitatis bononie.

Honorabiles domini sucessus nostros notos facimus per presentes vobis - nam post recessum Gerardini cursoris qui fuit die

vigesimo tertio mensis Junii et plures colactiones postea inter illos quattuor cardinales in aliis literis nominatos maxime super-pecuniario subscidio et cetera et nos habitos (sic) dominus florentinus dixit nobis ex parte domini nostri pape quod faceremus scribi in formam suplicationes in ambaxiata contentas et primo propositas et expositas. Informavit autem nos dominus florentinus quod faceremus tres rotullos unum de pecuniario subscidio allium de aliis petitionibus tercium declarationum agendorum circa negotiationem dominii etc. et clavium portarum tradictionem et obligationes comunis etc. - predictos rotullos scribi fecimus et dedimus predicto domino florentino qui eos assignavit domino nostro pape Et postea in pluribus concistoriis secretis ipse dominus noster super predictis tractavit et deliberavit cum fratribus suis nec aliud vel de allio negocio nixi de nostro tractatum fuit in concistoriis antedictis; tandem dixit nobis dominus florentinus quod dominus noster papa responsiones fecerat ad suplicationes predictas et ingrata valde quasi ad omnes ad illam de subscidio etc. dixit quod verbo responderet et facto perficeret quod audientes die veneris vigesimo sesto mensis Junii ora vesperarum intravimus ad dominum nostrum qui valde familiariter nos recepit et eidem diximus quod mirabamur quod suplicationes predictas comuniter non exaudiverat asignantes multas rationes quod gratanter et feliciter eas exaudire deberet.

Instantes etiam in illa de subscidio etc. et addentes quod multi mirabantur de protractione et tarditate processuum etc. similiter ipse respondit quod haberet deliberationem cum fratribus et responsione quas primo fecerat reformaret. Nos vero iterato suplicationes predictas in rotullo scribi fecimus easque iterato dedimus domino florentino qui ipsas sequenti die portavit domino nostro pape et demum die martii ultimo mensis junii respondit nobis dominus florentinus quod dominus noster omnes predictas suplicationes signavit prout se facturum nobis dixerat et declarando predicta. Intimavimus quod signate sunt suplicationes predicte modo quid sequetur secundum relationem dicti domini florentini. Nam concedit D. noster usque ad quinquennium clericis quod possint venire ad studium bononie sine licentia ordinariorum. Secundo quod clerici beneficiati usque ad quinquennium studentes in dicto studio integre fructus beneficiorum suorum possint percipere. Tercio quod persone prohibite nixi sint religioxi vel electi in episcopos confirmati vel superiores possint in dicto studio audire leges et fixicham. Quarto quod in dicto

studio possint ydonei et suficientes in sacra theologia ad magisterium sicut in studio parixiensi promoveri. Et hoc fuit valde dificille obtinere sed cedit ad grandem honorem civitatis et studii bononie. Quinto quod statuta doctorum utriusque iuris exibeantur in cancelaria et si reperientur racionabilia confirmentur. Duas autem alias suplicationes videlicet de diminutione daciorum et gabellarum item de officiis honoribus iuribus et iurisditionibus civium etc. commixit prudentie et dispositioni domini nostri domini legati. Heri silicet die mercuri primo mensis Julii dominus noster concistorium cardinallium celebravit et ibi primo lecti fuerunt processus et cetera et credimus quod cito publicabuntur nec prestetur impedimentum et cetera postea fecit nos vocari et sindicatum nostrum quantum ad infrascripta fecit legi. Et nos Johannes Caldarini Chatelanus et Simon coram eo et in presencia dominorum cardinallium ac prelatorum clericorum et advocatorum camare recognovimus dominium etc. et de novo prout ipse mandavit fecimus tradictionem clavium et prestitimus fidelitatis iuramentum prout et sicut in sindicatu continetur. Et de predictis ipse rogavit notarios suos ibi presentes ut publica conficerent instrumenta. Demum pro se fecit fieri stipulationem obbligationis comunis pro expensis factis et fiendis sicut continetur in syndicatu predicto specifice tamen de subscidio et cetera aliud non expressit sed a maioribus habemus quod deliberatum est quod in brevi subscidium maximum etc. transmictetur. Et quam cito huius certam declarationem habebimus vobis significabimus nec aliud admodum in curia expectamus verumtamen si facultas adesset expedire videtur quod sine mora scribatur alicui mercatori curie quod asignet nobis suficientem pecuniam pro bullis dictorum privilegiorum ut ipsas bullas possemus personaliter reportare. Nec nos qui tanta solicitudine et operositate laboravimus in salario nobis debito transmictendo negligatis sicut actenus fecistis nec post nostrum iter areptum usque ad diem istam nuncium vel literas a vobis recepimus nixi semel scilicet per Gerardinum predictum quod ut pluries vobis scripsimus cessit ad comunis et nostri non modicam ignominiam.

Dat. Avinioni die Jovis secundo mensis Jullii XIII indictione.

Lodovichus abas nonantolanus
Johannes Caldarini
Chatelanus de sala
Simon de sancto georgio
vestri ambasiatores

Secta coram anzianis die XXV mensis Julii.

Documento N. XXV.

ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA. PROVV. 1360, F.° 194 v.°

Lettera degli anziani agli ambasciatori

Multe reverentie et sapientie domino Lodovicho dei gratia abati nonantulani nec non domino Johanni Caldarini decretorum doctori Chatelano de sala militi et Simoni doctori legum honorabilibus ambasciatoribus comunis bononie in romana curia.

Habitis et perlectis vestris literis datis Avinioni die secundo Julii quas cursor sabati XXV huius mensis Jullii nobis exibuit a parte cognovimus et etiam per allias literas precedentes nobis directas vos esse vigilles et omni cura intentos ad procurandum et obtinendum in romana curia que vobis comissa fuere et que nostre salutis sint remedia expectata. Et quamvis per obtenta a Sanctissimo nostro papa ad exaltationem nostri studii et allia policita sperata pro nostra salute prout in dictis literis enaratur multipliciter ortati fuerimus tamen pecuniarium prescidium nos refecisse immense si tempestivius affuisset ad relevandum iacturas et aflictiones quas patimur et passi fuimus ipsius subscidii tarditate Si autem vobis non scripsimus et de vestro pectito salario ac pecunia nunc necessaria pro bullis gratiarum habendis efectualiter non est provixum vestra bene novit prudentia absque domino thexaurario nos hoc non posse perficere cur et domino Rectori continue suplicamus ut super hoc veluit intendere ac providere quod vestris pectitionibus satisfiat. Nichilominus etiam pro horum obtentu et ut expediri valeant que naratis nunc scribimus domino nostro legato suplicantes paternitati eiusdem quatenus dignetur per suam gratiam providere quod pecunia necessaria vobis in curia persolvatur nobis autem deest possibilitas et non voluntas satisfaciendi et respondendi pectitis per vos et perpetuo vestra laudanda prudentia hiis velit intendere que cedant ad vestrum honorem et nostri comunis salubre iuvanem et prosperum augmentum.

Dat. bononie ultimo Jullii

Documento N. XXVI.

ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA. PROVV. 1360, F. 197 v.°.

Lettera del Pontefice Innocenzo VI portata dagli ambasciatori agli anziani.

Innocentius episcopus servus servorum dei dillectis filiis populo et comuni civitatis bononie nostris et ecclesie romane devotis fide-

libus salutem et apostolicam benedictionem. Inter cetera que continue insident cordi nostro illud est precipuum et ad opem et operam ac labores et studia impendere et modos et vias exquirere indefensa solicitudine non cessamus ut nostri et Romane Ecclesie fidelles subditi nostro et ipsius Romane Ecclesie munimine a luporum qui eos suis rapacibus morsibus deglutire moliuntur eripiantur faucibus et tam ab ipsorum quam alliorum perversorum contritis ipsorum viribus incursibus ac iacturis et iniuriis defendantur eamdemque ecclesiam eorum matrem et dominam cognoscentes in sinu eius sub allarum suarum velamento quiescant et perpetue libertatis gloria potiantur. Sane dillectos filios lodovicum habatem monasterii Nonantole ordinis Sancti benedicti Mutinensis diocesis ac magistros Johannem caldarini decretorum et Symonem de sancto Georgio legum doctores cives et Nobillem virum Catelanum de sala millitem bononiensem ambasiatores et Maxinum de tebaldis notarium vestros per vos ad nostram presentiam destinatos et literas que ex parte vestra nobis detulerunt solita benignitate recepimus et contenta in eisdem literis inteleximus diligenter et per eos prudenter et diligenter ex parte vestra coram nobis et fratribus nostris Sancte Romane Ecclesie cardinalibus propoxitis et petitis audictum gratiosum et benivolum prebuymus et quecumque prout ipsi viri prudentes advertere potuerunt et per eorum fidelem relationem vobis plenius innotesset antea ad vestram et civitatis vestre ac districtus et comitatus illius contra iniquitatis filium nobilem virum Bernabovem militem de Vicecomitibus Mediolani eiusque auxiliatores fautores et consiliatores deffensionem et ipsam defensores propterea relformandam nos et fratres predicti multum animati essemus et iam propter ea multa et magna impendisemus et impenderimus studia et labores non sine magnis profluviis expensarum ac multo amplius uiusmodi auditis ex inde nostra et dictorum fratrum in premissis crevisset intentio quia tamen ipse Bernabos benigne ex parte nostra requixitus et monitus ut ab uiusmodi civitatis comitatus et districtus obsidione recederet et suos satelites et gentes recedere faceret et cessare id sub certis pactis et condicionibus se velle facere ostendebat nos cogitantes animarum pericula hominum strages ac ipsorum et rerum dapna gravia que ex gueris uiusmodi evenire timebantur ac propterea super hiis providere cupientes illius verbo et exemplo inducti qui non vult mortem peccatoris set ut convertatur et vivat huiusmodi pactis et condicionibus quamvis ex eis magna expensarum honera nos subire opporteret prebendo auditum eundem Bernabovem ut super hiis ad

matris rediret obedientiam aliquamdiu expectabimus ac interim placuit nobis quod dicti Symon et Catelanus ad partes illas redirent prefatique Abas et Johannes et Maxinus pro ulteriori prosecutione eiusdem negocii in nostra curia remanerent et demum ipsis abate et Johanni et Maxino in huiusmodi prosecutione tamquam boni status vestri ut ex verbis et factis eorum et experientia certa cognovimus fervidi gelatores prudentia et solerti diligentia quia ymmo importuna oportuna tamen instantia insistentibus tandem certo certius per nos reperto quod ydem Bernabos in huiusmodi tractatu fiticie et simulate ac fraudolenter et doloxe institerat et instabat et ut maioribus et gravioribus iacturis et iniuriis nos et dictam romanam ecclesiam ac vos huiusmodi civitatem comitatum et districtum afficere valeret nos eius iniquitates sustinere amplius nequeuntes certos processus contra eum ipsiusque ambaxiatores fauctores et consultores in concistorio pubblico octavo kallendas septembris pontificatus nostri anno octavo presente prelatorum et aliorum Christi fidelium multitudiue copioxa fecimus et etiam publicavimus prout plenius per literas quas super hiis nonnullis prelatis illarum parcium dirigimus ut exinde ipsius Bernabovis ac fautorum auxiliatorum et conciliatorum eius magis infamia devulgatores breviter poteritis informari certasque pecuniarum sumas venerabili fratri nostri Egidio episcopo Sabinensi in partibus illis apostolice sedis legato qui sicut pius pater vestrorum omnium salutem et statum prosperum affectans super hiis circha nos instare soliciter studiis non desistit miximus et de alia mictenda quam cito poterimus disponemus et alias vias et modos inveniemus et ordinabimus pro ut cito facti experientia sentietis quod ipsorum rebellium taliter conteretur improbitas quod alii eorum exemplo perteriti ad iniurias fidelium et subditorum dicte ecclesie manus temerarias extendere formidabunt vobisque pacis et quietis commoda multa provenient filii igitur considerantes invictis animis quas et quantas iniurias et iacturas sub tiranica rabie perpessi estis et quanto plures si inter nos redire contingeret vos pati oporteret substinere adhuc forti et robusto animo prout incepistis et cessantibus in vobis omnium dissensionum materiis et periculoxis tractatibus congregate in simul in pacis vinculo et unitatis et concordie vires vestras et adversus inimicos et huiusmodi ecclesiastice libertatis persecutores viriliter actiguitivi et indefessa constantia persistite nec vos pigeat non multum quod superest ad aquirendum vestrum et aliorum multorum fidelium libertatis bravium et sufferre labores quia nos et eadem ecclesia mater nostra magna non cessamus nec cessare inten-

dimus circha id solicitudine et diligenter vigilare donec in premissis optatus consumationis exitus subsequatur certasque pectitiones ex parte vestra per ipsos ambaxiatores nobis porectas gratioxe duximus exaudiendas premissa autem omnia predicti abas Johannes et Maxinus qui ad partes illas de nostro beneplacito redeunt vobis explicabunt supra quibus eis benivolum et credulum prebeatis auditum. In hiis omnibus taliter nos habentes quod exinde preamplius et amplius de die in diem nostris et dicte ecclesie favoribus et graciis prosequi mereamini nosque huiusmodi vestra in premissis utilitates et comoda prosequi continue dellectemur.

Dat. Avinioni tertio kall. septembris pontificatus nostri anno octavo.

Die VI mensis octobris lecte et publicate fuerunt ac presentate litere predicte coram nobili milite domino Bonifatio de Urbeveteri pro Sancta Romana Ecclesia et prefato Domino nostro Domino Legato civitatis bononie etc. vicario in capella palacii residencie ipsius domini Bonifacii et antianis comunis bononie presentis mensis.

Item die XI dicti mensis in càpella predicta de consensu et mandato prefatorum dominorum Bonifacii et antianorum lecte et publicate fuerunt dicte litere coram centum prudentibus et sapientibus viris ad predicta vocatis et ellectis per prefatos antianos.

Suprascriptum dictarum literarum.

'Dillectis filiis popullo et comuni civitatis Bononiensis Nostris et Romane Ecclesie devotis.

Documento N. XXVII.

ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA. PROVV. 1361, F. 107, v

Ambasciata alla signoria di Firenze.

Forma ambasciate sive forma capitulorum ambasciate misse pro parte ancianorum et consullum comunis et populi bononie dominis prioribus artium et vexilifero iuxticie regiminibus et populo civitatis florentie tamqnam dilectis fratribus.

Salutatione premissa predictis dominis prioribus artium vexilifero iusticie regiminibus et populo civitatis florentie tamquam dilectis fratribus exponantur eisdem pro parte regiminum comunis et populi civitatis bononie spes indubia et plena fiducia quas commune et populus civitatis bononie habuerunt et gexerunt et hodie gerunt

de comuni et populo civitatis florentie et vincula dilectioni durata et continuata diutius inter civitates et comunia civitatum florentie et bononie. Et quod ipsa communia semper persisterunt ad unum velle et ad communem defensionem status ipsorum civitatum et quod ipsa communia omnibus temporibus retroactis fraterno amore coniuncta semper se disposuerunt ad omnia pericula pro defensione ipsarum civitatum et utriusque earum nec non partecipaverunt quidquid prosperitatis et synistri successit ipsis comunibus ipsarum civitatum vel alteri earum. Exponantur eciam graves condiciones civitatis bononie et opressiones et guerre illate contra civitatem bononie eiusque comitatum et districtum atque pericula et dispendia que parantur et dubitantur tam contra civitatem bononie quam terras loca et contractas circumastantes nixi super his adhibeantur et parentur remedia et sufragia oportuna. Et propterea omni affectione et instantia exortentur comune et populum civitatis fiorentie et ipsius regimina quatenus continuatam et diuturnam fraternitatem quam habent et habuerunt ad commune et populum civitatis bononie reminiscere et inchalescere vellint et communi et populo bononie in tam gravibus casibus non deesse et ipsis efleutualiter celeritate prima subvenire nec expectare ultimam confuxionem et ruinam populi bononie que esset confuxio eciam quarumcumque terrarum in Italia consistencium que desiderantur per tiranichas rabies gubernari.

14 marzo, 1361.

Documento N. XXVIII.

ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA. PROVV. 1361, F. 107 V.

Ambasciata ai comuni di Siena, Perugia ed Arezzo.

Forma ambasiate misse dominis duodecim comunis senorum dominis prioribus comuni peruxii ac dominis prioribus gubernatoribus et regiminibus comuni Arezii ex parte roverendisrimi in Christo patris et domini nostri domini legati nec non comunis et populi bononie.

Debitis vtsitatione et salutatione premissis dominis duodecim comunis senarum et dominis prioribus comunis peruxii ac dominis prioribus gubernatoribus et regiminibus comuni Arezii ex parte reverendissimi in Cristo patris etc exponantur divixim eisdem spes indubia et plena fiducia quas prefatus pater et dominus pro se et

Sancta Romana Ecclesia atque comune et populus civitatis bononie habuerunt et habent de comitatibus et ad comunitates et populos civitatum predictarum Peruxii senarum et Arezii et quanta salus et tranquillitas vigent per regimina ipsarum civitatum et aliarum Tuscie in partibus Italie maxime contra tiranicha dominia imglumem tiranichum occupantia et usurpantia et iniuste tenentia civitates et terras in partibus Lombardie et que eciam reliquas conantur invadere et occupare et maxime civitatem et popolum civitatis bononie et eius districtum spectantes ad Sacrosanctam Romanam Ecclesiam. Spretis omni devotione et reverentia ecclesie prelibate cuius civitatis occupatio si accideret quod abssit esset totalis ruyna et perpetua desolatio quarumcumque terrarum et populorom in Jtalia consistentium.

Exponantur eciam dubia et flagella quibus subest ipsa civitas bononie per gueras illatas contra ipsam civitatem et eius districtum et quod nixi contra illa adhibeantur remedia oportuna sinistra maxime expectantur de ipsis civitate et populo bononie et subsequenter de aliis terris circunstantibus et remotis scitis in partibus Jtalie. Et proptera omni affectione et instantia exorentur predicta communia civitatum peruxii senarum et arezii quatenus consideratis devotioni et reverentia quam perpetuo ostenderunt ad statum S. Matris Ecclesie nec non pensatis et momoratis amicitia et longa benivolentia quas dicta comunia vicissim cum commune et populo civitatis bononie habuerunt et tenuerunt vellint eorum animos inchalescere ad defensionem et liberationem dicte civitatis et eius comitatus et districtus et in tam gravibus non deesse. Et ipsis cum celleribus subsidiis effectualiter subvenire nec expcctare ultimam confuxionem et ruinam populi bononie que esset confuxio etiam quarumcumque terrarum in Jtalia consistentium que desiderantur per tiranichas rabies gubernari.

Documento N. XXIX.

ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA. PROVV. 1361, F. 106.

Ambasciata al re e alla regina d' Ungheria.

Litere et forma literarum destinate et destinatarum serenissimo principi et domino domino Ludovicho dei gratia illustrissimo Regi Ungarie pro parte comunis et populi civitatis bononie ac eciam serenissime domine regine Ungarie.

Serenissimo principi et domino domine Ludovicho dei gratia illustrissimo Regi Ungarie Vestri dillecti karissimi comune et po-

pulus civitatis bononie se et Regie prosperitatis augmenta. Ad regie maiestatis presentiam personaliter se conferunt egregii milites nostri dillecti dominus Anthonius de Galluciis et dominus Ubaldinus de malavoltis cives bononienses de intentione reverendissimi in Christo patris et domini nostri domini Egidii episcopi sabinensis apostolice sedis legati et terrarum Ecclesie in Jtalia consistentium eiusdem sedis Vicarii generalis et nostra plenarie informati. Quibus utptote viris nostrisque dillectis Regia Maiestas dignetur fidem credullam adhibere et pro honore Sancte Matris Ecclesie ipsorum petitiones eccellenter et efectualiter exaudire. Offerentes nos et posse nostrum ad grata obsequia vestre Inclite Regie Maiestatis.

14 marzo, 1361.

(La lettera alla regina è simile a questa).

Documento N. XXX.

ARCHIVIO ALBORNOZIANO IN BOLOGNA. VOL. VII, N. 134, PAG. 176.

Lettera di Egidio a Nicolò Spinelli per assoldare la compagnia Bianca.

Egidius et cet.... ac terrarum et cet.... prudenti viro magistro Nicholao de Neapoli legum doctori consiliario nostro dilecto salutem in Domino fidelis et provida sollicitudo qua te in arduis sacrosancte Romane Ecclesie negotiis solerte ab experto gessisse probavimus nos inducunt ut in te geramus fidutiam singularem et expedictionem negociorum sacrosancte Romane Ecclesie incumbentium comictamus. Hinc est quod cum firma prime societatis conducte nomine domini nostri pape et sacrosancte Romane Ecclesie antedicte ex parte una et illustri Johannis Marchionis Montisferrati et domini Simonis Bucchanigre ducis Janue et comunis civitatis eiusdem ex parte altera finiatur antequam finiatur tempus aliarum societatum postea conductarum, expediat pro tuitioni terrarum ecclesie antedicte et prelibatorum Marchionis et ducis comunis Ianue ac terrarum eis subditarum conduci ad duos menses societatem predictam volumus et tenore presentium tibi comictimus et mandamus quod dictam societatem stipendiare possis per te vel per alium nomine Sacrosancte Romane Ecclesie atque nostro ad duos menses inchoandos ab eo tempore quo finietur firma eis jacta in Romana Curia eisdemque promictere possis stipendia pro

prelibatis duobus mensibus pro medietate tangente Romanam Eccle siam antedictam. Dantes et concedentes tibi potestatem obbligandi res et bona Sacrosancte Romane Ecclesie in Italia consistencia pro integra solutione et satisfactione stipendii antedicti unde ad omnium quorum interest vel interesse poterit certitudinem et cautelam presentes litteras fieri misimus et nostri sigilli munimine roborari.

Dat. Ancone die ultimo maii pontificatus et cet anno nono.

Documento N. XXXI.

ARCHIVIO ALBORNOZIANO IN BOLOGNA. VOL. VII, N. 137, PAG. 177.

Egidio scrive a Giovanni di Vico prefetto di Roma, perchè, avendo sentito che le « gentes inimicorum dei et Ecclesie Sacrosancte sub capitaneatu et cunductu heresiarche *francisci de orde laffis* de forlivio que hiis diebus traxerunt gueram in territorio Imolense et inde circha unde recesserunt et infallibiliter continuatis dictis descessure sunt versus partes istas in quibus sumus », vuole che i nobili fedeli della Chiesa si rechino con il massimo rinforzo in aiuto suo o almeno mandino.

Ancona, 5 giugno 1361.

Idem a TOMASO DI ALVIANO e fratelli
» » RAINUZIO PUZIO e FRANCESCO fratribus di FARNESIO
» » GUIDO di RAINUZIO di FARNESIO
» » PIETRO di VICO milite
» » CATALUZIO di BISENZIO.

Documento N. XXXII.

ARCHIVIO ALBORNOZIANO. VOL. VI, N. 27

Articolo della pace dell' anno 1361.

Strumentum declarationis unius articuli comprehensi in istrumento pacis Bernabovem vicecomitem inter et Bonjohannem episcopum firmanum D. Cardinalis Egidii procuratorem et nuntium eius ecclesieque nomine stipulantem nuperrime celebrato.

In Christi nomine amen ......

Omissis.

Item quod predicti domini Imperator et Reges requirantur per utramque partem quod diguentur et velint pro firmiori observatione

presentis pacis laudare et commendare ipsam pacem et omnia capitula subscripta ac etiam interponere vices suas taliter quod predicta omnia et singula et etiam capitula que pro insertis habentur per utramque partem fideliter observentur offerendo et promittendo esse cum potentia sua cum parte predicta observante contra partem predictam non observantem. Super quo promittendo D. Noster Papa dare debeat licentiam .... bulla ipsi Domino imperatori propter iuramentum ipsius prestitum Ecclesie. Et si dicti Domini imperator et reges vel alter seu alteri eorum nolent civitatem comitatum et districtum castra rochas fortilicia et terras predicta regi et gubernari facere pro ut superius continetur et adimplere nolent omnia et singula suprascripta et ea non laudaverint et obtulerint et promiserint ut supra infra sex menses proxime futuros, nihilominus dicta pax et concordia et omnia et singula in presenti contracta et inserta firma sint et permaneant inter partes — et tunc et eo casu civitas Bononie comitatus et districtus eiusdem ac castra roche terre et fortilicia supradicta regantur et gubernentur per fidam personam vel personas nominandam vel nominandas per dictum D. Bernabovem ex illis fidis personis de quibus conventum est inter partes predictas pro ut continetur in instrumento publico inde rogato et confecto per me notarium infrascriptum anno et die infrascriptis vel de qua seu quibus dicte partes inter se aliter convenirent. regant et gubernent predicta omnia et singula modis pactis et condicionibus supradictis, que pacta modi et condiciones habeantur pro repetitis et expressis in persona dicte fide persone vel personarum per prefatum D. Bernabovem nominandarum vel de quibus partes convenirent ut supra .... quod si invictissimus princeps et D. D. Karolus divna favente clementia Romanorum imperator semper augustus et Boemie rex et serenissimi principes ac Domini Domini Johannes Francie et Ludovicus Ungarie Dei gratia reges vel alter seu alteri eorum nolent civitatem comitatum regi et gubernari facere pro ut in dicto articulo continetur infra sex menses predictos tunc et eo casu Magnificus vir D. Bernabos prefatus teneatur et debeatur infra mensem a die notificationis sibi facte de predictis (nisi interim aliter de custode et gubernatore seu de custodibus et gubernatoribus ad predicta concordaverit et convenerit cum dicto domino nostro papa vel dicto domino legato) nominare et elligere unum ex reverendissimis in Christo patribus dominis cardinalibus S. R. Ecclesie (quem voluerit) aut Comune Florentie seu Venetiarum et Florentie communia simul aut comune Florentie et D. Franciscum de Carraria militem paduanum simul.

Et si illa persona ex predictis quam prius nominaverit et ellegerit dictus D. Bernabos infra mensem ut prefertur nolet hoc acceptare, tunc dictus dominus Bernabos teneatur et debeat infra octo dies comcomputandos a die notificationis sibi de hoc facte, nominare et elligere secundam personam seu communitatem ex predictis. Et si dicta secunda persona seu communitas nollet hoc acceptare etc.... et si dicta tertia persona seu communitas nollet hoc acceptare etc.... et si dicta quarta persona seu communitas nollet hoc acceptare, tunc teneantur et debeant ambe partes scilicet dictus dominus noster papa et dictus dominus legatus vel alter eorum ex parte una, et dictus Dominus Bernabos ex parte altera concordare pura et recta intentione prout melius scient et poterint bona fide de una vel pluribus fida persona vel personis que regat et gubernet predicta ut supra secundum formam et modum capitulorum seu articulorum dicte pacis. — Que quidem pax et vera concordia in omnibus et singulis casibus supradictis nihilominus perseveret et firma permaneat inter partes predictas et per eas inviolabiliter observetur sub pena contenta in contractu dicte pacis.

Et sic promiserunt dicte partes....

Omissis.

Acta fuerunt hec omnia suprascripta in castro pandini laudensis diocesis in quo prefatus Magnificus Dominus Bernabos residentiam facit ad presens.

Anno domini millesimo trecentesimo sexagesimo primo indictione quarta decima die vigesimo primo mensis novembris immediate post predicte pacis stipulationem in ipso castro Pandini Laudensis diocesis.

Documento N. XXXIII.

ARCHIVIO ALBORNOZIANO. VOL. VI, N. 28.

Altro articolo della pace dell'anno 1361.

In Christi nomine amen.....

Omissis.

Item quod prefatus dominus noster papa et domini cardinales et dictus dominus legatus et successores curare et facere debeant toto posse suo pura fide quod Dominus Imperator reintegrabit ed in ingrum restituet dictum D. Bernabovem ad titulum et honorem vicariatus Mediolanensis et aliarum civitatum et terrarum quas tenet sicut ipse D. Imperator alias eum constittuit et ad omnia privilegia,

literas, iura et honores et bona quibus ipse D. Imperator privavit ipsum D. Bernabovem et ad gradum et statum iu quo ipse D. Bernabos erat ante inchoatam presentem gueram et quod ipse D. Imperator per omnia reducet ad sui gratiam dictum D. Bernabovem. Quod si non fieret tunc D. noster papa adhibeat remedia talia pro conservatione presentis pacis et status ipsius D. Bernabovis quod ipse D. Bernabos contentetur. Et si non adhiberentur remedia predicta vel non fieret dicta restitucio tunc et in eo casu liceat dicto D. Bernabovi a dicta pace resilire et eam non servare impune, notificando prius hoc dicto domino legato vel eius successori an rectori Bononie per quindecim dies antequam ipse D. Bernabos veniret contra ipsam pacem computandos a die notificationis predicte quam notificationem sufficiat fieri per litteras vel cridam fiendam iuxta portas Bononie etc. etc.

21 novembre 1361.

Documento N. XXXIV.

ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA.

(fogli distaccati contenenti gride) 1362 ATTI DEL PODESTÀ.

Feste per l'anniversario della battaglia di S. Ruffillo.

In Chisti nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo sexagesimo primo etc.

Cum per divinam potentiam gens Sancte Matris Ecclesie et comunis Bononie contra et adversus gentem et exercitum perfidi bernabovis rebellis et inimici dicte Sancte Matris Ecclesie et comunis bononie victoriam obtinuisset die vigesimo mensis iunii eodem miltesimo ideo placet Domino Rectori civitatis et comunis Bononie pro Sacro Sancta Romana Ecclesia quod die vigesimo mensis iunii in quo sumus millesimo trexentesimo sesagesimo secundo indictione quintadecima continue et in perpetuo annuatim in dicto die ad honorem et reverentiam et creatoris nostris Domini et beatissime Virginis matris Marie et omninm sanctorum tociusque celextis curie — nec non ad onorem et statum pacificum et tranquillum dicte sancte matris ecclesie ac domini nostri legati dictique Rectoris nostri supradicti ad perpetuam rei memoriam dicte victorie curratur unum bravium drapi aurei valoris florenorum triginta et unum cuschii et unum par guantorum azallis valoris quatuor florenorum auri et etiam una targa et una lancia ab equo valoris florenorum duorum auri.

Documento N. XXXV.

ARCHIVIO ALBORNOZIANO IN BOLOGNA. VOL. VII, N. 173, PAG. 202.

Egidio assolve da ogni bando Giacomo Pepoli e figliuoli.

Egidio et cet. ac terrarum et cet. dilectis in Christo Rectori et potestati eorumque ac aliis iudicibus et offitialibus in civitate Bononie pro Sancta Romana Ecclesia deputatis salutem in domino. Dudum nobile virum Jacobum de pepolis militem bononiensem et Oppizonem et Benedictum ac quendam Georgium et Johannem filios eius domicellos bononienses ad gratiam S. R. Ecclesie ac nostram libere venientes ad gratiam eandem recepimus eosque ab omnibus bannis ed condepnationibus eis et contra eos datis et latis pretextu quorumcumque delictorum criminum et excessuum seu fore factorum per eos seu aliquem eorum contra Romanam Ecclesiam vel eius statum seu alios in civitate comitatu et districtu Bononie aut aliis terris eiusdem Ecclesie commissorum auctoritate apostolica nobis in ea parte concessa gratiose absolvimus pro ut in aliis nostris supra inde confectis licteris plenius continetur. Quare vobis auctoritate simili presentis tenore mandamus quatenus quilibet vestrum prout ad eum ratione offitii sui pertinet ad omnem dicti militis seu alterius pro eo instantiam banna condepnationes et processus predicta iure tamen tertii semper salvo de omnibus libris et quaternis comunis bononie in quibus conscripta sunt taliter cancellari faciatis et cancelletis quod milex et domicelli iidem seu aliquis eorum huiusmodi bannorum condepnationum sen processuum pretextu in personis et bonis impediri sen molestari ant inquietari non valeant in posteris quoquo modo.

Dat. Cesene VI kalendas martii pont. etc. anno decimo.

Documento N. XXXVI.

ARCHIVIO ALBORNOZIANO IN BOLOGNA. VOL. VII, N. 165, PAG. 195.

Guido e Salvatico dei Boiardi sono assunti fra i collegati contro Bernabò.

Cansignorio e Paolo Alboino della Scala di Verona, Nicolò, Ugo e Alberto d'Este di Ferrara vicari generali della Chiesa, e Francesco di Carrara vicario generale di Padova « belli socios » contro Bernabò, fanno trattato di alleanza e mutua difesa con « Salvatico et

Guidone de Boiardis Erberie principibus et nobilibus Robertinis » i quali promettono di fare « omnia et singula ad que tenetur dominus feltrinus de Gonzaga Romane Ecclesie nobis et dictis dominis colligatis ».

Cesena 5 agosto 1362.

Documento N. XXXVII.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA IN BOLOGNA.

CODICE DIPLOMATICO VOL. 66 N. 80.

Aegidius Episcopus Sabinensis Apostolicae Sedis Legatis fit certior de deputatione cardinalis Androini in Legatum Bononiae ad pacem ineundam cum Bernabove de Vicecomitibus ac de instructione eidem data. Simulque hortatur ut cum dicto Cardinali Androino indissolubili amicitiae foedere iungatur.

Urbanus Episcopus servus servorum Dei venerabili fratri Egidio Episcopo Sabinensi Apostolice sedis Legato salutem et Apostolicam benedictionem.

Ad notitiam tue fraternitatis deducimus quod postquam ambasciatores colligatorum cum Santa Romana Ecclesia ad nostram presentiam accesserunt magister Gualdrisius de Lovexellis legum doctor et socii sui per Bernabovem de Vicecomitibus ad sedem apostolicam destinati nobis obtulerunt quod depositis pro parte nostra triginta duo milibus florenorum eidem Bernabovi tradendis ipse Bernabos castra districtus civitatis Bononiensis et castrum Lugi Imolensis Diocesis que idem Bernabos detinet occupata restituerit in manibus Apostolice Sedis Legati quem ad partes illas noviter mitteremus ac bastitas quas tenet in territorio Mutinensi destrueret et quod postea per eumdem Legatum concluderetur in tractatu pacis prout partes concordarent.

Nos credentes hoc expedire tam Romane Ecclesie quam etiam colligatis ea et alias secumdum contenta in cedula presentibus interclusa duximus acceptanda et hoc fecimus tuum acceptantes consilium ut castra ipsa ad manus Ecclesie certius et citius pervenirent ac propterea dilectum filium nostrum Andruinum titoli santi Marcelli presbiterum cardinalem dicte sedis Legatum ad partes illas providimus destinandum sibi vicariatus officium in civitate Bononiensi et eius districtu plenarie committentes mandavimus que ex-

presse Legato prefato quod numquam in dicto tractatu concluderet nisi nobiles de Gonzaga regentes Mantuam et Regium ac nobiles de Robertis et de Boiardis in tractatu pacis huiusmodi includantur mandavimusque Cardinali prefato quod nullum tractatum de novo incipiat seu initiet nisi eisdem castris primitus restitutis et bastitis destructis sicut pro parte dicti Bernabovis ut premittitur est oblatum. Licet igitur Rectori aliisque officialibus et custodibus civitatis Bononiensis ac castrorum districtus ipsius per apostolicas litteras duxerimus iniungendum quod ipsa civitatem et castra eidem Legato seu aliis in hac parte deputatis ab eo debeant assignare et eos nostris mandatis credamus indubie parituros tamen ad abundantiorem cautelam volumus quod eadem fraternitas super hoc oportunum mandatum suum et discretas ac fideles personas non differat destinare ita tamen quod ubi dicti Legati non habeatur presentia caute agatur in assignatione predicta sic quod nulla fraus nullumque periculum indi valeant provenire quod absit prout tua grandis circumspectio noverit expedire tuaque consilia informationes et favores eidem Legato in regimine dictorum civitatis et districtus studeas ubi expedire videris adhibere et licet utriusque vestrum prudentiam agnoscamus et ad omnia que cedent ad prosperitatem status eiusdem ecclesie vos futuros concordes et unanimes nullatenus hesitemus tamen quia nostra exhortatio utrumque vestrum ad hoc debet reddere promptiorem ad huiusmodi unanimitatem et concordiam circumspectionem tuam cordialiter exhortamur. Nos enim similem exortationem dicto Legato duximus faciendam. Ceterum volumus quod colligatos eosdem in omnem eventum pacis vel guerre tuis favoribus prosequaris ipsosque in devotione Ecclesie memorate conserves et cum ipsis per litteras et nuncios tuos conversationem ac alias unionem ac benevolentiam habeas sicut prius nec non in eventum guerre provideas de gentibus armorum pro parte dicte Ecclesie retinendis et ad loca de quibus necessitas exiget vel suadebit utilitas destinandis nos enim in huiusmodi casu de mittendis pucuniis curabimus providere. Ceterum copias quarumdam litterarum quas dicto Legato fieri fecimus tibi interclusas presentibus destinamus et copias aliarum litterarum videlicet Legationis et Vicariatus ac quarumdam aliarum cum bullate fuerint transmittemus ut per eas de terris et terminis tue Legationis valeas informari quam limitavimus prout dilectus filius magister Nicolaus de Neapoli legum doctor te tibi scripsisse asseruit excepto quam de Provincia Januensi que in Legatione venerabilis fratris nostri Guidonis Episcopi Portuensis tunc Sancte Cecilie presbiteri cardinalis

apostolice sedis Legati reperta est in suis litteris contineri nec in divisione seu diminutione eiusdem tue legationis honori tuo detrahitur quin potius apud prudentes et bonos honor ipse potius cumulatur cum hoc ex tua inventione et suasione processerit pro bono Ecclesie memorate in cuius magnificatione apud Deum et homines magnificaris indubie ut nobile membrum eius et non queris que tua sint sed que Dei et Ecclesie prelibate tuorum enim laborum et meritorum pregrandium mercedem multam et honorem indeficientem in loco tutissimo collocasti et quidquid boni ex huiusmodi tractatu et pace sequetur tuis precedentibus providis et laboriosis studiis adscribetur.

Datum Avinioni Decimo Kalendas Januarii Pontificatus nostri anno secundo.

Documento N. XXXVIII.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI BOLOGNA.

CODICE DIPLOMATICO VOL. 66 N. 81.

Metuens Pontifex ne incostantia Bernabovis de Vicecomitibus retrahet eum a pace permittit Aegidio Episcopo Sabinensi Apostolice sedis legato novas confoederationes cum colligatis S. Sedis inire.

Urbanus episcopus servus servorum Dei venerabili fratri Egidio Ep. Sabinensi Ap. sedis Legato salutem et apostolicam benedictionem.

Nuper per alias nostras litteras de gestis hic inde in negotio pacis dudum per tuam circumspectionem et colligatos cum Ecclesia Romana tractare tibi et eisdem colligatis scripsimus seriose et licet consideratis perversitatibus et inconstantia hostis Ecclesie sante Dei de sua vera conversione et impletione promissorum modicum speraremus tamen periculis que possent accidere et desiderio subditorum de habenda pace huiusmodi in examen debite considerationis adductis illa pro meliori dictorum Ecclesie et Colligatorum fecimus que indictis literis continentur sed novitate domino adiuvante felici Castri Mirandule intellecta et dicti hostri circa illas partes viribus ut dicitur conglobatis attentis de prelibate pacis effectu minorem spem quam prius habemus propter quod instantibus et futuris necessitatibus providentes de modis mittende tibi pecuniae incepimus ordinare nihilominus tamen sive pax ipsa procedat sive non procedat eisdem

Ecclesie ac Colligatis expedire credentes quod liga inter eos et dictam Ecclesiam refirmetur et aliis de quibus expediat et fieri possit recipiantur ad eam volumus quod nomine dicte Ecclesie ligam eamdem refirmes et cum aliis de novo facias sicut tua grandis prudentia viderit expedire.

Datum Avinioni nono Kalendas Januarii Pontificatus nostri anno II.

Documento N. XXXIX.

ARCHIVIO ALBORNOZIANO. VOL. VII, N. 309, PAG. 315.

Literae perconfidentiales Domino Nicolao da Neapoli in quibus de magnis et secretis agitur negotiis.

Amice karissime plura vestra brevia hiis diebus preteritis per infrascriptos nuntios et sub datis diversis recepimus successive et primo per Johannem de Venetiis cursorem qui ad nos applicuit die XIII decembris brevia vestra recepimus cum interclusis in eis sub data XXIII novembris qui nuntius ut videtis satis ultra terminum per vos sibi prefixum in veniendo tardavit fuit tamen ut asseruit captus in Garfagnana ubi stetit per dies aliquos carceratus et ita sensimus ab Albertis — post istum autem nuncium venit Checchum de Bononia qui ad nos applicuit die XXI decembris cum vestris brevibus datis XXV novembris subsequenter rediit dominus Anthonius de Ricasolis qui applicuit in Ancona XXVI decembris et nobis vestra brevia assignavit data die IV dicembris qui omnia per vos solliciter et particulariter nobis scripta vidimus et intelleximus diligenter et illis in summa collectis vobis sub compendio respondemus. Primo namque de pace ibi firmata cum ambasciatoribus Bernabovis de voluntate ambaxiatorum dominorum colligatorum secundum ordinem et modum per vos scriptum sumus multipliciter et ultra quam possumus exprimere in domino consolati nam ab infinitis anxietatibus et periculis quibus intollerabiliter subiecti eramus et fuimus usque modo sumus ex maiori parte exonerati et per dei gratiam liberati dum enim consideramus quantam in hoc altissimus gratiam nobis fecit manibus ad celum erectis benedicimus continue nomen eius — de modis tamen ibi servatis in istis sicut cogitare potestis *male possumus* contentari.

De eo autem quod dominus meus petragoricensis procurabat quod ista negotia nobis comicterentur una cum alio certissimi sumus quod bona fide et zelo honoris nostri monebatur ad illud sed firmissime

teneatis quod in omnibus factis istis nil nobis gratius fieri potuisset quam quod in illis non esse in aliquo involuti quia non videmus aliquo modo quod sine offensa dei potuissemus intromictere nos de illis — immo vobis dicimus quod non credimus quod illa de se sint factibilia bono modo — hec tamen penes vos secreta volumus remanere.

Ceterum super divisione legationis vidimus omnia que scripsistis ad que vobis breviter respondemus quod licet dominus Cluniacensis sit in omnibus sufficientior nobis hoc tamen scire debetis quod si sibi in legatione Romandiola adderetur ipse haberet de procurationibus suis circa XX^{M} (viginti milia) florenorum in anno nobis autem fere decem milia remanerent et considerato quod sumus antiquior cardinalis quam ipse videatis si congrua divisio ista foret. Nec hoc credimus meruisse quidquid tamen dominus noster ordinare voluerit habemus tollerare. — Ut autem summam ad quam ascendunt procurationes utriusque legationis clarius scire et videre possitis mictimus vobis taxationes ipsarum procurationum unius legationis et alterius distinctas et ordinatas in quodam quaterno presentibus alligato. — Porro circa unum quod nobis scripsistis quod intentio domini nostri erat ubi pax non sequeretur quod dominus cardinalis statim ad curiam redire deberet et cet vobis scribimus apertissime mentem nostram videlicet quod nec de guerra nec de factis illis intendimus aliquo casu nos intromictere quoquo modo et de hoc volumus nos certos reddere et persuasos. Nam vero potius substineremus quod dominus noster nos deponeret quam involveremus nos quomodolibet in factis illis. Et immo eo casu provideat dominus noster quod vel ipse dominus cardinalis remaneat vel alius veniat qui guerram suam prosequatur et fatiat sicut sanctitati suae placuerit ordinare — satis enim sufficere debent illa que nos in guerra ista fecimus usque modo — et speramus quod dominus noster suo loco et tempore nobis compatietur et exaudiet sui gratia vota nostra. Nos vero terras alias quas dominus noster regendas dimictet gubernabimus et conservabimus sicut melius dominus ministrabit et transibimus quantum in pace poterimus isto modo. Adveniente tamen mense Junii vel Iulii incipiemus loqui sicut requiret et exiget honor noster — hoc tamen ultimum remaneat penes nos.

Insuper ad illa super quibus cum domino nostro reprehendimur et mordemus de quo satis informati sumus et certi sumus quod de domino nostro ad dominos meos et de dominis meis ad dominum nostrum talia predicantur tamquam attediati et stomachati non

possumus ad presens aliud respondere sed brevi circa illa sicut requirit materia vobis plenarie rescribemur ut possitis unicuique clarius respondere.

Noveritis autem quod Gometium nepotem nostrum quem huc pridie venire fecimus propter adventum uxoris sue Bononiam remisimus ad expediendum se totaliter inde cum ista ordinatione quod si sentiret quod dominus cardinalis Bononiam de proximo applicaret quod ipsemet esset ibi et eidem Bononiam assignaret vel ubi dominus cardinalis sic subito non veniret quia pluribus expedientibus causis expendiens est quod ipse sit hic nobiscum maxime propter uxorem suam quam venire fecimus propter causas vobis notas ordinavimus quod ipse nepos noster assignaret bononiam fratri Danieli de marchionibus de Carreto preceptori domini ordinis sancti Johannis Jerosolomitani quem dominus noster multum nobis per suas literas comendavit et nobis eum efficaciter recommendavit — et quod ipse frater Daniel teneat bononiam usque ad adventum domini cardinalis et ipse postea assignet eam prefato domino cardinali. Et quia sic putamus dominus cardinalis non sic subito veniret credimus quod Gometius statim se expediet inde vel iam expediverit se et dimiserit ibi dictum fratrem Danielem et ipse ut credimus statim erit hic nobiscum. Nos autem intendimus eundem Gometium expensis nostris propriis penes nos retinere et si dominus noster voluerit aliquid boni sibi facere inspectis servitiis et fidelitate ipsius circa quod scimus quod vos sollicitare non expedit quia ex parte vestra nihil de contingentibus obmictetur bene quidem aliter autem eum hic tenebimus isto anno postea ibit per mundum ad procurandum sibi victum sicut melius poterit. De domino archiepiscopo Cesaraugustanensi sciatis quod ipse deliberavit redire ad Regnum et Ecclesiam suam nam dominus rex iterum nunc de novo cum magna instantia vocat eum et ipse deliberavit omnino ire et circa principium mensis marcii arripiet in dei nomine iter suum et quia male posset per terram ire securus ibit per mare et intrabit mare in portu Corneti vel in portu Talamonis et ibit usque Cathaloniam et ista de causa non poterit transire per Curiam Romanam ad fatiendum reverentiam domino nostro et aliis dominis sicut fuisset sibi cordi. Ceterum sicut vobis credimus esse notum Archidiaconatus de Sara in ecclesia Burgensi vacat ad presens et quia dubitamus quod dominus petrus Alfonsi auditor noster abbatiam suam gaudere non poterit ullo modo, quia positus est ibi per dominum regem unus de sequacibus istis suis satis sibi acceptus ita quod durius esset trahere

eam de manibus illius cogitavimus quod melius esset dicto auditori nostro habere in pace dictum archidiaconatum licet sit satis minoris valoris et dimictere dictam abbatiam. Et imo rogamus vos quod dictum archidiaconatum de Sara cum prebenda prestimoniis et prestimonialibus portionibus in dicta ecclesia Burgensi pro ipso auditore nostro sollicite procurare vellitis.

Litteras vero quos hiis diebus recepimus ab episcopo Florentino tam de Ungaria quam de Alamania que domino nostro diriguntur vobis per latorem presentium destinamus et etiam literas originales quas idem episcopus nobis misit et domino nostro omnia presentetis et ostendatis. Et quia dubitamus quod illa nomina trasposita quae Episcopus portavit de curia et que postea ordinavimus cum eo forte non habeatis ideo illa vobis mictimus cum dictis litteris alligata Nova alia relatu digna presentialiter non occurrunt. Scribimus domino meo domino petragoricensi in forma quam vobis mictimus presentibus interclusa. Videmus enim per litteras vestras servitia et affectionem ipsius domini mei in factis nostri in quibus sui gratia semper exibuit promptiorem. Scimus quod non solum verbis et litteris sed nec operibus sibi satis regratiari possemus sed regratietur sibi deus et vos qui fidem et intentionem nostram ad eum scitis sicut in visceribus nostris iacet dicatis sibi illa quae creditis expedire. Noveritis insuper nos recepisse alia vestra brevia per nuntium Albertorum data Avinione VI mensis decembris multa continentia et quam plurima nobis grata maxime factum domini Iohannis de Olegio cuius expeditionem valde affectabamus. Rogantes vos quod ut bulle expediantur quantum potestis sollicitare vellitis. Cedulam autem divissionis legationis non recepimus et sumus certi quod per errorem remansit et imo bonum est quod nobis mictatis eamdem. Alia circa illa vobis non scribentes ad presens quia illa in posteris reservamus. Dat. Ancone XIIII Januari. Anno 1364.

Documento N. XL.

Biblioteca Universitaria in Bologna.
Codice Diplomatico. Vol. 66, N. 48.

Lettera di Urbano papa al legato Androino.

Urbanus episcopus servus servorum Dei dilecto filio Andruyno tituli sancti Marcelli presbitero cardinali apostolice sedis legato salutem et apostolicam benedictionem.

Dilectos filios nobiles viros Antonium de Galluciis militem et Johannem de Bonsegnoribus legum doctorem cives bononienses amba-

xiatores dilectorum filiorum fidelium nostrorum comunis civitatis nostre Bononiensis latores presentium ad sedem apostolicam destinatos gratanter recepimus et super commissis eisdem benigne audivimus per nos ipsos et etiam plenius audiri fecimus per quosdam ex fratribus nostris quos ad hoc duximus deputandos super principalique negotio pro quo missi fuerunt videlicet de nonantula et aliis castris eos non venisse vellemus quia quod factum est in hac parte pro salute Bononiensium et tempore maxime necessitatis que facientem hoc potius coegit quam voluntas induxerit ut verisimiliter est credendum volumus prout decet et expedit concessionem factam in sua firmitate manere si tamen ad satisfaciendum populo Bononiensi aliquid boni cum dilectis filiis marchionibus Estensibus in hac parte tractare valebis illud eum eorumdem marchionium beneplacito tractes prout tue grandi prudentie videbitur expedire.

Super eo vero quod iidem ambaxiatores a nobis cum instantia petierunt videlicet quod onera datiorum seu gabellarum alleviari facere dignaremur volumus quod tua circumspectio consideratis dicte civitatis proventibus ac oneribus illa ex eis tollas et minuas que minus videantur honesta et quorum amotio attentis eisdem honeribus possit per romanam ecclesiam tollerari.

Propterea summe gerentes in votis quod dicte civitatis studium reformetur cum studium ipsius sit bene fulcitum de doctoribus *canonistis* sed non prout audivimus de *legistis* volumus quod diligentiam solertem adhibeas pro aliquibus solemnibus saltem uno legistis et etiam pro aliis doctoribus et magistris in medicina et aliis facultatibus si forsan deficerent in dicto studio moraturis quibus de bonis salariis et prerogativis sicut oportunum fuerit studeas providere. Ad hec licet tuam et venerabilis fratris nostri Egidii Episcopi Sabinensis apostolice sedis Legati providentiam circumspectam non ambigimus esse sollicitam ad omnia que defensioni terrarum Romane Ecclesie ac prosperitati totius Italie cedere dignoscantur ut tamen ex abundanti predictorum ambaxiatorum precibus annuamus te hortamur attente quod una cum dicto legato vel si commodius poteris sine ipso contra comitivas gentium perversarum que nunc Tusciam destruunt et terris Romane Ecclesie approximare dicuntur si ad transfretandum generali passagio minime se disponant de colligationibus cum magnatibus et comitatibus civitatum Jtalie et alias ad resistendum comitivis eisdem procuret tue circumpectionis industria providentiam adhibere. Dictorum insuper ambaxiatorum et communis precibus inclinati de officiis dictorum communis quia personas ad hoc aptas verisimiliter cogno-

scere non possemus non intendimus providere credimusque decere quod officia dicte civitatis que dari consueverunt ad brevia secundum antiquam eiusdem civitatis consuetudinem committantur nisi videris aliter expedire nec de fumantariis exemptionem intendimus facere nec etiam tua discretio faciat quia hoc in detrimentum pauperum rusticulorum prout audivimus redundaret per hoc autem non intendimus claudere manus nostras ubi ex meritis personarum vel ex aliis causis rationabilibus moneremur ad aliter faciendum.

Ceterum dictos ambaxiatores qui commissa eis negotia apud nos et alias apud apostolicam sedem sollicite ac fideliter et prudenter prosecuti fuerunt et tibi referent de estensione cuiusdam privilegii supradicti studii et aliis litteris quas eis duximus concedendas eidem circumspectioni tue intime commendamus.

Datum Avinioni decimo kalendas Julii Pontificatus nostri anno secundo.

Documento N. XLI.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA IN BOLOGNA.

CODICE DIPLOMATICO. VOL. 66, N. 43.

Urbano papa raccomanda ad Egidio e ad Androino Andrea e Giovanni de' Pepoli, chiedendo se possono loro essere restituiti i beni.

Urbano scrive ad Egidio e ad Androino Legati dicendo che Andrea figlio di Giovanni de' Pepoli si è con lui lamentato che al padre Giovanni, dopo la guerra, non siano stati ancora restituiti i beni che possedeva nel Bolognese e che gli erano stati tolti in occasione della guerra stessa. Nos igitur an et ex quibus causis fieri vel non fieri huiusmodi restitutio debeat volentes plenarie informari tue fraternitati precipiendo mandamus quatenus de causis huiusmodi pro ipsa restituctione facienda vel non facienda et de circumstantiis universis huiusmodi negotium tangentibus studeas nos plene per tuas litteras informare. Datum Avinioni quinto kalendas Junii Pontificatus nostri anno secundo (1364).

(La medesima è anche in « Archivio Albornoziano » Vol. I N. 35).

Documento N. XLII.

ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA

DIRITTI DEL COMUNE dal 1301 al 1400, busta N. 2.

Restituzione per parte di Androino dei beni a Giovanni Pepoli.

« Andruinus miseratione divina tituli Sancti Marcelli presbiter cardinalis apostolice sedis legatus ac civitatis bononie eiusque co-

mitatus territorii et districtus ad Romanam Ecclesiam pleno iure spectantium pro sanctissimo patre et Domino nostro Domino Urbano divina providentia papa quinto vicarius generalis *arbitrator et amicabilis compositor assumptus* inter Romanam Ecclesiam et suos colligatos ex una parte et D. Bernabovem Vicecomitem Mediolanensem etc. suo et adherencium eius nomine ex altera », avendone facoltà dal papa, vista la petizione presentata da Nicolò di Bartolomeo dei Caccianemici procuratore di Giovanni dei Pepoli del fu Taddeo ed esaminati gli atti e le eccezioni di Aimerico vescovo di Bologna e tesoriere della Chiesa in Italia, avuta matura deliberazione *cum prelatis et auditoribus nostris et aliis sapientibus;* sentenzia che il Pepoli sia reintegrato in tutti i beni e diritti che aveva nel dicembre 1359 e che si cancellino i bandi ecc. Ordina agli ufficiali di dar modo a Giovanni de' Pepoli di ottenere l' esecuzione del decreto. « Premissa autem ordinamus fieri et compleri quousque per dictum D. Nostrum Urbanum aliud fuerit ordinatum. — Anno domini millesimo trecentesimo sexagesimo quarto indictione secunda die veneri XIIII Junii Pontificatus dicti domini nostri domini Urbani papa V anno secundo ».

14 giugno 1364.

Documento N. XLIII.

ARCHIVIO ALBORNOZIANO — VOL. I, N. 36.

Urbano ad Adroino annullando la restituzione dei beni a Giovanni Pepoli.

Urbano scrive ad Androino lamentandosi che abbia proceduto alla restituzione dei beni ai Pepoli, mentre egli gli aveva solo detto di informarlo in proposito per decidere poi secondo il giusto. Contro questa restituzione appellò in Curia Aimerico tesoriere della Chiesa. « Quare tue discretioni precipiendo mandamus quatenus in dicto negocio sine nostro speciali mandato ulterius non procedas quinimmo illud quod in hac parte fecisti studeas in statum pristinum revocare ».

17 agosto 1364.

Documento N. XLIV.

ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA.

CAPITANI DI MILIZIA, INTROITI ECC., 1365.

Spese per il viridario.

Magistro Cicchino (massarolo) pro expensis per eum factis.... in quibusdam reparationibus factis in palatio dicti domini legati et

domibus capellanorum et aliorum famulorum suorum etc. in quibusdam domibus camere sitis intra citadellam. In deprimi faciendo turrim Minotti Angelelli altiorem muro viridario iuxta palatium noviter constructum et pro ipsam turrim reparando.... Item pro lignamine et asidibus emptis pro armando murum dicti viridari....
ducatos 2737 soldos 22.

— Eidem pro expensis per eum factis de mandato domini nostri domini Cluniacensis Legati tam in viridario noviter constructo iuxta palacium residencie nostre Bononie in hedificatione muri et turris ipsius viridarii in reparatione domus dicto viridario contigue emptionibus XXXV hedificiorum domorum seu casamentorum in ipso viridario inclusorum et pro ipso viridario emptorum et curritorio ac porticu facto per quem descenditur de dicto palatio in viridarium predictum ducatos 6979 soldos 12 den. 3.

Documento N. XLV.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA IN BOLOGNA.
CODICE DIPLOMATICO, VOL. 66, N. 171.

Costituzione di Anglico a « reformatorem ».

Ad statum civitatis Bononiensis eiusque comitatus et districtus nec non provincie Romandiole ad nos et Romanam Ecclesiam immediate spectantium quorum civium et incolarum dudum ex bellicis dispendiis extenuatorum in facultatibus manifeste lamentantium se per praesidentes eis officiales eiusdem ecclesie importabilibus exactionum oneribus et aliis iniustitiis pergravari ingentes (?) clamores non absque multa laceratione nostri cordis audimus paterne compassionis oculos dirigentes ardentibus desideriis cupimus ipsos cives et incolas ab huiusmodi et aliis gravaminibus quantum possibile fuerit relevare. Ad tuam igitur personam quam eximia fidelitate alta providentia dono scientie et zelo iustitie pietate ac compassione ad oppressos dilectioneque sincera ad dictam ecclesiam eiusque subditos et devotos novimus insignitam, nostre mentis intuitum extendentes te de quo in his et aliis gerimus in domino fiduciam pleniorem ad dictos civitatem comitatum et districtum ac provinciam providimus destinandum fraternitati tuae per apostolica scripta mandantes ad eosdem civitatem comitatum districtum et provinciam te quamcito comode poteris personaliter conferens ac de huiusmodi honeribus iniustitiis aliisque gravaminibus nec non regimine et gu-

bernatione quorumcumque officialium ac fidelitate servitio et ministerio aliisque conditionibus custodum provisionatorum et stipendiariorum pro iam dicta Ecclesia in eisdem civitate comitatu districtu et provincia consistentium te informans in eis tollendo et minuendo quecumque datia gabellas impositiones et exactione ac salaria provisiones et stipendia quorumcumque officialium provisionatorum et stipendiarorum existentium in eisdem et ipsos officiales et custodes provisionatos et stipendiarios amovendo et alios instituendo assumendo et deputando aliaque omnia et singula que pro honore nostro ac statu dictorum Ecclesie ac civitatis comitatus districtus et provincie necessaria seu utilia videbuntur et que reformationis et ordinationis officio noveris indigere statuas ordines et reformes Contradictores et rebelles per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendo invocato ad hoc si opus fuerit auxilio brachi secularis super quibus omnibus et eorum singulis tibi plenum mandatum plenamque ac generalem administrationem ac potestatem tribuimus per presentes. — Non obstante quod dilecto filio Andruino tituli S. Marcelli Presbystero Cardinali in dictis civitate comitatu distructu et provincia pro nobis et eadem ecclesia vicario in temporalibus generali et aliis quibuscumque vicariis rectoribus potestatibus capitaneis castellanis aliisque officialibus quibuscumque regimen et gubernationem ac etiam administrationem bonorum fiscalium prefatorum civitatis comitatus districtus et provincie et quorumcumque civitatum castrorum et locorum eorumdem duxerimus quomodolibet committenda — que contra presentes nulli volumus suffragari.

Datum Rome apud S. Petrum undecimo kalendas decembris Pont. nostri anno VI.

Documento N. XLVI.

Archivio di Stato in Bologna. Provv. varie dal 65 al 70, f. 129.

Capitoli degli anziani per il « judex appellationum »
VI kalendas decembris, anno VIII — XXVI novembre 1370.

Gli anziani del mese di novembre fanno le seguenti suppliche al vicario:

Quod omnes et singule lites questiones et controversie civiles et que in futurum verterentur quoscumque cuiuscumque condicionis et status existant coram iudice appellationum civitatis Bononie pro Sancta Romana Ecclesia occasione alicuius seu aliquarum appellationum in-

terpositarum ab aliquibus sententiis tam difflnitivis quam interlocutoriis a quibus appellare liceat secundum formam statutorum comunis bononie in causis civilibus latis per quoscumque officiales dicti comunis tam in civitate quam in comitatu seu districtu bononie seu etiam a paternitate vestra delegatos a quorum sententiis appellare licitum sit secundum forman dictorum statutorum debeant videri examinari et fine debito terminari et in et super eis procedi per dictum iudicem appellationum secundum formam statutis comunis bononie positi sub rubrica de causis appellationum et nullitatis et infra tempora in dicto statuto comprehensa que appellationes ad quemcumque interposite in dictis causis civilibus devolvantur ad iudicem predictum appellationum qui de dictis appellationibus cognoscat et in eis procedat et ipsas terminet modo et forma predictis nixi in casu in quo appellaretur ad sanctissimum patrem et dominum nostrum summum pontificem vel ad Reverendam paternitatem et dominationem vestram et per ipsos vel alterum ipsorum dicta causa appellationis fuerit commissa vel delegata in civitate bononie. Qui comissarius seu delegatus possit teneatur et debeat in huiusmodi causa appellationis procedere et de ipsa cognoscere et ipsam sine debito terminare secundum formam dicti statuti etiam infra tempora in dicto statuto comprehensa ut supra quod quidem statutum observari debeat etiam per partes in audientia Bononie sive fuerit prima appellatio sive secunda vel ulterior. In aliis autem sententiis in principali causa latis extra districtum bon. predicta non vendicent sibi locum.

Risposta del vicario: Placet in causis profanis et merum civilibus et quas comitimus auctoritate et vigore vicariati.

Documento N. XLVII.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI BOLOGNA.
CODICE DIPLOMATICO VOL. 67, N. 102.

Il papa Gregorio XI al podestà, agli anziani, al consiglio e popolo di Bologna.

Exultat spiritus noster in Domino ed in vestre plenitudine devotionis delectatur quod illam in cunctis sive prosperis sive sinistris eventibus semper fidelitatem preclaram devotionem fervidam prom-

ptamque obedientiam reperimus specialiter autem de subventione promilitari subsidio quem nuper contra hostes Romane Ecclesie et specialiter vestros dilecto filio nostro Petro tituli S. Marie in Transtiberim presbitero cardinali etc.... promptis affectibus propriisque obtulistis motibus et persolvistis reverenter vos dignis commendamus laudibus etc....

Datum Avinioni septimo Idus Julii Pont. nostri, anno secundo.

Documento N. XLVIII.

Biblioteca Universitaria in Bologna.

Codice Diplomatico, Vol. 66, N. 114.

Pontifex respondet circa postulata Roberti de Saliceto iuris utriusque doctoris et ambaxiatoris Communis Bononie S. S. facta nomine eiusdem communis.

Gregorius episcopus servus servorum dei dilectis filiis communi civitatis nostre Bononiensis salutem et apostolicam benedictionem.

Super vestras litteras per dilectum filium Robertum de Saliceto legum doctorem ambaxiatorem vestrum cuius prudentiam et sollicitudinem multipliciter commendamus nobis presentatas benigne et gratanter recipimus inter cetera continentes qualiter de bono regimine dilecti filii nostri Petri tituli S. Marie in Transtiberim Presbiteri Cardinalis in nonnullis terris Jtalie Romane Ecclesie immediate subiectis nostri et pro eadem Ecclesia in temporalibus vicarii generalis et de bona audientia quam dabat et de magna sollicitudine quam circa guerram et pro honore eiusdem Romane Ecclesie habebat et aliis factis suis multum eratis contenti super quo quamplurimum letati fuimus et letamur ac eum nostris literis exortamur ut de bono in melius semper procedat et vos habeat favorabiliter commendatos. De hoc enim quod eedem litere de appellationibus que ad sedem apostolicam interponentur continebant scire vos volumus quod eidem cardinali per nostras literas commisimus ut de huiusmodi appellationum causis ad dictam sedem interpositarum et etiam interponendarum in causis prophanis dumtaxat et etiam altera parte invita possit cognoscere seu alteri committere prout viderit expedire. Ad illa vero que de Capitaneo montanee continebant ipse litere ex certis causis rationabilibus moventibus mentem nostram volumus et etiam ordinamus quod cum idem Capitaneus ibidem morari nequeat de presenti dilectus filius nobilis vir Thomas de Albizzis domicel-

lus florentinus familiaris noster cuius fidelitatis constantiam et probitatem cognoscimus personaliter resideat et quod tam ipse quam alii officiales nostri in exercendis eis commissis officiis statuta non excedant sed ea servare cogantur et non abutantur officii. Preterea de officiis communi restituendis prout dicte litere subiungebant non intelligimus que et qualia sunt officia et ideo eidem Cardinali scribimus ut de hoc diligenter se informet ac nobis referat ut eiusdem Cardinalis informatione recepta nos qui nobis complacere multipliciter affectamus super premissis plene deliberare valeamus. Rursus circa factum restitutioni illorum qui dum bone memorie Johannes Archiepiscopus Mediolanensis civitatem nostram Bononiensem tenebat expulsi fuerunt faciende vel etiam confirmande dicto cardinali scribimus ut nos de restitutionibus que per bone memorie Andruinum tituli Sancti Marcelli Presbiterum Cardinalem tunc in partibus illis Apostolice sedis Legatum et dilectum filium nobilem virum Gometium de Albornotio militem facte asseruntur ac de circumstantiis negotii prelibati et qualitate conditione et numero personarum que tanguntur ut deliberate providere possimus nobis rescribere non omittat. De facto autem Camere Apostolice ac venerabilis fratris nostri Episcopi Bononiensis volumus quod Camera ipsa et etiam dictus Bononiensis Episcopus in possessione in qua erat Commune Bononie seu Camera et Episcopus Bononiensis qui tunc erat dum predictam civitatem quondam Johannes de Olegio detinebat et etiam dum per bone memorie Egidium Episcopum Sabinensem ac dictum Andruinum Cardinalem in partibus illis apostolice sedis legatos et per venerabilem fratrem nostrum Anglicum Episcopum Albanensem tunc in eisdem partibus pro Romana Ecclesia in temporalibus Vicarium generalem civitas ipsa nomine Romana Ecclesie regebatur manuteneantur et etiam conserventur et interim quelibet dictarum partium iura sua ad nos mittat ut eis visis et examinatis terminemus quid iuris fuerit et etiam rationis. Persistentes igitur filii dilectissimi in eiusdem Sedis Apostolice devotione fideles tamquam eius devotissimi filii de bono in melius saltem more solito indefesse procuretis ubicumque poteritis que pro statu pacifico et tranquillo dicte civitatis nostre Bononiensis et aliarum terrarum Ecclesie noveritis profutura gerimus enim in animo personas vestras nobis *per amabiles* ac prosperum et pacificum statum vestrum vultu sereno prospicere dignisque semper favoribus prevenire ut apud Deum et ipsam Ecclesiam pura devotione preclaris sitis aliis in exemplum et quanto potiorem locum in

eiusdem Ecclesie sinu vos habere senseritis tanto libentius et constantius ad eius obsequia vestras operationes et studia exponatis.

Datum Avinioni XII kalendas novembris Pontificatus nostri anno secundo.

Documento N. XLIX.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI BOLOGNA.

CODICE DIPLOMATICO, VOL. 67, N. 236.

Gregorio a Pietro Bituricense.

Lo invita a preferire negli uffici lucrosi della Chiesa i Bolognesi, perchè è giusto che chi sopporta dei pesi abbia anche in compenso degli utili.

2 agosto 1373.

Documento N. L.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI BOLOGNA.

CODICE DIPLOMATICO, VOL. 67, N. 234.

Gregorio agli anziani di Bologna.

Si duole con loro della peste da cui è colpita la città e delle malvagità commesse dai soldati del conte di Savoia. Quanto ad alleggerire i pesi che essi hanno sopportato durante la guerra, sarà lieto se potrà farlo.

22 luglio 1373.

Documento N. LI.

ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA.

REGISTRO GROSSO, LIBRO II, PAG. 295, V.°.

Gregorio udito che molti ufficiali preposti a pubblici uffici, con la scusa che, essendo stati nominati dal papa, non potevano nè essere puniti, nè rimossi se non da lui che era lontano, commettevano cose enormi e irregolari, ordina che possano essere puniti e rimossi anche dal vicario.

25 luglio, anno 1373.

Documento N. LII.

ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA.

REGISTRO GROSSO, LIBRO II, PAG. 295, v.°.

Gregorio papa al vescovo di Bologna signore di Cento e Pieve.

Poichè molti per evitare *onera que pro defensione predicte civitatis ac statu Romane Ecclesie personis in comitatu et districtu predictis habitantibus pro tempore incumbunt*, vanno ad abitare *ad nonnulla castra seu terras in tua diocesi consistentia*, lo avvisa di far giustizia *simpliciter et de plano sine strepitu et figura iudicii*, ogni volta che dai sindaci o massari delle terre donde sono partiti costoro, gliene sia fatta richiesta.

26 luglio 1373.

NICCOLÒ PICCININO IN BOLOGNA

1438-1443

CAPITOLO IV

Lotte interne per la libertà e cacciata del Piccinino.

Sommario. - 1.° *Periodo (1438-1441).* — Continuazione e coefficienti delle lotte cittadine in Bologna nel secolo decimoquinto. — Ideale politico delle fazioni, ripugnanza nell'accettare un Signore — Guerra spietata dei papi contro i capiparte: fuga di Battista Canedolo: Anton Galeazzo Bentivoglio e Tomaso Zambeccari vittime dell'intransigenza pontificia, indebolimento della fazione canesca e predominio della bentivogliesca (1438) — Raffaello Foscarari capo di tutto il movimento politico, ritorno di Annibale Bentivoglio (1438): di Battista Canedolo (1439) e relativo valore politico — Inutili tentativi di pace tra le due frazioni nemiche; tendenza del governo a opprimere la parte canesca e continuo desiderio di tranquillità interna — Torbidi in seno alla fazione bentivogliesca: inaspettato assassinio di Raffaele Foscarari per opera di Annibale Bentivoglio (4 febb. 1440); figura morale e politica del soppresso potente capoparte; ragione e carattere dell'orrendo delitto; innalzamento di Annibale a primo cittadino — Il Piccinino entra in Bologna (3 marzo 1440), ad istanza dei Reggimenti crea altri 6 Riformatori. Perchè? I malcontenti continuano: Piccinino sconfitto ad Anghiari (29 giugno 1440); speranze dei nemici del presente governo; sorgere delle fazioni Mediceo-Papale, Canesco-Sforzesca: Tomaso da Logliano, Neri da Seiano. Papo de Medici, Giovanni di Conte, Francesco Ghisiglieri e Pistorino da Bobbiano; sfatamento delle congiure; il partito canesco nuovamente bandito (1440) — Nuovi provvedimenti per la pace interna: gli Otto della Custodia della città, nuovi capitoli col Piccinino (17 nov. 1440), esame critico dei medesimi, falsa interpretazione dell' Albicini, esclusione totale della Signoria dei Visconti su Bologna — Soliti timori d' insurrezione, solite gride, ripetizione dei vecchi provvedimenti (1441); rincrudi-

mento delle lotte e degli odi, nuova fazione papale, strane dicerie sulla sorte di Bologna per la pace della Cavriana.

2.° *Periodo (1441-1443).* — Carattere maggiormente burrascoso di questo periodo — Il Piccinino insidia alla libertà, esula dalle convenzioni, si atteggia a tiranno, imprigiona i capi bentivoglieschi Annibale Bentivoglio, Gaspare e Achille Malvezzi; indignazione del popolo, ambascerie dei Reggimenti al Visconti e al Piccinino — Timori dei cittadini di ritornare sotto il Papa, di rivedere rimesso in patria Battista Canedolo, di perdere la libertà — Scuse del Piccinino, reale movente della cattura — Nuove ed inutili lettere ed ambascerie al duca e al Piccinino: amaro disinganno dei bentivoglieschi — Sollevazione della città, il Cervatto, in pericolo, è difeso dalla fazione Fantuzza, è scelto a sostituirlo Guidantonio Manfredi signore di Faenza; i Bolognesi ricusano di riconoscerlo — Il Cervatto è riconfermato, tranquillità apparente — Continuazione dello scontento generale per il malgoverno del Piccinino, per la cattura dei capiparte, per le ruberie e le devastazioni delle milizie viscontee — Francesco Piccinino si distingue su tutti i condottieri per la sua insolenza, alterigia e prepotenza; inutili tentativi dei Reggimenti di allontanarlo dal bolognese; elezione di un Commissario del contado — Nicolò Piccinino aperto nemico della libertà, manda il figlio Francesco ad esercitare in Bologna un comando assoluto; sempre nuove tirannie — L'indignazione è generale, si pensa alla rivolta; liberazione di Annibale Bentivoglio per opera dell'eroe Galeazzo Marescotti; sollevazione generale della città; il palazzo è preso d'assalto; Francesco Piccinino imprigionato — Elezione dei X di balia, assoldamento di nuovi condottieri, lega coi Fiorentini e coi Veneti; tutto il popolo è in armi, entusiasmo generale, i fuorusciti sono rimessi in patria, Annibale capo dell'esercito cittadino, i ducali sconfitti a S. Giorgio (14 agosto 1443) Il contado è riconquistato, il castello di Galliera nuovamente abbattuto, la libertà è salva — Tentativi di nuove convenzioni tra Bolognesi e Piccinino, Francesco è rilasciato, Gaspare e Achille Malvezzi liberati; sinistra figura del Visconti, si scopre aperto nemico della libertà — Il governo del Piccinino è esacrato dal popolo.

È noto come la maggior parte delle città italiane con l'affermarsi delle Signorie vedessero a poco a poco scomparire le antiche fazioni, assopirsi quegli odî inveterati, quelle rivalità così spiccate che animarono tutta l'epoca Comunale. Ma è pure noto come alcune di queste si agitassero ancora tra forti convulsioni restie ad accogliere il Signore italiano.

Siamo nel secolo decimoquinto, e in Bologna si combatte sempre accanitamente quasi come al principio della lotta medio-evale. Bentivoglieschi e Caneschi tengono il campo reso orrido e intralciato da una lunga serie di vittorie e di sconfitte. Non è l'urto fatale della nobiltà contro il popolo e la democrazia osservato nei primordi del Comune. È una guerra di popolari fazioni *per il predominio nel governo per l'egemonia politica*, ma egualmente feconda di odî inestinguibili e di vendette atroci. Solo un unico pensiero, all'infuori dell'ideale artistico e della fede religiosa, affratella le masse, trascina gli animi: *la conservazione, cioè, mediante il vicariato, degli ordinamenti comunali solennemente modificati e comprovati a la fine del secolo decimoquarto* (1). È il programma comune e de' Canetoli e de' Bentivogli, e non è a credere che quelli piuttosto che questi ne siano i più stretti osservatori. Se ai secondi si può rinfacciare l'eccessiva ambizione di Anton Galeazzo (2), ai primi non si può affatto perdonare le troppo elevate aspirazioni di Battista Canedolo (3). Ma lasciamo questi confronti individuali pensiamo che il carattere di una massa invece che derivare dall'opera politica di un uomo risulta da tutto l'insieme delle tendenze, dei movimenti della medesima. Ora non vi ha dubbio che tanto i Bentivoglieschi quanto i Canetoli fossero contrari alla Signoria di un solo, sia cittadino, sia forestiero.

Le ripetute ed energiche cacciate del papa e degli altri principi venuti in Bologna, non che l'abbandono dei capiparte avveratosi in certe contingenze, sono abbastanza sintomatiche per farci comprendere lo spirito politico delle due fazioni. Martino V, Eugenio IV lo sperimentarono a loro spese, e Anton Galeazzo lo provò quando, mentre voleva atteggiarsi a

(1) Riforma di Ugolino degli Scappi.

(2) Quanto ad Anton Galeazzo noi abbiamo già visto nel primo capitolo come nel 1420 aspirasse a Signoria.

(3) Fileno delle Tuate all'anno 1428, vol. I, p. 138 dice: « e questo se domanda el stado de Batista de Chanedolo ». E il cronista anonimo di Forlì all'anno 1430: « Baptiste cognominatus de Canitulo Bononie civis et usurpator precipuus dicte Urbis dominii ».

e amici [1]. Anton Galeazzo invece, adescato forse dalla dolce illusione di eludere la vigilanza dei sospettosi governanti, attratto forse dal dolce ricordo della patria, dopo lunghi e ripetuti tentativi preparati in 15 anni di duro e penoso esiglio, otteneva (14 dic. 1435), e con lui molti altri, di ritornarvi in mezzo alle acclamazioni del popolo e alle gentilezze degli amici. Ma venuto in sospetto ai capi del governo, perchè troppo amato e riverito, vi trovava ignominiosamente la morte insieme con Tomaso Zambeccari, altro reduce dall'esiglio e amato dal popolo [2].

Nè queste furono le sole vittime della crudeltà e dello spirito maligno di quei governanti. Ben altri sacrifici ci volevano ancora e di esigliati e di condannati a morte per placare la sete insaziabile di sangue di quegli indegni del potere [3]. Fu allora che mentre sorgeva novellamente minaccioso l'odiato castello di porta Galliera, tante volte abbattuto, trovarono la morte molti e molti dei Canetoli e dei Bentivoglieschi; e Romeo Foscarari nel castello d'Imola, Bernardino e Francesco dalle Coregge, l'uno a Forlì, l'altro nella rocca di S. Giovanni [4]. Francesco di Lippo Ghisilieri studente e altri ancora in diverse parti mandati trovarono l'esiglio [5]. Pareva una vera ecatombe di cuori patriottici, che dovesse finalmente

[1] Ghirard., Op. cit., vol. III, A. A. 1435 (14 ottobre). I parenti e amici principali che lo seguirono furono questi:

Ludovico Canetoli	*cugini di Battista*	*andarono a Coreggio*
Baldisserra Canetoli		
Lippo e Giovanni Muzzarelli	*amici*	
Bonifaccio Matesellani		
Bonifacio di Giov. de' Preti		

Galeotto Canetoli che era a Firenze se ne fuggì a Siena.

[2] Con lui ritornò Giovanni di Matteo Grifoni, Ludovico di Giovanni Marescotti padre di Galeazzo.

[3] Ghirard., op. cit. vol. III, A.A. 1435.

[4] Bibl. Un. Bol. Cod. 437, t. I. A.A. 1437.

[5] La stessa Madalena Tomasina di Girolamo Bolognini, moglie di Battista Canedolo che stava nelle suore di S. Ludovico nel Pradello fu confinata. Cfr. Cod. 437, A.A. 1437. Bibl. Un. Bol. Il Ghirardacci la chiama Maria Tomasina.

sanare e purgare Bologna, almeno dalle lotte faziose, se non la rendeva in perfetta libertà e pace. Certo è che in tale disgregazione forzata degli elementi perturbatori ne veniva un progressivo indebolimento nelle fazioni, specialmente nella canesca, la più colpita, come risulta dalle statistiche degli esigliati e delle condanne a morte. Ond'è che, all'indomani della ribellione effettuatasi con l'aiuto del Piccinino, il predominio nel governo è tenuto dai Bentivoglieschi, tanto che alcuni scrittori tardivi qualificarono lo stato presente col nome di « *stado de' Bentivogli* » (1), come poco prima Fileno dalle Tuate (2) si compiace di chiamare lo stato del 1428 « *el stado de Batista de chanedolo* » perchè illuminato e diretto dall'instancabile cospiratore di parte canesca. Il predominio adunque della parte bentivogliesca in certo modo incominciato già nel 1435, ora si riafferma, e chiama dai lontani lidi dell'esiglio le disgregate membra e le forti braccia costrette all'inazione, affinchè attendendo al lavoro valgano ad innalzare un nuovo edificio di governo che non abbia alcuna impronta straniera e scevro da elementi perturbatori. E noi già lo notammo come i membri del nuovo stato popolare fossero tutti bentivoglieschi. Ed ora aggiungiamo che da principio l'anima del presente Stato fu Raffaele Foscarari: quegli che col Rangoni a Ferrara strinse gli accordi col Piccinino, preparò gli animi alla rivolta e nel governo occupa le principali cariche di Gonfaloniere di Giustizia e di Tesoriere generale. Che la sua potenza in città fosse grande ce lo rivelano da prima le sue replicate rielezioni a Gonfaloniere fatte contro gli Statuti comunali, ce lo rivela la sua proposta di elezione dei Dieci Riformatori in cui egli pure s'incluse, non contento del potere alquanto ristretto rimasto al Gonfalonierato.

Ma ciò non bastava. Fuori della città vi era un uomo strettamente legato, per vincolo di parentela, ad Anton Galeazzo i cui amici erano ora saliti al potere, vendicandone l'orrendo

(1) Bibl. Un. Bol. Cod. 436. A.A. 1438.

(2) Bibl. Un. Bol. Cod. 1438-1439, vol. I, p. 138. A.A. 1428.

assassinio. Era quindi naturale che si richiamasse in patria a far parte del felice avvento ancora questo giovane che il Galeazzo aveva, secondo il Ghirardacci, adottato per figlio. Il nobile e degno pensiero fu proposto dallo stesso Foscarari e s'inviò subito un'ambasceria ad Annibale. Era egli nel fiore dei 25 anni e si era acquistato nome di prode, militando nel regno per Renato d'Angiò sotto Micheletto Attendolo, cui Anton Galeazzo lo aveva raccomandato per educarlo alle armi. Ai primi inviti Annibale rispose di no, anche per consiglio di Attendolo che gli prediva la fine del padre. Ma ai secondi, più insistenti, dovette cedere. A Castel S. Pietro trovò gli amici della casa sua venuti ad incontrarlo: Entrato in Bologna il 7 settembre, fu salutato e regalato dai cittadini che, riscontrando in lui le fattezze e i modi paterni [1] accorrevano a fargli festa.

Ma qual valore ha per la Storia delle fazioni questo ritorno del glorioso discendente del compianto Bentivoglio? Fu esso determinato dal semplice desiderio di avere in patria quegli che più d'ogni altro ne era degno per la nobiltà dei suoi natali e pei meriti del glorioso antenato, oppure da qualche fine politico, come p. es. tenere in freno l'audacia e la prepotenza del Piccinino? L'uno e l'altro intendimento avrebbe precisamente, secondo il Ghirardacci, determinata la fazione bentivogliesca al richiamo di Annibale. Egli era in fatti giovane di gran cuore, grazioso, ardito, prudente, dalla parola affascinante e tale insomma da potere accattivarsi l'animo di tutti e far buon giuoco in mano di una fazione. Specialmente poi di una fazione che sbattuta prima da forze contrarie, si veniva ora riscostruendo e rafforzando col largheggiare in favori e protezioni verso quelli che parteggiarono per il presente Stato, e col liberare i banditi politici. Secondo cronisti tardivi, il duca di Milano, accortosi dell'occulto disegno [2], in quel momento non ebbe migliore espediente che contrap-

[1] Ghirard., op. cit., vol. III. A.A. 1438; Bibl. Un. Bol. Cod. 578. A.A. 1438.

[2] Bibl. Un. Bol. Cron. di Alamanno Bianchetti, Cod. 290 A.A. 1438; Cod. 578. A.A.

porre fazione a fazione col richiamare i Canetoli. Con due chioccie in un pollaio, l'una caccerebbe l'altra ed egli farebbe i fatti suoi. Per la qual cosa Battista Canedolo ebbe licenza di rimpatriare. Aveva questi promesso al Visconti che farebbe annullare con nuovi patti le guarentigie di stato libero stipulate col Piccinino. È certo che il rimpatrio del Canetoli si dovette alla benignità del duca e del Piccinino, come affermano i cronisti contemporanei. Ma è per nulla provato lo scopo che vi si assegna. Se il duca voleva, come dicono i cronisti tardivi, ridurre Bologna in sua diretta Signoria aveva forse bisogno del Canetoli che gli andasse a consegnare la città. non vi era forse il Piccinino che avrebbe potuto fare molto meglio? E poi come poteva Battista promettere l'annullamento delle guarentigie di Stato libero dal momento che al potere vi erano i più caldi propugnatori e fautori delle medesime? E poi se il Canedolo lo avesse promesso, come poteva crederlo il duca, essendo egli così bene informato di tutto l'andamento politico e delle aspirazioni liberali dei bentivoglieschi? Inoltre noi possiamo affermare che ancor prima della venuta di Annibale uno della casa Canesca, Giovanni Ambroxino da Canedolo, nipote di Battista, si era adoperato presso Francesco Sforza perchè gli facesse ottenere la liberazione. E lo Sforza scrive in fatti a Cosimo dei Medici, affinchè con i Signori di Firenze la ottenga (28 giugno 1438) [1]. È certo che per allora il Canetoli non potè ritornare in patria; forse altre ripetute preghiere che noi possiamo benissimo supporre, dovettero smovere l'animo del duca a concedere, d'accordo coi Reggimenti di Bologna, la sospirata libertà.

[1] Reg. Arch. Fir. Carteggio Med. Av. il Princip. filz. XI, 173. « Lettera di Francesco Sforza a Cosimo de' Medici perchè si adoperi per la liberazione di Battista Canetolo ». Ex campo prope Fulgiineum die 28 junii 1438. Quantunque la maggior parte dei Canetoli fosse uscita o confinata dal papa, pure è certo che Giovanni de Canitolo ai 15 luglio 1438 era in Bologna, essendo comparso come testimonio in un processo contro Parisio di Pietro Baldini de' Policino. R. Arch. Bol. Accusationes 1438. Si noti che Giovanni nel 1440 sposò Castora sorella di Raffaele Foscarari. Bibl. Un. Bol. schede Montefani (Famiglia Foscarari).

E la notte appunto fra il 28 e il 29 gennaio 1439 Battista con Lodovico suo cugino si presentò alla porta del castello di Galliera. Dato il contrassegno, gli fu aperto. La mattina per tempo col Sagramoro capitano ducale, con le genti d'arme del Castello introdotto dal Commissario Pietro de Soana andò in Palazzo a stringere la mano agli Anziani. Ma questi forse intimoriti dall'improvvisa comparsa del Canetoli, non avevano certo fatto buon viso al loro nemico politico. Ne abbiamo una prova nel carattere ostile che tosto assunsero le cose. Il Canetoli in vero dopo fatta la sua presentazione ritornò con le genti d'arme in piazza, alle cui bocche furono tosto messe le catene. Annibale poi avvisato dell'accaduto fece sonare la campana di S. Giacomo e con la gente accorse in casa sua sotto l'insegna di un gonfaloniere per sbarrare la strada di S. Donato. Battista, saputo questo, mostrò il desiderio di parlare con Annibale. Questi dapprima era dubbioso di andare temendo di qualche tradimento, ma poi, interpostosi il Sagramoro [1], vennero ad un abboccamento a cui fece seguito, per l'ingerenza di molti cittadini, l'accordo e la pace davanti ai Signori. Le armi erano già state deposte e pareva scongiurato per sempre il cozzo fatale delle due fazioni. Ma il fatto è che non si fidavano l'uno dell'altro. La parte bentivogliesca non poteva rimanersi tranquilla ad una semplice promessa di un uomo, che, per quanto autorevole, era pur sempre di grande sospetto, atteso l'appoggio, almeno momentaneo, dei ducali; bisognava quindi nelle cose vederci un po' chiaro intervistando Niccolò Piccinino, per il cui consenso i Canetoli erano tornati. Da prima vi andarono lo stesso Annibale, Gaspare Malvezzi ed altri. Poi come ambasciatori furono inviati ancora Messer Giovanni Grifoni, Messer Romeo de Pepoli e Marcantonio de Ranuzzi [2]. Intanto

(1) Secondo il GHIRARDACCI s'interpose Ludovico Bentivoglio uomo di grande autorità.

(2) Secondo la cronica di ALAMANNO BIANCHETTI parrebbe che vi fossero andati anche molti di parte Canesca. Ma ciò non risulta dalle croniche contemporanee e dalle lettere del tempo, specie da una lettera di Niccolò di Piero da Mileto che citeremo fra breve.

che si stava in apprensione e subbuglio per questa inaspettata intromissione dei Canetoli, i ducali, approfittando delle lotte di fazione, avevano preso in loro potere le porte, ed avevano ben fornito di fanti il Palazzo.

L'autorità dei Dieci Riformatori era sospesa, i Signori Anziani stavano ancora in Palazzo, ma, si poteva dire, per niente. Piuttosto vi era una gran lotta con Pietro da Soana misteriosamente venuto in Bologna accompagnato dal Signore di Foligno, che cercava anche lui dalle triste contingenze trarre qualche vantaggio ([1]). Lo stesso Raffaele Foscarari ai 6 febbraio veniva licenziato, lasciando una garanzia di 8 mila ducati per avere speso più di quello che gli fosse permesso. Arrivarono intanto l'Abate Zambeccari e Messer Galeotto Canedolo. S'accrescono gli elementi di parte contraria e si tenta di fare di loro *una massa e uno volere*, mentre Battista fa ogni sforzo di ridursi Annibale. Ma quale è lo scopo di tutta questa sollecitudine di accordi? È forse per dare la città al duca? Un contemporaneo bolognese in una sua lettera a Cosimo dei Medici par quasi ci fornisca molto opportunamente la risposta col dire « *quando quello fosse* (cioè di ridurre Annibale all'accordo) *li* (a Battista Canedolo) *pareva potere stare sanza pensiero* » ([2]). Qui è

([1]) Il Signore di Foligno era allora in discordia col Papa. F. Sforza tenta di metterlo d'accordo (21 aprile 1430). R. A. Firenze, Carteggio Med. Av. Princ. filz. N. 243, 298. « Lettera di Francesco Sforza a Cosimo de' Medici per mettere d'accordo il Signore da Foligno col papa » (21 aprile 1439):

« Il Cardinale Fiorentino (Vitelleschi) Legato della S. Sede scrive a Cosimo de Medici che il papa non può adattarsi a ciò che chiede il Signore da Fuligno « (4 luglio 1439).

Il Signore da Fuligno aveva dato una figlia in moglie a Lione fratello di Francesco Sforza.

([2]) Reg. Arch. Fir. Carteggio Med. Av. Princ. filza XX, 60. Lettera di Ser Niccolò di Piero da Mileto a Cosimo de' Medici intorno ai tentativi d'accordo tra la fazione Canesca e Bentivogliesca » (6 febbraio 1438). È pubblicata in Appendice. Doc. N. I.

Notisi che in questa lettera si devono computare gli anni secondo lo stile fiorentino; quindi il 6 febbraio 1439 corrisponde, nello stile bolognese, al 6 febbraio 1436.

dunque un contemporaneo che parla della speranza di Battista di vivere tranquillo in patria, qualora riuscisse a stringere accordi con Annibale, ma non abbiamo alcun accenno all'intendimento di procurare al duca la vera signoria in Bologna. Lo stesso sentimento di libertà da cui erano animati i Canetoli mi pare quasi contrario a quanto si afferma del loro capo. E quale era poi la ragione per cui attirato dalla sua Annibale, Battista credeva di potere stare senza pensiero? Lo stesso contemporaneo succitato ci fornisce la risposta, che questa volta sarebbe stato facile indovinarla, pensando alla potenza del capo bentivogliesco, ai suoi molti fautori e partigiani. In fatti egli così scrive: « *al seguito A* (Annibale) *che ne lo crederebbe chi ne lo vedesse, non lie cagione che per quella via volesse dire chome coxi fosse* ». Il ritorno in patria, adunque, del capo Canesco era stato determinato dal bisogno di pace e non già dal semplice desiderio di mettere Bologna in una più diretta e stretta dipendenza del duca.

La stessa risposta del Piccinino agli ambasciatori a lui inviati in Lodrone non giustifica punto quest'ultimo intendimento affibbiato al reduce dall'esiglio volontario. Gli ultimi ambasciatori infatti ritornarono con la risposta che l'intenzione del Capitano visconteo era che i Dieci di Balia (Dieci Riformatori) (¹) dovevano confermarsi e che loro dispensassero gli officii a loro senno. In queste parole mi pare di trovare la condanna più esplicita delle mire attribuite ai Canetoli, molto più che il Cronista contemporaneo aggiunge che dietro tali risposte Battista e Ludovico suo cugino se ne andarono al campo (²). Ma se veramente l'introduzione era fatta per abbattere la potenza bentivogliesca e mettere la città in uno stato di servitù e dipendenza assoluta, non era

(¹) Il cronista dice i X di balia, ma non sono che i X Riformatori, perchè durante questo governo popolare i X di balia non furono mai eletti, e poi l'autorità di eleggere agli uffici non l'ebbero che i X Riformatori.

(²) Bibl. Univ. Bol. Codd. 81, 583, 607. A. A. 1439.

quello il momento di farlo, mentre l'autorità dei X è sospesa, il Palazzo è nelle mani dei ducheschi e i Signori vi stanno come per niente?

Invece tutt'altro. Abbiamo l'abbandono perfetto di Battista. Il ritorno pertanto dei Canetoli io credo non abbia altro valore che di un tentativo fatto dai ducali, dietro le istanze e le preghiere di alcuni Caneschi, di mettere d'accordo le due fazioni « *fano ugni sforzo* (i ducali) *di tutti i ciptadini si facia una massa e uno volere* » [1], ma d'altra parte non essendo riuscito, si lasciò che il capo partito canesco se ne andasse piuttosto che la sua presenza dovesse suscitare sempre nuovi rumori nocivi alla libertà e all'ingerenza del Visconti in Bologna.

Quantunque la partenza dei due Canetoli fosse così affrettata, pure la pace turbata per la loro venuta non tornò così presto a sorridere. In città erano rimasti ancora molti altri Caneschi, fra cui il famoso abate Zambeccari e Galeotto Canedolo; l'uno fino allora ramingo qua è la per l'Italia, l'altro liberato, nella presente circostanza, dalla rocca di Narni dove era detenuto per opera e volontà di Eugenio IV (1435) [2].

I Reggimenti allora a controbilanciare il ritorno dei Caneschi in Bologna s'affrettarono a richiamare quelli di parte bentivogliesca e a liberare i banditi politici [3]. Così che il richiamo oltre a segnare una generale amnistia ed ampia liberalità costituisce un mezzo potentissimo di conservazione e difesa. L'odio fra Bentivoglio e Canetoli cresceva ognor più, invece di scemare. Procuravano entrambi di procacciarsi il

[1] Reg. Arch. Fir. Carteggio Med. Av. Princ. filz. XX, 60. Lettera citata di Niccolò di Piero da Mileto a Cosimo de' Medici, 6 febbraio 1438.

[2] Pensando al ritorno di detenuti per opera del papa mi pare che si manifesti sempre più l'intendimento generale di produrre la pace delle fazioni, come noi abbiamo osservato.

[3] R. Arch. Bol. Registr. part. Dom. Dec. 1439 1442, f. 23, 29r., 21. Noto specialmente la liberazione di Vando e Benedetto di Bacco olim Vandolini condannati nel capo dalla Curia di Stefano Porcari, allora Potestà di Bologna, per l'uccisione di Bartolomeo di Marco Barbieri Vicario della terra di Frassineta.

favore popolare e soverchiarsi a vicenda. Caratteristica di questi governi di fazione fu sempre il favoritismo esagerato dei proprii partigiani e la depressione dei combattenti nel campo contrario.

Di qui lo studio accurato del Governo di colpire, sempre e dovunque gli si porgeva facile l'occasione, la parte canesca. Noi vediamo infatti che i Dieci Riformatori ordinano al Podestà di costringere Ludovico Canetulo, Carlo di Pietro Berti e Tomaso di Gandolfo a restituire a Nadalino di Meneghelo di Roffeno le somme che gli avevano estorto per liberarlo dal carcere inflittogli dal suddetto Ludovico, allora capitano di montagna nella valle di Reno [1]. A Galeotto e Gaspare di Matteo Canetoli impongono di non molestare Giacomo dei Poeti priore di S. Maria de Camaldolino non che il monastero ed i suoi coloni [2]. Mentre a Ludovico e Baldissera di Lambertino DE CANEDULO impongono di farla finita con le ostilità contro donna Lippa vedova del fu Marco Canetoli [3]. Si fanno frequenti intanto i guasti e le aggressioni a mano armata. Si ricorre allora da parte dei Reggimenti a severe provvisioni per impedire i subbugli e mantenere la calma e la tranquillità. Si comincia a proibire di portare le armi senza il dovuto permesso, si vieta agli armaroli di venderne senza darne notizia. Sono proibiti i convegni armati per qualsiasi scopo e perfino le parole ingiuriose [4]. S'impone ai banditi di partirsi tosto dalla città e contado, con minaccia di pene severissime

(1) Reg. Arch. Bol. Accusationes 1439 (20 genn. 1439). Ricorda a questo proposito come giustamente nel 1435 fosse sopresso il Capitanato della Montagna.

(2) Reg. Arch. Bol. Registr. Ref. Provv. 1438-1442, f. 21r. Questi terreni erano in *Capella S. Juliani in loco detto Zerola.*

(3) Reg. Arch. Bol. Registri Provv. ref. 1438-1442 f. 30. Molestavano i beni di Lippa posti in contrada Malavolte iuxta flumen sapine in terra jdicj — in borgo di Panigale.

(4) Reg. Arch. Bol. Registr. Provv. ref. 1438-1442 f. 2r. « Proibizione di portare armi ».

La provvisione ricorda specialmente alcuni *bottoneggiamenti* (sic) dove virisimilmente si comprendessero parole ingiuriose.

a chi li ricevesse in casa sua [1]. Vi si nota insomma una tendenza ad allontanare tutte le cause di lotta, di questioni interne e di togliere quei mezzi materiali di cui si alimentano e si perpetuano le guerre. Non si otteneva per questo la pace completa e tranquilla. I Bentivoglieschi vedevano pure sempre nei rimpatriati caneschi dei nemici contro cui tentavano ogni cosa, resi più audaci dalla paura di perdere il potere. Il primo di agosto (1439) Galeotto Canetoli, Bernardino dalle Coregge, Francesco Ghisilieri e molti altri furono infatti rinchiusi nel castello di Galliera. La notte fra il 24 e il 25 dello stesso il Podestà Giacomo De Costanzi, per ordine degli Anziani e Reggimenti, con genti armate andò per arrestare Tomaso di Giovanni Canetoli. Fallito il tentativo, l'inseguiva fin nella casa di Galeotto. Accorsero allora in difesa del fuggiasco giovani caneschi che sul trebbo dei Ghisilieri al grido di « *Canne. Canne* » ferirono il Podestà ed i suoi [2]. Di che accortisi i Bentivoglieschi si armarono in gran numero. Numerosi Canetoli accorrevano pure armati. Fu sparso nuovo sangue e si accresceva sempre l'odio e la malevolenza [3]. In tali tristi contingenze di lotte e di battaglie insidiose da una parte, di repressioni e tirannie dall'altra, noi vediamo che il governo cerca sempre e con le leggi e con l'abuso eccessivo della giustizia [4] di abbattere la fazione contraria, noi gia notammo come al Podestà si andasse a tale uopo ampliando maggiormente i poteri. La conferma infatti di Gia-

[1] Reg. Arch. Bol. Registr. Provv. ref. 1448 a 1442, f. 25r (11 aprile 1439). Chi riceveva in casa un bandito era punito con la stessa pena del bandito.

[2] Invece di « Canne, Canne » altri hanno « Carne, Carne ». Io ho preferito « Canne, Canne » perchè questo grido lo trovo più conforme ai soliti gridi indicanti l'arma di nobili famiglie. Così per i Bentivoglio si gridava: « *Sega, Sega* » e per i Medici: « *Palle, Palle* » Quindi anche per i Canetoli credo si gridasse « *Canne, Canne* ». Onde poi sarebbe derivato: « *Cane, Cane* » indi: « *Caneschi* ».

[3] Bibl. Un Bol. Cod. 290, A.A. 1139.

[4] CHIAPPELLI LUIGI — L'amministrazione della Giustizia a Firenze durante gli ultimi secoli del medio evo e del risorgimento, in « Archivio Stor. Ital., » ser. IV, vol. XV.

como de Costantiis (29 aprile 1439) è determinata dal desiderio e dal fine che i buoni cittadini possano vivere in pace e godere la libertà, *florentissima libertate*, e affinchè non cadano sotto il giogo della servitù e non siano oppressi dal terrore di uomini nefandi. Non si vede qui un aperto intendimento di colpire i Canetoli, come infatti abbiamo notato poco fa accennando alla lotta sorta tra il Podestà e i Caneschi la notte dal 24 al 25 agosto?

Ma ciò non bastava per tenere in freno i faziosi ora fatti più audaci e maggiormente adescati dalla speranza di un forte sostegno dei Signori d'Italia e più ancora del papa che si disponeva ormai alla rivendicazione del perduto dominio. L'unica via di uscita, come già notammo, fu di eleggere il Piccinino a Governatore [1], e allora vediamo sempre aumentarsi la cura e la vigilanza sulla pace e sulla concordia. Ai 24 settembre 1439 abbiamo l'entrata di Francesco Monaldeschi vescovo d'Orvieto a Luogotenente del Piccinino e tosto ai 25 si ripetono i provvedimenti sulla proibizione delle armi, sulla revoca dei salvacondotti, sulle adunanze armate e sul trasporto delle armi: tutte provvisioni che tendevano a togliere ai ma - contenti la forza e il modo d'insorgere.

Così andavano le cose quando avvenne un fatto orribile che rivela la ferità dei costumi di quel secolo in cui ogni naturale sentimento e financo l'interesse di parte era gioco di vendette private e di passioni selvaggie, un fatto che caratterizza l'odio e la lotta accanita delle fazioni d'allora. Ai 4 di febbraio 1440, cioè *la çobia iotta*, [2] fu tagliato a pezzi Raffaele di Francesco Foscarari sotto il portico della morte in diritto la via che va sulla corte dei Bulgari per opera di Annibale Bentivoglio accompagnato da famigli e amici.

La ragione dell'orrendo delitto è molto discussa.

[1] Con la venuta del Luogotenente parte pure il Sagramoro e viene a sostituirlo il Cervatto Secco come comandante delle milizie ducali in Bologna. Cfr. Cod. 290 A.A. 1439. Bibl. Un. Bol.

[2] Così il cronista contemporaneo. Il diario di Gaspare Nadi invece ha: « fu ucciso ai 15 ».

Il cronista contemporaneo così si esprime: « *et la chasone de la morte soa* (di Raffaele Foscarari) *fu chello si uso alchune parole catiue contra de aniballe de misser antonio de bentiuogli* » (1).

E quali furono le cattive parole?

Secondo cronisti molto tardivi parrebbe che si trattasse di ingiurie per interessi privati. Raffaele voleva dare la sua figlia Verde ad Annibale, ma egli non la volle. E allora Raffaele congiura d'ammazzarlo e aveva detto che *lo faria andare lui* (Annibale) *con li suoi amici a strigliare i cavalli* (2). Secondo il Cod. 607, pare che si trattasse di qualche cosa di più che di una lite privata. Racconta infatti che Raffaele aveva detto ad Annibale che lo: « *faria tornare a fare le torçe lui cum li amisi soi et lo dicto Raphaelle per due volte havea facto cum nicolo picinino che Aniballe era stato assai in campo cum lo dicto nicolo* » (3). Due volte adunque il Foscarari era stato dal Piccinino per allontanare il Bentivoglio dalla patria. Non si tratterebbe pertanto solo d'interessi privati, ma di una certa ambizione di predominio di Raffaele divenuto geloso della simpatia popolare goduta da Annibale. Nell'atto di revoca infatti del privilegio di Tesoriere generale concesso in perpetuo al Foscarari e ai suoi discendenti (30 aprile 1438) si fa accenno alla sua insolenza, avarizia, ambizione e ai suoi mali costumi (4). Nè questa accusa molteplice era del tutto esagerata. Egli infatti aveva tentato di rendere perpetuo in sè il Vexiliferato, la prima carica della libertà bolognese. Sempre a carico della sua insolenza un cronista racconta che ai 6 novembre 1438, mentre era Gonfaloniere, « *fe mettere le chadene alle boche della piazza et cossi alle porte et questo fe a despecto de ogni homo* » (5).

(1) Bibl. Un. Bol. Cod. 607, AA, 1440.

(2) Bibl. Un. Bol. Cod. 436, AA, 1440.

(3) Bibl. Un. Bol. Cod. 607, AA, 1440.

(4) Reg. Arch. Bol. Liber Fantacini. 1384-1444, c. 207 (24 febbraio 1440). « I Dieci Riformatori annullano le concessioni fatte a Raffaele Foscarari e ai suoi figli dagli Anziani nel 30 ag. 1438 ».

(5) Bibl. Un. Bol. Cod. 607, AA, 1438.

Non erano certo questi modi che lo rendessero accetto al popolo. Non contento di ciò, andava seminando continuamente tra i cittadini e cittadini discordie e rancori, nuove fazioni e parti, suscitando le assopite. Ed a prova della sua avarizia si appropriava i pubblici vantaggi e accumulava in sè le cose che si potevano dividere tra molti e con invidia allontanava chiunque dall'utilità che egli teneva per sè. Si tentò di interrompergli la sfrenata cupidigia. Non desistette per questo di macchinare con tutte le vie e i modi per conseguire il suo intento. Corrompeva i buoni col denaro, e sollevava altri con la potenza delle armi e con la moltitudine degli armati da cui andava sempre accompagnato [1].

Per quanta esagerazione noi possiamo supporre in questa revoca del privilegio suddetto, non dobbiamo certo disconoscerne l'importanza, attesa la relazione e l'accordo che vi è tra il documento e la cronica nel profilo politico, morale del soppresso potente capo parte. Molto più poi i fenomeni che accompagnarono e seguirono questo fatto ci confortano sempre più a credere che si trattava di una rivalità politica, di una lotta tra i Foscarari e i seguaci di Annibale, di una mal sopportata preminenza di Raffaele. Alla novella infatti dell'assassinio le botteghe furono chiuse: Annibale, anzi che esserne punito, col consenso degli Anziani, dei Gonfalonieri del popolo, dei Massari delle Arti, quale vindice della libertà contro l'insolenza, l'avarizia, l'ambizione e i mali costumi di Raffaele, è dai Riformatori premiato col diritto e privilegio solenne d'intervenire in qualunque officio [2]. Mentre

[1] Bibl. Un. Bol. Codd. 81, 583, 607, AA, 1440. Reg. Arch. Bol. Liber Fantacini, c. 287 (24 febb. 1440.

[2] Reg. Arch. Bol. Liber Fantini, f. 84. « Innalzamento di Annibale Bentivoglio a primo cittadino per l'uccisione di Raffaele Foscarari » 8 febbraio 1440.

« . . . . . Et ut omnes cives animentur ad conseruationem nostre libertatis et ad reprimendum omnes qui insidiarentur eidem *Statuimus ordinamus ac uolumus de speciali gratia quod prefatus possit valeat sibique licitum sit totiens quotiens sibi placuerit interuenire in quolibet ordine et offitio regiminis nostre civitatis quemadmodum qui libet ad dicta*

ad Andrea Foscarari nipote di Raffaele (1) si ordina di presentare le armi dello zio, e più tardi lo si colpisce con l'esiglio (2). S'instituisce tosto un vero esame del libro di Raffaele (3). Gli eredi del Foscarari vengono dichiarati debitori alla Camera, ai Cancellieri del Piccinino e a molti altri: non essendo le paghe in regola (4). E la moglie istessa è costretta a fuggirsene. Ora tutte le accennate ostilità contro il Foscarari e i suoi parenti, e l'innalzamento di Annibale, che hanno che fare con un fatto puramente privato? Bisogna adunque ammettere che siamo davanti a un delitto di ordine politico. E ciò mostri ancora quanta fosse l'ambizione e il desiderio di primeggiare in quei potenti capiparte.

Ma se il popolo bolognese vide con piacere la scomparsa violenta del primo cittadino, quale apprezzamento ne fece il Piccinino?

Annibale appena commesso il delitto si rifugiò in casa di Cervatto Secco, poscia se ne andò al Piccinino a narrare il fatto. La risposta precisa del Capitano il cronista afferma di non saperla, ma gli parve apprendere queste parole: « *chi*

offitia et balia ellecti et seu designati erunt tamque vindex nostre libertatis contra insolentiam avaritiam ambitionem sediciosos et peruersos mores prefati amoti (Raffaele Foscarari) *et uerus et fidelis ac integer seruitor illustri et M. C. Nicolai Piccinini protectoris fautoris Conseruatoris et gubernatoris presentis status libertatis.* » La presente provvisione fu emanata dai Dieci Riformatori dietro proposta dell' Abate Bartolomeo Zambeccari e col consenso di tutti i Reggimenti della città (Anziani, Gonfalonieri del popolo, Massari delle Arti).

(1) Andrea era figlio di Romeo e di Laura Angelelli, Romeo e Raffaele erano figli di Francesco Foscarari. Ved. Bibl. Un. Bol. Montefani. Schede (Famiglia Foscarari).

(2) Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1440-1441, f. 55, 22 ag. 1440: f. 152.

(3) Bibl. Un. Bol. Cod. 607. AA. 1440; confr. Codd. 81, 583, AA.

(4) Reg. Arch. Fir. Lettere ai X di balia, N. 16. « Lettera di Antonio di Bectino intorno all' ambasciata dei Bolognesi a N. Piccinino prima dell' entrata in Bologna ». Datum Modane die XXVI febbr. 1439. È pubblicata in Appendice. Doc. N. II.

haue male sise uaue el danno et non ne fu altro » [1]. Il Piccinino, adunque, possiamo dire che non disapprovò l'opera di Annibale, ed in genere dei Bentivoglieschi. Anzi vedremo che fra poco egli s'interesserà di sedare il continuo malcontento di molti cittadini e l'antagonismo fatale delle fazioni. Ferveva allora la lotta nell'alta Italia, ed egli si disponeva a venire verso la Toscana e la Marca per dividere le forze dei collegati, quando i Bolognesi, accortisi del suo passaggio, gli mandarono un'ambascieria a Parma con larghe proferte e presentazioni di migliaia di ducati. Il Piccinino rispose agli ambasciatori: « *ritornate a Bologna et lasciate istare i denari li cioe dicte X mila et d'ogni cosa piglieremo buon modo* » [2]. Che cosa avevano chiesto gli ambasciatori lo vedremo fra breve. Intanto il Capitano, preceduto dal Sagramoro e dal figlio Francesco, arrivava in Bologna il 7 marzo solennemente accolto dai Signori, dai Gonfalonieri con tutta la Chiesa. Venne per porta Saragozza e andò ai Crociati, poi, per invito dei Reggimenti, con gran gente entrò in città ed alloggiò in Palazzo, Era la prima volta, che io sappia, che egli veniva dopo la partenza del 6 giugno 1438. Ma l'entrata sua non fu certo così splendida e trionfante come si sarebbe aspettato per un Governatore e protettore di una città. Anzi dobbiamo notare, caso strano, che mai finora il Piccinino entrò in Bologna con aria di vero trionfo.

E pure vi erano ancora i suoi rappresentanti e non vi era ragione per dubitare di un disaccordo tra lui e i bolognesi. Certo è che i Riformatori alla presenza del Consiglio dei 600 lo pregarono a nuovamente accettare il Governatorato e consigliare ciò che avrebbe giovato alla quiete e alla pace della città. Dopo lungo discutere propose la elezione di altri membri da aggiungersi al Collegio dei Riformatori. Assentirono a tale proposta i Reggimenti. Ed egli elesse 6 cittadini da aggiungersi al numero dei Riformatori con uguale

[1] Reg. Arch. Bol. « *Libro de Rafaelo Foscararo texoriero* ». In fine del libro si osserva infatti la firma dei due notai che lo esaminarono, cioè Giovanni de Hostexanis e Cesare de Panzacchi.

[2] Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat., 1440-1441, f. 12-20.

autorità e balìa (1). L'importanza di questo fatto è grande per la storia delle fazioni bolognesi. Chi sono infatti i nuovi eletti? Non sono certo tutti Bentivoglieschi. La maggior parte di essi, tolto l'abate Zambeccari che si adoperò tanto per l'innalzamento di Annibale (2), si può dire che appartengono alla parte canesca e alla chiesa. Bisogna vedere in questa aggiunta un nuovo tentativo di accordo degli elementi meno spinti; un desiderio di pace e concordia fortemente sentito dagli animi stanchi della lotta e del sangue. Non altro intento dovette essere quello degli ambasciatori spediti in Parma poco prima dell'arrivo del Piccinino in Bologna, tutelare cioè la pace e la tranquillità per mezzo dell'assunzione al Governo di uomini di parte contraria. Era la minoranza chiamata al potere, era l'elemento meno sovversivo riabilitato dalla persecuzione, dalla noncuranza. Assestate così le cose, il Piccinino partivasi credendo di avere messo pace. I Riformatori, continuando il concetto del Governatore e assecondando il desiderio generale, emisero solenne proclama con cui revocavano i salvacondotti, e le fidanze, e ordinavano ai banditi, meno Battista, Galeotto, Baldassarre e Ludovido Canetoli di partire assolutamente dal territorio bolognese (3). Erano questi i primi

(1) Reg. Arch. Bol., Registr. reform. provv. 1438-1442, f. 58 « Incorporatio et arbitrium dominorum Sexdecim reformatorum Status Bononie » 8 marzo 1440. « .... Nomina uera sex incorporatorum et electorum ut supra sunt infra uidelicet:

D.us Bartolomeus Abbas de Zambeccariis	(*bentivogliesco*)
D.us Joannes de Ludovixiis miles	(*Canesco*)
D.us Carolus de Ghisileriis	(*Chiesa*)
Jeronimus de Bologninis	(*Canesco*)
Rainaldus de Ariostis	
ser Baldassar de Trentaquattro	(*Chiesa ?*)

(2) Reg. Arch. Bol., Liber Fantini f. 84 « Innalzamento di Annibale Bentivoglio a primo cittadino per l'uccisione di Raffaele Foscarari »

8 febbraio 1440. « .... (traduco) *essendo presente, istigatore, incitatore a fare le cose infrascripta* (cioè l'innalzamento di Annibale) *padre Bartolomeo dei Zambeccari abbate* ».

(3) Reg. Arch. Bol. Regist., provv. 1438-1442, f. 60 (10 marzo 1440). « Revoca dei salvacondotti e delle fidanze — Contra receptantes ban-

atti del nuovo corpo dei Riformatori diretti sempre a procacciare la pace e la concordia tra i vari partiti.

Ma ne manco questa volta doveva aversi vera pace, i malcontenti vi erano pur sempre. Dopo la battaglia di d'Anghiari (29 giugno 1440), malamente combattuta dalle armi viscontee, il papa col suo esercito è già alle porte di Bologna e allora si ridesta maggiormente negli animi il desiderio di abbattere il governo bentivogliesco Piccinino. E noi vediamo il campo dei nemici dividersi in due campi o fazioni, l' una *(la Mediceo-Papale)* che si appoggia ai Medici e al Papa per ripristinare la dominazione papale, l'altra, *(la canesca)*, che si appoggia allo Sforza per arrivare al potere.

Parliamo prima della fazione Mediceo-Papale, poi della Canesca-Sforzesca. La congiura a favore del papa si svolge così. Un certo Neri da Seiano, oste alla Luna di Bologna, dovendo andare a Firenze chiese a Tomaso da Logliano [1] se potesse in alcun modo giovargli. Tomaso rispose: « *raccomandami al patriarca e a Cosimo de' Medici e digli che io sono pronto ad ogni loro comando* »

nitos — prohibitio portandi arma — Notificatio ordinis ad cohadunandum offic. dom. Sedecim. »

In questa provvisione si stabilisce perfino il modo di sonare la campana per l' adunanza dei Rif. Con un decreto del 13 marzo 1440 (Reg. Arch. Bol., Registr. mandat. 1440-1441, f. 3.) dichiarano che i sottoscritti non siano compresi nel proclama del marzo 1440:

Battista e Galeotto dottore	quondam Mathei de Canedulo
Baldassarre e Ludovico	quodam domini Lambertini de Canedulo

Andreas Jacopi de Ghisileriis
Benedictus de bonfiliis notarius

[1] Bibl. Un. Bol. Codd. 81, 583, 607.

Reg. Arch. Bol. Atti del Podestà 1440, fasc. 627, c. 39 « Inquisizione contro Papo de' Medici congiuratore contro il presente Stato » 21 agosto 1440. È pubblicata in Appendice. Doc. n. III — Doc. Giudiziari 1440. Papo con altri era fuggito dalla prigione posta tra porta Lame e Galliera in luogo detto *Batiferum*, ma poi tosto fu preso e ucciso (27 ottob. 1440).

Il patriarca rispose che se gli avesse procurato l'entrata in Bologna il papa lo avrebbe fatto *el mazore homo de Bologna*. Neri e Tomaso intanto s'accordarono col capitano della porta di S. Stefano, promettendogli 1000 fiorini mandati da Cosimo per mezzo di Papo di Bartolomeo de' Medici. La congiura fu tosto scoperta (20 ag.) e Tomaso, Neri, e Franceschino capitano della porta e Papo de' Medici furono condannati a morte ([1]). Più importante per il numero dei congiurati è la trama dei Caneschi, anch'essa però fu scoperta e mandata a vuoto. Capi della congiura furono Giovanni di Conte, Francesco Ghisilieri e Pistorino da Bobbiano, che rappresentano la città e il contado, specie la parte della montagna. I Caneschi si lamentavano di essere continuamente straziati come cani e reputati da poco. Già fino dal febbraio 1440 avevano sperato invano di abbattere i Bentivoglieschi per l'amicizia che uno di essi aveva col Luogotenente Francesco Monaldeschi ([2]). Nel giugno tornano da capo. Giovanni di Conte suddetto si recò all'accampamento di Francesco Sforza nelle parti della Lombardia e parlò con il suo Commissario, offerendo per parte sua e di Francesco Ghisilieri e di quelli della fazione Canetoli di fare tutto il possibile per la mutazione del presente Stato, provocando e chiedendo al valoroso condottiero aiuto di armigeri, asserendo che avevano una grande ingerenza in porta S. Felice e sui custodi delle porte vicine. Scopertosi il trattato, molti dei congiurati furono uccisi, altri confinati ([3]). Ben più di trenta di parte canesca furono prima

([1]) Reg. Arch. Bol. Documenti Giudiziari 1440.

([2]) Reg. Arch. Bol. Atti del Podestà 1440, fasc. 623, c. 22. « Processo contro Giovanni del grugno, nemico e congiuratore contro il presente Stato » (16 ag. 1440).

([3]) Reg. Arch. Bol. Atti del Podestà 1440, lib. 627, c. 45 « Processo contro Francesco de' Ghisilieri
Giovanni Contis e
Pistorino da bobbiano »
(23 settembre 1440). Atti del Podestà. fasc. 633, c. 88 « Processo contro Tomaso di Giovanni de Canitulo della Cap. di S. Gervasio » (21 luglio 1440). È pubblicato in Appendice, Doc. n. IV — fasc. 628, c. 47 « Condanna a morte di Valentino de Pezano (16 agosto 1440) ».

allontanati dalla patria, poscia, avendo altrepassati i confini prescritti, nel 1441 vengono privati dei loro beni e dichiarati veri ribelli [1]. Lo stesso era accaduto a Battista Canedolo e e ai suoi fratelli. Sì che poteva ben dirsi che il partito canesco, ritornato in patria per benignità del Visconti e dei capi bentivoglieschi per conciliare la pace, era nuovamente sbandito non annientato però. Dai lontani lidi dell' esiglio continuerà ancora a far sentire la sua potenza tormentando continuamente i suoi avversari politici. Tali congiure non dovevano certo lasciare tranquillo il Governo, anzi dovevano maggiormente eccitarlo a più saggi provvedimenti. Agli 8 di luglio infatti furono eletti gli Otto della custodia della città con la balìa di provvedere tutte le cose che credevano necessarie per la tutela di Bologna e Contado e per la conservazione del presente Stato, con l' incarico d' invigilare sui così detti *susurrones* che con le dicerie facevano nascere scandali, con l' autorità di mutare i capitani delle porte e regolarne la buona custodia. Erano insomma una specie di X di balìa, ma con poteri più limitati, dovendo nelle cose più importanti dipendere dal Gonfaloniere di Giustizia o dal Luogotenente [2]. Con tali ordinamenti e provvisioni si procedeva innanzi, trionfando continuamente dei nemici interni con le condanne a morte, con gli esigli, coi bandi, con la violenza, e dei nemici esterni con la forza delle armi e delle trattative politiche. Ma non si viveva

[1] Reg. Arch. Bol. Registr. prim. Dom. Dec. 1439-1442. f. 100-1; Documenti Giud. 1441, Registr. Mandat. 1440-1441, f. 192v. (5 magg. 1441) « Provvisione dei Sedici Rif. con cui autorizzano il Podestà Antonio dal Verme di procedere sommariamente de *plano et sine strepitu judicii* alla confisca dei beni di una trentina di ribelli » « ..... recesserunt (gli esigliati) ex locis dictorum confinium cum rebellibus communis bononie saepe sepius comunicaverunt exindegne cum ipsis rebellibus et aliis quam plurimas res tentaverunt atque tractaverint contra presentem Statum libertatis ».

[2] Reg. Arch. Bol. Reg. provv. ref. 1438-1442, f. 79r, 86r. « Elezione di 4 cittadini a custodia della città fatta de mane, elezione di altri 4 fatta de sera, 8 lugl. 1440 « Dovere degli Otto eletti ai 16 Rif. » (3 ag. 1440). — Il primo di questi documenti è pubblicato in Appendice, Doc. n. V.

per questo sicuri e tranquilli, non mancavano i soliti timori, le solite minacce.

La guerra tra la lega e il duca non era ancora cessata, la pace non aveva sorriso alle armi dei combattenti per quante ambascerie si fossero spedite dall'una all'altra parte. Le ostilità del 1440 per i Bolognesi non dovevano essere che un inizio di lotta; oppressioni e pericoli ben più gravi si preparavano nel 1441. Il papa era risoluto di attaccare, con l'aiuto dei Fiorentini, il Bolognese, voleva con la forza ripigliarsi la perduta città che non aveva potuto riavere coi trattati. Ciò non poteva sfuggire all'animo dei Reggimenti; ed essi vi si erano già disposti fin da principio preparandosi continuamente all'urto nemico e con le fortificazioni e coi provvedimenti militari e più ancora con la elezione del Piccinino a Governatore. Ora però vogliono assicurarsi ancor meglio dell'appoggio del Capitano visconteo, che da un giorno all'altro poteva essere impedito di venire in loro aiuto, se non per mala voglia, almeno stretto dalla necessità di rimanere alla difesa del suo Signore, il Duca.

Furono intanto mandati a lui, in Parma, due ambasciatori e procuratori del Comune, Gaspare Malvezzi e Giovanni de Manzolino, per stringere nuovi Capitoli e Patti. Dall'esame di essi si scorge che lo spirito predominante è di mettersi *in protezione, tutela e defensa* di Niccolò Piccinino con la Città e Contado. È il solito concetto tante volte da noi ripetuto e rilevato. Già anche prima di tali concordati egli era, per i primi Capitoli (1438) conclusi in Ferrara, il protettore e il difensore di Bologna, ma non in senso così determinato come ora. Tutto il corpo dei Patti si può dividere in due parti, l'una risguardante le promesse dei cittadini e del Comune, l'altra le nuove relazioni e promesse del Capitano. La prima parte risguarda e contiene come una specie di trattato di alleanza tra uno Stato e un Condottiero. Si stabilirono gli obblighi del Capitano, la paga a lui dovuta e il numero degli armati: Bologna in fatti e il Piccinino si promettono mutua assistenza nella guerra contro qualsiasi persona ecclesiastica, o secolare. Duplice era l'utilità che ne derivava da questo capi-

tolo. Per i Bolognesi un forte aiuto contro il loro più fiero nemico, il papa; per i ducheschi il vantaggio di avere dai cittadini ricetto e vettovaglie per il prezzo conveniente. Onde, se stanchi, affamati o messi in fuga, trovavano nel bolognese un luogo da potersi riposare, provvedersi di viveri e difendersi, trincerandosi dentro i molti e forti suoi castelli.

Appresso questo capitolo ne seguono altri riguardanti il numero delle paghe che il Comune doveva mantenere alla guardia del Castello di Galliera [1], del Palazzo degli Anziani [2], della Città e del Contado [3], di Castel S. Giovanni, di Castel Franco, di Crevalcore, di Cento, di Pieve di Cento, di Castel S. Pietro e di Castel Bolognese. Poi viene la volta dei Capitani delle porte che dovevano essere eletti dai Riformatori e giurare fedeltà al Luogotenente e al Gonfaloniere di Giustizia. Inoltre, a premunirsi contro i tentativi di tradimento dei Capitani del 1440 [4], si stabilisce che le chiavi si custodiscano gelosamente e di continuo dal Gonfaloniere di Giustizia.

Quanto ai castelli e rocche di minor importanza, vi provvedevano direttamente i Riformatori. Da ultimo i cittadini si obbligavano a pagare al Piccinino, come compenso dei suoi servigi, 50 mila libre di picchioni da pagarsi in tre rate, salvo il caso di guerra.

Nella seconda parte dei patti abbiamo un soggetto più vario, è una più larga dichiarazione quanto ai rapporti reciproci dei due contraenti. Fra cui è singolare questo, che il Piccinino dichiara di tenere per amici gli amici di Bologna e per nemici i nemici. Inoltre, quanto all'Amministrazione, promette di non ingerirvisi, assicurando che dal Comune non

[1] A guardia del Castello di Galliera dovevano stare di continuo 150 paghe.

[2] A guardia del Palazzo 100 fanti eletti dai Riformatori con obligo di giurare fedeltà in mano del Luogotenente e del Gonfaloniere di Giustizia.

[3] A guardia della Città e Contado 100 lance.

[4] Ricorda il tentativo di tradimento del Capitano Franceschino (a Porta S. Stefano).

esigerà altro che il salario suddetto. Con tale patto la citta otteneva quella indipendenza amministrativa sempre invano chiesta ai papi. E sotto questo punto di vista il governo presente è da anteporsi al papale, sebbene l'autonomia desiderata e ottenuta non venisse forse a costare meno della Signoria pontificia. Nè questo è l'unico miglioramento. Un desiderio grande dei Bolognesi fu sempre l'unione al Contado di Cento, Pieve di Cento e Castel S. Pietro, ed il Piccinino, come vedemmo, pienamente l'appagò. Da ultimo, un importantissimo capitolo sugli officiali, sugli affari civili e criminali stabiliva che nessuno potesse ingerirsene fuorchè gli Anziani, il Podestà, i Riformatori, Niccolò e'i suoi Luogotenenti [1]. Si viene così ad escludere l'ingerenza diretta del Visconti negli affari di Bologna, e più precisamente la sua Signoria sulla città. Egli infatti compare sempre come un protettore, un amico rispetto ai Bolognesi, ed essi come suoi raccomandati. Si ricordino ancora a questo proposito le molte lettere da me citate sulla pace della Cavriana, dove è frequentissimo il nome di *raccomandati* adoperato per esprimere le relazioni bolognesi-viscontee [2]. Se Antonio dal Verme è eletto Podestà di Bologna, è per le preghiere di Filippo Maria, non per imposizione ed atto obbligatorio. Se si tratta dell'incorporazione di Cento e Pieve, egli scrive ai Bolognesi pregandoli di rimettere quelle

(1) Reg. Arch. Bol., Diritti del Comune 1401-1440 « Capitoli e Patti di Bologna con N. Piccinino », 17 nov. 1440. Sono pubblicati in Appendice, Doc. n. VI. Nessuno dei cronisti riporta esattamente questi patti. Tutti più o meno li citano con inesattezze. Cfr. Cod. 578 A.A. 1440 (Bibl. Un. Bol.), GHIRARDACCI, *op. cit.* vol. III, AA. 1440, ALBICINI, *Governo Visconteo in Bologna*, op. cit.

(2) Reg. Arch. Bol., Registrum Mandat. 1441-1443 f. 25r. « Lettera di Niccolò Piccinino al segret. Antonio de Pisilo in Milano per i timori dei Bolognesi di ritornare sotto il papa », 30 nov. 1441.

« .... havendo respecto .... poy ad quello che tu me hay risposto per parte del prefacto nostro Illustrissimo Signore (Filippo Maria Visconti) che non abbandoneria may li servituri della Signoria sua et miei amici e in specialità Bolognisi .... Et recordeme che per parte de la Sua Signoria me hay risposto che la sua Signoria humanissimamente voleva *averli per raccomandati.* »

terre nelle mani del loro Vescovo Nicolò Albergati, cardinale di S. Croce, non impone che le rilascino, ma intercede (1). E poi, se veramente il Duca avesse egli decretati i patti del 1440, come si spiegherebbe la lettera a favore dell'Albergati? Così la elezione di Giacomo Bazelerio a officiale delle Bollette (2) è dovuta alle preghiere del Visconti, non al suo comando assoluto.

La grande importanza poi presentemente assunta da certi collegi e magistrature, l'azione istessa, non indifferente per verità, esercitata dai Reggimenti escludono ancora una volta la Signoria viscontea, come escludono quella del Piccinino. Inoltre dai documenti non apprendiamo mai che il Visconti esercitasse i diritti di Signoria. Egli infatti non coniò monete, non modificò Statuti, non eresse nuove fortezze e non eleggeva gli officiali. Tutto questo fu sempre di esclusiva pertinenza dei Bolognesi. Nelle lettere ai Reggimenti non mai si firma col titolo di « *dominus* » come per altre città del suo Stato, Pavia, Genova. Nè questi lo ritengono per Signore. In una lettera infatti dei Dieci di Balìa al Doge di Venezia si maravigliano che il Duca *aperte et manifeste* sostenesse le milizie di Francesco Piccinino mentre essi lo credevano loro amico. (3) Dunque anche nel concetto dei Bolognesi il Visconti non figura come Signore, ma sempre come amico e tutt'al più protettore. Insomma si capisce che il duca esercitava sì un certo ascendente, ma l'atto dispotico manca, il

(1) Reg. Arch. Bol., Lettere del Comune 1390-1463, b.ª 2.ª — « Lettera del duca di Milano ai Bolognesi per le terre e diritti del cardinale di S. Croce su Cento » 14 gennaio 1441 — « Nihil minus nobis videtur necessarium Magnifici *amici nostri carissimi* quam comendare vobis negocia Reverend.mi in cristo patris domini Nicolai cardinalis sancte crucis........... *Nos rogamus* ut omnem huiusmodi novitatem (cioè l'incorporazione al Contado di Cento e Pieve di Cento) annulletis et revocetis et ipsam in integrum restituatis. »

(2) Reg. Arch. Bol., Registr. provv. rfe. 1438-1442, f. 42v. — « Il luogotenente vescovo d'Orvieto e i Dieci Riformatori *annuentes requisitioni Ill.mi principis dom. ducis mediolani* eleggono Giacomo Bazelerio da Bologna per un anno a cominciare dalle Kl. del genn. 1440 in officiale delle bollette ».

(3) R. Arch. Bol., Registrum Decem Bailie 1443-1445, f. 3.

comando assoluto a cui non si può disubbidire non appare, la sua è un'autorità più morale che positiva e giuridica, è più ideale che reale

Dall'esame minuto adunque dei Capitoli risulta che l'idea predominante è di mettersi in protezione, tutela e defensa di Nicolò Piccinino per premunirsi contro le ostilità. Ed ecco in fatti che nel 1441 di nuovo si riaprono. È un ripetersi dei soliti fatti, delle medesime provvisioni, dei bandi, del rincrudimento delle leggi, delle discordie e dei guasti a mano armata [1]. Il Governo, oltre le solite gride risguardanti l'uso delle armi, ne emana una severa contro i ribelli, con promessa di forti premii a chi li scoprisse, denunciasse, uccidesse [2]. È una vera guerra accanita e straziante diretta allo sterminio completo delle fazioni nemiche che dovrà rincrudire sempre più gli odi e le lotte, ma incapace ad allontanare ogni ombra di tradimento di congiure. I Canetoli, i cui beni sono già stati confiscati insieme con quelli di molti altri fuorusciti, non lasciano di ritentare il ritorno con l'aiuto dello Sforza [3]. Ma più specialmente si manifesta una fazione favorevole alla Chiesa. Fanno parte di questa, oltre molti cittadini, vari abitanti della montagna, i quali, trovandosi danneggiati dalle oppressioni di Baldaccio, si arrendono alla Chiesa [4]. E si notano ancora in questa occasione vari tentativi fatti da cittadini per consegnare a Baldaccio Castel S. Pietro, Serravalle, Sassomolare, Montecalderaro, Sassuno e varie altre terre [5].

[1] Reg. Arch. Bol., Documenti Giud. 1441 (27 luglio 1441). Furono rovinate specialmente le terre dei fratelli Girolamo, Francesco de Bolognini presso *el ponte dal gombeto sive casaraltola extra portam galerie.*

[2] Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1440-1441, f. 170-171.

[3] Reg. Arch. Bol., Registr. Mandat. 1441-1443, f. 12v. Atti del Podestà 1441, lib. D. c. 210. — « Processo contro Antonio di Tanino de Logiano ribelle del presente stato popolare ».

[4] Reg. Arch. Fir., Lettere ai X di balia, filza 20, N. 63 bis « Orlandino de Orlandinis capitano da Pistoia riferisce ai X come alcuni di Granaglione erano ricorsi a lui per salvarsi da Baldaccio » 16 giug. 1441.

[5] Reg. Arch. Bol., Atti del Podestà 1442 lib r (A) f. 69 — « Processo contro Neri de Montegarullo e Tonio Andrioli de Varignana che nell'agosto 1441 avevano tentato di ribellare castelli e ville soggette a Bologna in partibus montanearum ».

Altri invece, capitanati da Filippo di Giovanni de Guastavillani, di nascosto parteggiavano per la venuta di Baldaccio e del papa. Parlavano della pace che si stava trattando. Alcuni erano addolorati da amaro disinganno che Bologna rimanesse pel trattato della pace nella sua libertà usata e che il patriarca fosse costretto andarsene a Firenze *cum tubis in sacchulo*. Altri invece affermavano che nell'arbitrato si era molto trattato di Bologna e che da ottànta mila ducati il Piccinino si era ridotto a cederla per cinquanta mila e l'avrebbe perfino ceduta per un quattrino. Tutte dicerie nelle quali forse non vi era nulla di vero, ma valevano ad accendere gli animi dei partigiani della Chiesa ([1]). Conclusa la pace di Cremona (1441) nel modo narrato e con le conclusioni suddette, Bologna rimaneva nella sua libertade usada, non libera però da congiure. Si ripetono allora le grida più severe, si continua nella confisca dei beni e nelle condanne a morte e all'esiglio. Il partito canesco perde sempre nuove braccia ed offre nuove vittime e vendette ai bentivoglieschi, che dopo avere risparmiato nel 1441 i Canetoli, contentandosi della confisca dei beni, ora li condannano a morte ([2]). Se non che, mentre i bandi e le pene di morte avevano assottigliato il numero dei nemici interni, gli arbitrati, i sotterfugi del Piccinino e la politica papale avevano mantenuto saldo il presente stato popolare, resa salva la libertà, nuovi guai s'appressavano per il partito bentivogliesco.

Di qui incomincia il secondo periodo delle lotte interne, ben più burrascoso e pieno di pericoli del primo. Quell'energia spiegata per indebolire ed abbattere la fazione Canesca da

([1]) Reg. Arch. Bol., Atti del Senatore 1441, libr. 633, c. 32, 31, 22, 23. « Inquisizione contro Filippo di Giovanni de Guastavillani nemico del presente Stato popolare », 27 ottobr. 1441. Questo documento è pubblicato in Appendice, Doc. n. VII.

([2]) Reg. Arch. Bol. Atti del Podestà, 1442, liber. (A) c. 34, c. 6, c. 91. « Processo contro i Canetoli Battista Galeotto e Gaspare », 22 marzo 1442. « Mandato di Cervatto e dei Riformatori al Podestà Giacomo de Constantiis di dichiarare ribelle Benedetto Bonfiglioli e di confiscargli i beni ». 12 febbraio 1442. « Processo contro Ioannem Iacobi de Argele che aveva avuto relazione e dato aiuto ai ribelli », 30 giugno 1442.

attiva diventa passiva. All'ampliamento del potere del Podestà a danno dei Canetoli ne succede un altro dell'autorità del Piccinino e dei Luogotenenti a danno dei Bentivoglio, a una lotta dei Reggimenti contro i Caneschi ne tiene dietro un'altra del Piccinino e dei suoi rappresentanti contro i Bentivogli.

È un fatto incontrovertibile che il potere dei Luogotenenti si era venuto ampliando, o meglio era diventato più energico e rigido. La potenza del Governatore aveva ricominciato a mettere salde radici. Contribuivano a ciò specialmente gli avvenimenti politici e la ripugnanza assoluta in quelli che stavano in alto a ritornare sotto la Chiesa. Bologna, in quel periodo di risveglio della potenza di Eugenio IV, determinatosi nel 1441, aveva tutto l'interesse a stare attaccata al Piccinino e forse non aveva tutto il coraggio e l'energia possibile per difendersi da sola. È pure un fatto non meno vero che per la pace conclusa alla Cavriana, e più ancora con la rovina e lo sbandamento quasi totale della fazione canesca, si viene preparando un nuovo periodo di governo più rigido e dispotico, contrariamente a quanto si era stabilito nei patti e nelle convenzioni del 1438 e del 1440. Niccolò Piccinino non è più il semplice Governatore che si contenta di una limitata ingerenza negli affari pubblici. Le promesse forse del papa e le condizioni interne di fatto lo rendono ora più audace. Approfittando pertanto e della sua posizione e del suo comando e delle turbolenze e disordini sorti in seno ai bentivoglieschi, medita l'audace disegno d'imprigionare i più valenti cittadini: Annibale Bentivoglio, Gaspare e Achille Malvezzi. Il figlio Francesco Piccinino, ricevuto l'incarico di compiere l'insidioso disegno paterno [1], venne tosto in città.

[1] Reg. Arch. Bol., Documenti Giud. 1442 1443 ». Cervatto Secco assolve tutti quelli che presero le armi per la detenzione di Annibale e compagni suoi — Giuramento degli assolti di non fare cosa alcuna contro il duca di Milano, il Piccinino e il presente Stato — Giuramento di non mutare il presente Stato », 27 nov. 1442. Il documento è pubblicato in Appendice, Doc. n. VIII « .... habens (Cervatto de Sicchis) plenam notitiam et scientiam ut ipse asseruit quod quamvis *post detentionem hannibalis de Bentivoglis Guasparris de Malviciis et domini Achillis*

A meglio coprire l' inganno si finse malato. Abitava il Palazzo e, dando ad intendere di trovarvisi a disagio, volle essere trasportato nel Vescovado. Le campane di S. Pietro lo molestavano e vietò di suonarle, in fine, quasi non si sapesse più che farci, si fece consigliare dai medici l'aria di S. Giovanni in Persiceto. Pregò pertanto Annibale Bentivoglio, Giovanni de' Fantuzzi, messer Romeo de' Pepoli, Gasparo Malvezzi ed il figlio Achille ([1]), perchè volessero fargli compagnia. Assentirono di buon grado i suddetti cittadini e ve lo condussero ai 17 ottobre 1442. Ma allorchè si licenziarono, Annibale e i due Malvezzi furono fraudolentemente trattenuti ([2]). La notizia della cattura si sparse tosto in città attribuendola all'ordine e volontà di Piccinino.

Come rimanesse Bologna all' udire un tradimento di tal fatta è più facile imaginarlo che descriverlo. Gli amici del Bentivoglio e del Malvezzi presero le armi, i partiti più audaci furono proposti, chi diceva una cosa, chi un'altra, ma la paura di fare maggior danno ai prigionieri e la presenza di numerose milizie lasciate da Francesco in città come garanzia della sua usurpata autorità fecero prevalere l'idea che altre vie fossero da tentare prima, e si cominciasse con le buone, domandando ai Reggimenti d'interporsi per ottenere la pronta liberazione. Speravano forse che il Duca di Milano e il Piccinino fossero per favorirli, come avevano fatto sin qui col liberarli dalla schiavitù papale e dal ritorno sotto quell'odiata dominazione. Furono intanto subito subito (18 ottobre) spedite lettere al Visconti raccontando la cattura avvenuta in San Giovanni in Persiceto. Questi rispondeva (22 ottobre 1442)

filii ipsius Gasparris nuper factam in roccha sancti iohannis inpersiceto de mandato Illustris et magnifici Capitanei Nicolai picininj nec non Francisci picininj eius filii .... »

([1]) Era cavaliere del tempio (Cod. 607 A.A. 1442 Bibl. Un. di Bol.)

([2]) Bibl. Un. Bol. Il Codice 81 pone la notizia ai 17 ottobre 1443, ma invece il 588 per correzione ha « 10 ottobre » Il Cod. 607 ha « di ottobre 1442 » Il Marescotti nella sua cronica dice « la vigilia di S. Luca » (17 ottobre). Il Ghirardacci e il Bianchetti Alamanno: « 17 ottob. 1442 ». Il Muratori pone il fatto nel 1443, tratto in inganno dai Codici Bolognesi che hanno: « 1443 ».

mostrando di non avere avuto fino allora alcuna conoscenza del fatto, che anzi, se l'avesse appreso, avrebbe distolto il Piccinino dal farlo. Esprimeva il suo sentito dolore e si offriva pronto a interessarsi della loro liberazione (1). E infatti, sia per coprire le cose, sia per buona intenzione, mandò il suo cancelliere, il nobile Ser Luigi da Cantiana, a Niccolò Piccinino (2). Niccolò de' Sanuti (3), Giacomo di Ambrogio Zambeccari, Niccolò di Stefano Ghisilardi inviati poscia in ambasceria ricevettero da Filippo Maria le stesse risposte avute per lettera. Un'altra ambasceria fu allora spedita a Niccolò Piccinino, cioè Filippo di Guido Pepoli, Ludovico di Andrea Bentivogli e Giovanni di Giacomo Grifoni ed anche questa non ottenne che promesse. Ci è dato arguirlo da una lettera dello stesso Capitano scritta dall'accampamento generale della Chiesa in S. Damiano presso Assisi, in cui, contrariamente a quanto afferma il Ghirardacci (4), il Piccinino si mostra pienamente informato e responsabile della cattura, anzi ne dà ampia spiegazione dicendo che l'ha compita in difesa della libertà (5). I Reggimenti invece, commentando il fraudolento

(1) Reg. Arch. Bol. Lettere al Comune 1400-1512 b.a IV. « Lettera di Filippo Maria Visconti nella quale si offre intermediario per la liberazione di Annibale Bentivoglio, Gaspare e Achille Malvezzi », 22 ottobre 1442.

È pubblicata in Appendice, Doc. n. IX.

(2) Reg. Arch. Bol. Lettere al Comune 1400-1512 b.a IV. « Lettera di Filippo Maria ai Reggimenti nella quale dice di avere mandato il suo cancelliere Luigi da Cantiana al Piccinino per la liberazione di Annibale Bentivoglio, Gaspare e Achille Malvezzi », 23 ottobre 1442.

È pubblicata in Appendice, Doc n. X.

(3) Questi era molto ben voluto dal duca, da cui era stato creato cavaliere. Gli ambasciatori andarono a Milano con 18 cavalli e vi impiegarono 16 giorni. Furono spese libr. 348. Reg. Arch. Bol. Registr. Mandati 1441-1443, p. 100.

(4) Il Ghirard. *op. cit.*, vol. III. A.A. 1442, erroneamente afferma che il Capitano si mostrò affatto nuovo del tradimento e maravigliato che Francesco avesse potuto compierlo.

(5) Reg. Arch. Bol., Lettere al Comune 1290-1512, b.a IV. « Lettera di N. Piccinino ai Reggimenti con cui dà ragione della cattura di Annibale Bentivoglio, Gaspare e Achille Malvezzi e si difende dall'accusa

inganno di S. Giovanni in Persiceto, cominciarono a credere che Niccolò volesse mettere Bologna in mano di Eugenio IV, oppure avesse in animo di mettere in patria Battista Canetoli, oppure da ultimo che mirasse a togliere loro il Palazzo, insomma la libertà. Tiplice timore che certo non andava esente da qualunque probabilità.

Quantunque il Piccinino faccia ogni sforzo per dissuaderli da simili preoccupazioni, ricordando le sue antiche promesse, le sue buone e ripetute parole, la sua continua protezione esercitata nei momenti più pericolosi; quantunque vanti la possibilità di mettere Battista in casa, di richiamare il papa, di togliere il Palazzo senza ricorrere alla cattura dei più valenti cittadini (1), è pure un fatto che il Camerlengo, essendosi impossessato di quasi tutto lo stato della Chiesa (2), intendeva rimetterlo nelle mani del Piccinino (3). Non era questa una cosa nuova da parte del papa. Noi ricorderemo che dopo

di consegnare Bologna al papa e di rimettere in patria Battista Canedolo » 2 nov. 1442.

È pubblicata in Appendice. Doc. n. XI.

(1) Reg. Arch. Bol. Lettere al Comune 1290-1512, b.a IV. « Lettera del Piccinino ai Reggimenti, 2 nov. 1442. Già citata.

« . . . . . . *Credetemy che quando io ui uolessi mettere in mano di papa Eugenio o remettere Battista in casa ue* (sic) *togherai il pallazzo che non hauesse potuto fare et non lo facesse senza fare prendere hannibale ne Guasparre maluezzo.* Credete my che quando io auesse in animo di fare altro di quella citta et Stato che me habia hauto fino a qui chio nol potesse fare senza metter mano adosso a persona ueruna jo credo et rendomi certo del si Ma io uedo che ui rechate a sdegno La presa di costoro quella cosa Lassiamo stare a nuy *ma a quelli li sono piu proximi parenti che doueria essere gratissimo et doueriano quelli che piu amano hannibale et Guasparre esserli capitali jnimici perche uoleuono tradire loro et priuarli de la liberta et per questa cagione io mi so mosso a farli questo acto non per cosa chio dubitasse facessono a me che mi poteuano fare pocho se non intanto che fuorsi haueriano facto mal chapitare mio fiolo* ».

(2) Fabretti, *op. cit.*, vol. II, p. 113-114.

(3) Osio, Doc. III, CCLIV, p. 280 « Lettera di Giorgio di Amone al duca di Milano in cui riferisce come il Camerlengo avesse in animo di rimettere nelle mani di Piccinino tutto lo Stato della Chiesa », 12 dicembre 1442.

la pace della Cavriana il Piccinino agli ambasciatori Bolognesi in Milano aveva risposto che non temessero di ritornare sotto la Chiesa, anzi fra breve sarebbe venuto a fare restituire le terre perdute. Ora il pontefice, che aveva in animo di accostarsi al Capitano, aveva ordinato al comandante delle terre suddette di restituirle a Niccolò, purchè i Signori di Bologna non vi avessero giurisdizione.

Ed esiste infatti una lettera di Francesco Piccinino indirizzata ad un innominato che doveva restituirgli in giorno da determinarsi terre della Chiesa ([1]). La diceria poi che Piccinino volesse restituire Bologna al papa si era così divulgata e in mille modi così trasformata nella bocca del popolo, che i Reggimenti crearono un Commissario destinato a rimanere continuamente presso il Capitano per togliere la via a certi falsi relatori che intorno alla persona del Governatore spargevano le voci più strane e allarmanti ([2]). Quanto al ritorno di Battista Canetolo non avevano poi i Bentivoglieschi tutto il torto di temerlo continuamente, già che sapevano come questo si fosse fatto altra volta (1439). Nè potevano rimanere tranquilli sulla sorte della loro libertà nel vedere che il Governatore faceva mettere in prigione quelli stessi che ne erano i maggiori sostenitori. Non desisteva per questo il Piccinino di togliere ogni timore e di rilevare la bontà dell'opera sua; faceva loro osservare che ben altri ideali, ben altre circostanze lo avevano ridotto a questo, la osservazione cioè ([3]) della tendenza di Annibale a tradire i suoi concitta-

([1]) Reg. Arch. Bol., Lettere del Comune 1390-1473, b.ª 2, segn. 47. « Lettera di Francesco Piccinino ad un Signore....... in cui dice di ricevere a nome del padre le fortezze che il papa teneva in Romagna e in val di Reno ». È senza data, ma si può arguire da tutto il contesto che è della fine del 1442, quando ancora il Piccinino si trovava a Reggio e stava per venire a Bologna.

([2]) Reg. Arch. Bol., Ambasc. e Comm. 1324-1450, b.ª 1.ª Il Commissario fu Giovanni degli Achelini con paga di 30 fiorini d'oro al mese.

([3]) Reg. Arch. Bol., Lettere al Comune 1290-1512, b.ª IV.ª « Lettera del Piccinino ai Reggimenti », 2 nov. 1442. « Et prima sia uoluto uenire alacto ho uoluto chiaramente uedere et tocchare La cosa Cum mano La quale per auisamento uestro non e perseuerata giorni ma

dini e privarli della libertà col cacciare il Piccinino, sotto pretesto che egli voleva mettere la città sotto il papa. E alcuni cronisti tardivi infatti ritengono che il Piccinino quando dimorò in Bologna, nel principio del 1442, avendo osservato ogni movimento del popolo, tutte le operazioni di Annibale e chiaramente capito che i cittadini e il popolo piegavano il cuore ai Bentivoglio, venne nel sospetto che Annibale poteva facilmente impadronirsi della città, cacciando il Cervatto con tutto il presidio (1). Inoltre altri cronisti, pure tardivi, ritengono che il potente capoparte fu messo in prigione per l'invidia e le accuse fatte al Piccinino da molti principali cittadini (2).

Quantunque non vi siano argomenti chiari e certi per l'una o per l'altra delle due versioni cronistiche, pure, a me pare, che a favore della seconda vi siano argomenti molto probabili, per non dire certi. Vedemmo già come l'uccisione di Raffaele Foscarari avesse un carattere politico. Vedemmo il repentino innalzamento di Annibale a primo cittadino, osservammo la sua maggiore compartecipazione negli affari pubblici. Appresso, le più importanti ambascerie sono da lui condotte e preparate, mentre la sua potenza e grandezza veniva aumentata dal cospicuo matrimonio con Donnina, figlia di Lancillotto Visconti (7 maggio 1441) (3).

mesi et mesi et come credo che de nuy ce siano che lo sappiano le cusi manifesto et per tale persone digne di fede si sa che non se li puo piu mettere nerun dubio ».

(1) GHIRARDACCI, *op. cit.*, III, A.A. 1442; Bibl. Un. Bol. Cod. 578, A.A L'ALBICINI in *Governo Visconteo in Bologna*, p. 335, accetta questa versione.

(2) Bibl. Un. Bol. Cron. di Alamanno Bianchetti, cod. 290.

(3) In occasione del matrimonio si fecero feste sontuosissime, i doni furono molti e grandi: offrirono i principali signori d'Italia: il Signore di Ferrara, di Mantova, Guidantonio Manfredi, i Veneziani, i cittadini, le arti e il contado di Bologna. Furono addobbate le strade per le quali doveva passare la sposa e si corse il pallio dinnanzi alla casa di Annibale, probabilmente in via S. Donato, ora Zamboni, ove è il palazzo Palotti N. 32. Cfr. GHIRARDACCI, *op. cit.*, III, A.A. 1441; GUIDICINI, *Cose notabili di Bologna*, vol. II, p. 22.

Si noti ancora per la storia delle fazioni che in questa occasione Annibale, per maggiore stabilità e fermezza delle cose di Bologna, aveva

Se non che l'innalzamento eccessivo di Annibale doveva provocare una reazione prima nei seguaci del Foscarari, poi tra i Bentivoglieschi stessi. Una prova di ciò mi pare di averla trovata nell'uccisione di Bartolomeo Preti (3 ag. 1442). Chi era il Preti? Un uomo sanguinario e prepotente che aveva avuto una vita piena di avventure e di vicende politiche. Quando nel 1431, divisa e dispersa per la Romagna, la fazione bentivogliesca pareva non dovesse più riaversi dal colpo inflittale dai Canetoli coi loro seguaci e dal pontefice stesso, i suoi nemici con le loro discordie aiutarono a rialzarne la sorte. Esse cominciarono a manifestarsi nell'aprile del 1431 tra i Canetoli e i Zambeccari: Bartolomeo abate di S. Procolo, il più facinoroso dei fratelli Zambeccari, il 5 aprile mandò a sfidare Ludovico Canetoli perchè un famiglio di questi aveva minacciato con l'arma alla mano Bartolomeo Preti e Giovanni Beroaldo amici dell'Abate, nonchè di Anton Galeazzo Bentivoglio (gli Zambeccari incominciarono di nuovo ad accostarsi alla fazione bentivogliesca). Lodovico Canetoli, uomo di animo mite e conciliativo, « *ebbe patientia* », ma poco mancò non si venisse alle mani tra l'Abate e Battista Canetoli. Il giorno appresso Giorgino da Tossignano, Connestabile dei fanti e amicissimo di Battista, fu ucciso in rissa da Bartolomeo Preti e Giovanni della Rosa. Il triste fatto non ebbe per il momento altra conseguenza, ma l'anno appresso le discordie si ravvivarono complicandosi con la politica del pontefice e di Venezia. Il 27 marzo 1432 il figlio di Giorgino da Tossignano per via incontrato uno degli uccisori di suo padre, Bartolomeo de Preti, gli si avventò contro e lo ferì gravemente. Era uomo sanguinario e grande partigiano dei Bentivoglio. Ritornato in

dato in moglie a Gaspare Canetoli la sorella Costanza, diè l'altra per nome Elisabetta a Romeo Pepoli (GHIRARDACCI, A.A. 1442, falsamente ha Tadeo); mentre una figliuola di Tommaso di Nanne Gozzadini andava sposa a Giacomo di Guido Pepoli. Bentivoglieschi e Caneschi, Scacchesi e Bentivoglieschi, Maltraversi e Scacchesi, nemici di antica data, si imparentarono in tal guisa fra loro e pareva volessero dalle dolcezze del coniugio far germogliare la quiete pubblica e sulla fronte d'Imene intrecciare con le rose l'ulivo.

patria Annibale ne è intrinseco amico, e nella loro lotta contro Raffaele Foscarari si schierò contro quest'ultimo, e lo troviamo perfino tra i suoi uccisori [1]. Nel 1441 (luglio) fu eletto capitano del Palazzo degli Anziani e della piazza maggiore [2]. Nel 1442, mentre era ancora capitano, fu ucciso nella piazza del Comune presso il Palazzo degli Anziani e del Podestà [3].

E chi furono gli uccisori? Il Ghirardacci risponde: *« i nemici di Annibale »,* cioè Pietro di Giovanni Fantuzzi, Andrea di Albertino, Andrea de Vasellis, Biagio di Andrea di sancto Alberto, Gottifredo di Pietro de' Conti di Casalecchio e Pacifico di Simone de' Conti di Panico [4]. Gaspare Nadi, contemporaneo, invece afferma che gli uccisori del Preti erano *amici, amici dei Bentivoglio e però nessuno si mosse.* La notizia del Ghirardacci è confermata da un altro cronista, ma esso pure tardivo [5]. Vediamo se si può conciliare l'una e l'altra versione. Che ha voluto intendere il Nadi con quella parola « amici, amici dei Bentivoglio »? Ha egli voluto accennare che erano amici in quanto che non discordavano punto dal capo e dai maggiori seguaci del Bentivoglio, oppure ha voluto intendere semplicemente bentivoglieschi, cioè che erano tutti della medesima fazione?

Non si può intendere il primo significato, già che il fatto solo dell'omicidio accenna già a qualche odio, a qualche vendetta che esclude l'amicizia. Inoltre, se noi osserviamo il capo degli uccisori, Pietro Fantuzzi, ci ricorre alla mente subito

(1) Ghirardacci, *op. cit.*, vol. III, A.A. 1440.

(2) Reg. Arch. Bol. Registr. provv. ref. 1438-1442. f. 111r.

(3) Reg. Arch. Bol., Atti del Podestà 1442 libr. 36, c. 88. Il codice 436 A.A, 1442 (Bibl. Un. Bol.) dice: « fu morto Bartolomeo di Nicolò de' Preti Capitano di Palazzo de Signori fra S. Barbara e la Piazza ».

(4) Questi sono i nomi desunti dagli Atti del Podestà, 1442, libr. 636, c. 88, già citati. Il Ghirardacci, *op. cit.*, III, A.A, 1442, li riporta anch'egli, ma con molti errori. Dice infatti: Giovanni Fantuzzi, invece di Pietro Fantuzzi. Non ricorda Biagio di Andrea di Sancto Alberto. Il Diario del Nadi, A.A. 1442, ricorda un Antonio da Ferrara non ricordato negli Atti del Podestà.

(5) Bibl. Un. Bol., Cod. 290, A.A, 1442.

che è il figlio di Giovanni capo della fazione *Fantuzza*, favorevole più al Piccinino che al Bentivoglio. Tenuto conto pertanto di questi ultimi fatti, è probabile che il Piccinino, prima informato da persone degne di fede delle mire di Annibale. ed anzi da queste continuamente sollecitato, compiesse la cattura dei più valenti cittadini e specie di Annibale. Ciò si accorderebbe appunto con quello che abbiamo già notato, cioè che in Bologna vi era una fazione (la Fantuzza) invidiosa dell'aumentata potenza di Annibale e per vendetta ligia al Capitano, ed inclinerebbe a farci credere che la cattura è dovuta, piuttosto che alle mire sinistre del Piccinino, all'odio di fazione. La stessa chiusa della lettera di Niccolò scritta dal campo della Chiesa (1442), ove dice che verrà in luogo dove alla presenza dei prigionieri stessi farà toccare con mano quello che cercavano di fare, è pure assai curiosa e non destituita di una certa forza magica persuasiva. Non bisogna però credere troppo a questo disinteresse del Capitano, a questo suo spirito di libertà e di amore che lo avrebbe guidato a liberare i Bolognesi da un futuro tiranno. Dentro un po' di influenza faziosa, vendicativa, nemica al Bentivoglio, bisogna pure mettere la tendenza del Condottiero a stringere i freni. La condotta sua in appresso lo rivela, la reazione in contrario lo conferma. Intanto altre lettere erano state scritte dai cittadini più influenti al duca, e il cancelliere Lodovico da Cantiana [1] era tornato già in Bologna con la risposta del Piccinino. Allora si pensò di mandare Carlo Ghisilieri e Mastro Giovanni Francesco al duca di Milano e a Francesco Piccinino [2]. L'istruzione degli ambasciatori non porta la data,

[1] Reg. Arch. Bol. Lettere del Comune 1390-1463, b.ª 2.ª « Lettera di Carlo Malvezzi al Visconti in cui chiede la liberazione di Annibale e compagni », 25 ottobre 1442. È pubblicata in Appendice, Doc. n. XII.

[2] Reg. Arch. Bol. Ambasc. e Comm. 1324-1450, b.ª 2.ª « Istruzioni date a Carlo Ghisilieri e Mastro Giovanni Francesco Ambasciatori a Francesco Piccinino e al duca di Milano per la liberazione di Annibale Bentivoglio e degli amici suoi » (nov. 1442).

Il documento è pubblicato in Appendice, Doc. n. XIII.

Per questa ambasciata furono spese libr. 237 sold. 10. Il Ghirardacci, *op. cit*, III, A.A, 1442 dice che tra gli ambasciatori vi era anche

ma una lettera del Gonfaloniere di Giustizia Giovanni de Bargatia del 27 nov. 1442, in cui si accenna alla suddetta ambasceria, fa credere che fu inviata certamente prima del 27 nov., contrariamente al Ghirardacci che la pone ai 27. Gli ambasciatori arrivati a Francesco dovevano esporre che Lodovico da Cantiana era venuto a Bologna a dire, per parte di Niccolò, che egli era contento che la questione della cattura di Annibale si rimettesse nelle mani del duca, purchè si facesse dare quelle sicurtà che Bologna altre volte aveva prestato. Poi dovevano andare con lo stesso Lodovico a Filippo Maria ringraziandolo di quanto aveva fatto ed eccitarlo a perseverare nell'opera intrapresa, e riferendo l'assenso del Capitano a concedere che Annibale, Gaspare e Achille fossero portati a Milano ([1]). Da ultimo gli ambasciatori, per maggiormente piegare il duca e mettere in mala vista l'opera delle milizie ducali, dovevano esporre i danni recati nel territorio bolognese e l'insolenza loro. Gli stessi lamenti ad accrescere l'importanza delle cose furono ripetuti in una lettera del Gonfaloniere di Giustizia ([2]). Il Visconti si mostrò sempre a tutto dispiacente, promise di fare mare e monti, ma per allora non ne fece nulla. Si mise in mezzo dai cittadini per fino il Conte Guidantonio duca di Urbino e di Montefeltro, grande amico di Filippo Maria e di Giovanni Grifoni ([3]). Tutto riuscì a vuoto.

Melchiorre di Musotto Malvezzi, ma questo non compare nelle Istruzioni citate.

([1]) Annibale era allora a Varano dei Marchesi, Achille nella rocca di Mompiano nel genovesato, e Gaspare nella rocca del Pellegrino. Il Marescotti invece nella sua cronica edita dal Guidicini, Bologna 1875, dice che Gaspare fu mandato a Valditarro (1442).

([2]) Reg. Arch. Bol., Lettere del Comune 1390-1463 b.ª 2.ª « Lettera del Gonfaloniere di Giustizia Giovanni de Bargatia al duca di Milano riguardante i disordini e il malcontento di Bologna », 27 nov. 1442. È pubblicata in Appendice, Doc. n. XIV.

([3]) Reg. Arch. Bol. Lettere del Comune 1390-1463 b.ª 2.ª « Lettera di un bolognese a Guidantonio da Montefeltro (?) risguardante la prigionia di Annibale Bentivoglio », 1442 (?). La lettera è pubblicata in Appendice, Doc. n. XV.

È curioso come questo bolognese (Giovanni Grifoni?) parla dell'insuccesso riportato fin qui sulla liberazione dei Bentivoglieschi: « Essi

L'unica concessione fatta dal duca fu di perdonare tutti quelli che nell'occasione della cattura presero le armi. Fu quella una dichiarazione non indifferente, frutto delle buone informazioni e testimonianze del Cervatto che avevano allontanato il timore ed il sospetto che gli insorti avessero impugnato le armi contro il Signore di Milano o Niccolò Piccinino per cacciare i ducali da Bologna ed abbattere il presente stato. Era inoltre una formale promessa del Luogotenente che non avrebbe per nulla mutate le convenzioni, anzi le avrebbe difese ([1]). Non ritornava per questo la pace negli animi. Che anzi le armi non furono deposte mai, come ben ci attesta Galeazzo Marescotti de' Calvi nella sua Cronica, mentre non si cessò mai di pregare il duca o il Piccinino per la liberazione dei Bentivoglieschi ([2]). Grande dunque era l'affannarsi degli amici dei prigionieri per ritornarli alla patria, ma fin'ora non si erano ottenute che parole ([3]) che lasciavano trapelare a traverso i veli della lusinga un amaro disinganno. L'indignazione intanto si accresceva sempre più negli animi di quei feroci partigiani, tanto che, mentre ancora l'ultima ambasciata stava

(si è) ben detto qui mille zanze et che serano quasi liberati et quasi messi in le mani dello Illustrissimo Signor duca di Milano ma fino anco son fute (?) [tutte] vere zanze ». Gran raccomandato di Guidantonio presso i Bolognesi fu sempre Bernabò de Sanctis, ai 9 gennaio 1441 eletto notaio forense. Reg. Arch. Bol., Registr. provv. ref. 1438-1442, f. 104r e nella questione di Annibale era come l'intermediario tra i Bolognesi e il Conte suo Signore di Urbino.

([1]) Reg. Arch. Bol., Documenti Giudiziari 1442-1443. « Assoluzione di quelli che presero le armi per la cattura di Annibale e promessa del luogotenente di mantenere la libertà », 27 nov. 1442. Nell'atto di assoluzione vi sono i nomi di quelli che vennero assolti, sono 30 e appartengono alle principali famiglie, sei di loro sono Anziani, altri sono Riformatori. L'atto che cito è la nota del notaio Nicolò di Bedore de' Preti.

([2]) Reg. Arch. Bol. Lettere del Comune 1390-1463, b.ª 2.ª « Lettera al duca di Milano risguardante la liberazione di Annibale Bentivoglio e compagni », 23 dicembre 1442. È pubblicata in Appendice, Doc. n. XVI.

([3]) Bibl. Un. Bol. Cod. 607. « *Et che non dubitassero che nessuno de loro non hareriano de spiacere et cossi li passera* (il duca) *de parole* », A.A. 1442.

perorando presso il duca, una sollevazione o minaccia a mano armata contro a Cervatto Secco veniva a turbare per sempre e allontanare la speranza degli accordi e del perdono. Il Luogotenente, intimorito, lasciò la casa di quei delle Coregge, che aveva fatto sua, e con una mano d'uomini si riduce in Vescovato. Colà adunò molti cittadini, riferì gl'insulti e le minacce ricevute, e disse che voleva andare ad abitare il Palazzo e tenere una guardia di dugento dei suoi fanti presi dai presidi dei castelli. Risposero quelli che ciò non poteva farsi senza l'assenso dei Reggimenti e che ne avrebbero essi stessi fatto proposta. L'adunanza fu tempestosissima, s'imbrandirono le armi e poco mancò che non si venisse ai fatti e per conseguenza non si concluse nulla. Ma che rivela ciò?

Non certo una completa simpatia per Cervatto, ma ne manco un'unanime protesta e sdegno per la cattura di Annibale. Questi ultimi che si mostravano così ligi al Luogotenente dovevano essere certamente i nemici di Annibale, chè altrimenti tutti coraggiosamente si sarebbero opposti al suo pensiero e desiderio. Anzi bisogna dire che questi erano i più [1], o meglio, i più potenti perchè finiscono poi per prevalere. Giovanni Fantuzzi con buona scorta di soldati andò a prendere il Cervatto e lo condusse nel Palazzo [2] a cui fu tosto proibito di accedere con armi fuorchè ai Riformatori, ai servi degli Anziani, del Luogotenente, dei Gonfalonieri, e posto sotto la vigilanza di Pietro de Purgo con 100 paghe ai comandi del capitano Carlo Malvezzi [3]. Si fa insomma ogni sforzo con provvisioni, decreti, bandi sulle armi e sull'entrata dei forestieri, di mantenere il presente Stato contro i più fieri partigiani di Annibale che avevano tentato di sovvertirlo.

Il trionfo dei partigiani assoluti del governo del Cervatto e la sicurezza ridata al presente Stato che fu lì lì per essere

(1) Reg. Arch. Bol., Registr. Mandat. 1441-1443, f. 104v.

(2) GHIRARDACCI, *op. cit.*, vol. III A.A, 1442. ALAMANNO BIANCHETTI, cod. 290 A.A, 1442.

(3) Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1442, f. 14 (8 dicembre 1442). Sono in errore pertanto il GHIRARDACCI e il BIANCHETTI che pongono questo fatto ai 13 dicembre.

abbattuto, come si ricava dall'espressione « *in limite muta tionis* » notata in una provvisione del 17 dic. 1442, fu tosto comunicato al Piccinino per rimovere ogni ombra di sevizie e di rincrudimento delle condizioni politiche. Ma già egli, quando giunse la lettera, assai ottimista, aveva eletto per suo governatore e Luogotenente di Bologna e del Contado e di tutto ciò che egli possedeva in Romagna Guidantonio Manfredi conte di Val d'Amone, di Faenza e di Imola [1]. S'affrettarono allora i Bolognesi ad inviare un'ambasceria per esprimere il loro dispiacere per quello che il Capitano aveva disposto, ad esternare il desiderio e la contentezza di rimanere sotto il governo di Cervatto.

Quantunque questo Luogotenente non fosse del tutto immune da iniquità e sceleraggini [2], comunque sia si vede che egli non era poi così iniquo e scelerato da essere posposto al Manfredi. È la prima volta che i Reggimenti fanno sentire energicamente il loro volere. E pare che giovasse, perchè infatti il Cervatto non partì e Guidaccio non esercitò l'incarico avuto. Nè il Piccinino di questo se ne sdegna per usare maggiori sevizie. Anzi dall'ambasciatore Battista di S. Pietro volentieri apprende che le cose si sono bene assestate e ridotte in buon termine. Ratifica nuovamente i patti altre volte firmati e conforta i cittadini a rimanere in pace. Sono le solite mistificazioni, vani tentativi di fare apparire la quiete dov'era la lotta, la contentezza dov'era lo scontento generale. Era un volere far proprio le cose per forza. Lo scontento e il mal

[1] Reg. Arch. Bol. Lettere al Comune 1290-1512 b.ª V.ª « Lettera del Piccinino ai Bolognesi con cui comunica la elezione di Guidantonio Manfredi a Luogotenente », 15 dic. 1542.

Il fatto che il Piccinino elegge il Manfredi per Governatore di quanto aveva in Romagna e per suo Luogotenente in Bologna mostra che egli aveva ricevuto dal Papa le terre promessegli nel principio degli accordi (1441).

[2] GHIRARDACCI, *op. cit.*, III, A.A. 1442. BURSELLI, A.A. 1442. I documenti officiali riguardanti la sua elezione a cittadino, e le ambascerie compiute ce lo presentano come uomo *pieno di virtù e prudenza.* Cfr. R. Arch. Bol., Liber Fantini, f. 129, 130. Ambasc. Comm. 1324, 1450, b.ª 1.ª « ambasciata da esporsi a N. Piccinino », 29 (?) dic. 1442.

animo c'era e non poteva esser tolto con una semplice scaramuccia risolta a vantaggio dei partigiani dei ducali. Si può dire che lo scontento incominci con l'entrata stessa del Capitano, già che fin d'allora si mostrò fedigrafo e poco attaccato alla città che egli era venuto a liberare dalla servitù del dispotismo. Ricordammo in addietro come la venuta sua fosse preparata dalla fazione bentivogliesca e regolata con patti e Capitoli. Egli (il Piccinino) entrò con la veste del liberatore chiamato dalle continue istanze dei fuorusciti e cittadini che languivano sotto il peso di una dura Signoria. Non ebbero però i Bolognesi, se bene garantiti da convenzioni e patti, la piena soddisfazione di vedersi totalmente appagare nei loro desideri, nei loro diritti.

Il Castello di porta Galliera ([1]) intanto che doveva essere tosto atterrato quasi a triplice protesta delle esagerate pretenzioni della Chiesa, non fu per nulla atterrato, anzi il Piccinino vi mise a sua posta 400 soldati con grande dispiacere di tutti. I cittadini forse un po' per paura, un po' perchè non volevano tosto urtare col potente Capitano ([2]) non osarono alzare la voce della protesta. Nè questo fu l'unico stralcio fatto alle convenzioni di Stato libero; ben altri dobbiamo pensarne. I cronisti ce ne fanno fede. Nel Cod. 607 (1438) infatti si legge: « *et molte cose non funo obseruate alli bolognisi che glierano state promesse* ».

L'impossibilità di potere stabilire e precisare le accennate trasgressioni fuori del diritto e del dovere dipende dalla mancanza dei primi Capitoli. Questi sarebbero stati la base, la pietra di confronto per un retto ed esatto giudizio sulla bontà e sul valore del governo del Piccinino ([3]). Certo è però che da un insieme di fatti possiamo arguire che egli cercava più

([1]) Bibl. Un. Bol. Cod. 429, A.A. 1438, dice « Castello del mercado » invece di chiamarlo di porta Galliera.

([2]) Bibl. Un. Bol., Cfr. Codd. 81, 583, A.A. 1438.

([3]) Che esistessero questi capitoli si ricava dagli accenni dei cronisti. Ma è ignoto se scomparvero per incuria dei tempi o per malignità d'uomini. Comunque sia, non li ho potuti rinvenire non ostante tutte le diligenze praticate negli Archivi di Bologna, Modena, Milano, Firenze.

gl' interessi proprii (1). Quando si partì da Bologna nel giugno 1438. quasi come nemico si diresse verso la Lombardia saccheggiando Crespellano, Bazzano, S. Lorenzo in Collina e Monte Mauro, mentre dall' altra parte l' amico suo Guidaccio Manfredi saccheggiava le campagne fino a Castel de' Britti. Per quanto le suddette devastazioni si vogliano attribuire allo spirito distruggitore ancora predominante nelle compagnie di ventura, pure non sono certo segni di un vero e disinteressato protettore quale si era presentato il Piccinino, come non lo sono le continue prestanze a cui vengono sottoposti i suoi raccomandati. Oltre alle paghe dovutegli per la difesa e protezione, prestata oltre alle cinquantamila libre in picchioni stabilite nei patti del 17 nov. 1440, ne troviamo registrate altre. Non vantano queste al pari delle prime alcun titolo di obbligatorietà, fuorchè il quasi comando e abuso di potere del Capitano, il quale si approfittava delle triste condizioni dei cittadini per spillare loro denari. Nel principio del 1440, senza contare tutti quelli spillati fino allora (che erano molti per le tasse imposte arbitrariamente dai suoi Commissari) i fratelli del Sagrado gli somministravano in Milano 4000 fiorini (2). Nel marzo gli ambasciatori andati a lui in Parma gli daranno altri 21 mila ducati (3) e fra poco nel luglio, dopo la disfatta d'Anghiari, ne riceverà altri due mila. La Camera, che era continuamente esausta per le eccessive spese, ricorreva alle prestanze, e in quest' ultima occasione caddero sopra le arti, a cui fu dato, per rifarsi, l' imbottato. Questo fatto determinò subito un aumento di dazio e per conseguenza una indignazione nel popolo che doveva pagare un soldo e denari 6 per corba di grano, e denari 5 per corba delle altre biade, e soldi 9 per castellata d' uva (4). Nè questo

(1) FABRETTI, *op. cit.*, vol. II, p. 155-156.

(2) Reg. Arch. Bol. Registro dom. dec. 1439-1442, f. 178v.

(3) Reg. Arch. Firenze, Lettere ai X di balia, 1439, N. 16. « Lettera di Antonio di bectino ai X di balia in cui dà relazione dell' ambasciata dei Bolognesi a Niccolò Piccinino prima che egli entrasse in Bologna » (26 febbr. 1439).

(4) GHIRARD., *op. cit.*, v. III. A. A., 1440.

malcontento fu cosa momentanea e dappoco, serpeggiava ancora nel nov. 1440, tanto che un agente del duca in Bologna scriveva: « *Illustre principe tutta questa brigata è malcontenta per modo chel non può mancare che qualche grande scandalo non accorra si vuy non li providiti come io ve scrivo perchè questa barcha non è da essere governata in questa forma* » [1].

Nel 1441 s'accresce ancora il malcontento [2]. Nel 1442 poi con la cattura dei capi bentivoglieschi e con la insolenza degli armigeri, e con le ruberie e le devastazioni dei venturieri si può dire che tocca l'apice dello sviluppo. Ecco i due punti che maggiormente inquietarono i Bolognesi in quest'ultima fase del governo del Piccinino: la perdita del loro capo (Annibale) e la rovina, la manomissione dalle loro entrate e dei prodotti della campagna e perfino l'offesa dell'onore della morale, la profanazione della famiglia.

E su questo non vi ha dubbio alcuno. Il Gonfaloniere di Giustizia, Giovanni de Bargatia, infatti propone come unico rimedio all'irrequietezza cittadina l'allontanamento appunto di questi due germi di malcontento e di futura ribellione [3]. Durante le guerre degli stati italiani nel secolo decimoquinto il Bolognese era stato trasformato quasi in un alloggiamento di genti d'arme le quali vivevano spesso alle spese dei contadini, li rubavano, *li riscuoterano*, e ne ammazzavano il bestiame, non lasciando pure di recare i più gravi insulti e alla natura e alla santità delle famiglie. La triste abitudine non era certo smessa dai Bracceschi venuti ora per liberare Bologna da un giogo insopportabile. Non si contentavano di essere alloggiati, provvisti di vivere per sè e delle biade per

[1] Reg. Arch. Milano. Carteggio ducale (2 nov. 1440). Questa lettera è riportata dall'Albicini in « Governo Visconteo » Appendice I. « Atti e Memorie Stor. Pat. Roma », III, vol. II.

[2] R. A. Firenze. Lettere ai X di balia, filza 19, N. 17.

[3] Reg. Arch. Bol. Lettere del Comune, 1390-1463, b.a 2.a, « Lettera di Giovanni de Bargatia al duca di Milano riguardante il disordine e il malcontento di Bologna », 27 nov. 1442.

i loro cavalli [1]. Come nemici invece continuamente commettono rubarie, stupri, violenze, soprusi *ex quo cives omnes et comitatini pexime sunt contenti* [2]. Fra gl'armigeri che si distinsero per cattiva condotta si notano quelli della comitiva di Francesco Piccinino residenti in Pieve e Cento. Battevano perfino moneta, ed in odio forse dei Veneti nemici del duca derubarono per una somma di 1500 ducati gli Ambasciatori di Venezia Pietro di Quirino e Paolo dal molino, che da Ferrara per nave andavano verso Modena. La responsabilità del fatto ricadde, oltrecchè sugli aggressori, anche sui Bolognesi, i quali per liberarsi dalle rappresaglie dei Veneti dovettero pagare una conveniente indennità [3]. I Reggimenti, stanchi di questi fatti ed eccessi, mandano Giacomo degli Ingrati a Niccolò, affinchè provvedesse all'insolenza dei soldati di Cento, di Francesco Piccinino e di Malatesta [4]. Tutto fu inutile. Se per il passato i compagni del Magnifico Piccinino e la sua famiglia si sono portati male, nel 1442 poi fanno ancor peggio. Un certo Sebastiano in fatti Cancelliere di Francesco coi suoi cavalli e compagni va di villa in villa facendo robarie e poi pone alloggiamenti e dice: « quanti fiorini mi date che io vi leverò gli alloggiamenti? ». Altrettanto fa un certo Giacomo da Perosa che nei dì passati saccheggiò Galiera e si fece dare 60 libre senza il saccheggio, con dire che egli così faceva per disprezzo dei traditori di Bologna (Annibale, Gaspare e Achille). E per riuscire ancor meglio nei loro intenti rinchiudono nelle torri gli abitanti

(1) Reg. Arch. Bol. Lettere al Comune, 1290-1512, b.ª 5.ª « Cervatto Secco per lettera di N. Piccinino impone a quei della Quaderna di mantenere gli armigeri e dare una corba di biava per ogni cavallo », 12 aprile 1442.

(2) Reg. Arch. Bol. Lettere del Comune, 1390-1463, b.ª 2.ª, « Lettera di G. de Bargatia al duca di Milano », 27 nov. 1442.

(3) Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1441-1443 f. 146r.; Lettere del Comune, 1390-1463, b.ª 2.ª « Lettera di condoglianza dei Bolognesi ai Veneti ». Accusationes, 1438.

(4) Reg. Arch. Bol. Ambasc. Comm., 1324-450, b.ª 1ª « Istruzione data a Giacomo degli Ingrati ambasciatore a N. Piccinino », 16 febbraio 1441.

delle terre e si fanno cedere tutto quello che vogliono. Così a Ligliano; entrati in una casa di un buon' uomo gli presero le figlie di 14 e 15 anni e le stuprarono in sua presenza [1]. Non è a dire quanti odi, ire, vendette, rumori suscitasse tale modo di agire, che del resto non differiva da quello tenuto in tutte le parti d'Italia da milizie mercenarie.

Nella guerra del 1441 il Vicario Corbinelli di Firenzuola, dando relazione ai X di Balìa di Firenze delle milizie che fin là si erano spinte, scrive: « *Tale è la indisciplinatezza di quelle orde che se ci staranno tre o quattro dì disfaranno quell' alpe per 10 anni perchè le raccolte sono state scarse, ed eglino che sono più forti vogliono pane, biade, ed ogni altra cosa e cacciano gli uomini dalle case* » [2].

Nel 1442 nella guerra della Marca e dell' Umbria Bertoldo degli Oddi, venturiero del Piccinino, con una forte compagnia di millecinquecento cavalli fermavasi nelle campagne del Chiugi, avendo parte in una congiura con alcuni cittadini di Montepulciano: discoperte le sue trame riducevasi tra Castel della Pieve e Fighino, e da nimico anticipava le raccolte mietendo e ruinando le vergini biade. E peggio avvenne di poi, quando (a mezzo aprile 1442) alcune centinaia di cavalieri del Piccinino si sparsero nel territorio di Città di Castello; colà non facevano prigionieri, non occupavano castella, sì bene squallide ridussero le campagne, e, come poco male facessero, freddamente rispondevano al lagno universale: « *dal nostro duce non abbiamo altra commissione che dare il guasto alle biade* » [3]. Non si è per nulla mutata adunque dal secolo XIV fin qui l' indisciplinatezza, lo spirito devastatore che animava le compagnie di ventura [4]. Se non che in Bologna la condotta delle miliz

[1] Reg. Arch. Bol. Ambasc. Comm., 1324-1450, b.ª 1.ª « Istruzione data a Carlo Ghisilieri e Mastro-Giovanni ambasciatori al Duca », 1442.

[2] PASSERINI, *Arch. Stor. Ital.*, tom. III, p. II, « Baldaccio d'Anghiari ».

[3] FABRETTI, *op. cit.*, vol. II, p. 114-115.

[4] PROFESSIONE ALFONSO, *Siena e le compagnie di ventura nella seconda metà del secolo XIV.*

mercenarie si discosta un po' dalla normale, assume piuttosto un carattere di lotta e di vendetta contro i capi parte cittadini oltrechè un aspetto di ladroneccio. Intervengono pertanto i Reggimenti a porre un rimedio agli enormi disordini. Emanano nuovi ordini e decreti; ammoniscono i Condottieri del dovere che hanno di tenere in soggezione e rispetto i loro dipendenti. Quanto alle genti del Piccinino che nel giugno e agosto attraversarono il bolognese, provvedono che siano accompagnate da messi autorevoli i quali con la presenza e l'autorità incutessero il rispetto della legge e della proprietà (1). Non si arresta per questo, nè si spegne in quei violenti guerrieri l'audacia, l'insolenza e lo spirito teutonico proprio delle antiche orde barbariche, che in tempi assai lontani vennero esse pure con la violenza a sovrapporsi all'infiacchito e snervato elemento latino. Nel 1442 infatti noi troviamo un processo contro alcuni di Baricella che insieme a stipendiari della comitiva di Buldrino da Pavia e di Niccolò Piccinino fecero insulto e rubarie a danno di alcuni della famiglia del Podestà (2). Nè questo è fatto isolato; molti e molti altri ne troviamo registrati negli Atti del Podestà, in cui si rivela sempre l'animo cattivo, lo spirito violento e l'attrito tra questi stipendiari e i Bolognesi. Capo poi di tutti questi predoni insolenti era Francesco Piccinino. Questa figura appare fin da principio accanto a quella del padre Niccolò col nome, generalmente, di comandante delle milizie in Bologna (3). Certo è che a lui i Reggimenti usano una grande deferenza. È coperto di doni, di regali preziosi, prov-

(1) Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat., 1441-1443, f. 93v. « Mandato di paga ad un corriere spedito a Niccolò Piccinino nel Contado per riunire gli armigeri affinchè attraversassero il bolognese », 22 giugno 1442.

Ivi, f. 94. « Mandato di paga a due messi spediti pel Contado per guidare le genti di Niccolò Piccinino affinchè non danneggiassero i contadini », 26 ag. 1442.

(2) Reg. Arch. Bol. Atti del Podestà, 1442, libr. 636, c. 93.

(3) Leo, *op. cit.*, vol. II, p. 78. Il Cantù Cesare, *Storia degli Italiani*, cap. 130, lo dice non solo comandante delle milizie, ma ancora della Città. Noi vedremo fra breve l'importanza da attribuirsi a Francesco.

visto di splendide vesti, di bei cavalli [1]; come il padre s'intromette nell'elezione di qualche officiale, dei lettori dello Studio, dimanda denari anche con una certa insistenza [2], riceve continue ambascerie, ha un fondo per affari secreti, impone tasse alle terre del Contado. Figura come stipendiario del Comune ed ha un'alta giurisdizione su tutti gli armigeri della Romagna. Il suo prestigio è qualche cosa di ben più alto che quello di un semplice comandante delle milizie in Bologna [3]. Sotto il rispetto di comandante generale delle milizie in Romagna è reso responsabile degli eccessi e dell'insolenza militare spiegata dalle compagnie di ventura brulicanti come locuste divoratrici per tutto il bolognese. È con lui che i Reggimenti e il popolo se la pigliano sdegnati delle sue esagerate pretese riguardo i suoi armigeri che egli voleva sempre ben forniti, e poi da ultimo, non contento dei sacrifici fatti dai poveri abitanti del Contado, s'andava lagnando col padre che la sua famiglia e comitiva erano mal provviste e trascurate [4]. Nè le sue esigenze diminuirono per i lamenti dei cittadini. S'accrebbero anzi coll'accrescersi della sua alterigia e del suo usurpato potere. E mentre pareva che si fosse lasciato quasi persuadere per le dimande del Cervatto, di Carlo Zambeccari di Melchiore de Vizano e Lodovico del Voglia a levare dal Contado la sua famiglia, a richiamare Giacomo da Perosa e Sebastiano cancelliere, assai noti per angherie e soprusi inauditi, da S. Giovanni in Persiceto, dopo aver catturati i capi-parte bolognesi, sgarbatamente risponde che a *Bologna ci vuole restare a dispetto di chi non*

(1) Reg. Arch. Bol. Registr. Dom. dec. 1439-1442, f. 177r. Un cavallo comprato per Francesco costò 65 fior. d'oro de Camera.

(2) Reg. Arch. Bol. Documenti Giud. 1442 « Cervatto Secco prega Gaspare Malvezzi Nicolò de Sancti e Annibale Bentivoglio a pagare Berardo Berardellis da Perugia dietro una lettera di Francesco Piccinino scritta da Castel Bolognese 19 luglio 1442 », 20 luglio 1442.

(3) Reg. Arch. Bol. Registr. Dom. dec. 1439-1442, f. 20v., 177; 165, 172, 107; 162, 165. Lettere del Comune, 1390-1463, b.ª 2.ª.

(4) Reg. Arch. Bol. Lettere al Comune, 1290-1512, b.ª 5.ª « Lettera di Francesco Piccinino ai Reggimenti in cui si lamenta che le genti d'armi siano mal provviste », Castel S. Giovanni, 10 nov. 1442.

vuole [1]. In queste poche parole ci si vede tutto l'attrito tutto il malanimo del Condottiero contro i Bolognesi. E così, anzi che terminare, rincrudivano sempre più le ostilità, s'accrescevano le liti e le discordie. A lenirle un poco e possibilmente ad estinguerle si elesse dai Reggimenti nel principio del 1443 un Commissario generale del Contado ***cum potestate moderandi, regulandi et reducendi omnes excessus et damna que in Comitatu et jurisdictione Bononie fierent per gentes armorum*** [2]. Si sarebbe aspettato pertanto un miglioramento nella condotta di F. Piccinino, invece dobbiamo assistere a tutt'altro. Quegli che doveva essere il primo a trattare i Bolognesi con giustizia è il primo a conculcare le promesse e i patti sanciti dal padre. Persuaso forse che la fazione bentivogliesca priva dei suoi capi non sappia più reagire alle sue avanzate pretese, si dispone ad abbandonare la sua reggia di S. Giovanni in Persiceto, da cui fin qui aveva tentato d'imporre l'arbitrio suo dispotico ed insolente. Manda innanzi intanto il suo Cancelliere Eliseo da Perugia con ordine di fare uscire dal Palazzo, di licenziare i fanti dei Signori, con l'incarico di mettere nuovi presidi e nuovi capitani in suo nome e togliere agli Anziani le chiavi delle porte della città, con l'intendimento insomma di togliere la libertà [3]. Vedendo

(1) Reg. Arch. Bol. Lettere al Comune, 1290-1512, b.ª 5.ª « Lettera di Francesco Piccinino al Cervatto e ai Reggimenti, con cui si lamenta che le genti d'arme siano mal provviste dai Bolognesi e dice che fanno ciò per allontanarlo, ma egli vuole restare a loro dispetto » 10 nov. 1442. Francesco diceva che i Bolognesi s'argomentavano con ogni ordine di cacciarlo, ma egli vuole restare ed aggiunge: « *Questo paese* (Bologna) *non può stare ne reggersi, ne governarsi, senza genti d'arme* ».

« Lettera di preghiera dei Reggimenti a F. Piccinino a voler ritirare con sollecitudine la sua famiglia dal Contado, affinchè cessino i lamenti e il malcontento » 17 nov. 1442. Cfr. ivi innumerevoli altre lettere sulla stessa materia che hanno le seguenti date: 11 nov. 1442; 15 nov. 1442 etc.

(2) Reg. Arch. Bol. Registr. provv. ref. 1438-1442, f. 150v. (10 genn. 1443). Il Commissario eletto fu Melchiorre de Vizano con paga di 15 duc. al mese.

(3) Bibl. Un. Bol. Codd. 81, 607, 583, A. A. 1443.

espulso il Cervatto, i Bentivoglieschi che stavano alle vedette credettero essere quello il momento per dare qualche effetto ai loro disegni, e presero le armi, ma tutto si ridusse a liberare dei prigioni e nulla più. Il giorno della riscossa non era ancora segnato, anzi era piuttosto lontano. Finalmente in maggio (1). sei mesi circa dopo che ne era uscito, Francesco con 500 cavalli fece ritorno in Bologna, andò in Palazzo, prese le chiavi delle porte, adunò i Reggimenti e domandò nient'altro che 22 mila libre di bolognini. Denari non ve n'era; convenne ricorrere alle compagnie delle arti, per un nuovo prestito. La somma alla perfine fu messa insieme, ma con quante maledizioni del popolo! Si capiva proprio che eravamo alla vigilia di un qualche mutamento: così non si poteva andare avanti. Se l'ingordigia e la sete di danaro da cui erano animati i Piccinino, al pari di tutti i Condottieri, poteva garbare ad alcuni, non garbava alla maggioranza. Un solo pensiero quindi, un solo desiderio, un solo proposito era in tutti: quello di approfittare del primo incontro per atterrare la tirannide che per amor di libertà si erano tirati in casa.

I partigiani di Annibale più di tutti s'agitavano tenendo sempre le armi alla mano. Fra questi maggiormente si distinse una famiglia di veri coraggiosi, i Marescotti de' Calvi. Il vecchio padre Ludovico che era stato sempre fedele al partito dei Bentivoglio, per cui aveva sofferto esigli, multe, eccitava ora i figli a liberare la patria col trarre di carcere la vittima della tirannide. Ad eccitare ancor più tali nobili spiriti di coraggio e di salutare ardimento, si aggiungeva un parolaro che, essendo pratico della rocca di Varano, si offrì come guida. Ai due giugno arrivarono a Varano, scalarono le mura della fortezza, sorpresero il castellano e la famiglia, costrinsero tutti con le minacce al silenzio e senza quasi contrasto si portarono via Annibale (2). Il fatto passò memorabile nella storia. dopo essere passato per le croniche. delle quali va

(1) Bibl. Un. Bol. Codd. 81, 607, 583 A. A. 1443. Il GHIRARD. invece ha « 26 aprile 1443 ».
(2) Bibl. Un. Bol. Codd. 81, 583, 607. A. A. 1443.

specialmente notata quella dello stesso Galeazzo, non tanto per lo spirito classico Virgiliano che vi domina, e che accenna da vicino alle croniche del Garzoni, quanto per la nota individuale del quattrocentista dalla cui bocca sentiamo narrarci le sue stesse imprese con una facondia simile a quella degli antichi strateghi [1]. Arrivati a Spilamberto trovarono Gherardo Rangoni, Signore del luogo e amico di Annibale, che li consigliò di condur seco lo studente Ludovico dalle Corregge. Il giorno 5 giunti a Bologna, Annibale e Ludovico restarono di fuori, mentre gli amici se ne vennero in città per i preparativi necessari. Alle 2 di notte Annibale fu tratto sul muro di Bologna presso il Barachano. Andarono ciascuno a casa loro e messisi in arme con gli amici corsero alla piazza gridando « *viva il popolo e l'arte* ». E a ore 4 Annibale fece suonare la campana di S. Giacomo. con il qual segno radunato il popolo. furono prese le porte e tosto fu assediato il Palazzo dei Signori ov'era Francesco Piccinino. I suoi soldati tentarono difendersi, tutto fu inutile. Da un lato si appiccò fuoco alla porta del Palazzo, mentre altri cit-

[1] Cronaca come Annibale Bentivogli fu preso et menato de prigione et poi morto et vendicato per misser Galeazzo Marescotto di Calvi. Bologna, 1869.

Per il profilo politico, psicologico, artistico di Galeazzo cfr. L. Frati, *Galeazzo Marescotti de'Calvi nella vita pubblica e privata*, in « Atti e Mem. Dep. Stor. Patr. Rom. », ser. III, vol. XXI, 1903; E. Spadolini, *Un eroe bolognese*, in « La Romagna » 1905, fasc. IX. Tomaso Seneca da Camerino, umanista contemporaneo del Marescotti, professore di Grammatica in Bologna (1431; 1458-1462) scrisse un poema in esametri in cui ritrae la figura alta del Galeazzo e scolpisce il tragico sollevarsi del popolo (1443), l'urto quotidiano e terribile delle fazioni. Il poeta marchigiano loda l'ardire magnifico, il coraggio intrepido, l'audacia assidua, costante del popolo bolognese *amante e difensore indomito della libertà che il Piccinino tentava di soffocare.* Una lode non meschina deve tributarsi a Tomaso che, tra i molti poeti del Rinascimento cortigiani ed artefici di versi adulatori, è il solo che sciolga il canto che gli sgorga dal cuore in onore di quelle libertà municipali, che sono la gloria di nostra gente. Cfr. Ludovici Lazzarelli, *Bombyx*. *Aesio*, 1765; Remigio Sabbadini, *Bricciole umanistiche*, in « Giornale Stor. Lett. Ital. », vol. XVIII, fasc. 52-53.

tadini ruppero il muro al cantone verso le Bollette. Il popolo irruente come una fiumana, furibondo come un leone entrò, prese Francesco e mise tutto a sacco. Erano le 10 circa del mattino, quando il popolo vittorioso, quasi pazzo per la vittoria, gridava che Francesco fosse gettato dalla ringhiera. Nè fu certo la misericordia che il salvasse, bensì forse, la considerazione, il pensiero che alla sua avrebbe tenuto dietro la morte dei due Malvezzi ancora prigioni.

La sera seguente fu menato in casa di Annibale e custodito con buona guardia d'armati. Insieme con Francesco furono pure fatti prigione i figli di Cervatto, mentre il padre più accorto riusciva a salvarsi nel castello. La splendida vittoria fu tosto annunziata a Cosimo de' Medici da Nicolò de Meleto, con un elogio particolare del valore di Annibale e con una raccomandazione all'illustre cittadino di Firenze [1]. Mentre il giorno prima uno dei Ronconi [2], per ordine di Annibale da Spilamberto aveva scritto allo stesso Medici del tentativo di sconvolgere lo Stato, e lo pregava di ottenere dalla Comunità fiorentina appoggio ed aiuti.

Cominciato e riuscito così splendidamente il tentativo, assicurato l'appoggio dei Medici, compiuto il lavoro di demolizione, si pensò alla ricostruzione, alla difesa. Gli Anziani ordinano tosto all'officiale della Camera degli Atti di presentare il libro o Provvisioni fatte dai Dieci di Balìa nei tempi passati in simili contingenze [3]. Poi, adunato il Consiglio dei 600 (13 giugno), propongono, con l'approvazione dei Collegi e dei Massari, la elezione dei Dieci di Balìa. Fra i nomi proposti figurano tre dei Dieci Riformatori eletti l'11

(1) Reg. Arch. Fir. Carte Strozziane, filza 317, c. 4.

« Copia di una lettera mandata da Bologna a Cosimo de Medici da Nicolao de piero da meleto, con cui notifica che Annibale si è impadronito di Bologna », 6 giugno 1443. È pubblicata in Appendice, Doc. N. XVII « questa notte Annibale ha fatto come un lione ».

(2) Reg. Arch. Fir. Carte Strozziane, filza 317, c. 3.

« Lettera ai Guelfi del Chianti del 1443 con l'avviso che Annibale Bentivogli si è impadronito di Bologna, e del modo ». 10 giugno 1443 È pubblicata in Appendice. Doc. N. XVIII.

(3) Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1443, f. 16 (9 giugno).

nov. 1438, cioè Giovanni Grifoni, Romeo Pepoli e Giovanni de Fantuzi, a cui va pure unito lo stesso Annibale che fin qui non aveva mai coperto alcun officio speciale, quantunque potesse intervenire in tutti. Con una lunga serie di capitoli gli Anziani determinano la balìa del nuovo Collegio. Questo doveva incaricarsi solo delle cose di guerra e di pace, senza alcuna autorità legislativa ordinaria, giudiziale, amministrativa. Non poteva intromettersi negli uffici e negli officiali del Comune, salvo per ciò che riguarda la custodia delle terre, dei Castelli, delle rocche, dei fortilizi. Altrettanto dicasi dei delitti, dei processi, dei bandi, delle sentenze, del regime della città, di cui non doveva in alcun modo occuparsene. Le cose di guerra e di pace, i trattati e le ambascerie, le fortificazioni, insomma, erano il suo campo. Inoltre, a segno evidente della sua dipendenza, giurava fedeltà nelle mani del Gonfaloniere di Giustizia, con promessa di eseguire sempre gli ordini degli Anziani e dei Collegi. Era dunque una balìa del tutto militare quella esercitata dai Dieci di Balìa, ampia, se vogliamo, ma sindacabile per i casi di furto e baratteria. Inoltre era temporanea [1] e incompatibile con altre cariche.

Dal confronto della balìa concessa ai Dieci con quella di epoche anteriori si riscontra che la stessa fu goduta dai Dieci nel 1420, con la differenza che questi sono eletti dai 16 Riformatori, quelli dal Consiglio dei 600. La quale ultima differenza ci rivela la considerazione in cui era tenuto ancora tale Consiglio, molto più che non appare una completa adesione indicata da 111 voti contrari su 541 [2].

(Continua) MICHELE LONGHI

(1) La durata della carica dei nuovi Dieci di balìa si estendeva fino ai 25 dic. 1443.

(2) Reg. Arch. Bol. Registr. Decem bailie, 1443-1445, f. 9. « Arbitrio dei X della Balìa » 13 giugno 1443. Liber Fantacini; f. 136, « Arbitrio dei X di balìa del 1420 » 22 marzo 1420.

CONSULTI LEGALI DI GUIDO GUINICELLI

Fra i varii uffici di cui si componeva l'amministrazione dell'antico Comune di Bologna, quando si reggeva a popolo, eravi quello denominato « Ufficio al disco dei Ribelli e Banditi ». Dovevano i magistrati prepostivi amministrare i beni dei cittadini condannati al bando, quando i beni di costoro cadevano sotto la confisca, custodivano i libri ove erano scritti i nomi dei condannati all'esilio e ricevevano dai medesimi le *sigurtà* di rimanervi sino al termine della condanna o della cancellazione, che veniva eseguita dagli stessi ufficiali appena che il condannato avesse espiato la pena, o si fosse composto colla parte lesa, avesse pagata la multa, oppure, trattandosi di debiti, li avesse interamente soddisfatti.

Presiedeva l'ufficio un giudice del Podestà, ma in origine, e precisamente secondo gli statuti dell'anno 1250, questa magistratura era riserbata a due cittadini bolognesi, che si eleggevano di sei in sei mesi, detti « *presidentes officio bannitorum* », uno dei quali doveva essere giudice e l'altro cavaliere, ed erano coadiuvati da un notaio. Nell'assumere la carica i presidenti prestavano giuramento, come tutti gli altri magistrati, di esercitare bene e legalmente il loro officio, e particolarmente si obbligavano, nel caso che alcuno fosse stato bandito per qualche delitto e che per mezzo di procuratore avesse richiesto di essere cancellato dal bando, di dare tosto

corso alla domanda nè prorogarla oltre un mese ed insieme decidere in merito secondo le leggi e gli statuti.

Avveniva però spesso che nell'interpretazione degli statuti o di riformagioni emanate intorno a simili argomenti i due officiali fossero incerti sul modo di decidere, e quindi nei casi dubbi o controversi solevano ricorrere alle persone competenti in materia per averne consiglio e guida. Così, sfogliando i libri dei banditi, si trova registrato quasi sempre a lato di ogni sentenza pronunciata il parere legale che verte intorno ai più disparati casi di malefizi, e che decide in merito se ai richiedenti sia il caso o meno, secondo gli statuti, di concedere il condono della pena e cancellarli dal bando. E simili pareri o *consigli* sono emessi o da semplici giurisperiti o, nella maggior parte dei casi, da veri e proprii dottori di leggi che fiorirono durante il secolo XIII e molti dei quali insegnarono nell'antico Studio bolognese. Basti fra questi ultimi segnalare un consiglio del 9 marzo 1251 dettato dal celebre glossatore Accursio ed un altro del 4 marzo 1254 dovuto al non meno suo illustre competitore Odofredo.

Ma più che questi *consigli*, se bene dovuti a dottori così famosi e che possono avere interesse per la storia del diritto italiano e del glorioso Studio di Bologna, fermarono la mia attenzione due pareri legali richiesti alcuni anni dopo dai presidenti all'ufficio dei banditi. Uno di essi, il primo in ordine di tempo, riguarda il seguente fatto:

Si trovavano detenuti nelle prigioni del Comune certi Nicolino Canula di Genova. Caccianemico Barca, Lorenzo da Bergamo ed un altro detto Ubaldino, non risulta per qual motivo, ma probabilmente pel diritto di rappresaglia, trattandosi di forestieri, i quali in una notte del mese d'agosto 1267, colla connivenza dei custodi delle carceri, riuscirono a fuggire. Ed i custodi stessi, complici e favoreggiatori della fuga e consci naturalmente di quello che loro spettava, se ne fuggirono pur essi in loro compagnia. Iniziato il processo a carico di questi ultimi, nessuno comparve e quindi tutti furono condannati in contumacia al bando ed alla multa di mille lire ciascuno con sentenza del 6 settembre di detto anno. Passato però certo

tempo, due dei cinque custodi delle prigioni così condannati al bando chiesero, come si direbbe ora, di purgare la contumacia, e di essere cancellati dal bando, essendosi già concordati coi cittadini che per loro avevano garantito verso il Comune. E qui per intendere questi rapporti fra i custodi delle carceri ed il Comune e l'interposte persone dei fideiussori, bisogna riportarsi agli antichi statuti municipali, in forza dei quali, i sorveglianti alle prigioni non erano comuni carcerieri, come ce li figureremmo noi ora, ma liberi cittadini, eletti *ad brevia*, ossia con polizze tirate a sorte, a quell'ufficio, come a qualunque altro del Comune, e che duravano in carica sei mesi, ricevendo come compenso in tutto dodici lire; e si obbligavano, secondo gli statuti, mediante sigurtà di altri liberi cittadini, che garantivano per loro verso il Comune, di sorvegliare sotto la loro custodia e vigilanza i prigionieri loro affidati e di risponderne ad ogni effetto.

In seguito a questa domanda di cancellazione del bando presentata da due dei cinque custodi delle prigioni banditi, cioè Giacomino Dosi e Giovannino di Alessio, e che in sè racchiudeva quasi una questione di diritto pubblico, i presidenti all'ufficio dei banditi, allora il giudice Giacomino Arienti e il cavaliere Pietrobuono Battagliucci, credettero di provocare in proposito il parere di persona competente e per questo si rivolsero a Guido di Guinicello. E questi, con responso motivato, che si legge trascritto in minutissimo carattere nello spazio rimasto in bianco fra i nomi dei custodi delle prigioni condannati al bando [1], decideva conformemente alla domanda dei due richiedenti perchè fossero graziati della condanna, essendosi essi concordati coi loro fideiussori, ai quali il Comune aveva ceduto ogni suo diritto.

Era pure stato bandito in contumacia certo Benvenuto Flamenghi, altrimenti detto Manzolo, di professione orefice che, sulla fine dell'anno 1267, aveva sedotta certa Giacomina di Bartolomeo Bonfioli, usando oltre le solite lusinghe, anche la forza per trarre alle proprie voglie la ragazza entro la

[1] Doc. n. I.

sua stessa bottega di orefice. La sentenza contro di lui narra il fatto nei seguenti termini, di cui riporto il testo genuino nel latino del tempo e che non ha bisogno di spiegazioni: « *ille Manzolus duxit illam Jacobinam per vim intra stazonem suam ubi laborat et ipsam ibi tenuit per unam diem et per duas noctes et eam cognovit carnaliter pluries et pluries* ».

Accusato di questa violenza carnale, che pel seduttore poteva avere pericolose conseguenze, secondo gli statuti vigenti, ed iniziato il procedimento a carico dell'orefice Manzolo, questi preferì nascondersi, così che citato più volte perchè comparisse innanzi al giudice, e non essendosi presentato a scolparsi, venne condannato al bando « *positus et eridatus fuit in banno comunis Bononie, die* XXIII *novembris* (1267), *de quo non possit eximi nec cancellari nisi primo soluerit comuni Bononie MM libras bon. et se concordaverit cum offensa* ».

E deve ritenersi che la pace fra Manzolo, o meglio Benvenuto Flamenghi, e la Giacomina Bonfioli fosse intervenuta presto e che un prossimo matrimonio ne fosse il naturale e lieto epilogo, poichè sul principio del marzo del successivo anno, certo Viviano Conoscenti, procuratore del Flamenghi, presentò domanda per cancellazione del bando, allegando all'istanza un istrumento, col quale si provava che il suo mandante si era concordato coll'offesa, condizione principale e necessaria per essere cancellato dal bando. Ma i presidenti all'ufficio dei banditi, già detti di sopra, innanzi di procedere alla cancellazione, credettero di richiedere consiglio anche per questo, e ricorsero di nuovo a Guido di Guinicello, che qui viene designato come giudice. Questi il giorno 27 marzo 1268 rese il suo parere favorevole a Manzolo, di cui anche rettificava il nome nel suo consulto, che fu trascritto nello stesso libro dei *Banditi* degli anni 1267-1270, in cui leggesi il precedente, nei margini superiore e di fianco rimasti in bianco ove era stata estesa la sentenza che condannava l'orefice Manzolo al bando, da cui fu richiamato e liberato in seguito appunto del parere emesso dal giudice Guido di Guinizello suddetto [1].

[1] Doc. n. II.

La qualità di giudice ad un Guido di Guinicello si trova attribuita in un altro documento, nel quale egli interviene come fideiussore per certo Amedeo Canevisio in un atto di tutela del 21 febbraio 1270 a favore di una vedova [1].

Ora se si mettono in relazione questi due documenti menzionati, nei quali un « *Guido d. Guinizelli* » viene detto « giudice » e quello antecedente, nel quale la qualità di « giudice » benchè taciuta, per la natura dell'atto si presume, con un altro posteriore del 14 novembre 1273, dove medesimamente un « *Guido d. Guinizelli* » vende a certo Arardo un digesto, può dirsi che si tratti della stessa persona, poichè è cosa naturale che un giudice, un uomo cioè di leggi, possegga e venda libri legali [2]. Nè questo Guido di Guinicello può confondersi coll'altro Guido di Guinicello de' Principi suo contemporaneo, che fu podestà a Castelfranco nel 1270, giacchè quest'ultimo nel documento di quell'anno pubblicato dal Pellegrini è designato « *Guido quondam Guinizelli de Principibus* » [3], e che perciò era già sino d'allora senza padre [4]; mentre il Guido di Guinicello che vende il digesto nel 1273 lo ha ancora vivente, non essendo il nome paterno preceduto dal *quoadam*, ed in tal caso si deve ritenere che per quest'ultimo si tratti di Guido di Guinicello di Magnano.

Ma se si risale a qualche anno addietro, il « *d. Guido d. Guinizelli* » ricordato in questi quattro documenti, in due dei quali è detto *giudice*, si trova menzionato negli identici termini in un contratto del 13 novembre 1268, nel quale egli vende quaranta tre carra di legna che aveva in certi campi

[1] Doc. n. VII.

[2] Doc. n. XI.

[3] PELLEGRINI F., *Guido Guinizelli podestà a Castelfranco* in « Propugnatore ». Nuova serie, Vol. III, Parte I, fasc. 13-14.

[4] Probabilmente questo Guinizello Principi è lo stesso già morto sino dal 1260, poichè in un contratto d'acquisto di un appezzamento di terreno posto nelle pertinenze della villa di S. Martino fatto da certo Benvenuto Zanzifabri, si trovano fra i confinanti a detto terreno i suoi eredi; si legge infatti nell'istromento: « *A sero possidet heredes quondam Guinizelli de Principibus* ». (Archivio di Stato in Bologna. PP. di S. Martino maggiore, caps. $\frac{1}{3483}$, n. 12).

da lui posseduti a Ceretolo [1]. Ora si sa da altri dati già resi noti dal Fantuzzi [2] che il Guido di Guinicello che possedeva beni a Ceretolo e nella vicina Casalecchio era il nipote di Magnano e figlio di Guinicello, egli pure giudice di professione. Ciò si rileva da una sentenza da questi proferita nell'anno 1235 a favore di certa Diambra, vedova di Alberto dai Libri che così comincia: « *Ego Guinicellus iudex ad causas veteres deffiniendas* etc. » [3]. Lo stesso Guinicello, figlio di Magnano, è detto giudice in un atto dell'anno 1251 [4]; ed in questo stesso anno egli con altri dà un responso in materia penale [5]. Di nuovo è detto giudice in un altro documento presso il Savioli dell'anno 1262 [6]. Un Guinicello di Magnano, evidentemente la stessa persona del giudice, interviene come esaminatore di notai, nel 1247 [7] ed è lo stesso che si trova già nel 1226 come testimonio ad un atto di vendita di un libro legale [8] e nel 1229 fa parte del consiglio del popolo,

(1) Doc. n. V.

(2) FANTUZZI G., *Notizie degli Scrittori bolognesi*, Bologna, 1784, T. IV, p. 345.

(3) Archivio di Stato di Bologna. Sezione del Comune. Curia del Podestà. *Processi* e *sentenze* in pergamena; anno 1235.

(4) SARTI M., *De claris Archigymnasii* etc., T. II, p. 172.

(5) Archivio suddetto. *Processi e sentenze Miscell. Fragm.* Vol. II. n.° 2, 3 e 4, c. 4 del 36.° quaderno.

(6) SAVIOLI L., *Annali di Bologna*, T. III, P. II, p. 380.

(7) Archivio suddetto. Società dei Notai. *Matricole*, Vol. dal 1219 al 1299 c. 69 v.°

In nomine Domini amen. Ista sunt nomina tabellionum examinatorum per dominos Thomaxium Albertini de Carariis, Rolandum de Gisso et Guinizellum domini Magnani et per sedecim tabelliones electos a quolibet notario et approbatorum per predictos sub examine domini Jacobi de Vichomercato iudicis et assessoris domini Guidonis Vicecomitis Bononie potestatis, currentibus annis domini millesimo quadragesimo septimo indictione quarta.

(8) Archivio suddetto. PP. Conventuali di S. Francesco, caps. $\frac{4}{413}$ n. 3: « In nomine Domine amen, millesimo ducentesimo vigesimo sexto, die nono exeunte octubris, indictione quartadecima. In Bononia in statione domini Alberti de Libris, magister Matheus turonensis vendidit et dominium et possessionem tradidit Bonacurso Ricardi de Denariis dige-

mentre suo padre Magnano era procuratore del Comune (1), e più tardi, nel 1234, egli pure faceva parte del consiglio del popolo (2). Ed altri atti già riassunti dal Frati ricordano i nomi di Guinicello e del padre suo Magnano (3).

Per istabilire poi anche con maggiore sicurezza la discendenza di questo Guido di Guinicello da Magnano concorrono altri documenti ai quali brevemente accenno. Esiste anzitutto, pubblicato dal Frati nel suo importante scritto già citato, l'atto col quale il notaio Martino Rosello promette il 20 novembre 1265 a Guinicello del fu Magnano di andare con lui alla podesteria di Narni nel 1266, e fra i testimoni che intervengono alla stipulazione di questa promessa si nota Guido figlio dello stesso Guinicello (4). E come testimonio si trova pure nell'anno successivo ad un mutuo stipulato il 2 dicembre dal giudice Aldobrandino Sala, da Alberto Amadori e dal notaio Palmirolo di Manegoldo a favore di Salvetto Foscardi (5). Evvi poi un contratto di vendita stipulato il 21 agosto 1269, nel quale Guido ed i fratelli suoi Giacomo ed Uberto vendono allo stesso Salvetto Foscardi due appezzamenti di terra posti nelle pertinenze di Casalecchio. In questo contratto i tre fratelli venditori sono denominati « *fratres filii domini Guinizelli de Magnano iudicis* » (6). E questi tre fratelli compaiono insieme circa un anno dopo, ai 14 maggio 1270, per

stum novum de littera nova pretio vigintiquatuor librarum bon. quas in presenti ei solvit, presentibus et videntibus testibus et me notario.......... presentibus domino Guinicello filio Magnani et Marchisino de Mutina et Alberto de Libris et Rainerio Lambertini Cagenullo. Ego Petrizolus Boniohannis imperiali autoritate notarius his omnibus interfui et rogatus scripsi.

(1) Savioli, cit. T. III. P. II, p. 91 e 92.

(2) Ivi, p. 151.

(3) Frati L., *Guido di Guinisello de' Principi e Guido Ghisilieri*, in « Propugnatore ». Nuova serie, Vol. I, Parte II, Bologna, 1888.

(4) Doc. n. III.

(5) Doc. n. IV.

(6) Doc. n. VI.

stipulare un istrumento di assoluzione a favore di Giovanni da Villanova, ed anche in questo atto sono designati come « *fratres et filiii d. Guinizelli Magnani* » (1). Nello stesso anno, ai 3 di ottobre, Guido di Guinicello, da solo, acquista da Ubaldo Frenari, suo congiunto e vicino, una casa posta nella parrocchia di san Benedetto di Portanuova ed il venditore immette in possesso il compratore della casa acquistata (2). Ora quando si consideri che Guinicello di Magnano ed i suoi figli avevano altre case ed abitavano precisamente nella circoscrizione della parrocchia di S. Benedetto di Portanuova, come risulta dalla lista di proscrizione dell'anno 1274, che pubblico in appendice, e da dati presso Fantuzzi, bisogna concludere che il Guido « *d. Guinizelli* » così indicato in questo istrumento di compra-vendita sia un'identica persona, che gli altri documenti, nei quali o compare egli solo, od interviene insieme ai fratelli, qualificano allo stesso modo. E fra questi documenti già brevemente esaminati, giova richiamare quello in data 13 novembre 1268, nel quale abbiamo visto che un « *Guido d. Guinizelli* » vendeva una certa quantità di legna da lui posseduta in un suo campo a Ceretelo; ora, sotto la data del 19 agosto 1273, Giacomo figlio di Guinicello di Magnano vende a certa Candiana un appezzamento di terreno posto a Ceretolo in luogo detto *Ortale* vicino ai beni dei Mantighelli e a quelli di suo fratello Guido (3). Se noi osserviamo che il venditore, detto in questo atto « *Jacobus filius d. Guinicelli Magnani* », ha ancora il padre Guinicello vivente, come nello stesso anno era vivo il Guinicello padre di Guido, che vendeva il digesto, e come nella vendita di questo terreno fatta da Giacomo si accenni quale confinante il fratello Guido, bisogna concludere che si tratti della stessa persona.

(1) Doc. n. VIII.

(2) Doc. n. IX.

(3) Si legge infatti nei *Memoriali* di Rolando di Benvignone dell'anno 1273 fol. 44 v.°: *Die xjj exeunte augusto. Jacobus filius d. Guinicelli Magnani iure proprio vendidit d. Cadiane filie q. d. Johannini de Flagnanello petiam unam terre aratorie..... positam in curia Ceretoli in loco qui dicitur Ortale iuxta Mantighellos et iuxta dominum Guidonem fratrem dicti venditoris.....* etc.

I figli di Guinicello di Magnano avevano anche una sorella di nome Vermiglia maritata in un Folco Gattari, e gli storici ci dicono che Guinicello in questi tempi era infermo di mente, di guisa che egli non compariva più alla stipulazione di contratti riguardanti gli interessi di famiglia. Si è visto infatti come i tre fratelli o insieme o da soli trattino i proprii affari senza l'interveuto del padre. Così, oltre i contratti sopra accennati, noi vediamo che i tre fratelli Guido, Giacomo ed Uberto di Guinicello di Magnano, ai 27 di gennaio del 1272 consegnano al cognato Gattari duecento lire in denaro, e mobili pel valore di altre cento lire, come parte di dote dovuta alla loro sorella Vermiglia « *natam dicti domini Guinizelli* » (1), e pel rimanente assume obbligazione verso il cognato il solo Guido coll'assistenza del notaio Palmirolo di Manegoldo. Ciò fu già reso noto nel suo citato lavoro anche dal Frati, che pubblicò pure l'istrumento dotale. Aggiungo qui ora che Vermiglia, la figlia di Guinicello, fece testamento il 22 gennaio del 1292, nel quale, dopo alcuni legati pii, e dopo avere disposto per la sua sepoltura, che eleggeva nella chiesa di S. Colombano, presso la tomba dei suoi genitori, lasciava un legato al figliastro Aldrovando ed usufruttuario suo marito Folco Gattari; nominava infine erede sua sorella Bartolomea. La stessa, circa due anni dopo, e precisamente il giorno 11 luglio 1294, essendole morto il marito, dettava un nuovo testamento, dove, oltre i legati pii e quello a favore del figliastro, disponeva anche di altro legato per le sue nipoti, figlie del fratello Giacomo, e cioè: Agnese, Beatrice, Bartolomea e Gigliola, a ciascuna delle quali toccavano venti lire (2).

(1) Doc. n. X.

(2) Archivio di Stato di Bologna. PP. Minori Conventuali di S. Francesco, caps. $\frac{25}{4157}$, n. 24 e caps. $\frac{28}{4160}$ — Nel primo testamento è specificata nel seguente modo: « *D. Vermilia filia quondam Guinicelli de Magnano* »; e relativamente alla sua sepoltura vi si leggono queste parole: « *Item* [*reliquid*] *pro sepultura sua quatuor libras bon. quam sibi ellegit apud ecclesiam sancti Columbani cum patre et matre sua* ». Nel secondo testamento dell'11 luglio 1294 è detto con leggera variante: « *D. Vermilia filia quondam Guinizelli Magnani* ».

Si possono per ultimo ricordare anche due contratti di mutuo che il 5 e il 6 di gennaio dell'anno 1274 stipulano Giacomo ed Uberto « *fratres filii domini Guinizelli Magnani* » [1].

E questo fu l'anno funesto per loro, poichè essendo essi di parte Lambertazza vennero cacciati in bando ed i nomi dei tre fratelli insieme a quello di Ubaldo Frenari, loro congiunto, e a quelli dei figli di costui, si leggono scritti nella lista di proscrizione della parrocchia di S. Benedetto di Porta Nuova, lista che fu redatta l'anno seguente quando il padre loro Guinicello era già morto [2]. Ed è noto che nel 1276, appena due anni dopo il bando, anche il figlio Guido, non si sa però precisamente nè dove nè quando, aveva già cessato di vivere. Ciò risulta dall'atto di tutela, che la vedova di lui Beatrice assunse per conto del minorenne suo figlio Guiduccio, egli pure bandito insieme al padre, atto già accennato dal Monti nell'articolo inserito nell'opera del Fantuzzi e pubblicato estesamente dal Frati nel suo scritto intorno a questo argomento [3]. All'atto di tutela del 14 novembre 1276 fanno riscontro un istrumento di assoluzione in data 28 novembre 1277, mediante il quale, Guglielmina del fu Ugolino dei Ghisilieri dichiara di avere ricevute dalla suddetta Beatrice lire cento cinquanta, che ella paga quale tutrice e per conto del minorenne suo figlio Guido ed anche a nome del cognato Uberto a titolo di restituzione e che la Ghisilieri vedova di Guinizello di Magnano aveva portato come dote quando tra di loro contrassero matrimonio [4]. Nella stessa qualità di tutrice del figlio, Beatrice della Fratta, il 2 gennaio dell'anno successivo vende a certo Guido Zalla un piccolo luogo, di quattro tornature circa, posto nelle pertinenze di Casalecchio di Reno [5].

[1] Archivio suddetto. *Memoriali* dell'anno 1274 di Paolo di Severo, c. 4 e di Cavazocco Albergati, c. 22.

[2] Doc. n. XII.

[3] Doc. n. XIV.

[4] Doc. n. XV.

[5] Doc. n. XVI.

È da notarsi che in due di questi contratti la vedova di Guido di Guinicello viene indicata nei seguenti termini: « *D. Beatrixia uxor quondam domini Guidonis Guinizeli Magnani* », mentre nel terzo di essi, e precisamente in quello riguardante l'assoluzione di Guglielmina Ghisilieri, il nome di *Magnano* è ommesso.

E non solo questi ultimi, ma anche tutti gli altri documenti qui sopra enunciati e che per esteso trovano luogo in appendice, confrontati con quanto già scrissero il Monti ed Frati, più che le mie modeste deduzioni formeranno la convinzione in chi vorrà leggerli, che essi si riferiscano ed abbiano relazione con Guido di Guinicello di Magnano quand'anche in essi non si trovi espressa quest'ultima designazione. Ed in questo senso ritengo di dover concludere che quando in questi documenti compare un Guido di Guinicello, sia esso in qualità di giudice, sia che vi si trovi solo, o, ciò che esclude ogni dubbio, vi intervenga coi fratelli, non possa confondersi coll'omonimo e contemporaneo Guido del fu Guinicello Principi, ma debba ritenersi il nipote di Magnano. E dopo avere ammesso questo, si può parimenti dire che egli sia il *massimo Guido?* Dobbiamo cioè noi ritenere che i presidenti dell'ufficio dei banditi si rivolgessero pei consulti legali originati dalla fuga dei carcerati e dall'avventura erotica dell'orafo Manzolo precisamente a colui che Dante Alighieri dirà più tardi il *saggio* e chiamerà:

> . . . . « il padre
> mio e degli altri miei miglior, che mai
> rime d'amore usar dolci e leggiadre » ?

Certo gli atti ed i rogiti nelle loro aride dizioni notarili non portano in proposito alcun dato per affermarlo o per negarlo. Anzi i moderni biografi del poeta Guido, seguendo le antiche attestazioni di Benvenuto da Imola, escludono del tutto che egli possa essere il nipote di Magnano; ed altri, confondendo insieme due famiglie diverse, di due persone distinte ne fanno con troppa facilità una sola.

Il Monti però, pur facendo qualche riserva, ritiene in sostanza che Guido nipote di Magnano sia veramente il poeta

bolognese ricordato dall' Alighieri nel Trattato *de Vulgari Eloquentia*, nel *Convito* e nel Canto XXVI del *Purgatorio*. Che se poi si volesse giurare « *in verbo magistri* », avrebbe un gran peso e si dovrebbe tenere nel suo giusto valore l' opinione autorevolissima di Giosue Carducci, il quale scrive che i più dei poeti e non certo i peggiori nel secolo decimoterzo furono notai e giudici (1); in questo senso concorda pure il Gaspary (2), secondo il quale, la giurisprudenza in Italia si accompagnò sempre volentieri alla poesia e tanti dei poeti d' allora erano giuristi, giudici e notai (3). Ed a questo proposito basta ripensare ai nomi dei siciliani Iacopo da Lentini, detto sempre notaio, di Guido delle Colonne di Messina, giudice, di Pier della Vigna e di tanti altri per concludere nello stesso modo riguardo a Guido di Guinicello.

Ma contro queste asserzioni e contro tutte le deduzioni e le ipotesi, anche se confortate da opinioni di autorevolissimi, scrittori, sta la esplicita affermazione di Benvenuto da Imola. Egli nel suo notissimo commento al canto XXVI del *Purga-*

(1) Carducci G., *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV* in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna », Serie II, vol. II, p. 106.

(2) Gaspary, *Storia della Letteratura italiana*, tradotta dal tedesco da N. Zingarelli. Torino, E. Loescher, 1887, T. I, p. 93.

(3) La stessa qualità di giudice, sebbene non espressamente indicata, si può anche attribuire ad un altro rimatore bolognese, Guido Ghisilieri, il quale pure rese un parere analogo a quelli sopra riferiti di Guido di Guinizello. È a carte 22 dello stesso Registro che contiene quelli relativi ai custodi delle prigioni ed all'orefice Manzolo, ed è sotto la data del 7 febbraio 1269, così concepito: « *Consilium mei Guidonis de Ghisileriis super peticione facta a Mathiolo quondam Martini de Unzola, procuratore Alegratuti quondam Manfredini procuratorio nomine pro eo* etc. ». Come si vede qui al Ghisilieri non si dà il titolo di giudice, mentre invece ho potuto constatare che due anni innanzi e cioè nel primo semestre del 1267 era uno dei Presidenti al disco dei Ribelli e Banditi in qualità di giudice. (*Miscell. Fragm.*, Vol. II, n. 2, 3, e 4 a c. 1 del 36.° quad.)

torio, parlando di Guido Guinicelli si esprime in questi precisi termini: *Iste fuit quidam miles bononiensis de clarissima familia Principum.*

Ed invero a Bologna la famiglia dei Principi era notissima e chiara sino dal secolo decimosecondo. Basta leggere i migliori storici bolognesi, quali il Ghirardacci ed il Savioli, per incontrarvi spesso menzionato qualche membro di questa ricca famiglia; e fra i più antichi si possono ricordare un Enrichetto Principi che nel 1199, ai 19 gennaio, si trova presente al precetto fatto dal Podestà di Bologna agli uomini di Monteveglio. Poscia alla distanza di pochi anni s'incontrano i nomi di Marchesello, di Bartolomeo e di Tommaso dei Principi. Ed i nomi di questi due ultimi, oltre essere menzionati dagli storici già citati, appaiono anche in documenti inediti che risalgono ai primi anni del secolo decimoterzo. Così fra gli atti provenienti dall'archivio dei Conventuali di S. Francesco ed ora dell'Archivio di Stato, troviamo che, ai 13 di dicembre dell'anno 1215, Bartolomeo e Tommaso Principi, non è detto di chi fossero figli, acquistano da una Maria, moglie di certo Boccaccio, un appezzamento di terra arativa posta in Mercurano [1]. Gli stessi ai 24 maggio 1223, insieme ad Aichina, figlia del già detto Marchesello, comperano da certo Ospinello case e botteghe in Bologna, sotto la parrocchia di S. Dalmasio [2]; e Tommaso, da solo, nel 1226 ai 22 di agosto acquista terreno in strada Castiglione, e partecipa come testimonio all'atto un Bonsignore « *de Principibus* » [3]. Potrei accennare ad altri atti relativi specialmente a Tommaso, dove ha sempre costantemente il cognome *Principi* e conservati nello stesso Archivio; atti che si riferiscono agli anni 1226, 1232, 1234, 1239 e seguenti, ma che per brevità ommetto, come ommetto di accennare ad altri, che riguardano un Guido Principi, suo figliuolo, il quale comincia ad occuparsi dei proprii

[1] Archivio di Stato di Bologna. Sezione Demaniale, PP. Minori Conventuali di S. Francesco. *Libro Rosso*, D, doc. n. 35.

[2] Ivi. *Istrumenti*, Caps. $\frac{3}{4135}$, n. 53.

[3] Ivi, *Libro Rosso*, B. n. 242.

interessi nel 1241, quando ai 13 aprile di detto anno acquista un casamento posto nel comune di S. Marino del contado di Bologna, e poscia per bene altre sedici volte, sino al 1269, egli è ricordato in altrettanti rogiti notarili che lo riguardano e nei quali egli figura sempre come acquirente di beni nel detto comune di S. Marino, e quegli atti sempre lo denominano col cognome *Principi*. E fra le stesse carte dei Francescani, intorno a questi tempi, vi sono rogiti che si riferiscono ad Ugolino di Guido Principi, probabilmente figlio del precedente, a Riccardino di Tommaso, a Matteo di Enrichetto ed a Michele essi pure tutti della stessa famiglia dei Principi.

Passando ad un'altra serie di atti, a quella cioè importantissima dei *Memoriali*, vi si potrebbe trovare una notevole quantità di atti, dal 1265 al 1274, che concernono la famiglia dei Principi. Ed a darne un'idea accenno solo ad alcuni degli anni 1273 e 1274, anno che anche per i Principi riescì funesto, essendo essi pure di parte Lambertazza. Ai 21 d'agosto 1273 Soldano Lamandini vende a Guinicello figlio di Michele *Principi* una casa in via S. Vitale; l'atto di vendita è stipulato *in curia Principum presentibus domino Ricardino de Principibus, d. Guinzello de Principibus* ed altri [1]. Dunque in questo primo atto noi vediamo intanto a comparire due membri di casa Principi che hanno lo stesso nome di Guinicello. A pochi giorni di distanza, ai 5 di settembre trovasi un Bartolomeo, *quondam Guinizelli de Principibus*, che affitta terreni [2]. Ai 15 di settembre dello stesso anno i fratelli Riccardino e Tommaso, figli di altro Tommaso defunto, e Michele del fu Bartolomeo, tutti dei Principi, contraggono un mutuo e l'atto è stipulato *sub porticu d. Bitini d. Guinizelli de Principibus* [3].

Un altro mutuo contraggono, ai 7 di ottobre, Riccardino del fu Tommaso, lo stesso di sopra, e Guinicello di Guido Zuzura

(1) Archivio di Stato di Bologna. *Memoriale* di Rolando di Benvignone, c. 47 *b*.

(2) Ivi, c. 68 e 69.

(3) Ivi, c. 83 *b*.

de Principibus ([1]) che può essere uno dei due a nome Guinicello, sopra ricordati. Ebbero in questo istesso anno 1273 i Principi questioni coi Colamatoni e coi Gozzadini, tanto che corsero reciproche ingiurie ed offese, finalmente si venne ad un compromesso, poichè si trova che i Principi nominarono un procuratore per comporre le loro vertenze, che avevano colle due su accennate famiglie. Le persone della famiglia Principi, nominate in due atti successivi del 23 e 24 novembre, che eleggono il procuratore pel compromesso sono: Ruffino, dottore di leggi e professore dello Studio, Guido, Bartolomeo, Riccardino, Tommaso, Enrichetto, Uguccione di Bartolomeo, Bartolomeo di Riccardino, Albize di Guinicello, Azzolino di Tommaso e Guido di Alberto tutti de' Principi *cum consortibus eorum* ([2]). Ed il giorno seguente dal procuratore di tutti costoro fu stipulato il compromesso e quest' atto enumera tutta la consorteria dei Principi ([3]), fra i quali si cercherà invano uno che abbia il nome di Guido di Guinicello o del fu Guinicello. Nè questo nome collo stesso patronimico si trova in una matricola della società dei mercanti, di poco anteriore al 1274, e nella quale figurano altre persone di famiglie diverse che fanno parte della stazione o fondaco dei Principi ([4]).

([1]) Ivi, c. 109 *b*.
([2]) Ivi, c. 176 e 177 *b*.
([3]) « Die sabati VI exeunte novembris M. CC. LXXXIII.
Dominus Gabriel Grugni procurator dominorum Rufini et Guidonis fratrum et filiorum quondam d. Alberti de Principibus et dominorum Bartholomei, Guidonis, Ricardini et Tomaxii fratrum et filiorum quondam domini Thomaxii Principum, Michaelis et Henrigipti fratrum et filiorum d. Bertholomei Principum, Guinizelli filii dicti d. Guidonis, Buvalini, Bartholomei et Bitucii fratrum et filiorum q. d. Guinicelli, Uguitionis d. Bartholomei, Bertholomei d. Ricardini et Mattheus d. Henrigipti omnium de Principibus. (*Mem.* di Rolando di Benvignone, fol. 180).
([4]) Matricula societatis mercatorum.
De statione Principum.
D. Henrigittus de Principibus.
D. Michael de Principibus.
D. Guinicellus de Principibus.

Nel successivo anno 1274 compaiono tosto ai 4 gennaio Guido, Bertololomeo, Riccardino e Tommaso fratelli e figli del fu Tommaso che con Guido del fu Alberto tutti de' Principi affittano una loro casa con torre posta in principio della via delle Beccherie (1); ed anche in questo contratto intervengono, come in uno dei precedenti, due Principi di nome Guido figli, l'uno di Tommaso, l'altro di Alberto, ma non già di Guinicello.

Un Guinicello di Guido Principi, invece, si noti l'inversione, con Enrichetto e Michele del fu Bartolomeo, ai 3 di febbraio, contraggono un prestito di oltre cento lire (2). E per un altro mutuo molto rilevante, che ascende alla somma di mille e cento venticinque lire, si obbligano per la durata di un anno Riccardino e Tommaso del fu Tommaso e Michele del fu Bartolomeo verso un banchiere della famiglia dei Villanova (3). Altro contratto pure ad oggetto di mutuo si trova stipulato da Guido e Michele Principi il 20 febbraio dello stesso anno (4).

D. Bitinus de Principibus.
D. Arditio quondam d. Rolandi de Lamandinis.
D. Ricardus quondam d. Petrizoli Armanini.
D. Blondus de Lamandinis.
D. Guido de Principibus.
Servientes stationi Principum.
Matheus d. Henrigiti de Principibus.
Buvalinus de Principibus.
Albizus d. Guinizelli.
Ricardinus d. Bartholomei de Principibus.
Guinicellus d. Michaelis de Principibus.

(Archivio di Stato di Bologna. *Matricole* di Società di Armi e di Arti).

(1) Guido, Bartolomeus, d. Ricardinus, d. Tomaxius fratres et filii quondam d. Tomaxii de Principibus et d. Guido quondam d. Alberti de Principibus dederunt et locaverunt ad pensionem.... dumum seu turrim eorum poxitam in capite beccariarum magnarum.

(*Mem.* del 1274 di Paolo Di Severo, c. 3, *b*).

(2) *Memoriale* cit., c. 37.

(3) *Memoriale* cit., c. 37 *b*.

(4) *Memoriale* di Giovanni di Salvo, c. 33.

Questa lunga e, diciamo pure, monotona rassegna di atti notarili autentici ed ufficiali, oltre indicarci che per un periodo di quasi cento anni il casato *Principi* fu sempre usato ogni volta che qualche membro di codesta famiglia interveniva per qualche contrattazione, ci dà anche un'idea della ricchezza e della rinomanza di cui doveva godere in quei tempi questa famiglia bolognese veramente chiarissima, come dice Benvenuto da Imola. Il fatto poi di trovarsi così spesso menzionati i Principi negli atti pubblici e di riscontrarsi i nomi di Guido e di Guinicello usati e ripetuti in detta famiglia ha portato a ritenere che il poeta Guido facesse egli pure parte di questa prosapia nota per larghe aderenze e per opulenza che man mano veniva aumentando coi traffici.

Così Ludovico Frati, nel suo già citato studio su: « *Guido di Guinicello de' Principi* », dopo avere riportato ed esaminato documenti retativi a Guido e al padre suo Guinicello di Magnano, finisce per concludere che codesto Guido, da lui ritenuto il poeta, sia della stirpe dei Principi.

Ed il Monti pure, nell'articolo inserito nell'opera del Fantuzzi, aveva già scritto che prima ancora d'aver letto il commento di Benvenuto eragli entrato nell'anima che i Guinicelli potessero essere un ramo dei Principi, soggiungendo però che non sapeva risolversi a crederli tutti di un sangue, non trovandoli vicini di abitazione in città, nè di possedimento in contado, come le più volte accadeva nelle consorterie di quei tempi.

Infatti sappiamo che i Principi avevano le loro case nella parrocchia di S. Matteo degli Accarisi nella via delle Pescherie ed altre case sotto la vicina parrocchia di S. Dalmaso in quartiere di porta Ravegnana [1], e tenevano i loro possedimenti rurali in san Marino, ora comune di Bentivoglio, dalle parti verso Minerbio, mentre abbiamo assodato che Guinicello di Magnano ed i suoi figli avevano case ed abitavano sotto la

[1] Di queste ultime trovo memoria sino dall'anno 1210 in un atto di vendita stipulato da Guido Scannabecchi a favore delle monache di S. Cristina, in fine del quale atto si legge: « *Actum in civitate Bononie in guaita sancti Dalmatii in quadam domo Principum* « (Archivio di Stato di Bologna. MM. di S. Cristina. Caps. $\frac{3}{2684}$.

parrocchia di S. Benedetto di Portanova chiesa da molto tempo non più esistente, ma vicinissima all'attuale della Baroncella in quartiere di Porta Stieri, e possedevano terreni a Casalecchio ed a Ceretolo; fatti questi che starebbero a dimostrare come i discendenti di Magnano nulla avessero di comune colla discendenza dei Principi.

*
* *

Noi abbiamo già infatti potuto constatare che nei documenti riferentisi ai discendenti di Magnano mai si trova per essi usato il cognome Principi, e Dante Alighieri, così preciso nelle indicazioni delle cose e delle persone e che mostra di conoscere a perfezione Bologna ed i bolognesi, tutte le volte che parla del cantore del *dolce stil nuovo*, tanto nei trattati « *de Vulgari Eloquentia* » e del « *Convivio* », quanto nella « *Vita Nova* » e nella « *Divina Commedia* » mai lo ricorda col casato dei *Principi*, ma sempre lo dice *Guido Guinicelli*. Nella stessa guisa e non altrimenti è indicato da uno dei primi commentatori della *Divina Commedia* e bolognese per giunta, Giacomo della Lana, nato sullo scorcio del secolo decimoterzo; e *Guidonem Guinizelli* lo dice Francesco da Barberino nel commento latino ai « *Documenti d'amore* » composti tra il 1309 ed il 1313; *Guido Guinicelli e Guido de' Guinzelli* lo dicono l'Ottimo e l'Anonimo fiorentino, commentatori di Dante senza mai attribuirgli il cognome Principi.

Aggiungasi a tutto questo che ai tempi di Dante e di Francesco da Barberino, e prima che Iacopo della Lana, l'Ottimo e l'Anonimo scrivessero i loro commenti alla Divina Commedia, il cognome *Guinicelli* era già noto a Bologna e riconosciuto negli atti pubblici, e le persone che lo usavano e lo portavano erano precisamente della famiglia che discendeva da Guinicello di Magnano.

Una figlia di Uberto, che era, come si è visto, fratello di Guido di Guinicello, e che è detto frate Uberto, essendo egli stato dei Gaudenti [1], andata sposa a Dinadano dei Gozza-

[1] Ciò si rileva chiaramente da un contratto di mutuo da lui stipulato a favore di certo Bartolomeo Ardizzoni, al quale promette di restituirgli L. 55 entro sei mesi, secondo quanto si legge nei « *Memoriali* dell'anno 1288 di Zaccaria di Gherardo medico » c. 168: « D. frater

dini, assegna ad essa, con atto del 25 dicembre 1309, a titolo di dote, la metà dei beni che possedeva indivisi con altra sua sorella di nome Francesca. Questi beni dotali erano costituiti dalla metà della terza parte di una casa posta in Portanova, confinante con altra di proprietà degli eredi di Ubaldo Frenari e colla parte della casa toccata agli eredi di suo zio Giacomo di Guinicello e da un appezzamento di terreno posto nelle pertinenze di Casalecchio, oppure di Ceretolo, in località detta Fagnanello.

Questa figlia di frate Uberto di Guinicello, maritata in un Gozzadini, è indicata nel rogito dotale suddetto nei seguenti termini: « *D. Bertolomea filia quondam fratris Uberti, de Guinizellis de Magnanis* » [1]. Ed è questa una delle volte in cui appare nei documeuti notarili di quei tempi usato il cognome « *de Guinizellis* » unito a quello « *de Magnano o de Magnanis* », che i nipoti e i pronipoti di Magnano più spesso usarono precedentemente. Ciò fu già constatato anche dal Mazzoni-Toselli [2], che riferisce una denunzia presentata al giudice del Capitano del Popolo da Giovanni di Pace Zovenzoni contro i discendenti di Magnano nel 1302, accusandoli di avere percepito da molti anni i frutti delle loro terre di Casalecchio e di Ceretolo, che dovevano spettare al Comune di Bologna e per esso a Salvetto Foscardi, che le aveva acquistate, dopo che erano cadute sotto la confisca in seguito ai bandi contro i Lambertazzi. In questa denunzia si trova che essi sono detti « *de Magnano* », mentre nella difesa prodotta dalla vedova [3] di frate Uberto, tutrice de' suoi

« Ubertus, frater Virginis Marie ordinis, filius quondam d. Guinicelli « Magnani capelle s. Benedicti Porte Sterii *etc.* ».

[1] Doc. n. XIX.

[2] MAZZONI-TOSELLI O., *Racconti storici estratti dall'Archivio criminale*, Vol. III, p. 348.

[3] Essa chiamavasi Todesca ed era dei Marcheselli, andata sposa a frate Uberto di Guinizello nel 1287; almeno di quell'anno, sotto il 22 aprile, esiste la convenzione dotale tra essi coniugi, riportata nei « *Memoriali* di Mercadante di Ottorino » a c. 119 *b*, ove, fra l'altro, troviamo:

« D. frater Ubertus filius quondam d. Guinizelli d. Magnani fuit confessus recepisse a domina Taudisca filia quondam d. Iacobini de

figli minorenni, fra i quali la suddetta Bartolomea, questi si dicono senz'altro « *de Guinicellis* » (1).

Di nuovo, col cognome « *de Magnanis* », è ricordato in un atto del 17 dicembre 1305 Giovanni, fratello di codesta Bartolomea, che, orfano di padre, dovendo addivenire ad una vendita di due appezzamenti di terreno nelle pertinenze di Ceretolo e nella consueta località di Fagnanello, chiede gli sia nominato per questo un curatore; egli è indicato nei seguenti termini: « *Iohannes adultus filius quondam fratris Uberti d. Guinicelli de Magnanis* » (2). È poi da notarsi che fra i testimoni intervenuti a quest'atto figura Guido, figlio di Guido di Guinicello cugino di detto Giovanni.

Ma il cognome *Magnani*, più comunemente usato sino ad ora, viene tosto abbandonato del tutto, dai nipoti di Guinicello, forse per non confondersi con altra famiglia pure dei *Magnani*, abitante sotto la parrocchia di S. Tommaso della Braina, e più non rimane che quello di *Guinicelli*, e ciò si verifica subito nella discendenza diretta di Guido.

Morto questi, come si sa, nel 1276, non era rimasto di lui che un figlio maschio; pure di nome Guido, lo stesso che figura come testimonio nell'atto di curatela di suo cugino Giovanni del 17 dicembre 1305. Secondo il già citato Monti, Guido il giovane nello stesso anno 1305 era milite del Comune pel quartiere di Porta Procula, ed in tale qualità aveva nominato un mandatario a riscuotere per lui dal Comune di Bologna lire quaranta, dovutegli *pro cavalcata et millicia anni presentis* (3). Egli aveva preso in moglie Giacoma della Fratta, della stessa famiglia di cui era sua madre Beatrice. Aveva però Guido già cessato di vivere nel 1310, poichè in detto anno, ai 16 di giugno, la vedova di lui, Giacoma della Fratta predetta, vendè, quale tutrice dei propri figli mino-

Marchexellis sua sponsa et fuctura uxore petiam unam terre vineate positam in guardia civitatis Bononie in loco qui dicitur buscum sancti Iuliani.... »

(1) Doc. n. XVII.

(2) Doc. n. XVIII.

(3) Archivio di Stato di Bologna. *Memoriali* di Manfredino Calcina, c. 35.

renni, ad una Giovanna Pelizzarini certa quantità di terreno posto in Ceretolo. La vedova di Guido il giovane prometteva che i suoi figli Beatrice, Caterina, Agnese e Giovanni, allorchè avessero raggiunta l'età voluta, avrebbero ratificata la vendita; e nell'atto Giacoma della Fratta viene indicata come: « *uxor quondam d. Guidonis de Guinicellis* » ([1]).

E un altro documento giudiziario dello stesso anno 1310, trovato pure dal Mazzoni-Toselli ([2]), attribuisce ad un pronipote di Magnano il cognome Guinicelli. Si tratta cioè di un'accusa presentata da Marco di Tazio Albergati contro: « *Guinizellum quondam domini Jacobi de Guinizellis, Johannem cui dicitur Nannem quondam fratris Uberti, qui consueverant morari in capella Sancti Benedicti de Portanova* etc. »

E dei *Guinicelli* è detta una Beatrice figlia essa pure del Giacomo qui sopra menzionato, maritata in Avenanti, nel suo testamento del 6 settembre 1317 ([3]); in un codicillo poi del 26 febbraio 1326 si legge: « *cum constet dominam Beatrixiam, que dicitur Bitixia, filia quondam domini Jacobi quondam Guinicelli de Guinicellis* ([4]), e nei quali atti fra l'altro si fa menzione di un legato a favore delle figlie di lei, consistente in una possessione posta nel territorio del già tante volte ricordato Ceretolo, di un altro legato a favore di una sorella a nome Bartolomea, monaca nel convento di Valverde, e di un altro a favore di Caterina figlia del fu Guido Guinicelli il giovane.

E volendo proseguire l'esame di documenti per la constatazione dell'uso ormai costante ed abituale del cognome *Guinicelli* nei discendenti di Magnano, si può anche asserire che Giovanni figlio di Guido il giovane, e di cui è cenno nella

([1]) Doc. n. XX.

([2]) MAZZONI-TOSELLI O., Ivi.

([3]) Archivio di Stato di Bologna. PP. Conventuali di S. Francesco, caps. $\frac{57}{4189}$, n. 33.

([4]) Ivi, caps. $\frac{70}{4202}$, n. 25.

vendita delli 16 giugno 1310, stipulata da Giacoma della Fratta sua madre, porta egli pure lo stesso cognome, come appare da un contratto da lui conchiuso li 5 febbraio 1330 coi monaci olivetani di S. Michele in Bosco, ai quali egli « *Iohannes olim domini Guidonis de Guinicellis, capelle sancti Laurencii porte Sterii* » vende cinque tornature di terra [1].

Questo stesso Giovanni si trova pure menzionato quattro anni più tardi in un testamento del 26 luglio 1334 dettato nella chiesa di S. Benedetto di Portanova da Giacomo « *cui dicitur Muzolus quondam domini Thomacis de Guinicellis, civis Bononie capelle S. Benedicti de Portanova* [2] » e nel quale testamento il predetto Giacomo Guinicelli, essendo senza figli, nomina eredi i poveri di Cristo, disponendo però di varii legati a favore di diverse persone, fra le quali di uno a favore della moglie, certa Bertoluccia, non è detto de' quali, di altro per una sua sorella, monaca nel convento di Valverde e infine di un altro a favore del consanguineo Giovanni Guinicelli sopra detto. Credo poi di dovere aggiungere che nella nomina degli eredi successivamente fatta dall' esecutore testamentario di Giacomo, detto Muzolo, dei Guinicelli si legge fra i nomi dei testimoni intervenuti all' atto anche quello di « *Vidalino Aymi de Equis pictore* » cioè il noto Vitale da Bologna [3].

Questo stesso Giacomo detto Muzolo alcuni anni prima aveva rivendicato da Giovanni dei Ghisilieri un appezzamento di terra posto in Ceretolo, luogo detto « la Fratta » che i suoi maggiori, l'avo suo, cioè Giacomo di Guinicello di Magnano ed il figlio di lui, di nome egli pure Guinicello, avevano venduto sino dal 1303 a Gherardo dei Ghisilieri. Ed in questo atto, che è del 2 gennaio 1328, tutti i discendenti di Guinizello di Magnano da zio a nipote compreso lo stesso Giacomo.

[1] Archivio suddetto — PP. Olivetani di S Michele in Bosco — *Istrumenti e Scritture*, Tomo XIV $\left(\frac{14}{2186}\right)$ n. 31.

[2] Archivio suddetto — PP. Minori Conventuali di S. Francesco — Libro Rosso segn. H., n. 31.

[3] Ivi, M. n. 4 *1*.°

il fratello, si noti, di Guido, sono distinti col cognome *Guinicelli.* Siccome poi l'atto, enumerando i diversi gradi di discendenza da Giacomo di Guinicello sino a questo Giacomo, detto Muzolo, ultimo maschio del suo ramo ha importanza dal lato genealogico, così lo riporto nella sua parte essenziale in appendice [1].

Ed ormai mi pare che basti a provare come a Bologna sul principio del secolo decimoquarto esistesse una famiglia, alla quale era pubblicamente riconosciuto il cognome *Guinicelli* o *Guinizelli*, famiglia ormai divisa in tre stipiti, uno dei quali faceva capo a Guido di Guinicello, diverso affatto da un omonimo della famiglia Principi. E se Dante Alighieri, parlando del cantore del *dolce stil nuovo*, lo dice senz'altro o alla latina o italianamente *Guido Guinicelli* e così lo dicono il bolognese Giacomo Della Lana e gli altri, senza mai attribuirgli il cognome *Principi*, ciò sta a significare che egli non appartenne a codesta casata, ma all'altra che discendeva da Magnano, l'unica alla quale i documenti sincroni ormai riconoscono a Bologna il cognome *Guinicelli.*

Perchè se veramente il poeta fosse stato dei *Principi,* quando tale cognome era noto ed usato, non si potrebbe concepire il motivo pel quale egli solo avesse assunto o gli fosse attribuito un cognome nuovo e diverso, formato sul nome del padre, mentre tutti gli altri della sua stessa stirpe portavano e continuarono a portare sino per tutto il secolo decimoquarto il loro primitivo cognome di Principi da lungo tempo notissimo in Bologna.

Del resto lo stesso Benvenuto da Imola ammette in certo modo, se si vuole in uno dizione un po' confusa ed involuta, che il poeta Guido fosse dei Guinicelli. Infatti, dopo avere scritto che egli era della chiarissima famiglia dei Principi, soggiunge che era chiamato « *Guido Guinicellus* », e questa locuzione si traduce italianamente « *Guido Guinicelli* »; di più aggiunge anche quest'altra frase: « *nam Guinicelli fuerunt unum membrum de Principibus*, dove il cognome Guini-

[1] Doc. n. XXI.

celli viene ribadito anche maggiormente. Afferma però Benvenuto che i Guinicelli furono un ramo della famiglia dei Principi, forse perchè, avendo osservato che i nomi di Guinicello e di Guido erano comunemente usati in questa famiglia, ha creduto che il poeta Guido fosse di questo stesso casato come quello che per ricchezze ed aderenze aveva ancora ai suoi tempi tradizioni note ed illustri.

Ma che la famiglia Guinicelli proveniente da Magnano, l'unica che nel secolo decimoquarto possedesse ed usasse in Bologna detto cognome, fosse della progenie dei Principi, mise già in dubbio, come abbiam notato, lo stesso Monti, il quale però non potè stabilire da chi Magnano discendesse

Si è visto che Magnano, avo di Guido, è ricordato come procuratore del Comune di Bologna dell'anno 1229 (1); e suo figlio Guinicello interviene come testimonio ad una vendita di un libro di leggi sino dal 1226; mentre intorno a questi anni e più addietro ancora era già di uso costante il cognome « *Principi* ». Il primo si dice semplicemente « *Magnanus* » ed il secondo « *Guinicellus filius Magnani* » senz'altro, e nello stesso modo e non altrimenti si trovano essi ricordati in atti posteriori.

Aggiungo poi che sino dal secolo decimosecondo si ha traccia di altri denominati *Magnani*. Ad esempio, in una locazione enfiteutica del giorno 11 marzo 1151 stipulata dai canonici di S. Pietro a favore di quelli di S. Salvatore per terreno e case poste nelle vicinanze delle chiese di S. Salvatore e di S. Arcangelo in Portanova, figura tra i testimoni del contratto un « *Petrus Magnanus marmorarius* (2) ». Di altro Magnano a nome Ildebrando si ha ricordo nell'anno 1219. Egli, ai 13 di giugno di detto anno, giura cogli altri uomini del Quartiere di Porta Stieri e Portanova di osservare la pace fra Bologna e Pistoia (3). E un Magnano drap-

(1) SAVIOLI, *Annali* cit., T. III, P. II, p. 91.

(2) Archivio di Stato di Bologna. Canonici di S. Maria di Reno e S. Salvatore, caps. $\frac{25}{2472}$, n. 6.

(3) SANTOLI QUINTO, *Il « Liber censuum » del Comune di Pistoia*, Pistoia, 1906, p. 68.

piere interviene come testimonio ad un contratto di vendita conchiuso tra Tommaso Principi e suo figlio Guido nel 29 dicembre 1249 (1).

Certamente non si ha alcuna riprova per ritenere che tanto il « *Petrus Magnanus marmorarius* » del 1151, quanto l'« *Ildebrandus Magnanus* » del 1219, e che entrambi hanno l'appellativo di Magnano a guisa di cognome, fossero agnati dell'avo di Guido, benchè una certa probabilità possa darsi dal fatto che essi dimoravano in Portanova, precisamente nel medesimo quartiere dove possedevano le lor case ed abitavano i Guinicelli discendenti di Magnano.

Tanto meno poi si può sostenere che il Magnano drappiere che figura come testimonio nell'atto del 1249 tra padre e figlio Principi, sia la stessa persona dell'avo di Guido, sebbene egli in tale anno tuttora vivesse. Ma se ciò fosse veramente e se Magnano padre di Guinicello fosse stato precisamente della progenie dei Principi, secondo Benvenuto da Imola, non vi sarebbe ragione perchè in un atto dovesse aver taciuto il proprio cognome che era comune a quello usato dai due congiunti intervenuti allo stesso atto come parti.

Prescindendo però da tutto questo è ormai accertato che nè il padre Magnano, nè il figlio Guinicello e tanto meno i loro discendenti, durante tutto il secolo decimoterzo, mai si dissero dei *Principi*, mentre simile cognome in quel tempo era notissimo e comunemente usato da un'altra famiglia. E perciò se i Guinicelli fossero derivati, secondo Benvenuto da Imola, da essa, il distacco dovè essere avvenuto in tempi molto remoti dal poeta Guido, quando ormai da circa un secolo non se ne aveva più traccia alcuna; e per riescire, caso mai, a provare quest'antica agnazione sarebbe necessario risalire colle indagini al secolo decimosecondo ed oltre, cosa poi che in ultima analisi sarebbe di un interesse molto mediocre.

(1) Archivio di Stato di Bologna. PP. Conventuali di S. Francesco, Libro rosso segn. A n. 98. — L'atto, secondo il computo bolognese, è a *nativitate*, ed ha perciò la datazione dell'anno successivo.

Osservo da ultimo che un' altra ragione, secondo me molto plausibile, abbia influito a confondere tra di loro i Guinicelli coi Principi e generato l' equivoco anche in Benvenuto da Imola; e cioè che tale equivoco, oltre che dal riscontrarsi in entrambe le discendenze gli identici nomi in persone contemporanee, possa avere avuto origine anche dalla comune sventura, che colpì le due famiglie, le quali, essendo ghibelline, furono entrambe cacciate in bando nel 1274 dal partito soverchiante. Ed a questo proposito, riferendomi ancora una volta al commento del Rambaldi, il quale, dopo avere asserito che il poeta bolognese era della famiglia dei Principi, detto Guido Guinicelli, soggiunge, come si sa, che i Guinicelli « *fuerunt unum membrum de Principibus pulsis de Bononia quia imperiales erant* ». E tutti i moderni biografi del poeta bolognese aggiungono poi che egli, bandito, morì ancor giovane in esilio due anni dopo. Ma se noi poniamo attenzione al lungo elenco dei nomi della generazione dei Principi contenuti nella lista di proscrizione compilata nel 1275, cioè l'anno dopo la famosa cacciata dei Lambertazzi, vi troviamo bensì, fra gli altri, un *Guido* detto *Zuzura*, un *Guido*, figlio di Alberto, un *Guinicello* di Guido Zuzura, ed i figli di lui *Albizo*, *Ugolino* e *Marchesino*, altro *Guinicello* di Bartolomeo, ed un altro *Guinicello* (1) ancora, figlio di Michele, coi figli *Buvalino Bitino* e *Bartolomeo*, ma non compare

(1) Suppongo che uno di questi Guinicelli dei Principi, che qui vediamo esiliati, possa essersi trasferito a Verona e quivi morto e sepolto nella tomba che porta la nota iscrizione:

† SEPULTURA. *Domini*. GUINICELLI. D*e* P*rin* CIPI *bus*
D*e* BONONIA *et* SUOR *um* HEREDUM. MCCLXXXIII.

Non è verisimile che qui si tratti di Guinicello Principi padre di Guido, che fu podestà a Castelfranco, già morto nel 1270 e forse molto prima. Neppure può ritenersi che l' iscrizione si riferisca a Guinizello di Magnano, defunto in Bologna intorno al 1275, perchè non è concepibile che possa essere stato trasportato morto a Verona e qui composto nel tumulo nel 1283, poichè la data dell' iscrizione non presenta alcun dubbio, dopo cioè otto anni dalla sua morte e tanto più questo deve escludersi, giacchè sappiamo ormai che egli non era dei Principi; mentre

affatto il nome di un *Guido* di Guinicello o del fu Guinicello che appartenga a questa famiglia ([1]).

Bisogna pertanto ritenere che il « *Guido q. Guinicelli de Principibus* » vivente sulla fine del 1270 e che era stato podestà a Castelfranco, come risulta dal documento pubblicato dal Pellegrini e che questi crede possa essere il *massimo Guido*, fosse nel 1274 già morto o non compreso fra i proscritti. Penso poi sia più probabile la prima ipotesi, poichè neppure il suo nome figura fra gli altri dei Principi, che stipularono l'atto di compromesso del 24 novembre 1273 per comporre le loro controversie coi Colamatoni o coi Gozzadini a cui più sopra ho già acennato. Ad ogni modo nell'un caso o nell'altro non si può sostenere che il « *Guido q. Guinicelli de Principibus* » sia il poeta, perchè egli non fu esiliato, mentre tutti i manuali di storia letteraria concordano nell'affermare che il poeta Guido Guinicelli fu bandito nel 1274 come seguace della fazione dei Lambertazzi. Ed allora adunque non rimane che a concludere che Guido, figlio di Guinicello di Magnano, di professione giurisperito, il cui nome appare nella lista dei banditi della parrocchia di S. Benedetto di Portanova e morto effettivamente in esilio, appena due anni dopo, i cui discendenti si dissero poi dei « *Guinicelli* », sia veramente il poeta bolognese cantato da Dante Alighieri.

Pervenuto a questo punto parmi sia facile, per mezzo dei dati raccolti, stabilire genealogicamente la discendenza dei *Guinicelli* da Magnano, sino verso la metà del secolo decimoquarto, in cui sembrano essere finiti, o almeno non compaiono più con questo casato, ma che ad ogni modo cessa per noi la ragione principale per occuparcene.

invece ci è noto dal testamento di sua figlia Vermiglia che la salma di lui con quella della sua consorte riposava presso la chiesa di S. Colombano della sua nativa città. In nessun modo quindi si può confondere il Guinicello sepolto a Verona col padre del poeta.

([1]) Doc. n. XIII.

Magnano
procuratore del Comune nel 1229
vivente 1249
Guinicello
m. Guglielmina di Ugolino Ghisilieri (doc. n. XIV, 28 nov. 1276)
testimonio, 1226
giudice 1235, 1251, 1262
podestà di Narni 1265
† circa 1275
GUIDO
m. Beatrice Fratta
giudice 1268
esiliato 1274
† 1276
Giacomo
proc. del Comune 1264
Vermiglia
in Gattari
test. 1292 e 1294
† 1294
Bartolomea
Uberto
frate Gaudente
m. Todesca Marcheselli
1287
Guido II
m. Giacomo Fratta
esiliato 1274
vivente 1305 † 1310
Guinicello
ric. 1310
1328
Agnese
ric. 1291
Beatrice
ric. 1294
m. Daniele Avenanti
test. 1317, 1320
Giliola
Tommaso
ric. 1328
Bartolomea
monaca
nel convento di Valverde
ricordata 1294
Francesca Bartolomea Giovanni
in Gozzadini
ricordati nel 1302
Giovanni
ric. 1310, 1330, 1334
Beatrice
ric. 1310
Caterina
ric. 1310
ric. 1317
Agnese
ric. 1310
Giacomo
ric. 1328
† 1334
Bartolomea
monaca
nel convento di Valverde
ric. 1334

Ed innanzi di por termine a questo mio scritto credo di dovere aggiungere qualche breve considerazione intorno agli anni vissuti dal poeta. Si è ritenuto generalmente che il Guinicelli sia nato intorno al 1240 e morto, questo è certo, nel 1276, così che non avrebbe oltrepassati i trentasei anni d'età. Il Grion poi mette la data di nascita del poeta anche un po' più tardi, intorno cioè al 1245, e, secondo lui, dopo una gioventù scapestrata, senza però darne la riprova, in età di ventotto anni avrebbe sposata nel 1273 Beatrice della Fratta, da cui l'anno seguente ebbe il figlio Guido. Ora è noto che il nome di questi si trova con quelli del padre e degli zii nella lista dei banditi dell'anno 1274 e non è supponibile, per quanto le ire di parte fossero feroci, che nelle proscrizioni si comprendessero anche dei neonati, che ancora succhiavano il latte materno e che

« Innocenti facea l'età novella ».

Bisogna quindi presumere che il figlio Guiduccio nel 1274 fosse un giovanetto almeno, ed allora il matrimonio fra Guido Guinicelli e Beatrice della Fratta fu certamente contratto qualche anno innanzi e per conseguenza la nascita del poeta può ritenersi anteriore alla data voluta dal Grion [1].

Aggiungasi che se Guido Guinicelli, fosse nato, come convengono quasi tutti i suoi biografi, nel 1240, avrebbe avuto solo ventotto anni quando fu richiesto dei suoi pareri legali, cosa che può anch'essere possibile, ma d'ordinario per simili consigli si soleva ricorrere a persone di età più provetta e che dessero affidamento di ponderato giudizio, quando in casi analoghi vediamo interpellati giureconsulti di grande autorità e competenza, come un Accorso ed un Odofredo; che già in lunghi anni d'insegnamento si erano acquistati fama nell'arringo del diritto. E questo, a mio credere, è un elemento da tenersi presente per fissare una data anteriore alla nascita del poeta.

Ancora si può osservare che ogni volta nella quale Guido è menzionato nei documenti coi fratelli Giacomo ed Uberto, egli

[1] GRION G., *Guido Guinicelli e Dino Compagni*, in « Propugnatore », Vol. II, 1869, p. 274.

è sempre anteposto, ciò che starebbe a significare come egli fosse il primogenito (1). Ora, se si considera che Giacomo, probabilmente nato secondo, sino dall'anno 1264 fu con certo Bonaventura di Novellone incaricato, come procuratore del Comune di Bologna, a redigere un inventario dei beni della azienda del Ponte di Reno (2), e se si tiene conto che simili pubbliche cariche venivano affidate a cittadini che avessero raggiunti trent'anni, vuol dire che Giacomo era nato per lo meno nel 1234 e ne consegue quindi che il fratello Guido, maggiore di età, sarebbe nato anche prima.

Noto infine che Guinicello padre interviene nel 1226 come testimonio, la qual cosa significa, che egli allora aveva almeno venticinque anni e la nascita sua come limite più abbreviato si dovrebbe porre intorno al 1200; allora, se Guido suo figlio primogenito fosse nato solo nel 1240, Guinicello si sarebbe ammogliato in età di circa quarant'anni, cosa anche questa del resto possibile, ma poco probabile, massime in quei tempi, nei quali i matrimoni si contraevano di solito in età relativamente giovanile. Perciò, tenendo conto di tutti questi dati e confrontandoli fra di loro si è portati a ritenere che Guido Guinicelli sia nato prima del 1240, anno ritenuto sinora come probabile della nascita del cantore del « *dolce stil novo* ».

EMILIO ORIOLI

(1) A tale proposito cfr. i doc. n. VI, VIII e X, e questo dato di fatto si verifica anche in un elenco contenuto in un fascicolo frammentario dei primi mesi del 1274, e nel quale, disposti, per parrocchie, son distinti coloro che erano tassati per cavalli, ed i figli di Guinizello di Magnano sono elencati in questo ordine:

De capella sancti Benedicti de parte Lambertaciorum:
D. Guido Guinizelli — unum equum
D. Ubertus d. Guinizelli — unum equum
D. Ubaldus Frenarii — unum equum
D. Iacobus d. Guinizelli — medium equum.

(2) Archivio di Stato di Bologna - *Registro Grosso*, Vol. I, c. 462

DOCUMENTI

(Archivio di Stato di Bologna - Sezione del Comune — *Curia del Podestà — Processi e Sentenze* in pergamena. Vol. degli anni 1267-1270, n.° 500, c. 20 *b*.

1268, 22 marzo.

Jacobinus Ugolini Doxii qui stat iuxta foxatum civitatis de foris intra stratam sancti Stephani et stratam maiorem,

Venturinus quondam Aurigheti de capella sancte Lucie,

Johannes Pacis capelle Sancti Blaxii, strate Sancti Stephani,

Johanninus magistri Alexii de porta Sancti Petri, qui stat in contrata ubi stat Petrus domine Gualdrade,

Ugolinus Alexii de strata sancti Donati de contrata de Riziis,

Qui omnes erant custodes pro comuni Bononie carceratorum qui erant in carcere inferiori Comunis Bononie et in quo carcere erant Nicolinus de Camilla de Janua, dominus Cacinimicus de Barcha, Laurencius de Pergamo et quidam alius qui vocatur Ubaldinus carcerati comunis Bononie et quos ipsi custodes habebant in eorum custodia in ipsa carcere. Quum tractate et ordinate et malo modo et furtive de nocte de mense augusti proxime preterito anni curentis MCCLXVII disseserunt a custodia dicti carceris et carceratorum qui erant in eo carcere et de illo carcere transerunt et duxerunt predictos Nicollinum et Cazinimicum et Laurencium et Ubaldinum de forcia et virtute domini potestatis et comunis Bononie et cum eis recesserunt et ob hoc fuerunt

citati predicti Jacobinus, Venturinus, Johannes et Johanninus per Guidolinum de Bagnarola nuncium comunis Bononie, qui retulit cytasse et non invenisse eos ad domos ubi habitant vel habitare consuerunt ut ipsi vel alii pro eis venirent coram domino Guillielmo de Populo iudice potestatis Bononie ad maleficia die iovis primo septembris defensuri a predicto maleficio ed fraude.

. . . .

Die VI septembris. In consilio generali et speciali comunis Bononie, in pallatio veteri comunis Bononie more ad sonum utriusque campane congregato ipso consilio bene audiente et inteligente, quod nec infra diem tercium venerint stare mandatis domini potestatis et dicti iudicis, ab inde sint in banno comunis Bononie pro dicto malleficio et fraude comissis, de quo non possint eximi nec cancellari nisi primo solverint pro quolibet eorum comuni Bononie libras M. bon. et dictos carceratos consignaverint in forcia comunis Bononie.

Millesimo ducentesimo sexagesimo octavo, indictione undecima, die decima exeunte marzio; in pallatio veteri comunis Bononie, presentibus Petro Aldrovandini notario, Palmirolo Manigoldi notario, Bonmartino Alegratutis notario testibus. Ego Amator de Butrio notarius nunc officio bannitorum mandato domini Jacobini de Arientis iudicis et Petroboni de Bataglutiis militis presidentium officio bannitorum cancellavi nomen et cognomen infrascriptorum Jacobini Ugolini Dosii et Johannini magistri Alesii exequendo formam sententie late per dictos dominos de consilio domini Guidonis domini Guinezelli, cuius tenor talis est:

In nomine Domini amen. Consilium mei Guidonis domini Guinizelli super petitione porrecta ab Ugolino de Alleo notario procuratore d. Jacobini Dosii et Johanne de sancto Zeorgio procuratore infrascripti Johannini magistri Alesii est tale quod dicti Jacobinus et Johanninus eximantur et cancellentur sine pena de banno seu bannis in quibus inveniuntur poxiti circa quosdam captivos qui aufugerant de carcere comunis cum hoc sit quod ipsi habeant pacem et concordiam et voluntatem expressam a Nicolao de Voltera, Jacobo Roblate et aliis fideiussoribus eorundem, ut patet in actis Jacobi de Cazano notarii quibus comune Bononie cessit ius quod habebat in eos, ex instrumento securitatis Dominici notarii et quia soluerunt quilibet tres solidos ex instrumento Michaelis de Massa notarii, quia passus fuit se poni in banno.

II.

(ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA — *Curia del Podestà — Processi e Sentense* in pergamena. Vol. degli anni 1267-1270, n. 500, c. 27).

1268, 27 marzo.

Manzolus aurifex qui moratur ubi morantur aurifici super plateis comunis Bononie accusatus et inculpatus coram domino Guillielmo de Populo iudice potestatis Bononie ad malleficia de mense novembris quod ex confessione seu accuse Jacobine filie Bertholi Bonfilii de capella sancti Salvatoris quod ex inquisitione facta per illum iudicem ex eius officio quod ille Manzolus duxit illam Jacobinam per vim intra stazonem suam ubi laborat et ipsam ibi tenuit per vim unam diem et per duas noctes et eam cognovit carnaliter pluries et pluries et ob hoc citatus fuit per Petrizolum de Butrio nuntium comunis Bononie qui retulit cytasse et non invenisse eum ad domum ubi habitat vel habitare consuevit ut ipse vel alii pro eo venirent coram dicto iudice die XVI novembris defensuri a dicta inquisitione et malleficio.

. . . .

ideo positus et cridatus fuit in banno comunis Bononie die XXIII novembris . . . . de quo non possit eximi nec cancellari nisi primo soluerit comuni Bononie MM libras bon. et se concordaverit cum offenso.

***

Millesimo ducentesimo sexagesimo octavo, indictione XI, die quinto exeunte marzio. Ego Bonmartinus Bonbologni Allegrantie notarius officio bannitorum nomen et cognomen et sententiam infrascripti Manzoli cancellavi mandato dominorum Jacobini de Arientis iudicis et Petroboni domini Yvani Bataiucii millitis presidentium officio pro dominis bannitorom exequendo formam sententie late per dictos dominos bannitorum ex consilio d. Guidonis d. Guinicelli iudicis, cuius tenor talis est. In nomine Domini amen. Consilium mei Guidonis d. Guinicelli super petitione porecta presidentibus offitio bannitorum per Vivianum quondam Cognoscentis procuratorem Manzoli, procuratorio nomine pro eo, ut dictus Manzolus cancelletur et eximatur de quodam banno in quo fuit poxitus occaxione cuiusdam malleficii quod dicebatur perpetratum in personam Jacobine filie Bartoli Bonfiioli de capella sancti Salvatoris

est tale quod dictus Manzolus, cuius verum nomen est Benvenutus quondam Flamegii, eximatur et cancelletur de dicto banno cum habeat pacem dictus Benvenutus, cui dicitur Manzolus, a dicta Jacobina et a Bartolo patre eiusdem, ut patet ex instrumento scripto manu Michaelis Adami notarii, solvendo tres solidos comuni Bononie eo quod passus est se cridari in banno et quia solvit condempnationem datam tres solidos ex carta Bonaventure Viviani notarii, presentibus d. Palmirolo Manigoldi et Petrizolo Aldobrandini et Lombardo d. Ranerii et Nicola Petroboni testibus.

III.

(Archivio di Stato di Bologna — *Ufficio dei Memoriali* — *Memoriale* del 1265 di Nascimpace di Rasore, c. 101 *b*).

1265, 20 novembre.

Millesimo CC.LXV, indictione octava, die veneris XI exeunte novembris. Martinus Rosellus dixit promisisse domino Guinizello condam domini Magnani ire cum eo et esse ad potestariam Narni. a kalendis ianuarii proximis venturis usque ad unum annum et ultra per totum tempus syndicatus, omnibus suis sumptibus indumentorum et caltiamentorum et hoc pro mercede triginta librarum bon.; ex carta Palmiroli Manigoldi notarii facta heri, in quo quidem instrumento dictus Palmirolus se obligavit ad dictam solutionem cum dicta parte. Presentibus d. Guidone filio d. Guinizelli et Valeto Novaci et Ugolino de Abaluffis sartore testibus. Actum sub porticu domus domini Guinizelli.

IV.

(Archivio di Stato di Bologna — *Ufficio dei Memoriali* — *Memoriale* del 1266 di Giacomino di Aldrovandino, c. 180 *b*).

1266, 2 dicembre.

Millesimo ducentesimo sexagesimo sexto, indictione nona, die iovis secundo intrante decembris.

Dominus Aldrovandinus de Sala iudex,

Dominus Albertus quondam domini Alberici Amadori de strata sancti Stefani,

Dominus Palmirolus Manigoldi notarius,

Promiserunt in solidum dare et solvere Vinziguerre domini Salviti de Foscardis centum libras bon. ad sex menses ex causa mutui, ex instrumento Bertholomei Guidonis sartoris notarii facto hodie in pallatio comunis Bononie presentibus Usepo Guidonis Blaxii, Bencevene banitore comunis Bononie, domino Bonifazio Ardoini de Redecofano, domino Guidone domini Guinizelli testibus ut dixerunt.

V.

(Archivio di Stato di Bologna — *Ufficio dei Memoriali* — *Memoriale* di Ubertino Pistore dell' anno 1268, c. 95 *b*).

1268, 13 novembre.

Die martis XIII novembris [1268].

Eodem die. D. Guido domini Guinizelli venit et dixit vendidisse et tradidisse Gerardo quondam Petrizoli Docti et Johanni quondam Guidonis quadraginta tres curus lignorum qui sunt in vicu et campo eiusdem ad Ceretulum, quem laborat Octonellus, pro pretio viginti trium librarum et tredecim solidorum bon.; ex instrumento Bonacose domini Septevitis notarii facto hodie in palatio Comunis Bononie presentibus domino Jacobino Septevitis, Petrizolo filio Teuzi et Jeremia quondam Guillielmi de Gisso testibus.

VI.

Archivio di Stato di Bologna — *Ufficio dei Memoriali* — *Memoriale* del 1269 di Aldrovandino di Morando Marsili, c. 30 *a*).

1269, 21 agosto.

MCCLXVIIII indictione XII die mercurii XI exeunte augusti.

D. Guido, D. Jacobus, D. Ubertus — fratres filii domini Guinizelli de Magnano iudicis in solidum vendiderunt et tradiderunt iure proprio in perpetuum domino Salvito quondam domini Nigri de Foscardis clusuram unam, que est terra aratoria

et prativa posita in curia Casalicli, que esse asseruerunt XX tornaturarum. Item unam aliam petie terre aratorie positam iuxta dictam clusuram quam esse convenerunt XIIII tornaturarum; confines quarum asseruerunt ab uno latere sunt clusure de canonica de Reno, ab alia possidet ecclesia sancti Martini de Saliceto et vias plubicas, pro precio quatuor centum librarum bon. ad rationem XI librarum et XV solidorum et tres denariorum et dimidium pro quolibet tornatura; ex instrumento Bertolomei Guidonis sartoris notarii hodie facto in domo dictorum venditorum. presentibus domino Alberto domini Alberici Amidei Pizoli, d. Amideo Rodulfi Pizoli, d. Enrigipto d. Rolandini de Landulfis, d. Tomace q. d. Vitorii et Guidone q. Johainnni de Runcore et Aldrovandino de Marsiliis testibus, ut venerunt et scribi fecerunt.

VII.

(Archivio di Stato di Bologna — *Ufficio dei Memoriali* — *Memoriale* di Zanibello di Alberto Fabro, c. 49 *a*).

1270, 21 febbraio.

MCCLXX, indictione XIII, die veneris octavo exeunte februarii.

Amedeus quondam Canevisii est constitutus tutor Francisce quondam Venture coram domino Antonio iudice potestatis pro quo fideiussor extitit d. Guido domini Guinilcelli iudex, ex instrumento Bonagratie Bonsegnoris notarii hodie facto in palatio comunis presentibus d. Fide de Muchitis, d. Aldrovando d. Guidonis de Apposa, d. Rolando de Tuscis et Tomaxino Venture testibus ut dicti contrahentes scribi fecerunt.

VIII.

(Archivio di Stato di Bologna — *Ufficio dei Memoriali* — *Memoriale* di Isnardo Pizolpili, c. 96 *a*).

1270, 14 maggio.

MCCLXX, indictione XIII, die XIIIJ intrante madio.

Guido, Jacobus, Ubertus fratres filii d. Guinizelli Magnani confessi fuerunt eis integre satisfatum esse a d. Johanne de Villanova, commissario q. Zamboni sui patris, solvente pro heredibus

dicti Zamboni de omni eo et toto quod ab eo petere possent occasione usurarum et ex quacunque instrumento. Ex instrumento presentis confessionis manu Jacobi Simonis notarii facto heri Bononie in cambio sub porticu d. Alberti Alberici, presentibus ipso Alberto, Palmirolo Manigoldi notario, magistro Salvitto de Foscardis, Aldino Monferarii, Useppo Guidonis Blaxii testibus et sic scribi fecerunt.

IX.

(Archivio di Stato di Bologna — *Ufficio dei Memoriali* — *Memoriale* del 1270 di Geremia Angelelli, c. 36, *b.*).

1270, 3 ottobre.

MCCLXX, indictione XIII, die III intrante octubri. Dominus Ubaldus quondam domini Ubaldi Frenarii vendidit domino Guidoni domini Guinizelli domum unam positam in capella sancti Benedicti cum solo et edificio iuxta magistrum Sinigardum et Palmirolum Manigoldi et vias publicas a duobus lateribus precio CCCC librarum, ex instrumento Palmiroli Manigoldi notarii facto hodie in platea maiori, presentibus domino Matheo de Malgerinis, d. Guidone Iohannis de Roncore, d. Bertolo quondam Vitalis, domino Gerardo domini Guezzi Biline testibus ut predicti dixerunt mihi notario.

Dictus dominus Ubaldus dedit dicte rei corporalem possessionem dicto domino Guidoni ex instrumento dicti notarii facto dicto die ante domum predictam, presentibus domino Iohanne de Mutina, domino Ubaldino de Atimanis de Florentia et domino Bosio de Verona testibus ut predicti dixerunt.

X.

Archivio di Stato di Bologna — *Ufficio dei Memoriali* — *Memoriale* di Amadore da San Pietro, c. 14).

1272, 27 gennaio.

Die vigesimo septimo ianuarii [1272].

Dominus Fulchinus quondam domini Jacobini de Gatariis fuit confessus recepisse in dote a dominis Guidone, Iacobo et Uberto domini Guinizeli Magnani trecentas libras bon. pro matrimonio contracto inter ipsum et dominam Vermiliam natam dicti domini

Guinizelli silicet centum in mobilia et ducentas in pecunia ex istrumento Palmiroli Manigoldi notarii, facto hodie in domo Gratiani, testes dominus Guido de Sabatinis, Rolandus eius filius, Bertholus Alberti fabri notarius, Ubaldus Frenarii et Boniolus Manzoli notarius.

Dominus Guido domini Guinizelli Magnani } in solidum pro-
Dominus Palmirolus Manigoldi notarius }
miserunt dare domino Fulchino de Gathariis sexagiunta sex libras, XIII solidos et IIII denarios bon. ad annum pro complemento dicte dotis ex instrumento Guidonis de Sancto Georgio notarii facto hodie in domo Gratiani tabernarii, testes d. Franciscus de Gattariis, Guido de Sabatinis, Biniolus notarius, Bertholus Alberti fabri notarius, Thomasinus domini Palmiroli.

Predictus d. Guido promisit conservare indempnem predictum Palmirolom a dicta obligatione ex instrumento notarii facto eodem die, loco etc.

XI.

(ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA — *Ufficio dei Memoriali* — *Memoriale* di Guglielmo di Canuto, c. 52 *b*).

1273, 14 novembre.

Die martis XIIII intrante novembri [MCCLXXIII].

D. Guido d. Guinizelli vendidit d. Arardo d. Petrizoli unum digestum vetus de littera nova in cartis edinis cum apparatu d. Accursii pro pretio septuaginta quinque librarum bon. ex instrumento d. Deutacore dc Montaxigo notarii facto hodie Bononie in statione d. Arditionis de Milano presentibus dicto d. Arditione, d. Gardino d. Albrici Gardini, d. Marcho de Firmo et Petro Deutacore notario testibus et sic dicti contrahentes coram me notario venientes predicta scribi fecerunt et mandaverunt.

XII.

(ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA — *Ufficio Ribelli e Banditi.* Vol. di Confinati. c. 138 *b*).

In hoc libro continetur tota progenies.

De capella Sancti Benedicti de Porta nova.

Sub titulo banitorum et rebellium pro porte Lambertaciorum.

D. Ubertinus filius d. Guinizeli Magnani.
D. Ubaldus Frenarii.
D. Guidutius filius Guidonis Guinizeli.
D. Guido et Iacobus fratres et filii d. Guinizeli Magnani.

. . . .

Sub titulo confinatorum.

D. Iacobus quondam D. Guinizelli Magnani.
D. Ubertus eius frater.
D. Ubaldus Frenarius.
D. Guinizellus eius filius.
D. Iacobus quondam Guinizelli Magnani.
D. Ubertus eius frater.
D. Ubaldus Frenarius.
D. Guinizellus eius filius.
D. Ubertus filius d. Guinizelli Magnani.
D. Ubaldus Frenarii.
D. Guido et d. Iacobus fratres et filii d. Guinizelli Magnani.
Filii d. Ubaldi Frenarii scilicet:
D. Albertus, d. Guidocherius, d. Guinizellus, d. Petrus et d. Henrigiptus.

. . . .

XIII.

Archivio di Stato di Bologna — *Ufficio Ribelli e Banditi.* Vol. di Confinati, c. xviii e xxiii).

In hoc libro continetur tota progenies......
De capella sancti Mathei de Acharisiis.

. . . .

Sub titulo assegnationis equorum.

Filii quondam d. Bartholomey de Principibus.
Filii d. Ricardini de Principibus.
D. Guinizellus filius Guidonis Zuzure de Principibus.
Filii d. Guinizelli.
D. Matheus quondam d. Henrigitti de Principibus.
Filii d. Michaellis de Principibus.
D. Ruffinus et d. Guido filii quondam Alberti de Principibus.
D. Ugutio d. Bartholomei de Principibus et fratres.
Filii Buvalini.

Sub titulo banitorum.

D. Rufinus quondam d. Alberti de Principibus.
D. Guido eius frater.
D. Coradinus filius d. Preyti d. Ruffini.
D. Thomax d. Ricardini de Principibus.
D. Ricardinus d. Thomaxini de Principibus

Sub dicto titulo Banitorum.

D. Bartholomeus, d. Albertus qui dicitur Signore, d. Branchaleone et Charegallupo fratres et filii dicti domini Ricardini et fratres eorum.
D. Guido Zuzura de Principibus.
D. Guinizellus eius filius et filii eius.
D. Albizus, d. Hugolinus et d. Marchixinus qui dicitur Gisinus fratres et filii dicti Guinizelli.
D. Bartholomeus Tomaxii de Principibus.
D. Uguicio, d. Guinizellus, d. Ricardinus et Coradus fratres et filii dicti Bartholomei de Principibus.
D. Thomax q. Thome de Principibus.
D. Bitinus, d. Guizardinus, d. Azolinus et d. Loderengus fratres et filii dicti d. Thomaxii.
D. Henrigiptus Sichus filius dicti Bartholomey de Principibus.
D. Renoaldus, d. Matheus et d. Acharixius fratres et filii dicti d. Henrigipti.
D. Michael d. Bartholomey de Principibus.
D. Guinizellus et d. Bernardinus eius filii et fratres eorum.
D. Buvalinus, Bitinus et Bartholomeus fratres et filii d. Guinizelli de Principibus et omnes homines et persone domus Principum.

XIV.

(Archivio di Stato di Bologna — *Ufficio dei Memoriali* — *Memoriale* di Giacomo di Pizano Bernardi, 37 *b*.).

1276, 14 novembre.

Die quartodecimo intrante novembri [1276].

Domina Beatrixia uxor quondam domini Guidonis domini Guinizeli Magnani in presentia domini Iacobi iudicis potestatis recepit tutelam Guidonis pupilli sui filii; ex instrumento Blaxii quondam Ubaldini de Stigliatico notarii hodie facto in curia potestatis iuxta puteum, presentibus domino Iacobo Balduini, d. Rambertino

Bereta, d. Fulchino de Gatariis et me Iacobo Pizani et domino Johanne de Laporta testibus.

Dicta domina Beatrixia fecit inventarium de bonis dicti Guidonis pupilli ex instrumento dicti Blaxii notarii dicta die et loco coram dictis testibus facto coram dicto iudice.

XV.

(Archivio di Stato di Bologna — *Ufficio dei Memoriali — Memoriale* di Giacomo di Pizano Bernardi, c. 42).

1276, 28 novembre.

Die tercio exeunte novembri [1276].

D. Beatrixia uxor quondam Guidonis d. Guinizelli tutris Guidonis pupili filii et heredis quondam dicti Guidonis pro tercia parte dedit et solvit domine Guilielmine filie quondam d. Ugolini de Ghixileriis centum quinquaginta libras bon. scilicet centum libras bon. pro tercia parte hereditatis quondam dicti Guidonis sibi contingentis, et quinquaginta libras bon. pro Uberto filio et herede quondam dicti d. Guinizeli quos denarios dictus dominus Guinizelus habuit in dotem pro ea, cum pactis in instrumento contentis, scripto manu d. Zamboni Bonfiglioli notarii hodie facto in domo dicte d. Guilielmine, presentibus d. Iacobo quondam Balduini, d. Fulchino de Gatariis, Iacobino quondam Buvalelli piscatoris, d. Alberto Iohannis de Plana et Andrea quondam Petri de Crespellano testibus ut predicte mihi dixerunt et scribi fecerunt.

Dicta d. Guiglielmina cessit domine Beatrixie predicte omne ius quod habet contra Ubertum predictum in quinquaginta libras bon. et hoc pro quinquaginta libris bon. quas sibi dedit post ipsam cessionem, ex instrumento predicti notarii dicta die loco et coram dictis testibus facto ut predicte mihi dixerunt et scribi fecerunt.

XVI.

(Archivio di Stato di Bologna — *Ufficio dei Memoriali — Memoriale* di Pollonario di Tommasino Aurenga, c. 2.)

1277, 3 gennaio.

Die tercio mensis ianuarii [1277].

D. Beatrisia uxor quondam domini Guidonis quondam domini Guinizelli Magnani tutris et testamentoria Guidonis filii et heredis dicti domini Guidonis iure proprio vendidit Guidoni filio quondam

Iacobini Zalle peciam unam terre aratorie positam in loco ubi dicitur Vencareto in curia Casalicli de Reno, quatuor turnaturas, pro precio sesdecim librarum bon. pro qualibet tornatura quod capit in summa sexaginta libre bon., iuxta viam publicam a mane, iuxta navigium comunis a meridie, iuxta Renum et via mediante et iuxta dictum Guidonem venditorem, que domina Beatrixia predicta renunciavit omni iuri ypotecarum quod habet in dicta re vendita et predictam vendicionem fecit in presencia d. Iacobi de Camonzanis iudicis domini potestatis ex instrumento Amici de Bambaglolis notarii heri facto in ecclesia sancti Martini de Cazanemicis presentibus d. Iacobo de Baldoinis, d. Baldoino de Baldoinis, Gerardo Masegna, Bitino domini Damiani et Stephanino Iohannini testibus.

XVII.

(Archivio di Stato di Bologna — *Curia del Podestà* — *Atti giudiziari*. Vol. dell'anno 1302 segn. n. 154 c. 3, 38 e 40 *b*.)

1302 ....

Coram vobis domino capitaneo et domino Vetulo vestro iudici denuntiat Iohanes quondam domini Pacis de Zovenzonibus quod dominus Iacobus quondam domini Guinecelli de Magnano, Guido quondam domini Guidonis domini Guinezelli de Magnano, Iohannes cui dicitur Nani et Bertolomea et Francesca sorores et filie quondam domini fratris Uberti domini Guinezelli de Magnano tenentur dare et restituere comuni Bononie una cum Alberto Albrici Homodei Pizoli, Homodeo Rodulfi Pizoli et Palmirolo Manigaldi notario centum septnaginta corbes frumenti pro quolibet anno a tempore emptionis citra etc. . . . .

. . . .

[c. 38] Intendit probare domina Thodesca filia quondam domini Iacobini de Marchexellis et uxor quondam fratris Uberti de Guinezellis mater et tutris Francesche et Bertolomee suarum filiarum et Iohannis filii dicti fratris Uberti autoritate domini Bonafidei de Curionibus sui curatoris.

. . . .

[c. 40 v.] In Christi nomine amen. Consilium domini Cose de Surizis et mei Iacobi de Ygnano legum doctoris super peticione porecta a Iohanne domini Pace de Zovenzonibus que sic incepit

coram vobis domino capitaneo et domino Vetulo de Ferro vestro iudice ad bona bannitorum denunciat d. Iohannes quondam domini Pacis de Zovenzonibus quod dominus Salvittus quondam magistri Nigri de Foscardis sive heredes ipsius etc. visis iuribus parcium et dilligenter examinatis, est tale, videlicet quod cum appareat peccias terre contentas in dicta petitione pertinere pleno iure ad Franciscam et Bertolomeam sorores et filias quondam domini fratris Uberti de Guinizellis et ad Iohannem filium dicti fratris Uberti, quod per dictum iudicem pronuncietur dictas petias terre vel aliquam earum non debere deseribi nec perveniri facere in comuni Bononie. etc.

XVIII.

(Archivio di Stato di Bologna — *Ufficio dei Memoriali* — *Memoriale* di Francesco di Giovanni di Leonardo, c. 53).

1305, 17 dicembre.

Die decimo septimo mensis decembris [1305].

Johannes adultus filius quondam fratris Uberti quondam domini Guinizelli de Magnanis [1] de capella sancti Benedicti de Porta nova in presentia domini Gerardi de Rebaldis iudicis et assessoris domini Guillielmi Novelli de Paltoneriis potestatis Bononie constitutus peciit sibi dare in curatorem d. Jacobinum domini Deudati ibidem presentem ad interponendum et prestandum auctoritatem suam et consensum suum vendicioni, tradicioni et alienationi quam facere intendit et vult domino Gerardo quondam domini Albertini de Ghixilleriis de una petia terre aratorie et prative posita in curia Casalicli de Reno in loco qui dicitur Fagnanello, salvo pluris minorisve, iuxta viam publicam, possessiones canonice de Reno et Curxinum domini Zacharie Acapti. Item de una alia petia terre aratorie posita in curia Cerretoli in loco qui dicitur Fagnanello decem tornaturum de una petia terre quadraginta quinque tornaturarum, iuxta dictum Johannem venditorem et iuxta Deudatum fabrum, rivo Sparaverio mediante, et iuxta vias a duobus late-

---

[1] Nel successivo atto di vendita è scritto invece *Domini Cuinizelli Mangnani.*

ribus, quam possidet cum indiviso cum domina Thomaxina quondam domini Gerardi de Rustiganis et uxorem quondam domini Guillielmi de Scanabecis pro precio in summa ducentorum librarum bon. ad rationem quatuor librarum et septem solidorum pro tornatura . . . .

. . . .

Ex instrumento Michaelis Petri specialis notarii hodie facto Bononie in palatio veteri comunis Bononie, presentibus domino Guidone quondam domini Guidonis Guinizelli propinco dicti adulti, qui dixit cognoscere contrahentes, domino Angelbono quondam d. Alberti de Castagnolo, Simone quondam Petri Naxini, Bonvixino Oddi et Bonafide de Curionibus, testibus vocatis et rogatis. Et sic dicti contrahentes una cum dicto notario venerunt dixerunt et scribi fecerunt.

XIX.

(Archivio di Stato di Bologna — *Ufficio dei Memoriali* — *Memoriale* di Guido di Benvenuto da Casola, inserito in un Vol. del 1308, c. 38 *a*).

1309, 25 settembre.

Millesimo trecentesimo nono, die vigesimo quinto septembris.

D. Bartolomea filia quondam fratris Uberti de Guinizellis de Magnanis iure proprio dedit et tradidit d. Dinadano quondam d. Gozadini de Gozadinis in dotem et nomine dotis ipsius d. Bertolomee, predicto d. Dinadano matrimonio copulato, medietatem pro indiviso rerum possessionum et bonorum omnium quas ipsa habet tenet et possidet pro indiviso cum d. Francisca eius sorore et filia quondam fratris Uberti. In primis medietatem pro indiviso tercie partis unius casamenti super quo fuit una domus magna in balchone, que tercia pars casamentum posita est versus domos filiorum et heredum quondam d. Jacobi Guinizelli in capella sancti Benedicti, iuxta heredes Francisci Pavanensis, iuxta heredes Ubaldi Frenarii et iuxta viam. Item medietatem alterius petie terre aratorie posite in curia sancti Iohannis in contrata que dicitur Fagnanello.

. . . .

Item medietatem unius alterius petie terre quindecim tornaturarum terre aratorie de una pecia terre quatreginta tornaturarum positam in dicta curia et contrata Fagnanelli sive Casalicli vel Ceretuli, etc.

XX.

(ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA — *Ufficio dei Memoriali* — *Memoriale* dell'anno 1310 di Giovanni Zanelli, c. 50, *b*).

1310, 16 giugno.

Die sextodecimo mensis iunii [1310].

Domina Iacoba quondam d. Uxeppi de la Fracta et uxor quondam d. Guidonis de Guinicellis de capella s. Marini iure proprio vendidit d. Tomaxino quondam d. Rolandini ementi nomine et vice domine Johanne quondam d. Andallo de Pellizarinis petiam unam terre prative et aratorie quatuor tornaturarum salvo plus et minus positam in curia Ceritulli in loco qui dicitur, Caxa de Pellizarinis, iuxta dictam dominam Johannam sive Armannum de Armannis, a duobus lateribus et iuxta vias, pro precio decem librarum bon. pro tornatura, quod precium totum de propria pecunia eiusdem d. Johanne eidem dedit et solvit ibidem et in presenti promittens de lege defenxare ab omni persona cum omnibus pactis de libello. Et promisit se facturam quod Joannes, Beatrixia, Chaterina, Agnexia, et Johannes eius filii cum erunt etatis, maschulli quatuordecim annorum, et femine duodecim annorum, infra unum mensem, facta eis vel alteri eorum denuntiatione dicte venditioni consentient, etc.

XXI.

ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA — *Ufficio dei Memoriali* — *Memoriale* di Mattiolo di Dondideo Massimilli, c. 2, *b*.

1328, 2 gennaio.

Millesimo trecentesimo vigesimo octavo, indictione undecima, die secundo mensis ianuarii,

Cum constet dominum Jacobum q. Guinicelli de Guinicellis et Guinicellum eius filium vendidisse et instrumentum venditionis solempne feciesse d. Gerardo quondam Albertini de Ghixilleriis de quadam pecia terre buscive viginti tornaturarum posita in curia Ceretulli in loco qui dicitur la Fracta, iuxta Benvenutum de Riziis

et iuxta rivum et iuxta viam publicam, ut constat ex instrumentis pubblicis scriptis manu Pacis de Unzolla notarii factis sub millesimo trecentessimo tercio. Et recognoscens Johannes filius et heres pro quarta parte quondam dicti domini Gerardi quia dicta pecia terre venit in parte ipsi Johanni, sicut apparet publico instrumento ipsius divisionis scripto manu Michaelis Petri specialis notarii facto sub millesimo trecentesimo vigesimo sexto, ad petitionem Jacobi filii quondam Thomacis quondam domini Jacobi de Guinicellis et tamquam heredis dicti domini Jacobi Guinizelli et Thomacis sui patris petenti ab ipso Johanne dictam peciam terre sibi restitui et relassari ab eo, quia revera ad eum pertinet: et siens predictus Johannes predicta vera esse ad hoc ut ipse d. Gerardus non sit gravatus, in presentia mei notarii et testium infrascriptorum eidem Jacobo heredi predictorum Jacobi Guinizelli et Thomacis dictam peciam terre restituit et rellassavit. Et volens etiam dictus Johannes ex certa scientia et non per errorem se obligando Jacobo pro defensione dicte rei quantum pro facto et obligatione dicti domini Gerardi et heredum suorum promisit dictus Johannes eidem Jacobo dictam peciam terram defendere auctorizare et disbrigare a quacumque persona quacumque ratione et causa, etc.

SUI VASI GRECI DIPINTI DELLE NECROPOLI FELSINEE

IN RELAZIONE CON LA VENUTA E LA DURATA DEGLI ETRUSCHI IN BOLOGNA [*]

Noi sappiamo dagli antichi scrittori che gli Etruschi, già da tempo stanziati nella regione tirrenica, inviarono loro colonie di qua dall'Appennino. Una prova irrefutabile della

[*] La presente sommaria memoria fu da me letta in Deputazione nella seduta del 18 giugno 1905. Con essa io intesi offrire soltanto la trama di un lavoro assai più ampio e comprensivo, nel quale, sulla scorta dei vasi usciti dalle necropoli felsinee, mi proponevo di riprendere in esame, ordinare e completare gli studi precedentemente fatti sul medesimo argomento, illustrando con rigoroso metodo scientifico e con la maggior copia di prove le idee che io qui propugno sulla storia della ceramica attica. E questo doveva essere il lavoro da pubblicarsi negli *Atti e Memorie.*

Tolto improvvisamente da Bologna nell' agosto del 1905 e sottratto con la nuova forzata residenza ad ogni possibilità di lavoro scientifico e primissima a quella di continuare i miei studi, mi son trovato nella dolorosa necessità di rinunciare al mio proposito. Pubblico pertanto ora qui, senza alcuna modificazione, ciò che scrissi allora, sì per adempiere all'impegno espresso alla pag. 640 del penultimo volume degli Atti e Memorie, sì perchè anche la stampa del voluminoso *Catalogo dei vasi greci dipinti delle necropoli felsinee*, da me compilato, nell' introduzione del quale avrebbero trovato posto le medesime cose, non può disgraziatamente aver più luogo per ora.

Di questa lettura fu già pubblicato un breve ed esatto riassunto nei giornali cittadini che riprodussero i verbali delle sedute del 1905, e nel n. 2 degli 11 gennaio 1906 del *Bullettino Ufficiale del Ministero della P. Istruzione*, p. 114 sg.

verità di questa asserzione si è avuta con la scoperta dell'etrusca città sul piano di Misano a Marzabotto, magistralmente illustrata dal Brizio. [1] Ma nulla gli scrittori antichi ci hanno riferito sull'età in cui queste colonie furono inviate nella regione padana. E noi saremmo abbastanza imbarazzati nel cercare di determinarla, anche per la più importante di tutte, cioè per *Felsina*, capitale del dominio etrusco nel Transappennino, se per fortuna non trovassimo un dato cronologico di capitale importanza ed oltremodo attendibile nel ricchissimo materiale dei vasi greci dipinti usciti dalle necropoli della Certosa, dei fondi Arnoaldi e De Luca, del Giardino Margherita, e per cura del Municipio e del Governo raccolti e magnificamente ordinati nel locale Museo Civico.

È noto a tutti come i vasi greci dipinti costituiscano uno degli elementi precipui per distinguere le tombe etrusche da quelle dei popoli italici coi quali gli Etruschi si trovarono a contatto; in altri termini, i vasi greci dipinti caratterizzano in uno de' suoi aspetti più notevoli e particolari la civiltà etrusca. Ciò si ebbe a constatare nell'Etruria propria fino dai primi tempi dell'importazione dei vasi greci in Italia: ciò è necessario supporre sia avvenuto anche in Bologna fin dal primo momento dell'arrivo degli Etruschi in questa regione, imperocchè non vi sarebbe ragione alcuna per credere che, varcando l'Appennino, non portassero essi seco loro un uso al quale da lungo tempo erano assuefatti. Anzi, appunto per facilitare l'introduzione dei prodotti greci nei territori bagnati dal Po e dal Reno, prese allora tanto sviluppo lo scalo marittimo di Adria, per il quale veniva a scorciarsi la strada che i mercanti greci dovevano percorrere per far penetrare fin qui le loro merci, fra cui principalissima i vasi dipinti.

Il vantaggio che può ricavarsi dallo studio cronologico dei vasi greci dipinti per la questione della immigrazione degli Etruschi nel Transappennino e della durata della loro dominazione in Felsina e suo territorio, è stato tante volte messo a partito dai precedenti scrittori che sarebbe quasi superfluo riprendere questo argomento, se l'esame particola-

reggiato di tutti i singoli vasi usciti dalle necropoli felsinee, da me testè istituito, compilando, per somma condiscendenza e liberalità del mio antico ed illustre maestro Edoardo Brizio, il minuzioso e ragionato *Catalogo* dei vasi stessi, non mi avesse suggerito alcune conclusioni che reputo non del tutto inutile far conoscere, specialmente per ciò che riguarda le ultime categorie dei vasi importati in questa regione.

Per quello invece che concerne i vasi delle categorie più antiche, senza ripetere ciò che scrissero in proposito con tanta copia di dottrina e larga messe di risultati il Brizio (2), il von Duhn (3), il Ghirardini (4) ed altri, valgano qui soltanto alcune brevissime considerazioni.

*
* *

I più antichi vasi greci dipinti raccolti nelle tombe felsinee appartengono in gran parte all'ultima categoria dei vasi a figure nere, cioè al *terzo stile* o *stile tradizionale convenzionale* a figure nere. Diretta continuazione e, per certi rispetti, una specie di irrigidimento e di riproduzione stereotipata della ceramica del primo e del secondo stile, il terzo stile a figure nere si svolge col sorgere ed il progredire della tecnica a figure rosse, di cui subisce spesso l'immediata influenza, durante tutto il lungo periodo dello *stile severo* a figure rosse che abbraccia circa due generazioni, cioè fra il 540 ed il 480 a. C. Uno dei vasi più preziosi del Museo, l'anfora non firmata di Andocide, a figure rosse nel diritto e figure nere nel rovescio, come quello che insieme riunisce le due tecniche ed è dovuto ad un artista cui vari archeologi attribuirono l'invenzione stessa della tecnica a figure rosse, può considerarsi uno dei più antichi, se non a dirittura il più antico, dei vasi usciti dalle necropoli felsinee. Ora l'attività di Andocide difficilmente potrebbe farsi scendere oltre il 520 a. C., ed essendo il vaso di Bologna per la tecnica e per lo stile uno dei lavori più recenti di questo artista, ne vien di conseguenza che la discesa degli Etruschi a Bologna, mentre non può essere anteriore a quella data,

non può nemmeno esserne molto discosta. Io credo che si coglierà nel vero fissandola nel ventennio fra il 520-500 a. C.

Non insisto maggiormente sull' attendibilità di questa data, essendo in fondo quella stessa già proposta, per via di altre osservazioni, da quasi tutti gli scrittori più autorevoli che si occuparono di recente del medesimo argomento, e che io ho ricordato di sopra, Brizio, von Duhn, Ghirardini.

Vengo quindi alla seconda parte della mia disamina, cioè ai vasi dipinti che si manifestano come i più recenti trovati nelle tombe felsinee, trascurando qui, per brevità, e rimandando ad altro luogo lo studio dei vasi delle categorie intermedie.

***

Or' è appena un ventennio la tendenza dominante in archeologia nello studio dei vasi dipinti portava ad abbassare straordinariamente l' età delle diverse categorie dei vasi stessi, fino a superare di gran lunga quella fine del secolo V a. C. in cui più tardi si volle vedere la linea netta di demarcazione che segnava il termine della produzione ceramografica.

Nell' assoluto silenzio degli antichi scrittori in materia di ceramica e d'arte vascolare, la questione sarebbe forse rimasta sempre allo stadio d' incertezza e d'ipotesi senza i preziosi risultamenti forniti alla scienza dai fortunati scavi dell' Acropoli d' Atene.

L' esame, semplicemente sommario, del materiale archeologico, fra cui numerosi resti di vasi dipinti, apparso nel cosiddetto colmaticcio persiano dovuto all' incendio del 480 a. C., dimostrò subito come già all' epoca suddetta la ceramica attica avesse raggiunto il completo sviluppo dello stile severo a figure rosse. Ciò produsse una reazione rispetto alle vecchie teorie che, come fu rapida, altrettanto fu, per certi rispetti, eccessiva. Si conoscono di fatti i tentativi, che ebbero luogo in questi ultimi anni, in tutta buona fede, per rialzare i vasi del genere della tazza di Codro, ornamento della col-

lezione Palagi del nostro Museo, a subito dopo il 480 a. C. ([5]), o per datare i vasi del tipo del cratere ruvese di Thalos a prima ancòra delle sculture del Partenone.

Ma anche prescindendo da codeste opinioni isolate, è un fatto, ormai anche per me positivo, che la cronologia ancora generalmente accettata dagli archeologi dopo l'importantissimo lavoro pubblicato dal Milchhöfer nel 1894 ([6]) e confermato poscia dal Robert ([7]), nel concetto fondamentale che la produzione dei vasi attici cessasse col finire del secolo V a. C., deve essere sostanzialmente modificata perchè non corrispondente a realtà.

Per lo studio di questa quistione la collezione dei vasi rinvenuti nelle necropoli felsinee, nessuno dei quali, per gli sforzi riuniti del Governo e del Municipio di Bologna, è potuto emigrare all'estero, ha un'importanza del tutto eccezionale, dirò anzi unica, in quanto essa riassume la storia della ceramica attica di alcuni dei periodi più salienti, non già per mezzo di esemplari raccolti da luoghi diversi, com'è il caso delle collezioni vascolari di quasi tutti gli altri Musei, sibbene con prodotti tornati in luce in una sola località, dove il commercio greco li portò via via per un corso continuo di anni e dove quindi è possibile, seguendo il movimento del commercio, seguire altresì lo sviluppo cronologico della ceramica attica.

E mi conforta in questa opinione il sapere che molto tempo prima che il Furtwängler cominciasse a sostenere nelle sue recentissime pubblicazioni vascolari una più razionale distribuzione cronologica dell'immenso materiale ceramico dipinto giunto fino a noi, parecchie delle nuove idee che si vanno ora gradatamente facendo strada fra gli studiosi come l'ultima parola della scienza, erano già validamente caldeggiate negli scritti ([8]) e negli amichevoli colloqui dal professor Brizio, il quale avendo sottocchio la splendida collezione dei vasi bolognesi non si lasciò, come tanti altri, fuorviare dal miraggio di teorie seducenti, ma nel fondo insostenibili e di contenuto soverchiamonte dogmatico.

*
* *

I vasi più recenti trovati in Bologna si possono dividere in due categorie, successive in ordine di tempo e di stile.

Il vaso più importante della prima categoria, rappresentata da un discreto numero di grandi esemplari, è il celebre cratere a calice con la discesa di Teseo nel fondo del mare [9]. Esso, come è noto, sta a capo di una numerosa classe di vasi più volte citati dagli archeologi e che derivano tutti quanti da una medesima fabbrica, parecchi anzi da uno stesso artista.

Il Milchhöfer, nel lavoro sopra ricordato, accostò il cratere di Teseo e vasi affini a quelli nei quali è concordemente riconosciuta l'imitazione immediata della megalografia polignotea, fra cui per esempio il cratere di Orvieto con gli Argonauti ed i Niobidi [10]; e facendo cominciare l'influenza di Polignoto fra il 470-460 a. C., assegnò i vasi gruppo cratere di Teseo al decennio 460-450 o poco più giù, lasciando al 470-460 il gruppo cratere di Orvieto, al quale ascrisse anche il cratere gelese col mito di Orfeo all'Inferno, che il Furtwängler aveva precedentemente datato fra il 460-450 [11]. Il Robert [12], notando a ragione come il vaso gelese di Orfeo appartenga ad uno sviluppo ulteriore dell'arte vascolare, fece di quello e dei vasi analoghi un nuovo gruppo, mantenendo per il gruppo più antico (cratere di Orvieto) la data del 470-460 assegnatagli dal Milchhöfer, proponendo per il secondo gruppo (vasi polignotei più recenti) quella del 460-440 intorno al qual anno pose il cratere gelese, ed abbassando a dopo il 440 i vasi tipo cratere di Teseo. Or sono pochi mesi il professor Rizzo del Museo Nazionale romano, pubblicando nei Monumenti antichi dei Lincei un nuovo cratere a calice trovato dall'Orsi nella necropoli di Camarina ed appartenente al gruppo di vasi lavorati dallo stesso artista del cratere di Teseo, ritornò, contro il Robert, alla cronologia del Milchhöfer ch'egli segue in generale alla lettera [13].

I suddetti autori hanno distinto sotto il rapporto cronologico il gruppo di vasi tipo cratere di Teseo da quello che

si può raccogliere intorno al nome di Midia [14], per quanto si riconoscessero stilisticamente affini. Ora io credo invece che il confronto minuzioso dei due gruppi di vasi porti alla conclusione che non solo fra essi non vi è differenza cronologica, ma che viceversa i vasi gruppo cratere di Teseo sono, con tutta probabilità, da considerarsi quale un prodotto delle stesse officine dove lavoravano Midia ed i suoi contemporanei.

Rinviando un tale particolareggiato riscontro, da istituirsi sul maggior numero possibile di vasi, al lavoro *in extenso* che sarà pubblicato più tardi, si osservino qui di volo i due principali rappresentanti delle due classi di vasi, cioè il cratere di Teseo e l'idria firmata di Midia nel Museo Brittannico, e si notino oltre le affinità generiche di composizione e di stile, certe caratteristiche particolarità individuali, espresse in minuti dettagli, e che sono comuni ai due vasi, come ad esempio l'uso nelle vesti di certi ornati speciali (fra cui caratteristica la corona di lauro trapunta al di sotto delle cinture) la piega orizzontale mediana nella fronte di alcune figure e che non vediamo altrimenti comparire sui vasi delle epoche precedenti, la quasi identità di disegno e di atteggiamento delle teste dei cavalli nelle quadrighe del Sole sul cratere di Teseo e di Castore nell'idria di Midia, ecc.

Oltre a ciò chi ha raggruppato il cratere di Teseo con i vasi più antichi dello stile grande o dello stile bello vero e proprio, non solo non ha fatto attenzione alle grandi affinità che collegano il nostro vaso coll'idria di Midia, ma non ha nemmeno badato alle differenze che lo distinguono dai prodotti di epoca anteriore. La forma del vaso, per esempio, col gambo del piede più alto ed il profilo inferiore del corpo corrente in linea quasi retta verso il fondo, coll'orlo della bocca fortemente aggettato e le anse alte e lunghe, è affatto diversa da quella dei crateri a calici che subiscono le influenze immediate della megalografia polignotea, come il cratere di Orvieto e quello bolognese con l'Amazzonomachia da me pubblicato negli « Atti e Memorie » del 1903 [15]; come pure è diverso dalla forma del cratere a calice in uso durante l'età di Pericle e lo stile bello vero e proprio; mentre è affatto analoga

quella che troviamo, per esempio, nel cratere ruvese di Io ([16]) ed in quello di Faleri con l'ingresso di Ercole all'Olimpo, nel quale si è voluto, con grandissima probabilità, riconoscere un'opera non firmata di Midia ([17]). Ora la tendenza generale della ceramica greca è appunto quella di sviluppare via via le forme nel senso dell'altezza sì da renderle più eleganti, più agili e svelte; di maniera che il massimo sviluppo si può constatare nei vasi dell'Italia Meridionale. Le forme, dove questo graduale e successivo sviluppo si può cogliere più facilmente e chiaramente, sono appunto il cratere a calice e l'oxybaphon o cratere a campana. Ora il cratere di Teseo sta per la forma precisamente di mezzo fra i crateri a calice che risentono tuttora l'influenza dello stile severo e quelli dipinti dai ceramografi dell'Italia Meridionale.

E d'altra parte sarebbe mai possibile trovare sopra un vaso anteriore o contemporaneo alle sculture del Partenone ed alle altre grandi opere d'arte dell'età di Pericle una rappresentazione di Ercole giovine quale ci è offerta dal rovescio del vaso bolognese con la discesa di Teseo nel mare? Non abbiamo qui invece un indirizzo che preludia alle concezioni artistiche del secolo IV, tanto amate nel ciclo prassitelico e così ampiamente elaborate dai ceramografi dell'Italia Meridionale?

Per queste ragioni io ritengo che il vaso di Teseo e suoi affini non possono essere anteriori ai vasi del gruppo di Midia, ma, che, ben altrimenti, essi debbono considerarsi o come una immediata derivazione delle fabbriche in cui lavorarono Midia ed i suoi contemporanei, o, meglio ancora, come una produzione usuale e corrente, cioè meno accurata, raffinata, studiata delle fabbriche stesse.

*
* *

Ma a qual tempo dobbiamo ora noi attribuire i vasi tipo di Midia?

Il Milchhöfer, che riconosceva il punto di divisione fra il periodo più antico dello stile bello e quello più recente nel

450 circa a. C., distribuendo nel periodo di transizione vasi di stile bello sviluppatissimo, quali per esempio la tazza d'Aristofane ed Ergino [18] o il cratere di Corneto con la nascita d'Erittonio [19], poneva i vasi del ciclo di Midia intorno al 440. Questa cronologia faceva così rapido e vertiginoso lo sviluppo della ceramica attica da includere nello spazio di appena 40 anni tutto lo stile severo di transizione, lo stile megalografico-polignoteo e gran parte dello stesso stile bello, andando dalla maniera schematica e convenzionale degli ultimi pittori di tazze a stile severo fino alla sciolta e libera floridezza di Midia e de' suoi contemporanei. Contro di essa non fu arduo al Robert dimostrare che i vasi di Midia debbono abbassarsi nel periodo fra il 440-420 a. C. [20].

Il Furtwängler, ripubblicando testè l'idria del Museo Britannico con la firma del maestro, l'assegnò al decennio 430-420; ma trattando poi dell'idria agrigentina del Museo di Palermo col mito di Faone [21], nella quale propose di riconoscere un'opera della maturità di Midia stesso, mise la rappresentazione figurata del vaso in relazione con la commedia Faone del comico Platone rappresentata nel 392 ed assegnò circa allo stesso tempo l'esecuzione del vaso. L'attività di Midia quindi secondo il Furtwängler cadrebbe fra gli ultimi decenni del secolo V ed il principio del secolo IV.

Limitandomi qui a delle semplici osservazioni generali, io credo di poter confermare anche per altra via l'età dell'indirizzo artistico che fa capo a Midia.

L'errore fondamentale del Milchhöfer nel determinare la cronologia dei vasi attici più recenti sta tutto nell'aver ritenuto che lo sviluppo della ceramica attica finisse col secolo V a. C., in seguito ai rovesci toccati allora da Atene in terra ed in mare; per cui, dovendo includere dentro uno spazio di tempo oltremodo breve anche i vasi a ricco impiego di dorature e di colori aggiunti, quelli configurati ed a rilievo, come per esempio le leciti a ghianda ed i vasi del genere dell'ariballo di Xenofanto, fu di necessità portato a rialzare sproporzionatamente le categorie dei vasi evidentemente più antichi, cadendo nell'inconveniente ricordato di

sopra. Ma chi ora si sciolga dalle strettoglie in cui volontariamente s'era messo il Milchhöfer, al quale pur si deve un'esatta determinazione delle diverse categorie di vasi, si accorgerà facilmente che lo svolgimento e la successione cronologica della ceramografia attica non si arrestarono al termine perentorio voluto dal Milchhöfer. Ora per un siffatto studio la collezione dei vasi dipinti usciti dalle necropoli felsinee ha, ripeto, un valore assolutamente eccezionale.

Negli anni immediatamente susseguenti al 480 a. C., in cui Atene fu presa e distrutta dai Persiani, comincia, con la nuova portentosa attività che si manifesta nella città gradatamente risorgente dalle sue rovine, lo stile severo di transizione che, per fare un nome di artista, si può raggruppare intorno al pittore Hermonax e che a Bologna è rappresentato da tutta una folla di vasi anonimi, comprendente, oltre che tazze, numerosi vasi di grandi proporzioni, sopra tutto kelebai. Ma ben presto i ceramografi attici, sotto la spinta della grande pittura monumentale di Polignoto e della sua scuola, tentano una via non ancora sperimentata, dando origine a quello che può denominarsi lo stile grande, il quale in nessun altro Museo è forse così magnificamente rappresentato come a Bologna, segnando questo tempo, si può dire, il punto culminante del commercio vascolare greco in questa regione ed il momento più saliente della dominazione etrusca. Gli studi del Robert permettono oggimai di fissare l'attività di Polignoto fra il 474 circa e il 447 a. C. ([22]), per cui negli anni appunto fra il 470 e il 445 circa noi dovremmo porre la produzione dei vasi cosiddetti polignotei, nettamente distinti in due categorie: una più arcaica, rappresentata per esempio in Bologna dalla grande kelebe con l'ingresso di Ercole nell'Olimpo ([23]), l'altra più recente alla quale spettano in Bologna i due celebri vasi con le scene dell'Iliupersis ([24]), i due principali vasi con le Amazzoni da me pubblicati negli *Atti* di questa Deputazione ([25]), ecc. Fra lo stile dei vasi polignotei e quello di Midia intercede tutto il vero e proprio stile bello, contemporaneo per la massima parte di Pericle e di Fidia, che da vasi ancora legati da un certo arcaismo, come gli

stamnoi più recenti di Polygnotos, arriva alle produzioni del più completo svolgimento come il vaso di Napoli con le Menadi intorno all'idolo di Dioniso ([26]), dalle tazze del genere di quella bolognese di Codro ([27]) o di quella berlinese con la nascita di Erittonio alla tazza di Aristofane ed Ergino od a quella di Aison ([28]), ecc.; periodo non meno largamente rappresentato in Bologna di quello precedente. Già le tazze di Aristofane e di Aison rivelano un indirizzo artistico che non è più nemmeno quello delle sculture del Partenone, ma che preludia ai prodotti della grande arte della fine del secolo V, per esempio ai rilievi della balaustrata della Nikte apteros. Al periodo adunque che abbraccia la fine della guerra del Peloponneso, e si prolunga fin dentro al secolo IV, devono necessariamente assegnarsi, per la stessa concatenazione e successione di stili ammessa e riconosciuta da tutti, i vasi del cosiddetto ciclo di Midia, fra i quali ho sopra dimostrato che debbonsi annoverare il cratere bolognese di Teseo ed i suoi collaterali.

Un'altra prova ci è data, se non m'inganno, da un'ulteriore esame dello stesso cratere di Teseo, al quale, dopo un così lungo giro, facciamo ora ritorno. Alcune delle figure di donne dipinte su quel vaso, per esempio nel diritto Anfitrite e la Nereide col tympanon, nel rovescio Athena ed Artemide, hanno i capelli sciolti in lunga massa compatta dietro la schiena. Ora questa acconciatura, dovuta certamente ad una moda corrente, non appare mai sui vasi delle classi più antiche dello stile bello, ed è ignota ai rilievi del Partenone ed alle altre sculture ad essi contemporanee; per converso comincia a trovarsi con alcuni dei prodotti più recenti dello stile di Midia (come per esempio nella figura di Hebe del cratere a calice di Faleri con l'ingresso di Ercole all'Olimpo), e, quel che più monta, la vediamo diventare del tutto usuale e comune sui monumenti ateniesi del secolo IV, come la maggior parte dei vasi trovati a Kertsch nel Chersoneso Taurico, spettanti appunto al secolo IV, nelle numerose repliche dell'Athena di bronzo di tipo prassitelico del Museo di Firenze ([29]) e via di seguito.

*
* *

Venendo ora alla seconda categoria dei vasi attici più recenti raccolti nelle tombe etrusche di Bologna, basteranno alcuni rapidi cenni per dimostrarne la strettissima attinenza coi vasi del gruppo cratere di Teseo, ai quali in ordine di tempo susseguono immediatamente. Si tratta di pochissimi esemplari di vasi, dei quali il più importante e caratteristico, per quanto frammentario e di cattiva conservazione, è pure un cratere a calice trovato nel fondo Arnoaldi (BRIZIO, *Notizie degli Scavi*, 1888, p. 43; mio *Catalogo*, n. 304). Il diritto del vaso rappresenta un komos dionisiaco: nel mezzo il dio stesso, semiebbro, è trascinato via da Arianna, che gli ha passato il braccio destro intorno alla vita, mentre due Amorini volano ai lati della coppia e tutt'intorno corrono e danzano, invasi da furore orgiastico, Sileni e Menadi.

Di fronte al cratere di Teseo il disegno di questo vaso è più libero ed evoluto; la carnagione di Arianna e dei due Amorini vi è dipinta in bianco con lievi dettagli in tinta nera; tutta la rappresentazione è più ricca e più mossa, ma si agita in una cerchia di idee più circoscritta e più angusta di quella dei vasi precedenti. Questa è la tecnica, questo lo stile ed il carattere generale delle rappresentazioni vascolari del secolo IV, come il pinax eleusinio di Ninnion [37] ed i vasi dell'Italia Meridionale, sopratutto i campano-lucani di Assteas e di Python. Non solo le figure sono trattate alla stessa guisa, ma gli ornati dei vestiti, i dettagli delle corone, delle tenie e degli oggetti tutti che le figure tengono in mano sono assolutamente gli stessi.

Un'altro vaso dello stesso stile, trovato al Giardino Margherita, con la rappresentazione di un convito e di una fanciulla tibicine dipinta tutta di bianco (BRIZIO, *Notizie degli Scavi*, 1889, p. 208, n. 13; mio *Catalogo*, n. 326), fu raccolto in una tomba collocata 70 centimetri più in alto di altra tomba sottostante, la quale conteneva un'anfora a figure nere giustamente attribuita dal Von Duhn alla seconda metà del

secolo VI. Data la stratificazione delle tombe felsinee, basterebbe questo fatto, accuratamente rilevato dal Brizio, per riconoscere nei nostri vasi i prodotti più recenti di ceramica attica scoperti in Bologna.

Con essi cessa l'importazione nel Bolognese dei vasi attici dipinti. Stando a quello che sopra dicemmo circa il cratere di Teseo e suoi affini, noi siamo ora entrati in pieno secolo IV. Ma con quest'epoca coincide appunto la venuta dei Galli nella regione cispadana. Essi interruppero e soffocarono il libero svolgimento della civiltà etrusca, spezzando il commercio greco già gravemente colpito anche in altre parti d'Italia in seguito agli avvenimenti politici della fine del V e del principio del secolo IV a. C. Ora la conquista gallica del Bolognese si fa cadere intorno al 390 a. C. ([31]), e questa data parmi possa essere confermata dal cessare poco appresso in questa regione dell'importazione dei vasi greci dipinti.

GIUSEPPE PELLEGRINI.

NOTE

(1) *Monumenti antichi dei Lincei*, vol. I, p. 250 e segg.
(2) BRIZIO, *Notizie degli Scavi*, 1889, p. 209.
(3) von DUHN, in *Atti e Memorie*, 1890, p. 1 e segg.
(4) GHIRARDINI, in *Atti e Memorie*, 1892, p. 227 e segg.
(5) GRAEF, *Die Zeit der Kodrosschale* (*Iahrbuch d. d. arch. Inst.*, 1898, p. 65 e segg.).
(6) MILCHHÖFER, *Zur juengeren attischen Vasenmalerei* (*Iahrbuch d. d. arch. Inst.*, 1894, p. 57-82).
(7) ROBERT, *Marathonschlacht in der Poikile*, p. 73 e segg.
(8) BRIZIO, *Il sepolcreto gallico di Montefortino* (Mon. antichi dei Lincei, v. IX), p. 788.
(9) *Monumenti dell' Instituto*, *Supplemento*, tav. XXI e XXII. Il lato con l' avventura di Teseo è pure edito in *Museo Italiano*, vol. III, tav. I.
(10) *Monumenti dell' Instituto*, vol. XI, tav. XXXVII, XXXIX.
(11) FURTWAENGLER, *Orpheus, attische Vase aus Gela*, 1890, tav. I.
(12) ROBERT, Op. cit.
(13) RIZZO. *Monumenti antichi dei Lincei*, vol. XIV, p. 49 e segg., tav. I.
(14) Idria di Midia del Museo Britannico. *Brit. Mus. Catal. of vases*, v. III, E, 224. FURTWAENGLER e REICHHOLD, *Die griechische Vasenmalerei*, tav. 8-9.
(15) Tav. I; è stato riprodotto dal REICHHOLD in *Griech. Vasenmalerei*, tav. 75 e 76.
(16) *Monumenti dell' Instituto*, vol. II, tav. LIX.
(17) FURTWAENGLER e REICHHOLD, op. cit. tav. 20 e testo relativo.
(18) FURTWAENGLER, *Beschreibung d. Vasensam.*, n. 2531, GERHARD. *Trinkschalen und Gefaesse*, tav. II, III.
(19) FURTWAENGLER, op. cit., n. 2537. *Monumenti dell' Instituto*, vol. X, tav. XXXVIII.
(20) ROBERT, op. cit., p. 75.
(21) FURTWAENGLER, Op. cit., tav. 59 e testo relativo.
(22) Cfr. specialmente *Marathonschlacht*, p. 69.
(23) *Monumenti dell' Instituto*, v. XI, t. XIX.
(24) *Monumenti dell' Instituto*, v. X, t. LIV e LIV, *a*-v. XI, t. XIV e XV.
(25) *Atti e Memorie*, 1903, tav. I e II.
(26) FURTWAENGLER e REICHHOLD, op. cit., tav. 36-37.
(27) BRAUN, *Die Schale des Kodros*, 1843.
(28) *Antike Denkmaeler*, vol. II, tav. 1.
(29) AMELUNG, *Basis aus Mantinea*, p. 16 e seg.
(30) Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική, 1901, tav. 1. COLLIGNON-COUVE, *Catalogue des vases du Musée d' Athènes*, n. 1968.
(31) MOMMSEN, *Storia Romana*, libro II, cap. IV.

ANGELO MICHELE SALIMBENI E SEBASTIANO ALDROVANDI

RIMATORI BOLOGNESI DELLA FINE DEL QUATTROCENTO (*)

Scarse ed erronee sono le notizie biografiche che si hanno di Angelo Michele Salimbeni. Il Fantuzzi [1] dubitò ch'ei fosse figliuolo di quell'Anselmo Salimbeni, « il quale, come nel Dolfi [2] si legge, nel 1454 sposò Polissena di Raffaello Foscarari ». Anche nel ricercare l'origine del soprannome *de' Vaselli* dato al Salimbeni non fu più felice il Fantuzzi. Egli vorrebbe spiegarlo in due modi: « o che la famiglia de' Salimbeni più anticamente de Vaseli, o Vasselli fosse appellata, o che il nostro poeta fosse veramente della famiglia Vaseli, o Vasselli, e per retaggi poi, o per altra cagione il cognome de' Salimbeni assumesse ». Niuna nuova notizia aggiunsero i professori Malagola [3] e Zannoni [4], sebbene

(*) Era mio desiderio di raccogliere in un volume tutte le notizie, finora sparsamente pubblicate, dei rimatori bolognesi del quattrocento, aggiungendovi altre monografie inedite; ma non avendo potuto trovare un editore che voglia incaricarsène, sono costretto a continuare a pubblicare in vari periodici il frutto delle mie ricerche.

[1] *Scrittori bolognesi* (VII, 288).

[2] *Cronol. delle famiglie nobili di Bologna* (p. 531).

[3] *Della vita e delle opere di Ant. Urceo detto Codro* (Bologna, 1878, p. 245).

[4] *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, Vol. VII, 2.° Semestre, 1891, p. 416.

quest'ultimo facesse accurate ricerche nelle raccolte di alberi genealogici del Montefani e del Carrati, pubblicando alcune ottave relative ad una rappresentazione allegorica datasi in Bologna nel 1487, in occasione delle nozze d'Annibale II Bentivoglio.

Dalla raccolta di alberi genealogici fatta dal Co. Carrati (ora esistente presso la Biblioteca Municipale di Bologna) appare che le famiglie Salimbeni e Vasselli furono in origine un solo ramo derivante da un Salimbene de Vasselli, del quale posso dare altre notizie, giovandomi degli spogli che lo stesso Co. Carrati fece dei vacchettini Alidosi conservati all'Archivio di Stato. Nel vacchettino Alidosi n.° 514 (1) trovasi indicato un rogito di Nicolò Lojani, del 1487, ove sono ricordati Nanne di Salimbene Salimbeni *cittadino e Maestro di vasselli,* con ser Francesco e Angelo Michele suoi figli. Anche in altri rogiti Angelo Michele de' Sallmbeni è indicato come figlio di Maestro Nannino, e nella Matricola dell'arte de' falegnami, all'anno 1410, troviamo il nome di Saglimbene di Badino de Vasselli, e all'anno 1425, quello di Vanne, o Nanne di Saglimbene de' Vasselli, della parrocchia di S. Maria de' Carrari.

Non si può dunque dubitare che il soprannome *de' Vaseli*, o *Vasselli* dato ad Angelo Michele Salimbeni nel codice 2716 (c. 41) della Biblioteca Universitaria di Bologna, sia derivato dall'arte di vasellajo esercitata dall'avo suo paterno.

Nel 1498 Angelo Michele Salimbeni era notaro con Bernardo Fasanini (2), e il 23 febbraio di detto anno aveva una figlia di nome Caterina, che diede in moglie a Guidantonio del fu Nicolò de' Luminasi lanajuolo, con dote di lire 1200 (3). Sembra che, rimasta vedova, passasse a seconde nozze con Ercole d'Andrea Leoni (4).

(1) Estr. CARRATI (I, 201).

(2) Non potei trovare la data della sua immatricolazione.

(3) Arch. notarile di Bologna. Rog. di Bernardo Fasanini.

(4) Rog. di Francesco dal Buoi e d'Antonio Cessi (1518), indicati nei Vacch. Alidosi n.° 386 e 394.

Il 20 marzo 1497 Angelo Michele Salimbeni fu nominato coadiutore alla cancelleria del Comune in luogo di Petronio Prendiparte defunto, con lire 12 di bolognini al mese e 10 ducati d'oro all'anno [1].

Il 4 dicembre 1506 fu eletto cancelliere del Senato *ser Angelum Michaelem olim Magistri Nannini de Salimbenis notarium, ita quod continuet in cancellaria deservire cum illo salario librarum decem quod habere consueverat Philippus Balduinus de Bentivoliis* [2].

Il 2 marzo 1517 era già morto, poichè fu eletto in tal giorno cancelliere Pompeo di Lodovico Foscarari in sostituzione di Angelo Michele de' Salimbeni defunto [3].

Fra i rogiti di Gio. Andrea Garisendi [4], che pure fu rimatore [5], si trovano due atti di compre fatte da Angelo Michele Salimbeni. L'8 febbraio 1503 acquistò da Pierantonio di Francesco de' Cirioli una possessione con casa colonica per lire 835 di bolognini, nella parrocchia di S. Maria di Rovereto, nel luogo detto: *A Pescarola.*

Il 23 marzo 1503 lo stesso Salimbeni comprò da Maestro Giovanni di Pasino Beccari un'altra possessione a Rovereto, nel luogo detto: *A Polesine.*

Il Salimbeni è autore di varie poesie indicate già per la massima parte dal Fantuzzi. La più nota è l'epitalamio per le nozze di Annibale II Bentivoglio; poemetto di 384 ottave, che descrive minutamente, più da storiografo che come poeta, tutte le feste che ebbero luogo a Bologna in occasione di quelle celebri e fastose nozze. L'epitalamio fu impresso a Bologna, per Ugo de' Ruggieri, nel 1478, in un volumetto, ora rarissimo [6].

[1] Arch. di Stato di Bologna. *Partitorum* (1497).

[2] Ivi, *Partitorum* (1506).

[3] *Partitorum* (1517).

[4] Arch. notarile, Cassa B, p. 14, casella IV.

[5] V. *Giornale stor. della letter. ital.*, Vol. 49, p. 73.

[6] V. A. Caronti, *Gli incunaboli della Bibl. Univ. di Bologna*, (p 435, n.° 735). Una copia ms. trovasi in fine alla Cronaca di Giacomo Poggi nel cod. 1491 di detta Biblioteca.

Nel codice 2716 della Biblioteca Universitaria di Bologna (già appartenente alla Bibl. di S. Salvatore col n.° 21) havvi (a car. 41) un' *Egloga pastorale de lo ingenioso poeta M. Angelo Michaele de Segnimbeni alias de' Vaseli nobil cive Bolognese*, che ha per interlocutori: Afilo ed Antonio. È tuttora inedita, e componesi di ottantadue terzine.

Il Salimbeni fu pure amico del noto musicista bolognese Giovanni Spatàro, in lode del quale scrisse un capitolo in terza rima, che trovasi impresso in fine (a c. 48) dell' opera dello Spataro in difesa del suo precettore Bartolomeo Ramo di Pareja Spagnuolo, contro le villane accuse di Nicolò Burzio, impressa a Bologna, da Platone de' Benedetti, il 16 maggio 1491. Un esemplare di questa rarissima edizione trovasi presso la Biblioteca di questo Liceo musicale (1) ed appartenne al noto letterato e rimatore bolognese Gio. Filoteo Achillini.

Nelle *Collettanee* in morte di Serafino Aquilano vi sono due sonetti del Salimbeni, dai quali veniamo a sapere che egli ebbe il nome accademico, od il soprannome di *Calvicio.*

Il Fantuzzi ricorda pure un codice del sec. XVI, in 4.°, intitolato: *Rime di diversi*, che fu dell'Ab. Trombelli e che conteneva « alquante poesie sotto il nome di Angelo Michele de' Salimbeni ». Cotesto codice è certamente quello che ora ha il n.° 2618 presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, e che appartenne al Trombelli; ma del Salimbeni ha solo un sonetto (a c. 41 *r*) in morte di fra Mariano da Genazzano, che inc.:

Fu già gran desiderio in mente alcuna (2).

Il Salimbeni ebbe pure molta amicizia per Cesare Nappi, anzi fu con Benedetto Morandi il correttore e revisore delle sue poesie, come rilevasi da un sonetto che accompagnava la copia del sirventese del Nappi alla B. Vergine, composto il

(1) V. GASPARI, *Catalogo della Biblioteca del Liceo musicale di Bologna* (Vol. I, p. 96).

(2) Fu pubblicato dal prof. Lamma nel *Propugnatore*, N. S., vol. IV, P. II. p. 269.

15 marzo 1521 ([1]) per celebrare il miracolo avvenuto presso la chiesa del Barracano, quando le milizie pontificie tentarono invano con bombarde e mine di abbattere il muro accanto a detta chiesa, ov' era dipinta un' immagine della B. Vergine. Il sonetto del Nappi ha il seguente titolo:

Ad Angelum Salimbenum, alias Calvicium, ad quem, tanquam censorem Caesar Napeus misit suprascripta carmina ut de illis judicium faceret.

Il Fantuzzi ([2]) indica un' opera manoscritta di Angelo Michele Salimbeni e Sebastiano Aldrovandi, intitolata *Philomathia*, che esisteva in un codice (smarrito al suo tempo) già posseduto da Lorenzo Legati Cremonese; poscia dall'antiquario Giuseppe Magnavacca. Il prof. Lamma ricercò inutilmente in un codice cremonese quest' opera ([3]), di cui già ho dato altrove notizia ([4]). Trovasi nel codice n.° 1614 della Biblioteca Universitaria di Bologna, parte cartaceo, parte membranaceo, del sec. XV, molto elegantemente scritto e con fregi miniati. Appartenne già al celebre naturalista Ulisse Aldrovandi, cugino di Sebastiano, che fu figlio di Nicolò di Pietro Aldrovandi e di Camilla di Castellano da Sala.

Il Fantuzzi non dà alcuna notizia biografica di questo rimatore, che nacque certamente fra il 1456 e il 1469; poichè il 10 settembre 1472 aveva meno di 18 anni e più di 14 ([5]). Sebastiano Aldrovandi fu più volte degli Anziani dal 1482 al 1511 ([6]), e il 5 novembre 1502 Lodovico di Raimondo Ramponi gli donò le ragioni a lui spettanti come uno dei padroni delle chiese di S. Luca e di S. Maria di Castello ([7]). Nell' aprile del 1509 Sebastiano Aldrovandi era Commissario a

([1]) V. il Zibaldone del Nappi, a car. 284.

([2]) *Scrittori bolognesi,* vol. I, p. 165, e vol. VII, p. 288.

([3]) V. *Propugnatore,* l. c., p. 269.

([4]) V. *Biblioteca delle scuole italiane.* Anno IX (1900), n.° 10-12, p. 169.

([5]) Archivio notarile di Bologna. Rogiti di Bernardo Fasanini.

([6]) V. ALIDOSI, *Anziani, Consoli e Confalonieri di Bologna* (p. 27, 33, 38, 39, 43, 48, 51 e 56).

([7]) V. GUIDICINI, *Cose notabili di Bologna,* (IV, 275).

San Giovanni in Persiceto ([1]), e poco dovette sopravvivere a quest'anno, lasciando un figlio per nome Filippo Maria. Fra i rogiti di Bernardo Fasanini, presso l'Archivio notarile, trovasi un'istanza di Sebastiano del fu Nicolò di Pietro Aldrovandi minorenne e del fratel suo Gio. Francesco, in data del 10 settembre 1472, per poter vendere a Bernardo Sassoni causidico e poeta bolognese ([2]) per lire 1150 di bolognini una possessione di 175 tornature che avevano ad Argelata. Altre possessioni aveva Sebastiano Aldrovandi nel comune di S. Lazzaro di Savena, alla Cicogna, alle Caselle e a Castel de' Britti. Quest'ultima ha per noi singolare importanza, perchè ivi nel 1477 l'Aldrovandi e il Salimbeni si ritirarono con alcuni loro amici per isfuggire ai pericoli della peste, che allora infieriva in Bologna e vi scrissero la *Philomathia*.

La possessione di Castel de' Britti, che Sebastiano Aldrovandi aveva in affitto nel 1472 da Vitale de' Grassi, trovavasi nel luogo detto: *El molin de Galluzo*, presso l'Idice, confinante con Battista Gozzadini, Paolo Casotti, ed altri; aveva un'estensione di quaranta tornature, ed oltre a un palazzo merlato, eravi una casa con molino e gualchiera ([3]) per panni.

Queste notizie corrispondono perfettamente con quelle che si leggono nel proemio dell'opera, che ha il seguente titolo:

Philomathia, o sia desiderio d'imparare. Lettere e poesie di Angelo Michele Salimbeni e di Sebastiano Aldrovandi, amendue cittadini bolognesi, scritte vicendevolmente dal Castello de' Britti, luogo ameno in una collina sopra il fiume Idice, dove stavano rifugiati per isfuggire i maligni influssi del contagio che era nella città di Bologna l'anno MCCCCLXXVII,

([1]) V. *Lettere di comunità del contado al Senato di Bologna* (1507-1510), presso l'Arch. di Stato di Bologna.

([2]) V. FANTUZZI, op. cit., VII, 329. Fu poeta grave e celebre a' suoi tempi, al dire dell'Achillini nel suo *Viridario*, ma di lui non ci resta alcuna poesia.

([3]) Edifizio, o macchina che, mossa per forza d'acqua, pesta e soda il panno. V. *Statuti bolognesi del sec. XIII*, ed. da LUIGI FRATI, vol. III, p. 422, e glossario, p. 673.

E il proemio incomincia così:

« Correndo gli anni de la nostra salute MCCCCLXXVII,
» essendo la celeste libra carica de li raggi del sole, era la
» peste nell'inclita città di Bologna, per la quale multi per
» sicurtà della vita in diversi lochi si raccolsoro. Ritrovandomi
» allora nel contado in loco dilettevole et ameno, et per
» l'aere molto salutifero, eravi gran copia di Bolognesi, fra
» i quali Sebastiano nobile cittadino e generoso giovane, nato
» del gentil sangue degli Aldrovandi, ad una sua possessione
» ivi dimorava presso a Castel de' Britti, dove il corrente
» fiume de l'Idice e li monti vicini la fanno di molti piaceri
» vaga, cum un canale de ombrose rive l'acqua è per esso
» conducta dinanzi a l'usso de la casa, dove per quela atro-
» cissimamente è volto un molino, dal cui strepito levandosi
» si va dall'altro lato de la casa, dove uno giardino fertile
» di fiori et herbe odorifere si vede e de multi arbori fructi-
» feri ordinatamente posti. »

La *Philomathia* dividesi in tre parti, di cui la prima (da c. 1 a 30) contiene rime amorose d'imitazione Petrarchesca; la seconda (da c. 31 a 50) ha poesie in morte della donna amata da Sebastiano Aldrovandi, e la terza celebra la bellezza di un'altra donna, di cui era invaghito lo stesso Aldrovandi.

L'opera si compone di ventuna lettere, novantotto sonetti, diciotto canzoni, sei ballatte, cinque capitoli in sestine ed uno in terza rima.

Nella seconda parte della raccolta sono specialmente notevoli alcune lettere e rime del Salimbeni, colle quali piange l'immatura e repentina morte del noto pittore Francesco Cossa, d'uno studente tedesco per nome Guglielmo e di Antonio e Piero de' Bonandrei Centesi, il primo de' quali era barbiere e poeta, l'altro suonatore di liuto.

La lettera colla quale il Salimbeni annunziava all'Aldrovandi la morte del Cossa fu già altrove da me pubblicata [1], notando l'importanza che ha per determinare con precisione

[1] V. *L'Arte*, Anno III, fasc. V-VIII.

l'anno della nascita e della morte del pittore ferrarese, come pure per le notizie che ci dà delle pitture che egli stava eseguendo a Bologna nella cappella Garganelli in S. Pietro, allorchè fu colto dal fatal morbo nel 1477, in età di 42 anni.

Del rimatore e barbiere centese Antonio de' Bonandrei scriveva il Salimbeni che a' suoi tempi « in versi materni » non si trovava alcuno che lo pareggiasse, e in un sonetto lo paragona, e quasi crede superiore, niente di meno che a Dante e al Petrarca: [1]

> Non chi già corse l'infernal pendice
> Sonando lira sua per la buia aura,
> Non quel Francesco per madonna Laura,
> Non Dante, che nel ciel vide Beatrice,
> Come Antonio cantò, onde infelice
> Nostra speranza più non rintesaura,
> Se perduto cantore non ristaura
> Nostro bisogno non ha quel che lice.

Il Salimbeni fu seguace non solo della maniera lirica del Petrarca; ma anche imitatore, spesso infelice, di Dante, In alcune sue sestine della *Philomathia* dirette all' Aldrovandi troviamo quella mirabile comparazione dantesca del Canto II dell' Inferno:

> Quale i fioretti dal notturno gelo
> Chinati e chiusi, poichè 'l sol gl' imbianca,
> Si drizzan tutti aperti in loro stelo:

diluita e sciupata nella seguente sestina:

> Come i fioretti in spiaggia la mattina
> Si vedon rallegrar verso l'aurora
> E radrizzarsi più quando vien giorno,
> Aprirse a poco a poco quando il sole
> Li comincia a toccar, perchè la sera
> Stan chiusi per il gelo e tutta notte;
> Cosi mia mente. etc. . . . .

[1] Di lui ci resta solo un sonetto nel codice Isoldiano, n.° 1739 (c. 152 *v.*) da me pubbl. nella *Rivista delle scuole italiane* (1900), n.° 10-12, p. 171.

Rispetto alle forme metriche, si potrebbe osservare che le sestine del Salimbeni e dell' Aldrovandi sono, come quelle di Dante e dei petrarchisti del quattro e cinquecento, composte colle stesse rime della prima stanza, ripetute in tutte le altre, ma con diverso ordine.

Dell' Aldrovandi vi sono nella *Philomathia* dieci canzoni, due ballate, tre capitoli in sesta rima, uno in terzine e settantotto sonetti. Egli, come Nicolò Malpigli, appartiene alla numerosa schiera degli imitatori del Petrarca. Infatti la *Philomathia*, come il canzoniere, componesi di rime scritte in vita e in morte della donna amata dal poeta, e le reminiscenze petrarchesche sono assai frequenti nei versi del nostro poeta. Per non dilungarmi in facili raffronti trascriverò alcuno dei sonetti che mi sembrano migliori, quali saggi della maniera di poetare dell' Aldrovandi.

LODOVICO FRATI.

L' aer sereno, il tempo e la stagione
Che in ciel prendeva la vergine bella,
Quando colui ch' alluma ogni altra stella
Lasciava già la coda del leone.
Era quand' io per l' antica passione
Andava per vedere ov' era quella
Che nel povero cor stampa e suggella
Cinque lettere d' or con gran ragione.
Vidi lei starsi lieta, e per lo caldo
Sparse le chiome avea, larghe e distese,
Che campeggiavan d' oro in su un smeraldo.
Oh Dio! con quanta fiamma il cor s' accese!
Oh Dio! come stè in me lo spirto saldo
Quando si volse e 'l mio saluto intese.

Labbre vermiglie, che si ricco dono
Faceste a quel che tanto ben vi vuole,
Non d' armonia di canto, o di parole
Che risuonan fra noi celeste suono;
Ma d' un soave cibo e tanto buono
Che i' tengo il dolce degli dei per fole,
E se tosto passò, l' alma sen duole
Perchè a tanta dolcezza ognor non sono.

Vedete se mi piacque di quell' ora
Il dolce stato, ch' i' non so in qual loco
Fossi, dove mi foste sì cortese:
E l'alma pronta corre e non dimora,
E va cercando per gittarsi al foco
Dove già tanto refrigerio prese.

Biondi capelli e una serena fronte,
Occhi lucenti, assai più bei del sole,
Guancie più fresche che rose e vïole,
Due labbra di corallo insieme aggionte:
Un abito benigno in foggie pronte,
Un pietoso guardar che l'alma tole
D'ogni altra impresa e 'l riso e le parole
Che ad una ad una son nel cor già conte;
Una candida gola, un petto tale
Che non al mezzo, ma al principio veggio,
Che amore alberga con più gemme et auro;
Due man non viste ma' in corpo mortale,
Un aspetto nel mondo solo egregio
Fu che mi prese e non fu però lauro.

CARMINA ANGELI MICHAELLIS DE SALIMBENIS

AD JOHANNEM SPADARIUM

In fragil barca, in mar profundo et alto
Corro pensando ben la longa via,
Giovanni, per la qual musica exalto.
Lassando il dir d'alcun, qual vol che sia
Musica infra le stelle e il mondo ancora
Composta cum dolcissima armonia:
L'anima nostra nel corpo dimora
Come armonia alcun dice, e so tu il sai,
E per tanta virtù ciascun te onora.
Vien poi ne l'istrumenti e varii assai,
Come ci mostra il musico perfecto,
Che el par la nostra età non ebbe mai.

So ben che intendi et hai scripto nel pecto
De lettere d'oro: Bartolomeo Rami
Fu il mio maestro et a lui son sugietto.
Tu l'onori, tu il temi e perchè l'ami,
E come ciascun musico il consente
Splendor di tal virtù, cussì tu il chiami.
Riposto hai per costui nella tua mente
Di questa disciplina i gran secreti
Non conosciuti nel tempo presente.
Il fructo, qual di tua semenza meti,
Ti serà fama eterna (oh! virtù degna)
Senza la qual non si fanno i poeti;
Senza la qual ogni altra virtù sdegna
Di potere abitare in corpo umano,
Senza lei mal grammatica se insegna.
Hor mi ricordo che essendo a Milano
Questa rágion provò messer Min Rosso;
E veder mi la fe' in Quintiliano.
Antiquamente un di musica scosso,
Benchè d'altre virtù facesse colta,
Si poteva chiamare un homo grosso.
Nacque vergogna in viso et ira molta
A Temistocle a udir sonar la lyra,
Poi che gli haveva il ciel tal virtù tolta.
Ne l'età antiqua a sè questa ancor tira,
Socrate dico per multi anni vecchio,
Che de necessità virtù la mira.
Lo veggio, quando in tal virtù me specchio
Cum ogni forza usarla un oratore
Per far la voce dolce a l'altrui orecchio.
Ben può questa placar l'ira e il furore
De gli uomini e di Dio, e l'ha mostrato
Chi del spirito sancto fu cantore.
Alcun docto voleva a un ammalato
D'un fernetico morbo una zampogna
Sonasse, e cussì alcun ne fu sanato.
La via che fece Orpheo dir non bisogna,
E quella de Arion in su il delphino
A dirti quel che sai mi par vergogna.
Ben si trova colui for del camino,
Il qual non dice musica esser stata
Cagion di questo, perch'è un don divino.
E chi non sa questa virtù dotata
In modo che a ogni età dilecta e piace;
Si come è da Aristotile approbata.

Nel mesto core, ove tristitia jace
Lei pon letitia, e se pur egli è lieto
La sua letitia augumentar li face.
Tu intendi quel poetico secreto
Come Amphion a Tebe fe' le mura
Havendo delle muse il bel decreto.
In summa è tal virtute a la natura
Amica, tanto che come si dice
Po' levar quella da ciascuna cura.
Volendo il piccol nato una nutrice
Porre in silentio, lei move cantando
La voce, e par che quasi altro non lice.
Oh quante volte ha la sua vita in bando
Per il son d'una fistula l'ugiello,
Che 'l nascoso pastor la vien sonando.
La sua grave fatica il villanello,
E quel che solca l'unde cum il remo
Alegierisse cum un canto bello.
Vediam se una battaglia è ne l'estremo
Il son della trombeta ogni cor move,
E l'ardir cresce d'onde egli era scemo.
Scripto per vero ancor par che se trove
Alcune fere assai miti si fanno,
E le miti vivaci in far le prove.
L'ape col suono alla battaglia vanno,
E quando un same si parte, se arresta
Al sono e tutte l'api a un tratto stanno.
A Plato si trovò sotto la testa
Essendo morto alcun libro di canto,
Questo più ardire al mio calamo presta.
Volea Licurgo, che fe' un viver sancto
Di dure leggi, che la disciplina
De la musica avesse e gloria e vanto.
Riman contento, poiche 'l ciel destina
In te tanta virtù, che a' tempi nostri
Al segno dove se' rar si camina:
Aspecta fama da' più cari inchiostri
Che non è il mio, e fa quando tu canti
Cum monsignore che il mio cor li mostri.
Questo ti pò dar gloria, e premio e vanto,
E l'opra a lui dicata, ora mi penso
Fu per voler di pensier justi e sancti;
Virtù conviene a lui, come a Dio imenso.

DI

GIOSUE CARDUCCI

MINORE

Cortesi Signore e Signori,

Nei giorni di adunanza, alle quattordici, puntualmente, Giosue Carducci entrava da quella porticina e veniva a occupare il seggio, che ora è troppo alto e grande. Voi ben lo rivedete con gli occhi della mente, chiari Soci, seduto al tavolo della presidenza, brizzolato il capo leonino, pensosa l'ampia fronte, austero il volto, dirigere sereno le nostre discussioni. Qui tutto ricorda il rispettoso affetto onde lo circondammo; e nella nobile tela, che Regina sapiente e gentile ha destinata alla biblioteca del Poeta e concessa a noi per l'ora della mesta ricordanza, vediamo non tanto il Maestro e Vate dell'Italia nuova, quanto il Presidente della R. Deputazione. L'aula stessa fa che in questa officina di studi eruditi balzino nella mente e prevalgano sulle altre maggiori, le doti e benemerenze dello studioso, dell'erudito, dello storico. Nessuno più di Giosue Carducci amò i nostri studi e, dall'Alighieri in poi, nessuno seppe quanto lui « maneggiare con tanta idealità artistica l'elemento storico nella poesia ».

Avvertenza. — Questo discorso non è e non vuol essere uno *Studio*, bensì una breve *Lettura*, non so trovare altra parola, preparata con amore intenso e giustificata trepidazione e con l'intendimento di rendere alla memoria di Giosue Carducci l'omaggio, non dico dell'ammirazione,

Nella sala delle nostre riunioni, quale omaggio più devoto e opportuno e rispettoso potremmo rendere al nostro Presidente, che, ricordandone l'opera, riandare la via percorsa da lui negli studi da lui prediletti? La rifaremo insieme veloci, come esigono la lunghezza e la circostanza, e modestamente, come richiede il Nome, seguendo la luminosa traccia e ricordando doti e benemerenze note sì agli studiosi, ma ignorate o quasi o non tenute nel dovuto conto dal mondo che là corre dov'Egli più versa di sue dolcezze. L'arte di Giosue Carducci sarebbe meno soave se Egli, prosatore, non avesse sottoposto la forma letteraria « alla prova della polvere degli archivi »; oratore, non avesse dato per fondamento della sua eloquenza « il pensiero fortemente nutrito di meditazione e storia »; poeta, non avesse fatto passare l'ispirazione « per il travaglio delle fredde ricerche e tra il lavoro degli strumenti critici ».

Il Fabbro del *Congedo* raccoglieva sul campo della storia le memorie del passato e le gittava entro le suscitate fiamme con gli elementi dell'amore e del pensiero. Esse fluivano all'ideal masso incandescente da cui « .... *il grande artiere — che al mestiere — fece i muscoli d'acciaio* », illuminato dal sole nascente, picchiando e cantando nella lieta fucina, traeva spade e diademi: tabernacoli istoriati; tripodi e altari.

la quale è universale, ma dell'affetto vivo mio e dei soci. Mi valsi specialmente: delle *Opere* del Carducci, delle *Memorie* scritte da G. Chiarini, delle *Memorie* di un Editore, degli *Atti* editi e inediti della R. Deputazione dai primordi al 1904, degli scritti vari e di indole diversa pubblicati nell'occasione del XXXV anno dell'insegnamento del Carducci; degli *Annali bibliografici* delle Edizioni di G. Barbèra. — Le parole fra « », salvo il caso di speciale indicazione e queste: « *maneggiare con tanta idealità artistica l'elemento storico nella poesia* » che nessuno ignora da Chi e in quale circostanza furono pronunciate, sono di Giosue Carducci. — I.... tengono luogo di parole da me omesse; curai però che il pensiero non fosse menomamente alterato. — Alle cose lette da me il 2 di giugno, ora ne aggiungo altre; che non modificano per niente la sostanza del discorso e, credo, neanche il colorito, ma servono a chiarire qua e là. Metto, in fine, sotto forma di NOTE alcune notizie, non interamente prive di valore, intorno la vita del socio Carducci.

Forse a Giosue Carducci, fabbro, non fu inutile l'aver vissuto una vita di studio fra i soci; la quale fu di lustro al patrio istituto, di vantaggio alla scienza, e cara a lui che, al fulgido tramonto, non senza dolcezza la ripensava. Rammentate? « Voi, conte Malvezzi, mi sollevaste e commoveste richiamandomi co 'l vostro discorso, a' miei giovani anni. Sì, con tenerezza di gratitudine io custodisco nel cuore le memorie degli egregi uomini che nel 1860 furono forza e decoro della Deputazione allora nascente, e degnarono chiamarmi nella lor compagnia quando io ero pur nuovo nella vostra città.... Io vissi con quei buoni e dotti gli anni migliori della mia vita: essi eleggendomi a segretario degli atti e degli studi mi iniziarono alla cittadinanza bolognese, essi mi detergevano dalla macchia originale della poesia che nel concetto del volgo alto e basso è far versi per i versi.... ».

Così Egli, buono e dotto, fra queste pareti medesime, alla fausta ricorrenza del XXXV anno del suo insegnamento, che anche la Deputazione volle festeggiare nel modo che le parve migliore: con l'offerta di una pergamena, ornata di sentita epigrafe dettata dal socio prof. Bertolini; e con il discorso che il Carducci chiamò « elegante e caldo » e fu applauditissimo.

I soci si gloriavano di essere presieduti da sì gran personaggio; e la Deputazione si vantava di averne scritto il nome ne' propri atti fin dal 22 novembre del 1863; nel qual giorno il conte Gozzadini e il prof. Rocchi proponevano lui a membro attivo, è il termine ufficiale. Il Carducci accettava ringraziando, ma protestava « la scarsezza de' suoi studi, massimamente nelle materie storiche », e invocava « la fida scorta degli illustri soci »; chè temeva di non poter giovare con efficacia allo scopo della Deputazione. « Spiacemi non potere di più », scriveva.

Tali espressioni di sentire altamente modesto erano suggerite a Giosue Carducci dal desiderio del meglio e dell'ottimo, che gli faceva preferire l'evia ribelle alla facile rima; e forniva lui, poeta, di tanta diligenza e pazienza di ricerca, da destar la meraviglia di chi dimentica quanto, in ogni tempo,

han fatto gl' insuperati maestri dell' arte e del pensiero. Ma Egli era tutt' altro che manchevole o ristretto o nuovo agli studi storici!

Pur allora, nell' ottobre del '63, era uscita l' edizione delle *Stanze e poesie* del Poliziano, curata da lui; e filologi d' alto valore, come il prof. Teza, nostro socio emerito, ne lodavano il discorso preliminare, le note, le varianti, il testo emendato sui codici secondo i dettami della critica moderna. Era la prima volta, osserva il Chiarini, da' cui scritti qui vo raccogliendo, che si era « osato » fare una cosa simile in Italia per un classico italiano, da un letterato toscano, poeta per giunta. Il Poeta dava l' esempio ai filologi e si affermava filologo insieme e paleografo e critico e storico, seguace valoroso della scuola letteraria riformatrice, la quale ha per capi, ritengo, il Giordani, nostro vicino, e il dimenticato Nannucci. Da un lustro e più Egli camminava per la nuova strada; anzi, vi ci si era avviato, ventenne, poco dopo di aver conseguita la laurea: nel '55, l'anno della spedizione di Crimea e del colera. Mentre a Pian Castagnaio regnava lo sgomento prodotto dall' epidemia micidiale, allora, e misteriosa, e il Carducci, messa da banda la vita meditativa, dirigeva una commissione gratuita di pubblica assistenza e compilava un regolamento sanitario, stavano per uscire cinque suoi *Saggi* di filologia e lingua latina e di erudizione storica. Oggidì essi hanno perduto lor nativo valore e conservato il solo significato di promessa. Un anonimo, che in questo fu precursore del Daneo e del Mamiani, intuendo l'ingegno del giovane scrittore, lo esortava a proseguire, che, pronosticava, sarebbe riuscito a pareggiare l' Heine. La lode veniva dalla invisa capitale del Regno di Sardegna, perciò non trovava eco nel Granducato di Toscana fors'anche perchè prevaleva la pedagogica sentenza, spesso dannosa, che non si devono lodare i giovani. A Firenze poi servì, forse, a metter sull'avviso i vigili custodi del vacillante trono, già insospettiti, e quei che sono sempre pronti a dare addosso ai principianti animosi. Ma l'anonimo aveva veduto giusto. Il giovane, fatto uomo, mantenne e sorpassò lungamente la promessa: però a beneficio e gloria dell' arte e filologia italiana, verso cui lo

sospingevano l'ingegno, il pensiero, i tempi, i molti studi e i casi della vita.

È l'ora della giovanile inesperienza; siamo alle *Risorse* di S. Miniato al tedesco e a' primi bruciori. La brace era stata accesa da divergenze artistico-letterarie e mantenuta ardente dalla *Diceria* e dalla *Giunta alla derrata*, scritte da un amico del Carducci. « Con l'intendimento onesto e l'ardita speranza di pagare i debiti, Egli ricorda, pubblicai le *Rime* ». I debiti, va da sè, aumentarono delle spese di stampa, e le *Rime*, lodate esse pure a Torino, misero carboni sulle braci; i saputi soffi maligni fecero il rimanente.

La contenenza delle *Rime* era materia atta alla critica e alla polemica, in Toscana specialmente e in Firenze massimamente, dove gli spiriti erano conservatori, e, per antiche gloriose tradizioni, guelfi. A entrambe era pronto il giovane Poeta, che aveva composto e pubblicato il volumetto per reagire, sono sue parole, « contro la teologia che allora allagava in Toscana le lettere; contro la beghineria non pur religiosa ma intellettuale del decennio innanzi al '60; contro quella nullaggine faccendiera che gravava con tutto il peso della vanità sua su 'l paese; contro quella spolpata frollaggine rimessa in ghingheri liberali che guastò, e guasta ancora, tra noi l'arte e il pensiero ». La critica venne, ma troppo severa e non serena; la polemica riuscì astiosa e personale e fu dibattuta su *la Lente* e *il Momo*, dalla parte favorevole; *la Lanterna di Diogene* e *il Passatempo*, dall'altra: fogli volanti o periodici poco letti che soltanto oggi hanno acquistato valore. Il Carducci con lo staffile vendicava sè e gli amici dalle malignità e ingiurie de'« Basili e Mirtilli », de' « Nandi e Poldini »; e brandendo le armi del ridicolo, delle quali pure fu maestro, Egli difendeva l'idea, l'arte, l'essere suoi contro quei tali arcadi romantici, che voleva chiudere in una stia, e « cibar di ballate, dicendo lor: buon pro', oche infreddate ».

Nel '57 il Carducci, rimasto senza cattedra, s'era accordato col Barbèra, e attendendo allo studio con raddoppiata lena, dapprima nel forzato ozio fiorentino fra le penose privazioni, la collaborazione al periodico letterario *il Poliziano*

e le seccature della ristampa di una grammatica italiana, non sua; lavorando in compagnia del dolore a sostentamento suo e della madre vedova e dei fratelli non ancor giovevoli; quindi a Pistoia fra le molteplici nonchè noiose cure dell'insegnamento del latino e greco nel liceo, in tre anni Egli preparava e consegnava all'editore otto volumi per la *Collezione diamante*. *Satire e poesie minori* dell'Alfieri, è il titolo del primo; *Satire, odi e lettere* di Salvator Rosa, quello dell'ultimo: i mediani riguardano il Tassoni, Parini, Giusti, Lorenzo il Magnifico e ancora l'Alfieri. Le prefazioni, veri e propri *Saggi* biografici e filologici, sono le prime notabili prove date da Giosue Carducci prosatore critico storico della letteratura italiana. Con quello intorno Lorenzo de' Medici, il Carducci incominciava a inoltrarsi nel Rinascimento, poco e mal noto allora, che Egli già rischiarava con sprazzi brevi ma vivi di bianca luce; ne' due sul Giusti e sul Rosa si affermava prosatore.

Egli riteneva quest'ultimo scritto, che aveva richiesto più tempo e fatica, « la migliore, accademicamente parlando, delle sue prose »: ma, a giudizio altrui, il prosatore era già intero nella biografia del Giusti. « Prima edizione di 2000 esemplari: cento lire al Carducci; in tutto, fino al 1901, tredici edizioni e 20.000 esemplari » sintetizzano eloquenti gli *Annali bibliografici* delle edizioni Barbèra e Bianchi. I loro autori, riconoscenti, aggiungono: che il saggio « rivelò la maturità e modernità della sua critica letteraria, e avrebbe dovuto fin d'allora far accorta l'Italia, ch'essa aveva in quel giovane il prosatore.... »; ma allora, esclamano mestamente, pochi in Toscana fecero attenzione al Carducci ».

Nella quiete dello studiolo, il Carducci sentiva l'amarezza del silenzio:

> Passa la nave mia sola, fra il pianto
> degli alcïon, per l'acqua procellosa...

Ma non s'accasciava, nè cedeva al fato minacciante:

> . . . .
> Manchi a me pur l'ignuda gloria, morta
> giaccia co 'l corpo la memoria, a' rei
> sia scherno il vuoto nome: oh che m'importa?

Egli custodiva nel cuore ben altra gloria: a questa nel mattino della vita, consacrava la « cara benda », « l'altera giovinetta bella », « le vergini danzanti al sol di maggio » e la Maria bionda e quanto permettono e promettono gli anni giocondi.

Non per combattere « Messerino e Bambolone » aveva impetrato dal Parini: « l'anima schiva, il retto ingegno, l'ira e il forte spregio pei vili e la parola franca ». Ma già Egli, vindice del romuleo pensiero, sentiva di essere e voleva essere il Poeta di un'Italia rinnovellata di istituzioni, di costumi, di leggi, di arte; di un'Italia quale ne la primaverile mente vagheggiava e aveva invocato ne il *Canto di Primavera*, *I Voti*, *a Febo Apolline*, in quasi tutte le *Rime*.

Come il giovane Poeta, così il giovane Prosatore, che, nella storia della letteratura italiana, veniva moltiplicando le prove de' suoi intenti novatori.

Il Carducci non era solo: Fraticelli, Serassi, Monzani....; ma da noi s'incominciava appena e si discuteva tuttavia del metodo. I grandi maestri o erano, come il Carducci medesimo e il D'Ancona, alle prime armi; o, come il Villari, non godevano ancora il largo e pieno consenso che allieta e illumina lor fiorente vecchiaia.

La natura del fine porta con sè la sincerità propria del convincimento disinteressato: di tale sincerità il Nostro diè parecchie prove prima del '60. Un esempio: Egli, per quanto permettevano le imperfette storie, scagionò Lorenzo de' Medici; inoltre, in altro *Saggio* affermò che l'Alfieri aveva esagerato nell'idealizzare la figura di Lorenzino. Oggidì, che siamo abituati, e come, alla libera critica, sembra che tali affermazioni non richiedano speciale forza d'animo: non era così quando il Carducci le faceva la prima volta. Verso la metà del secolo passato, le condizioni degli animi erano tali che passava per illiberale chi non imprecava contro i principi tutti del Rinascimento, che, essendosi fatti mecenati per libidine di tirannia, corruppero, dicevasi, col mezzo dell'arte e delle lettere la creduta purità dei costumi de' liberi Comuni.

Il dramma grandioso dell'Assedio e la virtù di quei fieri repubblicani fiorentini, che per dieci lunghi mesi resistettero alle armi di un Papa e di un Imperatore potentissimo e chinarono il capo sol perchè ridotti all'impotenza dal tradimento, destavano, come destano, giusto e forte sdegno contro Clemente VII e Alessandro de'Medici. Per la imperante tirannia nostrana e forestiera, lo sdegno faceva, a dir così, zampillar ne'cuori come un'amara fonte d'odio. E l'odio avvolgeva tutti i Medici, senza distinzione; sì che neanche osavasi ricordare i meriti di quel Cosimo e di quel Magnifico i quali avevan pur cercato di assicurare l'indipendenza e il primato intellettuale d'Italia, ai tempi della pace di Lodi e della pleiade di letterati e, massimamente, di scienziati e artisti che abbozzarono, quasi crearono lo stato, l'arte, la scienza, il pensiero moderni.

La difesa fatta dal Carducci, di sensi liberali e democratici, mostra qual era in lui la sincerità degli studi, la saldezza del carattere, l'amore della verità. Era un piccolo saggio dato da giovane e in prosa di quanto aveva già fatto in poesia e farà nell'età virile, in prosa e in poesia, allora che colpirà, demolirà « tutto che questo mondo falso adora » e sgominerà « l'arcadia guelfa » e gr derà nel viso dell'« arcadia ufficiale » : « la nostra Patria è vile », e dell'« arcadia ghibellina »: « la indifferenza in materia di religione e l'ateismo pratico.... è un vecchio morbo e un vigliacco vizio d'Italia ».

Allora e sempre e in ogni circostanza, anche se il danno suo era evidente, e di fronte la parte liberale, con la quale aveva comunanza di principii e di idee, Egli disse la verità. Mentire al vero gli sembrava « un'offesa fatta alla Patria ».

Persuaso che bisognava rifare il carattere guastato dall'ipocrisia di più secoli, mentre proclamava che gl'Italiani abbisognano di verità quanto di aria, con l'esempio dava suo pieno valore alla sentenza da lui pronunciata nel 62 che « il poeta è come il feciale sacro e inviolabile del progresso, quando non prostituisce l'ingegno alla vanità, alle ambizioni, alla cupidigia, alla lusinga dei partiti ».

Nelle scienze morali, specialmente, è impossibile spogliarsi proprio interamente del soggettivismo; possiamo bensì essere diligenti e coscienziosi, e avere per obbietto il vero per sè; alla qual cosa, appunto, mirano le ricerche e la critica storica. Il Carducci, a 23 anni e proprio nel '58 e nella regione fiorita della filologia, era diligente nella ricerca e obbiettivo nella critica. Tale Egli si palesa sin da' primi *Saggi*. Così, in proposito del nostro V. Monti, malmenato dai caldi seguaci del Foscolo e del Leopardi, scriveva che « la critica deve sollevarsi quieta osservatrice sopra gl' individui e le scuole e cercare e studiare e rilevare ».

E tutta la vita si mantenne fedele alla invocata serenità, all'obbiettivismo consigliato e combattè « per l'alta severa e morale idea ch'Egli aveva dell'arte e della critica ». Quindi, ogni qualvolta si trattò di studi: indipendenza piena di giudizi e schiettezza somma e lealtà e moderazione mirabili anche se si occupava di opere di avversari politici e di argomenti che, poeta, in *Voce di Dio* e *Voce dei Preti* e *a Satana* e *per Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti* fieramente osteggiava.

Il fine, il metodo, la critica, lo misero in grado di ottenere da' primi passi notabili risultamenti. E qui pure, un esempio. Le idee da Lui sparse nella prefazione delle Poesie del Magnifico intorno al valore del Quattrocento e al significato del Rinascimento e alla benefica influenza dello studio dei Classici, sono contrarie a quelle, allora correnti, del Ventura e del Gaume, entrambi ecclesiastici e perciò non illogici accusatori del classicismo; nè concordano in tutto con quelle del Michelet e del Voigt. Dai germogli nati da quei semi sparsi nel '58, maturarono, mi pare, le idee che il Müntz sostenne ultimamente contro le dotte ma troppo pessimistiche affermazioni del Burkhardt e del Pastor.

No; Terenzio Mamiani non mandava a Bologna un poeta scapigliato come si diceva a Firenze. Egli metteva sulla, forse più nobile e difficile, certo più cospicua cattedra della facoltà di lettere, un poeta di « meraviglioso ingegno », che era pure un filologo e uno storico della letteratura quale volevano i fini dell'insegnamento superiore e le esigenze de' tempi

nuovi. Poco avanti la sua nomina, il Carducci aveva indicato su *il Poliziano* la via diretta da tenere per *un migliore andamento delle lettere italiane moderne al loro proprio fine;* e da tre anni dava saggio delle belle doti scientifiche, e della variata cultura storico-filologica. Egli se l'era venuta acquistando in gran parte da sè agli anni suoi primi, nella casa paterna di Maremma fra « le nebbie sfumanti » e su « il verde piano ridente ne la pioggia mattutina »; poi, a Firenze presso gli Scolopi; quindi, nella disturbata cameretta della Scuola normale di Pisa; e a San Miniato e nella compagnia geniale, colta, battagliera, fidatissima degli *Amici Pedanti.*

Con questi *Amici Pedanti*, suoi primi ammiratori, Giosue Carducci fece, in piccolo, rivivere i bei tempi del Rinascimento; quando nel *Paradiso* degli Alberti o nelle case magnatizie o nel chiostro di Santo Spirito i Fiorentini colti solevano intrattenersi giocondamente leggendo e interpretando classici nuovamente scoperti, recitando versi, rievocando la gloria di Roma antica. Di giorno Egli era nelle biblioteche a studiar sui codici, o intento a frugare antiche stampe; la sera, con gli *Amici*, nella casa or dell'uno or dell'altro, commentava autori, s'infervorava nel culto dell'arte, leggeva poesie, ragionava di patria e di studi, preparava la difesa contro i minacciati o i preveduti attacchi degli avversari. Il Carducci, che fu d'animo quanto mai sensibilissimo ai moti dell'amicizia e della gratitudine, neanche al sommo non dimenticò le « disperate scorte » che vogavano con lui « al nubiloso porto de l'oblio, a la scogliera bianca de la morte »; « i pochi e puri » che nella comun giovinezza « libavan con lui al santo carme antico ». Ancora nell'ode « Avanti, avanti, o sauro destrier de la canzone » li rammenta nobilmente:

> Ricordi tu, bel sauro, quando al tuo primo salto
> i falchi salutarono augurando ne l'alto
> e il bufolo muggì?

L'augurio si avverò e l'affetto dei rimasti sull'Arno fiorito seguì il ghibellin Poeta che, più fortunato del Maggiore, esulava dal gentil paese di Toscana, non per condanna

di un messer Cante Gabrielli, bensì per scelta illuminata di un Ministro, poeta gentile e filosofo saggio.

Giosue Carducci nel nov. del '60 abbandonava « le cime tirrene, onde Fiesole al pian sorride e mira », e veniva dove « il piano somiglia un mare superbo di fremiti e d'onde »; alla fosca città turrita, in cui, dal tempo che « Irnerio, curvo tra i gran volumi sedeva e di Roma la grande, lento parlava al palvesato popolo », da quel tempo in poi, quanti hanno amato il sapere han trovato gradito geniale e generoso ostello.

Per le secolari misere condizioni nostre, politiche e intellettuali, Egli arrivava qui pressochè ignoto a tutti; e significante è l'episodio narrato dal socio comm. Dallolio circa la supplenza fatta dal Carducci al liceo Galvani. Ma, come quei giovani, conosciutolo, tosto presero ad amarlo: così fecero i cittadini.

Per un po' di tempo, e ne' primi due anni la sua scuola fu frequentata da soli cinque o sei studenti, cioè da tutti i giovani iscritti alla Facoltà di lettere, e da non molti uditori. Quindi, l'aula s'affollava ognor più di scolari e di uditori giovani e di uomini ormai professori di università. In tal modo anche per mezzo della cattedra rapidamente il suo nome si diffondeva nelle modeste case e nei palazzi di Bologna ed Egli riusciva il più onorato e amato dei cittadini. Co' voti unanimi entrava nell'aula del Consiglio comunale; a Lui, la cittadinanza per decreto pubblico; a lieta ricorrenza, intorno a Lui, plaudenti, i cittadini, che, poi, ne'giorni mesti, con alta voce, l'autorevole Capo della Città assecondando, difesero il lor legittimo e inviolabile diritto, e, ora, la Casa, quasi sacello di propizio Nume, stan circondando di fiori e di mistico silenzio.

Dal canto suo, Egli prese ad amare Bologna perchè « bella », perchè « dotta », perchè « culla del pensiero moderno », perchè, « madre degli studi, prima sentì l'arte e prima all'arte sposò la scienza, divinando gli spiriti e le forme della grande letteratura che era per venire », perchè, massimamente, « di martiri e di eroi famoso nido ». Oh nobile e soave entusiasmo

che al Poeta rese cari quanti amarono l'Italia e le offrirono la vita e dieder lustro alla gran Madre nostra. E l'amor di questi ricordi di gloria, di patimenti e di eroismi Egli voleva nel cuore di tutti, essendo esso come il legame che deve tener uniti gl'Italiani. Per ciò, nel '60, elogiando le *Opere* del siciliano De Spucches, egli fa voti « che ci si schiudano al tutto coteste contrade meridionali, fra le quali e il resto d'Italia parve interposta finora come un'altra gran muraglia cinese »; e scrive o scriverà con affetto degli scrittori patriotti del napoletano: Salvator Rosa, Giannone, Rossetti.... Altrettanto, in prosa e in versi, delle altre Regioni. Correvano anni tristi per i piemontesi spesso derisi perchè non compresi; in odio agli uni perchè devoti alla Monarchia; agli altri, per ragione dei Plebisciti, del Potere temporale e della questione religiosa intrecciata a questo. Giosue Carducci, unitario sincero, amò e cantò il Piemonte, il quale diede all'Italia « il primo poeta di libertà » e il Re « italiano e condottier »!

Da Bologna rivolava ancora, talvolta, il suo pensiero al « nativo aëre dolce de' colli toschi », e « là in maremma dove fiorio, la sua triste primavera »; ma per amor della patria adottiva rifiutò, due volte, le bellezze di Roma. Qui erano il suo cuore; i miti affetti; gli ultimi dolci ricordi della « madre veneranda »; « il verde melograno, da' bei vermigli fior » la cui vista gli rinnovava il pianto antico; qui, il campo della civile battaglia, i compagni, gli aiuti. Tutto l'ubertoso piano ch'è tra l'Appennino e il Po, la Trebbia e il mare; e il verdeggiante balcone dei colli; e le popolose città, e i magnanimi spiriti di lor Genti offrirono materia al suo canto, a' suoi discorsi, a' suoi *Saggi*. O epica Ferrara, te dopo Bologna, predilesse! Da Ravenna gli giunse la voce di Vilgardo precursore di Dante e del Petrarca nell'amore dei classici. Da Modena, « madre della storia », da Reggio, « animatrice d'Italia », da Parma e Piacenza, « romane », trasse ispirazioni ed ebbe argomenti grandi di studi imperituri. I Romagnoli liberi e colti lo seguivano costanti: valga per tutti il nome illustre del socio senator Pasolini. Lugo gli offriva la candidatura politica, ed Ei l'accettava e vinceva; Budrio, altre città mi-

nori, gli decretavano speciali testimonianze di affetto; nè, dall'altra parte, c'è terra di queste regioni che non abbia almeno il ricordo di un'iscrizione dettata da lui, che pur fu avverso alle epigrafi e agli epigrafisti. E prendeva le difese della Romagna e delle confinanti Marche. Il Guasti e altri avevano *tacciato* il Cerquetti di marchigiano e *incolpatolo* di scrivere da una città romagnola; e il Carducci: « Marchigiano! sì, certo, come il Caro e il Leopardi. Da una città di Romagna! e perchè no? La Romagna ebbe pure il vanto di conservare e seguitare le tradizioni della lingua e dello stil nazionale col Monti, col Perticari, con lo Strocchi, col Costa, col Farini ».

Nell'Emilia sale a Scandiano e ivi risogna « la verità de i grandi antichi sogni »; dalla vetta de la diserta Canossa spazia in ampio giro, con l'acuto occhio, sul piano « ov'ebbe apparenza di dramma fatale il dissidio tra la Chiesa e l'Impero; il dissidio onde con la libertà dei Comuni uscì la forza del popolo d'Italia.... » E in Bologna, la Certosa silente, i monumenti, le piazze, le torri, le vetuste memorie, gli amici, i martiri, la « santa canaglia », muovono le corde più soavi e le più civili e forti della lira immortale. Il Carducci illustrò lo Studio antico e nuovo; ne tutelò l'avvenire parlando o scrivendo in favore del Consorzio e della Convenzione universitaria e della Biblioteca; prestò l'opera al Comune e alla Provincia, e, sapiente, con lezioni non volgari volle educare il popolo che lavora.

Egli giungeva a Bologna nel tempo che la Città e la Romagna, accarezzate dalla mattutina brezza, si mettevano con ardore giovanile allo studio della loro storia che è pur sì nobile parte della storia della libertà e del pensiero. Europa tutta era animata da un commovimento intellettuale simile a quello che nel Quattrocento aveva trasformato il Medio evo nell'Età moderna; però questa volta esso era più esteso e intenso e rapido. Il sec. XIX fu secolo di fervore di studi storici, come sempre suol verificarsi ai grandi trapassi. Ma nel secolo passato essi acquistarono importanza maggiore e un colorito e una diffusione non mai avuti prima.

Non la curiosità di conoscere fatti che così non si ripeteranno mai più; nè cortigianesca cecità di scrittori solleciti d'illustrare, narrandone le sole glorie, la vita di principi, oggi lodati da loro, domani balzati dal trono per volere di popolo; bensì necessità dell'intelletto di avere la spiegazione de' meravigliosi fenomeni svolgentisi, conoscere le condizioni vere del presente, trovare il fondamento di quel diritto popolare che sorgeva al cospetto del secolare, annoso, diritto divino. Per comprendere il fatto generale, si ricorse allo studio del particolare, e sorsero Deputazioni e Società di storia patria, le quali si accinsero a investigare il passato delle singole regioni secondo i precetti della nuova scuola. Abbandonate le alte cime, si discese nelle valli tuttora nascoste sotto la nebbia, affine di conoscere l'origine o le cause dei rumori e dei chiarori che, simili al corruscar frequente di immobili nuvoloni in una notte estiva, avevano, lassù, chiamato l'attenzione dell'osservatore. Si prese a scrutar diligentemente. E nel tempo che gli archeologi apprezzando anche i più miseri avanzi dei padri preistorici, li raccoglievano e componevano amorosi; letterati e storici frugando archivi e biblioteche e interrogando il popolo raccoglievano pubblicavano o studiavano documenti della vita quotidiana, per dir così spicciola; e tradizioni e frammenti di epica: minuscoli componimenti di lirica e quanto conferisce alla conoscenza dello svolgimento del pensiero, che per lo dianzi era negletto o disprezzato.

E dacchè si scrivono libri di storia, primamente ora, gli umili delle generazioni passate, quasi svegliati dal sonno eterno, facevano udir lor voci, direttamente, agli storici che le rilevavano con fine uguale ma con animo diverso del Voltaire che aveva dato, se mal non ricordo, il primo sebbene imperfetto esempio. Le scienze morali si modificavano profondamente, altre nuove sorgevano: ammonitrici, tutte, e di legislatori tardigradi e di riformatori precipitosi. Indubbiamente, le riforme sociali, che presso i venturi formeranno la gloria principale dell'età presente, procedono con larghezza e continuità, e, relativamente al passato, con mirabile calma, di

pari passo con lo svolgimento della storia rinfrescata, ringiovanita, rinnovellata di metodo, di critica, di intenti.

Il Carducci, o era già persuaso o si persuase tosto, che « certe particolarità danno con efficacia il segno vero dei tempi e, sebbene non possano essere accolte nelle grandi storie, nondimeno non vanno trascurate ». Allo stesso modo e per le stesse ragioni che, trattandosi di autori grandi, tutto, spesso anche le inezie, aiutano « chi è curioso di ricercare nel poeta finito, il lavoro dell'artista; nel lavoro dell'artista, il pensiero dell'uomo; nel pensiero dell'uomo, i tempi.... » Ecco perchè il Carducci lavorò quasi sei anni attorno alle poesie del Poliziano e mise tanta cura nella raccolta delle *Rime* di messer Cino da Pistoia.

Attese altresì a mettere assieme cantilene, ballate, strambotti e simili poesie, che illustrano il costume e fan parte del folklorismo. Anzi, il costume tenne in tal conto che per le nozze del suo Prediletto pubblicò un brano della cronaca del Morelli utile alla conoscenza delle usanze fiorentine. Le ballate e rime bolognesi dei secoli XIII e XIV, molte delle quali erano inedite, non solo, ma sconosciute perchè sepolte dentro i polverosi registri dei Memoriali, hanno un alto valore per la storia della letteratura e la storia ristrettamente, cioè scolasticamente intesa.

Il Carducci trovò in esse argomenti nuovi per confermare l'importanza della Scuola bolognese, la quale, cominciata col Guinicelli senza prevalenze siculi o provenzali, fu la prima scuola poetica della libera Italia di mezzo e preparamento alla poesia toscana. Così fu risolta, con onore di Bologna, una questione importante della storia della letteratura che si tentava di ingarbugliare con pergamene false e lezioni errate, magari d'iscrizioni, o avviluppare con l'una o l'altra di quelle tanto sottili reti delle quali gli eruditi del secolo XVII, per esempio, furono abilissimi artefici. Giosue Carducci teneva la via maestra e oramai Egli era guida sicura. Inoltre, quelle nostre ballate servirono, o contribuirono con altri documenti usciti dall'archivio fiorentino, a modificare il giudizio nostro sul Quattrocento e specialmente su Lorenzo il Magnifico. Il Car-

ducci, attenendosi al parere degli storici, aveva scritto che il Medici corruppe Firenze per tiranneggiarla. Davanti al crudo realismo della poesia popolare, Egli esclama: « il filosofo scorge le tracce d'una reazione necessaria contro le convenzioni cavalleresche e l'idealismo mistico dell'altra poesia. E lo storico sente che è tempo di smettere le consuete declamazioni su la corruzione portata nei costumi e nell'arte dai signori del secolo XIV e XV, levatisi su le rovine dei comuni, specialmente da Lorenzo il Magnifico ». Fu sprazzo di viva luce nella storia del Rinascimento! La qual luce si fece più intensa alcuni anni dopo, quando il Carducci, ritornando a queste ballate e in proposito di altre rime pur bolognesi, scrisse: « Quando si leggono siffatte cose e si pensa che questi versi di certo anteriori al 1282, anteriori alle canzoni ed ai sonetti, nei quali Dante levò all'ultimo grado lo spiritualismo e la trasfigurazione ideale della donna, bisogna pur convenire, che le dicerie sul corrompersi dei costumi, e, con essi, della poesia, anzi, dell'arte in generale, collo scadere dei comuni, per la materialità e il sensualismo invalso nell'arte coll'imitazione dei modelli antichi a principiar dal Boccaccio, sono dicerie più o meno eloquenti e non altro ».

Ecco rivendicato l'umanesimo e profondamente modificato il concetto storico intorno a un'età guasta sì, ma che ci ha pur dato l'Angelico e il Donatello.

Con gli stessi mezzi e per lo stesso scopo il Carducci studiò, diciamo pur tutti gli autori della letteratura nostra, di molti dei quali trattò in monografie particolari. Sono già diciassette i volumi fin qui pubblicati, e non siamo all'ultimo.

Come filologo e storico della letteratura, il Carducci ricorse sempre alla fonte diretta e fu amantissimo ed espertissimo conoscitore di codici. « Oh i miei codici, i miei codici.... » scriveva nel '60; e ogni qual volta andava a Firenze o a Roma, ritornava ad essi. Nel '72, al centenario muratoriano, lasciò le chiassose feste e riparò nell'Archivio estense a legger lettere della Parisina e consultar carte e documenti. In Bologna, nelle Biblioteche, anche in quella del Liceo Rossini, cercò

manoscritti e codici di letterati e musici. Dall'Archivio della Provincia, trasse, frugando, dieci e più lettere del Guicciardini che pubblicò negli *Atti* e *Memorie* della nostra Deputazione. Una *litera* inserita nella *Forma literarum scholasticarum* o *Ars dictaminis* di Boncompagno fiorentino, gran maestro di grammatica nello Studio bolognese, gli offrì l'occasione di scrivere di Bernard visconte di Ventadorn, poeta d'amore del sec. XIII.

L'erudizione del Carducci fu portentosa Ordinariamente si cita in esempio la Prefazione della ristampa dei *Rr. italicarum* del Muratori; ma forse i *Saggi* sull'Ariosto sono anche più eruditi. Del resto in qualsiasi scritto suo l'impronta del genio non è mai scompagnata dalla opportuna garbata erudizione. La quale passò anche nell'opera poetica e diede più volte occasione ai critici di manifestare la propria ignoranza. Il Carducci si rifaceva e ammoniva il critico pretenzioso dicendogli che doveva conoscere « la lingua, la letteratura, la storia del suo paese »; ovvero, esagerando, scherzava. Per esempio: « Gli appendicisti dei giornali nostri... rimarrebbero inorriditi, se sapessero mai capacitarsi degli spropositi, delle iniquità che dicono e commettono quando parlano di ciò che non sanno, cioè di storia letteraria, di critica, di filologia. Pare impossibile che il parlare di quel che non si sa, il dare ad intendere quel che non va. lo spacciarsi quel che uno non è, il dar chiacchiere per verità, debbono essere azioni disoneste in tutte le cose fuor che in letteratura italiana ».

Nè si creda che Egli risparmi sè stesso, ove si accorga di avere errato. Così, nel '98 si ricrede sul conto del Savonarola, che molti anni avanti aveva diversamente giudicato. Altra volta, deplora di aver affermato, « per isfoggiare la frase *sultano della libertà* », che Gius. Mazzini mandava « ordini di morte a eseguire, credenti a immolarsi » Ancora: « Anch'io, scriveva al direttore del *Preludio* nel '75 (la data ha pure un valore), anch'io ero fanatico degli Svevi, anch'io nella monarchia e nell'impero di Dante vedevo l'unità italiana. Ma poi, procedendo ad addentrarmi da vero negli studi della storia e della letteratura nostra, gittai da una parte l'arcadia ghibel-

lina, e vidi che era un tradimento non pure al senso storico ma al senso comune spiegare la storia e giudicare la letteratura d'Italia nel medio evo e nel rinascimento con le dottrine e i sentimenti degli unitari del 1859 e '60 e di quelli che preparavano il '59 e il '60 ».

Già si vede quale fu per il Carducci l'effetto degli studi di erudizione, ai quali si era dedicato appena giunto a Bologna. « Mi ravvols, così egli si esprime, nel funerario lenzuolo della fredda erudizione.... » e nella casa di via Broccaindosso, di cui ragionò il socio cav. Pesci, lesse tanti mai libri scritti male, che temette persino di smarrire quel che aveva imparato di lingua italiana! Reagì coi classici. « Studio e leggo sempre sempre sempre, scriveva al Chiarini, e oltre i pesanti studi eruditi in due settimane mi sono ingollata l'*Elettra* di Sofocle e sei libri dell'*Eneide* ». Lesse di francese molto, mirando alla nettezza e perspicuità della rappresentazione; e, in quanto alla lingua, medicò traducendo in iscritto da Cicerone, Sallustio, Tacito, Tibullo. Poi a un tratto, si sorprese innamorato de' Trecentisti. « Pochi, credo, leggesi nella Prefazione al *libro delle Prefazioni*, han letto più di me del Trecento, studiato il Cinquecento, e l'uno e l'altro raffrontato col Seicento ». Fra tante letture erudite per un po' di tempo non iscrisse versi. Forse già stava componendo la ghirlanda che Enotrio Romano appese in dono alle dee; certo è che cercava altre vie. « .... ho gran paura che non mi riesca più far versi. Perchè l'idea in mente l'ho troppo grande; e fargli come gli ho fatti fino ad ora non sarei contento ». Un'altra volta: « Di me che ho a dirti? che mulino sempre poesie in testa, e non scrivo mai un verso: per verissimo timore anzi disperazione che il fatto non corrisponda all'idea mia. Pur un giorno qualche cosa scoppierà: e, o sarà un fiasco orribile, e allora addio poesia, o sarà qualche cosa... » Sappiamo tutti che cosa scoppiò...! intanto vediamo il pensiero poetico alle prese con la erudizione; la quale, com'è dell'indole sua, cerca di soffocare la genial fiamma. Non riuscì; se no, forse, avremmo avuto invece del Poeta lo Storico, qual Egli augurava: scienziato, in quanto al metodo; artista, nella rievoca-

zione e ricostruzione del passato. Ed ebbe, infatti, il desiderio di darsi alla storia. Alberto Mario gli aveva suggerito di scrivere quella del Rinascimento, nella quale aveva incominciato così bene con i *Saggi* sul Magnifico, il Poliziano e il Savonarola. Ma, Egli: « Se io fossi Erodoto, bensì altra storia io vorrei scrivere: la vostra storia, o padri e fratelli eroici! » Lo Zanichelli gli aveva proposto la biografia di Giuseppe Garibaldi. Ma Egli rinunciò, « per difetto di documenti e notizie »; e ancora pensò di narrare la storia del Risorgimento nostro, di cui potrebb'essere il disegno l'*Introduzione* alle note *Letture*, mirabile per organamento, erudizione, eleganza e pensiero.

Egli vi si mostra « severo, netto, reciso, e sopra tutto, vero »; proprio come prescrive in *Sermoni al deserto*. « Tornati, soggiunge, a pensare, a parlare, a scrivere, ad agire come sta bene a uomini liberi.... scriveremo la storia del nostro risorgimento.... la scriveremo, che i giovani, le donne, il popolo, la possano leggere ».

La via percorsa dal Carducci nella regione erudita, fu lunga assai; essendosi Egli rifatto dalle più remote origini della nostra letteratura. Volle conoscere le ragioni che resero necessario il formarsi e sorgere di essa e le studiò negli scrittori latini degli ultimi secoli dell'impero. Quindi cercò quant'era rimasto in Italia, dell'arte e del pensiero romano nel periodo della conquista e prevalenza dei Barbari, da Odoacre a Carlo Magno. Poi indagò, ricorrendo sempre alle fonti del tempo, la formazione della lingua, la qual cosa avvenne tra Carlo Magno e il sorgere dei Comuni. Proseguendo, Egli raccolse le manifestazioni letterarie, anche tenui, della lingua già parlata dal popolo nell'età precedente. Così, giunse all'aureo Trecento; e qui, io cesso di seguirlo, chè la commemorazione, per troppa lunghezza, riuscirebbe immodesta.

Giosue Carducci, dagl'immortali Maestri suoi arriva fino agl'insigni discepoli suoi: Panzacchi e Severino Ferrari; Marradi e Giovanni Pascoli Studia e scrive *Saggi* di storia e scrivendo, raccoglie materiali per l'arte sua. Fin da studente s'era ispirato ai classici, e nella sua poesia il classicismo tiene

il posto principale. A un certo punto della vita Egli udì, spirante quale sussurro armonioso d'oltre i noti confini, l'ineffabile linguaggio dei fratelli Asvini nel quale gli parve, così al socio prof. Martinozzi, « sentir risonar l'inno della felicità e fraternità degli uomini » e scrisse le *Odi barbare*.

Ma da ogni età l'artista trasse argomenti o elementi storici e ricevette imagini e colori. Dall'età contemporanea, i toni più forti. L'elemento storico è animato dall'amore o dall'odio e dalla passsione destata dal presente. Qui il Carducci raccoglie il pianto della madre « cui su l'esausta poppa il figlio langue »; ode « il tuono mugghiare su ne le nubi »; e « ogni strofe è uno schiaffo a qualche cosa ». In *Levia Gravia*, *Giambi ed Epodi*, specialmente, ma anche in *Rime e Ritmi* rinfaccia, minaccia, scuote, muove e commuove. Io sento, non so esprimermi meglio, io sento che gli avvenimenti dell'età moderna: Riforma, guerre, corti principesche... sono dal Carducci generalmente dipinti col pennello di Guido Reni e del Tintoretto. Sulla tristizia piove luce dall'alto e l'aria gira intorno alle imagini, e nel dir questo ho in mente *Alla città di Ferrara* e *Bicocca di San Giacomo*. Non molto gli offrì la storia del Rinascimento ove si tolgano le ispirazioni dell'arte raffigurata simbolicamente nel *San Giorgio di Donatello*; moltissimo, invece, il periodo comunale e quel risveglio generale ch'Egli chiama « giolía primavera d'amore ». Allora, « alberghi di baroni antichi » presero a risonar di liuti e mandòle; mentre per città e ville « rintronava un sacro eco d'editto consolar sopra le genti » e il nuovo peana s'alzava dal bucintoro il giorno delle *Nozze del mare*. Da *Jauffré Rudel* a *Nicola Pisano*; dal *Comune antico* a *Faida di Comune*, e via via, all'« Onde venisti? » ispiratogli, forse, dalle bionde vergini intravvedute nella storia di quei secoli, Giosue Carducci ravviva, anima i tempi de' trovatori, dei precursori di Dante e quelli dell'Alighieri. I colori più tetri, li ebbe dai secoli medievali oscuri, anteriori al Mille; durante i quali la forza brutale prevaleva e rovinavano i templi e gli archi della passata grandezza, e il sacro popolo latino gemeva immemore, privo di gloria di libertà di arte. « E costeggiai — lasciò

scritto in *Raccoglimenti* — il mare morto del medio evo per entro le cui acque plumbee si scorgono ancora le ruine della città del passato: e i fiori azzurri della poesia romantica che velano lo sdrucciolo delle rive non m'inebriarono di estenuazione; còlti, come quei della leggenda, ei tornano in cenere: nè mi ammaliarono i grandi occhi vitrei della Circe mistica che balenano fissi di fondo al baratro ». Forse, là, nella notte, allo smorto chiaror della dispregiata Diana Trivia, per entro le acque immobili, apparvero al Poeta visioni di « ombre di neri cavalli, con i venti e un dio ch'ulula a poppa, saettante fuoco; file d'ispide polledre àvare ed unne e cavalier tremendi, dietro cui spigolando, allegra ride la morte. » Forse, ancora, colà vide le Valchirie, gli Elfi, Sigifrido e Teodorico trascinato al vindice cratere, e i cavalieri erranti per un amore che non è comprensibile da mente classica. Son pur di quei secoli le foreste nel cui folto, al chiaror di roghi, folle d'uomini riddano l'orrenda danza macabra; le ombre incappucciate, lente aggirantesi fra gli avelli scoperchiati, fuggenti « la natura, la famiglia, la repubblica, l'arte, la scienza il genere umano » e vagolanti quasi « in preda all'accidia di un sogno torbido che aspira al niente ». Ciò ed altro vide e cantò tetramente. Ma la storia suggeriva e il Carducci scriveva: « accanto all'idea religiosa contemplativa, la quale passa nel sogno accidioso all'annegamento del finito nell'infinito, c'è l'idea religiosa operante la quale fattasi romana, trasformò e modificò a sua foggia il paganesimo sensuale delle genti latine e il paganesimo naturale delle germaniche. In quei secoli la chiesa fu il ricovero della libertà e dell'uguaglianza; e dalle basse volte di quelle chiese uscirà il popolo nuovo formato dei discendenti dei vinti e dei vincitori ». E sulla nera tela il Carducci qua e là attenua l'originario oscuro colorito:

> Schiavi percossi e dispogliati, a voi
> oggi la chiesa, patria, casa, tomba,
> unica avanza: qui dimenticate,
> qui non vedete.

E qui percossi e dispogliati anch'essi
i percussori e spogliatori un giorno
vengano....

qui, nel conspetto a Dio vendicatore
e perdonante, vincitori e vinti,
quei che al Signor pacificò, pregando,
Teodolinda,

quei che Gregorio invidïava a' servi
ceppi tonando nel tuo verbo, o Roma,
memore forza e amor novo spiranti,
fanno il Comune.

E quell'età così buia s'illumina alquanto nella mente di lui. « O Italiani, diceva nel giugno del '89 rivolto agli studenti di Padova, voi sapete che la nostra storia dalle età più oscure del medio evo ci presenta una serie di pensatori, di operatori, maestri immortali ».

Evidentemente la storia opera nel pensiero del Carducci. Egli è attratto dalla verità storica: consiglia lo studio della storia, desidera storie municipali in uso del popolo e afferma che « la storia è superiore di molto all'imaginazione e anche più dilettevole della poesia ». « La storia che si fa ode, ecco qualche cosa di nuovo, e, che val meglio, di buono » scrive in proposito delle *Poesie* di Guido Mazzoni. Si accinge al Poema, di cui la *Canzone di Legnano* è un frammento, per amore del vero storico; il quale, per via della meditazione, cessa d'essere cosa di erudito, colta parvenza, ma, divenuto sostanza, dà all'arte del Carducci il colore che le è proprio. Qual differenza, anche esteticamente, fra *Sicilia e la Rivoluzione*, *Nei primi giorni del MDCCCLXI* e le odi *Alle fonti del Clitumno* e *Su l'Adda!* La storia attenua modifica plasma l'arte e il pensiero politico del Carducci. Egli non fu mai fazioso; non augurò mai alla Patria una repubblica simile a quella di Francia del 1792, ma è indubitato che durante gli anni di Aspromonte e della Convenzione; del Sillabo e delle trattative col Papa; di Mentana, Villa Glori e del Concilio ecumenico, fu democratico-repubblicano. Altri spiegarono la così detta sua evoluzione politica; ond'io mi limito a ricor-

dare che Egli fu costantemente fedele a quelle idee di grandezza, unità e libertà apprese, da fanciullo, con lo studio dei Classici. Perciò Egli cantò il bianco segno, le armi, gl'intendimenti del Principe che per quelle idee pugnava; ripensò la Repubblica quando parve che la Monarchia, titubante, si fosse fermata al cominciar dell'erta. Entrati in Roma, saliti sul Campidoglio, sciolti i voti, il Carducci, « in grige chiome » canta il re de la sua verde età, « re per tant'anni bestemmiato e pianto.... italo Amleto ». A siffatta evoluzione corrisponde l'evoluzione della Monarchia fattasi, col regno di Umberto I, lealmente democratica. Esse furono determinate dall'esame delle condizioni presenti; ma non mi sembra di esagerare affermando che per Giosue Carducci non fu senza efficacia lo studio della storia. Nel '76, per Lui, « la repubblica, non è solamente questione di forma, ma l'assettamento morale della democrazia nei suoi termini razionali ». Nel '86, Egli « vuole lo svolgimento di tutte le riforme democratiche richieste dalla necessità storica dei tempi, ma con tutte le guarentigie dell'ordine politico e sociale e secondo le tradizioni italiane ». Tra l'uno e l'altro discorso politico, Giosue Carducci sente l'efficacia dell'esempio dato da Benedetto Cairoli e dello studio del passato, ond'Egli si persuade che « la monarchia fu ed è un gran fatto storico, e rimane per molta gente un'idealità realizzata »; del qual fatto è necessario tener conto, perchè dobbiamo « rimanere nella vita e nella storia ». Chi raffronta l'ardore di democrazia che è in *Juvenilia*, *Giambi ed Epodi* o l'ironia dell'*Intermezzo* e la calma delle frasi da lui scritte nel '81 sul *Don Chisciotte* di Bologna e ripetute nel '95 al compianto Zamorani, non può non notare l'avvenuto intiepidimento. La storia l'aveva ammaestrato che si deve restaurare « quello solo ch'è acconcio di ciò, e temperando conservare quello che è degnamente utile, e riformando innovare dov'è necessario, e ben meditando il presente e riguardando al passato, adeguatamente all'indole della nazione ». Infatti, gli studi nostri insegnano che conservazione e innovazione sono i due fattori del progresso, come nella letteratura così nello svolgimento della vita umana.

Nel '57 (aveva 22 anni) il Carducci scriveva al Chiarini: « Io non iscrivo di mitologia per imitazione o perchè sia uno scolaretto, ma perchè credo che vera poesia, hai inteso, *vera poesia* non è che là. » Più tardi, nel corso de' suoi studi eruditi, notò che nella poesia di un santo del sec. VIII, Paolino patriarca d'Aquileia, c'è « del sommamente umano, sono sue parole, e quel sentimento di gioia serena, quella voglia di luce e di verdura che piglia li uomini del popolo nei giorni di festa. » Il che significa, se non prendo abbaglio, che il misticismo cristiano, spogliato dell'ascetica uggia orientale gradita, forse, all'anima del soleggiato Oriente, ripugnante invece alla nostra, non è contrario alla serena arte degli Arii. Il Carducci restò tutta la vita fedele ai Classici. Sentì sempre viva religiosità; ma e prima e poi che « l'anima sua, dopo anni parecchi di ricerche e di dubbi e di esperimenti penosi, ebbe alla fine trovato il suo verbo » sempre fu nemico dei dogmi e di ogni rivelazione e demolitore del Medio evo. Nondimeno a me sembra che Egli a Courmayeur e là dove d'estate fece il *Sogno* e in Santa Maria degli Angeli abbia sentito la poesia del misticismo, e ne la Chiesa di Polenta provato che anche fuori della religione d'Omero c'è *vera poesia*. Lo modificarono la storia? le dolorose vicende? l'aver veduto e vissuto? o tutte queste cose insieme? Leggesi nel suo *Saggio* sul Savonarola, che nell'Italia del sec. XVI c'erano « il desiderio, la materia, la preparazione a una riforma religiosa ». Più tardi, sul Titano, Egli affermava « credo che un ritorno vero dell'Italia alle alte idealità, ove possibile, non sarebbe con vantaggio della chiesa cattolica, almeno com'è ora: ma anche profondamente credo e affermo che il popolo italiano non è di natura sua scettico e ateo, senza virtù e senza fede. Cotesta è un ingiuria che ci ripetono da un pezzo i tedeschi, e la vile nostra ignoranza se la piglia per un brevetto d'originalità e se ne tiene.... » Tali convincimenti e affermazioni, non possono non esser frutto degli studi storici da lui fatti; ma non è facile vedere il punto nel quale le induzioni e deduzioni dello studioso si trasformarono, per quanto attenuate, nel convincimento dell'Uomo e del Poeta.

A misura che Egli, pur restando nel dilettevole campo della filologia, procedeva nello studio della storia, il suo pensiero si rinvigoriva e si estendeva e s'immedesimava col pensiero moderno. Il Carducci affrontò tutti i grandi problemi, tutte le poderose questioni della coscienza odierna: da quella dell'istruzione primaria gratuita e obbligatoria, da lui trattata nel '61; all'educazione e redenzione intellettuale ed economica delle masse rurali, specialmente; dalla unione, in Italia, dei partiti liberali, all'armonico svolgimento, nel mondo, della civiltà per via della libertà della scienza e dell'arte. Negli studi storici, dall'esame particolare dei fatti egli sorse alle supreme leggi storiche, alle quali qua e là accennò nelle opere sue d'indole sintetica e nei discorsi. Nell'arte, in *Ça ira*, *In morte di Eugenio Napoleone* volle dimostrare che la storia registra con le violazioni dei sacri diritti dell'uomo i castighi a cui essa, ne'casi maggiori, dà il nome di rivoluzioni.

I fatti umani, dunque, son regolati da una legge morale; e, all'anima mia, la strofe

> **Salute, o genti umane affaticate!**
> **Tutto trapassa e nulla può morir.**
> **Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.**
> **Il mondo è bello e santo è l'avvenir.**

suona quale soavissima espressione della legge suprema che impera a un modo su tutte le Genti, la quale, se offesa, trae inesorabilmente sue giuste vendette. Se una legge morale regola l'uomo, è logico che Egli, o scriva o parli o critichi o tessa, per es., l'elogio di Garibaldi, del Thouar, del « Patrizio civilissimo », dell'Albicini, del Pelliccioni, dia sempre peso maggiore alle qualità morali e alla sincerità dei sentimenti. La civile virtù fu sua guida costante nell'arte, nell'insegnamento e negli studi. Egli mise per condizione del lieto e glorioso divenire della Patria l'intemerata vita dei cittadini ubbidienti a quella morale che Egli voleva « trasportata dalla chiesa alla città, dal metaforico cielo teologico alla serena coscienza umana ». Volle e diede l'esempio. Tutte le accuse lanciate contro di lui, si palesarono calunnie e caddero, e i tre partiti che l'avevano ferocemente assalito gli han resa piena solenne

Dell'attività sua di segretario fan testimonianza i *Sunti* delle letture e le geniali e ordinate *Relazioni di storia patria per le province di Romagna.* Il Socio diede a' nostri *Atti e Memorie* le primizie degli studi su le *ballate e rime bolognesi* inedite dei sec. XIII e XIV; su i *Trovatori alla Corte di Monferrato*, sull'Ariosto e sul Savioli. La Deputazione gli affidò la pubblicazione delle *Cronache* forlivesi di Leone Cobelli. Pure per incarico ricevuto, Egli riferì su un certo numero di lapidi con iscrizioni esistenti a Budrio; e su la Basilica di s. Vittore, minacciata dalle esigenze del Genio militare. Prese parte alle più importanti discussioni fatte nella Deputazione, come, per es., a quelle sull'abbattimento della colonna che sorge nella piazza Galilei (1); del ristauro

« Teza e Carducci dicono ch'è una gran noia »
« oche noya oche noya oche noya »
che mi pare si debba leggere e interpretare: oche noi ja; sì, siamo oche: perdiamo il tempo in queste cose di amministrazione spicciola!

Nonostante ciò, senza motivo giustificato, non mancò mai alle adunanze.

(1) Archivio della r. Deputazione; Atti, 1868, 12 gennaio:

« Il socio Carducci Segret. dice: Non esser qui luogo a parlare di dispersione e nè pur forse di distruzione di monumenti storici: trattarsi di rimovere una brutta statua del sec. XVII da una colonna pur inalzata nel sec. XVII, e di sostituire a quella statua qualche altra cosa. Ben altri monumenti storici sono scomparsi dal luogo che tenevano, o sono stati atterrati recentemente negli allargamenti di Milano, di Firenze, etc etc. Ancora: potersi conservare la memoria della pristina destinazione della colonna con un'iscrizione, come fu fatto in Firenze nel luogo ove era la colonna che rammemorava una strage di paterini, tolta via sotto gli auspicii di Ferdinando III che non era un democratico. Egli che riprova il sistema e le azioni di Domenico di Guzman, non poter accettare la qualificazione di pregiudizii volgari al giudizio che porta su l'apostolo degli Albigesi. Con codesti criterii si restituisce in onore ogni prepotente ed ogni sanguinario, purchè abbia fatto una parte efficace, qualunque siasi, negli avvenimenti del suo tempo. Perchè non Nerone? perchè non Ezzelino? perchè non anche Couton? Si va in somma al fatalismo. Mal nominarsi, trattando di San Domenico, la Convenzione francese, la quale non sancì mai nelle sue leggi, e tanto meno glorificò la morte di chi non pensava come lei: se colpa vi fu, fu del potere esecutivo. Del resto, San Domenico non aver

della basilica di S. Stefano ([1]); del compimento della facciata di s. Petronio ([2]); della demolizione delle mura, e così via, dando opera con il Faccioli, Rubbiani, Gatti, Cavazza... a tutelare i nostri monumenti. Rappresentò la Deputazione nel Consiglio dell'Istituto storico italiano; e noi siamo a lui debitori della conservata autonomia minacciata da quell'accentramento che è forza a un tempo e debolezza d'Italia.

fatto opera utile neppure alla religione cattolica, la quale a punto dal sec. XIII cominciò a decadere. Egli infine, l'oratore, non essendo archeologo, ma pur conoscendo quali monumenti di San Domenico restino nelle cronache contemporanee anche cattoliche, non può partecipare le opinioni degli onorevoli uomini che parlarono anzi a lui, circa la conservazione di quella statua in quel luogo ».

([1]) Ivi; Anno 1879, 13 aprile:

« Il segretario Carducci propone questo ordine del giorno: « La Deputazione, approvando, in tutto, il resoconto su le spese per i lavori di restauro della basilica stefaniana presentato dai socii cav. dott. Bottrigari, conte Nerio Malvezzi-Medici, ing. prof. Faccioli, è dispiacente di non poter fare a meno di esprimere il suo rincrescimento per che la Fabbriceria della basilica siasi dimostrata difficile e quasi restia in favorire con qualche maggior aiuto il buono andamento dei lavori, che pur tornavano a tutto decoro e vantaggio della basilica, creando una nuova proprietà alla Fabbriceria stessa ».

([2]) Ivi; Anno 1881, 16 novembre:

« Il socio prof. Carducci applaude alle cose che ha udite, perchè sono in piena armonia col suo modo di vedere. Non crede che l'età nostra sia destinata a compiere i monumenti del medio evo. L'arte del medio evo è un'arte morta. L'età moderna è incapace di risalire a quel concetto e non può andar oltre ai ristauri e ai rifacimenti. L'età moderna è un ecclettismo, che cerca di congiungere i comodi e l'utile della vita colle forme estetiche e coll'esteriore artistico. Ciò posto, egli domanda che la Deputazione di Storia Patria esprima il suo parere, e la città lo conosca, affinchè i giudizi si facciano più ponderati e maturi. Egli propone il seguente ordine del giorno:

« La Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna, considerato il dovere di conservare la maggior parte marmorea della facciata di S. Petronio per la sua importanza artistica e storica, sebbene non risponda al concetto originale del tempio;

visto che se ragione vi fosse di portare a compimento l'opera della facciata sarebbe di rifarla secondo lo stile e l'ispirazione originaria, il che sarebbe impossibile, crede opportuno e debito lasciare il monumento nello stato suo presente, che risulta dalle vicende della storia, del pensiero e dell'arte italiana ».

L'aver appartenuto alla Deputazione fu utile al Socio e la cosa è ovvia. Per citare un caso: i soci Gozzadini, Gualandi, Orioli diedero al Socio le indicazioni delle rime che sono nei Memoriali. Ma forse non fu disutile al Fabbro. Forse, e niente più, perchè non saprei dire per es., in che e fino a qual punto la lettura del socio Corrado Ricci, intorno alla Chiesa di Polenta, abbia contribuito all'*Ode*. Alquanto minore incertezza possiamo avere sulla provenienza degli elementi storici onde son formati i versi:

> Dormono a' piè qui del colle gli avi umbri che ruppero primi
> a suon di scuri i sacri tuoi silenzi, Apennino:
> dormon gli etruschi discesi co 'l lituo con l'asta con fermi
> gli occhi ne l'alto a' verdi misterïosi clivi...

e gli altri che seguono. Prima che il largamente compianto prof. Brizio discorresse nella sala della Deputazione degli antichissimi popoli d'Italia, correvano altre nozioni.

Giosue Carducci fu più volte esposto a fierissimi attacchi da lati diversi: la Deputazione non mutò mai d'animo verso di lui, neanche nel burrascoso periodo del 1867-68, quand'Egli, per ragioni politiche, fu sospeso dall'ufficio di professore e deferito al Consiglio superiore.

Il giovane, che legge ora per la prima volta le opere del Carducci, difficilmente riesce a comprendere come e perchè Egli abbia destato sì gravi sospetti politici e dato luogo a si acerbe critiche letterarie. Un profondo cambiamento s'è venuto operando in questi ultimi anni, e s'è compiuto a beneficio del concetto ch'Egli ebbe dell'arte e della libertà. L'arte sua è riuscita vincitrice, e chiunque ha gustato la lirica sua, trova scipita, esprimo l'opinione mia, quella de'poeti italiani che fiorirono verso il '60, senza eccettuare il Manzoni. In politica pure Egli ha vinto: fu uno di coloro che più fortemente spinsero a Roma, e, poi, praticamente contribuirono alla pacificazione degli animi. Nella Deputazione, per le doti sue, quei « buoni e dotti », che primi lo vollero compagno di studio, lo circondarono d'affetto e stima. La stima crebbe mano mano con le benemerenze di Lui e divenne ammirazione. La

quale venne aumentando sempre a misura ch'Ei signoreggiava e le cittadine sue virtù vincevano e l'arte sua era compresa ed entravano nell'istituto i rappresentanti delle generazioni da lui educate con gli scritti, la parola e l'esempio a' più nobili ideali della patria. I soci lo seguivano co' voti loro ne la gloriosa salita; applaudivano alla sua vittoria e si gloriavano d'aver a capo Colui che un coro di voci ognor più numeroso, oramai celebrava intellettual Padre dell'Italia nuova. Intanto, al di là dei monti, si alzavano altre voci sempre più forti anch'esse; le quali, replicando al coro italiano, gridavano Lui Vate della fratellanza umana. Da' lidi, d'onde, forse, ne' secoli lontani s'erano mossi i più fieri e valorosi nemici della classica antichità da lui cotanto amata, poco prima che l'ombra l'avvolgesse, giungeva a illuminare, anche una volta, la fronte del Morente, il simbolo della riportata vittoria. Poi:

> Fior tricolore:
> Tramontano le stelle in mezzo al mare:
> E si spengono i canti entro il mio core:

e si smarriva per sempre « il tuo riso, o sacra luce, o divina poesia ». L'ombra l'avvolge!

Qui si spengono i canti, cessano i battiti, giace la salma: e là, sul Campidoglio, al cospetto delle Genti, si solleva immortale radiosa l'ombra di Giosue Carducci, italiano di cuore, latino di mente, universale di pensiero!

2 giugno 1907.

Pio Carlo Falletti

Can. Prof. LUIGI BREVENTANI

Chiarissimi Colleghi, Egregi Signori,

« Uomo immensamente maggiore della sua fama, consu-
» mato in quasi tutte le scienze, fu vero filosofo, naturalista
» esimio e sopra tutto investigatore incomparabile della patria
» storia. L'ingegno singolare, la memoria prodigiosa, il lavoro
» indefesso e una vita longeva gli permisero di acquistare
» tanta cognizione delle più recondite antichità, che i con-
» cittadini e gli estranei lo proclamarono dottissimo dei Bolo-
» gnesi, come fu detto dottissimo dei Romani Varrone ».

Queste parole che don Luigi Breventani scriveva di Gaetano Lorenzo Monti, meritamente si debbono dire di Lui, con questa sola tristissima differenza, che una vita longeva non fu largita da Dio a quest'uomo singolarissimo. E da queste parole prendo le mosse per commemorare il Collega, che tutti piangiamo amaramente, e del quale non io, sebbene mi reputi onoratissimo dell'incarico affidatomi dalla Presidenza, ma altri ben più degno di me avrebbe dovuto tessere l'elogio, in questo luogo, dove più che in ogni altro i meriti, le benemerenze e l'opera di Lui sono giustamente apprezzati; dove la sua perdita immatura lascia il maggiore rimpianto, perchè gli impedì di riunire e di pubblicare quel grande materiale di ricerche, di studi, di scoperte, che della storia patria e dell'arte avrebbero grandemente accresciuto il patrimonio.

Senonchè, per singolar ventura, le ricchezze accumulate non andranno disperse, e agli studiosi sarà dato di attingervi,

all'arte e alla storia di trarne giovamento, a Bologna nostra di averne lustro, pel riverbero della fama che aleggerà sul nome del suo chiarissimo Figliuolo, che tanto l'amò e che pei suoi vecchi monumenti, per le sue croniche, pei suoi codici, per ogni sua cosa bella, spese la parte migliore della laboriosissima esistenza.

Nelle aule degli Archivi e delle Biblioteche, dinnanzi agli Edifici e alle Opere d'arte, dovunque un ricordo, una ricerca del passato poteva attrarre l'attenzione, Egli stava e si aggirava, coll'acutissimo sguardo e col portentoso ingegno investigando, così che oggi a tutti gli studiosi par di vedere ancora la sua nobile figura di asceta, di ricercatore, di dotto, e non par vero che quei luoghi e quelle cose debbano per sempre rimaner privi di Lui.

Fin dai primi suoi anni, che contano dal 1849, Esso fu dedito solo alla virtù e allo studio: la virtù praticò in ogni sua forma, unendo alla carità dell'uomo la santità esemplare del sacerdote: lo studio intese nella sua più vasta e universale comprensione, perchè fu filosofo, naturalista, letterato, artista, archeologo, paleografo e storico: e in tutte queste discipline fu eccellente.

Ebbe cattedra nel patrio Seminario di scienze fisiche e naturali; ma poteva averla di ogni altra materia, essendo in tutte versatissimo, come possono attestare coloro che con Lui ebbero dimestichezza, e che mai non ricorsero invano alla speciale sua competenza in ogni più arduo e disparato argomento. E fu sua nota caratteristica la larghezza veramente da gran signore, colla quale dava il suo ricco patrimonio di dottrina a chiunque gliene facesse richiesta; nella stessa guisa con cui dava il suo danaro ad ogni opera caritatevole e buona. E la munificenza del sapere, è ben più rara e preziosa di ogni altra munificenza; e il dare quanto si è con severi e faticosi studi conquistato, è generosità senza pari.

E questa sua inesauribile munificenza, e la vastità sempre crescente delle cognizioni acquisite, e la eccezionale e quasi morbosa modestia propria degli uomini grandi, furono le cause

alle quali noi dobbiamo imputare la scarsità delle opere pubblicate da don Luigi Breventani; scarsità che altrimenti sarebbe inesplicabile per chi ha seguito nel suo immenso e sempre utile lavoro questo miracolo di attività e di ingegno.

Non ricorderò le benemerenze sue verso i poveri, che in tutte le forme più delicate continuamente soccorse, o nascondendosi, o vestendo le sue elargizioni sotto forme, che mai non umiliavano, e che sovente facevano apparir Lui obbligato a coloro che erano soccorsi. In siffatta nobilissima maniera di praticare il precetto evangelico Esso fu maestro, ed escogitò genialissime forme, di alcune delle quali io serbo commoventissimo ricordo. Ad un povero artista, che non potea comperare un farmaco costoso da prendere a lunghe dosi, il nostro don Luigi confidò di patire il medesimo male e di non credere all' efficacia del medicamento, che però avrebbe adoperato se un amico caritatevole gli avesse usato la cortesia di esperimentarlo. E seppe tanto bene colorire la sua santa finzione, che il povero artista si decise a contentarlo; e per lunghi mesi fece il favore a don Breventani di medicarsi a spese di Lui; e si ebbe continui e vivi ringraziamenti dal benefattore!

Non ricorderò il gran bene che fece all' Istituto di San Pellegrino, che raccoglie 150 povere fanciulle, e che dello zio don Camillo, del fratello don Giuseppe e di Lui, tre angeli di carità, fu creazione largamente provvista dei mezzi di sussistenza.

Non ricorderò le sante opere compiute nell' esercizio del ministero sacerdotale; e nemmeno dirò, come la sua modesta cattedra di storia naturale, assurgesse talora ad altezze degne di un Ateneo.

A voi, che lo aveste compagno negli studi, ai quali intende questa Deputazione, darò un fugace cenno dell' artista, dell'archeologo, del paleografo, dello storico, per quanto mi è consentito dalla difficoltà che attualmente si incontra a parlare dell'opera sua, i documenti e i risultati della quale debbono essere raccolti e classificati, avendo la morte sor-

preso l'illustre uomo, prima che Esso medesimo avesse potuto compiere l'ardua impresa.

Dite Voi, che i nostri monumenti studiate assiduamente, voi, che scrutate la nostra storia scolpita nelle pietre e nei marmi, quanto vi giovaste della profonda e quasi illimitata conoscenza che il Nostro ne aveva!

Dite Voi, artisti geniali, che attraverso gli intonachi, dietro le sovrapposizioni, seguendo la tenue guida di impalpabili avanzi, ricostruite le eleganze di un tempo e ridonate al bacio del sole bellezze e meraviglie scomparse, dite Voi, qual senso finissimo d'arte era in Lui, quale incredibile divinazione di forme, di concetti, di immagini!

E parlino di Lui, ora e sempre, la cripta di San Vitale disseppellita e integrata; quella della Metropolitana ripristinata; le traccie dell'antica Cattedrale ridonate allo studio degli archeologi; l'elegantissima casa dell'ingegner Filipetti, vero gioiello della nostra architettura, liberata, con squisita abilità, da quanto la deturpava.

In queste opere la sua impronta è stampata: ma in altre molte rappresenta solo lo spirito vivificatore, modestamente nascosto, non perchè altri abbia voluto appropriarsi l'opera di Lui, ma perchè Esso si compiacque di comunicare agli altri quell'esuberanza di idee, di sentimenti e di sapere, che era in Lui, e che aveva bisogno di espandersi e di giovare. Come da una miniera inesauribile, sentivamo tutti di poter togliere da Lui tutto ciò che ci abbisognava: e la bontà parimente inesauribile dell'animo suo ci risparmiava fin la fatica del minatore.

Percorrere in sua compagnia le strade e le piazze di Bologna era un incanto; ogni più piccola cosa gli dava motivo ad illustrare un avvenimento, una memoria: ad ogni richiesta, anche la più strana, aveva pronta e decisiva la risposta. Occupandomi di ricerche sulla torre degli Asinelli, mi occorse di dirgli, che un tempo essa aveva in cima una lampada, della quale non aveva potuto scoprire la forma. — Venga

meco, mi rispose; e condottomi in San Petronio, mi mostrò intagliata in uno stallo del coro la torre colla lampada desiderata.

Che se, per caso rarissimo, non aveva pronta la risposta, poco dopo o la mandava per lettera, o la portava in persona, vestita sempre di forme brillanti di spirito e di originalità.

Solo le modeste pareti delle umili stanze, in cui si chiudeva nelle lunghe veglie, potrebbero dire quanti sogni d'artista accarezzò, quante acutissime indagini condusse a termine, quanti ardui problemi risolse quest'uomo, che parve superiore al bisogno di cibo e di riposo. Solo la lunga e paziente ricerca, che si sta ora facendo fra le sue carte, dirà un giorno, che ci auguriamo vicino, quanti tesori siansi man mano accumulati là dove visse solitario e morì serenamente nella pace del giusto, che ha compita la sua giornata.

E l'ha compita degnamente, affidando i suoi tesori all'illustre Vescovo di Mindo, monsignor Vincenzo Bacchi, che scruta ed ordina il prezioso deposito dell'incomparabile amico, e che lo collocherà, come è già noto al pubblico, in un'aula della Biblioteca Arcivescovile, a ciò destinata dall'eminentissimo Cardinale Arcivescovo, affinchè tutti possano giovarsi delle ricchezze da don Luigi Breventani con tanto sapere e con tanto amore accumulate.

E fin d'ora ho la fortuna di poter dire, che le più insigni opere di storia bolognese e incunabili, e opuscoli rari si trovano da Lui raccolti e spesso annotati in margine di commenti, di rettifiche, di raffronti; che molti manoscritti e codici, pur riguardanti la Città nostra, si aggiungono ai libri a stampa, essi pure illustrati.

E vi sono interpretazioni di indecifrabili carte dei tempi più remoti; e trascrizioni di codici reputati illeggibili, poichè nessuno fu più abile di lui nel tradurre le difficilissime sigle medioevali; e spiegazioni di lapidi; e illustrazioni di monumenti, di fatti, di cose sommamente pregevoli; perchè si compiaceva di affrontare le più astruse difficoltà, e l'ultimo suo

lavoro interrotto dalla morte, ne è prova. Scoperta nel sotto suolo di via S. Isaia, fu data a lui questa lapide:

MARTINI CLERI-
CI ET OSTIARII ISTI-
US ECCLESIE COR-
PUS HIC IN PACE REQUI-
ESCIT SEPULTUM.
QUEM CLAVIGER
PETRUS SOLVAT A CRI-
MINIS NEXUS - QUI
DIE MENSIS 6 NOVEM.
OBIIT INDICTIONE IV.
ROGO VOS, SACERDOTES, UT
ORETIS PRO ME PECCATORE.

Ed esso con acutissime indagini voleva ad ogni costo scoprire, e forse vi sarebbe riuscito, l'anno della morte di *Martino*, e se fu ostiario della Cattedrale.

Giova credere che non manchi il manoscritto della lettura fatta a questa R. Deputazione, sopra *Borgonovo* presso Castel San Pietro, lettura che tutti ammirarono, ma che non potè essere pubblicata, non avendolo consentito l'eccessiva modestia del disserente.

È saggio della erudizione e della vasta coltura di don Breventani quanto pubblicò intorno alle Decime centesi, densa e poderosa indagine storica, topografica e giuridica, nella quale furono matematicamente ricostruite località, di cui fino il nome si era perduto, e furono palesate le origini di Cento e della Pieve, e remotissimi fatti anteriori al mille furono chiariti.

Esiste anche un altro lavoro, del quale imprese ma non compì la stampa: è una serie di indici delle *cose notabili di Bologna* di Giuseppe Guidicini, miniera di notizie, di difficilissima esplorazione, disordinata e piena di mende dovute a chi la pubblicò. Correggere gli errori, ordinare la materia, renderla utile ed accessibile, era impresa che solo un uomo come don Breventani poteva escogitare e condurre a termine; e il sapere che fu fatta e che l'Erede di lui ne compirà la

stampa rendendola di pubblica ragione, è notizia oltre ogni dire gradita per tutti coloro che delle cose nostre s'interessano.

Accudì per lungo tempo allo studio delle pergamene di Santo Stefano, che molti invano tentarono di decifrare; e ne trascrisse gran parte. Scrutò negli atti che riguardano i tempi del beato Nicolò Albergati, e ne trasse preziosi documenti per la vita di quel grande nostro concittadino e per la storia di un periodo tanto notevole della vita bolognese. Dissipò le tenebre che si erano addensate sulle origini della nostra Cattedrale, non solo discoprendone le vestigie murarie, ma altresì i monumenti paleografici; e delle successive modificazioni indagò le opere e descrisse le vicende; sempre mai attenendosi alla più scrupolosa verità e tutto comprovando con documenti e con deduzioni inoppugnabili. Di pressochè tutti i Vescovi di Bologna, dei quali forse intendeva scrivere la storia, raccolse memorie e notizie, preparando un vistoso materiale a chi saprà continuare il grave compito, che la morte gli impedì di esaurire.

Innumerevoli poi sono gli studi che lasciò sopra i più disparati punti d'arte e di storia, o per assecondare richieste di amici, o per appagare la incessante sua smania di investigazione, che non gli consentiva di lasciare inesaurito qualsiasi problema si affacciasse alla sua mente acutissima, sempre in cerca di nuove cose, sempre attratta da più vasti orizzonti, non mai contenta del proprio lavoro, cosa questa che ai fortissimi ingegni è consueta.

Tutto questo rimane e non andrà perduto, io lo ripeto; ma quello che abbiam perduto per sempre, e non vedremo mai più, è l'ilare e pensoso suo volto, che rispecchiava la mente studiosa e profonda, il cuore magnanimo, l'anima mite e buona, sempre pronta alle più nobili cose.

Non udremo più la sua voce amichevole, velala dall'innata modestia, parlar di tutto come sa parlare solo un maestro, ma pur sempre sommessamente, quasi temesse di errare e volesse chieder venia a chi l'ascoltava.

La sua perdita fu un lutto cittadino; e Bologna lo ha pianto nei solenni suoi funerali; lo ha onorato nelle manifestazioni di stima che tutti gli tributarono, e nella commemorazione che oggi vien fatta della sua memoria, in questa sede degli studi che gli furono più cari, fra un insolito ed eletto concorso di autorevolissimi estimatori.

A Lui, dottissimo dei bolognesi, va il reverente saluto Vostro; e là dove Esso gode il premio delle virtù praticate sempre, e della vita spesa tutta pel bene, giungerà gradito, ne ho piena fede, come l'omaggio migliore che Gli poteva esser reso.

10 marzo 1907

R. Ambrosini.

NICCOLÒ PICCININO IN BOLOGNA

1438-1443

(Continuazione e fine)

Instaurati i Dieci di Balìa, cominciarono tosto a pensare alla presa del Castello di porta Galliera, mentre perduravano ancora in città e fuori le vendette feroci contro i ducali, Cancellieri, officiali, rappresentanti del Piccinino, tutti insomma gli addetti del Governatore e del suo figlio Francesco sono presi di mira. Fra tanti, vittima dello spirito violento e feroce di Galeazzo Marescotti, cadde Filippo Schiavo, tristo soggetto, *cattivo homo*, a detta del cronista, e nemico di Annibale (1).

In aiuto dei Dieci per i lavori di riparo e difesa fu eletta una commissione di 12 a cui gli Otto del Credito, dei quali Bonifazio Fantuzzi era depositario, per ordine degli Anziani e dei Collegi somministravano il denaro necessario per le spese (2). Inoltre, a difesa e conquista del Contado furono assoldati (13 giugno 1443) vari Condottieri, fra cui Giovanni de Navarino, Nicolò di Facino da Vicenza, Antonio de Burzi de Verona e Vilano de Fermo con un esercito di 107 lance

(1) Bibl. Un. Bol. Codd. 607, 583, A. A. 1443.
Filippo Schiavo era un fido di Francesco Piccinino; fu quegli che prese Annibale a S. Giovanni e lo condusse a Varano.

(2) Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1443, f. 16r. Gli Otto del Credito sono detti anche Otto dell' accatto.

con paga di 12 fiorini (1 fior. = 37 soldi) al mese con le debite retenzioni della banca dei soldati (1).

Queste le prime provvisioni degli Anziani, dopo il ritorno di Annibale, dopo la presa di Francesco e del Palazzo, questi i primi preparativi militari.

E che facevano intanto i Riformatori che furono sempre fin qui l'anima di tutto il movimento? È supponibile che col nuovo Stato fossero caduti, per la semplice ragione che fra i proposti ed eletti Dieci di Balìa figurano alcuni Riformatori, i quali, per la clausola ricordata a proposito dell'elezione dei Dieci, non potevano essere e dei Riformatori e dei Dieci. Poi il silenzio completo della loro autorità, l'aumentato prestigio degli Anziani ne lasciano giustamente supporre la caduta.

E i ducali?

Da pochi giorni erano passate le genti d'arme di Luigi dal Verme assoldate dal Piccinino fin dal 25 marzo 1443 con 800 fanti con paga di 57 mila fiorini all'anno (2), ed ora si trovavano a otto o dieci miglia lontani dalla città. S'arrestò pertanto il dal Verme all'udire della ribellione (3). I Bolognesi, accortisi d'essere spiati e traditi nelle loro trattative con i Veneziani e Fiorentini, s'affrettano a cacciare gli amici del duca i quali gli riferivano ogni movimento dei cittadini. Dagli Atti del Podestà si leggono vari processi contro queste

(1) R. Arch. Bol. Registr. Dec. bailie, 1443-1445, f. 10v. 5.

« I Dieci prendono al soldo del Comune i Condottieri Giovanni de Navarino, Nicolò di Facino da Vicenza, Antonio de Burzi de Verona e Vilano de Fermo », 13 giugno 1443.

« Mandato di paga pei suddetti Condottieri », 27 giugno 1443.

Le retenzioni della banca dei soldati si facevano a questo modo: la banca pagava 6 fiorini al mese per lancie e riteneva gli altri 6 fiorini come prestito, per poi restituirli in soldi 40 per ogni fiorino.

(2) Reg. Arch. Bol. Diritti del Comune, 1401-1450.

« Patti tra Niccolò Piccinino e Luigi dal Verme », 25 marzo 1443. I fiorini voluti dal dal Verme dovevano essere in ragione di 10 gigliati o carlini l'uno; o fiorini d'oro de Camera.

(3) « Rerum Ital. Script. » XVIII, Cron. di Bologna, p. 670, leggesi che il dal Verme andava nella Marca al Piccinino.

spie, questi interessati a ricondurre Bologna nuovamente alle voglie del Visconti [1]. Fra tutti è noto quel Giacomo de Bazelleriis, officiale delle bollette, condannato a una forte ammenda e scacciato dalla città [2]. Non lasciò per questo il Signore di Milano di mettere in pratica ogni arte per ridurre la ribellata citta. Inviò per primo Guarnerio di Castiglione, suo consigliere, poi Pietro de Platea ed altri, ma tutto fu invano [3]. Allora il Piccinino, minaccioso, delega il Signor di Faenza e Luigi dal Verme ad agire contro i Bolognesi qualora non volessero assolutamente venire ad accordo. E pieno di sdegno eccita i due Condottieri a portarsi il più ferocemente possibile contro gli audaci ribelli: « *Fate ancora vui al pegio potite..... datili de quello vanno cercando* » [4]. Guidaccio Manfredi infatti venne con le sue genti d'arme a Castel S. Pietro e d'accordo con Luigi dal Verme tenne il Castello per il Piccinino, tirò dalla sua Budrio, Medicina, Castelguelfo, Minerbio, S. Giorgio, Argile e Pieve di Cento.

[1] Reg. Arch. Bol. Atti del Podestà, 1443, libr. 639, c. 91.

« Processo contro Giacomo de Bazelleriis quondam petri, che aveva scritto al duca di Milano sulla rebellione del giugno 1443 e che in una lettera del 3 luglio tentava mettere l'ira e il disaccordo tra i Bolognesi e il Duca », 9 luglio 1443.

Ivi libr. 639, c. 114 « Processo contro Melchiorre de Nigris per una lettera mandata al Cervatto per recarsi a Milano a ricondurre Bologna alle voglie del Duca », 6 agosto 1443.

[2] Reg. Arch. Bol. Atti del Podestà 1443, libr. 637, c. 134.

« Lettera di Giacomo dalle Bullette (G. de Bazelleriis) al duca di Milano in cui dice che è costretto a partirsi dalla città perchè i Bolognesi non vogliono che stia a vedere i fatti loro coi Fiorentini e coi Veneti », 3 luglio 1443. Registr. Mandat, 1443, f. 22r.

[3] Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1443, f. 72v, 73r, 73r.

« Salvacondotto concesso a Pietro de Platea ambasciatore del duca di Milano », 1443, giugno.

« Salvacondotto concesso a Guarnerio di Castiglione consiliere del duca e ambasciatore ai Bolognesi », 21 giugno 1443.

« Salvacondotto concesso dai X di balia a Guarnerio de Castiglione », 26 giugno 1443.

[4] Osio, doc. III, CCLXII, p. 289 « N. Piccinino indica al Signore di Faenza come contenersi contro i Bolognesi », 26 giugno 1443.

Quei di Cento stavano per Bologna, ma poi il Castello insieme col vicario Ludovico Bentivogli dovette arrendersi al dal Verme, promettergli pane, vino e 500 ducati [1]. Mentre s'accordavano a dare vettovaglie S. Giovanni, Crevalcore, Manzolino e S. Agata con diritto di essere rispettate. Castelfranco che teneva per Bologna fu saccheggiato e la Villa di Panzano (80 case) fu bruciata. La maggior parte adunque del Contado preferiva dare qualche cosa piuttosto che perdere tutto: eravamo al tempo delle messi. Bologna, allora per animare i comitatini alla difesa ricorse alla dispensa di privilegi ed esenzioni [2] e s'affrettò a stringere alleanza con Firenze e Venezia. Fino dai 9 giugno i Signori del Palazzo avevano scritto ai Fiorentini per mettersi d'accordo. La novella fece buona impressione ai Signori di Firenze, perchè vedevano in questo fatto tolto al loro nemico un grande appoggio in Romagna. Scrissero pertanto al Conte, a Venezia e a Bologna per trattare della confederazione [3], Si mandarono pertanto ambasciatori a Firenze Nicolò de' Ghisilardi, Marchiorre de' Malvezzi, e a Venezia Messer Battista da S. Piero, Giovanni Gozzadini con determinati capitoli ratificati dai Dieci di Balla il 2 luglio, poi consegnati di nuovo ai procuratori Battista de S. Piero, Giovanni di Bonifacio Gozzadini e Baldassarre de Luporis. La lega veniva tosto conclusa e ratificata dai Reggimenti ai 12 luglio [4]. Se noi ci facciamo ad esaminare l'ac-

[1] Bibl. Un. Bol. Cod. 607, 583 A. A. 1443. Il Castello era difeso da 200 cavalli del Signore di Carpi che stava per assoldarsi col Piccinino.

[2] Castelfranco p. es. fu dispensato per 10 anni da ogni gravezza, ebbe il sale per libr. 1 soldi 10 alla corte, inoltre condonazione di tutti i debiti che aveva col Comune e con la Camera.

[3] Reg. Arch. Fir. Carte Strozziane, filza 317, c. 3.

« Lettera ai Guelfi del Chianti », 10 giugno 1443.

Ivi, filza 317, c. 2. « Avviso che Annibale Bentivoglio si fece signore di Bologna », 10 giugno 1443.

[4] Reg. Arch. Bol. Registr. Dec. Bailie 1443-1445, f. 1, 2.

« Istrumento di procura per gli oratori bolognesi per firmare la lega con Venezia e Firenze », 2 luglio 1443.

« Ratificazione dei Capitoli della lega coi Veneti », 12 luglio 1443. Riguardo all'andata di Nicolò de Ghisilardi, Marchiorre de Malvezzi a

cordo, non possiamo fare a meno di rilevare che la libertà bolognese era sempre comprata con grandi sacrifici. Anche questa volta la città non seppe esimersi dal permettere alle due alleate il passaggio ed il soggiorno nelle sue terre di nuove milizie. Era questo un danno, una rovina per la vita nel campo del commercio, era per altro in quel tempo anche una necessità, una dura necessità, senza della quale non era possibile mantenersi ribelli. Mentre invece per Firenze e per Venezia presentava il carattere di un serio vantaggio, di un appoggio importante per impedire al duca l'estendersi verso l'Italia centrale.

Il 9 luglio arriva in città Giovanni de Portis annunziando il lieto avvenimento dell'alleanza per 5 anni (1). Si fecero grandi fuochi sulle torri, grandi feste dentro e fuori.

I nemici intanto non erano certo stati in ozio.

I molti armati condotti da Luigi dal Verme e da Guidaccio Manfredi gettavano da pertutto lo squallore con gl'incendi, coi saccheggi e con le rovine d'ogni genere. Giungono intanto velocemente pei Fiorentini Simonetto da Castel S. Piero con 500 cavalli e Gotofredo con 300, e per i Veneti Tiberto del Conte Brandolino con 480 cavalli e Guido Rangone con 600, e 200 fanti. La campana del popolo e di S. Giacomo con suono marziale chiama i cittadini raccolta.

E il 27 luglio il popolo tutto in arme esce fuori porta Mascharella (2). I cronisti con grande entusiasmo ed orgoglio notano che al lavoro presero parte cavalieri, dottori, gonfalonieri con parte dei gonfaloni, e le compagnie con le loro bandiere e la maggior parte delle regole dei frati, i canonici di S. Pietro, preti e dottori, scolari forestieri e cittadini, mentre i putti e le donne preparavano e somministravano i

Firenze e a Venezia, i Codici 81, 607, 583, A. A. 1443, erroneamente hanno « 13 luglio » invece di 13 giugno.

(1) I Codici 81, 607, 583, A. A. 1443, riferiscono che solo ai 12 invece che ai 9 fu portata la notizia. Giovanni a Portis fu vestito di raso (12 braccia).

(2) Il popolo scavò una fossa dalla Croce dei Santi alla Croce del frassino e di lì fino al muro della città. Cfr. Cod. 607, A. A. 1443.

viveri. Le botteghe erano chiuse, le lotte tacevano ed i fuorusciti erano stati messi in patria; l'unico pensiero era la cacciata del nemico. Questo bell'esempio di amor patrio, di attaccamento alla libertà, di entusiasmo, fu bello, e fu anche poetico.

Tomaso Sceneca, infatti, umanista e lettore dello Studio Bolognese, ne rimase così colpito che volle lasciarcene perenne ricordo in un suo poema a Galeazzo Marescotti.

Il poeta marchigiano loda l'ardire magnifico, il coraggio intrepido, l'audacia assidua, costante del popolo bolognese, *amante e difensore indomito della libertà*, che il Piccinino tentava di soffocare.

Ai 7 agosto si arrese il castellano Tartaro de Betona o Betonio [1] per una somma dl 350 ducati. Di nuovo suonò a raccolta la campana di S. Giacomo, ed i popolani si radunarono fuori porta Mascharella al ponte di Corticella, e lì messi in isquadre da Annibale furono uniti agli armigeri che si erano ordinati al ponte del Gombedo (14 ag.). Passato circa un miglio S. Giorgio, trovati i nemici, diedero a loro una solenne sconfitta. Molti furono fatti prigionieri, altri uccisi, e preso perfino il cariaggio del Conte [2]. In cinque giorni furono riacquistate tutte le terre e i castelli che stavano per il Piccinino. Tutto il contado, rimasto per un momento ostile, o almeno neutrale alla lotta, nuovamente ritornava sotto la diretta e assoluta obbedienza della città, all'infuori di S. Giovanni in Persiceto, il quale conserva una certa autonomia nell'amministrazione delle terre e delle rendite e nell'esercizio delle arti e mestieri [3]. Alla scomparsa totale di ogni

(1) Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1442, f. 54.

Mentre nelle croniche leggesi « de Betone », nel doc. cit. leggesi « de betonio ».

(2) I cronisti, quasi con aria di scherzo, dicono che la migliore arma dei nemici furono gli *speroni*. Il cod. 81 poi esagerando la vittoria ed elogiando l'abilità dei Bolognesi, dice che morì solamente un certo Giorgio pelacano (!!!). Il Cod. 583 non fa alcun accenno ai morti della parte bolognese.

(3) R. A. Bol. Registr. bailie, 1443-1445.

« Capitoli e grazie concesse dai Dieci a S. Giovanni in Persiceto » 22 ag. 1443.

ombra del potere del Piccinino mancava solo la consegna del Castello di porta Galliera, e questa fu fatta ai 21 agosto, dal qual giorno ne incomincia la distruzione per mano del popolo.

Così con l'aiuto di due potenti repubbliche, e più col valore cittadino, chiaro segno di un'epoca non ancora tramontata per Bologna, fu salva la libertà. Ma se una grande ragione di questo trionfo va trovata nel valore degli alleati e dei cittadini, la conservazione dello Stato va attribuita, secondo un cronista contemporaneo, al Commissario dei Veneti Messer Pasquale, uomo prudente e savio. Senza la presenza di quest'uomo, dice il cronista, lo Stato non avrebbe potuto durare lungo tempo, giacchè non si faceva più giustizia e chi voleva andava impunemente armato non impedito dal Podestà, perchè i Reggimenti non lo volevano fare [1]. Fu un momento di libero vivere che diede campo alle vendette e fu in certo modo giovevole sotto questo rispetto che così si potè vedere che valevano e che cosa volevano in fatto di governo i così detti nemici dei bentivoglieschi. La risposta viene dai fatti stessi abbastanza eloquente. Allora non si pensò ad instaurare questo o quel regime; cacciare il nemico era il pensiero, il desiderio generale. E quando venne la volta della nuova costituzione fu instaurata sempre sul vecchio modello con partecipazione dei Bentivoglieschi e dei Caneschi.

Ai 9 ottobre si votò nel Consiglio del popolo (600) che si disfacesse il castello di S. Giovanni fuorchè le moline e le chiese; poi si votò che coi beni mobili e immobili di detto castello si pagassero i debiti a Romeo de' Pepoli e ai Canetoli. Cfr. Cod. 1994, A. A. 1443 (Bibl. Un. Bol.). I codici 81, 607, 583 invece dicono che si conservò il castello vecchio (A. A. 1443).

[1] Bibl. Un. Bol. Cod. 1994, A. A. 1443. « A Bologna vene dapoj astare per stanzia uno chomessario di Lasignoria de vinexa lodito auea nome messer pasquale e steua in lo vescovado. Eldito hera uno homo prudente sauio e degran vertu e se non fosse stado lasoa persona in bologna e credo che lostato di bologna non sereue durado molto tempo perche non sefeua raxone e chi volea portaua arme per bologna elopodesta non liposea chontradire nefarli pigliare perhe lo regimento non lo volea fare ».

A completare le gioie e i vantaggi di uua vittoria e d una perfetta unione di animi e di fazioni, mancava ancora la liberazione di vari compagni di sventura dell'uno e dell'altro partito. Gaspare Malvezzi, il figlio Achille, Battista e Galeotto Canetoli attendevano altre anime generose, altri Marescotti per potere calcare il suolo della patria. Anche di questi si trovò il modo per farli ritornare. In casa di Annibale Bentivoglio, insieme con altri prigionieri, era gelosamente custodito Francesco Piccinino [1] a cui senza dubbio sarebbe toccata la sorte infelice del re Enzo, se non si veniva a più miti consigli dal padre suo Niccolò. Già fin dal luglio si erano iniziate trattative per la scambievole liberazione dei prigionieri.

Se ne occuparono specialmente i cancellieri Francesco da Cremona e Angelo de Perugia [2]. Nell'agosto, prima ancora della vittoria di S. Giorgio, i Bolognesi avevano presentato dei Capitoli al Visconti e al Piccinino come soluzione delle loro controversie ed ostilità. Essi non isdegnavano di continuare l'amicizia già contratta, come pure non proibivano il passaggio delle loro milizie quando con ostaggi avessero garantito la quiete e la libertà, purchè se ne andassero completamente dal Castello di porta Galliera e da tutto il territorio. Solo a questa condizione ripromettevano la liberazione di Francesco che doveva tosto fare riscontro con quella dei bolognesi e del loro Condottiero Navarino [3]. Francesco, desi-

[1] Regio Arch. Bol. Registr. Decem Bailie. 1443-1445, f. 5 v.°. « Mandato di paga in favore di Landino becchaio di libre 153, sold. 10, den. 7 per le carni somministrate pel mantenimento di Francesco Piccinino e compagni detenuti in casa di Annibale Bentivoglio », 10 luglio 1443.

[2] Reg. Arch. Bol. Registr. Mandat. 1443, f. 20, « Salvacondotto concesso ai Cancellieri Francesco de Cremona e ad Angelo de Perugia che s'interessano della liberazione di Francesco Piccinino e dei cittadini Bolognesi ». 4 luglio 1443.

[3] Reg. Arch. Bol. Ambasc. Comm. 1324-1450, b.ª 1.ª « Capitoli da concludersi con Nicolò Piccinino per parte della Comunità di Bologna », agosto 1443. Sono pubblicati in Appendice. (Doc. N. XIX). Questi capi-

deroso forse di libertà, firmò i patti, ma il duca e Niccolò confidando nella forza delle armi, per il momento, non ne vollero sapere. E solo quando videro la sorte a loro sfavorevole, si arresero e si persuasero per forza a rimandare i prigionieri pur di riavere Francesco [1].

E così poteva dirsi che onoratamente e con insolito valore si era concluso una vertenza non troppo lusinghiera per i Bolognesi, cacciato uno straniero troppo pericoloso per essere mantenuto in patria.

La libertà era nuovamente salva!

La cacciata dei Piccinini non è tanto bella per i caratteri di valore e prodezza cittadina quanto perchè segna un ritorno alla pace fra le vecchie fazioni, un tentativo, per quanto effimero ed inefficace, di unificare due elementi per natura omogenei, per vicende contrari, tentativo dovuto ad Annibale Bentivoglio, l'eroe principale della scena, l'anima di tutto il movimento, che qual astro maggiore risplende di una chiara luce che dovrà diventare sinistra per gli eventi successivi. Un' altra figura domina per ora il dramma, rimasta fin qui quasi nell'ombra e velata dalla veste politica: è Filippo Maria, che, contro le promesse date e le speranze cittadine, si associa coi tiranni quando l'interesse politico lo richiede [2]. La sua figura fino a ieri rimasta nascosta fra le quinte, circondata di una certa simpatia, compare ora sul davanti della scena in tutta

toli sono firmati da Francesco quando era in prigione. Di questi capitoli esiste anche una minuta.

[1] Bibl. Un. Bol. Codd. 81, 607, 583, A. A. 1443, 20 ag. Il Cod. 1994 dice che Francesco fu liberato ai 21. Lo scambio dei prigionieri fu fatto al Panaro.

[2] Reg. Arch. Bol. Registro dee bailie f. 3. « Lettera dei Dieci al Doge di Venezia », 9 luglio 1443 « ...... Preterea Certiores facti sumus *quod gentes armigere Francisci Piccinini in hostili Campo* se se continent que quidem Gentes ut clare tum per scripturas tum etiam per alias fidedignas relationes percipere potuimus *sunt d. Ducis mediolani et ab eo stipendia* suscipiunt quare comprehendimus prefatum ducem *aperte et manifeste ad damna nostra viriliter eniti*, que res Capitulis pacis inter Celsitudinem V. et prefatum dominum ducem jnitis et concluxis contraria prorsus esse dignoscitur ».

la sua realtà di un uomo che per il momento si era indotto a permettere a un suo fido capitano la protezione di un forte sentimento liberale, ma poi egli stesso aveva tentato soffocarlo.

La persona del Piccinino, che sul principio ci era parsa tanto simpatica, come quella di un liberatore, e quasi nell'azione libera ed indipendente, ora non ci si manifesta che un fedele esecutore dei disegni di Filippo Maria, o poco meno, di cui inalberò continuamente il vessillo, senza ottenerne, perfetta ricompensa di un potente Stato varie volte richiesto. A lui se bene qualche volta arridesse la speranza della Signoria, pure non fu così fortunato come lo Sforza a cui per valore militare poteva dirsi uguale. Bologna che sembrava dovesse formare il centro di un suo Stato con le altre terre di Romagna all'ombra del Papa e del Visconti, essa pure è tagliata fuori da tali supposizioni, dai fatti che si svolsero nel 1443. Il Piccinino in tanti anni di servizio non era riuscito ad emanciparsi nè pure per un momento per chiamarsi vero dispotico signore di Bologna, se bene con la presenza del figlio Francesco avesse tentato di condurla alla tirannide ([1]). Un accenno ai tentativi del potente capitano, lo troviamo già in una lettera dei Cardinali (24 agosto 1440) ai Reggimenti.

Mentre i Bolognesi magnificavano la loro libertà, si sentivano rinfacciare da quei porporati di essere invece caduti nella servitù di un Condottiero.... *non erecti in libertate sed precipitati potius in unius armorum Capitanei honerosam servitutem* ([2]). Parrebbe quindi che il Governo del Piccinino non dovesse considerarsi fin da principio che una vera tirannide. Senonchè, attesa la fonte da cui deriva tale giudizio,

([1]) Cantù Cesare: *Storia degli Italiani*, cap. 130, dice che Piccinino, dopo avere tolta Bologna al papa, meditava farla capitale di uno stato proprio. La verità di tale asserzione non appare netta dai documenti, nè dai fatti. Certo è però che anche questo Capitano come tanti altri (es. lo Sforza) agognava uno stato, una Signoria. Intanto possiamo affermare che il Piccinino, come Braccio da Montone, fu per qualche tempo Signore di Perugia; sua patria.

([2]) Reg. Arch. Bol. Registro provv. ref. 1438-1442, f. 89. « Lettera dei Cardinali ai Reggimenti », 29 agosto 1440.

attesa ancora la libertà che abbiamo visto godere prima della venuta di Francesco Piccinino in Bologna, dobbiamo dire che, almeno per il periodo anteriore alla cattura di Annibale, la città si mantenne sempre libera. La servitù comincia invece con l'entrata di Francesco, con la sua permanenza insidiosa in mezzo ai cittadini. Comincia quando Filippo Maria, dopo la pace della Cavriana invece di restituire la città al papa, la straziava: *lacerabat et penitus destruebat* (¹). Questo il giudizio che del Governo del Piccinino, della protezione del Duca di Milano, ci lasciarono i Bolognesi in una lettera ai Cardinali. Giudizio che perfettamente accorda con la maledizione con cui un cronista accompagna la partenza di Francesco Piccinino: « *a Dio piazza che vada in quell'ora che may non torni in queste parte* ». È la maledizione intima di un popolo che per bocca di un pubblico scrittore esprime il suo giudizio su di un governo da prima benefico, liberale, divenuto poi tirannico ed insopportabile.

MICHELE LONGHI.

(¹) Reg. Arch. Bol. Lettere del Comune, 1390-1463, b.ª 2.ª, « Lettera dei Bolognesi ai Cardinali ». È senza data; dalle cose accennate nella lettera pare del 1445.

DOCUMENTI

APPENDICE CAPITOLO I.

Documento N. I.

R. ARCH. BOL., 1417. AMBASCERIE E COMMISSARIATI. 1417-1475 B. 1.ª

a) Ambaxiata facienda per Oratores comunis Bononie ferrariam destinandos ad summum pontificem.

. . . .

Et primo reassumendo capitulum primum Vicariatus petiti de civitate et Comitatu Bononie et comitatus Imole, instabitis quantum fieri poterit circa eius impetrationem.

Sin autem illud obtineri non possit saltim impetrabitis illud secundum formam vobis traditam per dominum Bernardinum. Et in quantum fieri non possit impetrare illud curabitis adherendo forme vobis tradite per dominum florianum de sancto petro. Item de omnibus castris terris et villis citra panarum dicti comitatus et dioecesis Bononie. Item de comitatu Imole et de Massa lombardorum et Solaroli et de aliis castris terris et villis in memoratis capitulis latius memoratis etc.

. . . .

b) Ambaxiata exponenda Summo pontifici pro parte Magnificorum dominorum Antianorum ac decem Conservatorum Libertatis Civitatis Bononie et aliorum Regiminum dicte Civitatis per spectabiles et

Egregios viros dominum Marcum de Capitulo Legum doctorem et Benedictum de la ratta notarium ambaxiatores Comunis Bononie. . .

. . . .

Unde pro parte dictorum magnificorum dominorum Antianorum et omnium Regiminum predictorum cum humillima devotione supplicabitis sue sanctitati prefate quod attento quod Vicariatus dicte Civitatis per pontifices Romanos tam ante scisma quam post consuevit eidem populo pro diuturno tempore concedi pro censu annuo quinque millium florenorum auri pro bono contentamento huius peculiaris et devotissimi populi Ecclesie Romane dignetur eidem populo de concessione Vicariatus gubernationis et Regiminis dicte Civitatis Bononie in valida et sufficienti forma alias per prelibatos oratores petita etc.

. . . .

Commissio gratiarum petendarum a sanctissimo in cristo patre e domino domino nostro domino Martino divina providentia papa quinto pro parte Magnificorum dominorum Antianorum et decem Conservatorum libertatis et aliorum Regiminum Civitatis Bononie per suprascriptos Oratores que gratie Alias petite fuerunt a prefato domino nostro per Alios Ambaxatores tam Constantiam quam Gebene destinatos.

In primis petatur gratiosa concessio vicariatus. . . . .

Documento N. II.

REG. ARCH. BOL., 1417 AMBASCERIE E COMM. 1417-1475 B. 1.ª.

Responsio facienda domino Summo pontifici pro parte Magnificorum dominorum nostrorum et aliorum Regiminum Bononie et precipue dominum decem conservatorum libertatis per spectabilem militem dominum Romeum de foscarariis et Benedictum de la ratta notarum Ambaxiatores Comuni Bononie. . . . .

Si vero noluerit concedere Vicariatum discedendo a ratiocinio cum verbis humillimis per modum quod amplius non expediat remittere Oratores procurabitis obtenta grata licentia a sanctitate sua remeare quanto citius poteritis grato non differendo redditum vestrum ultra duos menses a die retessus vestri de Bononia computandos etc. . . . .

Documento N. III.

R. Arch. Bologna, luglio 1445 (?)

Lettere del Comune, 1390-1463 - busta 2.ª

Lettera dei Bolognesi ai Cardinali nella quale dichiarano le ragioni della ribellione del 1438-1443.

Reverendissimi patres et domini humili recomendatione premissa Sevicie vestri apostolici aut consilii sui nos vociferare impellunt. Non suffecit enim quod omnis proximis post urbem sibi pacifice datam comuni concordia omnium post rebellionem quam de ipsa fecit domus de Capitulo et cunctis mortalibus notum est sevitia que usa fuit versus Spectabiles cives nostros dominum Anthonium de bentivogliis et Thomam de Zambeccariis et quamplures alios nostro cives iniuste exulatos et expulsos a propria provincia et domum robarie incendia et homicida commissa et perpetrata contra incolas et acolas nostros Butrii et postremo derisio nobis facta e quibus nonnulle sumne ducatorem extorte fuere sub nomine quod concilium grecorum hic atrhai abitari debebat pro beneficio nostre urbis cuius contrarium fuit. Que omnia materiam dederunt nobis bonis civibus huius urbis nostram libertatem vendicare licet fuerimus decepti ab eo de quo confidebamus de quo etiam. Santitas sua nunc confidero velle videtur. Et licet sepe numero nobis dictum erat pro parte Nicolai picinini quod hanc urbem santitati sue restituere volebat cum tuitione nostra id semper non credidimus sed satis mirabamur quod santitas sua de hoc non perpenderet et a tali viro permittebat se ludi cum hanc vaccam volebat uberibus lactare sub nomine ecclesiae et non solum lactabat sed lacerabat et penitus destruebat ex quo necessarium fuit. Nos in periculis ponere et talem latronem cum suis sequacibus omnino expellere et libertatem nostram vendicare quod divina favente clementia viriliter faetum fuit et nostras hostes viriliter pugnavimus el de Civitate et comitatu nostro cum maxima eorum strage pullimus ot nostram urbem et libertatem in maxima pace posuimus omnes exitios indifferente pro rebellione in pace repatriare instituimus. Cum autem inter Nos optima pax esset cuius opere de certo nescimus sed vociferatur quod ope vostri apostolici aut sui concilii diabolus inter Nos venit ex

quo secuta fuit horrida mors et proditoria illius Spectabilis hannibalis de bentivoliis nonnullorumque suorum. Amicorum ex qua eadem die maximus tumultus exortus est in nostra urbe et presertim facte ultiones de dolenda morte dicti hannibalis et suorum et perempti forte centum quinquaginta mortales strage crudelissima combuste plures et diverse domus et diversissime alie date in predam. Nunc vero non suffecerunt predicta horrida et enormia hic advolarunt duo diversi excitatores sub nomine ecclesie et ducis mediolani cum quibus sunt hi latrones et homicide dicte hannibalis et suorum et violatores huius pacis que hic erat qui incendiis homicides rapinis et aliis inhonestatibus querunt nostrum territorium violare sed non sic feriet cuicumque mollis arcus. Non sumus velut harena maris aut harundinis palludinee que vento non modico agitentur aut pruina que a solis radiis dissolvatur. Sed si Santitas Sua nos vendicare intendit viribus uti oportebit et vim vi repellere licet. Nam scriptum est in proverbiis quod a cane non magno sepe tenetur aper deus noster et justitia pro nobis sunt nolendo disputare pro nunc an hec Civitas sit de juribus imperii vel ecclesie que pronunc omittimus quia vos patres summo corde amamus et nisi esset affectio quam summo corde ad vos gerimus vobis recordamur qaod sicut hec Magnifica Civitas in Italia dat summam armorum ita daret fidei quia alium faceremus papam si oporteret cui credulitatem daremus et forte non essemus soli et si proceditur in re hac et in nostris calamitatibus participabamus hoc cum omnibus cristicolis et deinde salubre consilium pro nobis accipiemus et principibus qui non sommiant datum etc.

Documento N. IV.

R. A. Bol 28 Gennaio 1441. Ambascerie e Comm 1417-1475

Ambasceria dei Bolognesi al duca di Milano.

Sumario de quanto se dixe et expone alo Illustrissimo principe et excellentissimo Signor misser Lo ducha de Milano etc. et de Comessione sua al Magnifico suo lochotenente de Milano predicto per li Magnifici huomini Misser Ceruato Secco in bologua Luocotenente etc.

Misser zohanne de griffoni Cavaliero.

Misser Batista da sampiero doctore.

Misser Batista poeta di poeti honorevoli Ambasciaduri de la magnifica Comunità de bologna in le parti de Lombardia per parte del Comune de bologna.

Et prima non obstante la visitatione facta hieri mattina a esso Illustrissimo S. per li dicti Ambasciadori in nome de questa magnifica comunita de bologna de nouo se reuisita per essi Ambasciaduri per parte de la prefata comunita la predicta Illustrissima S. soa in persona de questo magnifico luocotenente et iterum a questa soa Illustrissima S. decta comunita de bologna et Regimenti et presente stato de quella aricomandono tanto di core quanto più cum lingua exprimere se possa offerendosi de nuovo tutto quello che per quella Cita popolo et presente stato fare et operare se pono per la conseruatione et accrescimento del stato de la sua Illustrissima Signoria.

Apresso se dice et expone a esso magnifico luocotenente in persona del prefato Illustrissimo principe per essi Magnifici Ambasciaduri et per parte de essa Loro Magnifica comunita de Bologna presente stato et Regimenti de quella che per questi Regimenti e popolo non si fa altra scusa a la Excellentia soa per non havere mandato a visitarla pubblicamente insino amo per o che havendo mostro La soa Illustrissima Signoria sempre in palese de non essersi intromessa in li facti de quella comunita et che per soe lettere sempre ha scripto havere comesso et relassato la cura et pensieri de essa comunita et stato in lo suo Illustre Capitanio Nicolo piccinino et che quello che per esso Capitano se fara sempre rimarra contenta la soa Illustrissima Signoria e non hano voluto deti Regimenti per confermarse sempre nele voglie de la Excellentia soa dimostrare in publico quello che la Signoria soa habbi voluto tenire celato Ancho se sono diriti a quelo vivere et a quelo governo che per insino questo di e noto a la soa Illustrissima Signoria sempre havendo per speciale certeza che quello sia intervenuto et promisso fra el prefato Capitanio de la Excellentia soa et essa Comunita di bologna et presente stato de quella sia tutto processo per la parte de esso jllustre Capitanio de volonta de essa Excellentia soa come più volte questo medesimo effecto per lo predicto suo Illustre Capitanio abocha e stato deto et affermato Et ultimo loco a questi di passati ali prefati Ambasciaduri appresso se dice et expone per li prefati Ambasciaduri come di sopra che sentendose per quilli Magnifici Regimenti de bologna La paxe trattarse fra la Illustrissima soa S. et suoi Amixi et Collegati da luna parte et li Venetiani e fiorentini loro Amixi et collegadi da laltra parte et in esso trattato di paxe

farsi varie et strane domande per papa Eugenio sopra el facto de essa loro Cita e presente stato de quella come gelosi del stato Loro et come che affectionati albono riposo et pacifica et quieta tranquillita de essa cita et contado Raccomandono de nuovo a la prefata Illustrissima soa Signoria quella Cita presente stato Regimento et popolo de quella et si pregano la Excellentia soa che in ogni trattamento de paxe che se facesse al presente o per lo aduenire se degni e vogli talmente operare per la singulare fede e grande amore che da esso presente stato e Regimento glie portato di che ne può havere veduto troppo singolare experienza et proua Che inclusi in ogni paxe se facesse rimanghino in bona paxe nel medesimo loro stato et governo di libertà che al presente se ritrovano et che iuxta posse Bruschuli et lo Caureno che al presente se possedono per li fiorentini indebitamente siano restituite a le prefate loro Comunita le quale terre furono Comparate per epsa Comunita de Bologna da chi iustamente vendere le possete la quale restituzione non meno ritornerebbe a utilita de la Excellentia soa per che tutti sono buoni passi che a quella comunita de bologna attento che non solamente el contado ma la Cita et le persone sono tutti ali piaxeri et volontà de la Illustrissima soa Signoria.

Apresso se dixe et si expone al prefato Illustrissimo Signore et principe per li prefati Magnifici Ambasciadori come di sopra che se in questa paxe o quando se fusse la obedientia in spirituale rimanesse a papa Eugenio che la soa Illustrissima Signoria se degni et vogli oprare cum lui che a quella comunita de bologna dia el Vicariado in perpetuo et irreuocabile de quella Cita suo contado jurisdictione e destrecto cum confirmatione de la unione del contado e diocesi de essa Cita de bologna nouamente facta per lo prefato suo I. Capitanio N. picinino Rimanendo sempre fermo lo stato presente de esso cita e presente Regimento de quella Et questa medesima confirmatione de essa unione e concessione del supradicto vicariato similmente se degni la soa Illustrissima Signoria dare simile opera per quella comunita de bologna cum papa felixe inquanto a lui deta obedientia rimanesse in spirituale Certificando la soa Illustrissima Signoria che deno et a chi determinara dare data obedientia in spirituale a quelo tale se dara simile obedientia per epsa magnifica comunita de bologna Come quelle che per insino a la morte sempre seguira cum effecto il parere et voglie de la soa Illustrissima Signoria a Exaltatione del stato suo e del presente stato de la libertà de quella magnifica Comunita de bologna.

Ultimo se priegha humilmente la prefata Illustrissima S. soa che deti Ambasciadori se degni et vogli informare se piu in uno luogho che in un altro se debano trasferire in le parti de Lombardia o fuori de Lombardia per effecto de le sopradecte cose o de alcuna de quelle et se piu una cosa che unaltra hano a fare o fare racordare per la consecutione de le cose predicte et per lo honore utilita et acrescemento del stato de la soa Illustrissima Signoria et de quela magnifica Cita de bologna et presente stato de quella offerendosi apparecchiati de andare de stare de operare e de fare quelo piu e quelo meno che per la soa Illustrissima Signoria sera imposto e messo innanzi per leffecto de le cose soprascritte conservatione e accrescimento del stato suo et del presente stato e governo de liberta de essa cita de bologna la quale iterum et iterato Raccomandano a la sua Illustrissima Signoria et Excellentissimo principato. Mediolani die XXVII januarii MCCCXLI.

Documento N. V.

R. ARCH. FIRENZE, 1438.

CART. MEDICEO AVANTI IL PRINCIPATO - Filz. XX-68.

Lettera di Francesco Sforza a Lorenzo de' Medici sugl' intendimenti del Piccinino.

Voi sapete o carissimo fratello che se il Piccinino si fa innanzi non è per colpa mia, come dice il Vescovo di Lodi, voi lo sapete.

Quanto poi che il Piccinino abbia avuto il comando di ritornare in dietro lo si vedrà.

Quanto all' andare del Piccinino nella Marcà e del pericolo che si dice che seria mio, andando io là e che seria forse meglio perdere qualche cosa della marca che mettere a pericolo la compagnia. Considerata la malivolenza che io ho in corte cui non credo di meritarla, non credo però che le cose mie andaranno in perditione se voi mi aiuterete come ho speranza, anche se il Piccinino si unisce con Taliano e con Francesco P.....

Documento N. VI.

R. ARCH. FIRENZE, 8 marzo 1438.
CARTEGGIO MEDICEO AV. IL PRINC. - PROVENIENZA GUIDUCCI, c. 10

Lettera di Guaspare da Tuderto a Cosimo de' Medici, ambasciatore, al Papa, in cui parla delle mosse di Piccinino, degli intendimenti del Duca e della poca sicurezza di Bologna.

Magnifice vir domine mi post requisitionem heri venne qua uno homo darme de Francesco piccinino et va a Nicolo piccinino de cui è parente, de senanno cui El craglie conduttiero de nostro signore di cui è molto noto, de mandato quello sentiva volesse fare Nicolò Piccinino li dixe che secondo N. Piccinino ha fatto dire a Francesco suo figliuolo Nicolò Piccinino debba passare in Toscana la via de Romagna deba liberare Montechie, poi passare ad Arezo dove li pare potere fare dapni et Romori assai et fare movere el Conte e le genti dall' obsidione di lucha. Uno corriere de Nicolò piccinino venne heri qua per comperare 25 targoni et condurre fanti dize quello medesimo di sopra. Altro fino ad ora non sentiamo dei suoi progressi se non che debba presto levarsi. Et sono venute a lo confine de Regio alcune squadre, ha seco el dicto Nicolò el *Signor de Furlì et quello de luco et ludovico da Cannetulo.* Io non vivo securo de bologna quantunque el dicto Nicolò piccinino ce faga scrivere tante bone parole.

Oggi terzo dì passò di qua uno compagno del conte francesco sforza vene de Milano dice Troyalo essere partito da Milano in discordia dal duca perchè non ha voluto el duca consentire lucha remagna ad Fiorentini....

Ex Bononia die 8 martii, hor 13.

Voster servitor
GUASPAR DE TUDERTO etc.

a Tergo:

Magnico viro Cosimo de Medicis oratori
Excelse Comunitatis florentie apud
Summum pontificem et domino meo.

APPENDICE CAPITOLO II

Documento N. I.

Regio Archivio Bologna, 9 giugno 1438.

Documenti Giudiziari 1438.

Atto di balia concessa agli Anziani rogato dal notaio del Comune Nicolò di Bedore de' Preti.

PROVISIONES SUPER ARBITRIO DATO DOMINIS ANTIANIS PRIMIS MCCCCXXXVIII AUTENTICATE ET POSITE AD CAMERAM ACTORUM

Jn xpisti nomine amen. Anno natiuitatis eiusdem Millesimo quadrigentesimo trigesimo octauo, jn dictione prima die nono mensis junij, Tempore pontificatus Sanctissimi in xpisto patris, et domini domini Eugenij diuina prouidentia pape quarti.

Consilium generale sexcentorum populi et comunis Bononie convocari et congregari fecerunt Magnifici, et potentes domini domini Antiani consules et Vexillifer justicie populi et comunis Bononie sono campane et voce preconis ut moris est in palatio residentie prefatorum Magnificorum dominorum Antianorum in logia magna viridarij dicti palatij, in qua quidem congregatione et consilio interfuerunt ultra quam due partes quadringentorum consiliariorum dicti consilij representantium, et qui representare consueuerunt et possunt totum dictum consilium sexcentorum secundum formam juris et statutorum, ac prouisionum comunis Bononie Et in qua quidem congregatione et consilio Magnificus dominus Jacobus quondam Ser petri de Muglio notarius unus de numero dictorum dominorum Antianorum, de mandato domini prioris ipsorum dominorum Antianorum et consensu et voluntate aliorum Magnificorum dominorum Antianorum predictorum ibidem presentium proposuit dicto consilio et hominibus ipsius consilij primo postam generalem quam dicti Magnifici domini Antianj ex forma statutorum dicti comunis saltim bis singulo mense tenentur proponere dicto consilio sexcentorum videlicet quod si esset aliquis in dicto consilio qui sciret aliquid utile uel bonum pro dicto

comuni vel pro tuitione conseruatione et augumento presentis Status libertatis possit et debeat proponere et super eo consulere.

Jtem infrascriptas alias prius inter ipsos Magnificos dominos Antianos de per se et successive inter ipsos Magnificos dominos Antianos dominos Confalonerios populi et Massarios artium dicte Ciuitatis legitime approbatas et in dicto consilio sexcentorum per me Nicolaum Bedoris notarium et cancellarium dicti populi et comunis infrascriptum lectas et vulgarizatas de verbo ad uerbum ad plenam intelligentiam hominum dicti consilij videlicet jn primis quod proreformatione presentis Status libertatis et ut prouideri possit de die in diem casibus et necessitatibus occurentibus in futurum pro inducenda et conseruanda pace, quiete, et tranquillitate dicte civitatis Bononie eiusque comitatus et districtus et ciuium dicte civitatis ac comitatinorum districtualium, et jncolarum, comitatus et districtus predictorum et pro bono statu dicte civitatis videbatur predictis Magnificis dominis Antianis Confalonerijs et Massarijs antedictis in quantum placeat presenti consilio quod quamuis electio presentium dominorum Antianorum non fuerit facta propter repentinam mutationem status solemniter et secundum formam Statutorum et prouisionum comunis Bononie super hoc disponentium tam in presenti per dictum consilium confirmetur et validetur et confirmata valida intelligatur et sit auctoritate presentis consilij ac si ab ipso consilio uel abhente aut habentibus auctoritatem a dicto consilio solemniter et legitime et ex certa dicti consilij sciencia facta fuisset Et quod omnia et quecumque per ipsos dominos Antianos gesta, facta et administrata qualitercumque et quomodocumque usque in presentem diem tam circa administrationem introitus et exitus camere bononiensis quam circa distributionem officiorum tam in ciuitate quam im comitatu et districtu Bononie ac aliorum quorumcumque et quibuscumque personis et in quascumque personas Ac etiam fient gerebuntur et administrabuntur per eos uel maiorem partem ipsorum toto tempori eorum officij auctoritate presentis consilij intelligantur et sint legitime facta et habeant idem Robur et auctoritatem ac si a presenti consilio facta essent aut fierent Nec possit opponj uel excipi quod male uel minus legitime facta gesta uel administrata fuerunt sine aliqua redditione administrationis et absque eo quod teneri possint tamquam de malegestis eorum officio durante uel finito etiam si aliquid donasse vel largitos fuisse de bonis dicte camere dicerent vel aliquid in remuneratione alicui etiam minus habili occasione alicuius servitij vel auxilij prestiti et exhibiti in recuperatione presentis Status popularis et Libertatis.

Jtem quod prefati Magnifici dominj Antianj ad presens in officio existentes et maior pars ipsorum auctoritate presentis consilij habeant potestatem arbitrium, et bayliam omnia et quecumque statuta, prouisiones et reformationes edendi faciendi et de nouo promulgandi et iam facta et factas reformandi corrigendi supplendi et abrogandi secundum et prout eis uidebitur expedire et utile esse pro conseruatione et augumento presentis Status Libertatis et pro bono contentamine omnium bene et pacifice vivere volentium tam concernentes seu concernentia bonum publicum et comune quam etiam singularium personarum prout possunt ipse populus ciuitatis Bononie seu ipsum consilium constituendo dictos dominos Antianos seu eorum maiorem partem loco dicti populi Bononie seu consilij et inuicem suj in omnibus et per omnia quo ad predicta, et infra dicenda expresse ex nunc prout ex tunc approbando omnia que per ipsos vel maiorem partem ipsorum fient et statuentur derogando addendo uel aliter disponendo ac si in presenti ordinata statuta condita et facta essent per dictum populum seu consilium antedictum.

Jtem quod prefati Magnifici domini Antianj et maior pars ipsorum autoritate presentis consilij possint et valeant constituere et ordinare unum seu plures Sindicos ex tempore et ad tempus et sine temporis prefinitione ad omnia et quecumque que eis uidebuntur et placuerint pro conseruatione presentis Status et pro utilitate et honore dicte Ciuitatis jpsosque Sindicos et quemlibet eorum reuocare et alium et alios reassumere ad ipsorum dominorum Antianorum omnimodam uoluntatem.

Jtem quod prefati Magnifici domini Antiani et maior pars ipsorum habeant auctoritate presentis consilij illam et eamdam potestatem que per consilium sexcentorum populi et comunis Bononie concessa et attributa fuit Sedecim Reformatoribus Status popularis dicte ciuitatis Bononie in millesimo quadringentesimo uigesimo octauo de qua potestate eisdem sexdecim concessa constat publica scriptura rogata per Johachinum de usbertis et bazalerium de Tebaldis notarios et tunc notarios offlcio Reformationum ciuitatis Bononie. Et generaliter possint et ualeant prefati Magnifici domini Antianj et maior pars ipsorum omnia et quecumque alia facere gerere et administrare tam concernentia jura populi et comunis Bononie seu camere Bononie quam etiam personarum singularium quacumque ratione uel causa concernentia causas pecuniarias uel personales seu status personarum uel bonorum in pubblicum uel privatum que presens consilium et universus populus dicte civitatis Bononie facere gerere et admini-

strare posset tam de jure comuni quam ex forma statutorum comunis Bononie Nec non omnem potestatem eisdem dominis Ancianis uel maiori parti ipsorum concedendo et attribuendam auctoritate presentis consilij attribuere concedere et delegare spetialiter et generaliter et totiens quotiens eis uel maiori parti eorum placuerit quibuscumque alijs offitijs et officialibus et personis quibuscumque uni uel pluribus tam electis quam per eos eligendis pro eo tempore quod ipsis dominis Antianis uel maiori parti ipsorum uidebitur et placuerit in omnibus et per omnia secundum quod eis uidebitur expedire Cum hoc quod dictis dominis Antianis uel maiori parti ipsorum non possit objci quod aliquid circa predicta minus bene uel minus legitime fecerunt uel legitimas personas elegerint quam ex forma juris comunis uel status comunis Bononie non essent habiles circa que ex nunc prout ex tunc per dictum consilium intelligatur et sit dispensatum ex certa dictorum de consilio predicto sciencia ac si in presenti per dictum consilium acta gesta et disposita fuissent Quod arbitrium dictis dominis Antianis et maiorj parti ipsorum concedendum per dictum presens consilium.... durare debeat toto tempore officij Antianatus ipsorum dominorum Antianorum quod officium durare debet per totum mensem Augusti proxime uenturum Non obstantibus in predictis quibuscumque legibus statutis prouisionibus reformationibus consuetudinibus et decretis comunis Bononie et alijs quibuscumque in contrarium quomodolibet facientibus quibus omnibus auctoritate presentis consilij intelligatur et sit expresse et spetialiter derogatum quantum est ad presentem actum et pro hac uice tantum.

Super quibus omnibus et singulis suprascriptis dominus Jacobus de Muglio petijt per homines dicti consilij prefatis Magnificis dominis Antianis eorum sana et salubria consilia exhiberi et quid placeat super predictis omnibus et singulis prouideri decernj et firmari debere jnquo quidem consilio et congregatione surrexerunt ad dicendum consulendum et arengandum nonnulli prudentes et boni viri de dicto consilio unanimiter arengantes et consulentes quod omnes et singule supradicte poste speciales ut supra exposite precederent et sortirent effectum in omnibus et per omnia prout et sicut in ipsis latius continetur jn reformatione cuius quidem consilij auditis et intellectis consilijs ut supra et inde facto facto et dato partito per dictum dominum dominum jacobum de uoluntate et mandato quibus supra super omnibus et singulis postis suprascriptis spetialibus simul in hac forma uidelicet. Quod illi quibus dicte poste omnes et singule speciales placebant et dictam potestatem et auctoritatem predictis

dominis Antianis uel maiori parti ipsorum concedere uellent et eos ita electos confirmare et approbare in eorum officio ut in dictis postis continetur essent una pars et unum partitum et ponerent fabas albas Quibus uero displicebat essent alia pars et aliud partitum et ponerent fabas nigras datisque fabis albis et nigris omnibus hominibus dicti consilij in dicto consilio existentibus per mazerios dictorum dominorum Antianorum et per ipsos consiliarios restitutis et collectis et numeratis palam in dicto consilio per fratres ordinis minorum beati francisci conventus Bononie ut moris est et secundum formam Statutorum comunis Bononie jlli quibus dicte omnes poste speciales placuerunt ipsasque approbauerunt et qui posuerunt fabas albas fuerunt numero trecentiquinque jlli vero quibus displicuerunt et qui posuerunt fabas nigras fuerunt numero trigiutanouem. Et sic dictum partitum legitime et solemniter fuit obtentum ac statutum prouisum et Reformatum per dictum consilium in omnibus et per omnia prout in dictis postis latius et sercosius continetur, Acta fuerunt predicta omnia Bononie in palatio residencie dictorum Magnificorum dominorum Ancianorum in et sub logia magna uiridarij dicti palacii presentibus Jacobo magistri Gulielmi de Ricardinis et Johanne Mathei de Smiraglis ambobus notarijs cancellarie dictorum dominorum Antianorum Johanne Silvestri dicto zenzano tubatore comunis Bononie Bartolomeo Jacobi castrobritonum mazerio et Anthonio dominici barberio domicello dictorum dominorum Antianorum omnibus testibus ad predicta uocatis et rogatis.

Rogatio mej Nicolaj Bedoris
carneluarij notarij et cancellarij comunis Bononie

Documento N. 11.

R. Arch. Bol., 30 agosto 1438. Documenti Giudiziari, 1438.

Atto di elezione dei nuovi Anziani (30 agosto 1438).

Millesimo quadringentesimo trigesimo octauo jn dictione prima die trigesimo mensis Augusti Tempore pontificatus Sanctissimi in xpisto patris et domini Eugenij diuina prouidentia pape quarti.

Congregatis et inuicem coadunatis infrascriptis magnificis et potentibus dominis Antianis e uexillifero justicie populi et comunis Bononie quorum nomina sunt haec uidelicet:

domino Raphaele de Foscararijs uexillifero justicie
domino Carolo de gislerijs milite

domino Romeo de pepolis legum doctore
domino Baptista de poetis
domino Nicolao de gozadinis
domino Guasparo de maluicijs
domino Jacobo de Muglio notario et
domino Tadeo de bentiuoglis deficiente ibidem domino Baptista de Magnanis uno ex numero dictorum dominorum Antianorum nuper defunctus est in officio antedicto jn palatio residentie ipsorum magnificorum dominorum Antianorum in eorum solita audientia in sala superiorj dicti palacij pro creandis et eligendis nouis dominis Antianis proxime succesuris et alijs infrascriptis agendis et prouidendis Uolentes ipsi magnifici domini Antiani et uexillifer justicie antedicti in infrascriptis omnibus et singulis uti potestate arbitrio et bailia eisdem et maiori parti eorum concessis per consilium generale Sexcentorum populi et comunis Bononie de quibus constat publica scriptura scripta et rogata per me et manu mei Nicolai Bedoris notarij et cancellari infrascripti sub die nono mensis junii proxime preteriti uigore potestatis arbitrij et bailie predictorum et omni alio modo iure et forma quibus magis et melius potuerunt pro bono statu et eiusdem utilitate dicte Ciuitatis et maxime attenta peste uigente ad presens in Ciuitate Bononie ob quam causam in dicta ciuitate est maxima penuria ciuium et maxime idoneorum ad regimen dicte ciuitatis qui aufugerunt dictam pestem jn ipsa electione et in omnibus alijs infrascriptis hunc modum et ordinem seruauerunt et tenuerunt uidelicet quod dictus dominus Guaspar de Maluicijs prior dictorum dominorum Antianorum dominus carolus de gisilerijs dominus Romeus de pepolis dominus Baptista de poetis et dominus iacobus de Muglio omnes quinque tamquam maior pars dictorum dominorum Ancianorum elegerunt suprascriptum dominum Raphaelem de Foschararijs in nouum Uexilliferum justicie dicti populi et comunis Nec non pro nouis futuris Ancianis comunis elegerunt infrascriptos alios videlicet pro quarterio porte Rauenatis suprascriptum Nicolaum de gozadinis et dominum lodouicum de cazalupis pro quarterio porte sancti petri suprascriptum dominum Tadeum de bentiuoglis et Egregium legum doctorem dominum nicolaum de ghisilardis pro quarterio porte Sterij dominum Baldeserram de cazanimicis campsorem et dominum peregrinum de la turri bambaxarium pro quarterio uero sancti proculi dominum petrum philippi de guidottis et dominum Nicolaum de sanutis. Qui omnes nouem uidelicet dictus

d. Raphael de Foschararijs
d. Nicolaus de gozadinis
d. Lodouicus de cazalupis
d. Tadeus de bentiuoglis
d. Nicolaus de ghisilardis
d. Baldesar de cazanimicis
d. Peregrinus de la turri
d Petrus de guidottis et
d. Nicolaus de Sanutis debeant esse Antianj et Vexillifer justicie dicti populi et comunis Bononie pro quatuor mensibus inchoandis in Kalendis mensis Septembris proxime uenturi et finiendis ut sequitur Et successive suprascripti quinque uidelicet dominus Guaspar de Maluicijs dominus Carolus de gisilerijs dominus Romeus de pepolis dominus Baptista de poetis et dominus jacobus de Muglio tamquam maior pars dictorum dominorum Antianorum ut supra unanimiter et concorditer uigore potestatis arbitrij et baylie predictorum eis ut supra concessorum omnem potestatem arbitrium et bayliam eisdem ut supra concessam per dictum consilium generale transtulerunt attribuerunt et concesserunt dictis et in dictos nouos dominos Antianos et uexilliferum justicie per eos ut supra de nouo creatos et electos que potestas incipiat in dictis Kalendis mensis Septembris proxime uenturi et successive durare debeat usque ad Kalendas mensis januarij proxime secuturi. Cum hoc quod ipsi dominus Uexillifer justicie et domini Antiani predicti ut Supra de nouo electi et maior pars ipsorum possint et ualeant durante dicto eorum officio semel et pluries et in totum uel in partem attribuere et concedere quibuscumque officiis et officialibus tam iam factis et creatis quam etiam per eos faciendis et creandis et aliis quibuscumque personis illam et eamdem potestatem quam ipsi habent et seu ipsis concessa est ut supra et pro illo tempore et seu temporibus quibus et prout dictis Uexillifero et Ancianis nouiter electis et maiori parti ipsorum uidebitur et placuerit Non obstantibus aliquibus in contrarium quomodolibet facientibus Rogantes prefati Magnifici domiui Antianj me Nicolaum Bedoris notarium et cancellarium infrascriptum ut de predictis omnibus et singulis publicum conficiam jnstrumentum.

Acta fuerunt predicta omnia et singula Bononie in palatio residentie dictorum Magnificorum dominorum Ancianorum in eorum audientia suprascripta presentibus Lodouico quondam Caroli de Benteuoglis johanne Fantucij de fantucijs et carolo johannis de Maluicijs omnibus ciuibus Bononie testibus ad predicta uocatis et rogatis.

Documento N. III.

R. Arch Bol., 11 novembre 1438. Documenti Giudiziari, 1438.

Atti di nomina dei Dieci Riformatori (11 nov. 1438).

Jn xpisti nomine Amen anno natiuitatis eiusdem Millesimo quadringentesimo trigesimo octauo jn dictione prima die undecimo mensis Nouembris Tempore pontificatus Sanctissimi in xpisto patris et domini domini Eugenij diuina prouidentia pape quarti.

Congregatis et coadunatis ad inuicem omnibus magnificis et potentibus dominis dominis Antianis Consulibus et uexillifero justicie populi et comunis Bononie in palatio eorum residentie in solita eorum audientia more consueto Magnificus dominus dominus Raphael de foschararijs Uexillifer justicie antedictus dedit et fecit infrascriptum partitum inter ipsos Magnificos dominos Antianos eius collegas uidelicet.

Quibus placet quod infrascripti Spectabiles ac honorabiles decem cives Bononie uidelicet:

d. Florianus de Sancto petro utriusque juris doctor
d. Johannes de griffonibus Miles
d. Romeus de pepolis legum doctor
d. Raphael de Foschárariis predictus
Nicolaus domini Nannis de gozadinis
Lodovicus Caroli de bentiuoglis
Guaspar Musotti de Maluicijs
Johannes fantucij de fantutijs et

Baptista poete de poetis jntelligantur et sint electi per ipsos Magnificos dominos Antianos et Uexillifero justicie antedictum ad officium Reformationis Status ciuitatis et comitatus Bononie et sint et uocentur decem Reformatores Status libertatis dicte Ciuitatis cum illa et eadem omnimoda potestate arbitrio et baylia Statuendi prouidenti et Reformandi et in omnibus et per omnia faciendi et disponendi per se ipsos ommes uel maiorem partem eorum quam et quod habet ipsi Magnifici domini Antiani et Uexillifer justicie eisdem concessam et concessum ab immediate processoribus suis prout constat publica Scriptura dicti arbitrij eisdem concessi per dictos eorum processores rogata per me Nicolaum Bedoris notarium et

cancellarium dicti comunis infrascriptum sub die trigesimo mensis Augsti proxime preteriti.

Et pro illo tempore et termino qui dictis dominis decem uel maiori parti eorum uidebitur expediens et necessarium esse inchoando die decima nona presentis mensis Novembris.

Et quod possint et ualeant dicti domini Decem se congregare in dicto palatio residentie dictorum dominorum Antianorum totiens quotiens et quomodocumque ipsis dominis decem uidebitnr et placuerit pro dicto eorum officio exercendo et quicquid per dictos dominos decem uel maiorem partem ipsorum factum fuerit siue gestum ualeat et teneat proinde ac si per ipsos dominos Ancianos uigore potestatis ipsis dominis Ancianis ut supra attribute per processores factum fuisse siue gestum.

Et quod dicti domini decem uel maior pars ipsorum possint et ualeant dictam potestatem eis ut supra concedendam postquam eis concessa fuerit alijs concedere tam de eorum numero quam extra numerum suum unj uel pluribus in totum uel in parte pro illo tempore et termino qui dictis dominis decem uel maiori parti eorum uidebitur et placuerit jta quod in dictos dominos decem uel maiorem partem ipsorum omnis potestas eisdem dominis Antianis ut supra per dictos eorum processores concessa et attributa totaliter transferatur et translata esse poenitus intelligatur jta tamen quod dicti domini decem nullo modo possint uel debeant in totum uel in partem derogare prouisioni facte per dictos presentes Magnificos dominos Antianos et presentim supra fabrica capelle sancte brigide site in ecclesia noua sancti petronij de Bononia nec de ea se aliquo modo intromitere Non obstantibus aliquibus in contrarium quonlibet facientibus seu disponentibus sit unum partitum et ponant fabam albam. Quibus vero displicet sit aliud partitum et ponant fabam nigram Quibus fabis collectis per me nicholaum Bedoris notarium et cancellarium infrascriptum de manibus dictorum Magnificorum domninorum Antianorum et numeratis ibidem in presentia ipsorum dominorum Antianorum illi quibus placuit quod dicta posta et partitum procederet et qui posuerunt fabas albas fuerunt numero nouem jlli vero quibus displicuit et posuerunt fabas nigras fuerunt nulli.

Et sic dictum partitum legitime et sollenniter obtentum fuit unanimiter et concorditer et nemine discrepante inter dictos dominos Antianos in omnibus et per omnia prout superius scriptum est. Qui domini Antiani illico et incontinenti elegerunt supra scriptos decem

cives in officiales predictos cum potestate termino et alijs omnibus suprascriptis prout superius continetur.

Rogantes prefati Magnifici domini Antiani me Nicolaum Bedoris notarium et cancellarium infrascriptum ut de predictis omnibus publicum conficiam jnstrumentum et scripturam.

Rogationes mei NICOLAJ BEDORIS
carneluarij notarij et cancellarij comunis Bononie

Documento N. IV.

R. A. BOL. REG. DOM. DEC. REF. 1439-42, F. 102 v.

Conferma di un salvacondotto concesso dagli Anziani agli Ambasciatori di Firenze.

Die XIII Augusti de sero 1441.

Magnifici domini Cervattus Siccus Locumtenens etc. et Sedecim Reformatores et per solenne partitum inter eos immissum more solito et legiptime obtentum per XII fabas albas nulla nigra reddita in contrarium approbaverunt et ratificaverut concessum salvum conductum per Magnificos dominos Ancianos sub die XII presentis mensis augusti spectabililus Viris domino Angelo de acciaiolis militi et Nerio Civi de Caponibus oratoribus dominorum florentinorum et dictum salvum conductum de novo concesserunt predictis oratoribus prout jacet et eisdem concessus est per dictos dominos Ancianos et per tempus in dicto salvo conductu contentum et expressum.

Documento N. V.

R. ARCH. BOL. REGISTRUM MANDAT. 1441-1443, f. 96 v.

Elezione di un nuovo rettore della Curia degli Anziani.

Cervattus etc.

Sedecim etc.

Cum pro expensa ordinaria victus Magnificorum dominorum Antianorum et eorum familie quotidie oportunum sit datiarios et alias singulares personas requiri a quibus quandoque expenditores prefatorum dominorum Antianorum pecunias pro expensis predictis necessarias minime habere possunt in non modicam dispensam Curie prefatorum

M. d. Antianorum volentes et intendentes talem facere prouisionem quod absque mora singulo mense solvantur dicte expense Auctoritate nobis in hac parte concessa per generale consilium Sexcentorum populi et Comunis Bononie in omni alio meliori modo jure via et forma quibus magis et melius possumus Tenore presentium elegimus et deputamus unum Nobilem Ludovicum de Blanchis civem nostrum Bononie in Expenditorem Rectorem et gubernatorem Curie prefatorum d. Antianorum pro tempore trium annorum et duorum mensium incoandorum die primo novembris anni presentis in faciendorum ut sequetur cum salario et prouisione solvenda singolo mense per infrascriptas personas librarum quingentarum triginta bononinorum argenti sine detractionibus Thesaurarie et sancti petronii ex qua quantitate solnm solvere debeat expensas victus dictorum d. Antianorum et sue familie salaria consueta unius Gubernatoris qui ex imbursolatione extractus fuerit nec non salaria Novem domicellorum octo Mazeriorum quatuor Tubettarum trium pifferorum trium sonatorum videlicet unius ab arpa et duorum Ceunto (?) unius Nacharini unius Magistri Coquine unius Credentiarii unius Botigherii unius ortulani et campanarii nec non solvere expensam usitatam victus pro jntroytu honorabilium Confaloneriorum populi et pro collationibus rectorum et pro vestiendo semel in anno familiam dictorum dominorum Antianorum per statuta tassatam pro quibus libris quingentis triginta bononinorum argenti per ipsum Ludovicum singulo mense solvendis ipsi Ludovico damus et assignamus dacium piscium et gambarorum Civitatis et Comitatus Bononie ex cuius datii jntroytibus volumus ipsum ludovicum percipi debere singulo mense omnes jntroytus predictos et omne id quod singulo mense ad integram satisfactionem dicte quantitatis librarum quingentarum triginta bononinorum deficeret ex nunc prout ex tunc assignamus ipsi Ludovico crescemoniam datij Molendinorum dictorum trium annorum et duorum mensium in quantum vendi contingat et pro rata partis sic deficientis singulis mensibus dicti temporis Et casu pro dicta crescimonia vendi non posset assignamus eius loco datium et gabellam salis dicti temporis dumtaxat ea parte deficiente ad dictam solutionem faciendam Quod datium piscium Crescimoniarum dicti datii Molendinorum necnon datium salis pro ipsis quantitatibus et partibus volumus obligatum assignatum et ypothecatum dicto ludovico esse non obstante aliqua obbligatione facta quomodolibet vel facienda supra predictis quibus omnibus ex nunc derogamus et volumus presentem nostram provisionem et concessionem omnibus perferri Et ut ipsa nostra promissio debitam execu-

tionem habeat Mandamus Xristoforo de Cazanimicis depositario introytum Camere Bononie eiusque in officio successori quaterus vigore dicti nostri decreti et absque expectatione alterius nostri mandati vel aliorum seu jussus per depositarium seu Conductorem datii piscium qui pro tempore fuerit singulo mense de universis jntroytibus eiusdem datij ipsi Ludovico responderi faciat et suplementum solutionis dictarum librarum quingentarum triginta bononinorum argenti per depositarium seu conductorem dicte crescimonie dicti datii Molendinorum aut per conductorem et depositarium datii salis predicti omni contradictione cessante pro ratibus et partibns ad integram satisfactionem solvendarum dictarum librarum quingentarum triginta bononinorum argenti deficientibus responderi facere jniungentes ipsi Ludovico arbitrium et potestatem cassandi expellendi quoscumque domicellos Macerios et alios de dicta Curia et alios eligendi prout et sicut ipso Ludovico videbeatur expedire nec ad aliam expensam extraordinariam seu ordinariam persolvendam volumus ipsum Ludivicum cogi posse nec debere per quemcumque dominum officialem seu quamvis alia persona preterquam ab espensarum superstitibus:

Datum Bononie die XXVIIII Octobris 1442.

Documento N. V.

R. Arch. Bol. Accusationes 1439.

Provvisione riguardante l' adunarsi dei Collegi.

In Cristi nomine amen Anno Nativitatis eiusdem Millesimo quadringentesimo trigesimo nono Indictione die vigesimo quarto mensis decembris Tempore pontificatus sanctissimi in Cristo patris domini domini Eugenii pape quarti Coadunatis et insimul congregatis Reverendissimo in cristo patre et domino domino francisco dei gratia Episcopo Urbevectano pro Illustri e Magnanimo Capitaneo Nicolao picinino vicecomite Marchione et comite etc. ac Gubernatore civitatis Bononie, in ipsa Civitate Bononie locumtenente Necnon decem Reformatoribus status Libertatis Civitatis Bononie in sufficienti et legiptimo numero in palatio residentie Magnificorum dominorum Antianorum Civitatis predicte in camera residentie prefati domini Locumtenentis in qua prefatus dominus Locumtenens una cnm dictis dominis decem Reformatoribus soliti sunt se congregare pro administrandis et exercendis eorum officiis antedictis prius inter eos supra

infrascriptis omnibus et singulis solemni et matura deliberatione prehabita pro certis bonis respectibus et considerationibus animum eorum monentibus unanimiter et concorditer eorum nemine discrepante statuerunt providerunt et reformaverunt quod de cetero domini de collegiis Confaloneriorum populi et massariorum artium civitatis Bononie qui nunc sunt vel pro tempore erunt nullo modo ratione vel causa possint vel debeant absque licentia et consensu Magnificorum dominorum Antianorum civitatis Bononie qui pro tempore fuerint vel maioris partis eorum et dicti domini Locumtenentis se collegialiter congregare pro dictis eorum offitiis exercendis vel alia de causa in palatio residentie dictorum Magnificorum dominorum Antianorum nec alibi in aliqua parte dicte Civitatis Bononie nec etiam possint vel debeant pulsari facere aliquam campanam pro congregatione eorum nec se ipsos citari seu requiri facere per eorum nuncios vel familiares pro se ipsis congregandis in aliquo locorum predictorum Nec petere a regiminibus civitatis Bononie quod ipsis dominis de collegiis assignetur et deputetur aliquis locus in palatio predicto vel alibi in quo se possint et valeant congregare pro dictis eorum offitiis exercendis Nec aliquis ipsorum de numero dictorum collegiorum audeat vel presumat excitare solicitare hortari vel inducere seu inducere velle socios suos predictos ut velint et debeant se congregare et quod petere velint et debeant a regiminibus predictis quod sibi assignetur aliquis locus pro eorum congregatione predicta sub pena cuilibet de numero dictorum collegiorum qui contradicta vel aliquod predictorum dixerit vel fecerit privationis officii honoris in quo tunc reperietur constitutus et etiam privationis quoruncunque aliorum officiorum honoris et utilitatis Civitatis et comitatus ac districtus Bononie usque ad quinquenium proxime secutorum a die qua contravenerit predictis vel alicui predictorum Rogantes prefati Reverendissimus dominus Locumtenens et Magnifici domini Decem Reformatores me Nicolaum Bedoris notarium et cancellarium infrascriptum ut de predictis omnibus et singulis publicum conficiam Instrumentum.

Actum Bononie in suprascripta camera presentibus Guidanthonio quondam spectabilis Militis domini Aldreghetti de lambertinis cive Bononie ser Nicolao de barbarolo notario habitante Bononie in capella sancti et ser philippo de Massa de Senis cancellario comunis Bononie testibus ad predicta vocatis et rogatis.

Nota et rogatio mei **Nicolaj Bedoris**
notarij et cancellarij comunis Bononie.

Documento N. VII.

R. A. Bol. Liber Fantini. F. 49. v.

Gli Anziani e i dieci Riformatori concedono a Nicolò de Argelata notaio del disco dell'orso eletto dal Consiglio dei 4000 di farsi sostituire da altri in tempo di malattia od assenza.

Anciani Consules et vexilifer Iustitie nec non decem Refformatores status libertatis populi et comunis civitatis. } Bononie etc.

Exhibita coram eisdem pro parte providi viri Nicolaj quondam Caroli de argelata notarii et civis Bononie fuit petitio continens in effectu qnod de anno proxime elapso fuit ellectus in consilio quator millium Civitatis Bononie in notarium ad discum ursij et bannitorum ac etiam ad discum dannorum datorum pro primis et secundis sex mensibus anni presentis . . . .
. . . . Datum Bononie in die undecimo mensis februari anno domini millesimo quadringentisimo trigesimo nono indictione secunda pontificatus domini Eugenii pape quarti.

Nicolaus bedoris

Documento N. VIII.

R. A Bol. Libfr Fantini c. 83.

Esenzione concessa agli abitanti di Montemaggiore dal Commissario Belmamolo.

Bemamolus de pena ducalis conducterius Illustrissimi et eccellentissimi domini domini ducis mediolani ac locumtenens et seu comissarius Magnifici domini Nicholai pizinini Vicecomitis Marchionis comitis et locumtenentis ac Capitanei generalis prefacti Illustrissimi et excelentissimi domini ducis predicti vobis hominibus comuni terre et universitati terre montis maioris comitatus Bononie salutem sincere dilectionis affectum vestra quidem pectitio per nos suscripta continebat in effectu vestra damna enormissima per vos hactenus suportata propter guerras et alias calamitates actenus occursas

contra civitatem et comitatum bononie Que vos in vestris facultatibus taliter extenuaverunt quod omnino exinde impotentes facti estis ad subeundum onera Macine et Macinature bladorum pro buchis personarum vestrarum necesseriarum et salis accipiendi de salari comunis bononie et conculsive in eadem petistis a nubis supra predictis taliter provideri ne propriam patriam derelinquere et ad aliena teritoria ad habitandum accedere cum vestris familljs necessario compellaminj actentis maxime predictis et atento quod terre montis sancti petri montis sancti Johannis seravallis Montisbelli zapolini et oliveti vobis cum vicine mazenare consueverunt a certo tempore citra pro soldis duodecim bononinorum pro bucha qualibet in anno et alique ex dictis dictis terris sal acipere consueveruut a salari bononie pro denariis quatuor bononinorum pro qualibet libra salis Nos jgitur actendentes et plenius informati a fide dignis narata in eadem vestra pectitione veritate suflecta esse et non minus devotionem vestram quam demonstrastis et gerere deceptero permisistis ad statum et honorem prefacti Illustrissimi principis domini domini ducis mediolani ac prefacti Magnifici locumtenentis et Capitanei Nostri Auctoritate commissionis arbitrii potestate et bailie nobis concessorum per prefactum Magnificum capitaneum et locumtenentem tenoris et contenentie Jnfrascriptorum videlicet Nicolaus picininus vicecomes Marchio et comes et ducalis locumtenens et Capitaneus generalis viro spectabili dillecto compatri nostro Belmamulo ducali armorum conducterio plenam comissionem et mandatum damus uti nomine nostro convenire ac pacta et conventiones facere cum quibuscumque castellanis comunibus sindicis et hominibus eorumcumque castrorum et locorum seu rocarum civitatis et comitatus bononie promitentes ex nunc et ex certa scientia habere rata grata et firma quecumque agiptata et tracta fuerunt per prefactum belmamulum Quemadmodum si per nosmet tracta et ex sigillo nostro essent sigillata Mandantes universis et singulis gubernationis nostre suppositis quatenus prefacto belmamulo in his agendis ac statum et honorem nostrum concernentibus tamque persone nostre pareant et obediant sub nostre jndignationis pena in quorum testimonium presentes fieri jussimus ac sigilli nostri impressione muniri datum in felici ducali Campo apud bononiam die XXIII maij MCCCCXXXVIII Et ommi alio meliori modo quo melius jnfrascripta facere possumus vobis hominibus et personis ac universitati dicte terre montis maioris, per presentes damus et concedimus quatenus deceptero et perpetuo macinare possitis et valeatis ad quecumqne molendinia civitatis et comi-

tatus bononie frumentum et alia blada quecumque necessaria pro vestri et vestrarum familliarum buchis et etiam pro buchis omniumque et quorumcumque qui deceptero venient ad habitandum pro soldis duodecim monede bonenorum pro bucha qualibet et anno quolibet perpetuo Camere bononie persolvendis Et sal vobis et vestris familijs et alijs de novo venientibus utsupra necessarium vobis tradatur et detur ad omnem vestri requisitionem per offitiales superstites seu datarios salaris comunis bononie pro denarijs quatuor bononinorum pro qualibet libra salis et ultra pro macinatura et sale predicto ad aliquid solvendum compeli non valeatis nixi dumtaxat rathas predictas et molituram macinature bladorum solvi consuetam ad dicta molendinia Mandantes deffensoribus haveris et Jurium Camere bononie superstitibus et seu datiariis ac offitialibus quibuscumque presentibus et fucturis molendinorum et salaris predictorum quatenus sub pena Indignationis prefactorum Illustris principis et Magnifici Capitanei et locumtenentis ac nostri presentem nostram concessionem perpetuo observetur et in violabiliter observari faciatis in quorum fidem et testimonium as presentes nostras literas fieri Jussimus et Nostro solito sigillo muniri datum in Castro sancti johannis Impersiceto in comitatu bononie die quinto mensis junii sub annis Nativitatis domini nostri jesu cristi MCCCCXXXVIII.

Ego petrus andrea de zerbis Cancellarius prefacti Belmamoli eius mandato scribi feci et manu proprie subscripsi.

Documento N. IX.

R. ARCH. BOL. LIBER FANTINI - C. 61r.

Nicolò Piccinino conferma la elezione di Raffaele Foscarari a tesoriere generale.

Nicolaus picininus Vicecomes Marchio et Comes etc. ducalis locumtenens et Capitaneus generalis viso et diligenter considerato quodam decreto electionis seu deputationis thesaurarie Camere comunis bononie facto de et in personam spectabilis viri compatris nostri Raphaelis quondam francisi de foscararijs de bononia per tunc magnificos dominos Ancianos Consule dicte Civitatis qui de mense Maij proxime preteriti in dicto eorum Ancianatus officio resederunt. Et simul visis et consideratis particulariter et divisim omnibus dicti decreti partibus clausulis et capitulis tam materias dicte thesaurarie tangentibus

quam alias ab eadem diversas ex certa nostri scientia et voluntate tam nomine nostro quam alterius cuiuscumque nomine cuius facere possumus et valemus omnique alio meliori modo via et forma quibus similiter possumus dictum decretum ut supra concessum dicto Raphaeli per supradicta regimina in omnibus suis partibus clausulis et capitulis et in omnibus et per omnia prout iacet de verbo ad verbum approbanus emologamus confirmamus et de novo Concedimus presentium tenore per totum tempus et tempora et cum eisdem emolumentis regalibus moris et aliis quibuscunque prout iacet de verbo ad verbum et prout in eo continetur et ut hec suprascripta confirmatio et nova Concessio clarior intelligatur volumus precepimus et Mandamus potestati dicte Civitatis bononie ceterisque dicte Civitatis et comitatus officialibus tam presentibus quam fucturis quatenus dictum decretum ut supra quod rogatum est et publicatum manu ser Nicolaj bedoris notarii et canzellarij dictorum Magnificorum Ancianorum et presentem hanc confirmationem et novam concessionem nostras in omnibus dicti decreti partibus clausulis et capitulis ad omnem requisitionem dicti Raphaelis vel sui procuratoris observent et faciant ab omnibus observari jnviolabiliter sub pena nostre jndignationis et illius pene et condennationis qua dictam jnobedientiam puniri volemus Jnsuperque precipimus et mandamus omnibus et singulis Datiariis et depositariis dicte Civitatis bononie et eius comitatus territorii et districtus ceterisque debitoribus Camere antedicte quatenus de omnibus et singulis redditibus jntrohitibus et proventibus dicte Civitatis et comitatus bononie respondeant decetero et respondere debeant et teneantur dicto Raphaeli tamquam vere et unico thesaurario qui est et quem esse volumus per tempus et tempora in dicto decreto contenta vel suo locumtenenti per eum ad id deputato vel deputando Notificantes ex nunc omnibus et singulis suprascriptis ceterisque quibuscunque cuius gradus et dignitatis existant qui alii quam dicto Raphaeli vel suo locumtenenti ut supra de dictis creditibus et jntrohitibus respondeant vel solverint vel solvi fecerint sine ipsius thesaurarii antedicti expressa licentia et voluntate quod ille tales pecunie et solutiones sicut premittit alii facte et solute quam dicto Raphaeli vel preter eius voluntatem et licentiam habebuntur pro non admissis pro non solutis et pro non acceptatis et ex nunc non admissis malpagatis et malexpensis habentur et haberi volumus et Mandamus Ceterum ut omnibus patefiat quod nostre mentis non fuit nec est dictum decretum et maxime circha partes dicte thesaurarie fuisse inobservatum seu quomodolibet interscriptum scripte... Man-

damus omnibus et singulis antedictis ceterisque cuiuscunque gradus existant qui aliquo modo seu quacumque via directe vel indirecte seu per obliquum cepisset usque in presentem diem seu in futurum quomodolibet temerario quodam nuptu auferre auderet aliquas pecunias occasione regalium seu emolumentorum retineri consuetorum et debitorum occasione solutionum dicte thesaurarie quatenus dictas omnes et singulas pecunias emolumenta et regalia suprascripta super acceptas vel accipiendas usque in presentem diem statim et incontinenti dicto Raphaeli dare solvere et comunerare debeant et teneantur omni exceptione mora remotis. Et sique solutiones quavis causa sic in dicto officio thesaurarie facte fuissent per aliquos quoscunque extra Comissionem et voluntatem supradicti Raphaelis a vigesimo octavo die januarij proxime preteriti citra de quibus debite retentiones secundum formam statuta dicti decreti solute seu exacte non fuissent illas retentiones huius modi volumus per dictum thesaurarium exigi posse et sibi licere et sibi ex nunc competatur pleno jure non obstantibus quibuscunque de quibus retentionibus sic ut supra contra quoscumque sibi summarium jus et expeditum volumus administrari. Notificantes dictum et presentium tenore approbantes et confermantes et emologantes omnia et singula per dictum Raphaelem seu per alium vel alio suo nomine acta facta et gesta in dicto officio thesaurarie tam solutionibus quam in dictarum solutionum reffectionibus usque in presentem diem de quibus omnibus etiam siqua esset quedam sui natura et de necessitate hac deberet fieri jnventio specialis libere et certa vostri scientia supradictis et quomodolibet absoluimus et quietamus et liberamus et penitus absolutum et liberum esse volumus et mandamus presentium tenore, jn cuius rei testimonim has patentes fieri. Jussimus et sigicli nostri umicinine (?) roborari. Datum apud sanctum felicem comitatus brisie die quintodecimo Martii millesimo quadragentesimo trigesimo nono jndictione secunda. JULIANUS etc.

Documento N. X.

R. ARCH. BOL., 20 giugno 1439.

REGISTRUM PRIM. PARTIT. DOM. DEC. REF. 1439-42, p. 20 v.

Lettera di Nicolò Piccinino ai Riformatori risguardante un salvacondotto di Alberto de Monte.

Magnifici domini tamquam patres honorandi per che altra fiata jo concesse uno salvaconducto ad Alberto de Monte che non fusse molestato etc. per tanto ve scrivo che non obstante lo dicto salvo-

conducto essere mia intentione che non se estenda ne preiudiche ad alcuno che de rasone dovesse avere da lui et questo per che intendo che le debitore de certi denari de zohanne dal Calixe, si che fati che ad Lui et ad ciascuno altro ad rason fat sia satisfacto Datum in ducalibus felicibus Castris contra Veronam.

Die XX junii 1439.

NICOLAUS PICCININUS, Vicecomes etc.
Ducalis Locumtenens et Capitaneus generalis.

Magnificis dominis tamquam patribus honorandis decem baylie populi et Comunis bononie etc.

Documento N. XI.

R. ARCH. BOL., 1.° settembre 1439.

LIBER REFORM. PROVV. ET DECRET D. D. ANT. ET REF. 1438-42. C. 38 r.

Elezione di Nicolò Piccinino a Governatore di Bologna.

Anno domini MCCCCXXXVIIII die primo Septembris.

Magnifici viri domini decem Reformatores Status libertatis Civitatis Bononie videlicet.

Dominus Florianus de sancto petro doctor utriusque juris dominus Romeus de pepulis legum doctor M.ter Antonius de Rainuccijs artium et medicine doctor Raffael de Foscararijs Guaspar de malvitijs, Johannes de Fantuzis Nicolaus de Ghozadinis et Lodovicus de Bentivolijs absentibus domino Johanne de Griffonibus et Baptista poete de Poetis a Civitate, Comitatu, et districtu Bononie Collegialiter in sufficienti numero congregati in solito collegio eorum residentie posito in palatio residentie Magnificorum dominorum Antianorum. Adtendentes ad pacem et tranquillum statum eiusdem Civitatis. Considerantesque ad multos circunstantes potentes dominos comunitates et regimina quotidie moliri nitentes ad perturbationem dicti Status et exinde occurrere posse, multas dissentiones in populo et multa discrimina quibus presens status opprimeretur. Nec ipsi domini decem et alia regimina suis viribus et eiusdem civitatis possent occurrere. Idcirco adtendentes ad potentiam circumspitionem, prudentiam et jndustriam Excelsi et Invictissimi Capitanei Nicolai Piccinini vicecomitis etc. qui sua virtute in *forti brachio presentem Statum*

direxit. Cum consensu ut dixerunt et voluntate Magnificorum dominorum Antianorum nec non vexiliferorum populi et Comunis Bononie et massariorum artium dicte Civitatis et utentes auctoritate eis concessa a Consilio Sexcentorum populi et Comunis Bononie manu ser Nicolai Bedoris notarij et cancellarii Comunis Bononie rogatus de anno proximo preterito Eundem Magnificum Capitaneum in Ghuberna torem eiusdem Civitatis delegerunt et Constituerunt sperantes mediantibus industria, prudentia et circumspitione ac maxima ipsius armorum potentia quod omnia que malignari possent contra presentem Statum debitam reperationem recipient. Et quod cives et jncole civitatis eiusdem circumspitione et prudentia sua conservabuntur in pace et ne dum in fortunis propriis sed illas poterunt ampliare Et civitas ipsa in pace servabitur cum tranquillitate omnium amantium presentem Statum Et justicia mediante omnes malignantes debitis plectentur supplicijs. Tamdemque sub eius patrocinio presens status Libertatis cum suis honoribus dignitatibus et commodis in perpetua pace servabitur. Supplicando eidem ut hanc gubernationem acceptare dignetur presentem statum et regimina populi et libertatis eiusdem habere commissa et diligenter invigilet et secundum exigentiam provideat circa gubernationem et regimen Civitatis eiusdem augumentandum et salubriter conservandum prout eidem melius videbitur salubrius et opportunius jnquorum etc.

Documento N. XII.

R. Arch. Bol., 2 ottobre 1439.

Liber reform. provv. D. D. Ant. et Ref. 1438-1442. C. 39 v.

Accettazione di Nicolò Piccinino del governo di Bologna.

Nicolaus piccininus vicecomes Marchio Comes etc. ducalis lucumtenens et Capitaneus generalis Universis et singulis presentes litteras inspecturis harum serie notum facimus et attestamur Quod cum nuper per Magnificos dominos decem Reformatores Status Libertatis Civitatis Bononie advertentes ad pacem et tranquillum statum Civitatis eiusdem considerationemque habentes ad multos circumstantes dominos comunitates et regimina quotidie aliquid moliri nitentes ad perturbationem dicti status Et exinde occurrere posse multas discensiones in populo et multa discrimina quibus dictus status opprimeretur nec ipsi domini decem et alia regimina dicti Civitatis suis

viribus possent occurrere de consensu et voluntate Magnificorum dominorum Ancianorum nec non Vexiliferorum populi et Comunis Bononie Massariorum artium dicte Civitatis Pro summa omnium predictorum in me fidutia et amore me in Gubernatorem dicte Civitatis Bononie constituerunt et elegerunt sperantes quod mediantibus consiliis et favoribus meis omnia que malignando excogitari possent contra dictum statum debitam reparationem recipient Et cives et incole civitatis eiusdem conservabuntur in pace. Et civitas ipsa illesa servabitur cum tranquillitate omnium amantium dictum statum et mediante industria omnes malignantes debitis suppliciis afficientur Exortando me ut dictam gubernationem acceptare velim et statum predictum ac regimina populi et libertatis eiusdem habeam recomissa et secundum exigentiam provideam circa gubernationem et regimen dicte Civitatis augumentandum et salubriter conservandum secundum quod mihi melius videbitur expedire prout de predicta gubernatione mihi commissa et omnibus aliis supradictis in pubblicis et patentibus litteris dictorum dominorum ad me transmissis lacius continetur Et licet honus histud honerabilissimum et grande nihilominus pro singulari affectione quam ad dictam civitatem Bononie et cives eiusdem ac statum predictum gerimus non in nostris viribus ingenio quam pocius in celesti gratia et favore confisi gubernationem huiusmodi tam confidenter oblatam gratanter suscepimus et acceptamus Et omne studium nostrum curam diligentiam operam et favorem possibilem policemur prefactis dominis decem et aliis omnibus Regiminibus predictis ut supradicta omnia que de me sperant et siqua alia sunt que eis grata efficere valeamus efficaciter consequentur jn quorum omnium robus et testimonium presentes fieri iussimus nostrique sigilli muniri Die secundo octobris 1439 Ex castris ducalibus felicissimis apud Vigasium. LAMBERTINUS

Documento N. XIII.

R. ARCH. BOL., 3 ottobre 1439.

LIBER PROVV. REFORM. D. D. ANT. ET REFORM. 1438-1442. C. 40 r.

Elezione del figlio Giacomo a Luogotenente e sostituzione del Vescovo d' Orvieto.

Nicolaus picininus vicecomes Marchio Comes etc. Ducalis locumtenens et Capitaneus generalis etc. Ac Civitatis Bononie Gubernator Universis et singulis dominis Ancianis decem baylie Confaloneribus

populi Massariis artium et Ceteris omnibus dictum populum et Civitatem representantibus notum facimus per presentes Quod cum hoc sit quod per omnia opportuna regimina Civitatis Bononie et totum populum dicte Civitatis Vocati fuerimus ad gubernationem dicte civitatis et specialiter per dictum populum ellecti fuerimus in gubernatorem predicle Civitatis prout nobis constat per litteras dictorum Regiminum ad nos trasmissis Nos dictam gubernationem acceptaverimus et nos gubernationem dicte Civitatis constituerimus ut lacius patet per nostras patentes litteras ad dictam Civitatem et populum eiusdem transmissas Et ad presens propter plurimas occupationes nostras non valeamus ad dictam Civitatem et gubernationem eiusdem nos tranferre Et volentes iusta posse dicte Civitati et populo et satisfacere Jacobum piccininum filium nostrum in locum nostrum et in gubernatorem dicte Civitatis mittere decrevimus quem intra spacium unius mensis a data presentium ad dictam Civitatem transmittere indubitanter policemur Et Interim Reverendissimum patrem dominum episcopum urbevectanum volumus loco nostri esse in dicta Civitate et eius officium et potestatem per adventum Jacobi piccinini filii nostri illico volumus expirare Dictumque episcopum usque ad dictum tempus volumus loco nostri esse in dicta Civitate cum infrascriptis qualitatibus et Convenientijs Scilicet quod dictus Episcopus [1] usque ad adventum Jacobi filii nostri Comissarius et locumtenens non autem gubernator debeat noncupari in Cuius manu jurent nostri gentes armorum que sunt in dicta Civitate Et dictus domnus Episcopus In offitijs omnibus haveris et utilitatibus que sunt in Civitate et Comitatu Bononie nullatenus debeat se jntromittere sed electio dictorum officialium ad decem baylie debeat pertinere sicut facere consueverunt In omnibus autem aliis agendis inter dicta Regimina debeat jnteresse et in omnibus rescriptis supplicationibus decretis salvis conductibus et in aliis particolaribus litteris possit manu sua apponere sicut alii decem Baylie faciunt et omnia cum dictis regiminibus agere et nihil sine eis ad hoc ut equa et omnia recte et justo modo et de comuni omnium consensu deliberata justa et santa judicentur Et hoc sub die nostri consueti sigilli.

Datum ex castris ducalibus felicis apud Vigasium tertio octobris MCCCCXXXVIIII. LAMBERTINUS

[1] Nella minuta di questo atto si legge: « In offitiis omnibus honoris et utilitatibus que sunt in Civitate et Comitato Bononie ».

Documento N. XIV.

R. Arch. Bol., 6 marzo 1440.

Liber provv. reform. D. D. Ant. et Reform. C. 59 r

Littere costitutionis Jacobi Piccinini in Locumtenentem Bononie et Cervatti de Siccis eius Assesoris.

Nicolaus Piccininus vicecomes Marchio Comes etc. ducalis locumtenens et Capitaneus generalis Magnificentissimeque Civitatis bononie Gubernator Cogitantes nos quottidie quid potissimum faciamus quod quidem gratum jocundumque sit magnificis civibus idemque utile rei publice Bononiensi propterea quod experti sumus quanta fide, quantoque amore cives ipsi nos prosequamur, memores quoque quocies ab eis rogati fuimus ut pro locumtenente nostro bononie mittamus dilectissimum filium nostrum Jacobum piccininum Vicecomitem statuimus Civibus ipsis satisfacere atque omni ex parte complacere ut intelligant quod eos singulari quidem benevolentia amore caritateque complectimur. Mittimus itaque deputamus et facimus locuntenentem nostrum bononie ad beneplacitum nostrum dillectissimum eumdem fillium nostrum Jacobum picininum quo certe neque iocondius neque carius quemcumque habemus Dantes et concedentes eidem eamdem auctoritatem arbitrium et bayliam quam nos ipsi habemus gubernandi regendi providendi statuendi condempnandi quoque puniendi et absolvendi denique omnia et singula in Civitate bononie eiusque comitatu et districtu faciendi que nos ipsi facere possemus si presentes essemus Sed quoniam idem Jacobus filius noster adolescens quidem qui per etatem nec dum multarum rerum usum habet non omnia perspicere potest que ad tantum munus hoc est officium pertinent decernimus apud eum residere virum quidem gravitate et prudentia qui cum consiliis cum opus fuerit adiuuet Itaque experti jam dudum fidem in nos summamque in rebus omnihus dilligentiam prudentiamque Spectabilis et strenui viri Cervati de Siccis compatris nostri dilectissimi volumus et decernimus eum continuo apud filium nostrum predictum residere Cum eoque ire in senatum ceterosque magistratus Civitatis bononie jbique audire et intelligere quidquid proponetur coram dicetur statuetur quam respondere quoque et judi-

cium suum dicere denumque fabas ponere in signaturas manu sua facere in supplicationibus quibuscumque coram magistratus porrigendis. Mandantes itaque omnibus et singulis civibus Bononie ceterisque ad quos spectat Gentibus preterea armigeris tam equestribus quam pedestribus in Civitate ipsa existentibus et futuris Quatenus eidem Jacobo filio locumtenentique nostro Bononie in omnibus que ad statum nostrum ad conservationem reipublice bononie pertinent in ceteris item que eis jniunxerit pareant tamque persone nostre proprie si in hac Civitate ipsa presentes essemus In quorum fidem presentes fieri jussimus nostrique soliti sigilli jmpressione muniri.

Datum Bononie die sexto Martii Millesimo quadringentesimo quadragesimo. JACOBUS

Documento N. XV.

R. A. BOL 19 NOVEMBRE 1440. LIBER FANTINI C. 74. v.

Niccolò Piccinino elegge a Luogotenente Cervatto Secco nel posto del figlio Giacomo.

Nicolaus Picininus vice Comes Marchio ac Comes ducalis locumtenens et capitaneus generalis ac bononie gubernator etc. Cum iam dudum ab inclita urbe bononie Jacolus picininum natum nostrum bonis respectibus revocare Instituissemus animadvertentesqne officio gubernationis nostre Interesse de viro integerrimo et jdoneo illi magnificentissime Civitati providere qui in absentia dicti filij nostri personam nostram representet illam habeat auctoritatem bayliam et arbitrium quam nos ipsi haberemus si personaliter ad essemus Et cum de viris clarissimis ac multis in mente nostra revolveremus qui hinc offitio dignos et Civibus ipsis gratos essent Tandem oculos mentis nostre infiximus In spectabilem et circumspectum virum Cervattum Sicum compatrem et Sotialem nostrum dillectissimum de Cuius fide amplissima industria prudentia et integritate non aliter quam de anima nostra Confidimus Tenore presentium eumdem Cervattum ab recessu dicti Jacobi filij nostri ex prefacta Civitate bononie in antea usque ad nostri beneplacitum Locumtenentem nostrum facimus Constituimus Creamus et deputamus Cum autoritate arbitrio jurisdictione preheminentia emolumentis et prerogativis quibuscumque locumtenentis officio spectantibus et pertinentibus Dantes et concedentes sibi arbitrium et facultatem amplissimam ibi faciendi et exercendi que ad huiusmodi pertineant et spectent offitium ac omnia et singula

gerendi disponendi exequendi et faciendi que et prout nos ipsi exercere gerere exequi disponere ac facere possemus et possumus si presentes essemus Nec non Concedentes eidem Cervatto potestatem omnimodamque bayliam ibi precipiendi et mandandi universis et singulis Officialibus Nobilibus Civibus et ceteris quibuscumque prefacte Civitatis bononie eiusque Comitatus districtus diecesis et fortie quidquid pro nostri honore et statu eiusdem Civitatis videbitur et placebit ac expedire dignoscerit Preterea ortantes Magnificos et potentes dominos presidij ipsius Civitatis bononie officialibus vero nobilibus Civibus et subditis Civitatis predicte eiusque Comitatus districtus diocessis et fortie stricte precipiendo Mandantes quatenus prefactum Cervattum pro vero locumtenente nostro habeant reputent et honorent sibique in omnibus nos ex nostri honore ac statu illius Civitatis bononie concernentibus que per eum precipi ordinari et mandari contingerit tamque nobis et persone nostre proprie pareant faciant et intendant sine aliqua exceptione et omni contradictione cessante jn quorum testimonium presentes fieri et registrari jussimus et sigilli nostri soliti coroborari datum ex burgo sancti donini decimonono die novembri MCCCCXL.

HENRIGHEPTUS

Documento N. XVI.

R. ARCH. BOL. 15 dicembre 1441. LETTERE AL COMUNE, 1290-1512

Lettera del Piccinino in cui notifica ai Bolognesi la elezione di Guidantonio Manfredi a loro Luogotenente.

Magnifici tamquam patres carissimi per Multi buoni respecti ve auixemo hauere costituito creado et ellecto per nostro gubernatore et generale Luogotenente de quella nostra Magnifica citade de Bologna e del contado et ancora de tutto quello che nui recognoscemo ne la provintia de romagna El Magnifico e potente Signore Guydantonio de j manfredi Conte de valle amone de faentia et ymola etc. de zente darme Capitanio etc. nostro carissimo fradello et amazori regimenti et gubernatione dignissimo per tanto voyamo et cussi ne comandiamo che ad ogni requisitione al Prefato Magnifico Signore Vuy el debiati metere libera mente a la pacifica e quieta possessione del dito rezimento E quello jnducto e posto obedirlo et a li suy comandamenti pienamente parerge jntuto e pertuto secondo che pie-

namente per la Magnifica Signoria sua ue sara ordinato e comandato E quello reverirlo honorarlo tractarlo favorezarlo como la propria nostra persona. Auixandoue che ogno honore reuerentia alturio e favore per vui al dito Magnifico Signore sera fato lo reputeremo a nui proprii esser fato. E de tute cosse ue ne incargemo assay perche cussi e nostra expressa libera jntentione Excastris felicibus sancte romane ecclesie. Contra maiorem arcem assisij die XV° decembris 1441.

Nicolaus piccininus vicecomes de Aragonia Marchio et Comes etc.

ANTONIUS DE SARTORELLIS

A tergo)

Magnificis et honorandis dominis dominis Sexdecim Reformatoribus Status Consilio Comuni et Antianis ac ceteris offitialibus et Presidentibus Comunis bononie tamquam patribus carissimis.

Documento N. XVII.

A. ARCH. BOL. AMBASCERIE E COMM. 1417-1475.

Ambasciata da esporsi a Nicolò Piccinino per Commissione degli Anziani e degli altri Reggimenti per la elezione di Guidantonio Manfredi a Luogotenente di Nicolò in Bologna.

Ambasciada la quale se ha a exponere a lo jllustre e Magnanimo Capitano Nicolo picinino per parte di Magnifici signori Antiani, signori di Collegii e Magnifici signori Sedexe Reformaduri de stado de la liberta de la cita de Bologna per linfrascriti spectabili Ambassaduri del comune de Bologna zoe

Prima visitare e confortare per parte di prefati Magnici signuri Antiani e altri regimenti la soa illustre S. e a quella affectuosamente recomandare la Magnifica comunita de Bologna e i prefati Regimenti como boni e perfecti servidori de la prefata Illustrissima signoria. E offerire ai beneplaciti de la soa Illustrissima S. tutto quello che sia possibele a la predicta comunita e ai dicti Regimenti.

Appresso expore a la soa Illustrissima S. como a di XXVIII del presente mese de dexembre per un ragazzo fo presentado al cospecto del Magnifico Misser Cervatto secco luogotenente in Bologna per la soa Illustre S. ai predicti Signuri Sedexe Reformaduri del stado per parte del prefato Magnifico Signore Guidanthonio di Manfredi una litera del prefato Illustre capitanio scripta a dì XV de questo mese de dexembre e se drizzava a li dicti Signori Sedexe e al Conseglio

e agli altri Regimenti la copia de la quale da parola a parola sieguita in questa forma zoe e cossi glie la legeriti se la soa S. la vora ascoltare o almanco diretegli leffecto de la quale litera tutti i prefati Regimenti ne hanno preso non picola admiratione considerado che essendo questa cosa de la importancia che le la dicta litera sia stado mandata per un ragazo in questo modo e cusi simplicemente e non per persona de mazore extima et etiandio attento che i dicti Regimenti mai non sono stadi auisadi da la soa Illustrissima Signoria ne per litere ne a bocca che la prefata Illustrissima Signoria voglia vignire a questo acto che como sa la Soa Illustrissima Signoria per soa gratia traglialtri recordi e conforti che la soa Signoria ha facto a questi regimenti e ai cittadini sempre ha dicto affermado e promesso ai dicti Regimenti de non mettere ne tignire qui in so luogo persona se non segondo la volunta el beneplacito di dicti Regimenti e di citadini e persona che li sia grata e de che se contentino Ma rendense certi i dicti Regimenti che quando questa litera fo facta la soa Illustriasima S. non era avisata como e stada da poi che questa cita fosse in quella quiete e in quello riposo e in quella bona disposizione e pace e concordia sia i cittadini che se retrovava essere e se retrova al presente e la quale sperano i dicti regimenti che mediante la gratia de lonnipotente dio e la autoritade e la prudentia de la soa Illustrissima S. ogni dì procedera de bene in meglio. E che la soa S. havesse a lora saputo questo se rendono certi che la dicta litera non haria havudo luogo.

Cum subgiungere che la soa Illustre S. non se meravigli se i dicti Regimenti non hano mandato ad executione el tenore de la dicta litera perche havendol facto cussi repentinamente e senza meglio intendere la cosa considerado limportanzia del facto più tosto seriano stadi da essere reprisi de legereza che comendati de obedientia. Erendose certi che la soa Illustre S. li haveria piu tosto biasemadi che laudati.

E finalmente concludere che cum zo sia cosa che questa cita como e dicto e in bona tranquillitade e ognomo attende a vivere in paxe e tutti i citadini universalmente sono optimamente disposti verso el stado de la soa Illustre S. e che tutti i dicti Regimenti e generalmente tutta la comunita se contenta de la persona del prefato Magnifico Misser Cervatto al regemento de questa cita in luogo de la soa Illustre S. del quale se ne ponno e denno meritamente contentare considerato le virtu soe le soe optime operationi i dicti Reggimenti e tutta la comunita hariano gratissimo che la Soa Illustre S. non

obstante altra deliberatione per lui facta remagnesse per contenta de non volere fare altra innovatione chel prefato Misser Cervatto el quale per lunga experientia cognosce i citadini et da loro e cognosciuto e como e dicto e gratissimo e accepto a ogni persona e da tutti e reverito honorato e ubedito como la persona de la Soa Illustre S. una cum glialtri Regimenti vada driedo e persegua in lo governo e regimento de questa cita como laudatelmente ha facto per lo passado. Et de questo strettamente pregare la soa Illustre S. per parte di dicti Regimenti.

Appresso pregare la soa Illustre S. che li piaccia havere recomandati hanibale e Misser Achille como soi boni figlioli e fedelissimi servidori. E qui finire el parlare E aspectare la risposta dela soa Illustre S.

Et se la soa Illustre S. respondesse al tutto volesse che la dicta litera havesse effecto alora replicariti e pregariti la Soa S. che li voglia fare un poco di pensiero suso e quando questo recusasse e stesse nel primo proposito pregaritelo che almanco voglia fare questa gratia che prima che se innovi alcuna cosa li piaccia mandare qui uno di soi che li para a quisti regimenti e a questa comunita a udire e intendere la volunta de gliomini circa questa materia e vedere cun lochio in che disposizione e questa cita al presente e havuto da quello tale la risposta la soa Illustre S. faza po quello che li pare per che noi semo disposti de fare sempre tutto quello che la soa Illustre S. comandara e de non mancare mai in alcuna cosa de quello che per questa comunita e per quisti Regimenti e stado promesso a la soa Illustre S. E cussi se rendono certi i dicti Regimenti e la dicta comunita che la soa S. versa vice li mantignira tutto quello che la Soa S. glia promesso. E in caso che anche a questa ultima parte non volesse attendere pigliati bona licentia da la soa Illustre S. cun dire che voi ce referiti la intentione de la soa j. S. e cun lo nome de dio ve ne retorniadi indrieto informadi a compimento de la soa finale intentione in questa facenda.

Documento N. XVIII.

R. Arch. Bol. 15 novembre 1441.

Registrum prim. dom. dec. reform. 1439-42, fogl. 104 r.

Sostituzione di Marco Secco nel luogo del padre suo.

Magnificus dominus Cervattus Siccus Bononie locumtenens etc. constitutus in presentia mei Philippi de Massa et testium infrascriptorum sua sponte et ex certa scientia sui locumtenentatus auctori-

tate et Bailia et omni alio meliori modo via et forma et juribus quibus magis et melius facere potuit et debuit videns se futurum absentem a Civitate Bononie per nonnullos dies et male immo cum maximo civitatis predicte discrimine et jactura incumbente si sine persona sua aut legiptimo substitutu suo presentia regimina se comperiant. Id circo his et aliis justis et rationalibus causis motus sui ipsius domini Cervatti loco quantum est pro locumtenentatus officii sui predicti tantum dilectissimum filium suum dominum Marcum Siccum quoad fuerit ipse dominus Cervattus reversus jn omnibus et per omnia substituit et subrogavit atque voluit omnia et singula per supradictum filium suum fieri posse mandari precipi Jnjungi statui decerni provvideri et exequi tam ordinarie quam ex arbitrio prout sicut et quemadmodum ipse dominus Locumtenens facere et exequi ac mandari posse si presens esset Rogans me philippum etc. presentibus Bartholomeo de Sala Magistro Tomasio a Rotis civibus Bononiensibus die decimo quinto Novembris MCCCCLI.

Documento N. XIX.

R. Arch. Bol. 22 giugno 1442. Liber Fantini, c. 139 v.

Il Luogotenente e i Sedici Riformatori approvano una concessione fatta da Niccolò Piccinino.

Cervattus siccus Bononie Locumtenens etc. Nec non sedecim Refformatores status libertatis civitatis Bononie etc. Viso per Nos suprascripto decreto et omnibus et singulis in eo contentis et ipsis omnibus mature consideratis et licet de jure sit quod jnferior Magistratus sequi debet et obtemperare Mandatis Superioris Nichilonimus ex habundanti et ad Maiorem Roboris firmatem nostri offitii auctoritate arbitrio et Bailia Nobis per consilium generale sexcentorum populi et comunis bononie in effectu concessis et atributis in suficienti numero congregati convocati et adunati presenti nostro decreto omni nostro Jure via et forma quibus melius et efficatius fieri possumus et valemus dicto decreto et omnibus et singulis in eo contentis consentimus Mandantes dictum suprascriptum decretum et omnia in eo contenta Nec non presentes nostras predicti consensus literas sub nostro jndignationis Incursu Inviolabiliter observari

Datum Bononie die XXII mensis junij MCCCCLII

Cervatus Siccus Bononie Locumtenens etc.

Romeus de pepolis prior subscripsit.

Johannes de papazonibus

Documento N. XX.

R. ARCH. BOL. 1 agosto 1440.

REGISTRUM MANDATORUM 1440-1441, f. 44 r.

Elezione del custode della nuova zecca per le monete da coniarsi al conio del Comune di Bologna.

Sexdecim Reformatores etc.

Et Elligerunt constituerunt et deputaverunt Anthonium de primaditiis in Superstitem officialem ac Custodem Ceche noviter fabricande pro munetis ad Cunium sive stampam comunis bononie Cundendis Cum salario honoribus oneribus salario et Emolumentis consuetis pro uno ano inchoando quamprimun ipse Anthonius dictum officium inceperit exercere et latius ut in ipsis litteris continetur sub data die primo augusti 1440.

Documento N. XXI.

R. ARCH. BOL. REGISTR. MAGN. ANTIAN 1439-41, f. 22 r.

Gli Anziani eleggono Biagio da Siena ad istanza di N. Piccinino a capitano della porta di S. Donato.

Die XVIII Septembris 1439

Et mandaverunt conducte stipendiariorum Superstitibus et notariis quatenus in libris dicte conducte describant Blasium magistri petri de Senis contemplatione Illustrissimi capitanei Nicolaj picinini vicecomitis etc. Jn capitaneum porte Strate Sancti Donati Civitatis Bononie pro tempore eorum beneplaciti Et cum stipendio paghis et aliis usitatis etc.

Documento N. XXII.

R. ARCH. BOL. REGISTR. PROVVISIONUM REF. 1438-1442, f. 58.

Incorporazione e arbitrio dei 16 Riformatori dello Stato di Bologna

Anno domini MCCCCL die VIII Martii

Cum hoc sit quod de mense Septembris Anni proxime decursi per Magnificos dominos Decem Reformatores Status libertatis Civitatis bononie Attendentes ad pacem et tranquillum statum eiusdem Civitatis Considerantesque ad multos circumstantes dominos Comu-

nitatis et Regimina quotidie moliri nitentes ad perturbationem Status dicte civitatis et exinde occurrere posse multas discensiones in populo et multa discrimina quibus presens Status opprimeretur nec ipsi domini Decem et alia ipsius civitatis Regimina suis viribus possent occurrere Electus fuerit per publicas scripturas rogatas et publicatas manu ser xristofori de lucha Illustris et Magnanimus Capitaneus Nicolaus piccininus vicecomes etc. In Gubernatorem eiusdem Civitatis Bononie cum pleno et mero imperio plenaque et absoluta potestate Ut eius industria prudentia et potentia armorum grandi omnia que malignari possent contra presentem statum debitam protectionem reciperent idemque presens status Libertatis in suis honoribus dignitatibus et commodis perpetua conservaretur in pace jpseque Illustris Capitaneus et dominus dictum Gubernationis onus uti rogatus Quin ymo verius astrictus dictorum dominorum Decem Supplicationibus sua pro singulari humanitate benigne susceperit atque subierit ut suis acceptationis litteris publice patet cum suo sigillo sigillatis in forma Nuperque prelibatus Illustris Capitaneus Nicolaus piccininus personaliter se contulerit in civitate Bononie et jn palacio Magnificorum dominorum Antianorum consulum dicti comunis. Et si per prius instanter requisitus fuerat jn presentiarum instanstissime requisitus viva voce fuerit per prelibatos dominos Decem Reformatores quod denuo vellet et Illustri dominationi sue placeret dicte civitatis Bononie Gubernationem et dicte Gubernationis onus cum plena et libera potestate arbitrio et bailia dictam Civitatem Bononie eiusque regimina et presentem statum regendi ghubernandi et salubriter conservandi eidemque Regimini illum modum et formam dandi et prout eidem melius salubrius et opportunum videretur et placeret similiter reacceptare vellet et dignaretur. Et dictus Illustris Capitaneus voce vivva ut dixerunt dictam Gubernationem Civitatis Bononie et dictum Gubernationis onus tali auctoritate libenti animo subierit et gratiose receperit atque acceptaverit causis in eodem colloquio requisitione et acceptatione sepius repetitis Demumque requisitus et instantissime astrictus fuerit a prefatis Magnificis dominis Decem Roformatoribus aliisque regiminibus civitatis predicte jdem Illustris Bononie Gubernator quod providere vellet et eos advisare degnaretur de omnibus et quibuscumque que concernere possent manutentionem augmentum et conservationem boni et pacifici Status et presentis regiminis salutemque et bonam pacem ac quietem Civitatis Bononie eiusque populi comitatus districtus et jurisditionis Et inter longha ratiocinia et multa verba proposuerit atque suaserit dictis Regiminibus jbidem

adsistentibus coram quod utilior nec salubrior res peragi poterat ad conservationem augmentum et manutentionem presentis status et Civitatis quam quatuor aut sex notabiles et bonos cives dicte Civitatis Bononie eligere assumere unire et jncorporare in et cum officio prelibatorum dominorum Decem Reformatorum Status ultra numerum decem consuetum Sicque omnibus prefatis Regiminibus ad id sibi assentientibus et confitentibus unanimi consensu huiusmodi adictionem pro comuni bono quiete pace ac tranquillitate presentis status et civitatis omnino fieri debere et nedum utilem sed necessarium esse Ex multis et quamplurimis civibus ibidem coram nominatis prefatus Illustris Capitaneus Auctoritate Arbitrio et bailia Gubernationis sibi concessis et attributis tam de presenti a Regiminibus sepe dictis quam vigore electionis de eo primum facte per pnblicas scripturas rogatas ut supra Omnibusque aliis melioribus modo via iure et forma quibus magis melius validius et efficatius potuerit atque valuerit jnfrascriptos Sex cives Bononie elegerit et nominaverit electosque esse et fore decreverit et statuerit jpsosque sex assumpserit unierit et incorporaverit in et cum officio dictorum Magnificorum dominorum Decem Reformatorum jdcirco prefati Magnifici domini Decem Reformatores Status sepe dicti collegialiter una simul congregati in numero sufficienti in palacio Magnificorum et excelsium dominorum dominorum Antianorum Consulum dicte civitatis Bononie et in camera que sita est in angulo dicti palacij versus officium presentationum forensium Civitatis predicte in sala media dicti palacij volentes leta fronte libentique animo eidem avisamento deliberationi, nominationi et electioni aggregationique et jncorporationi atque approbationi de dictis sex suprascriptis et infrascriptis civibus per sepe dictum Illustrem Capitaneum et Gubernatorem dignissimum supradictum ut supra factis annuere et se concordes facere Auctoritate officii sui arbitrioque et bailia eius in effectu concessis et attributis per generale consilium sexcentorum populi et comunis Bononie de quibus constat publica scriptura rogata et publicata manu ser Nicolaj Bedoris notarii et cancellarii comunis Bononie omnibus aliis melioribus modo via jure et forma quibuscumque magis et melius ac efficatius potuerunt et valuerunt dictos sex nominandos et infra scribendos cives electos et incorporatos ut supra et eorum quemlibet de eorum decem unanimi voluntate et consensu nemineque eorum discrepante jn et intra eorum numero et officium decem Reformatorum Status predictum acceptaverunt admiserunt et aggregaverunt Decernentes ex tunc pro ut ex nunc et ex nunc prout ex tunc omnes supradictos sex et

quemlibet eorum Auctoritate arbitrio et bailia gaudere fungi et uti posse et se congregare venire et ad collegium dictorum dominorum Decem accedere et interesse fabasque dare et reddere partitosque ponere et poni facere prout quilibet ex numero dictorum decem Reformatorum disiunctim et per se et in collegio seu numero predicto coniunctim et una simul gaudere fungi uti se congregare fabas reddere partitos ponere et poni facere potest et valet secundum formam auctoritatis arbitrij et bailie eis decem ut supra concessis et attributis jta quod dicti Sex cives elècti cum numero dictorum Magnificorum Decem Reformatorum et dicti Decem cum dictis Sex adiunctis et aggregatis civibus unum et idem corpus collegium et officium sint et esse intelligatur in omnibus et per omnia et quibuscumque peragendis et pertractandis rebus uti a principio una simul cum dictis Magnificis dominis Decem Reformatoribus et eorum officio electi creati deputati et assunti fuissent Mandantes mihi philippo cancellario etc. quatenus de predictis publicum in brevis debitis et opportunis deberem facere mentionem publicumque conficerem documentum.

Nomina vero Sex jncorporatorum et electorum ut supra sunt infrascripta videlicet

dominus Bartolomeus Abbas de Zambecharijs
dominus Johannes de Lodovixijs Miles
dominus Karolus de Guisilerijs
Jeronimus de Bologninis
Rainaldus de Ariostis
ser Baldassar de Trentaquattro notarius.

Documento N. XXIII.

R. Arch. Bol. 14 gennaio 1441.

Lettere del Comune, 1390-1463, busta 2.ª

Lettera del duca di Milano, per le terre e diritti su Cento del Cardin. di S. Croce, ai Bolognesi.

Nichil minus nobis videtur necessarium Magnifici amici nostri carissimi quam comendare vobis negocia Reverendissimi in cristo patris domini Nicolai cardinalis sancte crucis qui ut pretereamus auctoritatem dignitatem religiosimamque vitam et preclaras virtutes suas illam rempublicam vestram tanta caritate semper amplexus est ut ei affectissimus facile dignosceretur ac favores suos abunde pro-

mereri. Quoniam tamen nonnullam novitatem fecisse videmini in terris Centi et Plebis quas per eum teneri consueuere jam multis annis et ab eo tempore citraque presulatum urbis illius habuit cuius sunt Vos rogamus ut omnem huiusmodi nouitatem annulletis et revocetis et rem ipsam in integrum restituatis eumque terris iisdem libere ac tranquille gaudere patiamini Quod tam etsi honestissimum sit et maxime conveniens optime patris illius et veteri ergo Magnificam comunitatem illam dispositioni nos etiam habebimus gratissimum qui sic hunc dominum Cardinalem deamamus ut eo vel ignorante et in causa non necessaria pro se vellemus intercedere parati quidem ad vestra quevis beneplacita datum Mediolani die XIIII Januari MCCCCLI.

Filippus Maria Anglus dux Mediolani etc. Papie Anglerieque comes ac janue dominus.

JOANNES FRANCISCUS

(A tergo)

Magnificis Ancianis nostris carissimis dominis Ancianis Vexilifero justitie Comunis populique Bononiensis.

Documento N. XXIV.

R. ARCH. BOL. REGISTR. REFORM. PROV. 1438-42, fogl. 6 r.

Grida delle monete vietate.

die VI decembris [1438]

Conciosiacosa che per parte de Magnifici et possenti Signori signori Antiani Consoli et Confaloniero di Justicia del populo et Comune di Bologna Sia stato ordinato et per publica grida notificato vetato et comandato Che nessuna persona di qualunche conditione et stato vogla essere presumesse di condurre per se o per altri alcuna quantita di moneta di ramo di qualunche conditione o cunio si siano salvo che quelle che sono cuniate al cugno di bologna o vere dello Illustre signore marchese di Ferrara sotto la pena di perdere le dette monete Et che alcuna persona di qualunche conditione o stato vogla essere o sia passato il termine gia in detta Grida assegnato non possa spendere o fare spendere ne appresso di se in cassa o vero borsa o a dosso tenere o vero portare alcuna quantità di moneta di ramo in la citta contado o vero distrecto di Bologna se non le monete predette alla stampa del Cunio di Bologna o vero del Signor

marchese sotto la pena di perdere le monete predicte a chi le spen desse et di pagare altrettanta bona moneta quanto fussero quelle monete ritrovate Come della detta Grida et bando facto del mese di luglio proximo passato appare autentica scriptura Et intendendo ora di nuovo li dicti Magnifici Signori Antiani et Confaloniero di Justicia del populo et Comune di Bologna et li Magnifici Signori dieci reformatori del stato di libertà del populo et comune di Bologna tale grida et bando doversi inviolabilmente observare. Pertanto per parte de dicti Magnifici Signori Antiani et Confalonieri di justicia et de dicti Signori dieci Reformatori si fa Bandire et comandare in tucto et per tucto La observantia della dicta Grida Notificando che qualunche persona per alcuna cagione o modo contrafara alla observantia del dicto Bando et grida incorrera in quelle pene predicte che in dicta grida si contenghano et senza alcuna diminutione vel remissione si exigerano da chi contrafacesse et farasane selempne inquisitione.

Documento N. XXV.

R. Arch. Bol. 14 marzo 1442.

Registrum provvisionum reform. 1438-42, f. 132 r.

Proibizione di spendere certe monete che portavano da un lato S. Petronio e dall' altro le chiavi.

Per parte delli honorevolli defensori dell' haver della Camera del comune de Bologna se fa bandire et expsessamente comandare de volunta et comandamento de tutti li rigimenti de Bologna che non sia alcuna persona la quale per alcuno modo passata la presente septimana ossi over presuma spendere ne fare spendere alcuna quantita de quatrini rebatuti et falsi facti et falsificati alla stampa del conio de quattrini de Bologna zoe sam Petronio da un lato et le chiave dalaltro alla pena a zaschuno che spendesse tali quatrini che siano rebatuti et falsi di perdere li dicti quatrini et soldi duj per omne quatrino che igli spendesseno. Et eziandio a chi li tolesse et recevesse de perderli come e decto de sopra Et che ciaschuna persona di che conditione se sia aliquali fosse apresentato alcuni delli dicti quatrini sia licito et debia tagliare o fare tagliare li dicti quatrini sotto pena de soldi diese per ciaschuno quatrino lo quale luj

ometesse de non tagliare o far tagliare et che lasasse portare via a quello tale che li presentasse tali quatrini Et che zaschuna persona sia licito et debia mostrare e fare mostrare et avvrire le sue casse e burse alli nodari dal fangho cavalieri et a ciaschuno officiale che fusse deputato alla dicta cercha sotto pena de liure diese de bolognini per ciascuna volta che quello tale cerchare Et se alcuno delli dicti quatrini li fosse trovato che non fosse tagliato incorra in la pena sopradecta de soldi duj per quatrino la qual pena la terza parte tochi allinuentore et le doe parte alla Camera Et chel sia licito a zaschuno acusare de secreto ouer de palese et se ha la terza parte della dicta pena.

Datum Bononie die quarto decimo Martii MCCCCXLII

APPENDICE CAPITOLO III

Documento N. I.

R. ARCH. BOL. 2 luglio 1439. LETTERE AL COMUNE 1290-1512.

Lettera del Sinodo di Basilea agli Anziani e al Comune di Bologna.

Sacrosanta generalis sinodus basiliensis in spiritu sancto legiptime congregata universalem ecclesiam representans dilectis ecclesie filiis Antianis et Comuni Civitatis Bononiensi Salutem et omnipotentis dei benedictionem. Quanto ferventer desideramus salutem cristianorum populorum tanto amplius cupimus cunctis innotescere ea que pro conservatione fidei orthodoxe et diuine legis ac reformatione ecclesie in capite et in membris adquam ex multo tempore tota cristiana religio aspirat per hanc sanctam sinodum agnuntur ut cunti veritatem et iustitiam ecclesie conspicientes eidem in necessitatibus suis prestent auxilia. Postquam hec facta sinodus per plures annos expectavit si aliquatenus in viam veritatis rectitudinis et iustitie se flecteret Gabriel condulmario quondam dictus Eugenius papa quartus et mollesceret cor eius qui tanta duritia decretis sinodalibus pro bono totius reipublice ordinatis et auctoritati sacrorum generalium

conciliorum tam longo tempore adversatus est, scandala divisiones scismata et abusium incrementa suscitando et iugiter fovendo tandem in eam necessitatem rcs pervenerunt ut propter imminentia pericula oporteret hoc concilium miserabiliter dispergi et totam ecclesiam in lamentabili confusione et desolatione relinquere aut de remedio iustitie per auxilium dei ommipotentis providere. Qua necessitate constricti fecimus fieri relationem fidelem et veridicam eorum que deducta erant in processibus iam explurimo tempore in causa Gabrielis supra deductis et agitatis et deinceps invocata spiritus sancti gratia sub ipsiusque directione habitis pluribus gravibus maturis deliberationibus tandem in sessione publica protulit hec sancta sinodus sententiam iustissimam in ipsum Gabrielem per suum solemnem decretum cuius tenore vestris devotionibus transmittimus fuit autem ipsa sessio cum summa pace et tranquillitate ac maxima solemnitate celebrata assistente notabili numero prelatorum Episcoporum abba tum et aliorum ecclesiasticorum virorum ex omni natione ac etiam presentibus Johanne comite de Thierstem locumtenente protectoris huius sacri concilii a Serenissimo rege romanorum instituti nec non nobilium atque aliorum multitudine copiosa. Omnesque rerum progressum attente considerant et actum tam difficilem cum tanta pace deductum nemine penitus reclamante vel quomodolibet perturbante aut impediente conspiciunt iudicant opus esse divinum non humanum intelliguntque non fuisse beneplacitum deo nec honori sedis apostolice et saluti totius ecclesie conveniens quod talis vir diutius in illa presidentia permitteretur. Crevit autem maxima spes animis quod deus noster nunc misererivult ecclesie sue ac totius cristiane religionis et post langores et dolores quos ipsa ecclesia ex preterito pertulit dare disponit benignitatem et consolationem jam quoque omnium cristianorum supplicibus votis exoranda est sua divina miseratio ut talem nobis pastorem donet qui sit publice salutis amator sacrorum canonum fidelis et prudens executor nutritor pacis inter xristianos principes exemplum bonitatis et sanctitatis sub quo morum et virtutum probitas refloreat fides et religio vigeant et exaltentur ecclesie orbis pace et prosperitate gaudeant regna et provincie consolationem et bonorum ubertatem accipiant eque causa potissime hanc sanctam sinodum induxit tantos labores tantasque persecutiones per hos annos substinere et longanime seruare constantia ut tandem ecclesia dei ad hec bona perveniat quin magna bona non sine magno labore habentur Maluissemus quidem horum bonorum letitiam sub regimine olim Eugenii pape conspicere sed dum prohidelor

ipse omnia convertit in adversum plus opus consulere saluti totius ecclesiastici corporis quam unius hominis complacere voluntati in destructionem cuntorum Si non ut speramus vos in hisrebus que in tantum diuinum honorem et salutem totius ecclesie concernunt fidelia auxilia ipsi ecclesie sicut veros eius filios decet prestiteritis dilecti ecclesie filii perabitis animabus uestris mercedem gloriosam et xristo deo nostro acceptabile obsequium in amplexu justitie veritatis exibebunt devotionis uestre quas istius xristi clementia in omni bono dirigere prosperare et conservare dignetur datum Basilee VI nonis julii. Anno a nativitate domini MCCCCXXXVIIII Apostolica sede vacante.

Documento N. II.

Regio Archivio. Firenze 22 Agosto 1438.
Carteggio Medic. av. il Princip., filza ?

Francesco Sforza scrive a Cosimo de Medici se sia meglio mettersi con Venezia o che egli faccia matrimonio ed intelligenza col Piccinino.

Magnifice tamquam pater carissime Lo Spectabile Alamanno vene della per jnformare la Signoria como passano le cose particolarmente, dal quale oderiti ogne cosa distesamente. Et perche credo che tra voi discuteriti quale è meglio partito delli doi per doversi pigliare, o della Signoria di Venesia come e stato rasonato o fare lo parentado e intelligentia cum Nicolo pizinino cum le particularitate come intenderiti per la copia porta lo dicto Alamanno. Io ve diro in questa lo mio parere Che considerato vedo la dicta Signoria de Venezia che sta cum laqua alla golla e in tanta ruina lo stato suo et pure non se cura più adesso che lo bisogno grandissimo, como faceva quando stava prospera Et anche considerando che a dare repare e remedio alle cose glie andaria gran tempo e jnducio alle quale bisognaria prestezza Et anche considerando che sempre per la Signoria di fiorenza e per voi e per altri fui confortato a fare lo parentado cum lo dicto Nicolo pizinino Et per tanto considerato che lo stare cossi de mezzo me pare più pericoloso che pigliare uno de quisti partiti per le rasone sopradette parme de pigliare lo partito de Nicolo pizinino Maximamente ancora chel duca de Milano più volte me ha confortato a fare lo dicto parentado Et pure novamante per duplicata istructione me scrive e dice che may non me dara Mad. Biancha,

ne havero cosa da lui che me piaccia se *non so bene daccordo e fazza parentado col dicto Nicolo picinino.* Il che per togliergli via omne Casone se poria fare ancora Io mando Baptista canzelliere mio cum le conclusioni che voi vedriti e ho tolto tempo tanto quanto possa venire la resposta da Fiorenza ad cio che se ve pare che se faccia bene bene quidem In caso che non se pigli quella via che parera a quella Magnifica comunita Advisandove che quello che ho dicto una volta dico sempre cio e de non volere se non quello che vuole quella Magnifica comunita Ma io voglio avere dicto el mio parere Et se pure paresse a quella M. comunita che se facesse quello de N. pizinino potiti ordinare di scrivere a Baptista senza mandare qua che segua quello che ha da fare perche la comunita e contenta di quello che io ho fatto Et mandati el cavalaro a Mantua perche lui fa quella via e se non fosse passato aspecti e se caso fosse che non ve paresse el facto de N. pizinino scriviti lo et scriviti qui a mi prestissimo Et in omne modo la praticha de Venesia se vole tenere et se pure scriviti a Baptista non ve rincresca advisare mi subito ad cio chio sia advisato come passa la cosa paratus semper etc.

Ex campo meo juxta turrem Schiti XXII Augusti 1438.

Franciscus sfortia Vicecomes Comes et Marchio etc.

A tergo:

Tanquam patri carissimo Cosme de florentia etc.

Documento N. III.

R. Arch. Bol., 23 Agosto 1440.
Liber provvisionum reformat. D. D. Ant. et Reform. 1438-42, C. 89 r.

Lettera dei Cardinali ai Bolognesi.

Miseratione divina Episcopi Presbiteri et diaconi Cardinales Sancte Romane Ecclesie Cardinales Magnificis et Excellentibus viris Antianis populo et Comuni Civitatis Bononie amicis nostris carissimis salutem et optate pacis effectum.

Suscepimus litteras vestras quibus respondemus. Dolemus in primis carissimi nobis quod ea sit civitatis vestre conditio ut cum ad excutiendum iniuste servitutis vestre jugum presidia vobis sanctissimus dominus noster animarum vestrarum pastor ac Civitatis dominus Largiatur nos hostilia dicere compellamini. Quod continuo in

spiritualibus obedientiam Sanctissimo domino nostro vero et indubitato pontifici exibuistis plurimum Laudamus, speramusque ea in re a qua abduci sine honoris et anime ruina nemo Xristianus potest, nullus vos terror nulla distrahat violentia in futurum. Verum quod in temporalium obedientia hactenus defeceritis, non modo *non erecti in libertate sed precipitati* potius in unius armorum Capitanei honerosam servitutem, non vobis ut ipsi profitemini arbitramur sed violentie potius et paucorum quorumdam hominum factioni, quorum capita ut audivimus iam defecerunt. Nec id certe ab eis agendum fuisset, etiam quando Sanctissimi dom. pape officiales Civitatem ineptissime gubernassent, erat pro remedio ad summum pontificem recurrendum et priusquam ad novitatem illam prorumpent oportune et importune instandum Nos etiam semper pro exoneratione vestra cum optima caritate intercessissemus jntercederemusque de cetero ut viri graves et timorati in officiis deputentur qui nullam vobis querele occasionem prestent.

Nouitates tamen eiusmodi nunquam in libertatem quemque erexerunt aut erigere potuerunt que ab justicie fonte minime seiungi potest sed in fedam potius et Civitatibus pestiferam tirannorum servitutem, hortamur igitur et accurate precamur vos ne malum hoc aliud detestabilius pariat quando alienati ab indubitato Xristi Vicario ad execrabile ydolum Basilee precipitaremini, quod Civitatem ipsam vestram non modo nobis sed Deo et toti Ecclesie ac in primis jtalie odibilem et contemptibilem redderent, sed curam ac diligentiam quas decet in talibus adhibere pastorem commiserationemque, quam pro oppressione et calamitatibus Civitatis sue sustinet ponderate. Item et ante oculos vestros domini nostri officium ponite et ita facile intelligetis studium Sanctitatis sue solum ad Ecclesie utilitatem ad pacem vestram tendere, libertatem, securitatem et quietem nec ea solum via vos ad gremium Ecclesie studuit aut studet reducere, sed paci potius si potuisset. Scit enim *Capitaneus Nicolaus in cuius dictione Vos et vestra omnia* posita sunt quam pium et quam ferventem Sanctissimum d. nostrum reperit in his que *Sue Sanctitati pro pace obtulit*, in quibus et salus et libertas vestra et Ecclesie romane debitum restituebantur, quemadmodum ex copiis huic annexis capitolorum eiusdem Capitanei Sanctissimo D. Nostro et nobis directorum ac responsionis illis facte clare videre poteritis. Jn qua re et nos diligentiam nostram apposuimus nec per sanctitatem suam stetit, nec per nos quin de reditu vestro ad Ecclesie gremium sine armorum strepitu ageretur. Studete igitur que Comunis boni et

vestri gratia necessitate quadam impellente fiunt bene uti, et non addere oleum flamme in ruinam Civitatis Vestre et non parvam fame vestre ac honoris jacturam, quod si feceritis semper nos propicios et bonos apud eundem D. Nostrum intercessores habebitis et ipsum dom Nostrum uti speramus et pium et clementem reperietis in anuire que ad bonum statum et quietem Civitatis vestre pertineat quam semper ut peculiarem civitatem suam integra caritate dilexit. In Xristo feliciter valeatis. Datum Florentie die XXIII Augusti MCCCCXL.

Documento N. IV.

R. Arch Bol. 18 agosto 1440.

Liber provv. reform. D. D. Ant. et Reform. 1438-42, 88 r.

Lettera dei Bolognesi al Collegio dei Cardinali in excusatione rebellionis a Summo Pontifice.

Reverendissimi in xristo patres et domini domini nostri singularissimi post recomendationem humilem et devotam jntelleximus quod summus dominus noster disponit per gentes ecclesie *hostiliter invadi facere territorium* nostrum quod mereri non credimus attento quod continue stetimus et nunc ferventius stamus firmi et constantes in obbedientie prephati S. dom. nostri et ut non detur nobis materia faciendi contrarium, in eadem obedientia perseveraturi sumus usque ad mortem, quamquam sepe et sepius de opposito cum litteris et nostri Comunis amplissimis prerogativis fuerinus requisiti, ad quod hactenus auresnostras nullo pacto prebere voluimus. Si autem volumus liberi esse hoc nobis licuit, ymo necessarium fuit propter *malum regimen officialium prephati summi pontificis, prout* notorium est nedum Reverendissimis p. V. sed etiam ut sic diximus toti mundo. Advisantes Rev.mas p. v. quod intentio nostra est fixa et solida potius mortem expectare quam iterum subiici potestati dicti summi pontificis rationibus antedictis. Et ubi ab hoc suo proposito non desisteret, queremus omnem viam possibilem per quam valemus ab eius liberari etiam acceptando auxilia felicis quarti [1] alias nobis oblata et per nos recusata que nobis in magna copia, scimus quod loquimur, non deficientes prestituri eidem obedientiam et omnia alia que

[1] È quinto e non quarto.

fuerint opportuna, ad quod nos inducet necessitas non voluntas permolestum enim nobis esset quod essemus primi in ytalia qui ab obedientia domini Eugenii deficeremus, sed Necessitas legem non habet. Hec ad excusationem nostram vestris Reverendissimis p. duximus intimanda ut siquid sequeretur quod diximus, non nobis sed S.mo dom. nostro debeat imputari. Offerentes nos ad omia mandata R. p. V. Datum Bon. die XVIII Augusti MCCCCXL.

Documento N. V.

R. ARCH. BOL. 20 agosto 1440.

LIBER PROVV. E REFORM. 1438-42, C. 89 v.

Lettera diretta agli Anziani di Bologna dai Priori di Firenze.

Magnifici domini fratres nostri carissimi. Si unquam Civitas Bononie perpessa fuit regimen crudele et malum, ceu vestra fraternitas per suas litteras asserit, nobis id certe summe displicuit ut pote qui pro uobis et Civitate vestra, ut bonos et sinceros fratres decet prospera omnia et tranquilla optarenus. Cunque nos libertate nostra auide fruamur atque eam toto desiderio amplectamur, ita pro uobis optavinus et optamus quam maxime libertatem. Itaque has duo premisisse volumus ne forsan putet vestra fraternitas nobis placuisse, que vobis odiosa fuerunt circa regimen vestrum vel nunc optare aliquid quod sit contrarium vestre libertati. quam vobis affectamus queadmodum nobis. Quod vero gentes nostre sint in campo domini pape ac romane ecclesie nullus vestri respectus hoc fecit vel induxit Sed illa fuit justa et necessaria causa quod cum Nicolaus piccininus cum gentibus domini ducis Mediolani Civitatem ac territorium nostrum hostili impetu peruaderet, necessitas compulit nos, ut gentes domini pape in nostrum subsidium vocaremus, sibique versa vice promitteremus subsidia uostra. Non igitur aliquis respectus vester hoc induxit, sed mera necessitas nostra fecit, ut intelligentiam cum Rom. Pontifice contraheremus. Qua quidem in re si verum dicere oportet etiam auxilia et subsidia vestra eidem Nicolao p. et gentibus eius tradita, nobis hanc necessitatem imposuerunt. Nam quid ipse Nicolaus p. et gentes sue contra nos facere potuissent sine subsidiis et subventionibus Civitatis vestre? Mansimus tamen in pace vobiscum putantes subsidia illa, que a vobis prestabantur hostibus nostris, non ab odio neque a malivolentia quam contra

nos haberetis proficisci, sed a necessitate. Et si vos in periculis nostris pacem ac bonam viciniam servavistis, nos quoque post victoriam et prosperitatem pacem ac bonam viciniam exibuimus et exibituri sumus, quo ad vobis placebit idem facere a parte vestra. Non enim tenemur bellum movere pro papa sed solum gentes nostras armigeras accomodare, nec dicat fraternitas vestra quod papa per se ipsum nihil possit sine gentibus nostris. cum habeat ipse per se magnas equitum copias et adiuncte sint *gentes domini Sigismondi de Malatestis in numero copioso.* De ceteris autem que scribit fraternitas vestra que grandia sunt et animas respiciunt ac fidem, certissimi reddemur de prudentia vestra quod nichil faciet nisi quod consonum sit et gravitati et honori vestre reipublice Datum Florentie die XX Augusti MCCCCXL.

Documento N. VI.

R. Arch. Bol. 18 Agosto 1440.

Liber Provv. et reform D.D. Antian. et Reform. 1438-42.

Lettera dei Bolognesi alla Comunità di Firenze affinchè non dia aiuto al papa.

Magnifici et potentes domini fratres nostri carissimi jntelleximus quod S. dom. nostr. disponit hostiliter invadi facere territorium nostrum quod sine brachio et potentia vestri Comunis et subsidio vestrarum gentium facere non posset, cum ad hoc per se ipsum modo aliquo ut bene nouistis et nos etiam non ignoramus non esset ydoneus.

Quod autem ad offensam nostram gentes vestras sibi accomodaretis res nobis incredibilis et stupenda videretur, cum non debeatis obliuisci, res etiam recentissima est, hoc anno tempore adversitatum vestrarum quam optimi vicini uobis fuimus quod mercatoribus civibus et aliis habitatoribus vestris et animalibus et omnibus aliis rebus suis per nos datus fuit continue receptus, transitus et recessus tutus et liber in et per Civitatem ac territorium nostrum quanquam clausimus oculos erga eos qui de nostro ad vestrum territorium victualia deferebant. Et ideo cum nichil reprehensibile erga vos nobis parte vestra possit ascribi, et nunquam auditum fuerit quod inter hec duo Comunia bella gesta fuerint quinymo semper fuerit benigna serenitas. Rogamus magnitudinem Vestr., ut si forsan quod credere non

possumus fauere concepistis contra nos prefato summo Pontifici placeat omnino propositum reuocare et pati et letari quod nostra libertate fruamur, quam aiias majores vestri sumis desideriis amplexi sunt, vel saltem per laborem presentium de vestra dispositione nos reddere certiores. Advisantes Mag. V. quod sumus nos et nostri Comunitas dispositi prius mori quam iterum subiici temporali potestati dicti Summi pontificis propter malum et crudelem Regimen officialium suorum alias in Civitate nostra factum, quod notorium est vobis et ut ita dicamus etiam universo orbi.

Et ut taliter nec moriamini omnia remedia possibilia perquiremus. Nec dubitamus ultra vires nostras aliorum potentium auxilia non defutura et presertim domini Felicis quarti que nunc usque sepius oblata recusavimus; Sed si casus eveniret, non tam libenter quam necessario admittemus, eique obedientiam prestabimus omniaque alia opportuna sibi faciemus quod quantum pro statu vestro et aliorum qui contra senciunt faciat, iudicio vestro relinquimus arbitrandum; non est dubium quod molestum nobis esset quod diceremus primi italici qui ab obedientia prefati summi pontificis defecerimus sed necessitas legem non habet; hec ad escusationem nostram scribimus, provideat itaque vestra Magnifidientia de supra secundum quod vobis visum fuerit melius et salubrius expedire, parati etc. Datum ut supra.

Documento N. VII.

R. Arch. Bol. 18 Agosto 1440.

Liber Provv. et reform. D.D. Antian. et Ref. 1438-42 C. 88 v.

Lettera diretta a Cosimo de' Medici
per parte dei reggimenti di Bologna.

Magnifice ac generose amice noster carissime.

Noy havemo intiso chel sancto padre ha deliberado de mandarce el campo adosso, La qual cosa noi sauemo che non poria fare l'alturio (aiuto) de la Comunita vostra e de le genti del vostro Comune perchè la Santita sua da si non seria sufficiente a questo, como voj molto ben el cognosceti, e anche noj el sapemo. E a dire che la vostra Comunità voglia mandare le genti sue a offendere el nostro terreno ce pare cosa incredibile e stupenda perchè non ve de scordare in specialita la buona vicinanza, la quale per lo nostro comune e stato fatta questo anno in vestre adversità verso quella vostra Comunità,

si in recaptare e salvare in lo nostro terreno le persone e le cose di vostri cittadini e suditi, como in serare liocchi contra quilli che in la vostra necessità hanno portado del nostro terreno biaue in lo vostro, che quanto ve sia stato comodo et utile voj el possiti comprendere; per la qual cosa ve preghemo chel ve piaccia de adoprarue donde bisogna, che da le genti del vostro Comune el terreno nostro non sia offeso perchè come e ditto non ce pare che sia cosa conveniente e anche ne porria seguire grandissimo scandalo del quale ne seriamo malcontenti, ma la forza ce costrengeria a ciò perchè noj semo deliberadi prima de morire che retornare sotto la Signoria temporale del prefato Summo pontifice per lo malo Reggimento facto in questa Citta per li soi officiali del quale la V. Magnif,... e quasi tutto il mondo ne (ne è) auisado, E per non morire per quella casone cercaremo tutti i rimedi che ce seranno possibili e non dubitemo mediante la grazia de dio, oltre el nostro possere et el nostro bono animo de retrouare de le altre potentie che ce aiuteranno a defendere. E in specialita non ce manchera la forza e i subsidii de papa felice quarto, le quale più volte ce sono state offerte, e in fin qui non le havemo vogliudo acceptare per non deuiare dagli altri jtalici. Ma la necessità non ha lege, e per tanto voj che siti prudentissimo considerati tutto, e proveditti alla meglior parte Raccordandoue che questo stado non ve de essere meno accepto e caro chel vostro proprio, considerato lamore e la benivolentia che ve (vi è) portado da questo Regimento el quale e tutto a le voglie vostre.

Datum ut supra.

Documento N. VIII.

R. Arch. Bol., 5 novembre 1440.

Lettere del Comune 1390-1463, busta 2.ª.

Lettera di Felice V ai Bolognesi.

Felix Episcopus seruus seruorum dei Dilectis filiis Vexilifero justitie et Antianis civitatis nostre Bononiensis Salutem et apostolicam benedictionem jntelligentes ex plurimorun relationibus devotiones vestras erga nos et Statum nostrum optimam intentionem habere nobiscum zelo magno et caritate ardenti ut viros bonos et gratos ecclesie filios decet esse affectos atque idcirco Adversario ecclesie et catholice fidei Gabrieli Condulmario olim Eugenio nuncu-

pato iusto dei judicio a romano pontificio per Sacram generalem Sinodun Basiliensem deposito constantius et firmiter resistere devotionibus vestris has litteras scribere volumus quibus et vos ad perseverandum exhortaremur et nostram vobis correspondentem caritati vestre dilectionem significaremus. Notum etenim vobis esse optamus Comunitatem vestram pro suis meritis et magnis in ecclesiam dei obsequiis nobis gratissimam et acceptissimam fore magnumque nobis desiderium esse ut Urbem illam ecclesie romane peculiarem pacificam tranquillam et suis bonis quibus plurimum abundat gaudentem possimus cernere ad quam rem operam continuam et studium efficax impertimus prout ex rerum eventu percipietis jnterim vero hortamur vestras devotiones vosque ut filios obedientie et nobis plurinum dilectos cum fiducia requisitos efficimus ut presentis fortune statum magno illo et generoso animo vestro patienter feratis expectantes constantius diem letitie et consolationis quem cum auxilio omnipotentis dei daturos nos vobis prope dies non hesitamus. Spem namque in deo misericordiarum quam patre Jesu domino nostro habemus quod non solum ecclesiam sponsam suam sed et omnes vinee dominice operarios adiuuabit nobisque et vobis nobiscum pro lege ipsius et pro veritate in prelio existentibus consolationem prestabit perseverate itaque in sancto proposito vestro ac in obedientia et deuotione universalis ecclesie et nostra persistite, non permittentes aprum siluestrem dominice vinee destructorem vestris domiciliis appropinquare Nobisque res sicuti succedent in dies significate habentes ad nos cum fiducia recursum quod comunitatem vestram et particulares personas quantum cum deo potuerimus modis omnibus possibilibus adiuuare studebimus et promittimus. Datum Basilee nonis Novembris anno a Nativitate domini MCCCCXL pontificatus nostri Anno primo.

JOHANNES PEREGALLUS

Documento N. IX.

R. ARCH. BOL., 31 gennaio 1441.

AMBASCERIE E COMM., 1417-1475, b 1.ª.

Risposta del duca di Milano all' ambasciata dei Bolognesi del 27 gennaio 1441.

Resposta de lo jllustrissimo et excellentissimo Signore duca de Milano etc a li spectabili Ambassiatori de la Magnifica Comunita et presente stato di Bologna.

Et prima quanto a la parte de la visitasione El prefato Signore accepta la dicta visitatione et Cussi le reccomendatione et larghe proferte gli sono facte cum quello bono animo et cum quella tenerezza et dolceza damore che da boni et veri amici et fratelli. Cognoscendo el prefato Signore cussi per le grate parole de Vuy Ambasciatori como etiamdio per le operatione et boni effecti se sono facti et se fano la grandissima affectione la quale portano a si et al suo stato la dicta Comunita et presente stato de Bologna de le quale cosse quanto sa et po li rengratia facendoli chiari et certi chel amore suo verso loro et reciproco Et offerendosse in quello gli sia possibile a tute quelle cosse possano mettere bene a la dicta Comunita et presente stato como per amici et fratelli. Auisando etiamdio Vuy honorevoli Ambassiatori chel prefato Signore ha tanto grata et accepta la venuta vestra quanto da alcuni altri siano venuti da si gia longo tempo Et per respecto de chi ve manda et per respecto de Vuy stessi li quali sa che gli siti affectionatissimi et reputaue como de sua propria casa.

Quanto a la parte de non havere visitato per lo passato etc dice el prefato Signore chel non bisogna fare scusa ove non e manchamento pero che havendo interpreso lo Magnifico Capitaneo Nicolo picinino la cura et lo pensiero de la prefata Comunita et suo stato non e bisognato fare altre visitatione Et bastano li boni effecti facti verso el dicto Capitaneo per li quali ha cognossuto et ogni di vede el Signore la carita et lo amore portano la prefata Comunita et presente stato a la Excellentia sua recordando che tuto quello e facto de bene et honore al prefato Capitanio reputa el Signore facto a si stesso Et cussi grato et accepto lo ha et tuto lo recognosce in singulare servitio et piacere.

Quanto a la parte de la pace dice el prefato Signore possano et debeno essere certi che in ogni cossa haveria sempre quello respecto et quella advertentia al facto loro che merita lamore et laffectione gli portano ne mancho se adoperera quanto gli sera possibile per ogni loro bene cussi in facto de pace como in la restitutione de quelli duy lochi gli sono occupati per firentini quanto faria per quelli chi più caldamente habiano facto per la Signoria sua como hano facto loro et como per boni amici et fratelli havendo la S. sua quello piacere et contentamento del bene conservatione et augumento de la prefata Comunita et presente stato de Bologna che del suo proprio Et diria el prefato Signore circa de cio ancora più largo se

più se potesse dire ma desidera piuttosto fare effecti che dire parole.

Quanto a la parte de seguire intuto la via del prefato Signore et del Vicariato se domanda etc. Rengratia et dicto Signore la prefata Comunita et presente stato de Bologna de quanto dicono de fare Et ha gratissima et acceptissima la bona dispositione loro in dirizarse per quella via se drizara luy Et in qualunca partito sia pigliato per la S. sua se adoprara et intercedera quanto gli sera possibile oue et como bisogneria acio che nel facto del Vicariato obtengano el desiderio suo Et bisognando che mandino o che faciano piu una cossa cha unaltra li fara avisati de quello sera expediente.

Documento N. X.

R. Arch. Bol. 16 Giugno 1441.

Lettere del Comune 1390-1492, bust 2.ª.

Lettera dei Bolognesi al Cardin. di S. Croce risguardante la ribellione del 1438.

Reverend.mo in Xristo patrjs et domine domine noster singularissime post recomendationem humilem et devotam Videbit Reverend.ma vestra paternitas per copias litterarum que pro parte Illustris principis domini ducis Mediolani et nostra diriguntur ad sumnum pontificem et ad sacratissimum cetum d. cardinalium hic jnclusas qualis sit intentio prefati Illustri principis et nostra erga eumdem summum pontificem circa obedientiam sibi sua culpa subtrahendam si ea que scribuntur decreverit aspernari.

Quapropter scientes Reverendissimam paternitatem vestram semper fuisse affectam patrie atque nobis rogamus hortamur et obsecramus eamdem ut in casu quo ad subtractionem dicte obedientie propter obstinationem et duritiem dicti summi pontificis devenire necessie sit dignemini et pro comoditate vestra et totius huius vestri gregis quas cum summo consensu summaque devotione dudum universus iste populus alacriter et confidentissime Regimini vestro commisit illinc discedere et venire huc ad amplissimam sedem vestram que vobis conservatur illesa ad regendas animas nostras et reliquas gregis vestri ut pium et bonum decet pastorem qua re nullam gratiorem aut magis optabilem videre aut intelligere possit totus iste

populus Vestre Reverendissime paternitatis deditissimus et devotus offerentes nos semper paratissimos ad omnia Reverendissime paternitatis beneplacita atque mandata datum Bononie die XVI junii 1441.

Reverend.me
EIUSDEM PATERNITATIS VESTRE
Devotissimi servitores.

Anciani Consules } populi et Comunis Bononie
Vexillifer justitie

Cervattus siccus Bononie
locumtenens etc.
Sedecim Reformatores
status libertatis.

Reverendissimo in Xristo patris et domino domino Nicolao sancte Romane Ecclesie dignissimo cardinali sancte crucis domino nostro singularissimo.

Reverendissime in Xristo patris etc. Nonnulla commisimus Circumspecto Viro domino Georgio famigliari vestro harum exibitori nostri parte oretenus explicanda Quare rogamus Reverendissimam paternitatem vestram ut dignetur eidem tamquam nobis fidem credulam adhibere.

Documento N. XI.

R. ARCH. BOL. 1 Dicembre 1441.

DIRITTI DEL COMUN. 1401-1450.

Lettera di Nicolò Piccinino agli Anziani e ai Sedici Riformatori.

Magnifici et potentes domini tamquam patres honorandi Audito quanto lo spectabele messer Batista vostro ambasadore me a refferito per parte delle S. V. del dubio che auiti de non tornare nelle mano depapa Eugenio per quello chapitolo dello arbitramento della pace Respondo ad esse vostre S. che et ne per quel chapitolo et per veruna altra chaxone no bixogna habiano dubio alchuno ne sospetto et cussi teniati per Constante questo como teniti de non andare al cielo como o detto al detto messer Batista dal quale le Signorie V. più diffuxamente sera informate della mia intentione haveria niente de meno scripto a Milano una littera lo tenore della quale poriti vedere per chopia chel detto messer Batista Vi mostrara solamente

per rechiarire l'animo delle S. V. et differire lo mio andare a Milano fino alla risposta della ditta littera poi essendo certo non essere necessario et per non fare marauigliare lo Signore di me seio mostrasse hauere quel dubio che auete vui essendo assai chiaro della mente della Signoria soa chome so o pure deliberato de andare et anche per non essere più spectato da quelli I. Signori Marchixi della qual cosa o voluto auisare le S. V. le qual conforto non vogliano havere suspecto de quello che non bixogna Et se fosti dellanimo mio tenerati lo dubio vostro per Impossibile Auisandoue che per la conservazione e mantenimento non tanto della republica de quella M. cita ma de ogne spetiale persona de quella sero cussi a li vostri fauori como a quilli dellanima propria Et beni che per altre scripture me sia obligato per questo di novo Ratifichando quelle vel prometo et baldamente se non me retrovarete cussie nelli effecti como nelle parole chiamateme per Contrario nome florenzele primo decembris 1441. D. Reathe

Nicolaus piccininus Vicecomes Marchio et Comes etc. ducalis locumtenens et Capitaneus generalis.

A tergo:

Magnificis et potentibus dominis tamquam patribus honorandis dominis Antianis et Vexilifero justitie comunis et populi Civitatis Bononie Nec non sexdecim Refformatoribus status libertatis civitatis eiusdem.

Doc. N. XII.

R. Arch. Bol. 30 novembre 1441.

Registrum Mandatorum, 1441-3, foglio 25r.

Lettera di Nicolò Piccinino al suo segretario pel timore dei Bolognesi di ritornare sotto il Papa.

Ser Anthonio in questa hora e uenuto lo spectabile doctore misser Baptista da Castel sampiero oratore mandato per la Magnifica Comunità de Bologna lo quale me ha detto come ne lo arbitramento de la pace lo Illustre Conte francesco ha arbitrato che Bologna e Imola se restituiscano al papa et che lo Iltustrissimo nostro Signore debia fare ogni demostratione che la Signoria Sua non ce se impazasse ne la rebellione della dicta Cita de Bologna. Et cum ogni demonstratione faza che siano restituite come pienamente appare per lo capitolo del dicto Arbitramento quale deve essere noto alla sua excellentia de che grandemente se meraueegliano per li pacti e promesse che ho facti cola dicta Comunità de Bologna de uolonta

della sua Illustrissima Signoria. Et dubitando che li dicti capitoli et promissioni non li siano observati per lo vigore del dicto arbitramento recorreno da me per essere chiari del dubbio loro. Lecto poy per me et examinato lo dicto capitolo col dicto misser Baptista havendo respecto a le bone parole me ha facto dire lo prefato Illustre Conte e poy ad quello che tu me hay risposto per parte del prefato nostro Illustrissimo Signore che non abbandoneria may li seruituri della Signoria sua et miei amici e in specialità Bolognesi me so meravigliato de quello chel dicto Conte ha sententiato e arbitrato dubitando che per la obseruatione del dicto Arbitramento la excellentia sua non abbandonasse li dicti soi seruituri et mei amici. Et ben te devi recordare Ser anthonio quante volte te ho facto dire al prefato nostro Illustre Signore che in questa pace se volesse recordare de li soi servituri et mei amici et in specialità de Bolognesi. Et recurdeme che per parte de la Sua Signoria me hay risposto che la Sua Signoria humanissimamente voleua averli per raccomandati et non volerli per alcun modo abbandonare me so marauegliato chel dicto Conte habia sententiato per quella via dubitando chel prefato nostro Illustrissimo Signore per vigore della sentencia non voglia abbandonare li dicti soi seruituri et mei amici in le qual cose uoglio che referischi a la Excellentia sua et sappi sel vole abandonare li dicti soi servituri chio credo de non perche non li volendo abandonare come ho ferma speranza consolaro lanimi de quilli citadini Bolognisi quali stano suspisi et veromene ad milano El quale venire ho diferito per questa sola casone perche se altramente fosse chio non credo quando fosse ad Milano me partiria per andare a Bologna in fauore di quel popolo e finalmente insta chio sia chiarito de la mente de la sua Excellentia et non volendo li dicti soi servituri abandonare come ho ferma speranza persuadi a la sua Signoria ne faza qualche demostratione ad consolatione de quilli Citadini Bolognisi et de tutti li altri servituri de la Signoria Sua et mei amicy Avisandote che allora consenteria fussero abbandonati che a la morte mia ho facto e fazo aspectare lo dicto misser Baptista sino a lo avisamento del Signore per mandare consolato pel respecto de quel popolo.

Ex florenzola ultimo Novembris 1441.

Nicolaus picininus Vicecomes etc.
| V. de Reathe.

a tergo:

Egregio Anthonio de Pisilo
Segretario nostro dilectissimo.

Doc. N. XIII.

R. Arch. Bol. 8 dicembre 1441. Diritti del Comune, 1401-50.

Lettera di Nicolò Piccinino ai 16 Riformatori con la quale li esorta a non temere del capitolo che stabilisce la restituzione di Bologna al papa.

Magnifici et potentes domini tamque patres honorandi.

Io Comisse allo spectabile et egregio doctore misser Batista de sampiero vostro oratore che douesse referire a le V. M. S. quanto sopra le parte mavia ditto la mia risposte e cussi so certissimo lui ara facto da poi lo egregio homo lodovico del Voglia e Venuto a Milano ove piu chiaramente a Veduto e tochato con mano el tutto Siche le cose passano in si fatto modo che non vi bixogna dubitare per lo chapitolo della sententia de la pace che dice della restitutione de bologna anci Ve certifico e de questo viveti bene securi chio Vi fatio restituire le chastella Vostri in brievi giorni et Infalanter me trovaro a Bologna personalmente per modo che piacerà a ciaschuno Vostro e mio amicho Insuper al prefato lodovico del Voglia o Comesso dicha a le prefate S. V. alchuna cosa per mia parte piaccia a le V. M. S. darli piena fede quanto ami proprio. E Mediolano VIII decembre 1441.

Nicolaus picininus Vicecomes Marchio et Comes ducalis locumtenens ac capitaneus generalis etc.

Io de Montono.

a tergo:

Magnificis et potentibus dominis tamquam patribus honorabilibus Sexdecim Refformatoribus libertatis Civitatis Bononie.

APPENDICE CAPITOLO IV

Documento N. I.

R. ARCH. FIRENZE 6 febbraio 1438.

CARTEGGIO MEDICEO AV. IL PRINC. filza XX, 60.

Lettera di Ser Nicolo di Piero da Meleto a Cosimo de' Medici intorno tentativi d'accordo tra la fazione Canesca e Bentivogliesca.

+ *al nome di dio adi VI di febraio 1438*

Spectabili viro etc. per altra vo avixato de li affari di qui poi chome avrete sentito aniballe bentivoglio andò da nicholo picicino e con secho ando guaspare malvezzi e altri | poi laltro giorno chome ambasciadori di qui andarono da detto chapitano misser giovanni Grifoni misser romeo de pepoli e Marcantonio de rinucci | atendexi che faranno > questi del ducha preso li porti in loro e choxi il palazzo ano vagliato e fornito di quelli fanti vogliono, l'auturitade dei X e sospixa e signori stanno pure in palazzo ma puoxi dire per niente più tosto è gara fra ser piero da soana che ce stato con mistero e de con quello da fuligno cavarliero pure del chapitano che mixe batista in chasa per aventura questo da fuligno viene per rasetarse anche lui i panni atorno | rafaello foscherari fu licenziato questo di che si truvoa, si dicea, avere più speso che ricevuto e a però dato sigurtà di fiorini 5 mila da presentarsi a lo chapitano | ogi è venuto l'abate de giambechari e misser galeotto da Canedolo | molte misure sarozano insieme pure a il ducha lonore davere messo ognuno in chasa | fano ugni sforzo [1] di tutti i ciptadini si facia una massa e uno volere che de procedere ... sinoche a diffinizione di questa guerra > una disegnano li uomini e un altra ne dispenxa idio | ogni sforzo fa batista di ridursi anibale bentivolo e quando quello fosse li parera posere stare sanza

[1] Deve sottindendersi forse « che » ossia i ducali fanno ogni sforzo.

pensiero carebe in parte ragione al seguito a che ne lo crederebe che ne lo vedesse non lie cagione chi per quella via volesse dire chome coxi fosse viene disopra . . . .

Vostro
NICHOLAIO DI PIERO DE MELETO
in bologna.

Documento N. II.

R. ARCH. FIR. 26 febbraio 1439. LETTER. AI X DI BALIA 1439, N. 16.

Antonio di bectino dà relazione dell' ambasciata dei bolognesi a Nicolò Piccinino prima che egli entrasse in Bologna.

Magnifici et potentes domini domini mi honorandi etc. A dì 24 di questo per Marco vostro cavallaro scripxi a le V. M. S. et avisai como so stato a messer borso et quanto averio avuto dallui di Nicolo picinino et simile quello maveva detto uno suo famiglio de Nicolo et quanto aveva avuto da messer lodovico da ronco delli ambasciadori bolognesi che andarono da Nicolo. di poi questo di a hore 18 tornarono i decti ambasciadori dicono N. è a malandriano di qua da parma miglia 4 con pochi chavalli et che ancora non sono mosse le sue genti da le stanze et questo è vero, intorno alla ambasciata loro dicono ci dectono 21 migliaio di ducati et che li dissono che a bologna nera a sua posta X mila se voleva gliela rechassino ¦ solo fe loro questa risposta « ritornate a bologna et lasciate istare i denari li cioè dicte X mila Io vi saro in fra sei di e di quanto voi mi richiedete et dogni cosa piglieremo buon modo » et altro dallui non poterono avere ne il di dellandata ne quanto vi soggiornerebbe ne con quanti, ne liberati per altra forma dalla prestanza. Questi rectori anno stasera che francesco picinino e sagramoro contucte le genti darme erano nel bolognese, sono venute a Castel franco, che ognuno ne piglia ammiratione et staccisi con grande sospetto et atendixi a sgombrare e fare buone guardie di poi so stato con uno famiglio di francesco dache lascio oggi francesco in bologna et sagramoro et che gente darme non se mossa Qui si sono trovate stanze per 400 cavalli di messer borso i quali vengono alloggiare qui dentro. . . . .

Datum modone die XXVI februarii 1439 hora 4 noctis.

M. d. v. Ser. ANTHONIUS BECTINI not.

Documento N. II.bis

R. A. Bol. 21 agosto 1440. Atti del Podestà 1440, fasc. N. 27 fol. 39.

Inquisizione contro Papo de' Medici congiuratore contro il presente stato.

hec est quedam inquisitio . . . . . . adversus Papum Bartolomej de medicis deflorentia hominem proditorem adtentatorem et subuertitorem honoris pacifici et tranquilli status popularis Civitatis bononie In eo de eo et super eo quod fama publica procedente et clamosa in simulatione referente et subsequente non quidem amaliuolis et suspectis sed potius ab honestis veridicis et fidedignis hominibus et personis non semel tamen sed sepe sepius ad aures et notitiam prefati domini potestatis judicis et curie auditu peruenit Quod de Anno presenti mense Augusti proximo preterito dictus papus proditor inquisitus predictus spirito diabolico istigatus deum pre oculis non habendo sed potius humani generis jnimicum animo intentione adtentandi turbandi et turbare faciendi pacificum et tranquillum honorem status Civitatis Bononie et scienter dolose et appensate de comissione et mandato et ad requisitionem Cosimi de medicis Civis florentini dicentis dicto papo va allalbergo dantonio dapescia et facte dare mille et cinquezento fiorini d' oro e portali ad Nieri dasseiano hoste alla luna in bologna che li dia acquilli periportieri e Cictadini che debbono fare el tractato delle porte de bologna per papa Eugenio Qui papus Accesit ad banchum dicti Antonii depiscia istitoris et propositi pro dicto Cosimo positum in Ciuitate florentie in platea sancte marie nouelle in suos confines et a dicto Antonio dictus papus habuit et recepit dictas mille quingentos florenorum aurj Qui papus proditor inquisitus predictus Animo intentione quibus supra statim et incontinenti cum dictis pecuniis discessit de Civitate florentie et venit versus Ciuitatem bononie et occulte cum equis et uno famulo se reposuit in hospitio Ugolini Antonii fabri posito extra portam Sancti Stefani loco dicto al ponte de Sam Raphello cui sunt confines Et dictas quantitates pecuniarum reposuit et abscondit infimo stabuli dicti hospitis zub sellis equorum ad custodiam ipsorum dictum eius famulum Intendes dictus papus quod primum intraret Ciuitatem bononie esse cum dicto nerio et dictas pecunias ei solvere ut dictum tractatum et prodimentum dedictis portis ad affectum produceretur

Et per ipsum papum non stetit quin honor pacifici et tranquilli status dicte Ciuitatis turbaretur et subverteretur Committendo predicta in graue dannum et preiuditium presentis. pacifici et popularis status regiminis Ciuitatis bononie contra formam iure statutorum et ordinamentorum dicte Civitatis Et predicta commissa et perpetrata fuerunt per dictum papum dictis Anno mense modo et forma predictis in locis supra positis confirmatis contra formam jure statutorum et ordinamentorum Ciuitatis Bononie.

Intentio } Super Quibus omnibus et singulis infrascriptis etc.

die XXI augusti.

Jnitiata incohata et formata fuit dicta inquisitio per dictum dominum potestatem.

die III mensis semptembris.

Responsio } Constitutus personaliter coram domino judice malleficiorum sedente ut supra ad eius solitum bancum jure malleficiorum ut more est papus inquisitus predictus volens respondere suprascripte inquisitionis et contente in causa et ab ea se excusare et ab ipsa defendere se primo et ante omnia sibi lecta et vulgari sermone exposita de verbo ad verbum quod dictum dominum judicem sponte et excerta sciencia et non per errorem juris uel facti confessus fuit omnia supradicta in dicta iuquisitione contenta vera esse et fuisse loco et tempore modo et forma in dicta inqnisitione contentis presentibus jacobo Baxilii de Arengheria Antonio ser dominici Monte regio johanne aleuisio domini lodouici de caluis et ser Nicolao Scarduj de Scarduis etc. testibus etc.

Documento N. 11 bis.

R. Arch. Bol 21 luglio 1440.

Atti del Podestà, 1440 fasc. N. 623 - c. 88.

Processo contro Tomaso di Giovanni de Canitulo traditore e nemico del presente stato popolare.

hec est quedam jnquisitio.... adversus.

Tomaxium johannis de canitulo capelle Sancti Gervasii hominem proditorem et jnimichum presentis pacifici et popularis status et

Regiminis et illis perturbatorem et subuertitorem jn eo de eo et super Quod fama publica procedente et clamosa insinuatum Referente et subsequente cuntra· non amaliuolis et suspectis sed aueridicis fidedignis personis non semel tamen sed pluries et pluries de prefati domini potestatis et curie noticiam auditu pervenenit Quod jam est mensis et ultra quidam johannes de conte c. Sancti proditor et inimichus et ac turbator eiusdem pacifici Regiminis et status animo et intencione infrascriptum tratatum machinationem et conspiracionem contra eiusdem statum conficiendi proficiendi et perpetrandi et ad finem deducendi et consumandi spiritu diabolicho instigatus deum pre oculis non habens sed pocius humani generis inimici dolose et apensate accesit una die ad domum habitacionis prefati tomaxii precipue inquisiti poxita in dicta capella iuxta bona petro bonifacio et batista de canitulo et ibi reperit invenit Tomasium ante dictum Cum quo incepit loqui Ratiocinari et per multa verba latenter intrare in viam tratati et ordinamenti infradicendi Et post plurima verba dictus johannes jncepit antedictum Tomaxium confortare et bono animo facere Manifestans et dicens sibi qualiter primo ipsum johannem domini francischi de gixilerijs C Sancti et quosdam alios quorum nomina ad presens pro meliori tacentur ordinabuntur quidam tratatum contra et adversus supraonoratum pacificum Regimen et statum popularem ad eius totalem mutacionem perdictionem et subversionem cum ope auxilio et fauore aliorum plurium et plurium partialium et de setta ac factione illorum de canitulo tam ciuium et bononie inhabitantium quam et comitatinorum et illorum de distrectu et forcia ciuitate eiusdem maxime cuiusdam postorini. Sub calore forcia ad iuuamento et principali sucursu ope ausilio ac potencia Comitis francischi sforcie et eius Comitiue ac grecium armorum asserens et affirmans quod prefatus Comes consensit a dicto johanne Conte Requixito Cum ad eum Comitem et exercitum suum in lombardiam pro hac causa de locho ad lochum semouens de ciuitate silicet bononia usque ad dictum locum Castrorum in partibus lumbardie ea iniqua intentione ductus et motus accessit et secum seu cum dicti comitis supra hoc spetiali comissario et auditore locutus fuit oferens sibi ex parte sua domini francisci prefati et aliorum de parte canetulorum omnia facere ad mutacionem et peruersionem status huius prenominati et prouocans petens quod a dicto Comite auxilium gentium armorum persuadens eidem comiti habilitatem quam habebant in una ex quatuor portis ciuitatis antedicte silicet porte sancti felicis et aliarum

conuicinarum quarum nomina ad presens etiam pro meliori tacentur in summa confidencia cum custodibus earum Item maximam sequellam ciuium et comitatinorum ad hoc maxiem pistorini prefatti Requirens prefatum tomasium ad hec ut una cum eis esset suo locho et tempore dicens per hec verba vel idem importancie Non vidi Tomaxo como semo strazati et reputati cui tomaxius respondit ece couelle di nouo Ad quem Iohannes dixit como ce dinovo onni di semo tractati como canj che o una custione de uno hospitale et onne lebolle et ho gia Raxone e non ce modo mesia facta ma jo mini impaghero Cui Tomaxius dixit ache modo et johannes predictus tunc difuxius rem manifestauit mj emisser francescho Gixiliero et altri quorum nomina jam nominata fuerunt a Iohanne antedicto prefato tomasio et pro nunc tacentur hic. Ni consighiamo in caxa de misser francescho et ordinamo torre questa terra con le spale del conte francescho aloqualo sostato perquesto e diuemene tutte intendere a uno tempo per formare questo trattato e diueme fare venne pistorino con li uilani de la montagna come dami fusse auixato et non ui douemo mouere fino atanto che lo conte Francescho non lo manda adire che dovessero vignire omandare che cussi ma facto Respondere et cussi a ordinato Emisser Francescho ua Rauixato con multi soi Amici e parenti quorum nomina fuerunt tunc a Iohanne dicto tomaxio inquisito notificata et ad presens tacentur et omni uno visera et hauimo ilmodo in una di quatro porti quali voremo e altempoche se fara voglia che tu lo sepe Et antedictus tomaxius spiritu diabolicho circumuentus animo intentione adiuuandi dictum tratatum exinde ad illis fauorem et auxilium et turbandi pacificum et tranquillum statum dicte ciuitatis bononie Respondit quando sera questo dirame couelle chio lisero.

Item in eo de eo et super eo Quod prefati tomaxius et Johannes persistentes et perseuerantes in eorum iniquo et pessimo propoxito animo jntentione predicta ad efetum producendi et subuertendi et turbandi pacificum et tranquillum statum ciuitatis predicte Jnde non quindecim dies uel citra dicti tomaxius et Johannes fuerunt in eodem coloquio et ratiocinio in seligate sancti francisi Iohanne solicitante tomaxio annuente et consentiente jnteruenientibus ibi prefatis verbis et aliis pluribus et pluribus ad idem tendentibus.

Item in eo de eo et super eo quod non contentus predictis duabus vicibus et duobus parlamentis et Ratiocinijs et consensibus prestitis habuit jnde jnter antedictos tomasium et johannem ambos proditores

et inimicos huius presentis status et Regiminis fattis diversis temporibus cum interuallis et locis ut dictum est ser prenominatus tomasius inquixitus mala malis addens et melius et abilius predicta adimpleret posse et suum iniquum propoxitum ad efetum perduceret inde ad aliquid dies in domo propria sue habitationis habuit de supra nominato tratatu coloquium raciocinium cum batista bernabe strazarolo C. S. josep dicens eidem cum siratu gaiardo qui batista dixit jnche ad quem tomaxius Respondit eco uno trattato de torre questa terra che mena misser franceschо ghisiliero et zuhanni conte e altri con lo conto Francesco sforza et plurima dixit circha tratatum suprascriptum confortans et inuitans eum ad hoc et etiam in eo quod prefatum tratatum ab antedicto johanne intelligens et clare percipiens cun particularitatibus suis statim prout debeant non Reuelauit et manifestauit Magnificis dominicis Regimentibus ciuitatis eiusdem graue dampnum et preiudicium.

Ruinam et destruccionem presentis status et Regiminis ciuitatis bononie et omnium ciuium et comitatinorum et contra formam juris et statutorum et prouixionum comunis bononie et predicta omnia acta dicta et perpetrata fuerunt et sunt per dictos tomasium et johanem modo formis predictis anno et mense singulis Referendo locis et temporibus supra poxitis et confirmatis.

jntencio { Supraquibus omnibus et singulis etc.
die 21 mensis julij

jncoatio { Inchoata injciata facta confermata fuit
dicta inquisitio
etc

Constitutus personaliter in judicio coram suprascripto domino judice maleficiorum pro tribunali sedente àd suum solitum bancum jure malleficiorum suprascriptorum tomaxius de canitulo inquixitus et volens respondere suprascripte inquisitioni et contentis in ea et abea se scuxare et defendere delato primo juramento predictum dominum judicem eidem tomaxio et ipsam inquisitionem eidem leta et vulgari sermone expoxita ad ipsius plenam et claram intelligenciam sponte et ex certa scientia et non per aliquem juris uel facti eroris confessus fuit omnia et singula in dicta inquixitione contenta uera fuisse et esse locho et tempore modis et formis in dicta inquixitione contenta presentibus etc.

Documento N. III.

R. ARCH. BOL. 8 luglio 1440.
LIBER PROVV. REF. D. D. ANT. ET REF. 1438-1442 f. 79r.

Elezione di 4 cittadini a custodia della Città fatta de mane elezione di altri 4 fatta de sero.

Anno domini MCCCXL die vero VIII julij de mane.

Magnifici et Potentes domini Sedecim Reformatores Status Libertatis Civitatis bononie insufficienti numero conuocati et congregati in eorum solita audientia jn palacio magnificorum dominorum Ancianorum consulum dicte Civitatis Et dominus Cervattus Siccus Bononie. locumtenens etc. Animadvertentes ad circumstantes potentes dominos qui forte malignari desiderant huic reipublice et eorum alme libertati ne malitijs suis aliquid occurere posset jn detrimentum Civitatis et populi Bononie eiusque Comitatus de jnfrascriptis Quattuor civibus seruatis seruandis inter eos solemnem fecerunt nominationem et electionem Quos esse et nominari voluerunt Quattuor Custodie Civitatis et Comitatus Bononie quibus dederunt et concesserunt jllud idem arbitrium et bailiam quod ultimo loco concessum fuerit jllis electis supra custodia civitatis et Comitatus Quorum quatuor electorum nomina sunt ita Videlicet:

eletti de mane
jacobus de Zambechariis
Carolus de Maluicijs
Melchion de Vizano et
Bologninus de fiubbis

jtem seruatis seruandis supra scripti domini Sedecim insufficienti numero congregati die anno mense et millesimo proxime descriptis et de sero alios infrascriptos quattuor Cives suprascriptos quattuor sic proxime nominatis et suprascriptis addiderunt atque cum eis esse in eadem auctoritate officio et balia voluerunt et mandaverunt quorum nomina hec sunt videlicet:

dominus Johannes de Armis
Johannes del calice aromatarius
Leonardus de Castelo
Pandolfus de Blancis.

Documento N. IV.

R. ARCH. BOL. 17 novembre 1440. DIRITTI DEL COMUNE 1401-1440.

Capitoli e patti di Bologna con N. Piccinino.

In xristi nomine Amen hoc est exemplum infrascriptorum capilolorum pactorum et conuentionum jnitorum factorum et firmatorum jnter Illustrem et potentem dominum Nicolaum piccininum vicecomitem marchionem et Comitem ducalis locumtenentem capitaneumque generalem etc. Gubernatoremque magnifici et excelsi populi et comunitatis Bononie eiusque comitatus dioecesis fortie et districtus ex una et pro una parte Et Spectabiles viros Gasparem de malvitijs et ser Johannem de manzolino procuratores Oratores et mandatarios prefacte Magnifice Ciuitatis et comitatus prout de eorum procuratione patet publico instrumento scripto et rogato per jacobum petri pighini uotarium bononie de anno mense et die in dicto instrumento contenta ex alia parte de et super contentis ed descriptis in dictis infrascriptis capitulis scriptis in anno domini millesimo quadringentesimo quadragesimo jndictione tertia die decimo septimo novembris subscriptorum que manu dicti Illustris capitanei predicti nec non dictorum Gasparis et ser Johannis procuratorum predictorum munitorumque sigillo ipsius d. capitanei omni vicio et suspitione cessante.

In Nomine domini Amen Millesimo Quadringentesimo jndictione tertia die decimo septimo Nouembris In parma Infrascripti sono lipatti Capituli et conuentione Initi facti et firmati tra lo Illustre et potente signore Nicolo piccinino vece conte Marchexe e Conte duchale loco tenente et Capitaneo generale etc. Et gouernadore del magnifico et excelso popolo e Comunita de bologna suo Contado diocese forza et distretto per una parte Et li spectabili Guaspare maluezo et ser ziouanni da manzolino oratori procuratori e mandatarij de la prefata Magnifica Comunita cussi come appare per publico instrumento rogato per Jacobo di petro di pighino notaro bolognexe anno mense et die in ipso contentis Et primo Li prefati Guaspare e ser ziouanni oratori et procuratori predicti in nome della prefata magnifica comunita como e detto di sopra se metono in protectione tutella et deffensa Chel illustre Capitanio cum la ditta cita contado diocese forza e destrecto et de quella prometteno fare guerra et pace per lo

prefato capitanio contra ciaschaduna persona cussi ecclesiasticho como seculare et hauere li amici del prefato illustre Capitanio per amici e jnimici per nimici et dare recepto et victuali atutte le soe zente nella ditta cita et per tutto le soe terre per li suoi denarj et per prietio competente Item li prefati Guaspare e ser ziouanni si chomo procuratori como e ditto disopra et nomine della prefata comunita prometteno et obligano se e la prefata Comunita a pagare et fare pagare a ciascaduna persona la quale el prefato Capitaneo deputara a la guardia del chastelnouo de galiera della cita de bologna solamente paghe Cento cinqnanta di mese in mese a quello computo et soldo che di presente sono paghati quilli che a la guardia del ditto chastello se retrouino Item prometteno et obligano li prefati procuratori a nome della prefata Comunita come e ditto di sopra pagare a la guardia del palazo di bologna et doue fa risedentia li Magnifici S. Antiani et de mese in mese Cento fanti a quello computo et soldo che sono paghati li altri che de presente a la guarda del ditto palazo se ritrovino li quali fanti debbano essere electi per li sedece rifformatori et debiano giurare in mano del locho tenente del prefato Capitanio et del confaloniero de justitia de essere fidili al prefato Capitanio et al presente stato etc. Item prometteno et obligano li prefati procuratori a nome della prefata Comunita como editto di sopra pagare de mese in mese in mese lanze cento a chi el ditto chapitanio ordinara et deputara cum le ditte Cento lanze a la guardia della cita a quella ragione soldo et prouisione che sono paghati de presente quelle Cento lance che a la guardia della ditta cita se retrouino le quale debbano stare ali servitii et obedientia delli regimenti de bologna Item promettono et obligano li prefati procuratori a nome della prefata Comunita come e ditto di sopra pagare et fare pagare a quelli chel ditto capitanio deputara a la guardia delle infrascripte Roche et fortece del contado destretto et diocese di bologna videlicet di Castel sangiouanni di Castelfrancho di Creualcore de Cento et della pieue de chastel sampiero et de chastel bolognexe tutte quelle paghe che li sono de presente et fin al ditto numero per lo auenire serano e cum quel soldo stipendio et prouisione che al presente pagha ad essi la Camara de bologna Item prometteno et obligano li prefati procuratori a nome della prefata Comunita como e ditto di sopra paghare paghe settanta octo a quilli Citadini che li ditti sedece refformatori di bologna deputarano per Capitanei a la guardia delle porte della ditta cita e li quali Chapitanei possa e debba elegere li ditti sedece refformatori e cum quello

computo et soldo che se pagano de presente Cum questo patto che quilli tali Citadini li quali serano deputati a la guardia delle ditte porte come e ditto di sopra siano tenuti et debbano giurare in mano del confaloniero de justitia et de chi sera li in luocho del prefato Chapitanio et al stato presente et oltra dare la securta e quelle fare aprovare secondo l'ordine della Comunita de bologna Le chiave delle qual porti se debbiano assignare al Confaloniero de justitia continuamente Item prometteno et obligano li prefati procuratori a nome della prefata Comunita Come e ditto di sopra bixognando fare guardare a le proprie spexe della ditta comunita tutte le altre castelle roche et forteze che nel contado forza e distrecto predicti se retrovasero essere di bixogno fare guardare Cum questo che M. S. Sedece prediti possano e debiano deputare li chastellani e officiali citadini ne li luochi predicti cum questo che quilli Citadini che li fossero deputati debbano prestare el debito sacramento nella forma che e ditto nel precedente capitolo Item prometteno et obligano li prefati Guaspare e ser ziouanni da manzolino procuratori et a nome della prefata comunita chomo e ditto di sopra pagare e dare al prefato Chapitano o ad suo mandato in trj terminj lire Cinqantamillia cioe lire Cinquantamilia della moneta chorente di presente in Bologna cioe di picioni videlicet ogni chapo di quatro mese chominciando lanno in kalende de zenaro proximo .che vene che sera de Milliquattrocento quantauno Et questo prometteno solempnemente observare per tutto quello tempo che durara la gubernatione del prefato chapitanio Et che sera seruati li predicti et infrascripti capitoli a la ditta comunita et exendo alla ditta cita contado e destrecto tempo di pace dechiarando fino anco che essendo guerra la prefata Comunita per lo tempo che la guera durara non sia tenuta al pagamento delle dite cinquantamillia lire se non per quella parte e quantita che probabile mente e versimelmente se comprehendesse che la potesse pagare havendo considerazione ad essa guerra et al dano di quella.... Et versa vice el prefato illustre chapitano accepta et receue la prefata Comunita et lo presente regimento et stato in sua protectione tutella et deffensione et promete deffenderla et mantenire el stato presente contra ciaschaduna persona cussi ecclesiasticha come seculare o Comunita o singulari Signuri e qualuncha altri quali volessero oprimere el presente stato regimento et liberta et cussi auere li jnimici della ditta Comunita stato et regimento per jnimici et amici per amici. Item promette el profato chapitano a li ditti Guaspare et ser Ziovanni procuratori et a nome della prefata comu-

nita chome editto di sopra non grauare ne acrescere piu spexe alla prefata Comunita contado forza diocese e destrecto ne ad alchuna de quelle ne apersone particulare de quelle od alchuna de quelle per via ordinaria ne straordinaria ne in generale ne jn spetiale salvo sempre et propriamente quella delle ditte lire cinquantamillia che nelli precedenti capituli se contene promettendo anchora che per alchun modo ne per altra via luj per se ne altri a suo nome non metara no lassara mettere a la ditta chomunita o asingulari citadini della dita cita contado diocese forza et distretto alchune colte et angarie o siano gravezze se non tanto quanto piacesse o fosse de contentamento di li Magnifici regimenti di bologna li quali regimenti di bologna li quali regimenti se intendano potere colectare et fare chomo al loro bixogno e volunta chechedessero dechiarando che tutte lentrate de bologna contando diocese forza et distrecto se intendano essere et siano della prefata Comunita promettendo al prefato chapitanio non jmpaciarsene ne lasare impaciare alchuni di suoi per recto ne per jndirecto Item promette el prefato chapitanio a li prefati procuratori a nome della prefata Comunita chomo e ditto di sopra fare che tutte le terre chastelle ville et possessione del diocese contado e distreto di bologna le quale fossero esente et separade dalla jurisditione della ditta cita etiandio intendendo in questo Cento et la pieve reuochare le ditte exemptione bolle et separatione preheminentie et humanita le quale per qualuncha signoria cussi ecclesiasticha come seculare fossero concesse etiandio se de quelle fosse necessarie de fare speciale mentione Et generalmente tutte unirle et sottometterle ala iurisditione de bologna del suo regemento cum quella obidientia che selli ritroui essere de presente el chontado quale de presente li sia piu obediente e cussi riuocha et unisse chomo e ditto di sopra. Et per lo simelle revocha tutte le altre exemptione particolarmente a qualuncha fatte Item dechiarano tutte doe le parte predite et cussi sono rimasi di bono acordo che non sia alchuna persona deche stato conditione o preheminentia volglia se sia che abi ne possi chomandare a li offitiali di bologna contado forza diocese et districto ne de jurisditione alchuna jmpaciarse cussi in ciuile chomo in criminale saluo sempre la jurisditione de li Magnifici S. Anciani et la potestate delli Magnifici Sedece Refformaturi Et etiam excepto el prefato illustro chapitanio proprio al quale sia licito comandare et fare como li piace o veramente in absentia del prefato chapitanio el suo lochotenente cum participatione delli ditti Sedece Refformaturi Item promette el prefato chapitanio a li prefati procuratori a nome como e ditto di sopra di fare che tuti li fanti

paghe et gente darme le quale se sono obligate pagare como e ditto nelli antecedenti capituli starano a le nostre pagamenti et ordini de la Cita de Bologna Et anchora che prouedera che li ditti fanti et gente darme non danificharano in alchuna cosa Citadini et Contadini si in la cita como in la guardia ne in lo contado de essa Et tutte le sopra scripte cose hano promesso luna parte alaltra e laltra a laltra Jnuiolabiliter obseruare Et in fede de cio hano fatto sottoscriuere le presente a li suoi chanceleri e sigillare del consueto sigello del prefato illustre chapitanio et sottoscripti di propria mano del prefato chapitanio Et di ditti Guaspare et ser ziouanni di quali chapituli o Conuentioni ne e rimaso una chopia sigillata et sottoscripta come e ditto ad ciaschaduna delle parte promettendo li prefati Guasparo et ser Ziouanni como procuratori preditti fare cun effecto che la prefata chomunita aprouara et Ratifichara li presenti chapituli infra quindeci di proximi auenire infra el qual termeno la ditta ratifichatione prometteno mandare al prefato chapitanio in publicha forma

Io Nicolo piccinino mano propria subscripsi

Io Guasparo di maluici soprascripto o subtoscrito de mia propria mano lo presente

Ego Johanes de manzolino civis bononie nec non ambasiator et procurator predictus predictis omnibus in fidem et testimonium omnium suprascriptorum me subscripsi cum protestatione quod me nec mea bona propria obligare intendo.

Et ego henrigetus ex comitibus.... Illustris capitanei predicti camerarius et canzellarius in fidem et testimonium premissorum de eius mandato manu propria me subscripsi

Et ego Philippus de Massa Magnifice comunitatis et regiminum bononie canzellarius in fidem et testimonium premissorum quibus omnibus presens rogatus jnterfui de predictorum procuratorum mandato me propria mano subscripsi.

Documento N. V.

R. Arch. Bol. 27 ottobre 1441.

Atti del Senatore, 1441, libri N. 633, C. 22-23.

Inquisitione contro Filippo di Giovanni de Guastavillani nemico del presente stato popolare.

Hec est quedam inquisitio .... adversus.

Philippum quondam Jouhannis de guastauillani Cappelle Sancti Laurentii prote stiere Civem bononiensem jn eo de eo et super eo

quod ueluti non contentus presenti statu et regimine et de sneimutatione cupidus sepius et sepius de Anno presenti et maxime de mense junii proxime preteriti prephatus philippus fuit in Colloquio cum Siluestro juliani de Forresanis de Florentia et inter alia dixit in his Verbis uel in effectu similibus prefato Silvestro senti tu nulla che gente de papa Eugenio et di Fiorentini vegnano ne li parti de qua di romagna Cuj prefatus Siluester in effectu respondit affirmando de si Sicome per altri sentito de la venutà dil Signor Miccheletto et del patriarcha et di Simonetto et quod post aliquos dies cum Baldatius cepisset iter versus piancaldum et prefate gentes non veniebant versus Bononiam prefatus philippus protulit hec verba coram antedicto Siluestro dicendo troppo stando ad venire demostrans quod illa mora erat sibi gravis et molesta et festinatio ad damna status huius fuisset sibi jocunda et cum eo animo predicta verba effudit jtem quod post predicta inuenit alio die prefatum Siluestrum quem rogabat antedictum philippum inquisitum quod procuraret sibi de grano et quod in illo raciocinio, dictus philippus dixit jntelligendo de gentibus inimicis se costoro vegnono presto per lo piano, et Baldacio di sopra el contado e perduto in tre dij et torran laqua ala Cita Seminans dicta verha scandalosa et demostrans animi suj affectum non conformem presenti statui et regimini.

Item non contentus predictis sed mala malis addendo cum de mense Settembris proxime preteriti fuisset cum prefato Siluestro devenit ad hec verba jnter alia se jo fosse papa Eugenio jo lassaria seminare costoro et poy li stringeria le fibie conciosiacossa che de questa terra si chauarebbe XXmila corbe de grano et ad questo modo verria assidiarsi et haueriasi più presto qui quod ipse idem faceret si posset janimicum se preferens et designans status et regiminis presentis.

Item quod de mense presenti octobris fuit in Colloquio cum prefato Siluestro et cum diceret dicto inquisito predictus Siluester quod in confusione huius pacis hec magnifica Ciuitas remanebat in suo statu in quo nunc est et quod patriarcha reddibat Florentiam super factis bononie cum tubis in sacchulo et dictus inquisitus respondit jo non intendo micha cosi non sera domenica asera o troppo di che la sia per altra via aduisandote chio sento la cosa e stata molto strecta che di facti di bologna si e venuto da li ottanta migliara ali settanta da li settanta se concluso in Cinquanta migliara e ho paura sia venduto per uno quatrino dicens dicto Siluestro quod Civitas erat uendita pape Eugenio in hac conclusione pacis pro ducatis Lm. et

quod in brevi tempore hoc uidebitur proferens hec verba ad commotiones et perturbationes status ac infamiam eius qui vendebat et vendere seu mutare poterat.

Item quod tam cum dicto Siluestro quod eum pluribus et pluribus Ciuibus Bononie loquutus est semel et pluries et in variis locis verba scandalosa obprobriosa et injuriosa presentis Status dicens nunc costoro non ci possono stare jnteligendo de regentibus presentem statum nunc dicens quod Illustris Nicolaus piccholinus dabat Civitatem pro ducatis quinquaginta milia nunc dicens quod in conclusione huius pacis pro certo fiebat mutatio multa verba proferens dicens tenere in hac conclusione pacis mutationem debere fieri Bononie et pro novo [illegible] referebat aliquibus civibus quorum nomina non dicuntur hic pro meliori jtem quod a pluribus audiuit verba similiter iniuriosa et non retulit ymo tacita tenuit Et hec omnia dixit fecit perpetravit animo [illegible] versus statum jtem contra formam jurium et statutorum comunis bononie et maxime contra gridam presentis Magnifici Senatoris proclamatam bis in aregneria sua contra alloquentes contra presentem statum Et predicta jn Ciuitate bononie in pluribus locis

[illegible]

Supra quibus omnibus et singulis etc.

[illegible] XXVIII [illegible]

jn [illegible]

facta et [illegible] fuit dicta inquisitio etc

[illegible]

[illegible]

Et [illegible] Camere similem [illegible] Ser Bartholomeo de trentaquattro [illegible]

[illegible]

Constitutus [illegible] supradicto domino Vicario et judice [illegible] Magnifici Senatoris sedentibus pro tribunali ut supra primo per [illegible] de veritate dicenda et respondenda supra dicta inquisitione dictus philippus jnquisitus predictus [illegible] respondere ac se excusare a dicta jnquisitione et contentis in ea [illegible] per me notarium infrascriptum eidem de verbo ad verbum [illegible] sermone lecta ac diligenter exposita ad [illegible] delato eidem

per me notarium infrascriptum corporale juramentum de veritate dicenda Qui philippus volens respondere suo juramento sponte dixit ac confessus est omnia et singula in dicta inquisitione contenta vera esse et fuisse locis et temporibus modo et forma in dicta jnquisitione contentis presentibus Nicolao Baltessaris superstite carceris Magistro Bartolomeo Anthonii de i cappelli Cappelle Sancti Martini Magistro domenico guiglielmi cappelle Sancte Marie Magdalene.

. . . .

Documento N. VI.

R. Arch. Bol. 27 novembre 1442. Documenti Giudiziari, 1442-3.

Cervatto Secco assolve tutti quelli che presero le armi per la detenzione di Annibale e compagni. Giuramento degli assolti di non fare cosa alcuna contro il duca di Milano — il Piccinino — e il presente stato. Giuramento di Cervatto di non mutare il presente stato.

Millesimo quadrigentesimo quadragesimo secundo Indictione quarta die vigesimo septimo mensis Novembris Tempore pontificatus sanctissimi in xristo patris et domini domini Eugenii diuina prouidentia pape quarti.

Magnificus et strenuus vir dominus Cervattus de Sicchis pro Illustri et Magnanimo Capitano Nicolao picinino vicecomite Civitatis Bononie gubernatore dignissimo in eadem Civitate Bononie Locumtenens Constitutus in presentia nonnullorun de numero Magnificorum Antianorum nec non Vexilliferi justitie populi et comunis Bononie et nonnullorum de numero honorabilium dominorum de collegiis, nonnullorumque de numero Magnificorum dominorum Sedecim Reformatorum Status libertatis ciuitatis Bononie et aliorum multorum ciuium dicte ciuitatis inuicem congregatorum in palatio residentie dictorum magnificorum dominorum Antianorum habens plenam notitiam et scientiam ut ipse asseruit quod quamvis post detentionem hannibalis de Bentiuoglis Guasparrj dei Maluiciis et domini Achillis filii ipsius Guasparis *nuper factam* in roccha sancti johannis in persiceto de mandato Illustris et magnifici Capitanei Nicolai pictininj nec non Francisci picininj eius filii | complures attinentes amici, beniuoli et partiales dictorum hannibalis, et Guasparis et domini Achillis

sumpserint arma in Civitate Bononie nichilominus tamen Illustrissimus princeps dominus dux Mediolani etc. necnon Illustris Capitaneus Nicolaus picininus gubernator predictus et uterque ipsorum *informati* et certi sunt quod assumptio dictorum armorum factam per.... nullatenus factam fuit *in preiudicum vel diminutionem status* et honoris prefati *Illustrissimi principis et Illustris Capitanei et presentis status libertatis sed potius in fauorem et defensionem status et honoris ipsorum ac dicti status libertatis* prout etiam ipse magnificus dominus Cervattus dixit et affirmavit se esse eiusdem opinionis.... cuius prefati Illustrissimus princeps et Illustris Capitaneus ad obuiandum nequis decetero apud prefatum Illustrissimum principem ac Illustrem Capitaneum antedictum contra predictos qui dicta arma assumpserunt dicta de causa calunnias aliquas obijere et seminare zizanias et ut de mentibus predictorum qui dicta arma.... omnis ex eo suspicio dubitatio penitus auferatur. Sponte et excerta sciencia et eius motu proprio auctoritate dicti sui officii et ut tamquam locumtenens predictus et omni alio modo, jure via et forma quibus melius et efficacius potuit et valuit absolvit ommes et singulos tam ciues quam comitatinos et etiam forenses et quoscumque alios cuiusscumque condicionis existant et quotcumque fuerint qui post detentionem dictorum hannibalis, Guasparis et domini Achillis arma cepissent aut congregationes aliquas armatorum fecissent in Civitate Bononie vel alibi aut verba aliqua protulissent licet absentes et me notarium infrascriptum ut publicam personam stipulantem et recipientem vice et nomine omnium predictorum et cuiuslibet eorum absoluit et penitus liberauit ab omni culpa, crimine et pena qualibet in qua ipsi vel alter eorum occasionibus predictis vel earum aliqua quomodolibet incurrissent Adeo quod nullo tempore contra ipsos vel aliquem ipsorum occasionibus predictis vel aliquo seu aliquibus ex eis possit vel debeat quomodolibet per quemcumque vel quoscumque inquiri procedi, aut eos vel aliquem eorum condemnari banniri vel puniri vel aliter quomodolibet realiter vel personaliter gravari, molestari vel inquetari.

Post que illico et incontinenti Infrascripti omnes ciues simul congregati ut supra volentes protenus et omnino eorum bonam ostendere voluntatem erga prefatos dominos ducem et capitaneum sponte et ex certa scientia ac etiam motu proprio ipsi et quilibet eorum juraverunt corporaliter ad sancta dei euangeiia manu tactis scripturis in manibus prefati magnifici domini Cervatti ibidem presentis recipientis vice *et nomine prelibati Illustrissimi principis* domini ducis Mediolani et dicti Illustris capitanei Nicolai piccinini nec non officii

sui predicti ac presentis status libertatis Ciuitatis Bononie quod ipsi vel aliquis eorum de cetero non tentabunt aliquid aut dicent uel facient quouismodo quod sit contra statum uel honorem prefati Illustrissimi principis ac dicti Illustris capitanei et contra presentem statum libertatis et quod noncapient arma contra statum et honorem prefatorum dominorum ducis et Capitanei nec contra dictum presentem statum libertatis sed erunt propicii et fauorabiles contra quoscumque in defensionem et conseruationem status prefatorum dominorum et dicti presentis status Quorum nomina sunt hec videlicet:

d. Iohannes de bargacia Vexillifer justitie populi et comunis Bononie.
d. Azo de quarto.
d. Hercules de fantuciis.
d. Ludouicus de blanchis.
d. Alberthus petri de Musottis.
d. Iacobus de Caparia omnes de numero magnificorum dominorum Antianorum.

dicti populi et comunis et omnes suis et privatis nominibus etc.
d. Romeus de pepolis legum doctor
Guidanthonius de lambertinis
Iohannes de fantuciis
Lodouicus de cazalupis
Ser Iohannes de gallis notarius
Iacobus Bartholomei de lino
d Iohannes singlesius de thomariis legum doctor
Ser Iohannes Guilielmi alias dolfi
Iacobus de fantuciis
Iacobus.... de Ingratis
Simon de mansuetis (?)
Phandulfus de blanchis
Carolus de Maluiciis
Petrus de purgo
Lodouicus de cazano
Iacobus domini Iohannis de Màrsiliis
Bartholomeus dictus Sarasinus beccarius
Ieronimus de astis
Guaspar Ludouici de Armis
Baldinus pelacanus
Philippus....
Petrus de medali.
Iohannes aluisius d. Lodovici de caluis
Petrus de bolognittis

Et e converso prefatus magnificus dominus Cervattus locumtenens predictus ad delationem et requisitionem dicti Magnifici Vexilliferi ibidem presentis sponte et corporaliter jurauit ad sancta dei euangelia manu tactis scripturis in manibus dicti domini Vexilliferi justitie supradicti et recipientis vice et nomine comunis Bononie et presentis status libertatis quod ipse dominus Cervattus nihil tentabit aut dicet vel faciet quod tendat aut quoujs modo tendere possit in preiudicium vel diminutionem status prefatorum dominorum et libertatis sed toto posse ipsum statum substentabit manutenebit et conservabit contra omnem personam mundi etc.

Rogantes prefati magnificus dominus Vexillifer justitie magnificus dominus Ceruattus et reliqui omnes suprascripti me Nicolaum Bedoris notarium infrascriptum ut de predictis omnibus publicum conficiam instrumentum.

Acta fuerunt suprascripta omnia Bononie in palatio residentie Magnificorum dominorum Antianorum populi et comunis Bononie in camera quam presentialiter inhabitat suprascriptns dominus Azo de quarto unus de numero dictorum dominorum antianorum in presentia omnium suprascriptorum.

Nota et rogatio mei Nicolai Bedoris
notarii et cancellarii comunis Bononie.

Documento N. VII.

R. Arch. Bol., 22 ottobre 1442.

Lettere al Comune, 1400-1512, busta IV.

Lettera di Filippo Maria Visconti nella quale si offre per intermediario per la liberazione di Annibale Bentivoglio, Gaspare e Achille Malvezzi.

Magnifici et prestantes amici nostri carissimi Nuy habiamo receuuto le vostre lettere date a XVIII di del presente mense che fanno mentione de la detentione de Annibale bentiuoglo Guasparro maluezo e de misser Achile suo figliolo etc. A le quale Respondendo dicemo Che da posia che nuy hauestimo intellecto licet ue habiamo ben pocho che sempre se siamo sforzati de mantenere generalmente bona fraternitate et amicitia cum quella magnifica comunitate et citate

et de havere et tractare quelli vestri cittadini in specialitate como nostri boni et cari amici Et cusi se siamo sempre guardati de fare cosa veruna che podesse essere in danno ne dispiacere de la dicta vestra citate ne anche de veruno suo citadino spetiale per li quali non habiamo facto ne fariamo altramente ne de migliore cuore como fariamo per de li piu cari amici che habiamo Auisandovi che de questa tale nouitate nuy non ne habiamo may sentito cosa alcuna quantochaminima si non da posia chal e stata facta de la quale habiamo havuto grandissimo dispiacere Et si ne havessimo sentito ne heveriamo scritto al capitanio et confortatole a non volere procedere in questa facenda perche se rendiamo certi che in li predicti non sia macula veruna per cio che facendo contro lo capitanio uegneriano pur a fare contro loro stessi perche non cognoscemo che y puodessino havere nesuno megliore stato chel presente et sotto lo governo del capitanio Il perche sil ve pare che habiamo a fare alcuna cosa per la liberatione de li predicti Anibale Guasparo o misser Achile non ne havitti si non ad auisare perche nuy faremo tutto quello che vuy stessi ne saperiti anteponere et faremolo como fariamo per li piu cari amici et parenti che nuy habiamo et parenti dicemoui per respecto a la donna che ha Anibale. Datum Mediolani die XXII octobris MCCCCXLII.

Filippus Maria Anglus dux Mediolani etc.
Papie Anglerieque Comes ac Ianue Dominus

Magnificis et prestantibus viris Antianis consulibus e Vexilifero Iustitie populi et comunis Bononie etc. nec non Collegiis Confaloneriorum populi et Massariis artium et Sedec. Refor. stat. libert. civitat. eiusdem amicis carissimis.

Documento N. VIII.

R. Arch. Bol., 23 ottobre 1442.

Lettere al Comune, 1400-1512, busta IV.

Lettera di Filippo Maria ai Bolognesi nella quale dice di avere mandato il suo cancelliere per la liberazione di Annibale Bentivoglio e compagni.

Magnifici et prestantes amici nostri Carisssmi post scriptas alias nostras literas vestris responsivas sopra la nouitate facta de Anibale Bentiuoglo, de Gasparro maluezo e de misser Achile sue figlolo

habiamo deliberato de mandare et cusi mandiamo de presente dal magnifico Nicolo picinino lo nobile ser ludouico da cantiaua nostro cancelero per la liberatione et reconciliatione de li prefacti Anibale Gasparro e misser Achile A lo quale ser ludouico habiamo Imposto quanto ne e parso bisognare per la liberatione de ti prefacti Et si meglo gli havessimo saputo Imponere de miglore animo gli lo haveriamo Impognito disposti de fare per loro come per nostri boni cari amici et parenti Et si ultra questo ve paresse che hauessimo a fare piu una cosa che un altra non ne hauitti si non ad auisare perche nuy non gli laseremo niente a fare per li predicti como per le altre nostre ve scriuemo datum Mediolani die XXIII octubris MCCCCXLII.

FILIPPUS MARIA ANGLUS dux MEDIOLANI etc.
Pape Anglerieque Comes ac Ianue dominus.
SIMONINUS.

Magnificis et prestantibus viris Antianis consulibus et Vexilifero Iustitie populi et comuuis bononie etc. nec non Collegiis Confaloneriorum populi et massariis artium et Sedecim Reform. status libert. ciuitatis eiusdem amicis nostris Carissimis.

Documento N. IX.

R. ARCH. BOL, 2 novembre 1442.
LETTERE AL COMUNE, 1290-1512, busta V, Segn. 49.

N. Piccinino accusato di voler consegnar Bologna al Papa e di rimettere in patria Battista Canedolo. Ragioni per cui egli imprigionò Annibale e compagni. Lettera di Nicolò Piccinino agli Anziani e Conf. di Giustizia e ai 16 Riformatori in cui dà ragione della cattura di Annibale.

Magnifici et potentes domini tamquam patres horandi Io ho sentito come dipoy furono substenuti hanibale Guasparre et misser Achille che li loro partigiani di continuo sono stati in arme ne per veruno modo cum le S. V. se e tanto potuto operar che habiano uoluto mettere guisa Et che esse vestre M. S. hanno usato uari parlamenti dicendo chio ui uoglio mettere in mano di papa Eugenio quando che uoglio remettere Batista da canetulo et quaado che ui uoglio togliere il pallazzo etc de le quale cose mi so marauigliato

grandemente perche le S. V. hanno molto ben potuto comprendere se infino a qui li portamenti miei verso quello Stato sono stati tali che niuno signo se sia potuto conoscere perche so havere in animo de fare veruna de le cose predicte Che Sanno bene le V. S. quanto continuamente ui ho pregati e confortati uoleste attendere al bene viuere et al bono gouerno et regimento di quella citta Sapete le parole che sempre ve ho usate le quale se ue le reducite a memoria non dirriti quello che dicite. Credetemy che quando io ui uolessi mettere in mano di papa Eugenio o remettere Batista in casa ne toglierui il pallazzo che non havesse potuto fare et non lo facesse senza fare prendere hannibale ne Guasparre maluezzo Credete my che quando io hauesse in animo di fare altro di quella citta et Stato che me habia hauuto fino a qui chio nol potesse fare senza metter mano adosso a persona veruna jo lo credo et rendomi certo del si Ma io uedo che ui rechate a sdegno La presa di costoro quella cosa Lassiamo stare a nuy ma a quelli li sono più proximi parenti cho doueria esser gratissima et doueriano quellì che più amano hanibale et Guasparre esserli capitali jnimici *perchè uoleuano tradire loro et priuarli de la libertà* et per questa cagione io mi so mosso a farli questo acto non per cosa chio dubitasse facessono a me che mi poteuano fare pocho se non intanto che *fuorsi haueriano facto mal capitare mio fiolo ritrouandosi esso in Bologna* come lera et come cercauano de fare sotto collore de dire chio ui uoleva mettere in mano di papa Eugenio per uostra cagione adunca et per mantenimento di quello Stato ho facto sostenir costoro non puncto per mia ne perche habbia in animo ne vena che ci pensi a fare niuna de le supradicte cose. Et prima sia uoluto uenire alacto ho uoluto chiaramente vedere et toccare La cosa cum mano La quale per auisamento uestro non e perseuerata giorni ma mesi et mesi et come credo che de uuy ce siano che lo sappiano le cusi manifesta et per tale persone digne di fede si sa che non se li può piu mettere verun dubio Ne uoglio credano le S. V. che prima che sia peruenuto a questo acto maluolunteri non Lhabbia facto et non ne sia stato tanto mal contento quanto che hannibale et Guasparre medesimo perche io li portaua quello amore che se proprio et carnal fratello li fuosse stato Ne may hauia potuto credere ne persuadermi che per loro se fuosse cercato quello cercauano de fare et da quelli che del facto mi hauiano auisato più et più volte so stato incolpato perche differiua tanto a fare quello chio

facto dicendo che tanto indugiaria che forniriano La facenda Si che come costretto io lho facto per saluatione di nuy tutti et di quella citta non puncto per veruno altro rispecto come euidentemente uederite per li effecti seguiranno et etiam jntendarite da li uostri ambassadori quali presto partiranno de qui et giamo sariano partiti se non fusse stato chio non ho uoluto se siano messi ad pericolo che ho scritto al conte et al Signor misser Sigismondo (Malatesta) per li salui conducti loro hauemo hauuti quelli del prefato misser Sigismondo et hoggi spero che hauerimo quelli del conte quali hauuti ditti uostri Ambassadori pigliaranno il camino a uenire in La et da loro sarite chiarificati di tutto per modo che restarite satisfacti Insuper per consolatione uostra ue auiso che fra pochi di spero dhauere questa terra et fra questo mezzo se pratica Laccordio tra nostro Signore et lo conte francesco Quale spero che hauera loco Et quando questo non seguisse io uerro doue ho ditto alli uostri Ambassadori donde che da Bologna a me se potera uenire et tornare securamente oue poy saro giunto faro uenire anche li ditti Annibale Guasparre et misser Achille et chiaramente ui farò uedere et tocchare cun mano quello cercauano de fare et se ho hauuto ragione de fare quanto ho facto Et puoy lhauerite ueduto non sara di loro se non quello che le S. V. vorranno. Ex felicibus castris Sancte Romane ecclesie in Sancto Damiano contra Assissium secundo novembris MCCCCLII.

Nicolaus Piccininus Vicecomes
De Aragonia Marchio Comesque etc.

Gaspar.

Documento N. X.

R. Arch. Bol., 25 Ottobre 1442.

Lettere del Comune, 1390-1463, busta 2.

Lettera di Carlo Malvezzi nella quale chiede la liberazione di Annibale Bentivoglio e compagni.

Illustris et Excelse domine domine mi singularissime post comendationem Delle cose occorse qui non ho scripto alla uostra Illustre Signoria prima che io creda gli ambasiatori di questa nostra comunita esser li giunti per non parere presentuoso Della retentione de Annibale Guasparo maluezo et del figliolo inverita quisti nostri

non hanno presa piccola admirazione Ma sia la cosa come essere se uogli io non sero quello che giudicare uogli essi hauere fallato o no Ma havendo bene essi fallato che non mi puo caper nella mente ho speranza nella Signoria Vostra che inuerso loro usara misericordia et buona humanita Tanto maggiormente adunque non ritrouandosi li predicti in errore alcuno li rintegrara la S. V. che Carolo glie quello buono e fedele servidore che fino a qui glie stato et sera finohaura spirito in corpo come a bocha ue douete l'altro dì riferire per mia parte Ser Filippo da Massa Et auenga dio che in tutte le cose io mi forzi fare tutto quello che io cognosca esser bene e utile e honore del stato vostro che proprio el tengo nostro tamen havendo io a fare più una cosa che unaltra a questo effecto scriuamello la prelibata Illustre Signoria Vostra che sempre mi trouara per effecto piu ardente ad ubidire. Bononia die 25 octobris 1442.

Documento N. XI.

R. Arch. Bol., 1442 (?). Ambascerie e Comm. 1417-1475, b. 1ª

Istruzioni date a Carlo Ghisilieri e Mastro Giovanni Francesco ambasciatori a Francesco Piccinino e al duca di Milano per la liberazione di Annibale Bentivoglio.

Ambasata che per Vuj Miser Carlo de j ghixilieri e Mastro Zohanne Francesco de Comissione de tutti li Regimenti haueti a expore al magnifico Francesco piccinino prima perche da lui haueti prima ad andare e di poi a lo Ill.mo Signore magnifico Lo duca Prima visitare el magnifico Francesco piccinino per parte de quisti magnifici Regimenti offerirle questa magnifica Comunita come sapreti fare.

Ittem di poi dire a la soa Magnificentia Chome Ser Lodouico da Cantiano viene da Lo I. Capitanio suo padre e che ce disse per parte de la S.S. come eso Capitano e contento e remette questa cosa de Anibale e de Guasparo a lo I. Sire magnifico Lo duca e che faza dare quelle securta che altre uolte a la Excellentia soa furono offerte per parte de la magnifica Comunita in quella forma che piacera a la Excellentia soa e Racomandarglie strectamente el facto de hanibale e de Guasparo e el spacamento de questa cosa Racordandoglie che fara cosa gratissima a tutti li Regimenti e

questa Comunita Cum dirle etiam che esi Regimenti e Comunita hanno mazore speranza in La soa S. che in alcuna altra persona.

Di poi haveti a Conferirne a Milano da quello Ill.mo Principe cun Lo deto ser Lodouico dal quale signore ue haveti a presentare per parte de questa magnifica Comunita e Regimenti de quella visitare e Rengratiare La Excellentia soa de quanto ha adoperato per la Liberatione de hanibale e de guasparo cun ho Magnanimo Capitanio e pregare la soa Sig.ria che glie piacia per lauenire uoler perseuerare in questa cosa de bene in meglio si come quisti Regimenti e Comunita ha speranza in La Soa Signoria jquali Regimenti e Comunita glielo ueti a offerire in ogni cosa che glie sia possibile a li piaceri de la Excellentia soa Ittem e la prefata soa Illum S. haveti a dire Come ser Lodouico da Cantiana suo mandato al magnifico Capitanio N. picinino per elfacto de la detentione di decti Anibale e Guasparo e stato qua E dite come el Magnifico Capitanio a Conforti e persuasione de La S. soa e stato contento che Anibale e Guasparo vadano a Milano a la presentia de la S.S. cum questo che diano a chi piacera a ldicto misser lo duca receuendo In nome del magnifico Capitanio quelle securta che altre uolte sono state proferte per parte de questa Comunita in quella forma che piacera a la soa Sig.ria e che per dare executione e conclusione a questa cosa e per Intenderla questa magnifica Comunita vi mandano a la soa Excellentia pagando quelle che glie piaça uolerglie dare bona e desiderata expeditione Ittem haueti a Exporre a la soa Ill.ma Sig.ria Chome ogi mài sono certi anni che questo nostro Contado continuamente glie sono state allogiate gente darme e pe la magiore parte del tempo se sono visi ale spese deli Contadini nostri de tutte le cose a loro necessarie e oltra questo per li loro catiui portamenti che hanno facto de Robbare Reschuotere li homini amaçarli el Bestiame Rompere le strate in pigliare merchadanti e robarli hano Condotto a tanto el dito Contado che per la piu parte deglihuomini se ne sono Andati e tuttauia sene vano e rimane epso contado al tutto bedosto nele strate se possono pratichare per cosa del mondo.

E che al presente Ce sono Certi Compagni del magnifico Francesco e la Fameglia soa li quali se per gli altri e per loro se facto male per lo passato al presente fanno pegio e successiue cumla soa I. S. poteti venire a questa spetialita e dirli che da Certi di inqua essendo liuato el uome che ese gente darme se debono liuare uno ser sebastiano da Milano Cancellieri del magni

fico Francesco piu fiate oltra lordine degli alogiamenti a le dete gente darme dato e Andato cum quigli Cauagli che a luj e paruto e tutta uia tiene questo stilo de villa in villa e cun quigli che luj ha cum siecho fa robbare e remedire li huomini de le ville e allogiati che glia e rubbati di poi se conuiene cum quelle tale ville e huomini cum dirle se me dati XXX o quaranta fiorini ue liuaro queste gente darme da dosso e cusi se neua riscotendo de luocho in luocho secondo che vede piu potere robbare senza che ogni huomo darme e sachomano per si stesso hanno preso questa via fra li quali ce uno jacomo da perosa Compagno de eso Francesco el quale de simile cosa se ne fa una arte e una merchantia e fra laltra poteti dirli come ali di passati epso jacomo ando a una nostra villa chiamata Galliero e quiui allogio e sachegio per la piu parte de la data villa circa L. LXtre senza el sachegiare che fece de li huomini in spetialita che che li fo tale che el tracto per modo che non li rimase camise a torno cum dire che el facea in dispreso de li traditori e Bologna e usando parole disoneste in modo che non essendo havuto rispecto ad altri che a luj seria stato facto cognoscente de le errore suo Potereti etiam dire come hora sono circa III di che essendo consignato certa Greueza ali huomini nostri di ligliano che hauessero ad spexare certi famigli del magnifico Francesco loro di bona uoglia e come sape domandare li derono La rata che li tochava e forono satisfacti a XXIIII del presente alcuni de deti Famegli cun li trombetti de epso magnifico Francesco presero Certi huomini de lighiano e hannoli posto in lo fondo de la torre de la rocha de Castelo Sampiero e uoglione reschotere e toltoli certi buoni e biaue Item se questo non basta essendo Andato alcuni famigli del magnifico Francesco piccinino in quello de ligliano Introno in una Casa de uno bonohomo e presero certe soe figliole de XIIII o XV anj e spogliatele in presentia de li loro parenti le sforzarono svergognaronle per modo che liuandose el romore fo morto uno Famiglio del signore Oppiço da carara el quale era cun loro per questa casone epso signore Oppizo ha preso el masaro de La deta terra e certi huomini e postoli ne la rocha de Castelsampiero per reschoterli e sopra queste gente darme e li dampni che fano ve extenditi quanto ui pare essere necessario cum suplicare lo I. Capitanio che tali Insoportabili jnconuenienti non sieguano che alultimo seriano desfactione del stato dela soa Signoria e de questo presente stato.

Documento N. XII.

R. ARCH. BOL. 27 novembre 1442.

LETTERE DEL COMUNE, 1390-1463 busta 2.

Lettera del Gonfaloniere di Giustizia Giovanni de Bargatia al duca di Milano riguardante i disordini e il malcontento di Bologna.

Illustrissime princeps et excellentissime domine domine mi singularissime post commendationem humilem et deuotam Recepi suauissimas et humanissimas litteras Illustris dominationis vestre per quas celsitudo vestra pro sua benignetate me admonet eorum que magnificus dominus Ceruattus siccus sibi de me sinceroque animo meo erga statum Illustris dominationis vestre ac Illustris et magnanimi Capitanei Nicolai picinini sua gratia dignatus est scribere meque hortatur celsitudo vestra prefata ut in eodem proposito constanter persistere velim Quidquid Illustrissime princeps et domine mi precipue per me affirmatum adiuratumque fuit ipsi domini Ceruatto in fauorem status Illustris dominationis vestre et Illustris Capitanei prelibati totum absque simulatione ac duplicitate aliqua ex puro corde processit cum stabili et firmo proposito quod ore promisi operibus ad implendi et sic denuo Illustris dominationis vestre affirmo et juro me id inuiolabiter seruaturum nec opus fuit humanissime princeps michi gratias aliis referre quoniam ad hoc teneor et obstrictus sum non solum ego sed ommes alii ciues ob immensa et innumerabilia beneficia per Illustrem Capitaneum antedictum ciuitati nostre collata possem ego quod animus meus cupit Illustris dominatio vestra et prefatus Illustris Capitaneus melius cognoscerent quali et quanta affectione prosequar statum suum. Scit bene idem dominus Cervattus quod iam secum contuli pro conservatione status Illustris dominatio nis vestre et Prefati illustris capitanei Verumtamen ut recta intentio mea erga conseruationem status huiusmodi effectum sortiri valeat ut desidero omnino opus esset prouidere istis gentibus armorum que sunt distribuite per comitatum nostrum que una res est nisi modus adhibeatur per quamde facili et quasi eneuitabiliter rueret status iste tantum propter expensam intollerabilem gentium predictarum quibus oportet quod nostri comitatini gratis victum prebeant qui nedum dictos armigeros sed se et famiglias suas vix nutrire possunt tantum

propter damma immensa iniurias violentias robarias et predas et stupra mulierum que dicti armigeri continue velut hostes inferunt et committunt ex quo et ciues omnes et comitatini pexime sunt contenti et quodam modo desperati omnesque male loquuntur et plurimum stant suspensi prout intellexisse potuit Illustris dominatio vestra et ab oratoribus nostris et a spectabili ser Lodouico cancellario vestro et aliis pluribus quoniam hec res iam omnibus nota est Qua ob rem humiliter supplico Illustrem dominationem vestram ut in hac re illud salubre remedium dignetur apponere per quod hoc periculum euitetur quoniam amoto eo omnia tuta erunt preterea salus hannibalis de benteuogliis et Guasparis de Maluiciis et filii meo judicio addita provisioni gentium predictarum siquid perturbationis Remansisse totum extinguentur et omnis ciuitas pacata et tranquilla permanet ad hanc partem etiam aduertat vestra sublimitas et eligat quod melius sibi visum sit Immortales gratias habeo Celsitudini vestre de liberalitatibus amplissimisque oblationibus erga me seruulum vestre Illustris dominationis quas et si non merear tamen pergratissime mihi opus fuerit Offerens me semper paratissimum ad omnia celsitudinis vestre beneplacita atque mandata cui iterum me humiliter recommendo datum Bononie die vigesimo septimo mensis novembris MCCCCXLII.

Illustrissime dominationis vestre servitor Iohannes de Bargacia vexilifer justitie Bononie.

D. duci Mediolani

Documento N. XIII.

R. Arch. Bol. 1442 (?) Lettere del Comune 1390-1463, busta 2.

Lettera del bolognese Giovanni Grifoni a Guidantonio da Montefeltro riguardante la prigionia di Annibale Bentivoglio.

Illustris et Magnifice domine mi honorandissime post commendationem. Per misser Bernabe [1] uostro cittadino me stata facta imbasciata per parte della V. S. sopra li facti del magnifico Anibale Bentiuogli e dell' altri con luj distenuti de la quale ambasciata regratio de la S. V. consideri quella hauer fede et confidentia grande. A me e stata singulare ammiratione et pena dell' acto facto et maxime

(1) Barnaba de Sancti raccomandato del duca Guidantonio a Giovanni Grifoni. (Lettere del Comune 1390-1463 b. 2).

non hauendo io per lo passato cognosciuto el prefato Aniballe e gli altri se non ueramente diretti alla uolontà e comandamento dello Illustre Capitano. Et per certo questo mondo si può giudichare che oramai uada alla riuerso per la qual cosa excorde supplico alla S. V. Ill. S. che effectualmente si degni operare per la liberatione desso Magnifico Anniballe et di Guaspare e misser Achille maluezi che non dubito li ualera la S. V. per certo apresso quello Illustre capitano Essi ben detto qui mille zanze et che serano quasi liberati et quasi messi in le mani dello Illustrissimo signor duca di Milano ma fino anco son tute vere zanze Et nome ben facto la S. V. adunque la quale sa zouare quando uole operi in questo quanto per veri amici sapartiene e io me ne reputero alla S. V. sempre inspetie obligatissimo. A quanto et prelitato messer bernabe me ha richiesto... [1].

Documento N. XIV.

R. ARCH. BOL. 23 dicembre 1442.

LETTERE DEL COMUNE 1390-1463, busta 3ª Segnatura 32.

Lettera al duca di Milano
risguardante la liberazione di Annibale Bentivoglio e compagni.

Illustrissime Princeps et excelentissime domine Reiteratis nostrorum oratorum litteris legimus quanta cura quantoque studio libertatem nostrorum detentorum ciuium solicitavit excellentia uestra de quo tam et si per Alias nostras summas gratias dederimus Illustrissime dominationi vestre per has autem presentes nostras eidem ingentes agimus pro grandi humanitate sua Nuper uero cum id idem ab antedictis oratoribus nostris senserimus et Illustrem dominationem vestram sedulo fatigari pro necessaria item et non iniuria necessaria quidem relassatione antedictorum nostrorum ciuium ob id duximus

[1] Lo scrittore di questa lettera amico del Conte Guidantonio duca di Urbino, e di Montefelteo è Giovanni Grifonio, come si ricava da una lettera scritta da Urbino, 11 novembre 1442 da Guidantonio da Montefeltro e da Urbino, a Giovanni Grifoni (Lettera al Comune 1290-1512 busta Vª).... " per sua facenda la S. V. certifica che non meno farei per qualunche che io sapesse esser della prefata S. V, che per me medesimo per infinite ragioni senza che leuertu desso misser Bernabe sono tali che per loro medesime meritano dessere portate in palma di mano da ogni piu intendente e bona persona et per luj ad ogni homo se.... rachomandato. Ex Bononia etc. " Barnaba de Sancti aveva chiesto per mezzo di Guidantonio di essere lettore nello studio di Bologna.

nos litteris nostris non desinere Proinde Illustrissime dominationi vestre gratias agere atque rogare eamdem omni nostro affectu quod tot passus tot dispendia tot rogatus nostros ac demonstrationes quas ueras credimus ex excellentia uestra protinus procesisse ut hi ciues nostri in manibus excellentie vestre libere reponantur in cassum haud iuerint Itemque eamdem excellentiam uestram exinde rogantes quod in hac unica petitione nostra que solum est ut Annibal noster et qui secum detenti sunt apud excellentiam uestram sint secundam nobis sepius factam promissionem uelit eadem dominatio vestra nobis demonstrare et cuncto populo nostro quod de statu, laboribus et de fide nostra aliqua fiat existimatio adeo ut uulgato sermone stare non habeamus et loqui opus et impensam una pariter.

Ex bononie die XXIII dec. 1442.

Documento N. XV.

R. Arch. F. 6 giugno 1443. Carte Strozziane filza 317 c. 4.

Copia di una lettera mandata da Bologna a Cosimo de Medici (notificando che Annibale Bentivoglio si è impadronito di Bologna).

.... Quantunque io sia certo che siate auvisato da altri pure ve ne voglio anch' io scrivere. Ier sera a ore due di notte entrò per le mura della terra Annibale di messer Antonio lo quale si afferma per alcuni garzoni de qui suoi partigiani fu tratto dalla rocca dov' era prigioniero che bon pezzo pare siano stati in questa pratica Et pare che pigliasseno ancora il Castellano e lo menarono con loro un pezzo e poi lo lasciassero subbito si fu in su l' arme e non fu di che si ebbero tutte le porte le quali Francesco Picinino, di poi furono al palazzo ove combatterono con ferro di poi questa mattina a ore 9 conquistarono il palazzo per forza e hanno preso Francesco Piccinino che vi era dentro. E messer Cervatto che si trovava in casa da per se pare che si sia rifuggiato nel Castello. E che li figlioli restano presi. Tutto è passato che quasi niente di sangue si è sparso. E in fino a qui la cosa ha questo effecto. Gridano continuamente populo — arte — con ricordare aluna volta casa Bentivoglia. Il Castello è ben fornito, vedremo quello che seguirà Le genti d' armi che erano

passate oltre in questi di sono in su la strada di Romagna lontano da qui otto o dieci miglia sparse in quà in là non sento ancora quello che si facciano. Questa notte Annibale ha fatto come un lione.

Nicolao de Piero da meleto in Bologna.

Questo per cui ho mandato questa lettera fu preso per la via ed ebbe a tornare in dietro. E però la lettera è tardata fino a ore XVIII E intanto Annibale mandò per me e mi ha commesso che lo raccomandi a Voi perchè vi vuole per buono padre ed in ogni cosa disposto a fare ogni cosa che a voi piaccia ed a codesta comunità sia in piacere.

A tergo:

Spectabili viro Cosmo de Medici.

Documento N. XVI.

R. Arch. Fir. 10 giugno 1443. Carte Strozz. Filza 319, c. 3

Lettera ai Guelfi del Chianti del 1443 con l' avviso che Annibale Bentivogli si è impadronito di Bologna e del modo.

Spectabili uomini vi mando la coppia di una lettera che un gran cittadino di Firenze a dì 8 di questo ha mandato al mio capitano e dice così:

A di 7 ti scrissi. E la cagione di questa si è che Annibale bentivoglio era preso nelle terre d' Orlando parigino e à saputo si fare che mercoledì sera ei giunsero nel contado di Bologna e con cui era ordinato; disse a uno de Ronconi suo amico da Bologna scrivi teste a Cosimo de Medici che io vo a Bologna e ingegnerommi di sconvolgere lo stato etc. E che loro ordinino le genti loro etc.

E seguì che la notte sequente alle 2 intro in Bologna e alle 5 ore corsese alla piazza e durò la zuffa infino alle nove e conquistarono il palazzo e presero Francesco Piccino, e tutto il suo arnese andò a furor di popolo e messer Cervatto si fuggi in Castello perchè era in altra casa. Ma i figlioli sono in prigione. Il popolo ha assediato e tutto perchè non sia soccorso da Luigi dal Verme che si è tirato nel piano di Faenza.

Le cose di Romagna sono sospese. Per chi intende stima molto tal novella. A me molto piace. I segni del nemico sono rotti e si romperanno sempre meglio o vi sono vari modi per metterlo al fondo Francesco Piccinino è preso e i Bolognesi tutti d'accordo riuogliono i loro cittadini che sono presso il ducha e il piccinino. Si è scritto al Conte a Venezia, e si è scritto pure a Bologna.

In Volterra a dì 10 giugno 1443.

Vostro IOANNES di SER FENOSINO

A tergo:
Spectabili uomini podestà di Radda Gentili uomini di Ricasoli ser Piero della Volpaia e tutti gli uomini di chianti tutti guelfi dati.

Documento N. XVII.

R. ARCH. FIR. 10 giugno 1443. CARTE STROZZ. Filza 317, c. 2.

Avviso del 1443 che Annibal Bentivoglio si fece Signore di Bologna.

Coppia di una lettera di Giovanni da Volterra capitano de Fanti del Palazzo di Firenze, la quale ha scritto al mio capitano a di 8 di questo, dice così:

Questa vi mando per avvisarvi che il 5 di giugno a ore 2 di notte Annibale Bentivoglio e messer giorgio delle corregge per le mura entrarono in Bologna e a ore 4 furono in piazza armati col popolo gridando viva il popolo, l'arti, e la libertà e in sul dí avevano preso il palazzo e messo a saccho tutte le genti d'arme e fanti che erano in Bologna e preso Francesco Piccinino e lo misero nelle mani dei Signori di Bologna. E prima che Annibale fosse entrato in Bologna scrisse a Cosimo da Filimberto (Spilimherto, credo) avvisando quello che andava a fare e pregandolo che ordinasse con questa Comunità che avendo bisogno d'aiuto di loro genti li potesse avere e così credo che questa mattina si ordinerà come si possa mantenere la libertà, come ieri i signori di Bologna scrissero a questi signori che cosa volevano fare.

Questa è grande buona buona novella et il Conte non ci passa cinque dì che sentiremo che sarà in luogo ove si farà sentire.

Firenze VIII giugno 1443.

Ion. Capparecci.

A tergo:

Spectabili uomini podestà di radda Gentili uomini da ricasoii Ser Piero della Volpaia e tutti gli uomini di Chianti, tutti guelfi dati.

Documento N. XVIII.

R. Arch. Bol. agosto (?) 1443.

Ambascerie e Comm. 1324-1450, busta I^a.

Capitoli da concludersi con Nicolò Piccinino per parte della Comunità di Bologna.

I.

In primis quod comunitas et populus Bononie intendunt esse amici amicorum et jnimici inimicorum prefati Illustris capitanei et Illustrissimi domini ducis Mediolani et e contra. Et quod liber sit transitus gentium armorum dominationum suarum dummodo transeant per iter per regimina deputandum datis obsidibus pro refectione dannorum arbitrio boni viri Et versa vice quod omnia fortellicia comitatus et districtus Bononie libere ponantur in manibus dicte comunitatis et populi et quod castrum burgi galerie demoliatur.

II.

Item quod interim Magnificus Capitaneus Comes Aluysius de Verme et Magnificus dominus Guidacius de Manfredis et alie gentes armorum tam equites quam pedites remoueant omnes offensiones et discedant de comitatu et districtu Bononie et quod interim alie non introducantur Et dictus Comes Aluysius cum gentibus suis se conferat ad territorium Cantalupi vel alibi extra territorium Bononie ubi sibi placuerit Et quod omnes ciues et comitatini a gentibus predictis capti libere relaxentur et similiter animalia capta ab eis restituantur.

III.

Itemque Castellanus castri burgi galerie similiter removeat offensiones et pariter etiam populus Bononie interim cum non offendat liceat tamen interim utruque partium facere sua preparamenta.

IV.

Item quod in casu quo prefatus Illustris capitaneus recusaret predicta a die qua fuerint notificata ambabus partibus durent tregue per mensem et nulla offensio hincinde fiat durante dicto mense Et in casu quo acceptaret predicta Magnificus Franciscus picininus libere relaxetur.

V.

Item quod Guaspar de Moluicijs et dominus Achilles eius filius et Baptista et dominus Galeotus de Canitulo et omnes alii ciues qui detenti reperiantur pro dominationes suas vel gentes suas libere relaxentur.

VI.

Item quod petrus Nauarini retentus per prefatum Magnificum comitem Aluisium libere relaxetur et incontinenti (1).

Franecho pecino subscripsi.

MICHELE LONGHI

(1) Questo documento è firmato dallo stesso F. Piccinino forse quando era in prigione, vi è anche la minuta del documento.

BOLLE PONTIFICIE INEDITE

DELL'ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI RAVENNA

Da Lucio III (1181-1185) a Bonifacio VIII (1294-1303)

La ricerca delle bolle pontificie è proceduta con molta attività nella seconda parte del secolo passato. È ben vero che non tutti i periodi della diplomatica papale sono stati pienamente esplorati, ma, grazia ai lavori recenti, di molti pontefici possediamo ora la collezione epistolare completa. Il fervore che si nota in questo campo dell' indagine storica sembra promettere risultati definitivi in un'epoca non lontana.

Per ciò che riguarda la pubblicazione degli atti pontificali vanno ricordati in modo particolare il Pflugk-Harttung, il Loewenfeld, e il Kehr (1) unitamente alla 2ª edizione dei *Regesta Pontificum romanorum ab condita ecclesia ad ann. p. C. natum 1198* di Filippo Iaffé curato da Kaltenbrunner, da Ewald e da Loewenfeld (2). Questi critici hanno condotto i loro lavori fino all'avvento d' Innocenzo III (1198-1216). Per le epoche seguenti non abbiamo sempre la riproduzione dei testi integrali, ma i *Regesta* del Potthast e del Pressuti e *Les Registres* dei membri della Scuola francese di Roma (3)

(1) I. v. Pflugk-Harttung, *Acta Pontif. Roman. inedita.* Tubinga, 1880-1886, 3 vol. — S. Loewenfeld, *Epistolae pontif. Roman. ineditae.* Lipsia, 1885 — P. Kehr, *Papsturkunden* in varie città d' Italia, 1897.

(2) Berlino, 1885-1888, 2 volumi.

(3) A. Potthast, *Regesta pontif. Roman. inde ab a. post C. natum 1198, ad a. 1304.* Berlino, 1875, 2 vol. — P. Pressuti, *Regesta Honorii papae III.*

danno la lista parzialmente completa dagli atti anteriori al 1304.

Col pontificato d'Innocenzo III il materiale delle bolle aumenta in proporzioni enormi. Mentre infatti due volumi in-4 bastano per raccogliere i regesti del primo millenio, altrettanti e più grossi volumi sono appena sufficienti a coprire incompletamente poco più che un secolo (XIII): e gli studi finora eseguiti sono ancora lontani dall' essere esaurienti. Gli archivi di Europa custodiscono tuttora un grande numero di documenti apostolici, che non furono conosciuti ai vecchi e ai nuovi Editori e dei quali non rimane copia nei registri vaticani. Di questi documenti inediti è utile intraprendere ora la pubblicazione a vantaggio della storia generale e locale di un'età che veniva maturando il rinnovamento dell'intero Occidente.

Gli atti portati oggi alla luce possono essere studiati dal lato storico, in quanto danno un contributo qualsiasi alla maggiore conoscenza del passato, e sotto tale riguardo li rimetto ai cultori di cose medioevali, o possono essere esaminati dal lato diplomatico, cioè analizzando la tecnica con cui sono redatti, e sotto tale aspetto credo opportuno occuparmene alquanto, nel riflesso che la critica diplomatica è una delle basi su cui poggia la solidità dei documenti e per conseguenza la sincerità delle fonti della storia.

Non tenendo conto di due bolle della seconda metà del secolo XII, la pubblicazione attuale s'inizia con Innocenzo III per chiudersi con Bonifacio VIII (1294-1303). Gli atti sono tutti inediti in quanto che, per quanto io abbia ricercato, nessuno finora li ha prodotti nella loro integrità, benchè alcuni siano già noti trovandosi riassunti o ricordati presso qualche scrittore o nei *Regesta* suindicati. Il periodo che abbracciano ha un' impontanza speciale dal punto di vista diplomatico, perchè: *l'avènement d'Innocent III*, dice Delisle, *fut une ère nouvelle pour la chancellerie pontificale* (1).

Roma, 1888. — *Les registres de Grégoire IX, d'Innocent IV, de Clément IV, de Grégoire X, de Jean XXI, d' Honorius IV, de Nicolas IV, de Boniface VIII, publiés ou analysés d'après mss. originaux du Vatican.*

(1) L. Delisle, *Mémoire sur les actes d'Innocent III.* Paris, 1857, p. 1

Cenni diplomatici sulle Bolle ora edite.

I diplomatisti dividono le bolle in due classi principali: le *grandi bolle*, chiamate *privilegia* dalla Cancelleria, e le *piccole bolle*, designate nella Cancelleria col nome di *litterae*. Questa divisione non deriva propriamente dalla maggiore o minore importanza del contenuto, ma dalla maggiore o minore solennità delle forme diplomatiche con cui l'atto è scritto [1].

I. Le grandi bolle o privilegi sono redatti secondo regole determinate, le quali però non sono sempre costanti, a meno che in questo secondo caso non si voglia vedere una categoria speciale di documenti intermedii tra le grandi e le piccole bolle. A tali privilegi minori Delisle diede il vocabolo *indulgentiae* o grazie, vocabolo che notò essere adoperato negli atti d'Innocenzo III e di altri papi del secolo decimoterzo [2]. La bolla del 1203 (n. IV) che io pubblico è appunto un privilegio minore, giacchè presenta l'escatocollo (rota, sottoscrizioni, *benevalete*, data) e altri distintivi dalle grandi bolle, di queste però non ha il protocollo. La prima linea non è scritta in caratteri allungati, nè finisce colla formola *in pp.*, invece della quale usa la frase *salutem et apostolicam benedictionem*, propria delle piccole bolle.

Per ciò che riguarda la rota e le sottoscrizioni, noto che nell'atto del 1184 (n. I) la piccola croce posta tra le due circonferenze è fatta con inchiostro visibilmente diverso da tutto il resto e venne forse tracciata dalla mano stessa del papa: meno sensibile per contrario è la differenza nell'altra bolla del 1203. Trovo inoltre che in questa seconda le sottoscrizioni presentano una grande varietà di scrittura e d'inchiostro: nell'atto n. I questo fenomeno è meno appariscente, anche perchè le firme sono di meno e vi sono due righe in bianco, indizio di sottoscrizioni mancate.

(1) C. Paoli, *Programma di paleografia latina e diplomatica*. Firenze, 1898, III, p. 21 — Giry, *Manuel de diplomatique*. Paris, 1894, p. 676.
(2) Delisle, *op. cit.*, pp. 16-17.

II. Le piccole bolle vengono distinte in *titoli (tituli)* e in *mandati (mandamenta);* i primi sono atti graziosi, come favori, donazioni, conferme ecc., e i secondi sono atti imperativi, caratterizzati dalla formola *per apostolica scripta mandamus* raramente sostituita da parole analoghe.

I due ordini di documenti si differenziano per molte particolarità diplomatiche e paleografiche, ma gli specialisti avvertono che le relative norme di distinzione non vanno in vigore che con Gregorio IX (1227-1243). Io riferirò le caratteristiche dell'uno e dell'altro ordine (1), riservandomi però di constatare di volta in volta se la teoria corrisponde all'esame diretto degli originali.

I Titoli, atti più solenni, cominciano il testo coll'esordio (arenga) e si chiudono con brevi clausole finali. La scrittura è accurata ed elegante. Il nome del papa s'inizia con una grande lettera ornata ed è tutto scritto in carattere allungato, parimenti con distinte iniziali fregiate cominciano il nome del destinatario e i singoli periodi. I gruppi *st* e *ct* hanno le due lettere notevolmente spaziate e unite per la sommità da un tratto orizzontale, come nei privilegi. La bolla è appesa con filo di seta.

Negli atti da me editi fino al 1227, vi sono due titoli, uno del 1186 (n. II) e l'altro del 1214 (n. VIII), ma il primo non ha le iniziali ornate nè contiene clausole finali, il secondo invece s'uniforma a tutte le regole accennate.

I Mandati portano la bolla attaccata con cordone di canapa. Il nome del papa non si distingue dal testo che per una grande iniziale piena, la scrittura è più andante, le maiuscole dei periodi non sono più rilevate e i gruppi *st* e *ct* non offrono nulla di speciale. I mandati, altri sono *litterae patentes*, altri sono *litterae clausae*. Avrò cura di significare, ogni qual volta si presentano, le lettere chiuse. Queste, del resto, si riconoscono subito sull'archetipo. La bolla pendeva non in calce ma ai lembi laterali, in guisa che per aprirle bisognava tagliare i margini diagonalmente, e simili incisioni restano visibili per sempre.

(1) Le desumo dal *Manuel de diplomatique* di A. Giry, pp. 688-691.

III. La scrittura delle grandi come delle piccole bolle è la minuscola franca che si mantiene ordinariamente regolare e nitida, sebbene in qualche atto, che segnalerò a suo luogo, presenti, per l'angolosità delle forme, delle affinità colla cosiddetta gotica [1]. Frequente è l'uso dell'*i* lungo (*j*) nei genitivi e dativi singolari in fin di parola e nell'incontro di due *i* (*dej*, *nostrj*, *alijs*); all'*i* semplice od allungato è qualche volta sovrapposto una specie di accento (*í j*), il quale si convertirà in seguito nel nostro punto normale, talvolta però anche nel secolo XII l'accento dell'*i* prende la figura del punto. A questo proposito cito la bolla del 1222 maggio 16 (n. XVII) a norma della copia contemporanea da me esaminata. Come lineette di congiunzione nelle parole spezzate in fine di riga trovo un tratto obliquo (*te'*|*nemus, au'*|*ditis*) negli atti 1186 (n. II) e 1223 aprile (n. XVIII, copia *a*). L'interpunzione si presenta col doppio tipo del *punto* sempre sopra il rigo e del *punto* e *virgola rovesciata* (· ⁝).

L'inchiostro delle bolle edite è generalmente di color giallo pallido con frequenti varianti di giallo-oscuro e di giallo-attenuato; in qualche caso il giallo tira al verde, a. 1225 (n. XX). Di tutto ciò farò menzione nei singoli atti.

Nel dorso delle piccole bolle ho notato spesso delle brevi indicazioni, che non ho mancato di riprodurre sempre; esse contengono il nome del distinatario, l'argomento della lettera, e la città del medesimo distinatario in abbreviazione. Questi tre elementi non sono sempre usati assieme ed hanno posizione diversa.

Sac. Dott. Girolamo Zattoni
Prefetto dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna.

Per norma degli studiosi dichiaro di avere trascritto gli originali con esattezza scrupolosa. Ho marcato con un tratto verticale la fine d'ogni linea. Ho conservato, per quanto è stato possibile, la punteggiatura dei testi, meno che gli accenti dell'*i* e *j*. L'uso delle maiuscole,

---

(1) Paoli, *Programma*, III, p. 220.

della scrittura allungata, dell'*j* e dei capoversi è fatto in conformità degli autografi. Ho avuto cura di dare la segnatura d'ogni pergamena, di darne le dimensioni e d'accennare allo stato di conservazione in cui si trovano. Racchiudo fra due [ ] le rare parole sostituite a norma di testi simili, e indico con lineette (- - -) le parti illegibili o mancanti per guasti. I due punti e lo spazio vuoto rappresentano i punti e le lacune in bianco della carta originale o copia.

LUCIO III

(1 settembre 1181 — 25 novembre 1185)

I

Lucio III conferma all'arcivescovo Gerardo la facoltà di farsi precedere dalla croce e dal campanello e di benedire dovunque egli vada fino a tre miglia dal luogo dov'è il Papa e conferma la consuetudine di concedere la mitra ad alcune dignità della Chiesa ravennate.

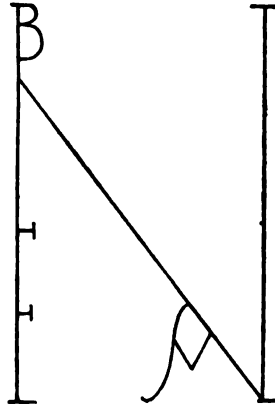
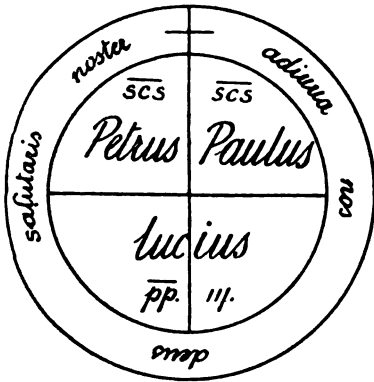
Originale — Segnatura R. y. 2 — Resta il filo di seta rosso-gialla, manca la bolla — Scritto con inchiostro giallo — Lacero notevolmente in due punti — Dimensioni, m. 0,60 × 0,50.

Iaffé-Loewenfeld, *Regesta Pontificum Romanorum*, n. 15065, la ricorda con giorno errato (2 agosto).

a. 1184 agosto 1

LUCIUS EPISCOPUS SERUUS SERUORUM DEI VENERABILI FRATRI GERARDO RAUENNATI ARCHIEPISCOPO. EIUSQUE SUCCESSORIBUS CANONICE SUBSTITUENDIS IN PERPETUUM ·,· | Sacrosanta Romana ecclesia cui licet immeriti disponente domino deseruimus: uberiorem semper gratiam est solita personis illis impendere: quas maiori honestate | preditas, et puriorj circa se nouit deuotione seruentes. Dignum est siquidem et omni consonum rationi, ut cum ipsa ecclesia caput sit omnium et | magistra. et sicut mater singulorum dignitatibus prouideat et disponat: filios illos maiorj gratia foueat. qui pro suarum uirtutum munere: sinceriori merentur | ab ea caritate fouerj. Quantum

autem sit Rauennas ecclesia cui tu frater Archiepiscope disponente domino presides inter alias ecclesias celebris et sollempnis. ex eo | liquido deprehenditur. quod ad ipsam regendam beatus martir Apollinaris ab apostolorum principe destinatur. ob cuius reuerentiam et intuitum processu temporis | ab apostolica sede nonnullis est dignitatibus decorata. Nos itaque ob reuerentiam predicti martiris. et consideratione honestatis et litterature quibus es | de dono celestis gratie preditus. nec non etiam deuotionis optentu quam circa Romanam ecclesiam exibes: uolentes quod a patribus et predecessoribus nostris | prouida noscitur deliberatione statutum. futuris temporibus inuiolabiliter obseruarj: consuetudinem illam: quam in portando cruce et tintinnabulo. tam predecessores | tui quam tu ipse us[que ad nostra] tempora seruauistis. presentis scripti priuilegio confirmamus. Adicientes quoque statuimus [ut] quocumque tu et successo|res tui | ieritis excepta urbe et tri|bus miliarijs prope. et tribus etiam miliarijs a loco ubi Romanus pontifex [fuerit crucem et tintinna]bulum sine | contra[dictione qualibet de sedis apostolice] licentia deferatis. et signare ac signando benedicere: ubicumque cum [insignibus predictis fueritis si]ne supercillij | [uel usurpationis nota possitis. Ad hoc consue]tudinem quam in dandis mitris Archidiacono et quibusdam alijs [fratribus suis predecessores tui et tu] ipse | [hactenus habuistis auctoritate aposto]lica confirmantes: ut de gratie nostre plenitudine merito [gaudere possitis tam tibi quam tuis successoribus | indulgemus ut prepositum et primicerium ecclesie tue] qui pro tempore fuerint: et duos alios de [cantoribus et abbates etiam rauennatensis archiepiscopatus usu mitre de nostra licentia decorandi facultatem] liberam habeatis. ut domo domini amplius per uestram [prudentiam decorata tollatur abbatibus] materia | dissen[sionis et scandali - - - - - - magis] ac magis. in uestra deuotione feruescant Decernimus - - - - - - - - - Rauennati | ecclesie - - - - - - - - super his eam aliquatenus perturbare. quominus eis - - - - - - - - - - - libere | uti ualeat - - - - - - - - - - ...um ecclesiastica secularis ue persona. huius scripti nostrj paginam - - - - - - - - uenire tentauerit: | secundo tertio - - - - - - suum congrua satisfactione correxerit: potestatis honorisque sui - - - - - - - - - se diuino iudicio | existere. de perp[etuo - - - - cognoscat. et a sacratissimo corpore ac sanguine dej et domini redemptoris nostri - - - - - - - fiat. atque in extremo | examine districte ultioni subiaceat. Cunctis autem dignitates illas seruantibus. sit pax domini nostrj

iehsu xpisti. Quatenus et hic fructum bone | actionis percipiant. et apud districtum iudicem premia eterne pacis inueniant. AMEN. amen. AMEN ·,·

Ego Lucius catolice ecclesie episcopus ff

✠ Ego Theodinus (1) Portuensis et sancte Rufine sedis episcopus ff ·,·
(2)
✠ Ego Theobaldus Hostiensis et velletrensis Episcopus ff ·,·
✠ Ego Iohannes presbiter cardinalis. Titulo. Sancti Marcj. ff ·,·
✠ Ego Laborans presbiter cardinalis. s. Marie transtiberi. titulo Calixtj ff ·,·
(2)
✠ Ego Pandulfus (3) Presbiter cardinalis tituto basilice XII. Apostolorum ff ·,·
✠ Ego Arditio diaconus cardinalis sancti Theodorj. ff ·,·
✠ Ego Gratianus sanctorum Cosme et Damianj diaconus Cardinalis ff ·,·
✠ Ego Soffredus sancto Marie in uia lata diaconus Cardinalis. ff.
✠ Ego Albinus sancte Marie noue diaconus Cardinalis. ff ·,·

Dat. Verone per Manum Hugonis sancte Romane ecclesie Notarij. kalendas. Augusti. Indictione secunda. Incarnationis dominice. Anno. M.C.LXXX.IIIJ. Pontificatus uero Domini LUCIJ. pape IIJ. Anno tertio ·,·

(1) Theod.
(2) Linea vuota.
(3) Pand

URBANO III

(25 novembre 1185 - 20 ottobre 1187)

II

Urbano III autorizza l' arcivescovo Gerardo di Ravenna a vendere alcune possessioni poco produttive della sua Chiesa situate in Pola e in altri luoghi a condizione che il danaro ricevuto sia convertito in vantaggio della medesima Chiesa.

Originale — Segnatura F. 2171 — Restano i 4 fori senza la bolla — Inchiostro giallo-pallido — Leggermente corroso in varii punti — Dim. 0,15 × 0, 18.

Rossi, *Historiar. Ravennatum libri decem,* Venezia, 1589, a pp. 357-358, ne dà il sunto e la motivazione. Iaffè-Loewenfeld, 15580.

a. 1186 aprile 8

URBANUS episcopus seruus seruorum dej. Venerabilj fratri. Gerardo Raccennati Archiepiscopo. Salutem . et | apostolicam benedictionem. Cum commisse tibi ecclesie faciente deo multa per studium tuum peruenerint | incrementa . et non minus usque modo prodesse curaueris quam preesse . sine dubitatione te|nemus . quod utiliter ej prouidere debeas in futurum. Ideoque postulationibus tuis tanto | facilius prebemus assensum . quanto de prudentia tua fiduciam concepimus meliorem. | Eapropter ut possessiones maxime longe positas . et minus utiles sicut que sunt in | Pola [a] . et in quibusdam locis aliis cum tractatu clerj tuj . uel maioris partis sani|oris consilij alienes. Sic tamen ut ecclesie meliora prospicias . et pecuniam quam ac|ceperis . in eiusdem ecclesie utilitatem con[uer]tas . ad exemplar felicis recordationis | Lucij . pape . predecessoris nostri . [b] liberam tibi concedimus auctoritate apostolica faculta|tem. Dat. Verone. vj . idus.Aprilis. [1]

[a] La chiesa di Ravenna possedette beni nell' Istria fino dal tempo dell' arcivescovo Massimiano (546-556). Cf. Agnello, *Liber Pontificalis,* ed. Holder-Egger, p. 329, n. 74.

[b] La bolla di Lucio III (1181-1185) qui accennata è ora perduta.

---

[1] *Manca per regola di cancelleria l' anno del pontificato.*

INNOCENZO III

(8 gennaio 1198 - 16 luglio 1216)

III

Innocenzo III scrive al vescovo di Castello che decida la lite insorta tra l' Arcivescovo di Ravenna e il conte Engilperto e i figli Olderico di Pola sopra certi beni della Chiesa ravennate nel territorio polese.

Segnatura M · 5609 — Copia — Discreto stato di conservazione.

a. 1199 aprile 5

Innocentius episcopus seruus seruorum dei uenerabili fratri Castellano episcopo ([a]) de uenecia salutem et apostolicam benedictionem . ex parte uenerabilis fratris nostri rauennatis archiepiscopi fuit propositum coram nobis quod cum causa que uertebatur inter ipsum ex una parte et nobiles uiros comitem ([1]) engilpertum et filios olderici de pola ex altera . super quibusdam possessionibus in polano territorio constitutis . quas dicti nobiles prefato archiepiscopo per uiolenciam aufferre dicuntur: a bone memorie. C . ([b]) papa . predecessore nostro primo fuit uenerabili fratri nostro torcellano episcopo: et postmodum episcopo concordiensi commissa'. nondum fuit in ea processum'. propter ([2]) predictus archiepiscopus suam iusticiam non potuit obtinere . nolentes igitur eundem archiepiscopum nlterius suo iure priuari . fraternitati tue per apostolica scripta mandamus'. quatinus si res ita se habet partibus ad tuam presenciam conuocatis: audias que duxerint cum certa racione mutua proponenda: et causam ([3]) causam ipsam appellatione remota iusticia mediante decidas . nullis litteris ueritati et iusticie preiudicantibus si que apparuerint a sede apostolica impetrate . data laterani nonas apriles pontificatus nostri anno secundo.

Ego ualerianus presbiter castellane ecclesie canonicus et notarius conpleui et roboraui . ,

([1]) *cōmitē,* C.

([2]) forse l' originale portava: *quapropter* o *eapropter.*

([3]) *causam,* cancellato.

Ego Gerardus dei gratia rauenne tabellio uidique [1] ut uidi et legi in quadam cartula in qua continebatur esse conpletam conpletam [2] et roboratam per manum ualeriani presbiteri castellane ecclesie et notarii ita in hac carta subscripsi bona fide sine fraude . [c]

[a] Si chiamava Marco. Cf. GAMS, *Series Episcoporum*, Ratisbona 1873, p. 782.
[b] Celestino III (1191-1198)
[c] Risulta dagl' indici Ginanni dell' Archivio Arcivescovile che Gerardo esercitò il notariato dal 1180 al 1220, onde la nostra copia deve essere stata scritta nel primo ventennio del secolo decimoterzo.

IV

Innocenzo III conferma ad Alberto Arcivescovo di Ravenna la sentenza di Lucio III, colla quale si obbligavano i monasteri di Bologna, eccettuati quelli di S. Bartolomeo e di S. Damiano, a pagare le procurazioni agli Arcivescovi ravennati.

Originale — Segn. I · 4585 — Bolla d' Innocenzo III con filo di seta rosso-gialla — Bene conservato — Scritto con inchiostro giallo-pallido — Dim. 0,59 × 0,50.

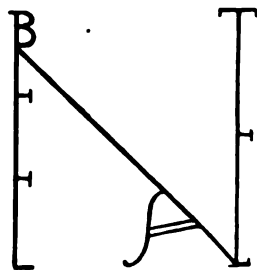
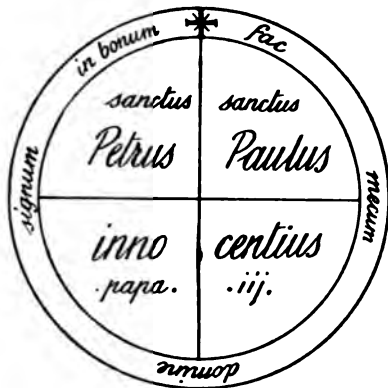
a. 1203 aprile 24

INNOCENTIUS episcopus seruus seruorum dei . Venerabili fratrj Alberto Rauennati Archiepiscopo . Salutem et apostolicam benedictionem . Vidimus scriptum autenticum felicis recordationis | URBANI . pape . predecessoris nostri et ex tenore illus intelleximus euidenter . quod cum inter bone memorie . G . [a] Rauennatem Archiepiscopum [3] predecessorem tuum . et Monasteria | Bononiensia tam Monachorum quam Monialium exceptis Sancti Bartholomei et sancti Damiani que contra ipsum querelam minime referebant [3] . super procurationibus quas | petebat ab eis tempore

[1] *uidique*, cancellato.
[2] così la C.
[3] su rasura.

pie memorie LUCIJ . pape . nostri predecessoris ([b]) controuersia fuisset diutius agitata . predicta Monasteria ([1]) de communi fratrum consilio con|dempnauit . ad procurationes secundum facultates eorum eidem predecessorj tuo eiusque successoribus exhibendas. Ut igitur ipsa sententia maiorem habeat in | posterum firmitatem . eam ad exemplar iamdicti URBANI . sicut in scripto autentico ([c]) continetur . auctoritate apostolica confirmamus . Ad maiorem autem | euidentiam . ipsum autenticum de uerbo ad uerbum duximus exprimendum. Lucius episcopus seruus seruorum dei . Venerabili fratri . G ([a]) . Rauennati Archiepiscopo . Salutem et apostolicam benedictionem | Sopite iudicio sedis apostolice questiones scripto ad perpetuam memoriam commendatur ne per obliuionem processu temporis ualeant suscitari . Ut autem maiorem habeat | sententia firmitatem . apostolici scripti munimine roboratur . Sane cum inter te . et Monasteria Bononiensia tam Monachorum quam Monialium super procurationibus quas ab eis | exigebas controuersia uerteretur . eam venerabili fratri nostro . Henrico . Albanensi Episcopo commisimus audiendam . Postmodum uero dilectus filius noster . . Sancti Proculi abbas aliorum omnium | procurator sicut ex litteris quas portauit apparuit . et ipse in manu iamdicti episcopi data fide firmauit . coram nobis et fratribus nostris pro suo et alijs . sancti Bartholomei . et sancti Damiani | exceptis . que super hoc questionem minime referebant . diutius litigauit . Verum pro parte sua nulla priuilegia Romane Ecclesie nel Rauennatis exhibuit . neque ostendit | longa consuetudine se munitum . sed tu procurationes ipsas in alijs Monasterijs tue prouincie asserens sine contradictione prestari . eas predecessoribus | tuis in Monasterijs Ciuitatis Bononiensis exhibitas per testes idoneos probauisti . Inde utique fuit quod deliberatione cum fratribus habita'. uidimus | intentionem tuam iure communi et predecessorum tuorum consuetudine adiuuari . Ea propter tuis iustis postulationibus annuentes'. Monasteria supra|dicta de communi consilio fratrum condempnauimus ad procurationes secundum facultates eorum tibi tuisque successoribus exhibendas et adiudicantes | eas uobis in iamdictis. Monasterijs uniuersis . sententiam quam protulimus . nostra duximus et fratrum subscriptionibus roborandam . Decernimus | ergo ut nulli omnino hominum liceat hanc paginam nostre confirmationis infringere . uel ei ausu temerario contraire . Si quis autem hoc attem-

([1]) su rasura.

ptare | presumpserit'. indignationem omnipotentis dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se nouerit incursurum.

Ego Innocentius Catholice Ecclesie Episcopus subscripsi

✠ Ego Octauianus Hostiensis et Velletrensis episcopus . subscripsi ∵

✠ Ego Petrus Portuensis et Sancte Rufine Episcopus subscripsi ∵

✠ Ego Johannes Albanensis Episcopus subscripsi ∵

✠ Ego Jordanus (1) sancte Pudentiane titolo Pastoris presbiter Cardinalis . subscripsi ∵

✠ Ego Hugo (2) Presbiter Cardinalis sancti Martini titulo equitij subscripsi .·.

✠ Ego Cinthus (3) titulo sancti laurentii in lucina presbiter Cardinalis .·. subscripsi

✠ Ego Bernardus sancti Petri ad uincula Presbiter Cardinalis titulo Eudoxie . subscripsi ∵

✠ Ego Johannes . titulo . sancte Prisce Presbiter . Cardinalis . subscripsi ∵

✠ Ego cencius sanctorum Johannis et Pauli presbiter cardinalis titulo pamachii subscripsi ∵

✠ Ego Gregorius titulo Sancti Vitalis Presbiter Cardinalis' . subscripsi ∵

✠ Ego Benedictus titulo sancte Susanne Presbiter Cardinalis ∵ subscripsi

(1) Jord. O.
(2) Hug̃. O.
(3) Cinth' O.

✠ Ego leo titulo sancte crucis in ierusalem presbiter cardinalis. subscripsi.
✠ Ego Gratianus [1] sanctorum Cosme et Damiani diaconus Cardinalis . subscripsi ·,·
✠ Ego Gregorius sancti georgii ad uelum aureum diaconus Cardinalis ·,· subscripsi ·,·
✠ Ego Hugo [2] sancti Eustachii diaconus Cardinalis ·,· subscripsi ·,·
✠ Ego Matheus sancti Theodori diaconus Cardinalis ·,· subscripsi ·,·
✠ Ego Johannes Sante Marie in Cosmedin diaconus Cardinalis; subscripsi.

Dat. laterani per manum . Johannis sancte Romane Ecclesie subdiaconi et Notarij viij kalendas Maij . indictione . vi.ª Incarnationis dominice anno . m° . cc° . iij°. Pontificatus uero domni Innocentij . pape iij . anno Sexto ·,·

(a) Gerardo Arcivescovo.
(b) Iaffé-Löwenfeld, 15342.
(c) Iaffé-Löwenfeld, 15570.

V

Innocenzo III commette ai Vescovi di Ferrara e di Mantova e all' arcidiacono di Firenze la causa vertente tra l' Arcivescovo di Ravenna e il Comune di Faenza.

Copia del 1205-1222 — In buono stato — Segn. P. 8342.

Potthast, 2646a-25532 — Mittarelli, *Ad SS. RR. II. Accessiones historiae faventinae*, *Venetiae 1771*, *p. 462*, ne dà un cenno.

a. 1205 settembre 20

Innocentius episcopus seruus seruorum dei. Uenerabilibus fratribus.. Ferrariensi et.. Mantuano episcopis (a) et Dilecto filio.. Archidiacono florentino. Salutem et apostolicam benedictionem. Cum causam que uertitur inter Venerabilem fratrem nostrum.. Archiepiscopum Rauennatem et dilectos filios.. potestatem et Commune fauentie nobis. frater ferrariensis et filii Archidiacono a dilecto filio.. tunc abbati pomposiano nunc Imolensi electo sub certa forma duxerimus committendam. partibus in nostra presentia constitutis: procuratores ciuium predictorum plures ceperunt exeptiones opponere per quas uestrum uidebantur uelle iuditium decli-

(1) Grat. O.
(2) Hug. O.

nare. Cumque tu frater Ferrariensis cum abbate predicto nullam exceptionum ipsarum duxeritis admittendam preter unam: te fili archidiacone uoluere recipere uniuersas. procurator predictus sedem apostolicam appellauit. Interim autem prefato abbate in episcopum ymolensem electo: ipsi fauentini eius omnino respuunt subire iuditium cum constet episcopum imolensem suffraganeum esse archiepiscopi Rauennatis. Cum igitur dilectum filium nicholaum filium note uolui predicti potestas et comune ad nostram presentiam destinarint: eo ad causam istam procuratore generaliter constituto sicut apparebat per publicum instrumentum. procurator ipse a nobis humiliter postulabat: ut prefatum electum qui merito tamquam suffraganeus archiepiscopi memorati ab eis poterat haberi suspectus ab ipsius cause cognitione dignaremus penitus remouere. Nos igitur eorum petitioni sic condescendere cupientes: ut nec ipsorum exceptiones legitimas respuamus nec admittamus iniustas: te frater episcope Mantuane loco ipsius electi duximus subrogandum: per apostolica nobis scripta mandantes. quatinus exceptionibus coram nobis frater ferrariensis et fili archidiacone et abbate sepedicto propositis nequaquam obstantibus in causa ipsa iuxta priorum continentiam litterarum omni contradictione et appellatione postpositis: ratione preuia procedatis. Atentius prouisuri ut quoniam archiepiscopus antedictus causam istam conqueritur nimium esse protractam propter quod plurimis fatigatus " sicut dicit " est laboribus et expensis: in ipsa congrua celeritate iuxta que promisimus procedatis. in statum debitum reducentes quidquid ab alterutra parte medio tempore noscitur esse presumtum. Quod si non omnes hiis exequendis potueritis interesse tu frater ferrariensis cum eorum altero ea nichilhominus exequaris. Dat. Rome apud sanctum petrum pon (1). XII kalendas octubris pontificatus nostri anno octauo.

Et Ego Benceven (b) sancte Rauennatis ecclesie notarius ut uidi et legi in carta domni pape Bulla Bullata et superius legitur Bona fide et sine fraude subscripsi. et exeplaui (2) nichil addens uel diminuens preter litteram uel silabam. quod intellectum mutare posset.

(a) Vescovo di Mantova era Enrico, GAMS, p. 794; vescovo di Ferrara Ugo, GAMS, p. 694.

(b) Dagli Indici dell' Archivio si ricava che Benceven fu notaio arcivescovile dal 1205 al 1222.

---

(1) pon, *cancellato.*

(2) *sic C.*

VI

Innocenzo III ordina all' Arcivescovo di Ravenna che imponga ai monaci di mettere in comune i privati peculii indebitamente sottratti.

Originale — Segn. M. 5742 — Littera clausa — Scritto con inchiostro giallo-scuro — Strappato leggermente al margine destro — Dim. 0,13 × 0,14.

a. 1206 aprile 18

Innocentius seruus seruorum dej . Venerabili fratrj .. Archiepiscopo Rauennati . Salutem et apostolicam benedictionem. Acce-| pimus quod in diocesi Rauennati . qnidam Monachi bona temeritate propria suis Monasteriis sub|trahentes . sibi peculia coaceruant . licet propter hoc ipsa Monasteria miserabili subiaceant | paupertati peculia tamen sua nolunt redducere in comune . sedem apostolicam appellantes . ne | ad hoc possint alterius auctoritate compelli. Quocirca fraternitati tue per apostolica scripta | [manda]mus . quatinus monachos ipsos ut peculia cum omni integritate resignent . ad monaste[riorum su]orum inopiam subleuandam monitione premissa regulari districtione compellas | [non] obstante appellationis obstaculo . si quo interposito fuerit in elusionem monastice dixi|pline. Nullis litteris ueritati et iustitie preiudicantibus a sede apostolica impetratis. Dat. Rome Apud Sanctum Petrum XIIIJ kalendas Maij pontificatus nostrj Anno Nono.

A tergo della pergamena:

Verso il mezzo si legge: Archiepiscopo Rauennati contra | Monachos prouincie Rauennatis | habentes peculia.

VII

Innocenzo III commette a Mangino e ad un altro, canonici di Ravenna, di definire la causa tra l'abbate di S. Merc uriale di Ravenna e alcuni cittadini ravennati, faentini e cesenati.

Originale — Segn. M. 5743 — Restano i quattro fori senza la bolla — Macchiato in qualche punto — Scritto con inchiostro giallo-chiaro — Dim. 0,16 × 0,14.

Potthast, 3864a-25576, erra nell'a. 1209; Mittarelli, *Accessiones*, p. 468 ne dà il sunto.

a. 1208 ottobre 15

Innocentius episcopus seruus seruorum dei . Dilectis filijs Mangino. - - - Canoni|cis Rauennatibus Salutem et apostolicam benedictionem. Dilectus filius . . Abbas Sancti Mer|curialis Rauennatis nobis conquerendo monstrauit . quod . P . et quidam | alij Rauennatis . Fauentine . et Cesenatis diocesum super possessionibus | et rebus alijs iniuriantur eidem. Quocirca discretioni uestre per apolica | scripta mandamus . quatinus partibus conuocatis et auditis hinc inde | propositis quod iustum fuerit appellatione postposita decernatis[1]. Facientes | quod decreueritis per censuram ecclesiasticam firmiter obseruari. | Testes autem qui fuerint nominati si se gratia odio uel timore subtra|xerint per censuram eandem appellatione cessante cogatis ueritati | testimonium perhibere. Dat. Ferentini Idibus Octobris Pontificatus nostri Anno Undecimo.

VIII

Innocenzo III prende sotto la protezione di San Pietro e sua la Chiesa e la persona dell' Arcivescovo di Ravenna fattosi crociato, fino a che farà ritorno da Terra Santa.

Originale -- Segn. F. 1909 — Bolla d' Innocenzo III con filo serico rosso-giallo — Scritto con inchiostro giallo-scuro — In cattivo stato — Dim. 0,23 × 0,23.

Rossi ne dà un cenno a p. 368.

a. 1214 Maggio 15

INNOCENTIUS episcopus seruus seruorum dei . Venerabili fratri . . Archiepiscopo Rauennati. (a) Salutem et apostolicam benedictionem. Cum | a nobis petitur quod iustum est et honestum tam uigor equitatis quam ordo exigit rationis . ut id | per sollicitudinem officii nostri ad debitum perducatur effectum . Cum igitur zelo fidei ac feruore caritatis accensus. | suscepto uiuifice crucis signaculo proposueris in [terre sancte] subsidium proficisci: nos iustis precibus tuis be|nignum impertientes assensum: personam

et ecclesiam tuam cum omnibus bonis suis sub Beati Petri et no|stra protectione suscipimus . et presentis scripti patrocinio communimus. Statuentes ut donec de | reditu tuo uel obitu certissime cognoscetur predictam [ecclesiam] cum omnibus ad eam spectantibus sub speciali | apostolice Sedis protectione consistat tuque - - - - - - gaudeas peccatorum quam aliis cruce signatis | duximus concedendam. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre protectionis et con|firmationis infringere uel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit | indignationem omnipotentis dei et Beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se nouerit incursurum. Dat. Rome Apud Sanctum Petrum Idibus Maii Pontificatus nostri Anno Septimodecimo.

(a) L'Arcivescovo Ubaldo (1208-1216).

ONORIO III

(18 luglio 1216 - 18 marzo 1227)

IX

Onorio III comanda all'Arcivescovo di Ravenna di sovvenire con vitto e vestito un soldato povero e cieco.

Originale — Segn. L. 4806 — Scrittura in gran parte svanita — Dim. 0.18 × 0.16 — Lettera chiusa.

a. 1217 aprile 17

Honorius episcopus seruus seruorum dej. Venerabilj fratrj.. [Ceruiensi] Episcopo in Archiepiscopum Rauennatem | Electo (a) Salutem et apostolicam benedictionem. Ad pietatis opera exercenda non nostris litteris tanto inuitatum quanto ad id teneris fortius nobis etiam tacentibus per te ipsum | . Hinc est quod pro dilecto filio B. paupere milite oculorum lumine uiduato fraternita|tem tuam rogamus- per apostolica scripta manda|mus quatinus pietatis - - - - - - - - - - - - - eidem seruienti qui | - in uictu et uestitu pro|uideas liberaliter- | - | - - - - - - - - - - - -

. . possimus. Dat. Laterani XV kalendas Maij. | Pontificatus nostri Anno Primo

A tergo della pergamena:
Verso il mezzo si legge: - - - electo - - - *il resto è indecifrabile.*
Più in basso: ceco (?).

([a]) Simeone arcivescovo (1217-1228).

X

Onorio III comanda all' abbate di S. Apollinare in Classe e al priore di S. Maria in Porto di pagare, al tempo stabilito, la vigesima di tutte le loro rendite accertate, in sussidio della Provincia Gerosolimitana.

Originale — Segn. L. 4807 — Lacero e macchiato — Scritto con inchiostro giallo — Dim. 0.37 × 0,27.

Rossi ne dà il riassunto p. 379.

a. 1217 aprile ([a])

Honorius episcopus seruus seruorum dej. Dilectis filiis . . Abbatj Sancti Apollenaris in Classe et . . Priorj Sancte Marie in Portu Rauennatis diocesis. Salutem et apostolicam benedictionem. Inter | cetera que ad succursum Ierosolimitane Prouincie statuta fuerunt in concilio generali . hoc de communi assensu omnium prelatorum ibidem presentium fuit salubriter ordinatum . ut omnes omnino | clerici tam subditi quam prelati uicesimam ecclesiasticorum prouentuum usque ad triennium integre conferant in subsidium terre sancte per manus eorum qui ad hoc apostolica prouidentia fuerint ordinati . quibusdam | dumtaxat religiosis exceptis'. ab hac prestatione merito eximendis . illisque similiter qui assumpto uel assumendo crucis signaculo sunt personaliter profecturi, ad quod | omnes fideliter obseruandum: per excomunicationis sententiam decretum est esse ligatos . ita quod illi qui super hoc fraudem scienter commiserint . sententiam excommunicationis | incurrant . Vt igitur hoc salutare statutum debitum consequatur effectum: Dilectis filiis Magistris Domorum Militie Templi et Ho-

spitalis Ierusolimitani in Ra|uennati Prouincia constitutis et . . Cantori et . . Thesaurario Rauennati hanc sollicitudinem duximus committendam dantes eis plenariam potestatem . | eligendi ed ordinandi duos idoneos clericos siue plures ac etiam duos fratres unum Templi et unum (?) Hospitalis ,quos auctoritate nostra per Prouinciam Rauen|natem trasmittant . cum suarum testimonio litterarum ad ipsam uicesimam colligendam. Quocirca discretioni uestre per apostolica scripta precipiendo [1] mandamus . qua|tinus uestris et subditorum nostrorum redditibus a tempore in concilio proposito diligentius - - - - parati sitis usque ad festum omnium sanctorum de uestris certis redditibus certam | summam uicesime: nuntiis predictorum quibus hoc commisimus declarare . ac ipsis usque [ad] kalendas Maii consequentes sine difficultate ac dilatione qualibet tam de ipsis cer|tis prouentibus quam etiam de incertis uicesimam integraliter exhibere . monen|tes diligenter auctoritate nostra et efficaciter inducentes . subditos nostros ut in diebus | super hoc ordinandis in singulis ciuitatibus sint parati predictam summam ui[cesime] per triennium nuntiis antedictis plenarie soluere secundum terminos costitutos. | Sic autem in hoc negotio nos prudenter ac fideliter habeatis . quod exinde [non po] ssitis merito reprehendi sed potius ualeatis a deo premium eternum in celis | et laudem a nobis et aliis expectare - - - quam uestro exemplo ad predicta bona fide - - - - - - - - - - fortius annuentur. Abbates autem Premonstratensium et Cistercensium | ordinum per questores huiusmodi non prouidimus - - - - Dat. Laterani - - - [aprilis] Pontificatus nostri Anno Primo .·.

A tergo della pergamena :

Verso il mezzo si legge : - - -uicesima.

([a]) Benchè, in causa d'una forte macchia, il mese *aprile* non si possa leggere ora nell' originale, tuttavia possiamo fidarci del Rossi che così lesse ai suoi giorni, quando la pergamena era in migliore stato di conservazione. Lo storico ravennate dice: *a. 1217 mense aprili scripsit* (Honorius) *ad Abbatem D. Apollinarij in Classe et Priorem Praefectum D. Mariae in Portu*; p. 379.

[1] precipiendo, *su rasura.*

XI

Onorio III ordina al vescovo di Montefeltro che imponga, sotto censura ecclesiastica, al potestà e popolo di Cesena di lasciare liberi gli uomini sudditi della Chiesa ravennate.

Originale — Segnatura L. 4809 — Lacero in qualche punto — Scritto con inchiostro giallo-scuro — Dim. 0,24×0,21 — Lettera chiusa.

Rossi vi accenna a p. 380.

a. 1217 novembre 6.

Honorius episcopus seruus seruorum dej Venerabilj fratrj.. Episcopo feretrano ([a]). Salutem et apostolicam benedictionem. Venerabilis frater | noster Archiepiscopus Rauennas in nostra proposuit presentia constitutus . quod . Potestas et populus Cesenates quosdam | fideles et habitatores Castrorum ecclesie Rauennatis in suos receperunt conciues in ipsius ecclesie preiudicium et gra|uamen . prefatos fideles suos infra Ciuitatem eorum domos et iuxta ipsam possessiones emere compellentes . et in terris | ecclesie sue uillis et Castris iurisdictionem contra iustitiam [occu]pantes . tallias . banna . et alias exactiones indebitas | ipsis imponunt . pro sue libito uoluntatis et cogentes homines de Salliano et quorundam aliorum Castrorum ([b]) eiusdem ecclesie sua | - - - mandato illos sub eorum compellunt examine litigare (?) . alias ei iniuriosi multiplicer existentes. Cum | [igitur] nos Rauennatis ecclesie grauamen indebitum nolimus equanimiter sustinere . prefatos Potestatem et populum rogamus | - - - et monemus per apostolica eis scripta mandantes ut fideles et habitatores Castrorum eiusdem ecclesie quos in suos con|ciues hatenus receperunt . a iuramento . pacto seu promisso contra ius ipsius Archiepiscopi facto liberos et absolutos dimittant | et eos uel alios de cetero sic recipere non attemptent . de dapmnis et iniuriis irrogatis . tam prefate ecclesie quam homi|nibus suis suam satisfactionem debitam impendentes ab huiusmodi presumptione deincens ([1]) penitus desistendo . Ideoque ;

([1]) Sic. O.

- - - - - [per] apostolica scripta mandamus . quatinus si [prefati] potestas et populus que mandauimus negli[genter] im|ple[uerint] eos ad hec per districtionem ecclesiasticam sicut iustum fuerit appellatione remota compellas. Dat . Laterani | VIIJ. Idus Novembris Pontificatus nostri Anno Secundo.

A tergo della pergamena:

Verso il mezzo si legge: Episcopo feretrano pro Archi| episcopo Rauennati.

Più basso: R ✝

(a) Alberto (1206-1218). Gams, p. 705.

(b) Nella bolla di Onorio III a Simeone Arcivescovo (a. 1224 maggio 14) sono nominati tutti i castelli di proprietà della Chiesa ravennate nel territorio di Cesena. Rossi, *Storia*, p. 389. Cf. Codice bavaro (Fantuzzi, I, p. 15, n. 32) che porta una enfiteusi fatta dall'arcivescovo Sergio (748-769) in territorio cesenate.

XII

Onorio III comanda all'arcivescovo di Ravenna di dare annualmente 40 soldi imperiali a C., scolaro dimorante in Bologna per ragioni di studi.

Originale — Segn. L. 4820 — Lacero al margine destro — Scritto con inchiostro giallo — Dim. 0,18×0,15 — Lettera chiusa.

Rossi l'accenna a p. 382.

a. 1219-1220 (a).

Honorius episcopus seruus seruorum dej. Venerabilj fratrj .. Archiepiscopo Rauennati : (b) Salutem et [apostolicam benedictionem] | Cum pro dilecto filio . C . scolarj Romano iam semel et secundo nostris tibi dederimus litteris - - - | ut eidem in centum solidis imperialium quamdiu Bononie moram traheret in studendo - - | - - prouideres ecclesie tue paupertatem allegans sicut si bene meminerimus - - - - - nobis litteras | - - ...asti . id efficere hactenus distulisti . Volentes autem sic tuis precibus in hac parte deferre . - - ipsius | scolaris gratia penitus annulletur . fraternitati

tue per apostolica scripta precipiendo man[damus quatinus] | in quadraginta solidos imperialium annuatim eidem bononie commoranti . adeo... - - - - - ¦ prouidere quod dantis hilaritas subsequentis stimulum coactionis exludat . Alioquin - - - - | - - - - - - bononie commoranti - - damus - - - - | - - - - - - appellatione remota - - - - - compellat. Dat. [Viterbii] ([1]) | idus - - Pontificatus nostri Anno - - -

A tergo della pergamena.

Verso il mezzo si legge: .. Archiepiscopo Rauennati ¦ pro . C . scolari Romano.

Più basso: Rauenne (abbreviato).

([a]) Onorio III stette a Viterbo dal 6 ottobre 1219 al 2 giugno 1220 e dentro questi estremi deve essere stata scritta la bolla.

([b]) Simeone arcivescovo.

XIII

Onorio III descrive la presa prodigiosa di Damiata fatta dai Crociati, ed esorta i fedeli ravennati ad inviare a loro continui soccorsi.

Originale — Segn. Q. 9305 — Lacero, macchiato, e svanito — Scritto con inchiostro giallo-scuro — Dim. 0,40×0,35.

a. 1220 febbraio 18.

Honorius episcopus seruus seruorum dei . Uniuersis xpisti fidelibus per Rauennatem prouinciam constitutis Salutem et apostolicam benedictionem. Exultet in domino suorum turba . fidelium et in uocem bene|dictionis gratie et laudis letabu[nda] - - - - - - - - - - - - dicat. Benedictus deus et pater domini nostri Ihesu xpisti pater misericordiarum et deus totius consolationis qui nos in omni tribulatione nostra | - - - - - consolatus - tamen populi xpistiani . qui diebus istis in mentis angustia . et tribulatione | - - - - - - - - - - - - - - - - - - et munitissimum obsidisse - - - - - paganismi . ubi a fidelibus - - - - - tanto terrarum et maris interuallu . diuisus et ab infidelium

([1]) Così Rossi, p. 383.

- - - fere parte circumdatus - - - - - - - dici poterat . quam obsessus . cuius - - - animus - - - - - - - - - - - euentum . non tam pro singulorum salute sollicitus . quam pro uniuerso | exercitu . spe ac timore alternante suspensus . immo quis ipsius non obliuiscebatur exercitus . quis eius recordabatur periculi - - - - - - - - staret quamue tenui filo penderet - - - | - - populi xpistiani . Profecto in eo erat statu . res posita ut idem exercitus de uiribus suis iam omnino diffidaret . et memor magnalium que diuina potentia pro fidelibus suis facere consueuit | de ipsius sola miseratione spe raret . unde ipse qui de sua sperantes misericordia non relinquit . qui prope est omnibus in ueritate inuocantibus nomen eius . qui suos in tribulatione dilatat ut cum se | consumptos . putauerint uelut lucifer oriantur . ecce in eorum manibus tam mirabiliter quam misericorditer antedictam tradidit ciuitatem non solum thesauris . sed etiam uictualibus longe plus spe | preuisione repletam. Et ut huius rei regulam euidenter nomini suo daret . nullus xpistianorum in eius Captione interiit aut etiam letale uulnus excepit sicut Venerabilis fratris nostri. P . ([a]) Albanensis Episcopi apostolice sedis legati cuius ministerio deus potissimum uti uoluit in hoc facto . nec non Patriarche . . Regis . fratrum Hospitalis et Templi . ac domus Theutonicorum Ierosolimitane littere nobis | misse liquido manifestant. Et ut manifesto diuini fauoris letarentur et confortarentur indicio cum timerent ne ipsis ciuitatem intrantibus circumstans Saracenorum exercitus castra inuaderet | eorumdem . diuino nutu fluuius adeo inundauit: ut inaccescibilia reddiderit | castra ipsa . et manifeste patuerit: quod pro xpicolis contra insensatos ipsa elementa pugnabant . - - åliis - - - | ibi factis . que longum esset . per singula enarrare. Psallite igitur deo nostro psallite , psallite Regi nostro . psallite quidem set utique sapienter . non elatione tumidi set humilitate deuoti . recognoscentes | prudenter et humiliter confitentes quod non manus umana set dominus fecit hec omnia . ut qui gloriatur in domino . glorietur . eique laudes et gratias factis per singula oportuna loca processionibus sollempniter exoluemus. | Porro cum dominus fecerit nobiscum signum in bonum cum tantum nobis hostium aperuit . numquid deerimus gratie suam nobis dexteram porrigentis . qui memor improperiorum suorum que sunt a saracenorum | tibus tota die exurgens iudicare cepit nostris temporibus causam suam . et inimicos suos terribiliter dissipare. Nunc certe nunc tempus est de sompno torporis exurgere . nunc

necesse et athletis nostris | - - - ibi succurrere festanter (!) et idolatris a dei facie fugientibus . - - conatu . toto posse rerum et personarum instare dum recenti - - - uulnere trepidant . dum ex captione Ciuitatis predicte | que caput et robur egypti fuerant costernati . nullum locum contra xpistianorum immo contra xpisti potentiam tutum putant. Denique numquam subuentione . amplius indiguerit exercitus xpistianus cum | nequaquam sufficiant et predictam incolere ciuitatem . et procedere ad alias expugnandas sine quibus cum illa teneri a xpistianis non possit non restat nisi aut eam cum tanta gloria conquisitam ignomi|niose deserere aut circumstantes expugnare uiriliter . et pro xpistiano nomini (sic) et diuino pereuntes auxilio feliciter subiugare. Nos quidem futuris preterita coaptantes illa uidemus - - - | quibus Machabei sancta sua profligatis gentibus cum magna populi sui leticia restaurarunt et de diuine pi[etatis] abundantia confidentes speramus quod modernis temporibus hec in populo xpistiano debeant - - | innouari. Monemus igitur uniuersitatem nostram rogamus et obsecramus. per asper[sion]em sanguinis ihesu xpisti [quat]inus accensi huius letitie desiderio ad subuentionem exercitus - - - - - - | et uiribus in tanto oportunitatis articulo intendatis. Nos autem sanctas [sicut] a principio [indu]lgentias inouantes . omnibus qui laborem istum in propriis personis - - - expensis . ac | eis nichilominus qui non in personis propriis accesserint illuc: set in expensis suis iuxta facultates suas uiros ydoneos destinauerint nec non et illis qui licet in alienis expensis . in propriis | tamen personis accesserint . plenam suorum peccatorum de quibus fuerint corde contriti et ore confessi ueniam indulgemus . et in retributionem iustorum eterni premi pollicemur augmentum . Huius | quoque remissionis uolumus et concedimus esse participes . iuxta quantitatem subsidii et deuotionis affectum . omnes qui de bonis suis ad subuentionem - - - - - - | ac impendent consilium et auxilium oportunum . Scribimus autem dilectis filiis Abbati sancti Stefani bononiensis et Arcipresbitero Reginensi - - - - - - - - | in Monte . ut uos ad id secundum datam sibi a deo prudentiam sedulo exhortentur quos uelut xpisti precones curetis audire benigniter ac efficaciter exaudire . Dat . Viterbij . xII | kalendas . Martii . Pontificatus nostri Anno Quarto.

(¹) Pelagio Galvano (1211-1240) legato in Oriente, GAMS, p. XXII.

XIV

Onorio III commette all' abbate di S. Giuliano di Rimini di definire la causa insorta tra l' Arcivescovo di Ravenna e il Comune di Pesaro per certi castelli da questo indebitamente occupati.

Originale — Segn. F . 2170 — Macchiato e lacero al margine destro — Scritto con inchiostro giallo — Dim. 0,17 × 0,13.

a. 1220 marzo 3

Honorius episcopus seruus seruorum dei . Dilecto filio . . Abbatj sancti Iuliani Ariminensis . Salutem | et apostolicam benedictionem . Querelam Venerabilis fratris nostri . . Rauennatis Archiepiscopi ([a]) recepimus con|tinentem quod Commune Pensauriense quedam Castra sua ([b]) indebitis contentionibus (?) eis grauan|tes alias sibi graues et iniuriosi existant . Quocirca discretioni tue per apostolica scripta | mandamus quatinus partibus conuocatis audias causam et quod iustum fuerit appellatione [postposita] | decernas . faciens quod decreueris per censuram ecclesiasticam firmiter obseruari . Testes [autem] | qui fuerint nominati si se gratia . odio uel timore subtraxerint per censuram eandem ce[ssante] appellatione compellas ueritati testimonium perhibere . Dat . Viterbij . v . Nonas M[arcii] ([1]) | Pontificatus nostri Anno Qu[arto] ([c])

A tergo della pergamena:

Verso il mezzo si legge: Abbati sancti Iuliani Ariminensis | pro . . Archiepiscopo Rauennati

Più in basso: . Rauenna (abb.)

Più giù ancora: contra pensaurienses.

([a]) Simeone arcivescovo.

([b]) Sui possedimenti della Chiesa di Ravenna nel Pesarese si hanno memorie fin dal secolo decimo. FANTUZZI, II, p. 37.

([c]) *Quarto* certamente, perchè nel marzo dell'anno quinto, cioè nel 1221, Onorio non era più a Viterbo.

([1]) Così è scritto nel margine da mano del sec. XVIII, e così leggeva il Ginanni nel 1745.

XV

Onorio III ordina al vescovo, all' abbate di S. Giuliano e al canonico Amizo di Rimini di istruire immediatamente il processo sulle procurazioni negate dal Comune di Cervia all' Arcivescovo di Ravenna.

Originale — Segn. L · 4810 — Restano i 4 fori della bolla — Scritto con inchiostro giallo-verde — Dim. 0,19 × 0,17.

Rossi ne fa menzione a p. 385.

a. 1220 settembre 22

Honorius episcopus seruus seruorum dei . Venerabili fratri .. Episcopo . ([a]) et Dilectis filiis . . Abbati sancti | Iuliani . et presbitero Amizo Canonico Ariminensi. Salutem et apostolicam benedictionem . Venerabilis | frater noster . . Archiepiscopus Rauennas sua nobis informatione monstrauit . quod cum causam que | inter ipsum ex parte una . et Commune Ceruiense ex altera super procurationibus et rebus | aliis uertitur uobis duxerimus committendam : uos in causa ipsa procedere hactenus non | curastis . quare dictus Archiepiscopus dampnum [non] modicum se queritur incurrisse . Volen|tes igitur ut finis litibus imponatur . discretioni uestre per iterata scripta preci|piendo mandamus . quatinus in negotio ipso iuxta priorum continentiam litterarum ra|tione preuia sine more . dispendio procedatis . ita quod dictus Archiepiscopus pro defectu | uestro suam ad nos non cogatur iterare querelam . Dat. apud Urbemueterem | X kalendas Octobris . Pontificatus nostri Anno Quinto.

A tergo della pergamena:

Verso il mezzo si legge: Littere . i j . ad Episcopum | Ariminensem .

Più in basso: causa (?) contra Ceruienses. - - - -

([a]) Bonaventura (1204-2230). Gams, p. 722.

XVI

Onorio III incarica il prevosto di Forlimpopoli di punire alcuni forlimpopolesi per aver danneggiato i beni dell'arcivescovo di Ravenna.

Originale — Segn. L · 4881 — Corroso al lato destro — Scritto con inchiostro giallo — Dim. 0,17 × 0,15.

a. 1222 aprile 28

Honorius episcopus seruus seruorum dei. Dilecto filio . . Preposito Populiensi : Salutem et apostolicam | benedictionem . Querelam Venerabilis fratris nostri . . Archiepiscopi Rauennatis recepimus continentem quod | . L . et A . laici et quidam alii Populiensis diocesis super quibusdam possessionibus et rebus aliis in|iuriantur eidem . Quocirca discretioni uestre per apostolica scripta mandamus . quatinus partibus | conuocatis audias causam et appellatione remota debito fine decidas . faciens quod decreue[ris] | per censuram ecclesiasticam firmiter obseruari . Testes autem qui fuerint nominati . si [se] | gratia . odio uel timore subtraxerint censura simili appellatione cessante compel[las] ueritati testimonium perhibere. Dat. Verulis iiij kalendas M[aij][1] | Pontificatus nostri Anno Sex[to]

A tergo della pergamena:
Verso il mezzo si legge: Preposito Populiensi . pro | Archiepiscopo Rauennati.
Più basso: Rauenna (abbr.)

XVII

Onorio III ordina a Rolando vescovo di Montefeltro che citi davanti alla presenza apostolica i procuratori dell'arcivescovo di Ravenna e della Canonica Portuese per comporre la causa a lungo dibattuta sulla subbiezione di questa a quello. [a]

Copia del 1222 — Ben conservata — Segn. H · 3354.

Rossi ne dà il sunto a p. 386.

---

[1] Deve esser *IIII Kal. maii*, perchè Onorio nel 1222 stette a Veròli dal 3 al 30 aprile soltanto.

a. 1222 maggio 16 (1222 giugno 14)

SS. G [1] Anno a natiuitate . domini. Millesimo . Ducentesimo . XXII . Die Martis XIIII . intrante. Iunio. Indicione . X . in ecclesia Sancte Marie in portu. Rauenne . Presentibus bona gratia salerio (!) ipsius domus . portus . Prouenzale . et Lanbardello . Dominus Guido camerarius domni Archiepiscopi Rauennatis . representauit et dedit quasdam litteras . Preposito predicte ecclesie portuensis . presentibus duobus aliis canonicis ipsius ecclesie . sigillatas quodam sigillo in quo erat quedam figura episcopi . habentis mitram in capite . et uirgam episcopalem in manu . circumdata hiis litteris . S. [2] Rolandi feretrani episcopi . ex parte predicti domni episcopi continentes in hunc modum . Venerabili in xpisto patri ac domno Archiepiscopo Rauennati . et dilecto in xpisto fratri Priori et Capitulo Ecclesie sancte marie de portu. Rolandus sola miseracione diuina Feretranus Episcopus . Salutem ueram in domino . Nouerit discrecio uestra . nos tales litteras nouiter a domno . Papa . recepisse . [3]

Honorius Episcopus seruus seruorum dei . Venerabili fratri Episcopo feretrano . Salutem . et apostolicam benedictionem . Archiepiscopus Rauennas . sua nobis peticione monstrauit . quod cum causa que inter ipsum ex parte una: et priorem et capitulum ecclesie sancte marie de portu Rauennati . ex altera . super subiectione ipsius ecclesie uertitur: fuisset per XII . annos . et amplius coram diuersis iudicibus uentilata: tandem quia inepte fuerat lite non contestata processum: nos irritantes quicquid factum fuerat per iudices memoratos . et Rauennatem . et predictam ecclesiam in eo statu in quo ante litem motam fuerant reducentes causam ipsam de utriusque partis asensu . Electo Urbinati . et coniudicibus suis duximus committendum . a quibus dicti prior et capitulum appellantes: eandem Ariminensi . Episcopo . et priori sancte marie de reno . ac preposito sancti iohannis in monte bononiensi . obtinuere comitti: Unde idem Archiepiscopus nobis supplicauit instanter . ut cum iamdicti prior et capitulum senper querant difugia ita quod lis nondum potuit contestari . propter quod nostram audienciam appellauit . huiusmodi obuiare tergiuersacionibus dignaremur. Quocirca fraternitati tue per apostolica scripta mandamus . quatinus partes

[1] *cioè:* Signum Cerbini (notaio).
[2] *cioè:* sigillum.
[3] Nel testo qui non c'è capoverso.

conpetenti termino quem eis duxeris prefingendum [1] . cum priuilegiis et munimentis aliis si qua habent per procuratores idoneos ad nostram uenire presenciam districtione (!) sublato appellacionis impedimento compellas. ut lite contestata coram nobis: debitus habeatur in causa processus eadem . Dat. Alatri XVII . kalendas . Iunii . pontificatus nostri Anno Sexto.

Quia uero mandatum summi pontifficis preterire non possumus . nec debemus . hinc est quod uobis auctoritate qua fungimur in hac parte . firmiter precipiendo mandamus . quod usque ad proximum festum sancti Bartholomei ueniens . per ydoneos procuratores cum priuilegiis et munimentis aliis si qua habetis uos ante summum pontifficem presentetis ·,· - ·,·

Ego Cerbinus diuina gratia Rauennas. Notarius . hiis presens fui et ut legi superius scripsi . et in publicam formam adduxi . dicti domni Guidonis mandato ·,· - ·,· - ·,· - ·,·

[a] La questione della dipendenza del Monastero di Santa Maria in Porto dall' Arcivescovo di Ravenna fu commessa da Innocenzo III al vescovo di Rimini e ad Ugolino de Sexo prevosto di S. Donnino li 12 gennaio 1208 (POTTHAST, 3272 a - 15559); ma essendosi trascurato di darne sollecita risoluzione, Onorio III chiamò a trattarla i vescovi di Ferrara, di Torcello e di Chiusi, 20 giugno 1218 (PRESSUTI, 1455).

XVIII

Onorio III comanda al prevosto di Forlimpopoli che, convocati i procuratori dell' arcivescovo di Ravenna e del Comune di Cervia, istruisca la causa tra loro vertente e la spedisca a Roma per la sentenza.

Copia del tempo — Sign. Esemplare a, L· 4812; Esemplare b, P· 8407 — Ben conservato a, lacero b.

a. 1223 aprile 11

Honorius episcopus seruus seruorum dei. dilecto filio . . preposito populiensi. Salutem et apostolicam benedictionem. Venerabilis frater noster Archiepiscopus Rauennas suis nobis litteris intimauit quod cum olim causam que uertitur inter ipsum ex parte una. et Communitatem Ceruiensem ex altera super procurationibus. iurisditione ac aliis que in Ciuitate Ceruie habere debet. ut asserit Archiepiscopus memoratus. Venerabili fratri nostro . . Ariminensi epi-

[1] n. *espunto.*

scopo et coniudicibus suis duxerimus committendam . lite coram eis legitime [1] contestata: et receptis quibusdam testibus ab eisdem procurator ipsius Archiepiscopi petiit sicuti ante litis contestationem fuerat protestatus. ut ipsum restituerent in possesionem uel quasi possesionem iurisdicionis Ceruie ac aliarum rationum ecclesie Rauennatis. quibus eam predicta Communitas spoliarat: et ut compellerent ipsos Ceruienses restituere sibi expensas factas in terminis: in quibus ijdem se contumaciter absentarant. Cumque ipsi iudices hec et alia que iuste petebantur ab eis. facere denegarant. dictus procurator nostram audientiam appellauit. ac super eadem causa impetrate fuerunt littere ad Venerabilem fratrem nostrum . . Episcopum feretranum. in quibus fuit perentorie expressum quod lis contestata non erat: sicque non fuit illarum auctoritate processum. Quare idem Archiepiscopus postulauit. ut cum causa ipsa propter ciuium predictorum maliciam non de facili ualeat in illis partibus terminari: eam reuocare ad examen apostolicum dignaremur. Ideoque discretioni tue per apostolica scripta mandamus [2]. quatinus non obstantibus commissionibus supradictis. partes ad tuam presentiam conuoces: et receptis testibus quos duxerint producendos aliis [3] illorum probationibus et rationibus diligenter auditis: causam ad nos remittas sufficienter instructam: prefigens partibus terminum competentem: quo per procuratores idoneos apostolico conspectui se presentant sententiam recepture. Dat. Laterani iij idus Aprilis. Pontificatus nostri Anno Septimo.

XIX

Onorio III, essendo il prevosto di Forlimpopoli, giudice stabilito, eletto vescovo della stessa città, commette a maestro Tancredi canonico di Bologna la decisione della causa concernente la giurisdizione dell'Arcivescovo di Ravenna sul Comune di Cervia.

Copia del 1224 — Segnatura E· 1472.

Rossi la riassume p. 388, errando però nella data: *XV kal. februarii*, invece di *XI*.

---

(1) legitime, *manca in B.*

(2) Il seguito è scritto da altra mano.

(3) aliisque, *B.*

a. 1224 gennaio 22 (1224 febbraio 22)

✠ In nomine et indiuidue sancte trinitatis . anno Millesimo . CC . XX . IIII . indicione XI . in cer[uia sub por]ticu filium guidoni . die . VII . exeunte februarii in presentia . alberti . notari . aimirigi iohannes rainutii . iohannes de fante . Candulfini . massarii comunis ceruie. Acessit quidam qui uocatur bartholomeus qui dedit ac porrexit litteras ex parte Magistri tancredi Canonici bononiensis sigillatas cum suo sigillo. Alberto uaccario notario qui dicebatur esse sjndicus . huius causa . quorum (!) tenore talis erat. Nobilis et discretis uiris. Potestati et communi ceruiensi. Magister tancredus Canonicus . Bononiensium delegatus a domno papa . salutem . in domino noueritis me recepisse licteras . apostolicas sub ac forma. Honorius episcopus seruus seruorum dei dilecto filio Magistro tancredo canonico bononiensi . salutem . et apostolicam . benedictionem. Venerabilis frater noster. Archiepiscopus rauennas proposuit coram nobis quod cum causam que inter ipsum ex una parte et comune ceruiense ex altera super iurisdictione ipsius quam idem Archiepiscopus ad se adsserit pertinere ac rebus aliis nescitur [1] agitari post plures commissiones super hoc a sede apostolica inpetratas demum electo populiensi. tunc preposito sub certa forma duxerimus comittendam . ipsis aserentibus . directas . ad eum licteras fuisse per ueri suppressionem et falsitatis expressionem obtenitas et ipsum sibi esse certa ratione suspectum propter amicitiam . et familiaritatem qua erat archiepiscopus supradicto coniuntus ipse partes ad nostram presentiam destinauit sententiam . super exceptionibus huiusmodi recepturas. Eis igitur in nostra presentia constitutis . dilectum filium . G. subdiaconum et Capellanum nostrum dedimus auditorem qui rationibus utriusque partis diligenter auditis interlocutus est et rescriptum ualere et ipsum prepositum in causa debere procedere memorata . nisi ab eis talis inter eum et prefatum archiepiscopum amitio (sic) familiaritas probaretur que deberet processum huiusmodi merito inpedire . unde idem archiepiscopus petiit ut cum idem prepositus interim fuerit in episcopum populiensem electus nec aliis [2] sit substitutus eidem huiusmodi negotium alii committere dignaremus. Ideoque discretioni tue per apostolica scripta mandamus quatinus in negotio ipso sine more di-

[1] noscitur.
[2] *forse*: alius.

spendio appellatione remota preuia ratione procedas iusta litterarum tenorem que super hoc ad ipsum prepositum emanarunt . data. laterani . XI . kalendas . februarii . pontificatus nostri . anno Octavo.

Nunc uero auctoritate qua fungor presentium nobis tenorem duxi mandandum quatinus octavo die post harum receptionem licterarum coram me bononie uos presentetis super predictis sufitienter responsuri alioquin ego in negotio quantum potero de iure nichilominus procedam.

Et ego brunnitus dei misericordia sacri palatii notarius. ut audiui uidi et intellexi . scripsi et conpleui ut superius legitur.

XX

Onorio III commette all' abbate di S. Maria di Monte Mauro e a Letone canonico di Cesena la decisione della querela mossa dall'Arcivescovo di Ravenna contro l'abate di S. Maria in Cosmedin per la vendita abusiva d'alcuni beni.

Originale — Segn. L· 5013 — Si vedono due fori della bolla — Scritto con inchiostro giallo tirante al verde — Dim. 0.15×0,12.

Rossi la menziona p. 393.

a. 1225 marzo 3

Honorius episcopus seruus seruorum dei Dilectis filiis . . Abbati Sancte Marie | Montis mauri . et Letoni . Canonico Cesenati . Salutem et apostolicam benedictionem. Trans|missa nobis Venerabilis frater noster . . Archiepiscopus Rauennas conquestione monstrauit | quod . . Abbas Monasterij sancte Marie in Cosmedin de Rauenna ad ipsum Archi|episcopum pertinentis quasdam possesiones ipsius monasterij absque ipsius licentia | uendidit in eiusdem Archiepiscopi preiudicium et grauamen contra iuramentum de | non alienandis possessionibus predicti monasterij sibi ab ipso Abbate prestitum | ueniendo. Ideoque discretioni uestre per apostolica scripta mandamus: quatinus partibus | conuocatis audiatis causam et appellatione remota fine debito terminetis. | facientes quod decreueritis per censuram ecclesiasticam firmiter obseruari. Dat̄. | Laterani . V . Nonas . Martii . Pontificatus nostri Anno Nono.

A tergo della pergamena:

In alto si legge: Rauen̄.

Verso il mezzo: contra Abbatem | sancte Marie in cus | medin.

XXI

Onorio III, biasimati i giudici precedenti, delega il prevosto d' Imola a definire la causa vertente tra l' Arcivescovo di Ravenna e l' abbate di S. Adalberto presso Ravenna [a].

Originale — Segn. H. 3562 — Rimangono i 4 fori della bolla — Scritto con inchiostro giallo — Dim. 0,16 × 0,14.

a. 1226 aprile 27

Honorius episcopus seruus seruorum dei . Dilecto filio . . Preposito Ymolensi . Salutem et apostolicam | benedictionem . Venerabilis frater noster . . Archiepiscopus Rauennas [b] nobis conquerendo monstrauit. quod | cum causam que inter ipsum . et . . Abbatem Sancti Adelberti . Rauennatis diocesis super procurationibus et | rebus aliis uertebatur . Magistro Pelagotto . Martino et Radulfo Canonicis fauentinis fuisset a sede | apostolica delegata: ijdem ab eodem Archiepiscopo quedam pignora contra iustitiam extorserunt que nisi | eis quandam pecunie summam exsoluat quam de iure soluere non tenetur . restituere contradicunt . | Ideoque discretioni tue per apostolica scripta mandamus . quatinus partibus conuocatis et auditis hinc inde | propositis quod iustum fuerit appellatione remota decernas . faciens quod decreueris per censuram ecclesia|sticam firmiter obseruari . Testes autem qui fuerint nominati si se gratia odio uel timore subtraxe|rint: per censuram eandem appellatione cessante compellas ueritati testimonium perhibere . | Dat. Laterani V Kalendas Madij | Pontificatus Nostri Anno Decimo .,.

A tergo della pergamena:

Verso il mezzo si legge: Contra Pelagottum . | Martinum . et Rodulfum | canonicos fauentinos.

Più in basso: preposito jmmolensi.

(a) Sulla natura di questa causa cf. Rossi p. 303, il quale riassume anche la bolla diretta a Pelagotto, Martino e Rodulfo.

(b) Simeone Arcivescovo.

XXII

Onorio III, dopo varie commissioni, incarica Maestro Tancredi arcidiacono di Bologna d' istruire la causa mossa dall' arcivescovo di Ravenna contro il Comune di Cervia.

Copia semplice del tempo — Segn. B . 453.

a. 1227 gennaio 16

Honorius episcopus seruus seruorum dej . Dillecto filio Magistro . T . archidiacono bononiensi . Salutem . et apostolicam benedictionem . Venerabilis frater noster . Archiepiscopus Rauennas sua nobis petitione monstrauit . quod cum causa que inter ipsum ex parte una . et Communem Ciuitatis Ceruiensis . ex altera super temporali iurisdictione ipsius Ciuitatis et rebus aliis uertitur olim . Ariminensi Episcopo et eius Collegiis fuisset ab apostolica sede commissa . ipso Archiepiscopo ab eorum examine post contestationem litis et receptionem quorumdam testium appellante . demum post commissionem uarias impetratas hinc inde tibi tunc in minori officio constituto dedimus in mandatis . ut receptis testibus et probationibus aliis recipiendis de iure . causam ad nos remitteres sufficienter instructam . Cumque receptis testibus rescriptum commissionis facte dicito (1) Episcopo et coniudicibus suis requisieris . ab eisdem . quia illud habere non potes . eiusdem (2) iudicibus asserentibus se illud casu fortuito perdidisse: in ipso negotio non procedis . Nolentes igitur quod questio ipsa que iam diu protracta est occasione huiusmodi remaneat indecisa: discretioni tue presentium auctoritate mandamus . quatinus non obstante predicti amissione rescripti . in negotio ipso appellatione remota preuia ratione procedas iusta traditam tibi formam . Dat. laterani . XVIJ . Kalendas . februarij . Pontificatus nostri Anno undecimo.

(1) *secondo* i *espunto.*
(2) *forse:* iisdem.

L'INVENTARIO DEI BENI DI GIOVANNI I BENTIVOGLIO

Il Ghirardacci ([1]) ci ha lasciato di Giovanni I Bentivoglio il seguente ritratto: « fu Giovanni Bentivoglio uomo di giusta » statura, grave nell'andare e faceto nel ragionare, ebbe » faccia tonda e carnosa, occhio piuttosto bianco che nero, » naso aquilino e labbra rilevate; fu di mediocre scienza » adornato, piacevole e di gran consiglio, e fu tanto ardito » e sicuro nelle cose sue che la fortuna, forse invidiandogli, » lo condusse a quel miserabil fine che abbiamo narrato ».

Nato da Antonio, detto Toniolo, di Bertuccio Bentivoglio nel 1358, l'anno 1381 ([2]) prese in moglie Elisabetta di Cino da Castel San Pietro, sorella del celebre giureconsulto Floriano, dalla quale ebbe una figlia per nome Giovanna, o Zanna, e due figli Anton Galeazzo ed Ercole. Di Giovanna scrisse la vita Gio. Sabadino degli Arienti ([3]), dal quale veniamo a sapere che ancor giovanissima fu fidanzata al figlio di Francesco Novello da Carrara; ma il matrimonio non ebbe effetto per le sventure di quella famiglia e nel 1411 andò sposa a Gaspare Malvezzi ([4]). « Fu bella donna, di magnifico » aspetto, alquanto bruna di carne; non fu pingue ed ebbe

([1]) *Historia di Bologna* (vol. II, p. 535).

([2]) Traggo questa data dalla vacchetta Gozzadini de' matrimoni (fol. 149).

([3]) *Gynevera de le clare donne di* IOANNE SABADINO DE LI ARIENTI. (Bologna, 1888, p. 114).

([4]) V. SABADINO DEGLI ARIENTI (Op. cit., p. 115).

» due bellissimi e vaghi occhi con spaziosa fronte. Fu molto
» studiosa e vaga ne l'opera di Dante e in quella del Pe-
» trarca e del Boccaccio », abilissima nel ricamo, affabile e dolce nel conversare. Ebbe dodici figliuoli e soleva rallegrarsene, perchè dicea che avrebbero acquistati amici « al sangue bentivoglio ». Fu donna di animo virile e molto adoperossi per conservare l'amore e la fede ne' suoi partigiani, armandoli e incitandoli a combattere i nemici.

Dopo la morte di Elisabetta di Cino da Castel San Pietro, Giovanni I Bentivoglio prese in moglie Margherita Guidotti figlia di Filippo, che fu « uomo di grandi ricchezze », acquistate non solo per eredità, ma anche coll'industria. Egli « fece pure traffichi per mare in levante e ponente con navi
» che erano le sue; teneva un banco in Bologna, e prestava
» denari alla Sede Apostolica e ad altri principi » [1].

Della ricchezza di Margherita Guidotti abbiamo pure testimonianza nell'atto di tutela del 15 ottobre 1405 qui pubblicato, relativo alla restituzione di alcuni oggetti preziosi e gioielli, che le erano stati tolti indebitamente dopo l'uccisione di Giovanni I Bentivoglio; cioè un bacile d'argento stimato per più di 240 lire di Bolognini, un vaso di bronzo inargentato, una coltelliera con coltelli d'argento, tre vesti ricchissime per proprio uso del valore di 50 ducati d'oro, centotrenta tovaglie da tavola, quattro piccole cinture guernite d'argento dorato, stimate 50 ducati d'oro e tre anelli con pietre di zaffiro, di diamante e di balastro che valevano cento ducati d'oro.

Di cotesto notevole documento ci trasmise copia quell'infaticabile raccoglitore di patrie memorie che fu Ubaldo Zanetti, insieme coll'inventario dei beni mobili ed immobili che restavano dopo la morte di Giovanni I Bentivoglio [2]. Inutilmente ricercai presso l'Archivio di Stato e il notarile l'originale di questo importantissimo documento, rogato il 16 maggio 1404 da Antonio di Giovanni di Iacopo de' Preti, ad istanza

[1] V. RAFFAELLO QUERINI. *Origine di casa Guidotti*, nel cod. 720 (c. 25) della Bibl. Univ. di Bologna.

[2] Biblioteca Univ. di Bologna. Miscellanea, ms. 275 (n.° 24 e 28).

di Brunello di Giovanni da Palmeria o Palmarola, tutore e legittimo amministratore dei due pupilli Anton Galeazzo ed Ercole di Giovanni I Bentivoglio.

Questo inventario è specialmente notevole perchè ci fa conoscere con precisione il luogo ove sorgevano le case possedute da Giovanni I Bentivoglio, che erano tre, tutte poste sotto la parrocchia di S. Cecilia; le due prime confinavano cogli eredi di Gaspare Malvezzi e di Berto Angelini, colla via pubblica, e posteriormente col fossato delle mura della città; quindi dovevano essere, molto probabilmente, nello stesso luogo dove poi sorse il monumentale palazzo [1]. La terza casa confinava colla via pubblica da due lati e cogli eredi di Benarello Bentivoglio. Giovanni I aveva inoltre possedimenti a Granarolo, presso gli eredi di Nicolò di Ungaro Bentivoglio, a Russo, presso il fiume Idice, dove avea pure due molini con tre case, a Budrio nel luogo detto: *La fossa vecchia*, a San Marino e altrove.

I beni mobili indicati nell'inventario non sono molti, e se ne comprende facilmente la cagione; poichè la maggior parte di essi dovette essere saccheggiata allorchè Giovanni I Bentivoglio fu trucidato da'suoi nemici, dopo essere stato deposto dalla signoria di Bologna. Di ciò abbiamo una conferma nell'accennato atto di tutela per Margherita Guidotti, col quale essa chiedeva la restituzione dei gioielli ed altri oggetti preziosi di sua proprietà, indebitamente usurpati dopo la morte del marito. Pur tuttavia dei pochi oggetti che figurano in quest'inventario alcuni possono avere un certo interesse, come le lettighe e lo scudo di legno, che richiama alla memoria la targa Bentivolesca illustrata dal Conte Gozzadini negli *Atti e Memorie* di questa R. Deputazione [2], ma non può essere la stessa, perchè la targa della collezione Aria è stimata opera del Francia.

LODOVICO FRATI.

[1] Il GUIDICINI (*Cose notabili di Bologna*, II, 22) credeva che le case di Antonio e di Annibale I Bentivogli nel 1435 fossero dove poi sorse il palazzo Paleotti, cioè accanto all'attuale via del Guasto.

[2] Anno V (1867), pp. 3-21.

INVENTARIO DEI BENI DI GIOVANNI I BENTIVOGLIO

(16 MAGGIO 1404)

In Christi nomine amen. Anno nativitatis euisdem millesimo quadrigentesimo quarto, Indictione decima, die sexto decimo mensis Maii Pontificatus D. N. D. Bonifatii Divina providentia Papae noni.

Brunetus quondam Joannis de Palmeria tutor et legitimus administrator Antonii et Herculis pupillorum fratrum et filiorum quondam Joannis olim Antonioli de Bentivolis ut de dicta tutela constat publico instrumento ipsius hodie facto, scripto manu mei Antonii notarii infrascripti, existens in praesentia sapientis et discreti viri D. Bartholomaei de Senis legum doctoris, judicis et vicarii nobilis et potentis viri Francisci de Actis de Saxoferrato onorandi Potestatis civitatis Bononiae pro Sancta Romana Ecclesia, disco et offitio ipsius domini Potestatis et Leonis, deputatis infrascriptis omnibus et singulis suam et Communis Bononiae auctoritatem et decretum interponentibus et praestantibus, sciens et cognoscens se teneri ad Inventarii confectionem de bonis, rebus, juribus, debitis et creditis dictorum pupillorum, praemisso signo ven. sanctae crucis, manu propria dicti Brunetti tutoris praedicti facta in hac forma, videlicet:

✠ Inventarium predictum de bonis predictis dictorum pupillorum inchoavit, fecit et perfecit in hunc mondum, videlicet:

Primo namque dixit et asseruit ipse tutor se dicto nomine invenisse in bonis predictis dictorum pupillorum infrascriptas res, bona et jura mobilia et immobilia, videlicet·

In primis unam domum cupatam et balchionatam a latere exteriori et posteriori cum curia, puteo, et unam aliam domum post dictam curiam cum orto, positam Bononiae, in capella sanctae Ceciliae, iuxta heredes Gaspari de Malvitiis, juxta haeredes, Berti Angelini, juxta viam publicam et juxta fossatum a latere posteriori.

Item unam domum cupatam et balchionatam cum curia et puteo positam Bononiae, in cappella Sanctae Ceciliae, juxta viam publicam a duobus lateribus, juxta heredes Becharoeli de Bentivolis et iuxta alios suos confines.

Item una petiam terrae octuaginta sex tornaturarum salvo plus vel minus, arrativam, arboratam, vidatam, vineatam et prativam, cum uno brolio, cum una domo cupata et balchionata, cum columbaria et cum alia domo cupata debili et cum area, puteo et furno, posita in guardia Garnaroli sive Marani comitatus Bononiae, in loco dicto: *La cha dla Piu*, juxta viam publicam, juxta haeredes Nicolaj Ungari de Bentivolis et iuxta alios suos confines.

Item unam petiam terrae arrativae arboratae, vineatae et partim bedustae, triginta tornaturarum, salvo plus vel minus, positam in terra Baratini, in loco dicto: *La via grande*, juxta dominum Egidium quondam Johannis de Rustiganis, juxta Albertum Bartolomei de Formaglinis, juxta viam publicam, juxta possessiones illorum de Rustiganis a partibus inferioribus et juxta alios suos confines.

Item unam petiam terrae laboratoriae trium tornaturarum, salvo plus vel minus, cum postis duorum molendinorum devastatorum, cum tribus domibus cupatis, positam in terra Russi, juxta flumen Idicis, juxta canale dictorum molendinorum, juxta Jacobum Salvolinum, juxta viam publicam et juxta alios suos confines.

Item unam petiam terrae arrativae et arboratae viginti tornaturarum, salvo plus vel minus, positam in Curia Russi comitatus Bononiae, juxta canale molendini, juxta flumen Idicis et juxta alios suos confines.

Item pluries petias terrae buschivas quamplurium tornaturarum positas in terra Russi juxta flumen Idicis a latere inferiori et superiori et juxta alios suos confines veriores.

Item unam petiam terrae arrativae unius tornaturae [1], salvo plus vel minus, positam in curia Butrii comitatus Bononiae, in loco

[1] In tutto tornature n.° 340. (Nota marginale).

dicto *La fossa vecchia*, juxta dictam foveam, juxta haeredes Antonii Bastardi et juxta alios suos confines.

Item certos effectus positos in Curia Menerini Comitatus Bononiae, juxta suos confines.

Item unam petiam terrae arrativae, vidatae, arboratae et prativae ducentarum tornaturarum, salvo plus vel minus, cum domo cupata et balchionata, cum area, puteo et furno, positam in terra Sancti Marini Comitatus Bononiae, juxta viam publicam a tribus lateribus et juxta alios suos confines.

Item unum pavaxelum. (1)

Item unam tovagliam a manu.

Item unam leticam copertam de assidibus cantinellatam (2) cum capsonibus circumcirca a quinque coperchis in totum.

Item unum bancham scranatam magnam.

Item unum scudum confectum de assidibus cum uno capsone.

Item quatuor banchas insimul confictas.

Item unam bancham antiquam.

Item duas banchas scranatas magnas.

Item duas scranas de paveria parvas.

Item unum spetum de ferro.

Item unum parolum de ramo debilem.

Item unam leticam cum celo.

Item unam leticam pro famulo antiquam.

Item unam bancam scranatam.

Item unum arcile vetus.

Item unam padelam de ramo.

Item unam rolam de ramo.

Item duas gratusias antiquas.

Item duas olas ab acqua.

Item sex incisoria.

Item sex gradelatas.

Item sex scudelas de ligno.

Item unum tinacium sex castellatarum,

Item unum tinacium duarum castellatarum.

Item unum scrineum de . . . . .

Item unum scrineum antiquum sine coperchio.

(1) Per piccolo pavese, o scudo.

(2) Cioè coperta mediante cantinelle, che erano liste di legno lunghe e sottili.

Item unam tovagliam quinque brachiorum cum virghis a tabula [1].
Item unam tovagliam a disco novam duorum brachiorum.
Item unum guardanapum quinque brachiorum antiquum.
Item unam tovagliam a manu novam.
Item duas tovaglias novas.
Item unum pannum a pane quatuor brachiorum.
Item quatuor tovaglias unius brachii pro qualibet.
Sex manutergia antiqua.
Item unum novum.
Item sex levitas (?) de pannolini.
Item unam tovagliam novam.
Item sex mucighinos panni lini.
Unum petinem de avolio.
Item sex camicias a pueris.
Item unum discum rotundum.

Dicens, asserens et protestans dictus tutor dicto nomine se nihil aliud praesentialiter invenisse in bonis praedictis, et si quo tempore aliquid aliud inveniet illud et illa in presenti Inventario ad haec poni et scribi faciet aut aliud de novo conficiet, secundum formam juris et statutorum Comunis Bononiae, Quibus omnibus et singulis sic peractis dictus Joannes Vicarius suam et Comunis Bononiae auctoritatem et decretum interposuit el praestavit, rogans dictus tutor me Antonium notarium infrascriptum ut de predictis publicum conficiam instrumentum. Lectum, inchoatum, et completum fuit dictum Inventarium et praedicta omnia et singula suprascripta gesta fuerunt Bononiae, in palatio veteri iuridico Comunis Bononiae ad dictum discum domini Potestatis et Leonis, praesentibus domino Pasio quondam Bitinotis de Mascaris, Dulfolo quondam Guglielmi cartulario, Marco quondam Marchi fornasario qui dixerunt et asseruerunt se partes predictas cognosere; Bartolomeo Canolini, Bartolomeo Jacobi de Avanetiis et Mattheo Jacobi Futii de Pretis notario omnibus testibus bonae famae, vitae et opinionis ad praedicta vocatis adhibitis et rogatis, etc.

Ego Antonius Joannis Jacobi Futii de Pretis pubblicus Imperiali et Comunis Bononiae auctoritate notarius praedictis omnibus et singulis interfui, eaque rogatus scribere praedicta publice scripsi [2].

[1] In un documento del 1384 pubbl. dal prof. C. MALAGOLA trovansi pure indicate: *doe toaglie vergate.* (V. « Vestiario e gioie di una gentildonna bolognese del sec. XIV ». Per nozze Manno-Laugier — Bologna, 1894, p. 10.

[2] Ms. 275 (n. 18).

TUTELA DI MARGHERITA GUIDOTTI MOGLIE DI GIOVANNI I BENTIVOGLIO

15 OTTOBRE 1405) (1)

Millesimo quadrigentesimo quinto, Indictione tertia, die quintodecimo mensis Octobris, tempore Pontificatus D. N. D. Innocentii Papae septimi.

Comparet Laurentius de Rubeis notarius, Procurator et procuratorio nomine egregiae et nobilis dominae D. Margaritae filiae quondam bonae memoriae Filippi de Guidottis et uxoris magnifici et potentis Domini Ioannis de Bentivoglis Bononiae Domini etc. in Palatio veteri juridico Comunis Bononiae, ad discum Luppi seu appellationum locum electum et deputatum per egregium legum Doctorem D. Gasparum de Plantavignis Commissarium et Judicem delegatum in hac parte Domini Legati Bononiae, in causa appellationis et nullitatis vertente inter dictam Dominam Margaritam ex una parte et Bentem ser Petri de Mulitis notarium ex altera pro juridico ad faciendum acta quacumque per dictas partes in causa predicta hora qua Vicarius Domini Potestatis Bononiae et omnes alii offitiales ad causas civiles deputati veniunt ad eorum banca et offitia, et ibidem continue stetit, et espectavit ad dictum discum ei in palatio praedicto, et per dictum palatium perquisivit dictum Dominum Gasparem praedictum et Bondi Andreae Dachi notarium ipsius Domini Judicis notarium in causa praedicta usque in descus a banco dicti Domini Vicarii et omnium praedictorum offitialium, et ipso Domino Gasparo non veniente ad dictum eius discum et locum, nec in Palatio praedicto, nec dictum eius notarium praedictum, et ipsius D. Gaspari judicis et notarii praesentiam requisivit, dicens et asserens et protestans idem Laurentius, dicto nomine, se velle in causa praedicta procedere et producere sibi necessaria in causa praedicta pro victoria ipsius causae et

(1) Ivi (n. 24).

quod per eum non stetit quin in ipsa causa procedatur, Rogans idem Laurentius dicto nomine me Joannem notarium infrascriptum ut de praedictis publicum conficiam instrumentum, praesentibus Ugolino de Benatiis et Iacobo Guidonis de Donatis notario, ac Antonio Martini de Castagnolo notario testibus ad praedicta vocatis et rogatis. (*Ceteris ommissis tamquam ad rem non facientibus, inde sequitur:*)

Die XIII mensis Novembris.

Constituta personaliter coram Bondi quond. Andrea Dachi notario Bononiae et nunc notario egregii Legum Doctoris Gaspari de Plantavignis Commissarii et Judicis delegati in hoc causa D. N. Cardinalis et Legati Bononiae, ipso existente in domo habitationis ipsius D. Margaritae, posita Bononiae in Capella S. Dominici in curtili inferiori dictae domus, vigore comissionis et mihi factae per dictum dominum Gasparum, nobilis et egregia Domina D. Margarita filia quond. bonae memoriae Filippi de Guidottis civis Bononiensis, ac uxor olim potentis Domini Joannis de Bentivoglis Bononiaė domini, et eidem Dominae Margaritae delato sacramento per me notarium predictum, vigore comissionis predictae, quae bona fuerunt illa quae Bentes de Mulitis eidem Dominae Margaritae abstulit tempore depositionis status Joannis de Bentivoglis de quibus vertitur quaestio inter ipsos, videlicet Dominam Margaritam et eius Procuratorem ex una parte, et dictum Bentem ex altera, coram dicto Domino Gasparo ex actis mei notarii et cuius extimationis erant ipsa bona, quae Domina Margarita viris et auditis praedictis iuravit corporaliter ad S. Dei evangelia manutactis scripturis dictum Bentem tempore quo ipsa petit, narrat, dicit in eius petitionibus expositis, porrectis coram dicto Domino Gasparo et jam coram aliis judicibus causae predictae, tempore retroacto adstulisse eidem Dominae Margaritae et eam expoliasse de infrascriptis bonis, videlicet:

Uno bacile argenti untiarum triginta extimat. lib. VIII et quatuor Bonon. pro qualibet nncia.

Item vas bronzio de argento untiarum viginti septem pretii supradicti.

Item una culteleria cum cultelis fulcitis de argento pretii lib. XXV Bononinorum (1).

Item tribus gabanis ad usum ipsius Dominae Margaritae deputat, pretii Ducatorum quinquaginta auri.

Item tribus anulis, quorum unus erat cum lapide zaffiri, alius balastri et alius diamantis, pretii ducatorum centum auri.

Item quatuor tessuti, sive zenturelis fulcitis de argento deaurato, pretii Ducatornm quinqueginta auri.

Item centum quadraginta tovaglie oxelatis et non oxelatis (2) a tabula et ultra, et fuisse longitudinis una cum alia computata pro qualibet ipsarum brachiorum octo, quarum medietas erant oxelatae et alia non, et extimationis dictarum oxelatarum sold. duodecim Bonon. pro quolibet brachio, et pro aliis non oxelatis sold. octo Bonon. pro quolibet brachio.

Ego Joannes ser Francisci olim Petronii della Rosa publicus et comunis Bononiae auctoritate notarius predictis omnibus interfui et rogatus scribere publice scripsi.

---

(1) Intorno alle coltelliere e ai coltelli da tavola v. la nota di C. MERKEL nell'op. cit. appresso.

(2) Per il significato della parola *oxelata* o *uxelata* v. la dottissima nota di C. MERKEL nel *Bullettino dell' Ist. stor. ital.*, n.° 13, p. 106. Termina dicendo che « quando si parla di biancheria *inuxelata* sembra » che si alluda piuttosto al procedimento tessile che non ad un parti- » colare disegno; ma lasciamo insoluta la questione, paghi di averla » ripresentata ».

IL POSSESSO DI CENTO E DELLA PIEVE

E LA LEGAZIONE DI CESARE CREMONINO A CLEMENTE VIII IN FERRARA

1598

Abbastanza nota ne' suoi particolari, specialmente dopo alcuni recenti studi storici (1), è la controversia avvenuta nel 1597 alla morte del Duca Alfonso II d'Este per la successione del ducato di Ferrara.

Non mi indugerò quindi a ricordare le vicende di quell'avvenimento che ebbe tanta importanza per il Papato e per la Chiesa, piuttosto stimo opportuno di indagare sulle conseguenze di questo fatto riguardo ad una parte non ultima del territorio ferrarese, e di mettere in luce le aspirazioni e le speranze che si destarono in quell'occasione intorno al possesso ed alla giurisdizione di Cento e della Pieve.

Lo scopo del mio lavoro è quello di studiare il pensiero e il sentimento che ebbero i Centesi intorno alla questione che li riguardava, di seguire la condotta che essi tennero verso l'Arcivescovo e il Reggimento di Bologna, e in seguito di registrare tutti gli atti che accompagnarono il sorgere e

(1) Balduzzi, *L'istruzione finale della transazione di Faenza pel passaggio di Ferrara al Papa, 13 gennaio 1598*, in « Memorie della R. Dep. di Storia Patria per le prov. di Rom. Modena e Parma » Serie III, Vol. IX, pag. 80-110, e ancora: Callegari, *La devoluzione di Ferrara alla S. Sede da documenti inediti degli Archivi di Stato d Venezia e Modena*, in « Rivista Storica Italiana » 1895, fasc. I, pag. 1 e segg.

l'affermarsi della dominazione ecclesiastica in Cento, notando i vantaggi che, nella condizione speciale in cui quel territorio venne a trovarsi, valsero a costituir loro un trattamento di favore, rispetto alle altre terre del ducato ferrarese.

Alla morte di Alfonso II tre pretendenti sorsero a raccogliere il possesso del territorio centese, che le cure dei Vescovi di Bologna, e la tenace costanza degli abitanti avevano reso fertile e ubertoso.

Escludendo Cesare d'Este, che cercava di conservare intatto l'avito patrimonio e che finì poi, com'è noto, per cedere pienamente ai voleri del Papa, abbiamo da notare: la Camera Apostolica, l'Arcivescovo e il Reggimento di Bologna.

Ma in realtà quest'ultimo non aveva serie pretese e più che altro era un forte alleato dell'Arcivescovo.

Appena giunse a Bologna la notizia della morte del Duca, Alfonso Paleotti, Arcivescovo di Bologna, s'affrettò a notificare al Reggimento una sua dichiarazione legale, in cui, protestando il suo pieno ed intero diritto di Signore sui castelli di Cento e della Pieve, che da suoi antecessori erano stati concessi in feudo agli Estensi, annunziava che, essendo finita la linea maschile legittima, teneva per sè e per la mensa episcopale il possesso di quelle terre colle loro giurisdizioni e che non intendeva di investirne più alcuno [1].

E per tutelare più efficacemente il suo diritto, nello stesso giorno nominò una Commissione di Assunti, che il 29 ottobre diresse una lunga lettera a Camillo Gozzadini, Ambasciatore bolognese a Roma, pregandolo di far pratiche presso il Papa per esporgli le ragioni e i diritti dell'Arcivescovo su Cento e sulla Pieve.

Inoltre pochi giorni dopo gli stessi Assunti gli scrivevano essersi *saputo da diverse parti che gli huomini di Cento* domandavano e desideravano che fossero loro mandate genti da Bologna per poter tenersi *a istanza di detto Monsignore conforme a quello che tutti dicono di esserne desiderosi.*

[1] Archivio di Stato di Bologna, *Instrumenti e Documenti del Senato*, lett. C, lib. 10, n. 28.

Aggiungevano che Cesare d'Este aveva mandato soldati e voleva fortificare quei luoghi, ma che essi si raccomandavano assai *essendo in tutto dispostissimi a tornare et a vivere fedeli sudditi del Vescovato*. Lo informavano poi che, d'accordo col Vicelegato, si era stabilito che gli uomini dell'Arcivescovo dovessero esortare i Centesi a rimaner in fede, persuadendoli che non si sarebbe mancato d'aiutarli (1).

Il Gozzadini rispose con sollecitudine alla prima lettera avvertendo gli Assunti che in ossequio alle loro preghiere e in attesa di un colloquio col Papa, aveva tenuto parola dell'affare col Cardinale Aldobrandini, il quale aveva risposto essere innanzi a tutto necessario di attendere alle cose di maggior rilievo, ma intanto l'Arcivescovo non mancasse di fare i suoi atti giuridici. L'ambasciatore avvertiva ancora di aver raccomandato l'affare ai Cardinali Montalto e Bianchetti e di averli trovati dispostissimi a favorire, a tempo opportuno, le buone ragioni dell'Arcivescovato. Per parte sua poi il Gozzadini assicurava che non avrebbe mancato di raccomandarsi alla bontà e alla clemenza del Papa, affinchè fosse loro prestato quell'aiuto che era necessario, massimamente perchè l'acquisto di Cento e della Pieve apporterebbe *non solo grande utile al medesimo arcivescovato, ma ancora molta riputatione, et honore a tutta la città* (2).

Ottenuta poi l'udienza dal Papa, Camillo Gozzadini nello stesso giorno si affretta ad avvertire la Commissione degli Assunti per il negozio di Cento e della Pieve che egli non ha mancato di supplicare il S. Padre a favorire la Chiesa di Bologna, *acciò possa conseguir quei due luoghi che le pervengono per la linea finita per la morte del duca di Ferrara, che saranno non solo di gran beneficio a detto Arcivescovato, ma anche di reputatione e comodo a codesta Patria*, e aggiunge che il Papa ha risposto esser necessario attender prima al servizio della Sede Apostolica per assicu-

(1) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato,* 3 novembre 1597.

(2) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere degli Ambasciatori a diversi,* Roma, 5 novembre 1597.

rarsi di avere Ferrara, poi s' attenderebbe al resto, e intanto l' Arcivescovo non trascurasse di fare i suoi atti giuridici [1].

La risposta non poteva essere più persuasiva e in pari tempo più astuta, perchè, obbligando il Reggimento e l' Arcivescovo di Bologna ad aiutare la Santa Sede nell' acquisto di Ferrara e del territorio, mostrava le migliori disposizioni per gl' interessi loro. Era quindi naturale che tutti cooperassero alla riuscita dell' impresa.

Ma all' Arcivescovo di Bologna stava sopratutto a cuore la questione di Cento e della Pieve e non cessava di occuparsi di essa presso l' Ambasciatore bolognese a Roma. Egli avrebbe desiderato una risposta chiara e precisa che rivelasse le intenzioni del Papa per l' avvenire e temeva che la Camera Apostolica non nascondesse qualche sorpresa.

Ad allontanare questo pericolo l' Arcivescovo cercava con molta cura la via per intervenire ed interporsi tra i Centesi e la S. Sede e lavorava attivamente per far sorgere in Cento e nella Pieve un partito a lui favorevole che appoggiasse validamente i suoi diritti e lo aiutasse a mettere in esecuzione i suoi pensieri politici.

Invece la Camera Apostolica si adoperava per tenere libero il campo e impedire ogni intervento diretto dell'Arcivescovo, che poteva pregiudicare la questione a favore di lui, contro le proprie occulte mire.

Ma, se l'Arcivescovo di Bologna era impaziente di indugio e non si curava affatto della questione di Ferrara, non per questo agiva di suo capriccio, anzi di ogni suo atto informava prima il Papa per mezzo dell'ambasciatore bolognese.

Dopo la dichiarazione dell'Arcivescovo fatta il 28 ottobre, Cesare d' Este aveva subito provveduto a fortificare Cento e Pieve e a mettersi al sicuro da qualunque possibile sorpresa, tanto più perchè gli era noto l' animo dei Centesi verso di

(1) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere degli Ambasciatori a diversi*, Roma, 8 novembre 1597.

lui e sapeva delle pratiche da essi fatte e dei soccorsi richiesti per ritornare sotto la Chiesa di Bologna ([1]).

Camillo Gozzadini, in una lettera ai Signori dell'Arcivescovado, in risposta a ciò che questi gli avevano scritto circa l'aiuto richiesto da quei di Cento e i provvedimenti presi da Cesare d'Este, avverte di averne parlato al Cardinale Legato e al Cardinale Aldobrandini e di aver ottenuto dall'uno e dall'altro l'assentimento della risoluzione presa dagli Assunti dell'Arcivescovato, d'accordo col Vicelegato, di procurar che i Centesi si mantenessero nella buona volontà e fede che avevano di ritornar sudditi dell'Arcivescovo. Intanto si sarebbe atteso a provvedere alle cose più essenziali e in seguito si sarebbe anche pensato di ricuperar Cento e la Pieve. L'Ambasciatore riferiva ancora che il Cardinale Aldobrandini aveva soggiunto di aver avuti i medesimi avvisi dall'Arcivescovo di Bologna e che raccomandava di vigilare continuamente fino a che egli sarebbe arrivato a Bologna e avrebbe dato quell'aiuto che richiederebbe il bisogno; per parte sua il Gozzadini assicurava che non lascierebbe di tener di tutto informati i Signori Patroni e all'occasione prossima anche il Papa ([2]).

Intanto Cesare d'Este, vedendo la dichiarazione dell'Arcivescovo riguardo al possesso di Cento e della Pieve, mandò un gentiluomo per querelarsi con lui perchè, essendosi sempre mostrato amico e affezionato della sua Casa, avesse turbato il pacifico possesso che la Casa d'Este aveva su Cento e la Pieve da tanti anni col pretesto che egli avesse migliori ragioni della Chiesa su quei luoghi.

A queste lamentanze l'Arcivescovo di Bologna rispose che egli era suddito della Chiesa e che doveva difendere le ragioni giuste.

Clemente VIII, informato di queste cose dall'ambasciatore bolognese, lodò la risposta dell'Arcivescovo e racco-

([1]) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere degli Ambasciatori a diversi*, Roma 12 novembre 1597.

([2]) Archivio di Stato, loc. cit.

mandò di fargli sapere che non mancasse di fare gli atti giuridici per non pregiudicarsi e che cercasse di mantenere in fede quegli uomini confidenti che erano in Cento e a suo tempo non sarebbe mancato l'aiuto e il soccorso [1].

Intanto la questione del ducato di Ferrara andava aggravandosi ogni giorno, tanto che, com'è noto, il Pontefice dovette ricorrere alla scomunica, e, per vincere il suddito ribelle, minacciarlo ancora di guerra. E veramente questa pareva dovesse essere inevitabile, date le disposizioni d'animo e l'importanza della contesa.

« Vennero eletti i capitani dell'esercito, che doveva muovere all'impresa, fu scritto in Germania che di là spedissero in Italia 5000 lanzichenecchi ed altrettanti svizzeri, per formare un esercito di 50,000 fanti e 3000 cavalli, fu invitato lo Schwarzenberg, capitano cesareo, ad unirsi con l'Aldobrandini o a mandar 3 o 4 mila Valloni, furono richiamati sotto le armi della Chiesa tutti i sudditi pontificii militanti agli stipendi stranieri... Si voleva sorprendere e schiacciare il ribelle Duca prima che avesse tempo di armarsi efficacemente [2] ».

Correva la voce che la Chiesa disponesse di ingenti somme per armare e porre in campo il suo esercito e si parlava ancora di poderosi aiuti promessi, ma in realtà tuttociò era stato di molto esagerato e la verità era che molte cose necessarie mancavano ancora per armare ed equipaggiare un numeroso esercito.

Il Senato di Bologna, fin dal primo momento in cui si sparsero voci di guerra, temette il pericolo e le minaccie, comprendendo bene che, nel caso che essa scoppiasse, tutto il danno sarebbe venuto al territorio di Bologna; tuttavia, costretto dai tempi e dalle circostanze, dovette far buon viso a cattiva fortuna e, per mezzo dell'Ambasciatore Gozzadini, offrire i suoi servigi per la buona riuscita dell'impresa di Ferrara.

(1) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere degli Ambasciatori a diversi*, Roma 15 novembre 1597.

(2) CALLEGARI, loc. cit., pag. 13 e segg.

Bologna divenne ben presto il quartier generale dell'esercito pontificio e la città risuonò, dopo molti anni, dello strepito di vecchie armi arrugginite nell'ozio.

Da Roma intanto venivano frequenti ordini di affrettare i preparativi di guerra, ma a Bologna mancavano le armi e il denaro.

Il Reggimento, in una lettera del 26 novembre all'Ambasciatore, manda la nota richiesta delle armi da guerra che si trovano nella città e, alle molteplici e frequenti pretese che venivano da Roma, risponde che la città non può offrire più di quello che ha e secondo le sue forze, le quali sono gagliardissime per quanto riguarda la buona volontà, ma molto deboli per la scarsezza e necessità del denaro. Ordinava quindi all'ambasciatore, che, presentando la nota, esponesse ai Signori Patroni quello che l'occasione detterebbe (1).

Era chiaro che la Camera Apostolica non possedeva tutte quelle urgenti somme d'oro e che aveva confidato e confidava ancora nella fedeltà dei sudditi della Chiesa, dai quali credeva di ottenere la maggior parte degli aiuti necessari a compiere l'impresa.

Il Reggimento, persuaso di queste cose e giustamente spaventato di dover sopportare gran parte dei danni e delle spese di una guerra, che poteva esser lunga e disastrosa, ma certamente senza profitto alcuno per la città, volle metter in chiaro la questione delle spese e scrisse una lettera all'Ambasciatore nella quale è descritto lo stato d'animo dei Senatori e la loro perplessità per le conseguenze della guerra, il desiderio di mostrare la loro buona volontà, il dispiacere di non poter effettuare cosa buona a cagione della debolezza delle loro forze, e infine la speranza nella benignità del Papa di dover ricevere quel ristoro che stimerà la sua somma prudenza (2).

(1) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all'Ambasciatore*, 26 novembre 1597.

(2) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all'Ambasciatore*, 29 novembre 1597. Alludevano all'unione di Cento e della Pieve alla Legazione di Bologna.

Ma il Reggimento non osava dire al Papa il suo pensiero, anzi aveva ordinato che ciascun senatore si astenesse dal parlarne e dallo scriverne, e limitava i suoi sfoghi coll'Ambasciatore soltanto perchè sapesse come stavano le cose [1].

Da Roma intanto seguitavano a venire sempre nuovi ordini e nuove e maggiori richieste. Malgrado le voci che astutamente erano state divulgate intorno alla potenza dell'esercito pontificio, difettavano le cose più necessarie: mancava il denaro e la disciplina.

Tuttavia si continuavano a reclutare i soldati in Bologna e nello Stato ecclesiastico, confidando più che altro nel buon volere e nella pazienza dei sudditi.

Il Gonfaloniere di Giustizia scriveva che erano tante le spese che di continuo diluviavano, che non vedeva come il Reggimento potesse resistere; sia per alloggiare i soldati, sia per fare qualche fortificazione.

Qui si attende continuamente a ristorare et a mettere a ordine tutte le arme che si haveano in munitione con tutti li pezzi d'artiglieria, moschetti et altro, dove vanno non pochi denari. Si sono già comprati et tuttavia, secondo viene ordinato, si comprano archibugioni [2].

Oltre le armi, da Roma si chiedeva al Reggimento anche denaro. Per ordine di Monsignor Malvasia, Vicelegato, erano state pagate parecchie migliaia di scudi al Dottor Grati, e da alcune settimane l'erario bolognese era costretto a pagare lo stipendio dei 5300 soldati che erano già a Bologna e di provvederli ancora di utensili, coperte, pagliericci, armi e molte altre cose necessarie [3].

[1] Archivio di Stato di Bologna, loc. cit.

[2] Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all'Ambasciatore*, 6 dicembre 1597. Era tale la mancanza di armi che il Cardinale Aldobrandini, scrivendo al Cardinale Cesi diceva che occorrevano artiglierie e che per fonderne si adoperassero le campane di S. Pietro. Confr. Callegari, loc. cit., pag. 15.

[3] Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all'Ambasciatore*, 6 dicembre 1597.

Nella stessa lettera il Gonfaloniere, dopo aver enumerate alcune maggiori spese, diceva che queste, congiunte a molte altre minori, facevano una somma di tanto rilievo da confondere, e concludeva dichiarando che, sebbene si andasse supplendo, come meglio si poteva, colla somma dei 90,000 scudi che il Reggimento doveva alla Camera Apostolica, tuttavia gli sembrava opportuno di dare un poco di conto affinchè non si dovesse arrivare al punto che mancassero i denari, e i negozî dovessero poi rimanere interrotti con troppo grande pregiudizio di essi ([1]).

Ma la controversia per il ducato di Ferrara va diventando sempre più grave e minacciosa e la voce di una grossa ed accanita guerra fra i contendenti acquista ogni giorno maggior credito.

Il Senato di Bologna raccoglie qua e là informazioni e notizie; ma, come accade in tali occasioni, esse sono esagerate e spesso contradditorie e tali che non possono dare un'idea esatta della condizione delle cose e della probabilità dell'avvenire.

Meglio è quindi rivolgersi all'Ambasciatore e raccomandargli che non cessi dal tener esattamente informato il Reggimento di tutto quanto accade nel territorio ferrarese e che non dimentichi di far conoscere l'impotenza dei Bolognesi di poter supplire allo spese straordinarie della guerra, perchè non hanno tanto che basti per le spese ordinarie; ma questo tasto deve esser toccato con molta cautela e prudenza e destrezza, *mostrando dispiacere di infastidire e che le forze non siano uguali alla grandezza della volontà et obligatione* ([2]).

Oltre il Gonfaloniere, anche il Reggimento stima opportuno che l'Ambasciatore insista sul concetto della debolezza dei Bolognesi e ricorda *che il pubblico da sette anni in qua è stato aggravato di più di 400 mila scudi*, e dimostra che

([1]) Archivio di Stato di Bologna, loc. cit.

([2]) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all'Ambasciatore*, 10 dicembre 1597.

è il caso di non sperar troppo dalle finanze bolognesi già esaurite; pertanto incarica il Gozzadini di far in modo che al Vicelegato sia dato ordine *ben chiaro e in buon inchiostro che provveda egli al bisogno*, perchè il Reggimento non ha un quattrino, tanto che, per provvedere sei mila scudi, è stato costretto a ricorrere ad un prestito al 12 per cento (1).

Nondimeno il Senato era persuaso che, date le circostanze, non era possibile sottrarsi dal contribuire alle spese; ma desiderava che i sacrifizî presenti non fossero dimenticati e che fossero messi a conto dei 90 mila scudi che la città doveva alla Camera Apostolica.

A tale scopo gli Assunti, nominati dal Reggimento per il negozio di Ferrara, scrissero all'Ambasciatore a Roma pregandolo essi pure di far in modo che al Vicelegato fosse dato ordine *ben chiaro, distinto et espresso* di tener conto delle spese tutte e che a Roma fosse fatto intendere *che se alle spalle di questo publico si haverà da cacciare questa somma resterà in breve scorticato di modo che non potrà servire per questo, e ben poco per altro, trovandosi già così afflitto* (2).

Ma i lamenti del Senato non commuovevano troppo i Cardinali incaricati di sopraintendere alla preparazione dell'esercito e non impedivano che dalla Romagna i soldati si facessero marciare in gran numero verso Bologna. Allora il Senato si vide costretto a temperare questo eccessivo ardore guerresco e scrisse al Cardinale Bandino pregandolo di far venire almeno una o due compagnie al giorno, sopratutto per la difficoltà di alloggiarli (3).

Questo straordinario numero di soldati che erano stati addensati a Bologna e nel suo territorio, oltre le ingenti spese che portavano al Reggimento, sia per le vettovaglie, come

(1) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all'Ambasciatore*, 10 dicembre 1597.

(2) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all'Ambasciatore*, 13 dicembre 1597.

(3) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all'Ambasciatore*, 13 dicembre 1597.

per gli alloggiamenti e le altre cose necessarie ad un esercito in istato di guerra, erano anche un continuo e gran danno per la città e per il contado a cagione dei saccheggi, delle prepotenze e dei continui disordini provocati dalla loro indisciplinatezza, che non poteva essere frenata dai capi.

Per dimostrare la prepotenza di quei soldati, comune del resto a tutte le milizie del tempo, basta la testimonianza di una lettera che il Senato di Bologna scriveva il 14 dicembre 1597 al Duca di Zagarolo, don Marzio Colonna. In essa lo avvertiva che i soldati posti sotto il comando del Marchese Pirro Malvezzi avevano cominciato a pretendere *non solo coperte, legna, lume, sale, paglia, strame da letto, paglericci e coperte da signori gratis, ma anche fieno e biada e altre cose con poco o niuno pagamento, scusandosi con dire che non possono pagare non havendo avuto i fanti se non uno scudo per uomo e i cavalli due* [1].

Il Senato, temendo che queste prepotenze potessero esser causa di disordini, specialmente nel contado per la povertà dei contadini, si rivolgeva al Cardinale Aldobrandini pregandolo di ordinare che si provvedesse [2].

Poi, nel medesimo giorno, gli notifica che, in seguito ad accordi presi con Monsignor Malvasia, Vicelegato, era stato provveduto che alla soldatesca si dessero coperte, legna, lume, sale, paglia, strame da letto gratis, e tutte le altre cose con ribasso sul prezzo corrente. Ma i soldati agli ordini del Marchese Pirro Malvezzi pretendevano ancora fieno e viveri senza pagarli, e il Senato, considerando la povertà dei contadini e il cattivo esempio che si sarebbe dato agli altri soldati che sarebbero venuti nel territorio bolognese, temeva che il male pigliasse maggior piede e perciò pregava il Cardinale che ordinasse ai soldati di pagare le cose che erano di prezzo inferiore al comune [3].

[1] Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all' Ambasciatore*, 14 dicembre 1597.

[2] Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all' Ambasciatore*, 14 dicembre 1597.

[3] Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all' Ambasciatore*, 14 dicembre 1597.

Ma al Reggimento sta sopratutto a cuore la questione delle spese e, oramai rassegnato a pagare, avverte l'Ambasciatore che, man mano che si faranno i pagamenti a diminuzione dei 90 mila scudi, gli verrà spedita la ricevuta del Vicelegato affinchè sia sdebitata la città di Bologna di altrettanta somma verso il Monte delle Provincie. Inoltre il Senato prende atto dell'ottima volontà del Cardinale Aldobrandini di sgravare la città per quanto è possibile, e notifica che si è avuta la sentenza contro Don Cesare d'Este augurandosi *che abbia la debita esecuzione conforme a giustizia senza dover venire all'arme che spesse volte fanno più danno agli amici che ai nemici* (1).

Intanto proseguivano con alacrità i preparativi per la guerra: gli Assunti di Bologna assicuravano che gli ordini del Cardinale Aldobrandini venivano eseguiti d'accordo col Vicelegato, e che, malgrado l'inclemenza della stagione e il cattivo stato del contado, non mancavano di accuratezza e di diligenza, ma non nascondevano che si sarebbe potuto fare ancor di più, se la maggior parte degli ordini non fossero giunti all'improvviso (2).

Il giorno, in cui Don Cesare avrebbe ceduto o la guerra sarebbe cominciata, era oramai vicino e tutto faceva credere che tanto il Duca quanto il Papa sarebbero rimasti fermi nel loro proposito.

Ai preparativi fatti da Don Cesare d'Este, da Roma si rispondeva ordinando al Reggimento di aumentare il numero dei soldati e specialmente dei cavalli leggieri; e il Senato, per mezzo dell'Ambasciatore, faceva sapere al Papa che questa nuova gravezza si doveva *cavare da ogni altra parte che dalla Camera di Bologna, già purtroppo afflittissima per le tante carestie passate*, e indicava il Colonnello come la

(1) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all' Ambasciatore*, 17 dicembre 1597.

(2) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato - Gli Assunti per il negozio di Ferrara all' Ambasciatore*, 17 dicembre 1597.

persona più atta *a trovare uomini e cavalli e, ciò che più occorre, con la prestanza loro da farsi* (1).

Nello stesso tempo il Reggimento ordina che anche nel contado i soldati siano provveduti del bisogno conforme alla tariffa e che si acquetino al dovere ed agli ordini superiori, affinchè nè essi, nè i contadini siano aggravati; e i massari debbano provvedere alle cose necessarie pei soldati (2).

Ma oramai era imminente la pubblicazione della sentenza contro Cesare d'Este e i preparativi di guerra erano alla meglio compiuti.

Il Senato scrive al suo Ambasciatore chiedendo notizie della salute del Papa, ammalato di chiragra, e vuol sapere ancora se abbia ricevuto una pianta di Ferrara stampata in Bologna (3).

Finalmente il giorno 24 dicembre fu pubblicata e inviata ai varii Stati d'Europa la bolla pontificia di scomunica. L'Arcivescovo di Bologna la spedì con molta segretezza al Vescovo di Ferrara per mezzo del bolognese Vincenzo Carallo, e nel 31 dicembre venne affissa alle porte del Duomo della città (4).

L'energica e fiera resistenza della Corte di Roma, sostenuta dai poderosi apparecchi di guerra, che un potente esercito stava pronto a cominciare, consigliò Cesare d'Este a porsi nella via della ritirata.

Malgrado le fiere risposte e i dignitosi propositi manifestati, egli non era sostenuto dall'affetto, nè dalla fedeltà de'suoi sudditi, ai quali invece premeva di non lasciarsi sfuggire l'occasione di ritornare sotto il pacifico e diretto dominio della Chiesa. E Cesare d'Este si preparò a partire per sempre da Ferrara.

Infatti il giorno 8 gennaio 1598 « con gran piacere dei » Ferraresi licenziava i soldati e i guastatori; nel giorno

(1) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all'Ambasciatore*, 20 dicembre 1597.

(2) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato a Carlo Fantuzzi*, 20 dicembre 1597.

(3) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all'Ambasciatore*, 24 dicembre 1597.

(4) CALLEGARI, op. cit., pag. 49.

» 9 seguente, chiamati i Savi e molta nobiltà in Castello,
» dopo una bella orazione, rinunciava nelle mani del Giudice
» de' Savi, la corona, lo scettro e la signoria di Ferrara e
» nel giorno stesso inviava a Faenza, quale ostaggio, Don Alfonso
» suo primogenito, d'anni 6, col quale andarono anche Leandro
» Grillenzoni e Francesco Rondoni, per concludere i capitoli
» dell'accordo » [1].

Nel territorio centese il fermento e l'ostilità contro Cesare d'Este si era manifestata anche prima della sua rinuncia, con un'insurrezione ed un'aperta rivolta contro il Duca, che per domarla aveva dovuto mandarvi il Marchese Bentivoglio [2],

La ragione di questa rivolta dei Centesi non stava soltanto nell'essere Cesare d'Este poco benveduto ed amato dai suoi sudditi, quanto anche nella lotta da lui intrapresa contro la Chiesa, dalla quale il territorio di Cento e della Pieve sperava favori e privilegi e riconosceva la benefica autorità ed influenza. Nella controversia con la Corte di Roma i Centesi erano indubbiamente i migliori e più tenaci sostenitori dei diritti della Chiesa; e lo dimostravano col sollevarsi apertamente contro il Duca, essi soli in tutto il Ducato di Ferrara, volendo con ciò far conoscere l'antagonismo che esisteva tra i loro interessi e quelli di Cesare d'Este.

Infatti proprio in quei giorni si svolgeva un avvenimento importantissimo e di capitale interesse pei Centesi. Fin dal 1.° gennaio 1598 il Comune aveva costituito Sindaco e Procuratore Francesco Fabri per concludere la locazione enfiteutica della metà dei beni di Casumaro nel territorio di Cento, e il giorno 5 dello stesso mese otteneva la conferma dell' investitura con regolare atto stipulato e concluso con Giovanni Battista di Francesco Baroncini, nobile toscano, procuratore generale del Cardinal Girolamo dei titoli di S. Pancrazio e Macario, amministratore e conservatore della giurisdizione e dei frutti dell'Abbazia di S. Silvestro di Nonantola [3].

[1] BALDUZZI, op. cit, pag. 84.

[2] CALLEGARI, op. cit., pag. 16.

[3] Archivio di Stato di Bologna, *Istrumenti e Documenti del Senato*, lett. M., lib. 27, n. 11.

Assicurati oramai da questo lato, dopo la pubblicazione del decreto di scomunica i Centesi, il 6 gennaio [1], cominciarono ad agitarsi e « a persuasione di don Ercole Dondini, » loro arciprete, e di un frate dell'Ordine Capuccino, che gli » rappresentarono il pregiudicio spirituale e temporale che pote- » vano ricevere dall'armi della Chiesa, mentre havessero » continuato nella difesa dell'usurpato possesso di don Cesare, » s'erano uniti insieme, e havevano fatto sapere alli soldati » di lui che dovessero uscire di quella Terra altrimenti » havrebbero provate le forze di quei cittadini. Questi, temendo » l'introduttione delle armi della Chiesa in Cento, risolsero » di partire contro il volere del loro colonnello » [2].

E partirono infatti il giorno 8 gennaio, dopo aver tentato inutilmente di dare il sacco alle case degli Ebrei [3].

Dopo questa vittoria i Centesi, trovandosi senza protezione e senza difesa contro un temuto ritorno dei soldati e dei fedeli a Cesare d'Este, nella notte dal giorno 8 al 9 spedirono messi a Bologna dando avviso di aver cacciati dal territorio i soldati di don Cesare e domandando aiuto in caso che ne facesse loro bisogno.

Da Bologna il Vicelegato e il Duca Caetani, d'accordo, spedirono prontamente ad Argile e ad altri luoghi circonvicini l'ordine che non mancassero di dare ai Centesi quegli aiuti che loro bisognassero, e intanto disposero che i soldati che alloggiavano a Bologna s'incamminassero subito a quella volta, accompagnati dallo stesso Duca [4].

Anche l'Arcivescovo, Alfonso Paleotti, stimò esser giunto il momento di agire per la difesa dei diritti che la Mensa vescovile di Bologna aveva sul territorio centese.

Infatti nello stesso giorno 9 gennaio mandò Brunino Bianchi col procuratore Buratta, don Ercole Del Chierico ed Annibale Paleotti a Cento per pigliarne il possesso in suo nome

[1] Erri, *Origine di Cento*, Cap. XIV, pag. 173.

[2] Negri, *Cronica*, ms., anno 1598.

[3] Negri, loc. cit.

[4] Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all' Ambasciatore*, 10 gennaio 1598.

e fare i suoi atti giuridici. Ma, arrivati ad Argile, dove già si trovava il capitano Orazio Bolognini a guardia in nome della S. Sede, avendogli comunicato il loro mandato, seppero che egli aveva avuto ordine espresso dal Vicelegato di trasferirsi a Cento e di occuparlo in nome della Sede Apostolica e che egli non avrebbe acconsentito che altri vi mettesse piede ([1]).

I messi dell'Arcivescovo dovettero quindi ritornare a Bologna il giorno stesso.

Intanto, partiti i soldati ducali, a Cento era rimasto soltanto il Governatore, il quale « abbandonato dal presidio, nè » vedendo risposte, nè altre provvisioni da don Cesare, si » licentiò da' Centesi alli 14, e per esser stato huomo giusto, » e discreto fu accompagnato sino a' confini da molti de' prin- » cipali e le sue robbe gli furono condotte al Finale, ancorchè » la grossezza delle nevi rendesse malagevole il carreggiare. » Mandarono poi li Centesi ambasciatori al Cardinale Aldo- » brandino a farli istanza che mandasse alcuno, con autorità » superiore, al governo, essendo già stato amazzato un ebreo, » bastonato un altro e temendosi sfoghi di sdegno, onde egli, » per mostrare aggradimento dell'avviso ed insieme confidenza, » dicchiarò Governatore di Rocca Giulio Bartolelli e Silvio » Gandolfi con autorità suprema sopra il governo dell'armi » e del popolo et il primo giorno che questi presero la carica » fecero serrare le porte, eccetto quella che viene a Bologna » alla quale posero buona guardia e comparendovi il mede- » simo giorno Alfonso Paleotti, Arcivescovo di Bologna, per » pigliare possesso di Cento, come giurisdizione antica della » sua mensa arcivescovile, li Governatori di Rocca se gli » opposero dicendo di havere mandato ambasciatori ad offe- » rire la terra al Cardinale, non volevano ammettere alcuna » attione sino alla risposta, che quando il Papa volesse ritor- » narli sotto la Signoria delli Arcivescovi di Bologna, molto » volontieri l'accetterebbero per Signore con li suoi succes- » sori ». ([2])

([1]) Archivio di Stato di Bologna, loc. cit.

([2]) Negri, loc. cit.

Meno esatto e diligente sembra il racconto stesso fatto dal cronista Legnani.

Secondo quest'ultimo l'Arcivescovo di Bologna il 13 gennaio mandò i suoi procuratori a prender possesso di Cento, ma questi furono respinti da Orazio Bolognini che vi stava a guardia in nome della S. Sede (1).

Anche il Legnani registra un secondo tentativo dell'Arcivescovo, avvenuto pochi giorni dopo. « L'Arcivescovo, non » volendo pregiudicarsi, mandò il Rev. Francesco Paltroni, » Canonico di S. Petronio al Legato Aldobrandino a Faenza » facendogli sapere quanto era passato e domandando licenza » di poter pigliar possesso, ma non aspettò la risposta e andò » giovedì notte con il Rev. Signor Giulio Bolognetti, Cano» nico, e Signor Bornino Bianchi e Annibale Paleotti con » alchuni altri inferiori. Non fu ammesso al temporale, essendo » serrate le porte della Terra... » (2).

Concordano i due cronisti nell'affermare che Alfonso Paleotti entrò in Cento « come Arcivescovo » e che, come tale, fece visite pastorali alle chiese ed agli ospedali (3).

Il Legnani poi aggiunge che mentre l'Arcivescovo stava a Cento ritornò da Faenza il Canonico Paltroni « con let» tera del Cardinale che a patto nessuno pigliasse possesso, » ma che si veddino prima le sue ragioni e poi N. S. dichia» rerà *quid iuris*, a tale il povero Signore tutto ramari» chato se ne ritornò a Bologna sabato alli 17 e quello più » lo dà biasmo, non havere aspettato la risposta del Car» dinale » (4).

Anche il secondo tentativo dell'Arcivescovo di Bologna per intervenire direttamente nella questione del possesso di Cento non aveva avuto miglior risultato del primo.

(1) Risulta in modo indiscutibile, come vedemmo da una lettera del Senato all'Ambasciatore, che il primo tentativo è anteriore al 10 gennaio. Il Negri non parla che del secondo, il Legnani parla di entrambi, ma avvicina troppo le date.

(2) Riconosceva dunque tacitamente il nuovo stato di cose?

(3) Legnani, *Cronaca ms.*, anno 1598, c. 188; Negri, loc. cit.

(4) Legnani, loc. cit.

Intanto correva voce che Cesare d'Este, fortemente sdegnato contro i Centesi per la cacciata improvvisa de' suoi soldati, avesse in animo di vendicarsi acerbamente mandando soldati a saccheggiarne il territorio. Ma i Centesi non avevano molto da temere dall'ira ducale perchè alla guardia di Cento stava già il capitano Orazio Bolognini con trecento o quattrocento soldati tra fanti e cavalli, nè si sapeva che alcuno per parte di Don Cesare si fosse mosso, anzi si diceva che egli stesso avesse fatto retrocedere alcuni soldati che erano andati alla volta di Cento [1].

Racconta a questo proposito Francesco Erri, che i Finalesi « trasportati dall'impegno e dall'amore verso il loro » Principe, e niente atterriti dalli perniciosi effetti della sco» munica, e degli interdetti, già contro del medesimo e con» tro de'suoi fautori fulminati dal Pontefice, non solo da lui » non si divisero; ma prese le armi, furono d'improvviso » sopra i Centesi, e guidati dal furore, saccheggiarono, e mi» sero a fuoco molta parte del Centese territorio, anzi essen» dosi inoltrati fin sotto i loro ripari, acremente gl'insulta» rono, tacciandoli di ribelli e di felloni; ma il fecero essi » in mal punto; perchè sdegnati li nostri, e stanchi di sof» frire così ingiusti ed oltraggiosi insulti, presero essi pure » le armi ed uscirono in campo; onde ben presto fra gli uni » e fra gli altri attaccossi una fiera e rabbiosa zuffa, nel bol» lore della quale sopragiunte in aiuto de' Centesi le genti » di Bondeno e della Pieve, furono obbligati i Finalesi a » ritirarsi con molto loro danno, e perdita di gente » [2].

Non so se il fatto sia avvenuto nelle condizioni narrate con tanta vivacità d'imagini dallo storico centese, ma non è improbabile che qualche zuffa sia avvenuta; e questo e gli altri suaccennati avvenimenti dimostrano che i turbamenti e i tumulti più importanti che accompagnarono la caduta degli Estensi nel Ferrarese avvennero nel territorio di Cento.

[1] Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all'Ambasciatore*. 10 gennaio 1598.

[2] Erri, loc. cit., pag. 173.

A Bologna eransi già avute notizie dell'accordo concluso il 13 gennaio tra il Cardinale Aldobrandino e Cesare d'Este.

Il Protonotario apostolico, Monsignor Agocchia, scrisse al Senato la buona notizia e lo avvertì che il Cardinale fra breve sarebbe venuto a Bologna. Il Senato gli rispose subito esprimendo la sua contentezza per l'accordo, che era dovuto alla somma autorità e prudenza del Cardinale; dimostrò il suo piacere di poterlo vedere tra poco ed aggiunse che il maggior desiderio del Reggimento era quello di dar prova del suo gradimento, ma occorrevano più di quindici o venti giorni (1).

Anche gli Assunti per il negozio di Ferrara si rallegrarono coll'Ambasciatore bolognese a Roma, ed espressero la loro speranza nel buon esito finale compiacendosi col Santo Padre dell'acquisto di Ferrara (2).

Il Cardinale Aldobrandino, dopo l'accordo di Faenza, si avviò per venire a Bologna dove giunse il 20 gennaio (3).

Intanto i Ferraresi, liberati dalla Signoria di Cesare d'Este, avendo saputo della venuta del Cardinale a Bologna, gli mandarono Ambasciatori il Conte Luigi Montecuccoli, il Conte Giulio Sacrati e il Cavalier Galeazzo Fiaschi con una lettera della Comunità, nella quale gli offrivano la loro obbedienza e soggezione. Furono ricevuti nel Palazzo del Comune il giorno 25 gennaio alla presenza del Vicelegato, Orazio Spinola, del Conte Claudio Rangoni, Vescovo di Reggio, di Antonio Grassi, Vescovo di Bertinoro e alla presenza ancora dei Duchi Marzio Colonna, Pietro Caetani, Gian Antonio Orsini, dei Marchesi Ascanio della Cornia, Pirro Malvezzi e Cesare Pepoli.

Gli Ambasciatori presentarono la lettera loro consegnata dalla Comunità di Ferrara al Cardinale, che ordinò di aprirla, leggerla e registrarla (4).

(1) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all'Ambasciatore*, 14 gennaio 1598.

(2) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all'Ambasciatore*. 14 gennaio 1598.

(3) Legnani, loc. cit.

(4) Theiner, *Codex Diplomaticus*, Tom. III, Doc. CCCCXLI, pag. 561.

Due giorni dopo, accompagnato dall' Arcivescovo di Bologna e da tutti i nobili e cavalieri che lo avevano seguito al suo ingresso, uscì dalla città per la porta di Galliera e nella notte andò a dimorare a Castel S. Giorgio. Il giorno seguente di buon mattino si avviò alla volta di Ferrara per prender possesso della sua città (1).

Se crediamo al Negri, anche i Centesi mandarono al Cardinale, mentre stava a Bologna, la loro ambasciata. « Alli 27 » si presentarono innanzi al Card. Aldobrandini trenta citta- » dini di Cento per farli riverenza e raccomandarli il loro » Publico quali ricevuti benignamente et invitati a ritornare » alle case loro senza tema d' aggravio offerendosi disposto » a favorire il publico, et i particolari, onde lieti ritornarono « alla loro patria » (2).

A prendere il possesso di Cento e della Pieve dal Cardinale Aldobrandini fu mandato Orazio Spinola.

Egli partì da Bologna il 28 gennaio « con settanta cavalli » leggieri e fu incontrato dalle milizie e dal popolo di Cento » gridando *Viva la Chiesa* e condotto alla Chiesa di S. Bia- » gio dove fatta l' adorazione nel mezzo delli Governatori » della Rocca passò a palazzo dove era preparato un lauto » banchetto. Levate le mense fece invitare nella solita sala » dove fatto legere il mandato del Cardinal Aldobrandino di » pigliare possesso per il Papa e di costituire un governo a » Cento e Pieve » (3).

Non il giorno 28, nel quale il Vicelegato di Bologna arrivò a Cento, ma il giorno seguente fu convocato il Consiglio generale del Comune (4).

Convennero all' adunanza, tenuta nel Palazzo Grande della Comunità *in camera solita ubi fiunt generalia concilia terre centi*, il Governatore provvisorio Giulio Bartolelli, i Consoli Orazio Accarisi e Flaminio Dondini, il Massaro generale Lo-

(1) THEINER, *Codex Diplomaticus*, Tom. III, Doc. CCCCXLII, pag. 562.

(2) NEGRI, loc. cit.

(3) NEGRI, loc. cit.

(4) Archivio Comunale di Cento, *Liber Partitorum*, c. 1, 29 gennaio 1598.

dovico Forlani e 26 consiglieri rappresentanti tutto il Consiglio.

Il Vicelegato, alla presenza del suo Auditore, Marco Barnabò de' Fulginei, di Luigi Flisi, genovese, e del Comandante della coorte di leggiera armatura e Governatore delle armi di Bologna, Colonnello degli Odoardi di Ascoli, fece leggere il mandato di procura rilasciatogli dal Cardinale Legato in data 28 gennaio per ricevere il possesso della Terra di Cento e il giuramento di vassallaggio, di fedeltà e di obbedienza in forma amplissima, e nominare i Consoli, il Massaro e Remedio Santi di Ferentillo Governatore delle terre di Cento e della Pieve. Giulio Bartolelli esibì e presentò le chiavi che gli Uomini di Cento gli avevano consegnato fin dal giorno 10 gennaio, e poi fu prestato giuramento.

Nella stessa seduta furono pure eletti Enea Dondini, Console, e Pietro Fabri, Sindaco del Comune, oratori per andare a Ferrara a prestare il giuramento di fedeltà di vassallaggio ed obbedienza al Cardinale Legato e infine Enea Dondini, Paolo Fabri, Giuseppe Bianchi, Pietro Antonio Piombini e Alessandro Panini, perchè insieme coi Consoli, col Massaro e col Sindaco redigessero la nota e formulassero le concessioni e grazie da chiedersi al Cardinale Aldobrandino [1].

Compiuto questo primo ed importante atto, Orazio Spinola fece pubblicare un bando col quale comandava che ognuno deponesse e denunziasse le armi che possedeva; e, per ricondurre il popolo alla tranquillità e distrarlo dal pensiero dei mutamenti avvenuti nel governo, diede licenza, di far i giuochi, le feste e mascherate solite a farsi in quel giorno, che era appunto il giovedì grasso [2].

La mattina seguente passò a Pieve a prenderne il possesso, accompagnato da molti Centesi e, sbrigatosi in poche ore, ritornò a Bologna [3].

Giunsero finalmente le lettere di risposta del Cardinale Legato sopra il giuramento di fedeltà. Il Governatore allora

[1] Archivio Comunale di Cento, loc. cit.
[2] Negri, loc. cit.
[3] Negri, loc. cit.

convocò il Consiglio e fece leggere e registrare le lettere, ordinando che l'originale fosse posto nell'Archivio del Comune ([1]). Indi il Consiglio passò a discutere di affari amministrativi. Avendo il fiume Reno fatto una voragine in una località chiamata *Colla* e occorrendovi fare pronti lavori di difesa, su proposta dei Consoli fu stabilito di raccogliere il residuo di un'antica colletta e credito con quei di Pieve per provvedere alle necessarie riparazioni.

Di poi i Consoli proposero di fare un libro dell'esattore sull'esempio di quello di Bologna e di cassare lo stipendio di parecchi provvisionati. All'avvocato di Ferrara, al sollecitatore, al pesatore delle farine e ad altri fu tolta la provvisione e fu abolito il consueto regalo nelle feste natalizie senza partecipazione e consenso del Comune. Al protomedico fu conservata con l'ammonizione di portarsi bene nel suo ufficio.

In fine il Consiglio passò a trattare delle terre di Casumaro e decretò che se ne facesse la divisione e nominò due Assunti per ciascun borgo della Terra di Cento stabilendo ancora che i Consoli e il Massaro avessero il salario di soldi sei per ciascuno giorno nel quale si sarebbero adunati per questo negozio. Agli eletti fu vietato di fare ordinazione, determinazione e dichiarazione alcuna che non fosse chiarissima e senza consiglio ed autorità del Governatore, che venne scelto come consultatore sopra le predette facende. Seduta stante gli Assunti nominati prestarono giuramento nelle mani del Governatore. Dopo di che fu stabilito di fare il proclama per la divisione di queste terre e di pubblicarlo alla ringhiera del Comune e alle Chiese di Malacompra, di S. Maria di Salice, di S. Sebatiano di Renazzo e di S. Giorgio di Villa Corpo Reno ([2]).

([1]) Non se ne trova più traccia. Nota il NEGRI che il Cardinale Aldobrandino « ordinò che gli ebrei portassero il segno giallo nel ca« pello, che prima andavano senza ».

([2]) Archivio Comunale di Cento, *Liber Partitorum*, c. 6, 9 febbraio 1598. Gli Assunti eletti per la divisione furono: *In burgo da domani:* Enea Dondini e Florio Cavalieri. *In borgo di meggio:* Giovanni Paolo Fabri e Alessandro Panini. *In borgo di sira:* Agnolo Pasqualini e Scipione Gatti. *In borgo Malgrato:* Ercole Giraldi e Claudio Piombini. *Nella via Grande:* Pellegrino Provenzali e Giovanni Maria Ridolfi.

Una deliberazione molto importante per dimostrare l'animo dei Centesi verso la dominazione estense e verso Cesare d'Este fu quella che il Consiglio prese nella seduta del 16 febbraio 1598 (1).

Innanzi a tutto stabilì che si facesse celebrare un ufficio solenne del S. Spirito per invocare la grazia nella prossima divisione delle terre. Poi solennemente decretò che il giorno 8 gennaio, nel quale il popolo centese era stato liberato dal presidio dei soldati di Cesare d'Este, fosse festeggiato a perpetua memoria della liberazione e che per venti anni nello stesso giorno, se feriale, e nel giorno seguente, se festivo, i Consoli dovessero curare la celebrazione di una messa solenne nella Chiesa di S. Biagio e l'esattore della Comunità sborsasse lire 100 di moneta corrente per dote di una vergine povera, di onesta vita e di buoni costumi, da scegliersi nel numero delle Mendicanti e originaria di Cento (2).

Nella stessa seduta il Consiglio diede facoltà ai Consoli ed al Massaro di provvedere gli stemmi marmorei del Papa e del Cardinale Aldobrandini da mettersi sui palazzi, sulle porte e sulla rocca di Cento (3).

Intanto si era già sparsa la voce che Clemente VIII, pienamente ristabilito in salute, (4) pensava di visitare Ferrara e i luoghi di recente caduti in suo potere.

L'Ambasciatore bolognese a Roma ne aveva fatto cenno al Senato fin dai primi giorni di febbraio e aspettava che fosse fissata con certezza la data del viaggio per darne l'annunzio ufficiale (5).

Era certo che il Papa intendeva di dare una grande solennità al viaggio, sia per dimostrare pubblicamente la sua

(1) Archivio Comunale di Cento, *Liber Partitorum*, c. 9, 16 febbraio 1598.

(2) L' Erri a questo proposito cade in parecchie inesattezze.

(3) Archivio Comunale di Cento, *Liber Partitorum*, c. 9, 16 febbraio 1598.

(4) In una lettera del Senato di Bologna in data 24 dicembre 1597 si chiedevano notizie sulla salute del Papa ammalato di chiragra.

(5) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all' Ambasciatore*, 7 febbraio 1598.

soddisfazione per la vittoria riportata dalla Chiesa, come per affermare il suo alto diritto sul prezioso acquisto del Ducato di Ferrara.

Le città tutte e le terre, attraverso le quali doveva passare Clemente VIII, si preparavano a ricevere degnamente tanto ospite e a tributargli i maggiori onori che potevano.

Recandosi il Papa a Ferrara, o nell' andata, o molto più facilmente nel ritorno, avrebbe certamente visitata anche Bologna, la più grande città dello Stato ecclesiastico dopo Roma.

I Centesi furono lieti di sapere che il Papa avrebbe visitata anche la loro terra e pensarono di non lasciar sfuggire la buona occasione e di chiedere a Clemente VIII, per mezzo del Cardinale di S. Giorgio, suo nipote, favori e grazie, e senza perder tempo, il 21 febbraio gli scrissero in proposito una lettera.

Intanto provvedevano a riattare e restaurare il Palazzo del Diritto, le porte di Cento e i muri del Canale, che per esser stati molto trascurati in passato, erano ridotti in male condizioni.

Ma l'erario pubblico centese era vuoto e mancavano affatto le somme necessarie a mandare ad effetto queste utili e decorose deliberazioni.

Allora il Consiglio, adunato a questo scopo, stabilì di ricorrere al comodo espediente delle imposizioni, e il 1.° marzo ordinò una colletta generale in ragione di soldi due per libra di estimo e in ragione di soldi dodici per capo dei non aventi estimo e soldi venti per ciascun paia di buoi e soldi cinque per ciascun capo di Casumaro e di Malafitto [1].

Finalmente pervenne ai Consoli la lettera di risposta del Cardinale di San Giorgio da Roma nella quale assicurava la Comunità di Cento di aver gradita la loro lettera del 21 febbraio e annunziava che, quanto alle petizioni da loro fatte, il Papa avrebbe risposto in persona fra poche settimane venendo a Ferrara [2].

(1) Archivio Comunale di Cento, *Liber Partitorum*, c. 14 v, 1 marzo 1598.

(2) Archivio Comunale di Cento, *Liber Partitorum*, c. 15 v, 12 marzo 1598. La lettera è datata da Roma 2 marzo.

La notizia della venuta era oramai ufficiale.

Ma un'altra deliberazione importante era stata differita alla venuta di Clemente VIII a Ferrara.

Dopo l'infelice tentativo fatto dall'Arcivescovo di Bologna per entrare in possesso di Cento e della Pieve sembrava che questo affare fosse stato dimenticato.

Alfonso Paleotti, consigliato fin da principio di non opporre ostacoli alla Camera Apostolica e di aspettare che essa fosse entrata in possesso del Ducato di Ferrara, sebbene a malincuore, aveva atteso.

Il Senato di Bologna che, pur mormorando, aveva sostenuto gravi spese e sacrifizi a cagione della guerra colla speranza di ottenere qualche vantaggio, quando la Chiesa avesse acquistato il Ducato di Ferrara, vigilava esso pure attentamente, avendo preso a sostenere, siccome proprie, le ragioni e i diritti dell'Arcivescovo, che rappresentavano un utile materiale e morale anche per la città.

Secondo le promesse fatte, la Chiesa, entrata in possesso del Ducato di Ferrara, avrebbe risoluta anche la questione del possesso intorno al territorio di Cento e della Pieve.

Di ciò era tanto persuaso il Senato che, nello stesso giorno nel quale Orazio Spinola, Vicelegato di Bologna, partì alla volta di Cento per prenderne il possesso in nome della S. Sede, esso trattò *per conto di Cento e la Pieve di certa giurisdizione che per qualche memoria antica si trovava avere già avuto il Regimento*, e ordinò al Segretario di eseguire e far eseguire indagini e ricerche nell'Archivio Pubblico per rintracciarvi i documenti da presentarsi alla Camera Apostolica, ma nè in quello e neppure nella Camera degli Atti si potè rinvenire alcuna memoria della giurisdizione esercitata da Bologna su quel territorio ([1]).

Alcuni giorni dopo, in risposta a due lettere dell'Ambasciatore, il Senato si trattiene a parlare lungamente della

([1]) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all' Ambasciatore*, 28 gennaio 1598.

questione che gli sta tanto a cuore per l'aumento e il decoro di Bologna e dice che, essendosi più volte discusso anche in Reggimento *che non potrebbe essere se non bene con l'occasione d'esser tornate queste due Terre a devotione della Sede Apostolica, d'andar chiarendo se la città havesse che fare in conto alcuno, come parea che tuttavia ne restasse qualche memoria nelle persone, che vivono oggidì, et si vede anco notato in qualche historia* erano state a questo scopo ordinate nuove e più accurate ricerche (¹).

E nello stesso giorno queste parvero dare qualche esito, perchè in altra lettera all'Ambasciatore si parla della spedizione di alcuni documenti che riguardano il possesso di Cento e della Pieve da parte dell'Arcivescovo e della città di Bologna, lasciandosi al Papa ogni deliberazione (²).

Ma la questione pei Bolognesi non stava tanto nel sapere se Cento e la Pieve dovessero appartenere all'Arcivescovo oppure al Reggimento, quanto nell'impedire che quel territorio rimanesse sotto la giurisdizione del Legato di Ferrara.

Quando il Senato venne a conoscere che l'Arcivescovo di Bologna *in virtute sanctae obedientiae et etiamdio sotto pena di scomunica* era stato costretto a rinunciare ad ogni sua ingerenza sui beni delle *Lame* nel Carpigiano, che, com'è noto, erano stati dati alla mensa arcivescovile di Bologna da Alfonso I in cambio delle decime di Cento e della Pieve e seppe ancora che l'Arcivescovo perdeva quattro o cinque mila scudi di rendita annua, sentì il dovere di scrivere all'Ambasciatore ordinandogli di parlare della cosa al Papa stando sulle generali, ma non senza fargli rilevare che il danno, scemando l'importanza dell'arcivescovato, colpiva pure la città (³).

(¹) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all'Ambasciatore*, 14 febbraio 1598.

(²) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all'Ambasciatore*, 14 febbraio 1598.

(³) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all'Ambasciatore*, 21 febbraio 1598.

Non è nota la risposta del Papa alle pratiche fatte in proposito dall'Ambasciatore. Le trattative procedettero alquanto lente in causa della ricorrenza delle feste pasquali.

Il 7 marzo fu mandato all'Ambasciatore il sommario delle scritture tratte dai Campioni di Camera degli anni 1457, 1458, 1459, ossia i pagamenti di tutti i salari degli uffici di valle del contado di Bologna, fra i quali si trovavano pure quelli fatti ai Vicari di Cento per lire 40 il mese e di Pieve per lire 30, conforme alle capitolazioni già passate sin dall'anno 1441, delle quali era stata mandata copia sin dal 14 febbraio [1].

Delle intenzioni del Papa non si parla che vagamente in una lettera del 21 marzo diretta dal Senato all'Ambasciatore; in essa si accenna a certe proposte per assegnare all'Arcivescovo una ricompensa che, forse dopo garbate e giuste osservazioni, il Papa stimava essergli dovuta per il danno patito. Nondimeno il Senato nutre fiducia nel buon esito e annunzia di aver spedito altri due documenti, l'uno dei quali è la locazione fatta dal Cardinale Filippo Carafa agli Anziani di Bologna e l'altro è un Breve del Papa diretto al Marchese Nicolò d'Este contro Nanne Gozzadini, invasore di Cento.

Inoltre erano date istruzioni all'Ambasciatore perchè esponesse al Papa che Cento e la Pieve, essendo già state in altro tempo territorio di Bologna, per non restringere ora i confini di questa sua città, lo supplicasse a nome pubblico affinchè volesse solamente *concedere che siano sotto la Provincia e legatione di Bologna essendo pur anco hoggidi di sotto la medesima diocesi e perchè l'uno e l'altro luogo si sostengono con quello che traggono dal territorio di Bologna.* Il Senato tuttavia riconosceva la debolezza e antichità delle ragioni e si limitava ad esporre i suoi desideri [2].

[1] Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all'Ambasciatore*, marzo 1598.

[2] Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all'Ambasciatore*, 21 marzo 1598.

Ma non disperava di ottenere il suo intento, e specialmente confidava nell' alto appoggio del Cardinale di Montalto e del Cardinale di San Giorgio e nelle raccomandazioni del senatore Bonfiglioli ([1]).

Nello stesso giorno il Reggimento, scrivendo all'Ambasciatore, insisteva ancora una volta nel dire che gli premeva *assai che Cento e la Pieve potessero essere in tutto dismembrate da questo nostro territorio con restare tagliata ogni speranza, che potessero in alcun tempo ritornarvi* e aggiungeva che stimava opportuno di riassumere le ragioni degli interessi che Bologna aveva in questo affare.

I. *Che Cento e la Pieve sono state per gran numero di anni sotto i Bolognesi.*

II. *Che i medesimi Bolognesi assegnarono l'uno e l'altra al Vescovo per conto di decime, come si potrà, occorrendo, dimostrare.*

III. *Che da Papa Alessandro furono, nè forse con molta ragione, levati al vescovo di Bologna per darle in dote ad una sua figlia restando sotto la diocesi di Bologna, et in modo che potessero poi ritornarvi.*

Aggiungeva il Reggimento altre considerazioni ed argomenti di ordine morale e ricordava le benemerenze di Bologna, la sua fedeltà per la Chiesa e i sacrifizi sofferti in occasione della guerra di Ferrara, durante il qual tempo, sebbene i Bolognesi fossero esausti per le carestie, nondimeno tutti contribuirono, come meglio poterono, per alloggiare l' esercito provvedendo alla cavalleria ed alla fanteria abitazioni, sia in città che fuori, anche a proprie spese, e concludeva col dire che nessuno aveva sopportato maggior peso e di conseguenza aveva maggiori meriti per esser preferito ([2]). Ma oramai il Senato aveva compreso che la Camera Apostolica non avrebbe aderito a'suoi desideri e che forse era me-

([1]) Ad ognuno di questi personaggi il Senato scrisse una particolare preghiera per invocarne l' appoggio. Confr. Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all' Ambasciatore*, 28 marzo 1598.

([2]) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all' Ambasciatore*, 28 marzo, 1598.

glio aspettare la venuta del Papa per risolvere con miglior comodità la questione. Pertanto diede ordine all'Ambasciatore di accordarsi col senatore Bonfiglioli perchè cercasse di far sospendere ogni deliberazione [1].

Delle trattative promosse dal Reggimento e dall'Arcivescovo di Bologna a Cento non si doveva essere all'oscuro; ma i Centesi non mostrarono affatto di occuparsene, perchè ora erano lieti di esser stati liberati dalla dominazione estense e di esser ritornati sotto il placidissimo governo di S. Chiesa, e sapevano che difficilmente il Papa e il Cardinale Aldobrandini si sarebbero indotti a cedere alle pretese dei Bolognesi.

Tale disposizione d'animo era in relazione ai desideri dei Centesi, che tendevano ad ottenere una certa autonomia ed indipendenza quale essi avevano quasi sempre goduta in passato e soltanto dalla Chiesa potevano sperare.

Inoltre occorre tener presente che, dopo novant'anni di dipendenza da Ferrara, le relazioni con Bologna, pur essendo ancor vive, erano di molto diminuite, mentre eransi strette sempre più quelle con Ferrara, sia per ragioni di commercio e di dominio, sia come centro di comunicazione, sia come importanza rispetto alle altre terre del ferrarese.

Cento provvedeva meglio ai suoi interessi immediati e al suo avvenire volendo appartenere alla Legazione di Ferrara, sebbene per tradizione storica, affinità etnica, per costumanze domestiche, dovesse sentirsi affatto bolognese.

Ma stando con Ferrara, la loro terra sarebbe la prima e più privilegiata, stando con Bologna sarebbe stata considerata, come tutte le altre vicine, di ugual origine e importanza.

Appena fu nota ufficialmente la venuta del Papa, i Consoli credettero di trovar subito il modo migliore per dimostrargli la loro fedeltà e la loro devozione mandandogli una ambascieria a ringraziarlo per l'onore che loro procurava e a domandare nuove grazie e nuovi favori.

(1) Archivio di Stato di Bologna, loc. cit.

Ma la cosa più importante e difficile era quella di scegliere le persone che, per autorità e prestigio, dessero qualche speranza di cavarsela con onore. Non si trattava già di fare un semplice atto di omaggio e di obbedienza, per il quale erano più che sufficienti i Consoli o altri del Consiglio, in vero non troppo numeroso; ma era necessario avere una discreta conoscenza delle arti diplomatiche per cominciare e condurre a buon termine quanto i Consoli avevano in animo di chiedere al Papa. Dalla scelta felice dipendeva dunque per molta parte il buon esito delle trattative.

E veramente non potevano essere più fortunati quando scelsero Cesare Cremonino, l' *Onore dell' Università di Padova, l'imperatore dei filosofi, il genio di Aristotele, il lume degli interpreti greci, il padre della filosofia*, avversario tenace di Galileo Galilei, [1] che nella Terra di Cento aveva avuto i suoi natali.

I Consoli Centesi proposero di eleggerlo oratore della Comunità, e il Consiglio accettò unanime la proposta e stabilì che gli fossero scritte lettere per pregarlo affinchè si degnasse di accettare l'incarico di comporre l'orazione per il Pontefice e di fare tutto ciò che ai Consoli sarebbe sembrato conveniente [2].

Cesare Cremonino accettò il lusinghiero incarico affidatogli dalla fiducia de' suoi concittadini e si mise all' opera.

Intanto i Consoli pensarono esser conveniente e decoroso che gli Oratori mandati dalla Comunità di Cento avessero una casa ove alloggiare comodamente per tutto il tempo in cui sarebbero rimasti a Ferrara e stabilirono di prenderne in affitto una fino a tutto il mese di agosto e provvidero inoltre alle spese di viaggio e della dimora in Ferrara, incaricandone uno dei colleghi scelti per accompagnare il Cremonino [3].

[1] Intorno ai rapporti di amicizia tra Galileo Galilei e il suo fortunato avversario ha scritto il FAVARO. Confr. *Cesare Cremonino e lo studio di Padova* in « Archivio Veneto » Serie II, Tom. XXV, pag. 430 e segg.

[2] Archivio Comunale di Cento, *Liber Partitorum*, 24 marzo 1598.

[3] Archivio Comunale di Cento, *Liber Partitorum*, 1 maggio 1598.

Il MABILLEAU (Étude historique sur la philosophie de la Renaissance en Italie, Paris, 1881, pag. 6) dice che il Cremonino senza dubbio

Finalmente il Papa, che era partito da Roma il 13 aprile, giunse a Ferrara il 7 maggio. Il giorno seguente entrò con gran pompa nella città degli Estensi, stando seduto in sedia col triregno sul capo e avendo al suo seguito 27 Cardinali (1).

Gli ambasciatori Centesi ottennero udienza il 27 maggio. Cesare Cremonino aveva a lato Giovanni Paolo Fabri e Pietro Antonio Piombini. In nome dell'Università dei Centesi Cesare Cremonino lesse un'orazione latina, nella quale in forma elegante e forbita trattò dell'origine di Cento, e presentò al Pontefice i sinceri omaggi de' suoi conterranei, e terminò dicendo che i grandi principi furono sempre soliti misurare la grandezza delle città, non dalle mura o dalle rocche, ma dalla costanza dei loro soggetti, e che al Pontefice conveniva ricordarsi di Dio che non scelse Roma, magnifica per tanti titoli, superba per tanti trionfi, ma un negletto villaggio della Giudea (2)....

Qui finiva la parte ornamentale e meno importante dell'ambasciata.

Dai documenti dell'Archivio Comunale di Cento si può ricavare a sufficienza il valore delle concessioni e dei privilegi che i Centesi chiesero ed ottennero da Clemente VIII.

Una delle questioni che maggiormente attraeva l'attenzione e l'interesse dei Centesi era in quel tempo la divisione dei beni di Casumaro e Malafitto. Alla Commissione degli Assunti ed al Governatore, che, come vedemmo, era stato eletto a Consultore di essa, molti quesiti dovettero presentarsi da parte di tutti quelli che vantavano pretese e diritti.

Ma nè gli Assunti, nè il Consultore potevano assumere tranquillamente le responsabilità di accettare o respingere,

andò a rappresentare anche Padova; ma questa affermazione non è ancora fondata, per quanto io sappia, su alcun documento. Padova non aveva niente da chiedere, nè da sperare da Clemente VIII.

(1) Legnani, loc. cit.

(2) *Oratio habita Ferrariae ad SS. D. N. Clem. VIII, P. M.* a C. Cremonino, uno ex oratoribus ad illam Beatitudinem legatis pro S. P. Q. Centensi, anno salutis 1598, mense maio, die XXVII. Ferrariae, ap. Vict. Baldinum.

in ossequio ai vecchi ed ai nuovi Statuti, le querele dei numerosi postulanti che da ogni parte affluivano.

Allora si rivolsero agli Ambasciatori e, per mezzo di essi, chiesero istruzioni al Legato. In ossequio alla sua risposta trasmessa dagli stessi Ambasciatori il 7 giugno, furono ammessi alla partecipazione dei beni di Malafitto i chierici, che però vennero per sempre esclusi da quelli di Casumaro (1).

Il giorno successivo i preti chiesero di essere ammessi a partecipare alla divisione dei beni di Casumaro (2) e, pochi giorni dopo, anche i fumanti fecero la stessa domanda (3).

Di fronte a tutti i nuovi postulanti il Cardinale Aldobrandini fu costretto a dar ordine al Governatore che non si introducesse alcuna novità e che si osservassero gli Statuti (4).

Intanto verso la fine del mese di giugno fu noto a Cento il contenuto del Breve papale circa l'attribuzione delle decime al Vescovo di Bologna. La Commissione, della quale facevano parte i Cardinali Camillo Borghese, Pompeo d'Aragona, Bartolomeo Cesi, l'avv. Paolo Coperchi Fisi, il Commissario generale della Camera Apostolica Laudivio Zachia e il senatore bolognese Rodolfo Bonfiglioli, approvò le disposizioni contenute nel Breve, che il Papa avevale ordinato di esaminare, e stimò che i Centesi potessero più felicemente vivere sotto la Chiesa, come più volte desiderarono e fecero supplicare, avvertendo esser giusto indennizzare il Vescovo di Bologna delle spese pei castelli fatti (5).

(1) Archivio Comunale di Cento, *Liber Partitorum*, 7 giugno 1598.

(2) Archivio Comunale di Cento, *Liber Partitorum*, 8 giugno 1598. L'Erri, (*Storia di Cento in compendio*, pag. 248) cita sotto la data del 9 luglio un istrumento di transazione che stabiliva, in seguito a sentenza del Vicelegato di Ferrara, che gli ecclesiastici non potessero partecipare se non alla divisione dei beni di Malafitto.

(3) Archivio Comunale di Cento, *Liber Partitorum*, 23 giugno 1598.

(4) Erri, loc. cit., pag. 247.

(5) Archivio Comunale di Cento, Monteforti, *Bolle*, c. 606, 20 giugno 1598.

L'aggregazione di Cento e della Pieve al territorio di Ferrara ([1]) era dunque un fatto compiuto, dinanzi al quale tanto il Reggimento di Bologna quanto l'Arcivescovo dovevano acquietarsi.

Già da parecchio tempo durava l'ambasciata di Cesare Cremonino e ormai sembrava prossima al suo fine. Molte questioni erano state, con piena soddisfazione dei Centesi, risolute, e forse il filosofo centese aveva necessità di ritornare a Padova dopo così lunga assenza.

Il 4 luglio i Consoli Pietro Antonio Piombini e Lauro Cavalieri convocarono il Consiglio per proporre e stabilire una rimunerazione all'illustre filosofo *conducto per Magnificam Comunitatem e Civitate Paduae ad terram centi et inde missum oratorem una cum aliis oratoribus ad SS. D. Clem. papam octavum nostrum ad orandum coram ipso et ad impetrandum et procurandum a Sua Beat. gratias et petitiones Comunitatis....* Dopo lungo e maturo esame fu stabilito di dargli cento scudi fiorentini di Milano e fu dato incarico ai Consoli ed al Massaro, Gabriele Baruffaldi, di trovarli a prestito od in qualunque altro modo. In fine il Consiglio, per dare a Cesare Cremonino una solenne prova della propria soddisfazione per i servigi prestati, diede facoltà ai Consoli di farlo accompagnare nel suo ritorno a Padova ([2]).

Due giorni dopo il Cremonino era ancora a Cento e il Consiglio, di nuovo convocato, lo incaricò di passare per Ferrara e di presentarsi a Clemente VIII per raccomandargli alcuni negozi importanti e per invitarlo a visitare la Terra di Cento ([3]).

Ma tutta l'importanza e il valore dell'ambasciata di Cesare Cremonino apparve ai Centesi, quando Girolamo Berti ritornò

([1]) L'Erri, op. cit., pag. 247, dice che ai 25 di giugno Clemente VIII fece una Costituzione nella quale ordinò che Comacchio, Cento e la Pieve fossero compresi nel Ducato di Ferrara.

([2]) Archivio Comunale di Cento, *Liber Partitorum*, 4 luglio 1598. Il partito posto dai Consoli ottenne l'unanimità dei 23 Consiglieri presenti.

([3]) Archivio Comunale di Cento, *Liber Partitorum*, 6 luglio 1598.

da Ferrara il 24 luglio, recando con sè un Breve apostolico in data 21 luglio, che conteneva la sovrana sanzione di tutte le grazie e di tutte le concessioni loro fatte da Clemente VIII.

I Consoli si affrettarono a convocare il Consiglio, dinanzi al quale fu data lettura del Breve pontificio.

In esso Clemente VIII, dopo aver detto che la S. Sede concede volentieri favori e grazie ai sudditi, secondo la fede e la sincerità della devozione loro, volendo acconsentire ai voti ed alle suppliche presentatigli in loro nome, stabilisce di concedere quanto segue:

Che dunque potiate ornare l' Arme di questa vostra Università dell' Armi della nostra Casa Aldobrandina, e di qualunque parte di esse, che a voi meglio piacerà.

Et che i vostri Consoli ritengano et habbino le solite, e antiche autorità, et preeminenze, e il primo luogo immediatamente dopo il Governatore di detta Terra, che per tempo sarà, con autorità Apostolica, per tenore delle presenti, vi concediamo.

Che ad ogni vostro piacere, potiate congregare il Consiglio di detta Terra secondo la forma delli Statuti, con la sola licentia, et assistenza del Governatore, senza la qual però non potiate fermare alcuna deliberatione.

In oltre, d' autorità e tenor predetti, perpetuamente confirmiamo, et approbiamo i Statuti, e gli ordini di detta Terra, tanto dalle cose Civili, quanto Criminali, et a quelli aggiungemo forza di perpetua, et inviolabile Apostolica fermezza, (pur che sieno in uso, leciti et honesti, e non sieno contrari a' Sacri Canoni, alle Constitutioni Apostoliche, et Decreti del Concilio di Trento, et alla libertà ecclesiastica, et alla fedeltà, e obedienza de i Pontefici Romani, et della Santa Romana Chiesa et della Sede Apostolica) senza però pregiudizio de bannimenti.

Et anco li Statuti de' danni dati, con la duplicatione delle pene, d' applicarsi alla vostra Università, et alle parti, a quale sarà stato dato il danno.

Et ancora i Statuti e provvisioni del Collegio de Notari, di detta Terra, similmente in tutto, et per tutto, et con le sopradette limitationi, confirmiamo et approviamo.

In oltre, che potiate far nuovi Statuti, et per ordinationi, sì come richiederà il fatto, e le qualità de' tempi, per il buon Reggimento, ogni volta che vi piacerà, da esser però essaminati, et approbati dal Legato o Vicelegato di Ferrara, che pro tempore sarà.

Et che intorno alli beni divisibili di Casumaro, et Malafitto, potiate liberamente statuire, et deliberare, secondo gli antiqui privilegi, et consuetudini, perpetuamente vi concediamo (senza però pregiudizio delle ragioni d'alcune delle parti).

Ordiniamo parimente, che circa il deputar soldati, costì si servi, quello, che nel resto del nostro stato Ecclesiastico si serva.

Ma intorno alle provvisioni del Governatore, et applitione delle pene delle condennationi, vogliamo, che si servino le Constitutioni Aldobrandine, fatte per il diletto figliuol nostro Pietro, di titolo di Santo Nicolò in Carcere, Diacono, Cardinale Aldobrandino nominato, nostro, secondo la carne, di fratello Germano nepote, et nostro et della Santa Sede Legato de Latere nella città e Ducato di Ferrara,

Che il Governatore di questa Terra, pro tempore serà, debba essere Dottore dell'una e l'altra legge, o in una delle due, qualificato per la qualità dell' ufficio, et che finito quello, debba stare al sindacato, nè possi ottenere lettera di ben servire, se non finito il sindicato.

Parimente, che tutte le cause Civili, et Criminali in prima instantia ordiniamo, che si conoschino in detta Terra, et quanto alle cause Civili nella seconda instantia, nel tribunale delle Appellationi deputato, o da deputarsi nella città sotto la cui legatione sarà detta Terra pro tempore (salva però l'autorità del Superiore, quanto alle prime instantie).

Parimente concediamo libera facoltà, a tutti gli habitatori, et incoli della Terra di Cento, suo Contà, et distretto,

di poter liberamente estrahere da tutti i luoghi della Città, et Ducato di Ferrara, frumenti, biade, legumi, et ogn' altra sorte di vettovaglia, per vostro, e loro uso, pagate le solite gabelle.

Di più riducemo il prezzo del sale, che si venderà in detta Terra, a tre tre quattrini per ciascuna libra, de' quali due pertenghino alla nostra Camera Apostolica, et uno alla vostra Università.

Et che a vostro beneplacito potiate deputare uno, o più essecutori, per l' essatione de' crediti di detta Università, et quelli rimuovere.

Et anco potiate erigere un Registro degli instromenti di detta Terra, alla similitudine del Registro della nostra città di Bologna.

Riducemo il precio della Molitura del frumento, et altre robbe da macinare, per uso degl' habitanti in detta Terra, contà e distretto, a sei per cento.

Et ancora diamo facoltà a gl' istessi habitanti, et incoli, di potere andar a macinare in qualunque luogo del stato nostro, di licentia però del Camarlengo, da essersi concessa senza pagamento.

Et che sia lecito a ciascheduno, introdurre nella vostra Terra farine forestiere, senza alcun pagamento, o licenza d' alcuno.

Et a ciascuno similmente de i vostri Cittadini sia lecito, di liberamente estrahere i frutti, che pro tempore raccoglieranno dalle possessioni, et terre, che possedono nel Territorio di Bologna le quali non godono il privilegio del quarto, (rilassando però la quarta parte d' essi).

Et che, tra voi, et Bolognesi sia un libero, et vicendevole commercio di tutte le cose, pagate però le solite gabelle.

Et di più potiate cassare i sbirri dalla vostra Terra, che sono sopra il numero di dieci, a beneplacito però vostro, et della Santa Sede.

Et finalmente vi concediamo, che liberamente potiate estrahere i Folicelli et seda della vostra Terra, contà e

distretto, e quelli portare in qualunque luoco (non però fuori del Stato Ecclesiastico) et di quelli disponere a vostro piacere.

Et vogliamo e dichiariamo che tutte, e ciascuna delle suddette cose, da noi concesse, s' habbino da osservare perpetuamente, non ostante, etc. (¹).

Queste furono le concessioni e i privilegi letti dinanzi al Consiglio. Il verbale di quella seduta attesta le manifestazioni di compiacimento colle parole: *omnes ilhari et maxima consolatione gratias egerunt Domino deo nostro et Sanctitati suae* (²).

Nota il Negri che « furono queste grazie pubblicate alli » 28 luglio sulla Renghiera del Palazzo di Cento e si fecero » per tre sere allegrezze di fuochi, suoni di campane e tiri » d' artiglieria » (³).

Le manifestazioni di gioia dei Centesi erano spontanee e sincere, perchè, dati i tempi, non potevano desiderarsi maggiori concessioni, nè migliore trattamento da alcun altro principe.

Infatti il Breve del 21 luglio lasciava loro un' ampia e liberale autonomia politica, amministrativa, giudiziaria, economica, tanto che si può dire con ragione che di sudditi della S. Sede i Centesi seppero conservare soltanto la forma esteriore. La sovranità del Papa, la dipendenza giudiziaria di seconda istanza, la paterna assistenza e tutela del Governatore, furono i soli vincoli di servitù, in tutto il resto rimasero in vigore gli antichi Statuti e le antiche forme di amministrazione di questi coloni dai forti muscoli, dalla tenace costanza, sempre in lotta paziente e vittoriosa con un terreno sabbioso e sterile, o cogli elementi che spesso portavano la desolazione e la fame.

(¹) Archivio di Stato di Bologna. *Bandi*, 1598, Tom. VII, n. 75. Dato da Ferrara 21 luglio 1598. Confr. Archivio Comunale di Cento, MONTEFORTI, *Bolle*, c. 625.

(²) Archivio Comunale di Cento, *Liber Partitorum*, 24 luglio 1598.

(³) NEGRI, loc. cit.

Certamente, se il territorio di Cento e della Pieve fosse stato sottoposto alla Legazione di Bologna, non avrebbe potuto il Reggimento concedere tanti privilegi.

Appena il Senato ebbe notizia del contenuto del Breve cercò ogni modo per impedirne, o almeno ostacolarne, l'esecuzione.

Intanto anche la questione delle decime e dell'indennità da darsi all'Arcivescovo di Bologna era stata risoluta.

Il Cardinale Aldobrandini da Ferrara il 7 agosto scrisse una lettera alla Comunità di Cento, notificando che il Papa con un suo Breve (1) aveva assegnato all'Arcivescovo di Bologna 4,000 scudi di entrata delle decime sulle terre di Cento e della Pieve in ricompensa delle possessioni dette *Le Lame* nel Carpigiano, cedute al Duca Cesare d'Este, e aggiungeva esser suo desiderio che fosse prontamente e di buon grado eseguito quanto in esso strumento era contenuto, perchè tutto era stato disposto per ordine e comando di S. Santità (2).

Anche l'Arcivescovo, Alfonso Paleotti, scrisse una lettera, nella quale diceva di aver provato grande conforto nell'apprendere che la questione era stata risoluta secondo il desiderio dei Centesi, e prometteva di far il possibile per essere benigno e compassionevole nella riscossione, e in fine li pregava della loro assistenza e del loro aiuto (3).

Così finiva questa importante e scabrosa questione, che aveva per un momento eccitato le speranze e i desideri del Reggimento di Bologna.

Ora i Centesi desideravano vivamente che il Papa venisse a visitare la loro Terra per dimostrargli tutta la loro riconoscenza per i benefizi e le grazie ricevute.

Quasi non bastassero gl'inviti più volte presentati, poco tempo prima per mezzo di Cesare Cremonino, il Consiglio, radunato, stabilì che fossero scritte lettere di ringraziamento e di invito al Papa affinchè volesse passare per Cento (4).

(1) Il Breve *De Iuribus* è in data del 20 giugno 1598.
(2) Archivio Comunale di Cento, *Liber Partitorum*, 7 agosto 1598.
(3) Archivio Comunale di Cento, *Liber Partitorum*, ... agosto 1598.
(4) Archivio Comunale di Cento, *Liber Partitorum*, 13 agosto 1598.

E, non contento di ciò, dubitando forse dello scarso valore della lettera, tre giorni dopo il Consiglio si raduna di nuovo e delibera di scrivere subito a Padova a Cesare Cremonino *quod quamprimum veniat Ferrariam ad reddendum gratias Suae Beatitudini et ad eum invitandum ad transeandum per hanc terram Centi in reditu suo Romam*, e gli assegna per collega Girolamo Berti (¹).

Il Cremonino rispose con molta sollecitudine, avvertendo i Consoli che sarebbe venuto a Cento nella ventura settimana (²).

La ragione per la quale, non ostante che il Consiglio avesse stabilito di invitare per lettera il Papa, si fece ricorso all'autorità del Cremonino, a prima vista appare alquanto strana ed oscura.

Infatti nessuna questione importante sembrava reclamare l'aiuto dell'illustre filosofo centese, perchè tutte le grazie e i favori desiderati e presentati a Clemente VIII erano stati sanzionati da lui nel Breve 21 luglio 1598.

Ma occorre ricordare che alcuni dei privilegi in esso accordati, oltre a trattare dell'ordinamento amministrativo nella Terra di Cento, definivano pure in favore dei Centesi certe questioni che danneggiavano gli interessi dei Bolognesi.

Appena il Reggimento, per mezzo dell'Ambasciatore bolognese a Roma, ebbe notizia delle concessioni e dei privilegi ottenuti da quei di Cento e della Pieve di poter estrarre dal territorio di Bologna le granaglie, gli scriveva subito esprimendogli il suo disgusto, e facendogli notare che a Roma non era stata giudicata tutta l'importanza della concessione; perchè non credeva che si potesse pensare di *toglier grani da Bologna che ne manca continuamente per darli a Cento e alla Pieve che ne han più del bisogno.* La lettera terminava accennando alla speranza che aveva avuto il Senato, e dicendo che, quando il privilegio fosse mantenuto, i Bolognesi si troverebbero in peggior condizione di

(¹) Archivio Comunale di Cento, *Liber Partitorum*, 16 agosto 1598.
(²) Archivio Comunale di Cento, *Liber Partitorum*, 22 agosto 1598.

quella che avevano al tempo del Duca Alfonso, ed ordinava all'ambasciatore di procurarsi copia del Breve (1).

Sullo stesso argómento scriveva anche il Gonfaloniere di Giustizia (2).

L'Ambasciatore non potè mandar subito la copia del Breve, ma diede spiegazioni e schiarimenti circa l'interpretazione di esso.

A sua volta il Senato rispose confermando il grave danno dei Bolognesi, e aggiungendo che la grazia di estrarre i tre quarti del raccolto fatto sui terreni che i Centesi possedevano nel Bolognese, non soggetti al quarto, lasciandone soltanto la quarta parte, era anche più dannosa. Il Reggimento in principio aveva interpretato il privilegio nel senso che riguardasse soltanto quella parte che è soggetta al quarto dovevano lasciare nel Bolognese, ma ora si era capito chiaramente che si volevano levare i tre quarti. Su di che il Senato bolognese desiderava vivamente di conoscere la risposta del Cardinale Aldobrandini (3).

Ma questa dovette essere affermativa.

Tuttavia il Sènato non si diede per vinto, e scrisse di nuovo all'Ambasciatore insistendo per ottenere la copia del Breve e manifestando la propria speranza che la grazia concessa ai Centesi non avesse effetto. *La roba del nostro territorio*, diceva, *deve essere consumata per noi*, e, come ultimo argomento, almeno pretendeva che, se anche i Centesi avessero potuto estrarre i grani dal Bolognese, dovessero essere obbligati a venire a Bologna a prendere le bollette i contrassegni, come si usava in altri luoghi e come facevano gli stessi Bolognesi in Imola; ciò per evitar le frodi (4).

(1) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all'Ambasciatore*, 11 agosto 1598.

(2) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all'Ambasciatore*, 11 agosto 1598.

(3) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all'Ambasciatore*, 18 agosto 1593.

(4) Archivio di Stato di Bologna, *Lettere del Senato all'Ambasciatore*, 22 agosto 1598.

Il Senato ebbe anche propositi di resistenza, e cominciò ad ostacolare l'esecuzione del Breve col fare delle difficoltà a quelli che conducevano fuori del territorio bolognese frumento, farine, bestie ed altre cose.

I Consoli, impensieriti del fatto, scrissero in proposito lettere al Legato di Bologna, elle quali rispose il Vicelegato dando spiegazioni e schiarimenti.

Ma questi non furono conformi ai desideri loro, perchè i Consoli stimarono opportuno di convocare il Consiglio e chiedere il suo parere.

Infatti i Consiglieri furono unanimi nel riconoscere che le spiegazioni del Vicelegato contravvenivano alla forma del Breve loro concesso dal Papa su questo riguardo, e decretarono che Cesare Cremonino, andando a Ferrara per invitare Clemente VIII, procurasse di ottenerne la piena ed intera osservanza, e agisse a questo scopo come credesse più vantaggioso. Fra l'altre cose, il Consiglio suggeriva al Cremonino di chiedere se, essendo la città di Ferrara e la Terra di Cento dello stesso dominio, si dovesse o no pagare il transito dal contado di Bologna conducendo merci o altre cose da Cento a Ferrara; e se dovesse pagarsi, il Cremonino doveva cercare che non avvenissero mutamenti delle consuetudini, e che l'ufficio del transito fosse posto a Cento [1].

Non è noto come andasse a finire la questione, perchè non si trovano altri documenti in proposito, ma sembra che su questo punto la vittoria sia rimasta ai Bolognesi.

Intanto si avvicinava oramai il giorno nel quale il Papa sarebbe partito da Ferrara, e avrebbe visitato la Terra di Cento e della Pieve andando a Bologna, indi alla volta di Roma.

I Consoli radunano prontamente il Consiglio, il quale stabilisce di trattare coll'Arcivescovo di Bologna, e di ottenere: *che per decoro della Terra di Cento, massime in questa venuta di N. S. si degni di far costruire le muraglie intorno all'ara del Vescovado, ovvero almeno quella parte che*

[1] Archivio Comunale di Cento, *Liber Partitorum*, 11 settembre 1598.

guarda verso la Chiesa di S. Biagio, cominciando alle beccherie nove andando sino a borgo de sera,

che provveda le solite messe cantate della Compagnia del SS. Sacramento, si ritorni all' ora e modo solito antico ogni domenica del mese, e che doppo quella si canti anco la messa grande come anco si facea,

che si ottenga provvisione che li frati confessori delle RR. Monache di Cento non abbiano il governo dei beni stabili del monastero anzi che tornando al monasterio gravissime spese in mantenere un frate qua, si veda che questa carica si dia ad un sacerdote idoneo approvato, rispetto però alle confessioni e cura delle anime e l' amministrazione dei beni si dia a dei laici del Consiglio con l' obbligo di rendere conto d' anno in anno,

che monsignor arciprete non si impedisca in campanari et non faccia conventione con essi di volere partecipare delli emolumenti delle campane.

Nella stessa seduta sono eletti Alessandro Panini e Flaminio Dondini *qui curam habeant inveniendi adolescentes ad minus vigintiquatuor, qui in habitu decenti obviam eant Sanctissimo Domino Nostro, et eum comitentur, et alia fiant necessaria iuxta ritum aliarum Communitatum, deputando eis habitum uniformem, ad finem ut omnes induantur similibus vestimentis, et praedicta quam citius exequantur ad finem ut possint sibi in tempore provvideri.*

In fine il Consiglio stabilisce di invitare a Cento Stefano Guaraldi, Inquisitore di Bologna, *pro inveniendo aliquam pulchram inventionem spiritualem in publico ponendam in Sanctissimo Domino Nostro in eius adventu ad terram Centi* (1).

E per acquistare ancor più le simpatie e la benevolenza del Cardinal Aldobrandini, loro protettore, pensano di inviargli un dono per le sue benemerenze e il Consiglio incarica della cosa i Consoli e il Massaro (2).

(1) Archivio Comunale di Cento, *Liber Partitorum*, 11 settembre 1598.
(2) Archivio Comunale di Cento, *Liber Partitorum*, 14 settembre 1598.

Finalmente ritornano da Ferrara gli Ambasciatori mandati al Pontefice dopo un assenza di oltre un mese, e Cesare Cremonino presenta in iscritto la sua relazione [1] al Consiglio, il quale l'approva e tre giorni dopo, riadunatosi, stabilisce che gli sia assegnato un salario di cinquanta ducati e che i Consoli e il Massaro gli paghino al più presto questa somma. Inoltre essendosi letto il memoriale da lui redatto intorno alle innovazioni introdotte dal Reggimento di Bologna contro il libero commercio e i lavoratori del quarto, il Consiglio ordina che esso sia riveduto e che lo stesso Cremonino lo porti a Ferrara e lo presenti al Legato per ottenere il necessario provvedimento e gli assegna per collega Girolamo Berti [2].

Intanto a Cento si facevano grandi preparativi per accogliere degnamente il Papa.

Fra l'altre attestazioni di devozione alla Chiesa i Consoli proposero che, in occasione di questo straordinario avvenimento, si facesse costruire a spese della Comunità un grande arco dinanzi alla porta delle *Moline*, per la quale Clemente VIII, venendo da Ferrara, doveva entrare. L'arco sarebbe stato ornato di pitture e di iscrizioni a perpetua memoria del fatto. Il partito fu da tutti approvato [3], ma l'arco non essendo finito all'arrivo del Pontefice, fu ornato provvisoriamente.

[1] Archivio Comunale di Cento, *Liber Partitorum*, 27 settembre 1598. Di questo e di altri documenti di mano del Cremonino non ho trovato alcuna traccia.

[2] Archivio Comunale di Cento, *Liber Partitorum*, 30 settembre 1598. È certo che Cesare Cremonino si recò a Ferrara per incarico della Comunità. Difficilmente fece ritorno a Cento; forse andò subito a Padova, chiamatovi dai suoi doveri di Lettore dello Studio e non fu quindi presente all'entrata di Clemente VIII a Cento. Ciò si può arguire, oltre che dal silenzio dei documenti, anche dall'avere i Centesi chiamato un'altra persona per fare l'orazione di ringraziamento e presentargli il memoriale. Se fosse stato presente, nessuno era meglio indicato di lui che aveva saputo condurre a buon termine la legazione affidatagli.

[3] Archivio Comunale di Cento, *Liber Partitorum*, 27 novembre 1598. L'arco, per decreto del Consiglio, fu compiuto nella primavera prossima e fu chiamato *Clementino* dal popolo centese; ma non reca oggi alcuna iscrizione, pittura od altro segno decorativo.

Clemente VIII, partito da Ferrara la mattina del 26 novembre, giunse nello stesso giorno a Cento sul far della sera. Fu ricevuto con grande solennità e con straordinarie manifestazioni di allegrezza ([1]).

Ricevette in udienza i Consoli e le altre Autorità e Stefano Guaraldi pronunciò un'orazione di ringraziamento, dopo la quale fu presentato al Papa un memoriale nel quale si chiedeva:

1.° *La conferma del Monte di Pietà.*

2.° *Che la traversia di Galiera sia levata, overo almeno sia ridotta al termine solito delli anni passati essendo stata alterata notabilissimamente da sei o otto mesi in qua.*

3.° *Che il Breve si sia servato et in particolare dai signori Bolognesi intorno al libero commercio vicendevole, chiarendolo che s'intende anco de' formenti, biade et altri grani.*

4.° *Che si supplichi per uno altare privilegiato in S. Biagio.*

5.° *Che, oltre le lire 40 che dà la Comunità al Signor Governatore, S. Santità voglia degnare accrescere il salario al suddetto Governatore di Cento pro tempore, si come si salaria altri ufficiali del Stado* ([2]).

Il Papa accettò benignamente il memoriale e promise di rispondere per iscritto. Passò la notte a Cento e la mattina seguente, 27 novembre, onorato collo stesso cerimoniale usato per l'arrivo, si diresse verso Bologna ([3]).

([1]) Confr. ERRI, *Origine di Cento*, cap. XIV, pag. 179 e segg. I Centesi ebbero anche il poeta Giuseppe Comarini che celebrò in distici latini il viaggio e l'entrata di Clemente VIII e specialmente l'opera di Cesare Cremonino in favore della sua terra con questi versi:

Ecce Cremoninus patriae spes unica doctis
Te valuit Clemens dicere carminibus.
Hic potuit populi univocas exponere voces
Atque habuit faciles in sua vota Deos.

Confr. *Carmina in Sanct. D. N. Clem. VIII. Ferrariam, Bononiam Romanique adventu*, Ferrariae, apud V. Baldinum, Kal. dic. 1598.

([2]) Archivio Comunale di Cento, *Liber Partitorum*, 27 novembre 1598.

([3]) Il BALDUZZI (Op. cit., pag. 92) dice, errando, che il Papa rimase a Ferrara fino al 29 novembre.

Nello stesso giorno i Consoli, ai quali premeva di definire gli affari in corso finchè il Pontefice era sotto l'impressione della buona accoglienza ricevuta, adunarono ancora il Consiglio e ottennero di mandare a Bologna insieme a Stefano Guaraldi, Inquisitore, due Consiglieri per presentarsi a Clemente VIII ed ottenere il rescritto che approvasse le grazie chieste nel memoriale. Inoltre il Consiglio stabilì di mandare altri tre Consiglieri per recare lettere di ringraziamento al Cardinale Giovan Francesco Aldobrandini perchè aveva favorito del suo appoggio i sedici giovanetti centesi, che avevano servito il Pontefice durante la sua dimora a Cento e da lui, partendo, erano stati nomimati cavalieri aurati (1).

LINO SIGHINOLFI

(1) Archivio Comunale di Cento, *Liber Partitorum*, 27 novembre 1598

MARCO ANTONIO FRANCESCHINI NELLA CHIESA DELLA "SANTA"

IN BOLOGNA

I. - Gli affreschi.

Gli affreschi che adornano la volta, la cupola e le pareti di questa chiesa, cominciati nel 1690, scoperti il 9 marzo 1695 con plauso strepitoso ed universale, come furono la piú grande opera pittorica dello scorcio del secolo XVII, cosí recarono degnamente il saluto augurale dall'arte bolognese all'alba del secolo XVIII. Cosí la reggia di Santa Caterina Vigri, della *Santa*, come famigliarmente la chiamano qui in Bologna, diventò anche la reggia di Marco Antonio Franceschini. il quale, aiutato da Luigi Quaini per le figure, da Enrico Hafner per l'ornato, non vi lasciò scoperto un palmo di muro, sopra associandovi i concetti di una fantasia ariostesca ai miracoli di un pennello finora insuperato.

Il principio però, ma solo il principio, non corrisponde pienamente all'eccellenza del resto. L'artista rappresentò sopra la porta maggiore la *Santa* in un nuovo sposalizio mistico con Gesú, sposalizio di cui è fama che essa avesse la visione in una delle sue estasi. A destra del riguardante, seduti sopra un trono, coperti da un baldacchino rosso sostenuto da vari angiolini, con un cuscino rosso sotto i piedi, Maria Vergine vestita di bianco e ammantata di azzurro. Gesú vestito di rosso e ammantato di turchino, ricevono la visita della *Santa;* la quale, tutta umile e ristretta nei panni della sua regola, s'inginocchia a piè del trono, dove Gesú benigno, prendendole una mano nella sua, fa cenno di rile-

varla. Assistono da testimoni ai lati del soglio due santi diaconi, due martiri della fede; uno a destra, un bianco levita, ha la graticola in mano e si riconosce per san Lorenzo; l'altro da sinistra, a mani giunte e in paramenti da messa, lo dicono santo Stefano; sull'ultimo gradino del trono un angioletto intesse catene di fiori. Ritto in piedi davanti ai Superni, ma in certa distanza, campeggia un bell'angelo dalle grandi ali bianche, un Paganini del cielo che suona il violino. Dall'estremità opposta al trono spuntano san Pietro e san Paolo a mirare la mistica scena; san Pietro calvo e bianco per antico pelo, in tunica turchina; san Paolo rosso zazzeruto e barbuto in tunica bruna, del quale si vede poco piú che la testa. Una lunga teoria di sante vergini e martiri spettatrici, molte delle quali stringono la verde palma simbolica nelle mani, collega le due estremità dell'affresco, ma non vale a dargli la vita e il calore che gli mancano. È una rappresentazione oscura e stiracchiata di concetto, sbiadita di forma e di colore, che non ebbe certamente, per cagioni a noi rimaste ignote, le ultime cure del prodigioso Maestro.

Il quale nella volta espresse in modo trionfale la *Santa* assunta al cielo e incontrata dalla Triade Divina, che si vede in lontananza fra una luce e un corteggio di paradiso. Un gruppo dei maggiori spiriti celesti porta in alto la nuova immortale: sono in tre a reggere e tener raccolte le nubi argentate, sulle quali s'innalza la *Santa*, ancor vestita dei panni bigi e dimessi della sua regola, le braccia allargate, le palme supine, gli occhi ed il volto fissi intensamente nell'alto: e accanto a lei sale una soave figura muliebre bionda, vestita di giallo, che giunge le mani e che mi sembra la Religione. I tre volatori, i tre atleti dalle grandi e bianche ali, che cosí leggermente e cosí arditamente portano su le due donne, date le chiome bionde e castagne al vento, dati al vento gli svolazzi delle tuniche gialla, violetta e verde, formano un insieme di scorci, un impasto di colori, nei quali non si sa se trionfi più la scienza o l'armonia o il rilievo. Due gruppi minori di fanciulli deliziosi salgono con loro: questi, due accompagnati da parecchie teste alate, mostrano un ricco

ostensorio; quelli, tre e soli, recano un grosso volume, e mentre di loro uno si sobbarca al peso, il secondo sfoglia le pagine, il terzo indica un passo; altri, angeli o genii o santi, cittadini o messaggeri della città di Dio, stanziano o volano soli e liberi quà e là per lo spazio. Tutti, non mi stancherò mai di ripeterlo, tutti sono una maraviglia di disegno, di movimento, di scorcio, di rilievo, di colorito, di leggerezza diafana e aerea; e la bellezza loro è in diretto e stringente contrasto con la bruttezza di due diavoli scaturiti lí per lí fuori da qualche bolgia d'inferno, abbronzati, neri, orridi, travolti cosí vertiginosamente in basso, in pena del loro ardire, che par di vederseli cader accanto sul pavimento da un momento all'altro. Io non so staccarmi da questa volta e piú da' suoi quattro peducci. Nel primo, Gabriele dalle grandi ali bianche, dalla tunica bianca, agitando nella lotta i capelli biondi e i lembi del manto azzurro, piomba sul dorso di uno dei due demonii, e gli agita sul capo la face dell'ira divina: *custodit et protegit*, si legge nella sottoposta iscrizione; e si vede e si sente il ribrezzo che egli prova a toccare, sia pur con un piede, quel maledetto, il quale con una granfia si copre il capo, e protende l'altra in avanti, a rendere la caduta men dolorosa. Ma verso il secondo peduccio la battaglia è piú viva. Michele in persona, ad ali aperte, armato di tutte armi, elmo in testa, corazza e panziera indosso, lancia in pugno, scudo imbracciato ond'esce rovente e abbagliante la folgore sterminatrice, vestito di tunica azzurra e di manto rosso svolazzante, Michele, di cui la sottoposta divisa canta: *defendit et arcet*, si avventa da un groppo di nuvole rifulgenti contro il secondo di quei brutti satanassi, e il nero soldato d'abisso precipita, stringendo fra gli artigli l'inutile tridente, e gli sibilano intorno *le commosse idre del capo*. Non mancano alla verità della pugna e della vittoria che i canti trionfali dei vincitori, gli urli e le bestemmie dei vinti.

Ma dopo la guerra, la pace; dopo le ferite, le medicine; dopo le bestemmie, le preghiere. Dal terzo peduccio si spicca premuroso un grande angelo biondo, dalle ali candide spiegate e dalla veste bianca e verde che gli svolazza intorno;

e mentre divora lo spazio, slanciato in uno dei soliti arditissimi e perfettissimi scorci, addita ad un genietto alato, da cui è preceduto, dove debba portare il vaso fumante dei farmachi che sorregge con ambe le mani: *medetur et roborat*. E per la preghiera ecco nel quarto peduccio un quarto angelo di bellezza pari ai precedenti, biondo come loro, fulgido nei ricchi drappi bianchi e gialli che lo rivestono, il quale vola supino al cielo, con le palme aperte ed imploranti, accompagnato da due genietti alati che gli portano appresso in uno stelo di giglio, in una ghirlanda di fiori, i profumi della preghiera: *orat et impetrat*. Due targhe dorate, l'una di rincontro all'altra nel mezzo della volta ci bandiscono: *abscondita divini amoris arcana;* e *quae non licet homini loqui*.

Ma nella cupola il Franceschini figurò la gloria goduta dalla *Santa* in cielo, dove il suo ingresso, accompagnato dagli angeli offerenti i simboli delle sue virtù, dai genii recanti i prodotti della sua regione nativa, è festeggiato da santa Chiara, da san Giuseppe, da santa Maria Maddalena, dai santi Protettori di Bologna, e da Bologna stessa personificata in una vergine guerriera, fra un corteggio fiammante di cori celesti, e la veduta del beato empireo piú in alto, entro un oceano di luce e di splendore. Lassù, lontani lontani, meteore abbaglianti, seggono il Signore vestito di bianco, la Madonna vestita di rosso e turchino, che attendono la *Santa;* ed essa sale inginocchiata sulle nubi, umilmente gloriosa nell'abito monastico non ancor dimesso, rivolto lo sguardo e il viso ai Superni, il gesto di ambo le mani a Bologna, che presenta e raccomanda alla loro onnipotenza; intorno a lei salgono scendono, scherzano, volano, negli scorci piú arditi, nelle pose piú svariate e graziose, angioli e genii grandi e piccoli: quelli due soltauto e grandi, portano trionfalmente, uno vestito d'azzurro il giglio della purità, l'altro di bianco e giallo, lanciato di sotto in su quasi a piombo in uno scorcio miracoloso, con ambe le mani aperto il libro delle *sette armi spirituali;* questi, piú assai e minori, si caricano d'ogni grazia di Dio: quale scompare fra i tralci di vite e i grappoli d'uva, quale stringe al petto un covone di grano biondeg-

giante, uno stelo di canapa verde, un fascio di riso argentato, quale rovescia dal corno d'abbondanza o sparge a piene mani una messe vivacissima di fiori d'ogni colore. È un rimescolío di carni rosee, di guance paffute e ridenti, di teste bionde castagne e nere, una pioggia di rose, di garofani, di gigli, di giacinti, di giunchiglie, uno scintillío di svolazzi e drappeggi rossi, turchini, verdi, bianchi e gialli, baciati dalla luce eterna col piú mirabile effetto, colla piú sorprendente armonia. Fanno ala alla *Santa* nel suo passaggio, da una parte santa Chiara vestita ancor da monaca col calice in mano, e san Giuseppe vecchio bianco i capelli e la barba, coperto di tunica bianca e manto giallo, a cui un angelo reca appresso la verga fiorita: dall'altra lo stupendo gruppo di Bologna e de' suoi Protettori.

Bologna, o Felsina che dir si voglia, e come persona par meglio, giovane guerriera di aspetto pugnace, armata di tutte armi, con elmo in testa, lorica e panziera e breve gonna bianca ricadente in ispesse pieghe dai fianchi sulle coscie, con un mantello azzurro dai larghi svolazzi sulle spalle, piega un ginocchio, porta la destra al petto, sventola con la sinistra la bandiera bianca del Comune, si tiene ai piedi il leone. Non mai figura piú energica di vergine guerriera, non mai personificazione piú evidente di città latina valorosa e fedele, uscí su tela o su muro da intelletto da cuore da mano piú caldi delle patrie memorie, piú invasi dell'altissimo soggetto. Tale dovette, radiosa visione, apparire all'artista costei, reduce da Fossalta, fra i tumulti dei soldati e i canti della vittoria, trarsi appresso l'altero Svevo domo ed incatenato; e poi, sedente nel patrio consiglio, ispirare a Rolandino Passeggeri, di fronte alle minacce di Federico II, le parole altiere e magnanime consegnate alla storia patria: « Non ci » vogliate spaventare con ventose parole, perché noi non siamo » canne di paludi né brina che si dissolve ai raggi del sole. » E però vi avvisiamo che il re Enzo è nostro prigione e » nello avvenire anco il terremo carcerato, come cosa che » di ragione è nostra E se voi vorrete vendicare l'ingiuria, » noi a quel tempo ci cingeremo la spada ai fianchi e per » ispugnare animosamente e con valore l'esercito nemico, a

» guisa di leoni ci dimostreremo ». La posa riverente, ma franca, in conspetto della Divinità; lo sguardo diritto ardito fissato in lei; il bel volto, le forme elette, l'armi, l'insegne, lo stendardo spiegato, il leone mansueto, doti personali della Donna Renana o attributi a lei sacri, tutti son resi con tanta verità, con tanta efficacia di espressione e di rilievo, tanta ne permane l'impressione, che per un momento spariscono empireo, numi, santi, cori angelici, per un momento la Viragine delle torri campeggia sola e trionfante sulla volta divina. Oh degna, degna mille volte di esser resa nota e popolare dallo scalpello, dal bulino, dalla fotografia, degna di essere calata all'ammirazione dei tuoi figli dalle altezze a cui poggi, fin quí più ignorate delle montagne africane!

Assistono l'eroina da manca san Petronio in paramenti vescovili, col pastorale e un angelo che gli porta accanto la mitra, da diritta san Procolo, soldato rude e vigoroso, con un ampio mantello rosso sulle spalle e le mani incrociate sull'elsa della spada lunga e snudata; piú su, san Domenico bianco e nero, seduto sulle nubi con un libro in mano, e san Francesco, bigio e scarno come era in vita, indicante con gesto vivace di esortazione la pia virago al Signore. Compie il giro dei beati santa Maria Maddalena, soave donna rosea e bionda, tutta avvolta in un manto giallo, la quale si riconosce al vaso dei preziosi unguenti.

Dalle storie principali discendo ora alle minori; e prima alle figure allegoriche, non meno di quelle perfette, non meno maravigliose; modelli ed esemplari per quante allegorie sapranno fingere i posteri ingegnosi. Dipinse l'inesauribile artista sulle nubi, entro un ornato capriccioso che si svolge in una conchiglia gigantesca, la Fede, vestita di bianco, di bianco velata il capo, appoggiata alla croce che un angelo le sorregge, ed essa solleva il calice in alto, e un altro angelo a fianco le indica il Vangelo aperto: *in fide et lenitate;* la Carità, in tunica verdiccia e veste rossa, con un bambino in grembo, un angioletto ai piedi che innalza a due mani una melagrana spaccata, ed uno a lato che reca palme, ed essa protende colla destra un cuore infiammato: *caritate non ficta;*

la Speranza, vestita di bianco e ammantata di verde, che stringe un bastone germogliante, e accanto a lei un angioletto si appoggia ad un'ancora: *spes ab uberibus matris;* l'Umiltà pallida e smunta, in tunica gialla, velata e mantellata di grigio viola, che posa sopra un agnello il braccio destro e la mano da cui pende la disciplina, ed un angioletto dall'altra parte l'aiuta a sostenere e portare un giogo: *humilitatem meam respice.* Dipinse sotto le finestre, sedute, anzi adagiate sulle nuvole: la Fedeltà vestita di bianco che con una mano accarezza un cane, e tende l'altra ad un angioletto che le pone in dito un anello; la Prudenza velata di gialliccio, in veste violetta, col capo reclinato sur un braccio, che mesta contempla un teschio aggirato da un serpente, mentre un angelo a' suoi piedi le presenta un morso da cavallo; la Sapienza in tunica gialla e veste azzurra, in atto di incidere col braccio teso parole sul marmo, avente la colomba divina sul capo, e un angelo innanzi che le tiene aperto un libro, sulla cui prima pagina vedesi l'immagine del Crocifisso; certo il libro delle *sette armi spirituali;* la Vigilanza, vestita di verde, che versa l'olio nella lucerna portale da un angioletto.

E adesso eccolo, il grande Maestro, eccolo intento a mitigar le tinte della sua tavolozza, a riposar l'occhio affaticato da tanti splendori. Eccolo ad alternare sulla volta istessa, alle scene e alle figure formate coi piú vivaci colori, scene e figure di chiaroscuro, tratte dalla vita o meglio leggenda della *Santa.* Colloca perciò sopra la porta maggiore san Giuseppe quando in veste di mendicante dà la scodella, ricordo di Gesú bambino, alla *Santa* che con riverenza la prende, presenti alcune compagne maravigliate; nell'ultimo tratto verso la cupola colloca la *Santa* che dipinge, assistita dagli angeli; sopra la cappella quarta, la *Santa* che ripete sulla viola la melodia celeste udita in visione; sopra l'altare maggiore, quando morta è portata nel coro e si solleva ad inchinar l'altare; sopra la cappella sesta, quando ha la visione di Gesú bambino, e ne ricava la testina che si conserva ancora fra le sue memorie.

E non basta ancora. Entriamo nelle cappelle. Nella cappella Angelelli, che è la sesta predetta, le pitture murali dei lati, anch' esse a chiaroscuro, sono del Nostro. È di entrambe unico il soggetto, solo leggermente variato. A sinistra una piramide sopra un piedestallo, cinta di fiori dai genii delle tombe. fiancheggiata dalle Virtù, incisovi: *cordis et gloriae consors*. A destra un' urna, pur sovra piedestallo, circondata da altri genii, custodita da altre Virtù, iscrittovi: *munificentiae et magnificentiae decus*. Si riferiscono a due personaggi della famiglia Angelelli, dei quali si leggono sotto le iscrizioni funerarie.

Ma nella cappella nona, l' ultima della chiesa, dove si apre, anzi si espande il fior fiore di tutte le bellezze, dove dalla volta all' altare corre una gara sbalorditoria di capolavori, il Franceschini, ad onorare il *Transito di san Giuseppe*, mise nella volta un angolo di paradiso, e in esso il re Davide coronato, in ricco manto rosso tempestato d' oro, intento a toccar l' arpa davanti ad un' orchestra d' angeli che lo accompagnano, e in presenza del re Salomone, non meno risplendente di lui, vestito all' orientale di bianco e turchino; colorí nei peducci otto miracolosi angiolini nudi, due per ogni peduccio. Come l' allievo prediletto di Carlo Cignani aveva imparato dal maestro a fare i bambini, come li faceva pieni di verità e di vita! Verità e vita che strapparono a Giampietro Zanotti lodi sincere: « qui sono puttini a fresco veramente bellissimi ». Sono essi dirittamente discendenti dai famosi di San Michele in Bosco, sono fratelli carnali di coloro che allietano inutilmente le volte del Palazzo di Giustizia, o scherzano intorno a San Francesco di Sales nella chiesa dei Padri Filippini. Qui, accanto al *Transito*, da una parte si affaticano in due a sostenere un enorme tralcio di vite, onusto di grappoli e foglie, e sotto si legge: *foecundum virginitatis conubium;* dall' altra, uno porta sulle spalle un globo azzurro e rilucente come uno specchio, simbolo di purità, l' altro reca la verga fiorita, e sotto: *floruit pondere sceptrum*. In faccia, quà due intrecciano insieme una catena o ghirlanda di fiori: *decus et unus odor;* là uno afferra e

leva in aria una tavolozza da pittore, l'altro s'ingegna di portargliela via: *dat sociata decus*. E tutto, paradiso della volta, angiolini dei peducci, tutto risalta e risplende dentro la quadratura di Enrico Hafner.

E non basta ancora. Il gran Mago recò, co' suoi compagni, l'incantesimo de' suoi colori fino nella cella della *Santa*. Lo dice l'iscrizione scolpitavi su marmo nero in caratteri d'oro: « L'adornò di sculture Giuseppe Mazza, la » dipinse a fiori Enrico Hafner, l'abbellirono di figure e fregi » Marco Antonio Franceschini e Luigi Quaini ». Perciò i miracoli dell'arte si affollano intorno alle dovizie recate dalla fede in questo piccolo recinto. Tutte le sculture sono di Giuseppe Mazza; i festoni di fiori che ricorrono vivacemente lungo le pareti debbono ad Enrico Hafner la loro freschezza e perfezione; e la gloria degli angeli nella volta e i quattro Evangelisti nei peducci, delicatamente ripuliti dal fumo e dalla polvere, e rinvenuti dall'offuscamento a nuova vita, rivelano la mente e la mano di Marco Antonio Franceschini e di Luigi Quaini.

Nella volta, sopra una rotonda di colonne a cui sono intrecciati festoni e ghirlande di fiori, i festoni e le ghirlande di Enrico Hafner, s'apre un lembo di paradiso e ne scende fra una luce sfolgorante e fra

> .... canti ed arpe e cembali di cori
> d'angeli e teste intramischiate ad ale,
> iridi e raggi e inghirlandati amori,

un angelo dal viso ridente e dalla chioma bionda, che dati al vento gli svolazzi turchini del manto, si libra sull'ali tenendo tesa con ambe le mani una fettuccia sulla quale si legge: *et gloria eius in te videbitur*.

Oh quei quattro Evangelisti dei peducci, bisognerebbe coprirli d'oro quanto son grandi! Sono più che mezze figure, entro cornici ovali di stucco dorato. Matteo, di capelli e barba grigi, in veste rossastra e manto turchino, seduto a scrivere, ascolta ciò che gli detta l'angelo. Giovanni, giovane imberbe in tunica verde e manto rosso, guarda in alto, appoggia la

mano manca sull'Apocalisse, tiene la penna nella destra, ha l'aquila vicina. Luca, di capelli e barba castagni, avvolto in un mantello rossiccio dalle larghe pieghe, scrive ed ha il bue accanto. Marco, nella piena forza della virilità, biondo i folti capelli e la barba, vestito di tunica bianca e mantello rosso, segna col dito un passo del suo vangelo e tiene a fianco il leone.

Gli angeli di rilievo che fiancheggiano il trono, che volano nella volta, che sorreggono le cornici e i panneggiamenti tra i fregi e gli ornati, finiti in istucco dorato con quella facilità ed eccellenza che erano in esso una seconda natura, appartengono a Giuseppe Mazza, al valentissimo artista che riempì Bologna di tante belle sculture, che scontò colla miseria e colla fame il torto di viver troppo, e che Bologna ingrata e noncurante lasciò morir mendico. Anche di lui avrò a dir molto, se Dio mi manterrà voglia e vita.

Ho parlato in una precedente lettura di un destino avverso al Franceschini: ne riparlo adesso. La terra gelosa negò in patria la salma del glorioso artista alle ricerche e forse alle onoranze dei cittadini; il fuoco persecutore fuori di patria ne distrusse o sfigurò le opere maggiori. La *Liguria trionfante*, da lui dipinta sulla volta piú vasta del palazzo ducale di Genova, fu per settanta anni una rivale paurosa della *Venezia regnante* di Paolo Veronese, cosí superbamente assisa nella maggior sala del palazzo ducale di Venezia. Ma mentre in Venezia, a svolgere le pagine dell'eterno volume storico sulle pareti dell'aula magna, erano concorsi i pennelli di Jacopo e Domenico Tintoretto, di Francesco e Leandro da Bassano, di Jacopo Palma, di Andrea Vicentino, di Leonardo Corona, raccolti intorno al massimo

che del gran nome suo l'Adige onora;

a Genova bastava il genio, la fantasia, l'ispirazione di un solo, e in soli due anni, dal 1702 al 1704, a fermare sulle pareti di due sale immense le gesta principali dell'epopea genovese: bastava egli il Franceschini, co' suoi tre aiutanti, Luigi Quaini per le figure, Tommaso Aldrovandini e Francesco

Antonio Meloni per le quadrature, per le prospettive, per gli ornati: tutti venuti da Bologna, e, che è più, dalla calunniata Accademia Clementina, dalla *accademia dei mediocri!* Vi si vedevano, ci narrano Giampietro Zanotti e Federigo Alizeri, vi si vedevano nello spazio di mezzo della volta principale la Liguria trionfante con la Fortuna e la Libertà, con la Fama, la Chiesa e la Guerra, e Nettuno abbracciante la Corsica, e i fiumi Bisagno e Polcevera, i segni dello Zodiaco e le quattro parti del mondo; negli altri spazi la conquista di Gerusalemme con infinite figure, la divisione delle spoglie di Cesarea per mano di Giovanni Embriaco e la conquista del sacro catino; il doge che al re di Cipro restituiva là libertà e il regno, la prigionia del re d'Aragona, la presa d'Almeria, la battaglia della Meloria. Stupore ai Genovesi, quando contemplarono finite tante maraviglie; stupore ai mecenati Giustiniani, i quali pagarono lietamente al prodigioso artefice settemila genovine d'argento, pari a sessantamila lire di nostra moneta; stupore ai visitatori, agli amatori delle arti, agli artisti stessi; e ricorderò fra tutti il Mengs, che se n'intendeva davvero, e in queste sale passava ore ed ore, anzi giornate intiere, a rimanervi sempre assorto ed estatico, e scuoter l'estasi soltanto per prorompere in lodi che non finivano mai. Un giorno solo, un giorno nefasto, il 3 novembre 1777, bastò a distruggere tanti tesori; il fuoco inabissò la volta dei due grandi saloni e recò non lievi danni alla facciata esteriore. Chi avrebbe immaginato, esclama l'Alizeri, che dopo quattordici lustri un giorno solo dovesse annientare sí grandiosi e sudati lavori! Né le nuove pitture di Domenico Tiepolo nelle sale rinnovate dal Cantoni ad altro servirono, che a far rimpiangere amaramente le antiche.

E non basta ancora. Chiamato dal duca Rinaldo d'Este a dipingere nel 1696 la volta del gran salone nel palazzo ducale di Modena, il Nostro, in compagnia del Quaini e dell'Hafner, vi raffigurò entro quattro grandi scompartimenti tutti gli dei dell'Olimpo, bene auguranti alla Coronazione di Bradamante, come parve al Gherardi e al Pagani, o al Connubio del

duca Rinaldo con Carlotta Felicita di Brunswich, come s'affaticò lungamente di argomentare il Dall'Olio; sia l'una, sia l'altro, un'apoteosi degna del Maestro; il quale nel suo diario o memoriale o catalogo ne lasciò tale ricordo: « 1696.
» Feci a fresco con l'aiuto di mio cognato la sala del Sere-
» nissimo di Modena, e quadrattura del Tenente Affner in
» quattro mesi, toccò a me netto da tutte le spese .. L. 4000 ».

Ma ecco, trentotto anni dopo il primo, il secondo disastro; ecco la seconda sventura, causata dallo stesso nemico implacabile, dal fuoco. « Ad un' ora circa dopo la mezzanotte del
» 2 corr. febbraio (cosí narra il *Messaggere di Modena*
» del 4 febbraio 1815) si manifestò nella grande sala del
» Palazzo Reale un incendio, ch'ebbe principio in una sca-
» letta interna di legno posta in un angolo di essa, la quale
» conduceva alla tribuna di detta sala. Ebbe causa il fuoco
» da una bragia rimasta fra la cenere levata dai cammini,
» che lo scopatore del grande appartamento incautamente
» ripose sotto detta scala.... » e descritto il movimento della cittadinanza, l'accorrere dei sovrani, delle autorità, degli impiegati, del popolo, continua: « si riuscí ad estinguere l'in-
» cendio sulle ore quattro circa del mattino. Gli effetti del
» fuoco non furono tanto funesti quanto potevano essere, ed
» è solo a deplorarsi l'irreparabile perdita di alcune insigni
» pitture in muro di Nicolò e di Paolo Dell'Abate, non che
» di quella della volta, opera del celebre Cavalier France-
» schini ». Una cosa da niente! Le tristi reliquie furono restaurate dal modenese Pietro Minghelli. Ma per quanto egli vi adoperasse bravura e zelo, non potè giungere a far dimenticare l'irrimediabile scomparsa della bellezza antica.

Non resta quindi, dopo le rovine narrate, altro luogo intatto che questa chiesa del *Corpus Domini*, in cui apprezzar come merita l'ammirabile pittore che del suo tempo fu il primo. E preghiamo e speriamo che fuoco non la tocchi, che saetta non l'arrivi.

II. — I quadri.

1. *La Comunione degli Apostoli e i laterali. (Cappella maggiore).*

È certo che Marco Antonio Franceschini teneva un diario o memoriale o libro di ricordi dell'opera sua, e che Giuseppe Campori lo vide in originale o in copia presso Michelangelo Gualandi di Bologna molti anni or sono, e ne trascrisse alcuni brani. Ma è certo ancora che per quante ricerche io m'abbia fatte qui e fuori di qui dopo la morte del Gualandi, non ho potuto trovare la traccia di quel diario; e bisogna dire che abbia messo due buonissime ali per volarsene assai lontano, al sicuro dai bibliofili, dalle biblioteche e dai musei.

Da esso adunque, oggi pur troppo introvabile, trascrisse il Campori fra le altre la notizia seguente, che mi giova per cominciare il mio discorso:

« 1694. Feci alli SS.ri Sorra di Modena li tre quadri a » secco nella capella maggiore del *Corpus Domini*, cioè nel » gran quadro dell'altare la Comunione degli Apostoli, e nei » laterali, fatti della vita di S. Caterina. L. 200 ».

Da queste poche parole del Nostro io traggo subito due conseguenze: la prima, che Bologna deve questi capilavori ad una famiglia di cittadini modenesi, venuti a sciogliere un voto; la seconda, che i signori Sorra se la cavarono con poco, e con quella somma meschina non pagarono all'artista nemmeno le cornici.

Nell'ampia stanza in cui piove la luce da una lampada sospesa sull'altare, davanti all'altare che sorge lateralmeute a sinistra del riguardante, con suvvi il calice e i lini dell'incruento sagrifizio, il Salvatore, il dolce profeta dai biondi capelli spioventi sul collo, dalla lunga barba bionda, vestito di rosso e ammantato di turchino, col piatto delle ostie nella mano sinistra e con un'ostia nella destra, comunica gli Apostoli. Sei di essi gli si sono inginocchiati intorno: uno nel mezzo, di fronte calva e fuggente, di barba e capelli castagni,

colle mani conserte al petto e tutto avvolto in un mantello bigio, alza la faccia estatica e schiude la bocca; un bel vegliardo gli sta accanto e fissa il Signore ed apre le braccia, *con mani al ciel supine,* coperto di un manto arancione; facilmente si riconosce san Giovanni Evangelista alle fattezze giovanili, ai capelli neri, alla tunica verde e al mantello rosso; un altro vestito di bianco si china profondamente e piega le braccia al petto; degli ultimi due non si vedono che le teste. Fuori del gruppo di costoro spicca assai l'alta figura di colui che avvolto in bianco paludamento si allontana, giungendo le mani contro le labbra santificate dalla particola; e lí presso è seduto ed alza gli occhi al cielo un vecchio in veste azzurra e manto giallo, certamente San Pietro. Nelle due estremità del quadro e nella penombra assistono altre persone alla scena devota; di quà, a fianco dell'altare, due apostoli ritti aspettano il loro turno; di là si dilegua nel fondo pallida e torva la figura di Giuda incalzato a tergo da un diavolo volante. Ma dal cielo scendono due bellissimi angeli dalle grandi candide ali, vestiti di bianco e di azzurro, col turibolo e col vaso dell'incenso, a profumare la stanza e purificarla dopo il passaggio del traditore.

Il pittore fu variamente criticato dai dommatisti per il modo con cui aveva espresso il soggetto; ed egli se ne difese con l'esempio di Federigo Barocci, che prima di lui lo aveva trattato nella stessa guisa, come si vede, senza andar fuori di Bologna, nella monumentale chiesa di San Giacomo.

Ma, lasciando da parte le censure dei dommatisti che riguardano la sostanza della fede, nonostante la perfezione portata nelle figure, il raccoglimento diffuso sui volti, la grazia e la leggerezza dei due angeli aleggianti nell'alto, questo quadro, per un certo ricercato effetto che ha del teatrale, per la vacuità del soggetto e quindi per la mancata espressione di sentimenti veri e sgorganti dal cuore, mi trovò sempre in faccia a sé senza convinzione e senza commozione. Avrei voluto vedere su l'altar maggiore del tempio franceschiniano qualche esemplare piú degno, che meglio reggesse al confronto di quella cupola divina: per esempio, la Madonna di

san Pier Celestino. Ma anche così come è, questa Comunione degli Apostoli è infinitamente migliore di quella del Barocci sopra menzionata, dove il brillar dei colori non compensa la minutaglia e lo slegamento della composizione e l'affettatissima figura e posa del Redentore.

I due quadri delle pareti laterali rappresentano *fatti della vita* di santa Caterina Vigri. A destra, essa nei panni della sua regola e coi piedi nudi prega inginocchiata presso l'altare, e una gloria d'angeli scende dal cielo ad accompagnare con nuovi concenti la preghiera di lei, gradita al Signore. A sinistra, cade estatica fra le braccia di un angelo vestito di azzurro, mentre in un fulgore di luci celesti, di nuvole argentate, di raggi abbaglianti, di teste alate, un globo ardente, una meteora divina le si appressa: da piedi un angioletto le tiene aperto innanzi un libro, forse lo statuto del suo monastero, forse l'opera sua delle *sette armi spirituali*. Quadri di minore importanza senza dubbio, episodi minimi nella gesta artistica di sí grand'uomo, anche, se vuolsi, in nessuna relazione col soggetto principale, ma condotti con l'usata eccellenza, ma sacri alla diva e signora del luogo.

2. *L'Annunziazione. (Cappella ottava).*

Il soggetto è trito e ritrito; e pure in questa bella tempera è espresso se non con novità, certo con molta vaghezza. A destra del riguardante la Beata Vergine, vestita come al solito di rosso e turchino, si solleva a mezzo dell'inginocchiatoio su cui stava assorta in una pia lettura, e col libro ancora aperto in una mano, ascolta, levando l'altra, fra maravigliata vergognosa ed offesa, la notizia strabiliante che l'arcangelo Gabriele le arreca. La figura di lei è dipinta e atteggiata coll'usato valore, la evidenza della maraviglia che la investe è estrema, ma il viso cogli occhi bassi e colla nube di pudore oltraggiato che lo vela, ma la positura della persona e l'atto sdegnoso della mano ricordano molto l'Annunziata dell'Albani in San Bartolomeo, alla quale certo deve essersi il Nostro ispirato. Ricordano, ma non raggiungono. Anzi la Madonna franceschiniana ha in faccia qualche cosa di dispet-

toso, che non deriva certo da quella prima, tutta soavità e morbidezza.

Gabriele riverente sta innanzi a Nostra Donna, sollevato sulle nubi che invadono in basso come in alto la stanza, e che sotto di lui un angioletto si affatica a tener raccolte. L'araldo di Dio, superbo della bionda gioventù, fulgido delle bianche vesti e delle candidissime ali, stringe un giglio nella destra, e « Dio ti salvi o Maria » dice alla Madonna, segnando colla sinistra all'alto. E nell' alto, in mezzo a fuochi di paradiso, ecco giungere la divina colomba a volo; ecco da una parte *teste intramischiate ad ale*; ecco dall'altra tre angiolini, due stretti insieme, il terzo mezzo celato in una nube, donde ascolta l'orazione angelica, e colla manina levata par che chiegga silenzio. E dappertutto luce e serenità, quali convengono al giocondissimo mistero.

Se non fosse accanto al *Transito di san Giuseppe*, l'*Annunziazione* parrebbe forse piú bella. Ma quella vicinanza l'ammazza.

3. *Il Transito di san Giuseppe*. (*Cappella nona*).

È il capolavoro del pittore e uno dei piú bei quadri di Bologna e del mondo; eseguito a tempera, formato di forma ovale, racchiuso entro semplice cornice, sorretta e sormontata da angiolini volanti, essa ed essi scolpiti in legno e indorati.

Nell'angusta cameretta, sul letticciuolo che è girato un poco di sghembo verso sinistra, giace fra Gesú e Maria che lo assistono san Giuseppe pallido, cereo anzi, presso a morire; ha il busto per metà ignudo, per metà difeso da un lembo della camicia; una coltre rossa lo copre dalla cintura in giù, ma non arriva ai piedi che si veggono nudi; il braccio destro gli ricade quasi inerte fuori del letto, la mano sinistra posa nella mano sinistra di Maria. Gli siede al capezzale dalla parte dritta il Redentore in veste rossa e manto turchino, divinamente bello, biondi i capelli, bionda la barba che gli incornicia il mento, ignudi i piedi; ha passato il braccio manco al collo del morente, lo sorregge alquanto, aiutato da un

angelo dalle grandi ali in capo al letto, e piegandogli sopra la faccia pietosa, mescola quasi le ciocche della bionda barba colla bianca del vecchio, e lo ascolta mormorar qualche cosa fra i singulti della morte; lo ascolta, e sollevando la mano libera par che risponda rassegnato: « se mi crocifiggeranno, che ci posso far io? » Dalla parte manca Maria, giovane ancora e piacente donna, ma lagrimosa e dolente, tutta avvolta, anche la testa, in un manto azzurro, è curva sopra Giuseppe; appoggia sulla mano destra il viso desolato, tien stretta nella mano sinistra, già l'ho detto, la sinistra dell'agonizzante marito, e lo fissa cosí intensamente, come se volesse infondergli vita nuova dalla sua propria. Dietro a lei una piccola tavola, con suvvi una ampolla. Ai piedi del letto, seduti in terra e stretti insieme, due angiolini mirano attentissimi la scena, e raccolgono le ultime parole che Gesú e Giuseppe si scambiano, tenendosi essi la verga fiorita del Santo, mentre nell'alto due angioli maggiori, avvolti fra le nubi fino a mezza persona, leggono in un libro i meriti e le virtù del morente, le profezie della Passione, e pur dall'alto nell'umile stanza piovono fasci di luce, teste alate, canti di paradiso, preludii e primizie della gran patria celeste e della gloria eterna che incomincia.

È superfluo inoltrarsi nelle lodi di questo dipinto: tanto è impossibile cavarsene degnamente. Quando si è detto che la composizione non potrebbe essere meglio inspirata, né méglio distribuita; che la nobiltà delle figure, la bellezza dei tipi, la naturalezza delle attitudini, l'espressione delle fisonomie sono indimenticabili; che la fusione, l'armonia, la magia del colorito sono inimitabili; si trova che la parola è povera, è miserabile in confronto di cosí gran maraviglia, e val meglio ammirare e tacere. Mai e poi mai il Franceschini si è sollevato piú in alto, che nella interpretazione di questa semplice e pur commovente pagina di storia cristiana: della quale ricordo soltanto, fra le molte copie sparse in Bologna, quella scrupolosamente fedele, certo la migliore, certo uscita dall'officina del Maestro, nella chiesetta di Santa Maria del buon Pastore.

Ma prima che il pensiero del Maestro giungesse a fermarsi nella disposizione, nella espressione, negli accessorii dell'ammirabile quadro della *Santa*, errò certamente, mutabile e vario, dietro a molte e fantastiche rappresentazioni, piú o meno sollecitamente create e rifiutate· ed il bozzetto colorito ad olio con tenui velature, che si conserva nella galleria Davia-Bargellini, resta a farcene fede; è, non so come rimastoci, l'esperimento primo, la *poca favilla*, con Giuseppe sul letto di morte assistito da Gesú e da Maria, cogli angeli, colle teste alate, colle nubi e colle luci di paradiso, diventati poi quelli cosí perfetti, queste cosí radiose nella tela definitiva. Ma, tal quale è, esso non può produrre nell'animo nostro che un senso di curiosità: e certo, solo alla fama del suo grande omonimo dovette nei tempi andati il privilegio di stare lungamente appeso nell'oratorio dell'ultima marchesa Davia, a confortarne la fede e ad ascoltarne le preghiere.

ALBERTO BACCHI DELLA LEGA

UNA STELE ETRUSCA DEL MUSEO CIVICO BOLOGNESE

Nella mia illustrazione dell' ara di Ostia, conservata nel Museo Nazionale Romano, ho fatto cenno di un monumento che proviene dalla necropoli felsinea e che esiste nel nostro Museo Civico [1]. Credo opportuno non limitarmi a quel breve ed inadeguato cenno ed a porre in maggior luce ed a portare a maggior conoscenza, con le presenti osservazioni, il prezioso monumento bolognese, che avrebbe dovuto essere già noto abbastanza perchè già edito da Zannoni e da Gozzadini [2].

È una stele etrusca, una di quelle stele in friabile arenaria, il cui catalogo sto ora preparando, e non si distacca nè per aspetto generale, nè per metodo di ornamentazione dalla maggior parte delle stele felsinee [3]. Solita è la forma ovale-tondeggiante; ovvia è la cornice scalpellata a spirale

(1) *Mélanges d' Archéologie et d' Histoire,* v. XXVI, 1906, *L' ara di Ostia,* p. 483-512; si v. a pag. 504 e seg.

(2) ZANNONI, *Scavi della Certosa,* t. CXLV, 2. p. 407, n. 1 - GOZZADINI in « Revue Archéologique », 1886, v. II, p. 132, t. XX. Si v. anche GOZZADINI in *Notizie degli scavi,* 1878, p. 252; BRIZIO nella *Guida dell' Appennino bolognese,* 1881, p. 231, e nella *Guida del Museo Civico,* 1887, p 46.

(3) Questa stele fu rinvenuta insieme con un' altra (ZANNONI, *op. cit.,* t. CXLV, 1) nel 1877 alla Certosa nel Campo degli Spedali; è di quasi perfetta conservazione ed ha l' altezza nella parte figurata di m. 0,88, la maggiore larghezza è di m. 0,79, l' altezza totale è di m. 1,20.

ad onde con una foglia di edera a ciascun inizio di essa spirale ed una foglia in alto; e regolare del tutto è la ripartizione dello spazio contenuto dalla spirale in tre zone. Ma, se nella zona superiore, stretta assai, si hanno, come presso parecchie altre stele, due foglie opposte pel gambo, se nella zona media si ha la frequente rappresentazione del defunto su biga, mentre a riempire in parte gli spazii vuoti sono state scolpite due foglie di edera, nell'ultimo scompartimento invece si osserva quella rappresentanza che unicamente rende interessante la stele: una lupa dalle cui poppe succhia il latte un bambino. La spirale ad onde, la rappresentanza della biga con carattere privo di arcaismo, fanno sì che si deve porre la esecuzione della nostra stele in età piuttosto avanzata della civiltà etrusca nel territorio felsineo; laddove che ben appare dallo stile prettamente arcaico sì della lupa che del bambino, dalle forme di adulto, che lo scalpellatore etrusco ha mantenuto con grande fedeltà il carattere del modello che egli ha riprodotto nella pietra funeraria.

Come già osservai nel citato mio articolo sull'ara di Ostia, la lupa, che rivolge di fronte la faccia, ci fa in modo assai chiaro rammentare quelle figure di belve, che pure di fronte presentano il volto nelle zone zoomorfe giranti attorno i vasi corinzii e delle varie famiglie joniche. Come è noto, in questi prodotti ceramici esclusivamente sono rappresentate con la faccia di prospetto leonesse e pantere; nella stele bolognese credo invece che si tratti propriamente di una lupa. In forma stereotipata e priva di espressione presentano il loro muso le belve delle pitture suddette; coordinatamente al fine di esprimere l'atto materno della *fera mansuescere jussa* (Giovenale, *Sat.* 11, v. 105), lo scalpellatore etrusco, o meglio l'autore del modello da cui dipende il gruppo della stele, ha ripiegato la faccia della belva verso il piccolo lattante sì da farla apparire di fronte.

Che, malgrado le apparenti somiglianze della figura belluina della stele con quelle di leonesse e di pantere di vasi, essa figura rappresenti una lupa, deduco dal confronto che si può istituire tra ciò che ci offrono la stele e la celebre lupa

del palazzo dei Conservatori [1]. Quest'ultima dimostra nel trattamento delle parti sue antiche, rimaste illese da guasti, una età più recente, e la sua esecuzione si dovrebbe far risalire, secondo il più recente avviso dell'Helbig, alla seconda metà del secolo VI, o piuttosto, secondo il mio parere, già ai primi anni del secolo successivo. Ora il folto e lungo pelo attorno alla cervice della belva capitolina ha il suo pretto riscontro nella peluria indicata da rozzi tratti a zig-zag della lupa sulla stele; brevi sono le orecchie nelle due figure e chiaramente il muso appuntito della lupa è indicato anche nella faccia di prospetto nel monumento bolognese.

La lupa della stele è tolta pertanto dal repertorio artistico del secolo VI ed ha tutte le apparenze di essere imitata da un modello di arte ellenica. Ora è noto che, dagli accurati e ripetuti scavi delle necropoli felsinee tipo-Certosa, niuno monumento ellenico arcaico è venuto alla luce dal quale il tardo scalpellatore etrusco abbia potuto trarre copia, più che inspirazione, ad esprimere il gruppo della stele. È noto che tra i più antichi prodotti ceramici greci figurano esclusivamente vasi attici a figure nere [2], vasi di cui alcuni possono risalire agli ultimi anni del secolo VI, ed è noto che di ceramica corinzia da cui l'autore della stele avrebbe potuto trarre il gruppo della belva e del bambino, esempio unico, e che forse rimarrà unico anche per novelle esplorazioni del territorio, ci è pervenuto un misero vasetto guasto e corroso [3].

Ma, d'altra parte, uno sguardo alle rappresentazioni delle stele felsinee ci mostra che su di esse parecchie figure di belve o di esseri mostruosi palesano la loro origine, non solo per l'aspetto generale, ma pei tratti particolari e stilistici, da modelli del VII e del VI secolo (prima metà). Nel campo delle stele bolognesi si riproduce lo stesso fenomeno che ap-

(1) HELBIG, *Fuehrer*², v. I, n. 638. Cito la edizione principe di Rayet, *Monuments de l'art antique*, v. I, t. 27.

(2) Pur sempre si deve citare a tal proposito il lavoro di GHIRARDINI, *Di una tazza dipinta scoperta a Bologna*. (« Atti e Memorie della Dep. », 1892, p. 227-265).

(3) È un *alabastron* panciuto e proviene dagli scavi Aureli.

pare nel campo delle situle atestine ed in generale nell'arte dell'Italia settentrionale. Certe forme, certi aspetti di figure con tutta la loro impronta arcaica si mantengono, si cristallizzano in monumenti ad esse figure assai posteriori; e però nel nostro caso la lupa della stele, quantunque scalpellata probabilmente nel secolo IV, può essere considerata come documento monumentale anteriore alla bronzea lupa del Campidoglio.

Grande è la importanza mitologica della opera artistica assai modesta che ci appare nella stele felsinea.

Lungi dal credere che nella stele si sia voluto fissare proprio il ricordo del mitico fondatore di Roma, ancora del tutto ristretta nel Lazio all'epoca in cui deve rimontare la esecuzione di essa stele, sono di avviso di riconoscere in questa una testimonianza preziosa della origine ellenica del mito della lupa allattante un bambino, passato poi per mezzo dell'Etruria nel repertorio delle credenze romane ed assurto a tanta importanza allo spargersi della potenza di Roma.

La origine ellenica del mito di Romolo allattato dalla lupa, chè, come dimostrò il Mommsen [1] in un suo scritto, Remo è un'aggiunta posteriore, è una cosa concordemente ammessa e per la quale rimando, più che ad altro, alle pagine del Pais nella sua *Storia di Roma* [2]. Di questa origine ellenica si avrebbe una comprova nella nostra stele: ivi il gruppo del bambino e della belva ha tutte le apparenze di essere stato tolto dal repertorio dell'arte greca e, col suo stile arcaico fedelmente conservato, può essere da noi ritenuto come documento figurativo di una leggenda anteriore agli ultimi decenni del secolo VI.

Il modello della rappresentazione della stele alludeva ad uno dei miti ellenici che, per quanto sinora è a noi noto, prevalentemente erano localizzati nell'Arcadia ed in Creta: la esposizione di un infante ed il conseguente suo allattamento

(1) *Die Remuslegende* nell' *Hermes*, v. XVI, 1881, p. 1-23.

(2) v. I, p. I, p. 208 e seg.; si v. pure dello stesso autore *Ancient Legends of Roman History*, 1905, c. III — *The origins of Rome, and a new pompeian fresco*, p. 43 e segg.

da parte di una bestia selvatica. Tra questi miti i più conosciuti sono quelli di Telefo in Arcadia [1], di Zeus in Creta, allattati uno da una cerva, l'altro da una capra; ed in special modo il racconto della nascita e dell'infanzia del figlio di Auge ricorda, alla pari del racconto di Neleo e di Pelia, figli di Tiro [2], il seriore racconto romano di Romolo e di Remo.

È nota la grande importanza che, nel montano e pastorale paese dell'Arcadia, assumeva nelle credenze del suo popolo la figura del lupo [3]. Il culto di Zeus Lykaios, che col suo carattere di crudeltà e di mistero palesa sì chiaramente vetustissima origine, risale, secondo le acute indagini del Fougères [4], al culto di una divinità terribile, distruggitrice del

(1) Nel fregio dell'ara di Pergamo chi nutrisce Telefo è una leonessa; ma è generalmente ammesso che questo mutamento della bestia nutrice appartiene ad epoca tarda (si v. WILAMOWITZ, *Analecta euripidea*, 1875, p. 188, che fa rimontare al Telefo euripideo il cambiamento della cerva in una leonessa).

(2) Sul mito di Tiro si vedano i testi citati dal PAIS (*Storia di Roma*, v. I, p. I., p. 211, n. 1) il quale crede che il racconto di Ilia o di Rea Silvia e dei gemelli non sia altro che un travestimento romano di esso mito di Tiro. Il PAIS in questo avvicinamento fu preceduto, come egli stesso dice, dal TRIEBER (*Rheinisches Museum*, XLIII, 1888, p. 569 e segg.). Lo stesso PAIS (*op. cit.*, p. 211) accenna pure alla somiglianza col mito di Telefo.

(3) Si veda per la corrispondenza tra ciò che si osserva in Arcadia e nel Lazio riguardo il culto connesso coi lupi, quello che ultimamente ha accennato S. REINACH (*L'Artémis Arcadienne et la déesse aux serpents de Cnossos* in « Bull. de corr. hell. », 1906, p. 152 e seg.). Per la parte che la lupa ha nelle leggende romane rimando all'opera dello stesso REINACH (*Cultes, mythes et religions*, I, p. 295) ed alle *Ancient Legends of Roman History* del PAIS, p. 46 e segg.

(4) Rimando a ciò che è riassunto dal FOUGÈRES nel suo articolo *Lykaia* nel *Dictionnaire des antiquités* di Daremberg e Saglio, v. III. p. 1432-1437. Pure l'appellativo di λύκειος di Apollo onorato in Argo, in Sicione, in Atene (v. ROSCHER, *Lexikon*, v. I, *Apollon*, p. 423) risalirebbe, a mio avviso, al nome di λύκος e ciò contro la opinione del ROSCHER (*op. cit.*) e dello SCHIRMER (*op. cit.*, art. *Lykeios*, v. II, p. 2175-2177) che ne fanno la derivazione dalla radice λυκ di luce. Questo contro la etimologia popolare e la grande parte che il lupo ha in vari culti del dio (ROSCHER, *op. cit.*, p. 443); si v. le monete di Argo col lupo simbolo del dio (GARDNER-IMHOOF, *Num. commentary on Pausanias*, p. 35).

bestiame minuto, al culto del dio-lupo Licaone, dèmone contrapposto al buon protettore del gregge, a Pane. L'Arcadia che, per la sua situazione montuosa, essendo poco accessibile ai mutamenti della civiltà, si vantava di conservare le più antiche credenze del popolo primitivo che abitava la penisola ellenica ([1]), in realtà mostra di aver conservato più tenacemente delle altre regioni i ricordi delle credenze primitive pre-elleniche, credenze che avevano per oggetto esseri bestiali ([2]). Oltre al culto sopra accennato del dio-lupo menziono come esempi di quanto a noi è noto dai ricordi scritti e monumentali, il culto a Figalia di Demetra dalla testa equina ([3]), gli esseri mostruosi rappresentati nel mantello della dea Demetra ritrovato a Licosura ([4]).

Manifesta pertanto è la persistenza in Arcadia di culti e e di credenze che erano comuni ai popoli della civiltà egea, e le recenti scoperte cretesi in special modo ben dimostrano questa comunanza di ciò che appare limpido nei monumenti

([1]) Fougères, *Mantinée et l'Arcadie orientale*, p. 196.

([2]) Rimando a tale proposito a ciò che è stato riassunto dal Perdrizet nella seduta del 22 marzo 1899 alla *école française* di Atene (« Bull. de corr. hell. », 1899). Il Perdrizet accentuò la continuità dei culti egei nell'Arcadia, opponendosi alla nota teoria fenicia del Bérard (*De l'origine des cultes arcadiens*). Il lavoro di Cook (*Animal Worship in the Mycenaean age — Journal of Hellenic Studies*, 1894, p. 81-169), che tratta appunto del culto delle bestie nella civiltà egea, non menziona tra queste bestie il lupo. Tuttavia che anche il lupo avesse culto nella civiltà egea si dovrebbe già dedurre dalla vetustà delle credenze arcadiche relative a questa belva; e non è da escludersi che anche in monumenti di questa civiltà a noi pervenuti sia rappresentato il lupo. Per esempio, in un castone di anello d'oro, della necropoli di Phaestos ed illustrato dal Savignoni (*Mon. dei Lincei*, v. XIV, p. 2.ª, 1905, t. XL, n. 7, fig. 51), in quella figura demònica semi-bestiale, con testa in cui il Savignoni (ivi, p. 585 e seg., ove sono da lui citati esempi analoghi di questa figura) riconosce i tratti di un cane (sarebbe un dèmone corrispondente all'egizio Anubis), sarei incline a riconoscere piuttosto un essere partecipante della natura del lupo.

([3]) *Pausania*, VIII, 42, 4. Come figura di divinità arcadica derivata dal culto egeo si deve considerare anche l'Artemide di Licosura (*Pausania*, VIII, 37, 4), per cui rimando all'articolo già citato di S. Reinach.

([4]) Cavvadias, *Fouilles de Lycosoura*, fasc. I, t. IV.

della lunga età minoica e di ciò che si osserva attraverso le seriori età in Arcadia.

Ora degno di nota è che, sì in Arcadia che in Creta, vediamo localizzati miti di bambini poppanti da bestie selvaggie.

Preziosa a tal proposito è la cretula di Cnosso fattaci conoscere dall'Evans [1] con la rappresentanza della capra che allatta un bambino, in modo da far venire alla mente la classica capra Amaltea ed il Zeus infante. E però, seguendo l'Evans, ben possiamo far risalire sino all'età pre-ellenica l'origine della leggenda romana formatasi poi del tutto nei suoi elementi verosimilmente al tempo delle guerre sannitiche [2].

Ma a quale mito avrà voluto alludere il modello della rappresentanza della nostra stele?

Il racconto dello pseudo Plutarco, sulla fede di altri scrittori, [3] di Licasto e di Parrasio, figli di Filonome e di Ares, nutriti da una lupa e raccolti dal pastore Tilifo, per la sua perfetta identità col mito dei gemelli romani, è sospettato, non a torto, dal Pais [4] come imitazione di questo secondo mito. E però, quantunque già Carone di Lampsaco menzioni due gemelli figli di Arcade, Elato ed Afidante, come capostipiti di tutti gli Arcadi, [5] tuttavia s'ignora se questi gemelli fossero creduti nutriti da una lupa e non ne viene che si debba vedere un accenno di questo mito nella stele bolognese ove un solo poppante è rappresentato.

Ma non un mito arcadico, sebbene uno di provenienza cretese sarei indotto a vedere nella stele felsinea, e per davvero la seguente ipotesi si è presentata alla mia mente con grande attrattiva. La leggenda di Mileto, a noi

(1) *Mycenaean tree and pillar Cult.* « Journal of Hellenic Studies », 1901, p. 99-204, p. 129, fig. 17.

(2) MOMMSEN, *artic. cit.*, p. 2. Tuttavia, come ha osservato il PAIS (*Storia di Roma*, v. I., p. II, p. 589), Callia, storico fiorito poco dopo le guerre sannitiche, parlava non già di due fratelli, ma di tre (Romolo, Remo, Telegono; si v. Dionigi di Alicarnasso, I, 72) versione questa della leggenda che appariva, come è notato dal PAIS, presso altri scrittori.

(3) *Paralleli minori*, 36.

(4) *Op. cit.*, v. I, p. I, p. 212, n. 1.

(5) MUELLER, *Fragm. hist. graec.*, (Carone di Lampsaco, fr. 13).

nota da varie versioni, ma con particolari narrata negli Ἑτεροιούμενα dell'erudito Nicandro, nato e fiorito specialmente nell'Asia Minore, (¹) è l'unica tra le leggende a noi note dall'antichità che si possa adattare al gruppo della stele bolognese di derivazione ellenica.

Strettissimo è il collegamento del mito cretese con quello romano: secondo il racconto di Nicandro, riassunto da Antonino Liberale, da Apollo e da Acacallide, figlia di Minosse, (²) nasce Mileto il quale dalla madre, per paura di Minosse, è esposto nella selva ove è nutrito da lupe. (³) Il bambino è raccolto da pastori e, divenuto giovane, fugge da Creta ed in Caria, del cui re sposa la figlia, fonda Mileto, che diventa la potente città jonica colonizzatrice. Il mito cretese di origine egea diventa il mito del fondatore della città di Mileto, come si spande assai e riceve aspetto definitivo il mito arcadico, pure di origine egea, di Telefo, divenuto fondatore di Pergamo. Ma, come questo secondo mito ha tutte le apparenze di avere avuto grande espansione e di avere ricevuto aspetto definitivo solo nell'età ellenistica, nel tempo cioè in cui Pergamo assume tanta importanza militare e civile, il mito di Mileto, fondatore della omonima città, ha l'apparenza di essere stato fissato all'epoca in cui Mileto era tra le città joniche principali, nello splendido periodo in cui le sue colonie erano sparse da Naucratide al Mar Nero, in cui alla divinità protettrice, ad Apollo, padre dell'eroe eponimo della

(¹) Il racconto di Nicandro è presso Antonino Liberale (Μεταμ. συναγωγή, n. 30). Le fonti e le varianti del mito sono raccolte da TUEMPEL (*Roscher's Lexikon*, v. II, p. 2970-2972, *Miletos)*.

(²) Pare che il personaggio di Mileto sia stato confuso con quello dell'altro eroe cretese, Cidone; ed in realtà v'è grande analogia tra i due eroi eponimi di città. Acacallide infatti ed anche Apollo (in altre versioni Ermete) sarebbero i genitori di Cidone (art. *Kydon*, in *Roscher's Lexikon*, v. II, dello STOLL) e Cidone sarebbe stato allattato da una cagna, in origine probabilmente da una lupa (si v. le monete di Cidone in *Catal. of greek coins in the Brit. Mus.*, *Crete*, p. 28 e seg., t. 7, 1).

(³) Le lupe a vicenda nutriscono il neonato e ciò βουλῇ 'Απόλλωνος; non v'è in questo un altro indizio della colleganza del lupo con la divinità di Apollo?

città, si elevava un santuario che doveva divenire celebre. E Nicandro, che si sa essere stato un erudito più che un vero poeta, avrà dato assetto ad una vecchia leggenda milesia, [1] tramandata sino allora sotto varie forme.

Ora a Mileto è stata rivendicata dal Boehlau [2] quella serie di vasi a zone di belve che prima era designata con l'appellativo di rodia. Secondo lo stesso Boehlau, questa ceramica milesia dovrebbe rimontare anche alla prima metà del secolo VIII; ma nulla impedisce per alcuni prodotti di abbassare la data di esecuzione, e lo stesso Boehlau afferma che lo stile milesio appare in uso in Naucratide ancora al VI secolo [3]. Plausibile per tanto mi pare la ipotesi che i ceramisti milesii abbiano voluto fissare il ricordo della leggenda della loro città su proprii prodotti, e che da questi prodotti trasportati in Etruria [4] abbiano tratto inspirazione gli Etruschi, tramandandosi di generazione in generazione lo schema del gruppo della belva e del bambino.

(1) Nell'articolo citato del Tuempel trovo invece che il racconto di Nicandro risalirebbe alla Καύνου κτίσις di Apollonio Rodio; ma credo più plausibile ammettere che Nicandro, vissuto a Pergamo, abbia attinto a fonti assai più antiche di questa leggenda connessa con la fondazione di una illustre città asiatica.

(2) *Aus jonischen und italischen Nekropolen*, p. 73 e segg. È noto come il Boehlau abbia insistito in questo libro sugli influssi assai vivi della precedente arte egea sui vasi milesii. È naturale pertanto che il gruppo della belva allattante il bambino, gruppo che ha già di per sè tutta la verosimiglianza di essere egeo di origine, si sia potuto mantenere in Mileto. E la leggenda stessa di Mileto, originario della grande isola, focolare maggiore della civiltà egea, ed immigrato nella Caria, indica chiaramente il trasporto di elementi egei in questa parte dell'Asia Minore.

(3) *Op. cit.*, p. 123. Come è noto, il Boehlau divide lo stile milesio in vecchio ed in nuovo, il quale ultimo stile ci sarebbe noto da vasi rinvenuti in Naucratide.

(4) Non frequenti, in confronto dei vasi corinzii, sono i vasi di fabbriche greco-orientali nelle necropoli etrusche di provenienze samia, milesia, eolia, secondo le note denominazioni del Boehlau.

In questi prodotti di varii luoghi, credo anche che poteva essere rappresentato il gruppo della belva e del bambino, divenuto patrimonio comune, tanto più se si bada al fondo egeo della pittura in questi tre gruppi di vasi.

E credo che non senza intenzione l'etrusco scalpellatore abbia voluto fissare nella pietra sepolcrale bolognese il ricordo di questo mito. Incline ad ammettere la origine asiatica degli Etruschi (1), non trovo strano che un tardo nepote di uno di questi colonizzatori dell'Italia, abbia fissato il ricordo di una leggenda di una delle città più potenti, sorta nel territorio da cui la sua gente traeva origine.

Il veicolo sul quale il mito della lupa, che maternamente porge le poppe ad un bambino, passò nella cerchia delle credenze romane, sarà stato offerto dalla civiltà etrusca, in cui, come ne fa fede la stele bolognese, esso mito doveva essere ben noto ed avere forse uno speciale significato. E che presto nella città destinata a così grande potenza prendesse piede la leggenda della lupa, della belva già nemica agli uomini, ma quivi fatta benigna verso il fondatore di una città, parrebbe essere provato dalla bronzea lupa capitolina, insigne monumento di arte ancora arcaica e, secondo il mio giudizio, di arte etrusca (2). Forse si deve all'indiscussa preponderanza degli Etruschi nel Lazio (3) il nascere e lo svolgersi in Roma del mito della lupa che allatta non più Mileto, ma Romolo.

(1) Rimando sempre a ciò che scrisse più di venti anni fa il Brizio («Atti e Memorie della R. Dep. di Storia patria per le Romagne,» 1885. *Sopra la provenienza degli Etruschi*). Dello stesso Brizio cito le pagine CXXXVIII-CXL dell'*Epoca preistorica* in *Storia politica d'Italia* Vallardi, 1899-1900. Si v. da ultimo la parte II della *Introduction à l'histoire romaine*, 1907, di B. Modestov, p. 341 e segg.

(2) L'Helbig, che nei *Rendiconti dei Lincei*, 1893, p. 17 e seg., si era espresso in favore della origine etrusca di questo monumento, nella 2ª edizione dei suoi *Fuehrer* (v. I, p. 431) si avvicina invece alla opinione che essa lupa sia di origine greca, proveniente da officina calcidica o jonica ed importata da marinai greci, e ciò conformemente all'indirizzo, prevalso in questi ultimi decenni, di negare all'Etruria ogni arte e specialmente nel volere vedere in tutti o in quasi tutti i monumenti figurativi arcaici ritrovati in Etruria, prodotti di arte jonica. Il Pais (*Op. cit.*, v. I, p. II, p. 588, n. 1) dice poi irresolvibile se la lupa capitolina appartenesse a Roma in origine o fosse ivi importata da un'altra città, che avesse avuto con Roma in comune il culto dei lupi. La stele bolognese, io credo, fa inclinare verso la seconda opinione.

(3) Si v. ultimamente Pais, *Ancient Legends of Roman History*, p. 135 e seg. e De Sanctis, *Storia dei Romani*, v. I, pag. 450 e seg.

Più tardi a Romolo si aggiunse Remo, e questa aggiunta, seguendo il sommo storico di Roma, avvenne a fine di rendere legittima la duplice magistratura dei consoli, magistratura che nelle sue parti equivaleva al potere monarchico. Tale aggiunta avrebbe già avuto luogo, secondo la tradizione scritta, nel 296 a. C. nel quale anno gli Ogulnii avrebbero consacrato una lupa bronzea con due gemelli poppanti [1]. Ed i primi documenti monumentali a noi arrivati, che ci mostrano la leggenda del tutto evoluta. ci sono offerti e dallo specchio di Bolsena [2] e dalle note monete repubblicane [3].

Non già, come vuole ammettere il Pais, l'adattamento del mito greco alla stirpe latina si dovrebbe ad un Diocle di Pepareto ed ai suoi seguaci [4]; ma tale adattamento credo doversi attribuire ad una lenta e graduale infiltrazione in Roma dovuta all'elemento etrusco. Diocle o gli altri scrittori. sì Greci che Latini, di fronte all'espandersi della potenza romana, avranno fissato vieppiù con maggiori particolari il mito sì da renderlo più glorioso per la forte città, accomodandovi vari elementi tolti da leggende analoghe greche.

Ma la primitiva forma della leggenda non dovette sparire del tutto; dall'epoca imperiale, accanto a ciò che è narrato in Livio, in Virgilio, in Ovidio, accanto ai monumenti di essa epoca riferentisi a questo mito, si hanno modeste pietre funerarie in cui appare la figura della lupa con un solo poppante [5].

Bologna. febbraio 1907. PERICLE DUCATI

[1] LIVIO, X, 23, 12. Si v. nella *Storia di Roma* del PAIS (v. I, p. II, p. 588 e segg.) la critica a questa dedica degli Ogulnii: le imprese degli Ogulnii sarebbero anticipate di circa un ventennio.

[2] *Mon. d. Inst.*, v. XI, t. 3, n. 1. Il MAASS (*Iahrb. d. Inst.*, 1906, p. 107) crede che, nella composizione della rappresentanza di questo specchio, siano traccie dell'originale da cui sarebbe derivata la nota pittura ercolanese di Eracle e di Telefo (HELBIG, *Wandgemaelde*, n. 1143).

[3] Notissima è la moneta di *Pompeius Fostlus* (edita per es. in *Roscher's Lexikon*, v. I, col. 1464). Si veda anche BABELON, *Monnaies de la république romaine*, v. II, p. 336.

[4] *Storia di Roma*, v. I, p. I, p. 212 e seg.

[5] Si v. ALTMANN, *Die roemischen Grabaltaere der Kaiserzeit*, 1905, n. 82 (urna degli Uffizii di Firenze), n. 115 (urna di Petronio Edicro. *Galleria Giustiniani*, t. 145) e l'altare-sepolcro di Licinia Magna (ALTMANN, *Op. cit.*, n. 5. Vaticano, stanza del Fauno).

Stele etrusca del Museo Civico (Bologna).

CENNI TOPOGRAFICI SU RAVENNA ANTICA

a nuova illustrazione dei versi:

Siede la terra dove nata fui
Su la marina dove 'l Po discende,
Per aver pace, co' seguaci sui.

DANTE, *Purgatorio*, V, 97-99.

Sono versi che i lettori — e anche molti dei non lettori — della Commedia sanno a memoria e, oramai in buona fede, credono di poter annoverare fra quelli che non hanno più bisogno di un più sicuro commento. Eppure, se si toglie l'allusione a Ravenna, su di che sembra non cader dubbio, non havvi, si può dire, parola, la quale, esaminata con qualcuno di quei « perchè » e di quei « forse » che, non sempre a ragione, spiacevano tanto a Francesco De Sanctis, non presenti, più o meno, incertezze e difficoltà, cominciando da « marina », e seguitando col « dove », con l' « aver pace », e co' « seguaci sui », ossia sino alla fine [1]. È per ciò conveniente che chi vive e studia dove può riuscire men difficile il cómpito riprenda in esame le singole questioni, e meglio faccia conoscere, come dicevano gli antichi, lo intelletto dell' autore.

---

[1] *Nuovi saggi critici*, Napoli, Antonio Morano, 1879. Qualcuno, però, non è mancato a richiamare la nostra attenzione sulla soverchia acquiescenza. Leggasi, ad esempio, quanto scrive, non proprio su questa terzina in particolare, ma in generale sulle difficoltà che s' incontrano nella sicura conoscenza di tutto ciò che si riferisce all' episodio, FR. TORRACA: *Il Canto V dell' Inferno*, « Nuova Antologia », quarta serie, luglio-agosto 1902.

I.

« Siede la terra dove nata fui
Su la *marina* . . . . . . »

Che in Dante « marina » significhi « mare », e, più spesso, quella parte del mare che è presso la riva, non c'è dubbio, e possono bastare questi esempî:

Di quel che 'l ciel de la *marina* asciuga
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro
(*Purg.*, XV, 35-6);

Ond'io ch'era ora a la *marina* volto
Dove l'acqua di Tevere s'insala
(*Purg.*, II, 100. 1);

Cerca, misera, intorno da le prode
Le tue *marine* . . . .
(*Purg.*, VI, 85).

Conobbi 'l tremolar de la *marina*
(*Purg.*, I, 117).

E quello che fa più al caso nostro:

Tra 'l Po e 'l monte e la *marina* e 'l Reno.
(*Purg.*, XIV, 92).

Che significhi altro, e, più particolarmente, « costa di mare » o « paese lungo il mare » o « piana costa sabbiosa » non c'è, ch'io sappia, in tutta la Commedia, esempio alcuno che serva a provarlo. Nè così intesero gli antichi commentatori. Con un po' d'incertezza, il Boccaccio: « Dice, dunque, la donna, dal luogo della sua origine cominciando, « siede » cioè dimora « la terra », cioè la città di Ravenna, antichissima per quello che si crede, e fu colonia de' Sabini, quantunque i Ravignani dicono ch'essa fosse posta ed edificata

da' nipoti di Noè; « dove nata fui su la marina » del mare Adriano, al quale ella è vicina due miglia; e, per alcune dimostrazioni, appare ch'essa già fosse in sul mare »: più chiaramente, Benvenuto da Imola: « Dice dunque: « la terra dove nata fui » cioè Ravenna »* (così nel codice Strozziano dell'Estense e in quello Gaddiano della Laurenziana) « patria mia ». « Siede » cioè è situata « su la marina » cioè sopra il mare Adriatico, perchè Ravenna è sopra il mare due o tre miglia »; e l'Ottimo: « dice che la terra dov'ella fu nata siede sul mare, cioè il mare Adriatico »; e il Serravalle: « su la marina, cioè sul mare, cioè Ravenna fu situata sul mare Adriatico ».

Da che, dunque, il ritegno per alcuni fra i più noti studiosi moderni ad accettare il solito senso di « mare », preferendogli gli altri testè ricordati? (1) Da questo che Ravenna, come non siede ora, così non sedeva neppure ai tempi del Poeta propriò sul mare. Infatti il Boccaccio, che fu più volte a Ravenna, la fa distante, come abbiamo visto or ora, *due miglia;* Benvenuto, romagnolo e in caso di saperlo bene, aumenta e dice *tre*, e *tre* si trova confermato nella descrizione della Romagna che il Cardinale Anglico mandò nel 1371 al Papa.

Ma fu un tempo in cui codesta distanza o non ci fu affatto, o fu molto minore.

Ravenna, ripeto cose note, venne in origine fondata su isolette, in mezzo a lagune, o a paludi, e fu perciò anche chiamata la Venezia dell'età imperiale romana. Strabone ce la descrive tutta di legno, intersecata dalle acque e solo praticabile per via di ponti e di barche, e aggiunge che nei rigonfiamenti

(1) Cfr. C. Ricci, *U. R.*, p. 34: « Non crediamo . . . . . . che per « marina » in quel punto si debba intendere precisamente il mare. Ravenna ne dista oggi sei chilometri e tre ne distava a' tempi del Poeta. Non sorgeva dunque proprio sul mare »; A. Bassermann: *Dante's Spuren in Italien*, Heidelberg, 1007: « marina » la piana costa sabbiosa che da Ravenna giunge a sud sin verso Pesaro, ove colle alture di Focara i monti si protendono di nuovo fino al mare ».

del mare riceveva acqua in gran copia ([1]); Zosimo la chiama *Ῥήνη*, cioè circondata dalle acque ([2]); Sidonio la dice « paludicola » e aggiunge, scherzando, che « in essa ondeggiano le torri e stanno immobili le navi, così da aver sete in mezzo alle acque » ([3]), il che ricorda il noto epigramma di Marziale:

> **A me, lo credi, entro Ravenna piacque**
> **Più che una vigna avermi una cisterna;**
> **Chè più che il vino qui costano l'acque ([4]).**

Proprio, dunque, sul mare, o a brevissima distanza, come è confermato da Procopio al principio della « Guerra Gotica »: « Ravenna è posta in una pianura, alla estremità del mar Ionio, da cui dista due stadî » ([5]).

Ora l'allontanarsi della città dal mare, benchè in modo costante, deve essere stato per un lungo periodo assai lento, perchè in tempi molto più vicini, cioè nel 1098, esso è ancora ricordato come presso al palazzo di Teodorico, e nel 1163, con una sua bocca, vicino alle mura ([6]); più rapido, invece, e n'è cenno negli storici, in quei due secoli che furono

---

(1) Lib. V, 1, 7: « *Ἐν δὲ τοῖς ἕλεσι μεγίστη μὲν ἐστι Ῥαβέννα, ξυλοπαγὴς ὅλη καὶ διάρρυτος, γεφύραις καὶ πορθμείοις ὀδευομένη. δέχεται δ' οὐ μικρὸν τῆς θαλάττης μέρος ἐν ταῖς πλημμυρίσιν* ».

(2) Lib. V, 27, 1: « *Ῥηνη κληθεῖσα διὰ τὸ πανταχόθεν περιρρεῖσθαι* ».

(3) Gaio Sollio Apollinare Sidonio: epist. l. I, 8, 2: « In medio undarum sitiebamus; quia nusquam vel aquaeductuum liquor integer, vel cisterna defaecabilis, vel fons irriguus, vel puteus illimis ».

(4) « Sit cisterna mihi, quam vinea, malo Ravennae:
Quum possim multo vendere pluris aquam ».
Epigr. I, III, 93, 8.

(5) *Bell. Goth.*, lib. I, 1 (*Corp. Byz.*, Vol. II, p. 8, 9): « Lo « stadio » importava in tutta la Grecia 600 piedi ellenici (625 piedi romani, secondo il rapporto di 24 : 25) cioè press'a poco l'ottava parte di un miglio romano o la decima di un miglio geografico, corrispondente a 569 piedi parigini, ossia a m. 184,97. Probabilmente però lo stadio itinerario si calcolava di 200 passi ». Cfr. Lubker Fr.: *Lessico ragionato dell'antichità classica*, Roma, Forzani e C., MDCCCXCI.

(6) Passim negli scrittori di storia ravennate.

tra il 1163 e il 1371, in che, per affermazione del Boccaccio, di Benvenuto e dell'Anglico, finì col distare dalle due alle tre miglia. Pur tuttavia, al tempo di Francesca, vissuta un cent'anni prima di loro (la fine dei « *duo cognati* » è posta fra il 1283 e il 1286), la distanza di Ravenna dal mare doveva essere ancora così breve da superare di poco il miglio, da trovarsi cioè a maggior vicinanza di esso di quel che sia oggi Rimini, e poco più lontana di quanto siano Cervia, Cesenatico, Senigallia « sì bella a specchio dell'Adriaco mare » [1]. Poteva quindi, a buon dritto, considerarsi come ancora posta in riva al mare, o « *sul lido del mare* », non diversamente dalla Pineta e dalla Casa di nostra Donna.

E non solo nell'età di Francesca, ma anche in quella di Dante. — Giovanni del Virgilio, il noto maestro dello Studio bolognese, aveva inviato a Ravenna all'amico suo un carme con cui lo invitava a lasciar da parte il volgare e a volere servirsi del latino per facilmente ottenere la laurea poetica, e Dante gli aveva risposto con un'egloga, piena di deferente gentilezza, ma riconfermante l'antica sua opinione che, anche continuando il suo poema in volgare, avrebbe conseguito tale onore.

Ora Giovanni racconta nella responsiva di aver ricevuto i versi di Titiro (è il nome pastorale assunto da Dante) mentre potava le acquatili canne, sollievo dell'attesa, col curvo falcetto,

> di Titiro cantante ne l'ombra del *lido adriano*
> là dove in lunga distesa si levano i pini
> a l'aura, per natura de' luoghi, sul margin de' paschi
> odorosi de' mirti e de l'erbe che infiorano il suolo,
> e dove lo scorrente Montone non lascia le arene
> aride, mentre affretta con l'umido vello nel mare

E coi medesimi termini accenna a Ravenna, dove l'amico fu più tardi sepolto, nell'egloga che inviò da Cesena ad Alber-

---

[1] Da Rimini (piazza) al lido la distanza è di Km. 1,800; da Cervia Km. 0,800; da Cesenatico Km. 0,800; da Senigallia (ponte centrale sul Misa) Km. 0,500. E ora dalla torre di città a Porto Corsini corrono, invece, Km 11,200!

tino Mussato, il nobile precursore dell'età del rinascimento. « La mantovana zampogna » v'è detto « non fu più enfiata dai poeti finchè sovr'essa un giorno non gareggiò con lui l'etrusco Titiro,

> . . . . . . che ora dorme su *l'adriaco lido*
> ove i pineti cingono i pascoli d'ombre solenni
> e riversa il Montone l'acque sue dolci nel mare ».

E Dante stesso, rispondendo a lui e poeticamente fingendo ch'egli erri, credendolo a Ravenna quando invece si trovava nel sito più ameno e più ubertoso della Sicilia, così si esprime:

> pensando ch'io segga ne la terra al Po su la destra
> del Rubicone a manca, *dove Adria Emilia chiude* . . . . [1].

Possiamo, perciò, con ogni sicurezza, interpretare « marina » in conformità del significato che ha sempre in Dante, e che le fu riconosciuto dai più antichi e autorevoli commentatori; e credere che Francesca abbia proprio voluto dire che Ravenna giaceva sul *lido del mare* Adriatico, come (lo vedremo più avanti) fu descritta dal Tolosano, cronista faentino morto nel 1226, o, più brevemente, sul *mare*, secondo l'espressione di un suo vescovo del sesto secolo, il Jordanes, « *super mare Ionium constituta* », cioè posta sul mare Ionio [2].

---

(1) *Dantis Eclogae Joannis de Virgilio carmen et ecloga responsiva.* Testo, commento, versione a cura di GIUSEPPE ALBINI. In Firenze, G. C. Sansoni, Ed. 1903. E GIUSEPPE ALBINI: *L'Egloga di Giovanni del Virgilio ad Albertino Mussato*, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1905. E in *Lectura Dantis.* « Le opere minori di Dante Alighieri. Le Egloghe », Firenze, G. C. Sansoni, Ed. 1906.

I versi riportati corrispondono ai versi 10, 16 (quando . . . *litoris Adriaci* resonantem Tityron umbra. . . .), 10, 12 (, . . . *Adriaco* qui nunc in *litore* dormit. . . .), 67, 68 (. . . . Aemilida qua terminat Adria terram. . . .) dei testi latini.

(2) JORDANES Episcopus Ravennas: *De Getarum sive Gothorum origine et rebus gestis*, Cap. XXIX. I Greci chiamarono il mare Adriatico, propriamente detto, « Ἰόνιος μυχός » (Aesch. Prom., 840), come sotto il nome di mare Adriatico furono, talvolta, comprese anche le acque lungo la parte meridionale dell'Italia e della Sicilia. Così anche nella descrizione, su riportata, di Procopio.

II.

dove 'l Po discende.

Ardua è l'interpretazione del « dove » che segue. Che sia esso da intendere col resto della terzina come una larga perifrasi per indicare il nome del mare su cui Ravenna era situata, non credo che sia lecito pensarlo, perchè verrebbe a mancare ogni determinatezza, e dovremmo convenire col Rossi che, se non avessimo gli antichi commentatori, si potrebbe dubitare che la terra dove la donna dice di essere nata sia proprio Ravenna. Il quale Rossi, partendo dal concetto che Francesca niente altro avesse detto che questo « io sono nata in una città ch'è su quel mare in cui mette capo il Po », si domandava: Ma Rimini, Pesaro, Fano, Ancona non sono anch'esse situate sul lido dello stesso mare? E, se si guarda alla vicinanza del Po, anche tacendo di Adria, Comacchio, l'emula di Venezia e che dista dodici miglia, non gli è più vicina di Ravenna, che ne dista diciotto? Per questa ed altre ragioni lo storico ravennate proponeva l'ipotesi che Dante avesse descritto a quel modo Ravenna per non esservi altra città sul lido adriatico la quale più di essa fosse, a un tempo, così vicina all'Adriatico e al Po. Rimini, Pesaro, Fano, Ancona sono più vicine di lei al mare, ma più distanti dal Po; Comacchio è più vicina al Po, ma più distante dal mare, e Adria non solo è più lontana dal mare, ma quel corso del Po presso cui è posta, quantunque fosse allora grandissimo, al tempo in cui risale l'episodio dantesco era così esiguo da non potersi chiamare neanche Po (¹).

Parmi, dunque, che l'ipotesi della perifrasi, anche per quello che dice il Rossi, non possa essere seriamente discussa,

---

(¹) *Hist. Rav.*, lib. VI, 472-73. « Dantes . . . . ita obscure communibusque notis describit Ravennam, ut nisi eam Petrus filius ac Benvenutus Foro Corneliensis, eius aequalis, explicuissent, et manuscripti annales memoriae historiam mandassent, utrum ne Francisca Ravennas fuisset, haud difficile posset dubitari . . . . . »

ma parmi anche che non si possa attribuire un maggior valore a quella da lui proposta, perchè, con tutto il rispetto che si deve all'autorità dello scrittore, sarebbe stato presentato alla mente dei due poeti un tale enigma che, per quanto acutissima, essa avrebbe dovuto faticare parecchio prima di risolverlo.

È, invece, da intendere coi più, cominciando dall'antico Laneo, « in quello luogo dove Po mette capo in mare »? Cioè, alla foce? E a qual foce, giacchè il Po ne ha diverse e lontanissime fra loro? — Per il Boccaccio è certo che qui si allude a quella di Primaro (ostium Padi primarium): « Nasce il Po nelle montagne che dividono Italia dalla Provenza, e discendendo giù verso il mare Adriatico per trenta grossi fiumi che da Appennino e dall'Alpi discendono, diventa grossissimo fiume, e tra Mantova e Ferrara si divide in due parti, delle quali l'una ne va verso Ferrara, e l'altra ad una villa di Ferrara, chiamata Francolino; e, pervenuto a Ferrara, similmente si divide in due parti, delle quali l'una ne va verso Ravenna, e *diciotto* miglia lontano ad essa, in luogo chiamato Primaro, mette in mare ». E così anche per Benvenuto da Imola: « Ravenna . . . . dista dal loco dove il Po cade in mare per *dodici* miglia. E perciò dice: dove il Po discende, intendi quanto al braccio destro, giacchè il Po entra in mare in un luogo detto Primaro ». E, non diversamente, per frate Giovanni da Serravalle: « Ravenna fu situata presso quel luogo dove il Po discende in mare, ossia nel seno Adriatico, per sei parti, ossia per sei bocche, e l'una dista dall'altra un venti o diciotto miglia. Una di queste sette è chiamata letterariamente « Promarium » e volgarmente « Primaro ». Questo « Promarium » è vicino a Ravenna ».

Dunque alla foce, o presso la foce del Po di Primaro. Ma se la distanza sua da Primaro era, secondo il Boccaccio, buon testimonio, di *diciotto* miglia, o anche solo di *dodici*, come afferma Benvenuto, appare sempre tanta da non imaginare che Dante, così severamente preciso, possa aver affermato, per bocca di Francesca, che Ravenna giacesse alla

foce o, anche, presso la foce del Po di Primaro, dalla quale era inoltre disgiunta da valli e da fiumi (come avremo occasione di vedere fra poco), i quali, scorrendo a settentrione della città, si frapponevano così da farla considerare ancora più notevolmente lontana ([1]).

Data, quindi, l'inverosimiglianza di cotesta interpretazione, ed esclusa l'ipotesi che Dante abbia collocata Ravenna tra le foci del Po, anche perchè sarebbe stata cosa non vera, è da ricercare se altri rapporti topografici la legassero al Po, in modo da dovere questo, in così breve descrizione della città, essere necessariamente ricordato, anzi da dovere esso, insieme col mare, determinare, per dir così, il carattere specifico della sua ubicazione.

Ora cotesti rapporti sono ben chiari, e, dal riscontro di tutte le più antiche descrizioni che di Ravenna ci sono rimaste, sono precisamente quelli che formavano la singolarità del suo aspetto e della sua postura, cioè l'allacciamento suo col Po, mediante la « Fossa Augusta » e i canali che, derivati da questa, tutta o quasi tutta la città circondavano e intersecavano.

I primi accenni si hanno in Plinio ([2]), e diventano sempre più frequenti e salienti negli storici posteriori. Così C. Sollio Sidonio Apollinare, Vescovo di Clermont, il quale fu a Ravenna: « Il fiume Po distratto dal suo corso naturale per mezzo di ripari posti dalla mano dell'uomo distribuisce le sue acque in modo che queste, scorrendo intorno alla città, offrano ad essa una difesa, correndo invece dentro, vi

---

([1]) Le distanze attuali sono: da Ravenna (torre di città) alla foce del Po di Primaro, che si trova a 2 Km. a N.N.E. della torre omonima, Km. 22,900; dal faro di Porto Corsini alla torre di Primaro Km. 10,800. Il Primaro non riceve più acqua dal grande fiume, il cui sbocco principale è, presentemente, il ramo della Pila, piccolissimo e quasi « insignificante » nei secoli passati.

([2]) « Augusta fossa (Padus) Ravennam trahitur ubi Padusa vocatur quondam Messanicus appellatus ». *Hist. Nat.*, V, 119.

adducano il commercio » ([1]). E più distesamente ancora il Jordanes che, come abbiamo già ricordato altra volta, fu vescovo di Ravenna e scrisse il « De rebus Geticis » nel 551 e 552 d. C. ([2]). « La regia città di Ravenna » così egli « posta fra le paludi, il mare e *le correnti del Po (interque Padi fluenta)* ha accesso soltanto da una parte, e di questo è vecchia fama (così almeno tramandarono gli antichi) che fossero già padroni gli Eneti, che è come dire « laudabili ». *Situata sul mar Jonio*, in grembo all'impero di Roma, è, come isola, circondata da ogni parte dalle acque che vi fanno gorgo. Ha ad oriente il mare; ad occidente delle paludi, attraverso alle quali è lasciata come una porta mercè un solo ed angustissimo passaggio; a settentrione un ramo del Po, che è detto fossa di Ascone, e a mezzogiorno lo stesso Po, derivato dall'imperatore Augusto mercè una profondissima fossa, che con la settima parte del suo alveo scorre per mezzo la città e forma allo sbocco un amenissimo porto il quale, al dire di Dione, fu già creduto capace di ricevere in sicurissimo riparo una flotta di duecentocinquanta navi ».

([1]) (Padus) « ab alveo principali, molium publicarum discerptus obiectu, sic dividua *fluenta* partitur, ut praebeant moenibus circumfusa praesidium, infusa commercium ». Anche in Procopio (Bell. Goth., l. I, 1 — Corp. Byz., Vol. II, p. 8): « *Πάδος τε γὰρ ὁ ποταμός . . . καὶ ποταμοὶ ἄλλοι ναυσίποροι ξὺν λίμναις τισὶ πανταχόθεν αὐτὴν περιβάλλοντες ἀμφίρρυτον ποιοῦσι τὴν πόλιν* ».

([2]) Le parole precise del Jordanes sono queste, ed è conveniente riprodurle per la loro capitale importanza. « Quae urbs inter paludes, et pelagus *interque Padi fluenta* uni tantum patet accessui, cuius dudum (ut tradunt maiores) possessores Eneti id est laudabiles dicebantur. Haec in sinu regni romani *super mare Jonium constituta*, in modum influentium aquarum (o, come altri leggono, *ut in modum insulae influentium aquarum*) redundatione concluditur. Habet ab oriente mare... Ab occidente vero habet paludes per quas uno angustissimo introitu ut porta relicta est. A septentrionali quoque plaga ramus illi ex Pado est qui Fossa vocatur Asconis. A meridie idem ipse Padus, quem solum fluviorum regem dicunt, cognomento Eridanus, ab Augusto imperatore altissima fossa demissus qui septima sua alvei parte mediam influit civitatem, ad ostia sua amoenissimum portum praebens, classem CCL navium, Dione referente, tutissima dudum credebatur recipere statione . . . . . ».

Nè cotesta singolarità, sia dell'aspetto sia della posizione della città, essenzialmente era cambiata nel secolo decimo terzo, perchè torna evidente nella descrizione del Tolosano, che morì, come dicemmo, nel 1226 e che, secondo una felice intuizione di Francesco Torraca, sembra l'abbia tolta da altra più antica. Le parole del Tolosano sono queste: « ... Siede la detta città sul lido del mare Adriatico e per duecento correnti il fiume Po la nobilita » [1]. Non è un richiamo a quanto è di più caratteristico nella descrizione su riportata del Jordanes: « *Super mare constituta .... inter Padi fluenta* »?

Ma altri preziosi documenti abbiamo a questo riguardo, e fanno parte di un volume (n. 108 bis in rosso) della biblioteca Classense, che il dott. Andrea Zoli fece conoscere alla R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna nel 1901, e di cui diede un larghissimo sunto per le stampe [2].

---

[1] Il passo del Tolosano non è nelle stampe, ma nel codice membranaceo manfrediano della cronaca, che si conserva, con gelosa cura, in casa del conte Ottaviano Ferniani di Faenza, e che, come risulta dalle notizie che ne pubblicò il Simonsfeld, è certamente il più antico e autorevole manoscritto che ci rimanga del *Chronicon Tolosani*. Cfr. FR. TORRACA: *Il Canto V dell'Inferno* cit.

[2] La stampa del dott. Zoli, dalla quale desumiamo i dati relativi al territorio ravennate nel 1309, è di grande importanza, anche perchè d'altronde, specialmente dalla « cartografia », non ci viene alcun lume. La prima ed unica carta d'Italia del secolo XIV, la così detta « pictura Italiae » che Flavio Biondo afferma essere stata opera di Roberto di Napoli e di Francesco Petrarca e della quale si servì, avutala in prestito da Alfonso di Napoli (Cfr. VOIGT: *Il risorgimento dell'antichità classica*, trad. it., Firenze, 1888, I, 156-157), è andata pur essa perduta. Il Biondo la cita due volte e tutte due per il delta padano, credendo di poter arguire dal confronto di essa coll'aspetto dei territori del tempo suo, ossia alla distanza circa di un secolo, una serie di modificazioni del delta stesso. (G. MARINELLI: *La Terra*, Vol. IV, p. 17).

Tentativi di ricostruzione dello « Stato antico dell'inferior paese circumpadano » se ne hanno parecchi, ed è utile ricordare OTTO FIEBIGER: *De classium italicarum historia et institutis. Quaestiones selectae.* Lipsiae, Typis J. B. Hirschfeldi, MDCCCXCIV; BRUN VON QUERFURT, VON VOIGT, Stuttgart, 1907: *Stato antico dell'inferior paese circumpa-*

Da essi, dunque, si rileva che nel 1309 Ravenna era tuttavia, come una volta, bagnata tutt'all'intorno dalle acque e, più particolarmente, da quelle che la mettevano in comunicazione col Po, o che dal Po derivavano.

Fuori di Porta « S. Mami » esistevano, infatti, due fondi (i fondi sono in detto codice raggruppati in quattro zone, ognuna delle quali ha nome da una delle quattro porte della città), e l'uno era detto di « Vadi Rondini » e l'altro di Padolecla, lambito da una parte dal fiume « Lagoducii » o « Acqueducti » o « Acquaducti », così chiamato dall'acquedotto di Traiano e rispondente all'attuale Ronco. Fuori di porta « Ausisna (Ursicina, Sicina, Sisina, Sisi) » ve n'erano sette; il primo dei quali « Cinceda » (era così detta anche la parte del territorio suburbano che rimaneva fra i fiumi a mare della città) aveva da due lati il fiume « Lagoducci », e gli altri confinavano con *tombe*, cioè luoghi vallivi e paludosi, con porti, con ponti, con fossati, con fiumi (Bidente e fiume nuovo) o formavano isole, come il Corezolo, in cui sorgeva la chiesa di Santa Maria in Porto. Fuori di Porta « S. Anestaxii » il primo fondo era detto del Murnovo tra il Montone e il Lagoducci; il secondo andava per il « Fiume vecchio » fino alla riva del Badareno; il terzo dal « fiume morto » sino a S. Bartolo « de Palata » e al porto della Pusterla, e ritornava al fiume Montone; il quarto, detto della Fossa del Buffalo, si dipartiva dal Lagoducci, giungeva al fiume del Murnovo e arrivava sino al canale « Dimilio »; il quinto andava per il Dimilio sino al fiume vecchio e al Murnovo; il sesto a lato del Taurese andava sino al fiume vecchio del Murnovo; il settimo ed ultimo confinava col Lagoducci, col Dimilio, col Badareno e si estendeva fino al Pirotolo... Fuori

---

dano nach der Zeichung von Giuseppe Padovani bei Bertoldi (1787): D. GIULIANO BERTI: *Antichi porti militari e commercioli* . . . ., 1879, per confrontarlo con lo stato presente, quale si può vedere in E. RECLUS: *Nuova Geogr. Univ.*, Vol. V. p. 584, che lo toglie dalla « Carta dell'ufficio idrografico della R. Marina ». Piante della città, abbastanza antiche, si hanno annesse all' *Hist. Rav.* del ROSSI e a *La porta del palazzo e la torre Alidosia* di C. RICCI.

di Porta Adriana, il primo cominciava al fiume Montone e arrivava sino al fossato del Naviglio; il secondo partiva dal Montone, ritornava per il « fossato Cercle de Foris » e giungeva sino alla Catena e al Naviglio; il terzo era detto del Montone; il quarto del Taurese e principiava alla Catena e giungeva fino al fossato di Valletorta; il quinto partiva dal « Dirittolo » e ritornava per la riva di Valletorta fino alla buca di questo fossato; l'ultimo, quello di Valletorta, a lato del Montone, toccava il canale di Menzolo o Dirittolo.

Però di tutti quanti i canali direttamente o indirettamente derivati dal Po, oltre il *Padenna*, che, come è generalmente noto, attraversava la città, e il *Padoreno*, già ricordato, importantissimo fu quello che è stato or ora pur ricordato col nome di « Naviglio » e che altra volta fu detto « de Codarundinis » o « Codarundini », come si rileva da diacetti del 1276, o « Canal Naviglio » (« iuxta Canales Navilii » in atti del 1327) o « Canal Naviglio della città di Ravenna » (« iuxta Canale Navilii Civitatis Ravennae », 24 luglio 1373), o semplicemente « Canale di Ravenna », come in atti del 24 luglio 1513, 25 novembre 1522, 18 dicembre 1544. . . . » (1). Desiderio Spreti, morto nel 1474, così lo descrive: « Ravenna ha una fossa atta a portar navi, per cui dalla Liguria e dalle altre parti d'Italia vi si reca con barche grande quantità di merci e di molte altre cose »; le quali parole sono come chiusa dell'ampia descrizione ch'egli pur fa di Ravenna, che, quantunque di molto cambiata, pur conservava ancora tracce de' suoi vecchi caratteri, massime quanto ai fiumi, « parecchi dei quali, scorrenti davanti alle mura della città, la dividevano dal suburbio » (2).

---

(1) Reg. A. Zoli e S. Bernicoli (Classense). A questo canale probabilmente si accenna nel passo seguente della cronica di fra' Salimbene: « Quando Ruggero di Bagnacavallo dominava in Ravenna, vennero i Veneziani e fecero un castello (quello di Marcabò) nel *distretto di Ravenna, oll'uscita delle valli e in riva al Po*, *per le navi che vanno da Ravenna al Po* . . . . ».

(2) *De origine et amplitudine Urbis Ravennae*, lib. primus: « Ravenna, urbs antiquissima, loco quidem delectabili sita est, atque agro

Siffatta, dunque, secondo le più sicure e concordi testimonianze, la fisonomia della città e del suo territorio dai tempi più antichi e conservatasi — ne' segni caratteristici — a tutta l'età di Dante e oltre: « super mare constituta. . . . inter Padi fluenta ». L'avrebbe il Poeta saputa cogliere e rendere, anche con superficiale esattezza, se dovessimo ricavare da quanto egli dice niente altro che questo, cioè che Ravenna era posta sul mare dove sgorga il Po, o tra le grandi bocche del Po, o alla foce del Po di Primaro? Non sembra che possa parere ad alcuno, specialmente se questi abbia qualche famigliarità con l'arte di Dante.

Fu già avvertito dal Bassermann che ciò che più impressiona nella Commedia è la descrizione maravigliosamente plastica del paesaggio italiano, derivato sempre da una perfetta conoscenza di esso, e dal Poeta acquistata o con lo studio accuratissimo della cosa, o, il più delle volte, con la diretta visione di essa [1]. E n'è prova l'argomento stesso che trattiamo.

---

sane fertilissimo eorum que ad usum hominis pertinent, frumento scilicet ac pecori quam maxime accomodati, alicubi vero saltuoso et aquis munito, per quem et *omnes non exigui, et nonnulli pro moenibus civitatis labuntur, suburbiaque disterminant. Aliqui vero aliunde per agrum decurrentes Adriaticum influunt in mare* ».

[1] *Dante's spuren in Italien*, Leipzig, 1898, proemio. « Dante in Romagna era stato due volte almeno prima che si fosse risoluto a chiedere o ad accettare l'ospitalità dei Polentani in Ravenna. Di una sua dimora in Bologna, nella prima giovinezza, conserva chiaro ricordo il sonetto su le due torri, trascritto in un memoriale del notaio bolognese Enrichetto delle Querce (1287). Innanzi all'anno della visione aveva conosciuto Venedico Caccianemico bolognese e Pier da Medicina che imaginò di trovare nell'Inferno. Nel 1303, ha dimostrato il Barbi, fu a Forlì presso Scarpetta Ordelaffi, nel 1310 vi tornò e vi si fermò qualche tempo ». (Fr. Torraca: *Il canto XXVII dell'Inferno letto nella sala di Orsanmichele.* Firenze, G. C. Sansoni, Ed. 1891). A conoscere poi con quanta precisione Dante significasse i luoghi mediante i loro confini si possono vedere, oltre il Bassermann e i suoi precursori J. J. Ampère e Teodoro Hill, una carta di G. Canestrini, inserita nel vol. II dell'« Inf. di Lord Vernon », Firenze, 1847; H. Barlow: *The geographical accuracy of. D. A. in Atheneum* del 27 dic. 1862; G. Cittadella: *L'Italia di Dante*, Padova, 1862: A. Covino: *Descrizione*

Ecco, infatti, come egli conosceva l'idrografia del Po.

Le origini: « L'alpestre rocce, Po, di che tu labi », *Par.*, VI, 51; il paese da esso percorso insieme con l'Adige, cioè la Lombardia: « In su 'l paese ch'Adige e Po riga », *Purg.*, XVI, 115; i punti estremi che segnano il suo declinare nella dolce pianura: « Che da Vercelli a Marcabò dichina » *Inf.*, XXVIII, 73; il punto dove il Mincio v'influisce e il modo: « Sino a Governo dove cade in Po », *Inf.*, XX, 77; e il confine da esso formato col suo tronco inferiore, a nord della Romagna: « Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno », *Purg.*, XIV, 92. Su ciascuno dei quali accenni il Bassermann si ferma con amorosa cura per farne rilevare tutta la proprietà ma, più specialmente, per il modo con cui vi è designata la pianura lombarda (con l'estremo lembo, indicato, per una parte, da Vercelli, sulla Sesia, ai confini del Piemonte, e per l'altra dall'ora scomparso castello di Marcabò alla foce del Po di Primaro), il non interrotto declivio di questa pianura, e il cadere del Mincio nel Po presso Governo, cioè con un grande congegno di cateratte, donde vi è poscia guidato ancora, per circa trenta minuti, fra grandi argini, attraverso alla bassura a sud-est.

Nè meno del corso del Po (giova dimostrarlo) conosceva quello di tutti i principali fiumi di Romagna, le cui città sono tutte, o la più gran parte, designate, come Ravenna, geograficamente, a norma dei corsi d'acqua. Bologna (per Dante Bologna è Romagna, cfr. *Purg.* XIV. v. 100; *Inf.* XXVII, v. 17; cfr. anche *De Vulg.*, *El.* I, 34, 15) è detta « tra Savena e Reno », i due fiumi che, derivando dall'Appennino, scorrono col loro letto ampio e miseramente ingombro di ghiaia, a

---

geografica di Dante ad illustrazione della Divina Commedia, Asti, Raspi, 1865; L. Pareto: *Cenni geologici dintorno alla Divina Commedia in Dante e il suo secolo*, 953; G. Loria: *L'Italia nella Divina Commedia*, Firenze, Barbèra, 1872, vol. 2; G. Croce: *Carta d'Italia illustrativa della Divina Commedia*, Genova, 1875; Nicola Zingarelli: *Dante*, Milano, Vallardi, p. 663 e nota corrispondente. Nè sono da tacere le parole di G. Marinelli: « Nella Comedia la semplicità delle linee non è superata che dalla efficace verità della rappresentazione ».

destra e a sinistra di essa, alla bassura del Po; Imola « la città di Santerno », Faenza « la città di Lamone » e finalmentre Cesena « quella a cui il Savio bagna il fianco ». E le bagnava veramente il fianco perchè, come avvertì l'amico mio Nazzareno Trovanelli, Cesena, la quale ora sta tutta nella pianura, al tempo del poeta saliva molto verso il monte, dietro la rocca, che la difendeva, su per i monti Garampici; e il Savio lambiva la base di questi, passando sotto il ponte che oggi è detto di S. Martino e che sta subito dopo la porta chiamata del fiume » ([1]). E chi non ricorda la minuta e precisa descrizione del corso del Montone, il fiume che abbiam visto altra volta ricordato nei versi di Giovanni del Virgilio:

> Come quel fiume c' ha proprio cammino
> Primo da Monte Veso in vêr levante
> Da la sinistra costa d' Appennino,
> Che si chiama Acquacheta suso, avante
> Che si divalli giù nel basso letto,
> E a Forlì di quel nome è vacante,
> Rimbomba là sovra San Benedetto
> Dell' Alpe, per cadere ad una scesa
> Ove dovria per molti esser ricetto ....?
> (*Inf.*, XVI, 94, 102) ([2]).

E l' efficacemente breve e pittoresco:

> Quel che (Cesare) fe' poi ch' egli uscì di Ravenna
> E saltò 'l Rubicon fu di tal volo
> Che no 'l seguiteria lingua nè penna....?
> (*Par.*, VI, 61, 63).

([1]) Cfr. « Il Cittadino », A. XIV, n°. 22, 1.° giugno 1902. *Cesena nella Divina Commedia*: « .... da una parte l' allontanamento del fiume, dall' altra la corsa, ci si permetta il vocabolo, della città verso il piano hanno reso i versi di Dante, per quanto riguarda la configurazione materiale, meno significativi oggi che allora non fossero: allora erano, ripetiamo, evidentissimi, e tali da bastar da soli a comprovare che il massimo poeta visitò la città nostra ».

([2]) È credenza degli storici ravennati che l' incanalamento del tronco inferiore del Montone (il quale prima si perdeva col Reno e col Lamone nelle paludi padane, cfr. SPRUNER-MENKE: *Histor. Handatlas*, *Gotha*, 1890, carta n.° 24) fosse fatto ai tempi di Dante, donde il lungo accenno nei

Nei quali accenni si può e si deve anche una volta rilevare che concezioni estranee alla realtà oggettiva non entrano mai, e che l'impressione è prodotta direttamente dall'immediata visione del paesaggio. Non deve, quindi, anche per ciò, ritenersi probabile che il poeta abbia qui mutato un criterio d'arte costantemente seguito in tutta l'opera sua, qui dove l'esattezza e la precisione dovevano essere massime, perchè egli potesse, dalle parole di Francesca, subito e con sicurezza, afferrare il nome della città nativa di lei, qui dove ogni elemento che non avesse inteso a questo, oltre che apparire ozioso, sarebbe stato dannoso per gli effetti che essa voleva suscitare nel cuore di Dante.

Quale, dunque, è il vero senso del « dove il Po discende »? Apparirà chiaro più avanti.

III.

.... per aver pace.

Gli antichi interpretarono in modo diverso. Il Laneo: « per aver pace co' seguaci sui, cioè del ditto fiume; s'ello non mettesse in mare, elli non potrebbe ricevere li altri fiumi che mettono in lui ». E così Benvenuto: « E dice per aver pace co' seguaci sui, cioè coi fiumi, perchè se il Po non entrasse in mare, sarebbe in perpetua lotta co' fiumi suoi e così sarebbe in continua guerra ». L' Ottimo invece: « Il Po entra in mare per riposare con li fiumi, che lui Po seguitano; altrimenti continuando col suo corso, con loro sarebbe in fatica; ed è questa ragione che il mare si è come un tutto col quale i fiumi, come d'esso

versi su riportati e il ripetersi di esso nella corrispondenza poetica con Giovanni del Virgilio. Anche il GUICCIARDINI: (*Storia d' Italia*, lib. 8.°), probabilmente con riferimento a questi stessi versi: « *Il Montone* è assai celebrato perchè, eccettuato il Po, è il primo de' fiumi che nascono dalla sinistra dell' Appennino ed entra in mare per proprio conto ». Così il Po di Primaro era disgiunto da Ravenna anche dal corso di questo fiume.

parte e membri, volentieri tornano, siccome l'aria all'aria e 'l fuoco al suo verso, e 'l suo elemento a ciascuno ». E, alquanto diversamente, il Boccaccio: « Per aver pace co' seguaci sui » cioè co' fiumi che mettendo in esso seguitano il corso suo, e come esso con essi mette in mare, hanno pace in quanto più non corrono ». Così anche il Da Buti.

Altre interpretazioni propone il Serravalle: « I fiumi affluenti del Po entrando in esso perdono il loro nome, e, perchè perdono il loro nome, odiano lo stesso Po e gli altri fiumi che perdettero i nomi loro, entrando in esso. O si può anche dire che quando il Po entra nel mare, fa pace co' seguaci suoi, perchè, se non entrasse nel mare, egli co' seguaci suoi farebbe una grande guerra nelle terre di Lombardia, massime a Ferrara e a Mantova, perchè distruggerebbe le ville e i seminati di quelle per la copia grande delle acque; ma il Po, entrando in mare con tutti i suoi seguaci, fa pace con quelle terre, alle ville e ai seminati delle quali nuocerebbe ». E altra Talice da Ricaldone: « Come il Po è in concordia con gli altri fiumi che entrano nello stesso Po, così per questo entra in mare per potere star quieto esso pure ». E altri altre.

Dall'Ottimo e dal Boccaccio, con qualche lieve modificazione, procedono quasi tutti gli interpreti del quattro e del cinquecento, e quasi tutti i moderni, i quali danno anche maggior rilievo o alla grande quantità degli affluenti, o al lunghissimo corso del Po e al conseguente bisogno di pace. I più recenti poi aggiungono osservazioni d'altra indole, come questa, che « Francesca pur quando dice cose *indifferenti* ci mette non so che molle e soave, che rivelano animo nobile e delicato » (Francesco De Sanctis), o come questa, che per essere posto quel « per aver pace » tra « discende » e « seguaci sui » ne deriva una pennellata magistrale, altamente poetica, perchè l'abbozzo di descrizioncella acquista valore di documento psicologico » (Francesco Torraca). Ma è proprio così?...

Francesca nel palesarsi a Dante vuole, prima di ogni altra cosa, dirgli il nome della sua città natale, ricorrendo ad una

larga perifrasi. E però nelle sue parole si avranno a notare due scopi, l'uno che il nome possa egualmente essere intuito con facilità e sicurezza; l'altro che dal distendersi della frase e dal ricorso delle imagini si prepari l'animo del poeta a quella commozione che andrà poi via via crescendo così da dover morire di pietà, e da cadere « come corpo morto cade ».

A questo mi pare debba tendere la circonlocuzione, e non a mostrarci che Francesca pur quando dice cose « indifferenti ci mette non so che molle e soave », sia perchè di cose indifferenti non ne ha dette finora alcuna, sia perchè non ne dirà poi, e quello che sta dicendo ora è tutt'altro che di scarsa importanza, rispetto anche a tutto l'insieme, dovendo qui lo spirito fare come la propria presentazione. Nè so acquietarmi all'idea che l'animo del poeta possa disporsi alla commozione, se il raffronto fosse tra il Po, che pur finalmente riesce, non importa se dopo un corso lungo e travagliato, a liberarsi dall'impeto dei fiumi che si scaricano in lui e a riposarsi in mare, e lo spirito di Francesca non mai confortato dalla speranza « non che di posa ma di minor pena ».

Mancherebbe l'effetto sia per la natura stessa della comparazione disadatta a far nascere la pietà veramente sentita, sia per la poca sua opportunità in un momento in cui, miracolosamente, il vento si tace, sia per il carattere di ogni singola parte del racconto che non riguarda che lei e l'amor suo. E però non da altro che da sè stessa anche qui deve Francesca trarre motivo agli affetti, e, parlando della sua patria, dal raffronto di questa col luogo ora abitato far nascere il senso della compassione e del dolore. Ora quale contrasto maggiore fra la turbinosa bufera che adesso la sconvolge e la molesta sempre, fra le tenebre eterne e le note dolenti e il molto pianto che da ogni parte la percuote — e la quieta e silente pianura ravegnana e la molle e luminosa distesa dell'Adriatico nel cui cospetto ella passò i più begli anni della sua giovane vita? Il contrasto, o m'inganno?, è tutto qui: fra le condizioni del luogo che ora abita e quelle della sua terra nativa. Eccole, più ampiamente.

Giù nell'inferno:

> Ora incominciàn le dolenti note
> A farmisi sentire, or son venuto
> Là dove molto pianto mi percote.
> I' venni in loco d'ogni luce muto
> Che mugghia come fa mar per tempesta
> Se da contrarî venti è combattuto.
> La bufera infernal che mai non resta
> Mena gli spirti ne la sua rapina,
> Voltando e percotendo li molesta.
> Quando giungon davanti a la ruina
> Quivi le strida, il compianto e il lamento
> Bestemmian quivi la virtù divina.
> . . . .
> E come gli stornei ne portan l'ali
> Facendo in aer di sè lunga riga,
> Così vid' io venir traendo guai
> Ombre portate da la detta briga [1].

Colse il poeta o le figurò queste imagini, qui, in Ravenna, in una giornata triste d'inverno mentre il mare infuriava, i venti sbattevano la foresta dei pini, e gli augelli, al fortunale, fuggivano pel cielo buio, impauriti e lamentosi? E le paragonò a quelle placide, luminose, di soave temperie che si godono su in Purgatorio, all'entrata di quell'altra, e non diversa, foresta divina?

> Vedi là 'l sol che in fronte ti riluce,
> Vedi l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli
> Che questa terra sol da sè produce.
> . . . .
> Vago già di cercar dentro e dintorno
> La divina foresta spessa e viva
> Ch' agli occhi temperava il novo giorno,
> Senza più aspettar lasciai la riva
> Prendendo la campagna lento lento
> Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
> Un' aura dolce senza mutamento
> Avere in sè mi feria per la fronte
> Non di più colpo che soave vento.

---

[1] *Inf.*, C. V., vv. 24 e segg.

Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim' ombra gitta il santo monte;
Non però dal loro esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l' ore prime,
Cantando, ricevieno in tra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi
Quand' Eolo scirocco fuor discioglie [1].

L' antitesi appare evidente: luce, quiete, tremolio di marine, canti soavi d' augelli, dolcezza infinita di paesaggio su in terra, a Ravenna; e qui tenebra densa, una bufera che mai non resta, mugghi di mare tempestoso, visioni di storni che fuggono, canti lamentevoli di gru, dappertutto dolore e terrore. Intese a questo il poeta, o fu caso? La sensazione che si prova è che il contrasto sia frutto di volontà e di meditazione; sia cioè, come sempre in Dante, armonia e simmetria. Il che si dimostra ancor più se si rilegge, avendo in mente l' episodio di Francesca, la mirabile parafrasi che Corrado Ricci, con l' anima che sa ogni più secreta e misteriosa poesia della terra che è anche sua, ha fatto dei versi danteschi evocanti « la pineta in sul lito di Chiassi ».

« Nella quiete solenne », così egli, « i tronchi alti e arditi s' ergono allineati come nelle basiliche antiche, per diramarsi e abbracciarsi in alto, formando larghe e dense ombrelle, a traverso le quali *scende una luce calma e uguale.* In basso ginepri, rovi e quercette sembrano godere della protezione dei pini e si adagiano coi rami sulla terra coperta di delicati muschi e di licheni, chiazzati qua e là da gruppi di arboscelli fioriti e di fiori odorosi.

L' opaca e fitta chioma dei pini non lascia mai che ***il vento infuri*** fra le navate di questa misteriosa selva, ma giunge al passeggero mitigato come la luce. E quando sci-

---

[1] *Purg.* XXVIII, 1, 21.

rocco spira di fra levante e mezzogiorno, tutte le fronde della pineta si piegano ad occidente mormorando con dolcezza e con una specie di ritmo e di *fremito uguale e costante* che è proprio dei pini, per la loro forma quasi piana al di sopra e per la qualità della chioma a steli rigidi ed acuti.

Così gli augelli non impauriti da stormire improvviso, nè da troppo ondeggiamento nei tronchi schietti e forti, cantano per le cime senza interruzione, come raccolti, in dilettoso convegno, a gareggiar di voci e di trilli » (1).

E Luigi Rava, che della scienza italiana è così insigne luminare e dei ricordi e delle bellezze della terra, che è pur sua, così vivamente amoroso:

« Ivi imparò Dante la poesia *del sole sorgente dal mare* e ne fece la poesia dell'isola del Purgatorio.

Ovidio già aveva descritto il fenomeno del vento che trascorre, sonando, fra i tronchi maestosamente succinti dei pini:

> Qualia succintis ubi trux insibilat Eurus
> Murmura pinetis fiunt, aut qualia fluctus
> Aequorei faciunt . . . .

ma solo Dante dalla sua lunga e cara consuetudine della pineta potè derivare terzine che hanno il colore, il movimento, il profumo e la freschezza marina del bosco meraviglioso.

La pittura dantesca della pineta signoreggiante nella pianura bassa che digrada alla marina

> . . . . dove 'l Po discende
> Per aver pace co' seguaci sui

e le brevi, infrequenti radure, donde il ghibellin fuggiasco aveva spiato palpitando « il tremolar della marina » e sentito, nel frastuono delle cacce affannose, il fremito delle bestie e

---

(1) *Ravenna*, Bergamo, Ist. it. d'Arti grafiche, 1906, p. 46 e segg. Cfr. anche Benvenuto da Imola: (*Com.* IV. 161, 62) « Silva magna plena pinis, in qua poeta noster saepe notaverat istam resonantiam venti, cum deambularet solitarius speculando per litus maris adriaci ».

lo stormir delle frasche, fornivano a Giovanni Boccaccio la scena pel fosco racconto di Nastagio degli Onesti e della figlia immite di Paolo Traversara. sotto il cielo ove esalarono gli spiriti di Rosmunda e di Elmichi, percossi dalla vendetta del tradito Alboino; *ove Paolo e Francesca tornano sospiranti sotto l' urto della bufera infernale* » [1].

Il Po c'entra, dunque, come determinazione geografica soltanto e « l'aver pace » ha probabilmente tutt'altro senso da quello che comunemente gli è dato e tutt' altra ragion d'arte. È qui anch' esso, cioè, posto come elemento necessario a ben definire la topografia del territorio su cui sorgeva la patria di Francesca. Così le norme costantemente seguite dal poeta nella descrizione dei luoghi sono osservate e l'attenzione e la commozione del poeta sono interamente serbate per lo spirito con cui parla.

Nè il Po cerca pace perchè stanco del suo lungo corso, o della copia soverchia de' suoi affluenti. Ciò sarebbe del tutto opposto alla concezione che il poeta s' era fatta dell' ordine delle cose fra loro e rispetto all' ordine universale, cioè al sistema filosofico che più volte richiama e chiarisce anche nella Commedia. Così, per citare un esempio, alla fine del primo canto del Paradiso:

> . . . . Le cose tutte quante
> Hann' ordine tra loro; e questo è forma
> Che l' universo a Dio fa simigliante [2].

Un moto d'amore opera anche su tutti i corpi inanimati, e si chiama amor naturale, o istinto o appetito. In virtù di questo, che è diverso per ciascuno, essi tendono al proprio fine, cioè alla propria « forma », ed hanno tale abito verso di esso che solo quando l' abbiano raggiunto si riposano. Così, per il caso nostro, « le corpora semplici (cioè quelle fuori

---

[1] Da « Relazione e disegno di legge presentati dal Ministro di Agricoltura (Rava) di concerto col Ministro delle Finanze (Maiorana) alla Camera dei deputati nella seduta dell' 8 aprile 1905 ».

[2] *Par.*, C. I., 103. e segg.

d'intelligenza) hanno amore naturato in sè al loro luogo proprio; e però la terra sempre discende al centro, il fuoco alla circonferenza di sopra, lungo il cielo della luna, e però sempre sale a quello » [1], e via dicendo. Questo è il senso dei versi:

> **Nell' ordine ch' io dico sono accline**
> **Tutte nature, per diverse sorti**
> **Più al principio loro e men vicine.**
> **Onde si movono a diversi porti**
> **Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna**
> **Con *istinto* a lei dato che la porti.**
> **Questi ne porta il fuoco in vêr la luna,**
> **Questi ne' cor mortali è per motore,**
> **Questi la terra in sè stringe ed aduna;**
> (***Purg.* I, 109-117)**

o come già, più brevemente, aveva detto nel XVII del *Purgatorio* (v. 91,93): « Nè creator, nè creatura mai.... fu senza amore o naturale o d'animo ».

Ora quale è l'istinto e il fine o destinazione *(porto nel gran mar dell' essere)* connaturale all'essenza o forma dei fiumi?

Intorno alla « generazione » delle acque loro Dante professava una dottrina ben diversa dall' opinione del volgo, il quale credeva che l'acqua « ascendesse alle cime de' monti ed anche al luogo delle fonti in forma d'acqua » [2]. Egli, invece, pensava « che il cielo, mediante il calore che ci comparte specialmente col sole, fa evaporare le acque dei mari; i vapori acquei ricadono in pioggia, le pioggie alimentano i fiumi, o porgono loro acqua, la quale è ciò che va con essi; e questi infine la rendono al mare per ristoro delle perdite fatte da lui con la evaporazione ». Tale è la magnifica

---

[1] Dal *Comm.* di N. Tommaseo.

[2] **« Credunt enim vulgares et physicorum argumentorum ignari quod aqua ascendat ad cacumina montium, et etiam ad locum fontium in forma aquae; sed istud est valde puerile, nam aquae generantur ibi (ut per Phylosophum patet in Metheoris suis) ascendente materia in forma vaporis ». *De aqua et terra*, (oramai dopo gli scritti del Moore, dell' Angelitti e del Russo ne appare dimostrata l'autenticità), Firenze, Barbèra, 1873, p. 449.**

teoria, o meglio il fatto stupendo, così l' Antonelli [1], esposto dal poeta nel canto XIV del *Purgatorio*, dove, accennando alla foce della riviera d' Arno, ricorrono i versi:

> Infin là, 've si rende per ristoro
> Di quel che il ciel della marina asciuga
> Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro;

e che rispondono, quanto al concetto, a questi passi di Ristoro (III, 4): « Se la natura ha ragione di menomare in uno luogo, è mestieri che ristori nell' altro »; (VI, 6) « il calore del sole lieva su il vapore »; (VI, 5) « potemo dire, secondo una via, che i fiumi escano dal mare e tornano nel mare »; e alla *Questione*, XXIII: « le acque si generano colà (cioè alle cime de' monti) come mostra il filosofo nelle *Meteore* perchè la materia vi ascende in forma di vapore ».

Ora, venendo al caso nostro, quando il fiume Po avrà anch' esso secondato la sua sorte e, per ciò stesso, avrà anch' esso la sua quiete, cioè la sua « pace » ? Quando sarà riuscito a portare le sue acque infino al mare, conformemente al suo naturale appetito. Perchè « l' appetito di ciascuna cosa naturalmente si muove e tende a quel fine che l' è connaturale » (Som. v, 1, 62); « il desiderio del fine è moto verso il fine » (Som. 1, 2, 3); « muove al debito fine come il nocchiero che conduce la nave in porto » (Som. 2, 2, 102); « ogni cosa, se non sia impedita, tende al suo proprio luogo, altra in alto, altra in basso » (ARIST.: *Phys.*, II); « come il fuoco nella sua sfera si riposa « quiescit.... » (Som. 1, 1, 6) [2].

---

(1) *Delle dottrine astronomiche della D. C.*, per il P. GIOVANNI ANTONELLI, Firenze, 1865.

(2) Cfr. anche:

> Non dei più ammirar, se bene stimo,
> Lo tuo salir, se non come d' un rivo,
> Se d' alto monte scende giuso ad imo.
> Maraviglia sarebbe in te, se, privo
> D' impedimento, giù ti fossi assiso
> Come, a terra, quiete in foco vivo.
>
> *Par.*, I, v. 136, 141.

E per il Po il riuscire nell'adempimento del suo fine fu veramente e sempre una grande fatica. È noto che esso (tolgo notizie e linguaggio dai trattatisti di geografia) è, dopo il Danubio, il più attivo di tutti i fiumi « lavoratori » del bacino del Mediterraneo, così che gli resta inferiore, per la massa delle alluvioni, il Rodano, e, più ancora, il Nilo. Tanto che, seguendo l'attuale progresso, basterebbero altri mille anni per formare attraverso l'Adriatico una penisola larga dieci chilometri e che andasse a toccare la spiaggia opposta dell'Istria. Dati più particolari sono i seguenti. Lo sviluppo medio della penisola melmosa è di circa settanta metri all'anno e in due secoli la zona di terreno aggiunta al continente è di 113 ettari. Nelle annate poi che dicono eccezionali reca al mare più di cento milioni di metri cubi di materie solide, e i quarantasei milioni di metri di melma che si ritiene porti in mare basterebbero a formare un'isola di dieci chilometri quadrati in quattro o cinque di spessore [1].

E di cotesta grande fatica a poter versare le sue acque in mare e dei mezzi che ab antico furono escogitati e praticati perchè pur vi riuscisse ce ne fa fede, tra gli altri, Plinio nel libro III *Nat. hist.* « Il Po sospinto dalle grosse sue acque si volge profondo e grave di terra. Sebbene dedotto in fiumi e in fosse tra Ravenna e Altino continua a *rigurgitare* e forma quelli che si dicono sette mari. Tutti quei fiumi e quelle fosse furono opera dei Tirreni. Questa è la « pace » ch'esso cerca di avere, e che mai avrebbe avuto se gli uomini dai Tirreni in poi e sempre non avessero, specialmente per la comodità dei traffici, aggiunto i loro sforzi per procurargliela, deducendolo in fiumi ed in fosse nuove e diramando questi in cento e cento correnti.

---

e la nota che vi appone il Tommaseo: « Le similitudini qui non sono puro ornamento, ma argomento. La forma del fuoco è nata a salire alla sua sfera; la forma del rivo a scendere finchè non si ricongiunge al suo principio ».

[1] Cfr., tra gli altri, ELISEO RECLUS: *Nuova Geografia Universale*. Vol. 4.° e 5.°, « L'Italia », Milano, Società Ed. Libraria, 1902.

IV.

. . . . . . *co' seguaci sui.*

Il « per aver pace » deve, dunque, essere inteso a questo modo, cioè « per riuscire a sboccare, senza ostacoli, in mare ». D'altra parte perchè « seguaci » deve necessariamente avere significato di « affluenti? » Perchè dire del Po ciò che potrebbe essere detto di qualsivoglia altro fiume? Havvene qualcuno che, fornito di affluenti, non vada con essi fin là dove cessa il suo corso? Ovvero che, dopo averli raccolti, li abbandoni lungo il cammino? La « forma » e « l'istinto » sono uguali in tutti, grandi o piccoli che siano, con molti o pochi affluenti: il correre al mare e il portarvi quanta più copia di acque è possibile, non che generare stanchezza e peso, dovrebbe, in rapporto alla teorica su ricordata, esser cagione di maggior godimento e di gloria più grande.

E poi quando mai in Dante e negli scrittori del suo tempo e in quelli anteriori, gli « affluenti » di un fiume sono detti « seguaci » di esso, e il verbo « seguire » è da lui usato nel senso di mescolarsi e correre insieme? In Dante ha, per contro, certamente il più delle volte, senso diametralmente opposto, come in questi esempi:

. . . . . . riso e pianto son tanto *seguaci*
A la passion di che ciascun si spicca
Che men seguon voler nei più veraci,
(*Purg.*, XXI, 106).

cioè il riso e il pianto rivelano subito la passione che li genera, il gaudio o il dolore. Da questi si spiccano « siccome un pomo maturo si spicca dal suo ramo » (*Conv.* IV, 28);

Per sè natura e per la sua *seguace*
Dispregia . . . .
(*Inf.*, XI. 110-11).

cioè che da essa deriva, senz'essa non esisterebbe; con richiamo ai noti versi:

. . . . . L'arte vostra bella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa il discente,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
(*Inf.*, XI, 103, 5).

dove il Poeta espone questo concetto: la natura procede da Dio, l'arte dalla natura, e perciò l'arte è, volendo trovare un paragone, quasi nipote di Dio. Nei quali esempi, dico, il « seguace » e il « seguire » valgono indubbiamente « derivanti da », come effetto da causa, come natura generata da generanti. E forse il « seguaci » deve essere inteso in questo stesso modo in:

O Simon mago, o miseri *seguaci*
(*Inf.*, XIX, 1),
Con Epicuro tutti i suoi *seguaci*
(*id.*, X, 14),

cioè che, procedendo da loro, fecero quant'essi avevano fatto o pensato; e anche in questo luogo del Convito (IV. 4): « La lingua non è di quello che l'intelletto vede compiutamente seguace ».

Non disconosco che altre volte la parola si presenta con senso diverso, ma anche allora non ha mai in sè l'idea di cosa che si confonda con altra, ma sì di cosa che ne resta disgiunta e separata. Così in:

Le tue parole e il mio *seguace* ingegno
Risposi lui, m'hanno amor discoverto
(*Purg.*, XVIII, 40);

e in:

E, quando innanzi a noi intrato fue
Che gli occhi miei si fero a lui *seguaci*
Come la mente alle parole sue. . . .
(*Purg.*, XXIV, 100, 3).

Ritornando al senso di « *derivanti da* », si può aggiungere che anche in latino si hanno esempî nei quali « sequor » è assunto a rappresentare tale idea, come in questo verso di

Virgilio (*Georg.*, I, 106): « Deinde satis fluvium, *rivosque sequentes* Inducit » che il Tommaseo appone, in nota, al « seguaci » della nostra terzina, ma in appoggio dell'interpretazione comune, quando invece appare che le sia contrario. Dopo l'aratura, dice Virgilio, è da desiderare la pioggia, e, se questa non viene, vi supplisce l'arte, inducendo nel campo il fiume e dal fiume derivando ruscelli di acqua; come spiega, fra gli altri, il Fornaciari. Così, in senso figurato, ma con eguale processo logico, Dante, dopo di avere rassomigliato S. Domenico a un torrente « ch'altra vena preme », per indicare i diversi ordini religiosi che da lui procedettero, ossia i suoi seguaci, così si esprime:

> **Di lui si fecer poi diversi rivi**
> **Onde l'orto cattolico si riga**
> **Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.**
> (*Par.* XII, 99, 103).

Non sono gli stessi « rivosque sequentes » che il buon contadino, senza venir meno ad alcuna norma di vita civile (rivos deducere nulla religio vetuit), immette nel campo perchè le piante non abbiano a morire? « S. Domenico è paragonato a un torrente; i rivi da lui procedenti saranno, dunque, i suoi *seguaci* » (Casini).

Intesa così la parola, ed è ben dimostrato che siamo autorizzati a farlo, deriva necessariamente che dobbiamo riportarci, per la identificazione di quel « seguaci », ai fiumi, alle fosse, ai canali che dal Po furono derivati per dare libero sfogo alle sue acque in mare, o per altre ragioni; a tutte quelle correnti, cioè, che sono indicate nella breve descrizione del Tolosano: « Siede la detta città (Ravenna) sul lido del mare Adriatico *e per duecento correnti il fiume Po la nobilita* ».

Così resta escluso ogni elemento che non sia del tutto geografico come, in questi casi. è norma costante della poesia dantesca; si ha una rappresentazione del paesaggio in conformità di tutte le descrizioni che ci restano, e vi mantenuto e rilevato quanto esso presentava di caratteristico; così, a nessun'altra città che non fosse Ravenna poteva fissarsi la

mente dei due poeti, non essendo verun'altra città situata in riva all'Adriatico, tra i canali del Po di Primaro.

A conferma della quale interpretazione, ci si offre un'altra notevolissima prova. Quell'amico grande e grande studioso di Dante, che abbiamo ricordato altra volta, Giovanni del Virgilio, chiudendo quel suo primo carme al poeta, abitante in Ravenna, ed esortandolo a volergli rispondere e a compiere i voti che gli aveva manifestati, di trattare cioè in versi latini alcuni nobili argomenti che gli proponeva, si esprimeva in questo modo:

> Si tamen *Eridani* mihi spem *mediamne* dedisti
> Quod visare notis me dignareris amicis,
> Nec piget enerves numeros legisse priorem
> Quod strepit arguto temerarius anser olori,
> Respondere velis aut solvere vota, Magister;

che l'Albini traduce:

> Pur se mi davi, *o assiso di qua dall'Eridano*, speme
> Che m'avresti degnato visitar d'amichevole scritto,
> E non t'è grave leggere primo le fievoli note
> Cui stride temeraria l'oca a tal cigno canoro,
> Rispondermi ti piaccia, o compier, maestro, il mio voto.

Ora quale è il significato sicuro di quel « mediamne » ch'è la lezione vera (non « medianne » o « mediane »), ch'è la sola criticamente accertata? « *Mediamnus* » così l'elegantissimo traduttore in una colta sua nota « può esser detto principalmente il luogo, o la persona che sta in mezzo al fiume, o a fiumi; e però a taluni parve (già il Witte n'era poco soddisfatto) che non male Dante sia chiamato « mediamnus Eridani » (quasi medio circumfluus anni, come dice Stazio, *Theb.*, IV, 823) essendo a Ravenna che siede tra canali padani. Ammesso ciò, rimarrebbe a cercare una ragione di convenienza per cui sia scelto qui tale appellativo: « o tu che stai fra i rami del Po ». Vogliam dire che sia posto soltanto « orationis variandae causa » come si dicesse « o tu che sei nato in riva ad Arno »? Non credo. E mi acquieto assai più in un altro senso. Mi pare cioè che senza sforzo, e con analogia ad altri sensi e costrutti specialmente

di questo latino, *mediamnus* possa estendersi a significare colui ch'è di mezzo tra il fiume e la persona che parla. Allora *Eridani mediamne* vuol dire « o tu che sei di qua dal Po », e l'essere Dante ora nella stessa regione in cui è Giovanni, spiega la trepidazione messasi in questo, la speranza da lui concepita che, scrivendo, otterrà risposta. Una conferma trovo là dove Dante scrive (*Ecl.*, IV, 67) che Mopso (cioè Giovanni del Virgilio) pensa « litora dextra Pado me colere » cioè abitare tra il Po e lui, *Eridani mediamnum*. Chi dall'intero verso dantesco *litora dextra Pado ratus a Rubicone sinistra* argomentasse che *mediamne* può dunque prendersi nella più comune accezione, spiegherebbe *mediamne* non *Eridani* ».

Lasciando ora da parte la delicata questione se meglio convenga torcere a senso inusitato il « *mediamnus* » che si dice propriamente di persona o di luogo che stia in mezzo al fiume o a fiumi, e l'altra più delicata ancora se l'« Eridani mediamne » possa valere, scrivendo da Bologna a chi, pure a quel tempo, stava a Ravenna « o tu che sei di qua dal Po », e fermandoci sulla ragione di convenienza, è lecito affermare che questa c'è, e appare anche perspicua.

È noto quanto Giovanni compiutamente conoscesse le prime cantiche della Commedia e come nel carme e nell'egloga responsiva all'amico spesso ricorra a modi e ad accenni danteschi, specialmente quando voglia determinare l'ubicazione dei luoghi che gli avviene di ricordare. Vuole anch'egli indicare Bologna?

> Forte sub irriguos colles, ubi Sarpina Rheno
> Obvia fit. . . . . (*Ecl.*, Resp. 1-2)

e Venedico Caccianemico:

> E non pur io qui piango bolognese
> Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
> Che tante lingue non son ora apprese
> A dicer sipa tra *Savena e Reno*. . . .

Vuole anch'egli accennare a Cesena?

> Qua de monte fluens rigat obvia pascua Sapis
> (*Ecl.*, ad Albertiuum Mussatum, v. 16),

e Dante, l'abbiamo già visto:

E quella a cui il Savio bagna il fianco

con quel che segue. Qual maraviglia. dunque, anzi qual maggiore probabilità di questa che, coniando quell' « Eridani mediamne » per indicare la persona di chi stava fra i rami del Po a Ravenna, Giovanni ricorresse col pensiero a come Dante stesso aveva questa descritta (e scriveva a lui e ricordava lui), raccogliendo in quella breve frase del suo buon latino quanto distesamente era espresso nei versi:

. . . . dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui?

E giusto era chiamarlo così, cioè abitatore in mezzo al Po perchè (ripeto cose già dette) « Ravenna allora era cinta da varî rami di quel fiume, come il Po di Primaro e il Padoreno, ed era attraversata dal Padenna, tutti canali e fiumi che al solo nome indicavano la loro provenienza [1]; o, come con altre parole, si esprime il Pascoli: « Sì che bene a ragione Giovanni del Virgilio, nella sua epistola latina a Dante, poteva dirgli « Padi mediane » vivente in mezzo al Po » [2].

Ma il curioso è che, dopo di aver rasentato così da vicino quella che noi reputiamo essere la vera esegesi, nè questi nè altri abbia tratto dai presupposti le razionali conseguenze; che nessuno abbia voluto intendere come fosse proprio inutile la particolareggiata descrizione dei canali del Po dedotti in Ravenna, quando poi si avesse a dare al « seguaci » il vecchio valore di « affluenti » e non quello di « canali o ramificazioni derivati dal tronco inferiore del Po »!

Così il Ricci: « Ai tempi di Dante (è un altro luogo dell' « Ultimo Rifugio ») passava presso Ravenna il Padoreno e fra le mura della città stessa s'inoltrava il Padenna, due fiumi derivanti, come rivela il loro nome, dal Po. Oltracciò il Po di Primaro, vicinissimo, aveva altra importanza assai maggiore. Così da diversi rami del fiume, Ravenna era ben

(1) *U. R.*, p. 68.

(2) *La mirabile visione. Abbozzo di una storia della Divina Commedia*, Messina, Vincenzo Muglia Ed., 1902, p. 331.

più definita che oggi non sarebbe, come posta in luogo dove il Po scendeva co' suoi seguaci » ([1]).

E il Pascoli, con referenza al Ricci: « La quale città egli (Dante) descrive per la postura in un modo che noi mal volontieri crediamo potesse fare prima di esservi andato e averci dimorato. . . . Questi versi non vogliono già dire: la mia patria è sul lido adriano! Ce ne sono tante altre su quel lido! Vogliono dire: la mia patria è sulle foci del Po. Qual altra città è alle foci del Po, oltre che Ravenna? Ma che alle foci del Po sia Ravenna, par difficile che lo sapesse (e anche lo sappia) chi non aveva o non ha veduto che poco lungi da Ravenna è il Po di Primaro; chi non aveva veduto (questo non si vede più) che passava presso Ravenna il Padoreno e fra le mura della stessa città il Padenna, due fiumi derivanti, come rivela il loro nome, dal Po » ([2]).

Il Bassermann: « Il carattere generale di questa bassura ravennate nata dall'alluvione di numerosi fiumi, bassura cui il Po e i suoi seguaci attraversano con una inestricabile rete di foci, non avrebbe potuto essere espresso nè più nettamente, nè più bellamente » ([3]).

Lo Scartazzini (il quale nella edizione prima del suo comento aveva laconicamente dichiarato: « *Su la marina*, sull'Adriatico, *Dove il Po discende*, in vicinanza, a circa una decina di miglia dove scarica il Po. *Seguaci*, confluenti ») nella edizione scolastica del 1899, toglie così di peso, e senza citarlo, dall' « Ultimo Rifugio »: « *Marina*, costa di mare; paese lungo il mare. A' tempi del poeta, Ravenna distava tre chilometri dal mare; passava presso la città il Padoreno, e fra le sue mura s'inoltrava il Padenna, due fiumi derivati dal Po; in prossima vicinanza il Po di Primaro, allora assai importante. Quindi per quei tempi Ravenna è qui magistralmente descritta » ([4]).

([1]) *U. R.*, p. 134.

([2]) *La mirabile visione*, p. 331.

([3]) Op. e luogo cit.

([4]) *La Divina Commedia*, riveduta e commentata da G. A. SCARTAZZINI, U. Hoepli, Milano, 1899.

E finalmente il Torraca, il quale per primo ha rilevato il passo del Tolosano che tanta luce diffonde sulla esegesi della terzina: « Siede »: Cfr. *Conv.*, IV, 4: « Il suolo dov'ella siede (Roma) ». *La terra*: Ravenna. Il ritegno, la verecondia, che le fa tacere qui, sul cominciare il nome della sua terra nativa, informa e domina tutte le sue parole. Il Tolosano, cronista faentino m. nel 1226, così descrive Ravenna nel suo latino: « Siede la detta città sul lido del mare Adriatico e, per duecento correnti, il fiume Po la nobilita ». Forse Dante lesse la notizia nella fonte stessa alla quale aveva attinto il cronista; ma aggiunge la nota *per aver pace*, parole singolarmente espressive perchè dette da un'ombra la quale non può trovare mai posa, nè minor pena. Bene possono trovar pace il Po e i suoi *seguaci* a quella bella marina, dopo lunga e faticosa discesa; ella no, comunque a lunghi e crudeli martirî condannata » [1].

Tale l'esposizione dei più recenti e più noti studiosi di Dante. A me, *minimo intendente*, sembra invece che la sola interpretazione plausibile sia quest'altra:

« *Siede la terra* (la città) *dove nata fui su la marina* (sul lido del mare Adriatico o, più brevemente, sull'Adriatico) *dove* (là dove, cioè in quella plaga o in quel territorio dove) *il Po* (il braccio destro del Po, cioè il Po di Primaro) *discende* (scende, cala, dichina) *per aver pace* (per aver libero sgorgo in mare) *co' seguaci sui* (in compagnia e per mezzo delle sue diramazioni, cioè di quei fiumi, fosse e canali che furono da esso derivati) », perchè soltanto così vengono ad essere nettamente ed esattamente contraddistinti i caratteri e i limiti tradizionali e reali della città che lo spirito di Francesca segnalava ai poeti.

Ravenna, 1907.

Dott. Paolo Amaducci

[1] *La Divina Commedia*, nuovamente commentata da **Francesco Torraca**, Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri, di Albrighi, Segati e C., 1905.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Anno Accademico 1906-1907

I SEDUTA — 16 Dicembre 1906.

Sotto il titolo: *Piero di Dante ed il Petrarca allo Studio di Bologna*, il membro effettivo cav. Giovanni Livi illustra un nuovo documento del 13 agosto 1327 appartenente a questo Archivio di Stato; ed è il testamento di *Comacino Formaglini*, fratello di Tommaso, che fu insigne professore di diritto civile e zio di quel Filippo che tenne poi con gran lode la stessa cattedra.

Questo atto è dall'autore considerato un vero cimelio unicamente per ciò che là dove si nominano i testimoni leggesi: « *Presentibus.... domino Petro quondam Domini DANTIS DE FLORENTIA, domino Christophoro de Buciacchis de Regio scolaribus Bononie in jure civili* ecc. »

Il chiaro socio dimostra anzitutto come non sia da porre in dubbio l'identità di quel Piero col figlio di Dante, essendo assai verosimile che già nel 1327 avesse scelta la via del Foro, perchè nel maggio del 1332 era a Verona in qualità di giudice e delegato generale di quel podestà: e d'altra parte ch'egli sia stato a Bologna per ragione di studio è, avverte il Livi, asserzione antica non mai contradetta, anche avvalorata dal Filelfo, il quale dice che Piero compì qui i suoi studi. Ed una ulteriore prova si avrebbe ora dal nuovo documento in cui Piero è chiamato scolaro di *iure civili* in Bologna.

Alla quale città forse fu attratto non solo dall'alta fama e dalla superiorità del suo Studio, ma anche per quella glorificazione del nome paterno che qui più che altrove si veniva designando in modo veramente singolare, come lo stesso disserente ha dimostrato altra volta sempre con documenti.

Egli osserva che forse primo a chiamarvelo fu appunto uno dei principali glorificatori di Dante in Bologna, il grammatico Giovanni del Virgilio e che a restarvi può averlo in seguito eccitato un suo quasi concittadino e coetaneo, che era qui già dal 1323 al 1326, cioè Francesco Petrarca.

L'autore fonda queste supposizioni su tre fatti già noti:

Primo: Il Petrarca, come è provato da altri documenti, editi or non è molto, fu in rapporti d'intimità con Tommaso Formaglini

Secondo: Il Petrarca stesso ebbe a maestro in Bologna un altro insigne giurista, Giovanni d'Andrea, col quale i Formaglini si erano imparentati pochi mesi prima che venisse redatto il citato testamento.

Terzo: Un cospicuo personaggio imolese, Jacopo Garatori (o Carradori) fu in corrispondenza poetica col figlio di Dante e col Petrarca.

Ora, poichè un altro fatto, cioè l'assistenza simultanea di Piero e del reggiano Buciacchi, amendue scolari in *iure civili*, al testamento di un fratello di Tommaso Formaglini, vale già quasi a prova che questi fu maestro di ambidue; così il ch. autore crede poterne inferire che il Petrarca oltre che da Giovanni d'Andrea, abbia preso lezioni da Tommaso Formaglini e che la sua ben nota e non tepida amicizia con Piero Alighieri si fosse meglio che altrove, formata e cementata in Bologna fra le pareti di una stessa scuola.

*
* *

In seguito il membro effettivo dott. Emilio Orioli legge la sua memoria sopra *Un consulto legale* di Guido Guinicelli.

Da una serie numerosa di documenti, parte già noti, parte ancora inediti, conservati nel R. Archivio di Stato e relativi tutti a Guido di Guinizelli, egli ha preso occasione per trattare la quistione controversa sulla famiglia e sul casato del poeta.

In due di questi documenti, l'uno del 1268 che contiene un parere legale di Guido di Guinizello e l'altro del 1270 in cui egli

interviene come fideiussore, a Guido è riconosciuta la qualità di giudice, e siccome in un terzo del 1273 un Guido di Guinizello vende un digesto, così il riferente giustamente suppone trattarsi sempre della medesima persona.

La quale però, a suo avviso, è diversa dal *Guidus quondam Guinizelli de Principibus* che, come è già noto, fu nel 1270 potestà a Castelfranco, perchè questo, detto dei *Principi*, già in quell'anno era senza padre, mentre l'altro Guido ancor ve l'avea vivente.

Dimostra inoltre il ch. autore che da un documento del 1268 e da altri incirca dello stesso tempo risulta, come Guido, indicato col titolo di giudice, era figlio di Guinizello di Magnano, avea due fratelli Giacomo ed Uberto ed una sorella di nome Vermiglia, sposatasi poi con certo Folco Gattari, possedeva terreni presso Ceretolo e case in Bologna, presso la parrocchia di San Benedetto di Porta nuova, nelle quali abitava con i fratelli. I quali per essere anch'essi di parte Lambertazza, furono nel 1274 cacciati in esilio, dove Guido, come già si sapeva, morì dopo appena due anni.

Ricostruita così, tutta su documenti la famiglia dei Guinizelli di Magnano, il ch. disserente propende a riconoscere nel Guido di essa il celebre poeta, specie per il titolo di giudice datogli dai documenti, inquantochè, come già avvertirono il Carducci ed altri critici, i più dei poeti di quel tempo erano giudici e notai.

Senonchè Benvenuto da Imola nel commento al canto XXVI del Purgatorio avea affermato che Guido era dell'illustre famiglia dei *Principi*.

Tale asserzione porge argomento al ch. riferente di ricostruire le famiglia dei *Principi* e ricordarne i numerosi membri per dimostrare che se taluni di essi portarono il nome di Guinizello e di Guido, nessuno però si trova con quello di Guido di Guinizello o del fu Guinizello al tempo della famosa cacciata dei Lambertazzi.

Per cui bene si era apposto il Monti quando avea dubitato della pertinenza di Guido al casato dei *Principi*, anche per la ragione che questi abitavano presso Porta Ravegnana, i Magnani nella parrocchia di San Benedetto, i primi possedevano fondi rurali nel comune di San Marino, i secondi fra Casalecchio e Ceretolo.

Riassumendo l'esame dei numerosi ed importanti documenti citati nel corso del lavoro, il ch. autore crede poter affermare che a Bologna, sul principio del secolo XIV, esisteva una famiglia

alla quale era pubblicamente riconosciuto il cognome di Guinizelli, divisa in più rami, uno dei quali faceva capo a Guido di Guinizello da Magnano, diversa affatto da un omonimo della famiglia Principi e che se Dante parlando dell'autore *del dolce stil novo* lo dice soltanto Guido Guinizelli, senza attribuirgli il cognome dei *Principi*, ciò significa che egli non apparteneva a questo illustre ed opulento casato, bensì all' altro che discendeva da Magnano.

Anche intoruo a questo il disserente porge nuove e preziose notizie con le quali pone termine alla sua dotta ed interessante lettura.

E. Brizio, *segretario*.

II SEDUTA — 20 Gennaio 1907.

Angelo Michele Salimbeni e Sebastiano Aldrovandi, rimatori bolognesi della fine del quattrocento costituiscono l'argomento della lettura del membro effettivo dott. Lodovico Frati. Il quale del Salimbeni tesse la vita, poco nota, emendandola di alcune inesattezze nelle quali era caduto il Fantuzzi, specialmente sull'origine del sopranome *De Vasellis*, che l'aut. basandosi su nuovi documenti dimostra derivato dal mestiere esercitato dall'avo paterno.

Notaio, il Salimbeni fu nel 1497 nominato prima coadiutore alla cancelleria del Comune, nel dicembre 1506 cancelliere del Senato. Dieci anni dopo, cioè nel 1517 era già morto. Pochi anni prima aveva acquistato due poderi in due luoghi della parrocchia di S. Maria di Rovereto, l'uno detto *Pescarola*, l'altro *a Polesine*.

Cultore della poesia, scrisse varii lavori già indicati dal Fantuzzi, il più noto dei quali è un epitalamio per le nozze di Annibale II Bentivoglio, prolissa descrizione delle feste celebratesi in quella circostanza. Meno noto al contrario è un capitolo in terza rima in lode del musicista bolognese Giovanni Spataro, del quale era amico.

Da una notizia del Fantuzzi sopra un'opera composta assieme dal Salimbeni e da Sebastiano Aldrovandi intitolata *Philomathia* ch'esisteva in un codice, smarrito al suo tempo, ma che il Frati potè ritrovare fra le carte di Ulisse Aldrovandi, il ch. socio prende occasione per parlare di quell'Aldrovandi che fu parente del celebre naturalista e darne alcune notizie biografiche.

Nato fra il 1456 e 59 fu più volte degli Anziani dal 1482 al 1511 ed uno dei patroni delle chiese di S. Luca e di S. Maria di Castello e nel 1509 Commissario a S. Giovanni in Persiceto. Possedeva terre ad Argelato, nel Comune di S. Lazzaro, alla Cicogna, alle Caselle ed a Castel dei Britti. In quest'ultimo podere

si era ritirato l'Aldrovandi col Salimbeni nel 1477 per isfuggire la peste che in quell'anno desolava Bologna. Ivi scrissero assieme la *Philomathia*, di cui il ch. autore espone la contenenza, aggiungendo alcuni savi giudizi sul valore poetico, per verità piuttosto scarso, dell'opera.

Notevoli al contrario, come osserva lo stesso autore, sono alcune lettere del Salimbeni all'Aldrovandi, in una delle quali gli annunzia la morte repentina, ed appunto per colera, del pittore ferrarese Francesco Cossa mentre stava dipingendo nella cappella Garganelli in S. Pietro.

E. Brizio, *segretario*.

III SEDUTA — 24 Febbraio 1907.

La R. Deputazione di Storia Patria si adunò per udire le deliberazioni prese dal Consiglio Direttivo circa le onoranze da rendere alla memoria del suo illustre Presidente Giosue Carducci.

Preso atto dell'annuncio che sarà collocato un busto di Lui nella sala delle Adunanze e se ne farà in tempo prossimo solenne commemorazione, della quale fu dato incarico al ch. prof. Falletti, pregava il Vice Presidente prof. Bertolini di far pervenire alla dama d'onore Marchesa di Villamarina per S. M. la Regina Madre i ringraziamenti speciali della Deputazione per aver acquistata la casa abitata dal poeta e la sua pregevole biblioteca onde farne dono alla città di Bologna; dopo di che veniva tolta la seduta in segno di lutto.

Il prof. Bertolini interpretando i sentimenti dell'assemblea, spediva il seguente telegramma:

S. E. Marchesa di Villamarina
Dama d'onore di S. M. la Regina Margherita
Roma.

« Preghiamo V. E. comunicare Sua Maestà che questa R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne radunandosi oggi prima volta dopo morte di Giosue Carducci veneratissimo Presidente esprime profonde vive grazie Maestà Sua pel dono fatto alla città di Bologna della casa e biblioteca e dei manoscritti del grande Uomo salvando per sempre tanto tesoro di memorie e di opere alla vita migliore della nazione e che con gloria propria Bologna conserverà.

Con ossequio ».

Il Vice Presidente
Bertolini

IV SEDUTA — 16 Marzo 1907.

Il membro effettivo avv. Arturo Palmieri, dopo aver accennato alla condizione dei servi ed ai rapporti di dipendenza che li legavano ai nobili, tratta nella sua memoria specialmente della questione relativa alla data della liberazione dei servi stessi.

Ricordato che la disposizione presa dal Comune bolognese per il riscatto è del 1257 e porta il nome di *Paradisus*, nota che la *Cronaca Miscella*, parlando della liberazione dei servi, la colloca nel 1283. Alcuni hanno creduto di eliminare il contrasto fra il documento e la cronaca, supponendo che nel 1257 non tutti i servi furono liberati, e quelli rimasti lo furono nel 1283. Altri non soddisfatti di tale spiegazione, hanno ritenuto che anche dopo il 1257 un vincolo di dipendenza dei servi dai Signori ancor rimanesse che venne del tutto tolto solo nel 1283.

Il chiaro disserente non ritenendo giusta nessuna delle due versioni espone gli argomenti che vi si oppongono.

Fondandosi poscia sopra una provigione del 1304 da lui trovata nell'Archivio di Stato di Bologna che vietava il riprodursi volontario di quella servitù già abolita nel 1257, ritiene che l'accennato riscatto del 1283 si riferisca a quei servi che dopo la prima liberazione eransi volontariamente legati ai Signori con patti speciali che vennero proibiti soltanto nel 1304 con una disposizione diretta appunto ad impedire il riprodursi della servitù.

*
* *

In seguito il Segretario legge a nome del membro effettivo professor Paolo Amaducci una nota dal titolo: *Cenni topografici dell'antica Ravenna e nuova illustrazione dei versi* « Siede la terra dove nata fui » ecc. Accettandosi la comune interpretazione data finora a quei versi, l'ubicazione di Ravenna non viene, secondo pensa l'autore, fissata con quella precisione ed esattezza, necessarie per l'intelligenza delle parole di Francesca, per intender le quali occorre tener conto della topografia di Ravenna al tempo di Dante e del significato *dantesco*, come dice l'Autore, delle singole parole descriventi quella topografia.

Applicando tali norme alla sucitata terzina il chiaro socio è arrivato a queste conclusioni:

1.° che *sulla marina* non può significare sulla *costa del mare:* la quale può indicare paesi lontani dal mare anche qualche Kilom., ma solo: *sul lido del mare.*

2.° che *dove il Po discende* non può valere tra le bocche del Po od alle bocche del Po di Primaro senz'altro, ma avrà bisogno di ricevere concretezza dall'aggiunta di altri particolari, quali dà appunto l'ultimo verso della terzina *Per aver pace* che altro non può significare che portar le acque in mare.

3.° *Coi seguaci sui*, i quali non sono punto gli affluenti, ma secondo l'Autore, i canali e le fosse ch'erano stati dedotti dal braccio destro del Po, per entro Ravenna, al mare, sì che la città era tutta intersecata e circondata a mò di laguna.

E. Brizio, *segretario.*

V SEDUTA — 14 Aprile 1907.

Il membro effettivo dott. Albano Sorbelli, invitato dal Presidente, riassume una sua memoria che ha per titolo: *Sul terzo volume della Storia di Bologna del Ghirardacci.*

L'argomento, nota il riferente, non è nuovo, giacchè altri e specialmente il Gozzadini, si occuparono della cosa; ma nuovi documenti originali, interessantissimi, recentemente scopertisi, dànno tutta un'ulteriore luce sopra la strana soppressione del III tomo della sfortunata storia del Ghirardacci: sono le lettere che corsero dal 1757 al 1759 tra la marchesa Albergati di Bologna, il conte Guido Bentivoglio di Ferrara e il cav. Mansi di Lucca. Da tali carte e da quelle che conservansi nelle Biblioteche di Bologna e negli Archivi di Stato di Bologna e di Lucca, il Sorbelli ha potuto seguire da vicino l'originarsi della quistione, lo svolgersi della medesima e trovar la precisa ragione che indusse il Bentivoglio e il papa a sopprimere l'edizione del tipografo lucchese Venturini, che era giunto, può dirsi, al termine della impresa. Il Ghirardacci, narrando l'aneddoto della paternità di Annibale Bentivoglio, che era incerto se spettasse ad un Bentivoglio o ad un Malvezzi, incorse nelle ire del conte Guido, tardo nipote del magnanimo Annibale, che, ravvisando in quel racconto alcunchè di men degno per la sua famiglia, volle che tutta la storia ghirardacciana fosse soppressa.

Rimase tuttavia un esemplare, quello, come dimostra il riferente, che dal cavaliere Mansi fu mandato nel 1759 per la posta a Ferrara al conte Bentivoglio. Conservato poi nell'Archivio di quella famiglia, doveva in questi ultimi tempi, per il fato che è nei libri, uscire di là e costituire uno dei cimelii più preziosi che possegga la Biblioteca Comunale di Bologna.

*
* *

Il dott. Lino Sighinolfi legge un'erudita memoria dal titolo: *Il possesso di Cento e della Pieve e la legazione di Cesare Cremonino a Clemente VIII in Ferrara.*

Comincia a notare il chiaro socio che alla morte di Alfonso II d'Este, ultimo duca del ramo legittimo, Clemente VIII non volle riconoscere la successione di Cesare, nipote bastardo del morto duca e lo minacciò di scomunica e di guerra se entro breve termine non gli avesse ceduto tutto il ducato, del quale faceva parte anche il territorio di Cento e della Pieve.

L'Autore prende indi in esame gli avvenimenti che seguirono alla morte di Alfonso II e specialmente quelli che riguardano Cento e la Pieve, che appartenevano in antico all'arcivescovo di Bologna e a lui dovevano ritornare spegnendosi la linea primogenita maschile dei duchi di Ferrara.

L'arcivescovo di Bologna credette essere venuto il momento di entrare in possesso del suo territorio e fece le pratiche opportune, ma si trovò di fronte all'ostilità e al malvolere dei Centesi e alle mire della Camera apostolica.

Neppure le raccomandazioni e i buoni uffici del Senato di Bologna valsero a far recedere Clemente VIII dal pensiero di tenere per sè quel territorio.

I Centesi, di fronte ai due pretendenti, scelsero naturalmente il più potente, perchè da quello potevano sperare ed esigere beneficî e privilegi, e respinsero le pretese dell'arcivescovo che dovette assoggettarsi suo malgrado ai voleri del Papa.

Clemente VII fu largo verso i Centesi, i quali, per mezzo del loro ambasciatore Cesare Cremonino, chiesero ed ottennero favori e privilegi tali da rimanere quasi indipendenti e liberi.

Così si spiega, chiude il Sighinolfi, come il territorio centese rimase e rimane ancora staccato da Bologna, cui è legato dalla sua origine e tradizione storica, religiosa ed etnica.

A. Sorbelli, *segretario.*

VI SEDUTA — 9 Giugno 1907.

L'egregio socio sig. dott. Bacchi Della Lega, nello svolgere il vasto argomento delle pitture di Marco Antonio Franceschini nella chiesa della *Santa*, ha diviso in due parti la trattazione; la prima

degli affreschi, la seconda dei quadri. Descritte nel primo capo le figure che popolano le volte e i loro pennacchi, si ferma con particolare compiacenza sulla battaglia fra gli angeli e i demoni espressa nella prima volta, e si prova a descriverla colla vivezza medesima colla quale è rappresentata: ma la parola corrisponde poveramente, nota il dott. Bacchi, alla eccellenza dell'insieme, e tanto meno poi, quando progredendo nella narrazione, deve descrivere l'ingresso della *Santa* nel beato empireo, fra i santi protettori di Bologna e Bologna istessa, e fra i geni che portano appresso a lei le dovizie naturali della regione, ingresso figurato nella seconda volta. Si diffonde assai intorno alla figura di Bologna, che fra tante maraviglie gli pare addirittura maravigliosa; e dice che il pittore doveva sentire in sè vivamente l'orgoglio di essere cittadino bolognese, l'affetto verso il luogo natio, se riuscì a tradurre sul muro con tanta espressione e con tanta evidenza la sua Felsina personificata: e lamenta soltanto che da quelle altezze nessuno l'abbia mai abbassata, o colla fotografia o coll'incisione, nessuno l'abbia mai offerta meglio visibile all'ammirazione e alla riverenza de' suoi figli.

E continuando nella narrazione, il dotto e valoroso disserente passa in rassegna le grandi imprese pittoriche eseguite dall'artista in Genova e in Modena, ne descrive la eccellenza, ne decanta la celebrità, che ormai non si può qui conoscere se non per tradizione, dacchè il nemico capitale del Franceschini, il fuoco, le ha entrambe distrutte. Esposto come in ciascuna città successe la disgrazia, egli conchiude che resta soltanto questa chiesa della *Santa* per poter giudicare degnamente il grande Maestro che del suo tempo fu il primo, e che bisogna far voti che fuoco non la tocchi, che saetta non l'arrivi.

Nella seconda parte della sua dissertazione il dott. Bacchi della Lega descrive i cinque quadri dei quali ha decorato la chiesa il benemerito artefice. *La Comunione degli Apostoli* sull'altar maggiore, grande tela di effetto tecnico e di argomento discusso, i due laterali con rappresentazioni della *Santa;* una *Annunziata*, non ultima certo fra le tante che popolano le chiese di Bologna, ma nemmeno la prima; e il *Transito di San Giuseppe*, che è il capolavoro del pittore celebrato e conosciuto in patria e fuori, del quale si dà la descrizione. In fine egregiamente e finamente si analizzano il primo abbozzo che sta nella Galleria Davia-Bargellini, e la ripetizione migliore che si trova nella chiesa del *Buon Pastore*.

***

La *stele etrusca* del Museo civico di Bologna di cui parla il chiaro socio dott. Pericle-Ducati non si distacca dalla maggior parte delle stele felsinee se non per un particolare di grande importanza mitologica; la rappresentazione di una lupa allattante un bambino.

Premesse alcune considerazioni d'indole stilistica, intese a a dimostrare come nella lupa della stele sia un ricordo esatto di un'opera arcaica del VI secolo, e dopo aver notato come i miti di bestie selvaggie allattanti bambini siano localizzati in Arcadia ed in Creta e risalgano, secondo ogni probabilità, a fonti egee, l'egregio disserente ha messa innanzi un'ipotesi riguardo al nome del bambino allattato dalla lupa. Esso sarebbe il cretese Mileto, il mitico fondatore della potente Mileto, e ciò secondo racconti d'origine minoica. Il mito sarebbe stato preso dagli Etruschi, venuto, secondo l'avviso del disserente, dall'Asia Minore, e in progresso di tempo sarebbe passato a Roma. Ivi localizzatosi, si trasformò nella celebre leggenda della lupa allattante dapprima il solo Romolo, poi i gemelli.

***

Il *precursore della grafologia* di cui intende trattare il dottore Guerrini è Camillo Baldi, che nella *Secchia rapita* del Tassoni figura come ambasciatore inviato dai Bolognesi a Modena per riavere la secchia, con l'incarico anche di dare

. . . . la terra di Crevalcore
se la secchia tornava al suo soggiorno.

Sventuratamente anche questa ambasceria fallì; contribuì però al Baldi, perchè del nome suo è rimasto presso i posteri, ad opera del Tassoni, più facile e più frequente il ricordo.

Dati alcuni cenni su Gaspare Lavater e sulla storia della grafologia in generale dalle origini ai giorni nostri, l'egregio riferente viene a trattare in particolar modo del Baldi, che nacque il 6 luglio 1551, insegnò logica e filosofia nel patrio Studio dal 1576 in poi e morì, se si crede al Mazzetti, il 24 marzo del 587. Molte opere compose e molte pubblicò, senza dire che godette al suo tempo una fama non piccola, come può trarsi dalle molte edizioni delle sue opere, dagli elogi che leggonsi in scritti contemporanei

o di poco posteriori e dai carteggi che conservansi nei patrii archivi. L'egregio dott. Guerrini esamina la contenenza e il valore delle opere stampate, prima, e poi delle manoscritte, che conservansi nella Biblioteca Universitaria di Bologna e nella Classense di Ravenna e si ferma più specialmente a descrivere e illustrare l'opera che ha per titolo: « Trattato come da una lettera missiva si conoscano la natura e la qualità dello scrittore », quella che fa appunto il Baldi precursore arguto e molte volte profondo della grafologia.

A. Sorbelli, *segretario.*

VII SEDUTA — 30 Giugno 1907.

Nella memoria che ha per titolo: *Sulla topografiia antica di Faenza* l'egregio socio Antonio Medri comincia col notare come dal Tonduzzi e da altri si sia ritenuto che Faenza fosse in antico amplissima città con un giro di mura di qualche miglio. Contro tale opinione sorsero, è vero, alcuni studiosi, ma il Medri porta qui nuova e accuratissima confutazione.

Comincia il Medri con lo studiare gli antichi borghi e sobborghi, notandone la breve estensione, poi viene a trattare delle porte e della cinta della città intorno al mille, stabilendo con molta precisione le rispettive posizioni di porta Montanara, Imolese, Ravegnana e del Ponte, nonchè delle porte secondarie e fissando e, starei per dire, tracciando il perimetro che ebbero le mura nelle varie loro mutazioni.

Un capitolo a parte si dà per le maggiori opere quali la Rocca, i Canali le strade, come quelle che più rapporti e più importanza hanno per il lato topografico e per l'aspetto esteriore che nei varii tempi possedette la città.

Tutte queste condizioni topografiche di Faenza accompagna il dotto socio insino al secolo XVI, fino a quando cioè si raggiunse a un dipresso quella distribuzione e quel carattere esterno che pure oggi la città conserva.

*
* *

Il chiaro socio Gaetano Ballardini legge una memoria che ha questo titolo: *Descrittione di Faenza suo stato et Governo: 1612.* Fu costume dei Legati Pontificii, nell'entrare in possesso dell'Ufficio, di chiedere alle Comunità della Legazione notizia dei

loro reggimenti per aver cognizione di quei modi di governo, diversi da paese a paese, e rappresentati da un intrico di norme. alcune sopravissute alle antiche costituzioni comunali e signorili, altre acquistate per privilegi recenti e sovente in contrasto con quelle di Comuni contermini.

Questa, che è contenuta nel cod. XXII Arch. Com. Faen., è la « Risposta dei signori Faentini » alia domanda loro rivolta nel 1612 dal Card. Rivarola, a mezzo del suo Commissario Francesco Pera, ed è la prima della serie delle informazioni date, in tale modo, ai Legati. Ben fece perciò il Ballardini a soffermarsi ad esaminare la « Descrittione », poichè essa costituisce un documento politico, civile, amministrativo e demografico di vera importanza.

Nè soltanto questo, ma la statistica delle chiese, e delle corporazioni religiose, delle arti, del costume pubblico, vi trova luogo, insieme con l'indicazione, se pur sommaria, di quanto può aver attinenza con la vita del Comune Faentino, tanto esteriore, quanto interna.

Essa acquista poi grande interesse, allorquando si occupa delle relazioni fra il Comune, inteso ancora per taluni riguardi come centro e propulsore dell'antico stato, e i castelli già soggetti al Comune stesso, indi ai signori, ed ora rimasti nella giurisdizione dell'Anzianato o del Consiglio Generale di Faenza: entra così nel limite del diritto pubblico. Le costituzioni dei castelli vi si passano in rassegna e noi assistiamo in tale guisa al funzionamento degli organi amministrativi proprii alle Comunità soggette alla Faentina e di quelli importativi per antica origine politica, e ridotti ora al semplice esercizio di funzioni giudiziarie e di rappresentanza.

Nello svolgersi di tali funzioni intendesi il modo di estrinsecarsi della potestà civile, sia nei suoi rapporti col cittadino o con l'abitante di un luogo giurisdizionale, sia con la rappresentanza amministrativa dei luoghi stessi, e si riesce perciò ad aver conoscenza di un largo tratto della vita giuridica di una zona della terra di Romagna, vita mantenutasi si può dire, quasi integralmente, fino allo scoppiare della rivoluzione francese.

Tutto ciò con molto garbo e dottrina espone il dotto collega nella illustrazione dell'interessante documento.

*
* *

L'egregio prof. Pietro Beltrani, invitato dalla Presidenza, legge una memoria intorno a *Maghinardo Pagani* da Susinana, con particolare riguardo alle sue relazioni col Comune di Bologna dal 1290 al 1299. Detto brevemente di alcune fonti del lavoro e di un inserto inedito di G. B. Azzurini, fermata la divisione della famiglia Pagani nei due rami di Susinana e di Laderchio, conclude, su la scorta di più documenti: che già prima del 1045 i Pagani abitavano Faenza e Pietro Seniore era tra maggiorenti; che la famiglia originaria di Susinana, si allargò di poi coi dominî alla valle del Lamone, con sede a Benchiaro; e ne accerta i soci dandone anche un quadro genealogico.

L'attività politica e guerresca di Maghinardo è considerata nei tre periodi più notevoli per sottili maneggi e per numerose fazioni militari: dal 1275 al 1289 contro la parte Manfreda: dal 1289 al 1290-91? contro i Ghibellini d'Arezzo: dal 1290 al 1299 contro il Comune di Bologna, capeggiando la Lega Ghibellina romagnola: e più particolarmente è esaminata la fase risolutiva di quelle relazioni, dal 1295 alla conclusione della pace (30 aprile 1299).

Si spegneva in un sogno di pace, dice il chiaro disserente, il fiero Ghibellino che, sceso giovinetto dal suo petroso nido di Susinana, aveva vedute tutte le lotte del paese che « non fu mai senza guerra nel cuor de' suoi tiranni »; si spegneva nel momento della vittoria della sua parte accarisia, ignaro che di lì a poco ire e furori nuovi avrebbero ancor agitata per la terra di Romagna la fiaccola della guerra, salendo radiosa la stella dei Manfredi.

La bella memoria che riassume un più ampio studio dell'erudito professore, in corso di pubblicazione, è resa più compita da un quadro sinottico dei possedimenti, quasi principeschi, del Pagani e dalla partizione testamentaria dei medesimi.

A. SORBELLI, *segretario*.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI
PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE
DURANTE L' ANNO ACCADEMICO 1906-1907

Classe I. Opere.

1. Abba Giuseppe Cesare — Cose Garibaldine. Torino, 1907, in-8.
2. Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (Roma 1-9 Aprile 1903). Roma, 1907, vol. 1.°, in-8.
3. Atti del Primo Congresso per la storia del risorgimento italiano tenutosi in Milano nel Novembre 1906. Milano, 1907, in-8.
4. Bollettino ufficiale del Primo Congresso storico del Risorgimento italiano. Milano, 1906, in-8.
5. Catalogo dei manoscritti di Ulisse Aldrovandi a cura di Lodovico Frati, con la collaborazione di Alessandro Ghigi e Albano Sorbelli. Bologna, 1907, in-8,
6. Chartularium Studii Bononiensis. Documenti per la storia dell' Università di Bologna dalle origini fino al secolo XV. Imola, 1907, vol. 1.°, in-4.
7. Costa Emilio — Ulisse Aldrovandi e lo Studio bolognese nella seconda metà del secolo XVI. — Discorso. Bologna, 1907, in-8.
8. Fontana Leone — Bibliografia degli Statuti dei Comuni dell' Italia Superiore. Torino, 1907, voll. 3, in-8.
9. Garibaldi Giuseppe — Memorie — Edizione diplomatica dall' autografo definitivo a cura di Ernesto Nathan. Torino, 1907, in-8.
10. Hiersemann Karl W. — Manuscripte des Mittelalters und späterer Zeit. Einzel Miniaturen, Reproduktionen etc. — Leipzig, 1906, in-4.
11. Intorno alla vita e alle opere di Ulisse Aldrovandi. Studi di A. Baldacci, E. De Toni, L. Frati, A. Ghigi, M. Gortani, F. Morini, A. C. Ridolfi, A. Sorbelli. Bologna, 1907, in-8.
12. Kantorowicz Hermann U. — Albertus Gandinus und das Strafrecht der Scholastick. Berlin, 1907, in-8.
13. Menghini Mario — La spedizione Garibaldina di Sicilia e di Napoli nei proclami, nelle corrispondenze, nei diarii e nelle illustrazioni del tempo. Torino, 1907, in-8.

14. Provincia (La) di Macerata. Cenni storici amministrativi statistici. Macerata, 1906, in-4.
15. Raccolta di scritti storici in onore del prof. Giacinto Romano nel suo XXV anno d' insegnamento. Pavia, 1907, in-4.
16. Rossi Girolamo. — I Liguri Intemeli. Genova, 1907, in-8.
17. Studi e Memorie per la storia dell' Università di Bologna. Bologna, 1907, vol. I. parte 1.ª

Classe II. Opuscoli.

1. Aldrovandi Luigi. — Parole pronunciate il XII Giugno 1907, commemorandosi nell'Archiginnasio Ulisse Aldrovandi nel III.° Centenario dalla sua morte. Bologna, 1907, in-8.
2. Aldrovandi Ulisse. — La vita di Ulisse Aldrovandi scritta da lui medesimo, e pubblicata per cura di Lodovico Frati. Imola, 1907, in-8.
3. Ambrosini Raimondo — Commemorazione del Can. Prof. Don Luigi Breventani. Bologna, 1907, in-8, (copie 5).
4. Idem — San Petronio Basilica Palatina. Appunti storici e giuridici. Bologna, 1907, in-4. (copie 5).
5. Bacci Orazio — Giosuè Carducci e la sua opera di storico. Firenze, 1907. in-8.
6. Beltrani Pietro — La Romagna di Dante nel Canto XIV del Purgatorio. Fermo, 1904, in-8.
7. Idem — Il Carme nuziale centonato da Decimo M. Ausonio. Faenza, 1905, in-8.
8. Idem — Lettere inedite del Comune bolognese a Maghinardo Pagani da Susinana (1289-1291). Iesi, 1906, in-8.
9. Idem — Fra poeti e cronisti faentini del sec. XIII. Iesi, 1907, in-8.
10. Capellini Giovanni — Per la solenne commemorazione di Ulisse Aldrovandi a dì 12 Giugno 1907 nell' Aula Magna dell'Archiginnasio — Discorso. Bologna, 1907, in-8.
11. Castellani Giuseppe — Iacopo del Cassero e il Codice Dantesco della Biblioteca di Rimini. Senigallia, 1907, in-8.
12. Catalogo della mostra geografica nell' Archivio di Stato di Venezia durante il VI Congresso geografico italiano 1907. Venezia, 1907, in-12.
13. Dallolio Alberto — Un viaggio in Oriente alla fine del sec. XVII Bologna, 1907, in-8.
14. Elenco dei delegati delle Università e Accademie alle onoranze per Ulisse Aldrovandi nel III centenario dalla sua morte. Bologna, 1907, in-8,

15. Elenco delle Università e Accademie che inviarono delegati, indirizzi o adesioni per le onoranze ad Ulisse Aldrovandi nel III centenario dalla sua morte Bologna, 1907, in-8.
16. FOGLI CESARE — Famiglie ascritte al ceto nobile di Comacchio. *Famiglia Boccaccini*. Comacchio, 1907, in-8.
17. FRANCIOSI PIETRO — A proposito dei titoli equestri e nobiliari nella rinnovata Repubblica di S. Marino, Roma. 1907, in-8.
18. Idem — Le relazioni corse fra Giosuè Carducci e la Repubblica di S. Marino. Ravenna. 1907, in-8.
19. FRATI LODOVICO — Cristoforo Saraceni e Valerio Rinieri cronisti bolognesi della fine del cinquecento. (Estratto dall'« Archivio Muratoriano », diretto da Vittorio Fiorini, vol. 1.°, f. 4.° p. 219-223).
20. Idem. — Un contratto autografo del Francia. (Estratto dalla « Nuova Antologia » 1. Gennaio 1907) in-8.
21. Idem. — Gio. Andrea Garisendi e il suo contrasto d'amore. (Estratto dal « Gior. storico della Letteratura italiana » 1907. p 73) in-8.
22. FREGNI GIUSEPPE — Sull' origine dei nomi delle due città di Forlì e di Forlimpopoli e del nome pure della città di Bologna nell' antica Gallia Togata. Modena, 1906, in-8.
23. GATTI G. e ZOCCO ROSA A. — Sulla Lex Fufia Caninia: I. La sua vera data rivelataci da un' iscrizione — II. Suo commento storico giuridico. Catania, 1906, in-8.
24. GRANOZZI ROSARIO — L' Accademia degli Eterei e il Tasso. Trapani, 1907, in 4.
25. GUIRINI AUGUSTO — Dell' Archivio Notarile di Ravenna — Note ed appunti. Ravenna, 1907, in-4.
26. HESSEL ALFREDO und WIBEL H. — Ein Turiner Urkundenfälscher des 11 Jahrhunderts. — Sonder-Abdruck aus dem Neuen Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde, in-8.
27. LIVI GIOVANNI — Piero di Dante e il Petrarca allo Studio di Bologna — (Estratto dalla « Rivista delle Biblioteche e degli Archivi » Anno XVIII, N. 1) in-4.
28. MARTINOZZI GIUSEPPE — Bologna. — Rime. Bologna, 1903, in-8.
29. Idem — Prefazione a Prose e rime di Paolo Bentivoglio. Bologna, 1906, in-8.
30. Idem — Ai Mani di Giosue Carducci — Adorazione e nuova Congettura su l' oltre-vita. Bologna, 1907, in-8.
31. ORIOLI EMILIO — Per la storia del tricolore italiano. Modena, 1907. in-8.
32. PUNTONI VITTORIO — Nella solenne commemorazione di Ulisse Aldrovandi a dì 12 giugno 1907 — Parole. Bologna, 1907, in-8.
33. RUBBIANI ALFONSO — Il Palazzo dei Notari (Domus magna Notariorum) in Bologna. Milano, 1907, in-4.

34. Tanari Giuseppe — Parole dette il 12 Giugno 1907, commemorandosi nell' Archiginnasio Ulisse Aldrovandi nel III.° Centenario dalla sua morte. Bologna, 1907, in-8.
35. Valmaggi Luigi — Ermanno Ferrero. Torino, 1907, in-8.
36. Veress Endre — A Bolognai Marsigli — Iratok Magyar Vonatkozásai (Marsigli Egykorii Arczkvepeel). Budapest, 1907, in-8.
37. Idem — Gróf Marsigli Alajos Ferdinand Jelentesei es Terkepei Budavár 1684-1686 iki. Budapest, 1907, in-4.
38. Visconti Alfonso — Da Livorno a Napoli 1860 (*Lettera*). Del Congresso della Società del Risorgimento italiano in Perugia. Settembre 1907.

Classe III. **Pubblicazioni periodiche e serie di istituti storici,**

pervenute in cambio

ITALIA

Acireale — R. Accademia di scienze, lettere e arti degli Zelanti: Atti e Rendiconti. Serie III, Vol. V, 1901-1904, 1905-1906,

Ancona — R. Deputazione di Storia Patria per le provincie marchigiane: Atti e Memorie. N. S. Vol. IV, fasc. 1 e 2.

Aquila — Società di Storia Patria A. L. Antinori negli Abruzzi: Bollettino, Anno XVII, 1907, punt. XII, XV, XVI.

Bassano — Bollettino del Museo Civico. A. II, N. 1; A. III, N. 1; Anno IV, N. 1 e 2.

Bergamo — Atti dell' Ateneo di scienze, lettere ed arti. Volume XIX, A. 1903-1906.

Bologna — L' Archiginnasio. A. 1906 e 1907.

» Annuario della R. Università. Anno scolastico 1906-1907.

» R. Commissione pei Testi di Lingua:

Collezione di opere inedite o rare: Cronica di Buonaccorso Pitti, con annotazioni, ristampata da Alberto Bacchi della Lega.

Orlando innamorato di Matteo Maria Boiardo, riscontrato sul Codice Trivulziano e su le prime stampe da Francesco Fòffano. Voll. 3.

Il Trattato degli animali domestici di Giovanvettorio Soderini inedito, a cura di Alberto Bacchi della Lega. Vol. 4.°

Brescia — Commentari dell' Ateneo, 1906.

Cagliari — Archivio storico sardo. Vol. III. fasc. 1, 2.

Carpi — Memorie storiche e documenti sulla Città e sull' antico Principato. Vol. VIII.

Castelfiorentino — Miscellanea storica della Valdelsa: A. XV, f. 1, 2.

CATANIA — Archivio storico della Sicilia Orientale. A. IV, f. 1, 2.
» Annuario dell' Istituto di Storia del Diritto romano. Vol. IX, p. 1.
» Rassegna Universitaria Catanese. Vol. VI, f. 1, 2.
CIVIDALE DEL FRIULI — Memorie storiche Cividalesi. Anno I, f. 1, 2, 3, 4.
FERRARA — Deputazione di Storia Patria ferrarese: Atti. Vol. XVI.
FIRENZE — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Toscana: Archivio Storico italiano, 1907.
» Biblioteca Nazionale di Firenze: Bullettino delle pubblicazioni italiane, A. 1907.
GENOVA — Società Ligure di Storia Patria:
Atti. Vol. XXXV e XXXVI.
IESI — La Romagna. A. I, II, III, IV.
LODI — Archivio storico per la città e Comuni del Circondario di Lodi. A. 1907.
LUCCA — Atti della Reale Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti. T. XXXI.
MANTOVA — Accademia Virgiliana:
Atti e Memorie. Anno Accademico 1904-1905.
MESSINA — Atti della R. Accademia Peloritana, 1903-1904 e 190-1905.
» Società storica messinese: Archivio storico messinese A. VII, f. 3-4, A. VIII, f. 1, 2.
MILANO — Società storica Lombarda:
Archivio Storico lombardo, 1907.
MIRANDOLA — Commissione Municipale di Storia Patria: Memorie storiche, 1907. Vol. XVII, p. 1.ª.
MODENA — Deputazione di Storia Patria: Atti e Memorie, Serie V, Vol. V.
NAPOLI — Società Africana d'Italia:
Bullettino, A. 1907.
PADOVA — Rivista di Storia antica. N. S. A. XI, fasc. 1, 2.
» Atti dell'Accademia scientifica Veneto-Trentino-Istriana. Nuova Serie Anno I, fasc. 1., Nuova Serie, Anno III e IV.
PALERMO — Società siciliana per la Storia Patria:
Archivio Storico italiano. N. S. A. XXXII, f. 1. 2.
Documenti per servire alla Storia di Sicilia. Serie I, Vol. IX fasc. 4.° Vol. XIII. fasc. 6.°, Serie II, Vol. VI.
PARMA — R. Deputazione di Storia Patria: Archivio storico per le Provincie Parmensi. N. S. Vol. V e VI.
PAVIA — Società Pavese di Storia Patria: Bullettino. A. VII.
PERUGIA — Società Umbra di Storia Patria: Bullettino. A. XIII, f. I.
ROMA — Istituto storico italiano: Bullettino N. 28. Fonti per le Storie d'Italia. T. 39 e 41.
» Accademia di conferenze storiche e giuridiche.

ROMA — Biblioteca Vaticana:
Studi e Documenti di Storia e Diritto. A. XXV, N. 1, 2, 3, 4.
» R. Accademia dei Lincei:
Atti (Rendiconto dell' adunanza solenne, 1907)·
» Rendiconti, Serie V. Vol. XVI.
» Archivio della R. Società Romana di Storia Patria: 1907, fasc. 115-118.
» La Cultura, Rivista di scienze, lettere ed art. 1907. A. XXVI.
» Rivista geografica italiana. A. 1907.
» Rivista italiana delle scienze giuridiche. Disp. 126 a 130.
» Istituto storico prussiano: Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken. T. X, f. 1 e 2,
SASSARI — Studi sassaresi. A. IV, f. 3.
SAVONA — Società storica savonese: Bullettino. A. VII, f. 1.
SIENA — Commissione di Storia Patria: Bullettino. A. XIV, f. 1.
TORINO — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Piemonte e Lombardia: Miscellanea di Storia ital. T. XLIII.
» Rivista Storica italiana. A. 1907.
» Bullettino Storico bibliografico subalpino. A. 1907.
TORRE PELLICE — Société d' Histoire Vaudoise: Bulletin. N. 23 e 24.
VENEZIA — R. Istituto Veneto:
Atti, 1907.
» Ateneo veneto, A. 1907.
» R. Deputazione di Storia Patria:
Miscellanea di Storia veneta, S, 2, T. XII, p. 1.ª — Documenti Serie I. Vol. XII.
» Nuovo Archivio veneto. A. 1907.
VERONA — Madonna Verona. A. I, fasc. 1.°

ESTERO

FRANCIA - PARIGI — Société Nationale des Antiquaires de France: Bulletin, 1907. - *Mémoires et documents*, 1906.
PARIGI — *Nouvelle Revue historique de droit français et étranger*, A. 1907.
» *Revue historique*, 1907.
RENNES — Annales de Bretagne. A. XXI. N. 4, XXII, N. 1, 2, 3.
SENLIS — Comité archéologique Bulletin, Série IV, T. VII, A. 1904, T. VIII, A. 1905, T. IX, A. 1906.
BELGIO - BRUXELLES — Société des Bollandistes:
Analecta Bollandiana. T. XXVI, f. 1, 2, 3.
SVIZZERA - BELLINZONA — *Bollettino storico della Svizzera italiana*. A. 1907.
ZÜRICH — Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft. T. XXVI: fasc. 5.

IMPERO AUSTRO-UNGARICO - VIENNA — K. K. Akad. der Wissenschaften (Philosophisch-historische Classe). Sitzungsberichte. T. CXLIV e CL.

LEOPOLI — *Kuartalnik Historyczny*, Leopoli, 1907.

INNSBRUCK — Institut für Oesterreichische Geschichtsforschung: *Mittheilungen*, Vol. XXVIII, 1907.

ROVERETO — Accademia degli Agiati di Rovereto: *Atti*, 1907.

TRENTO — *Archivio trentino*, Anno XXII, f. 1, 2.

TRIESTE — *Archeografo triestino*. 3. S. T. III, f. 1, 2.

PARENZO — Società Istriana di Archeologia e Storia Patria: *Atti e Memorie*. A. XXII, f. 3, 4.

SPALATO — *Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata* pubblicato per cura del prof. F. Bulic, 1907.

GRAZ — Beiträge zur Erforschung Steirischer Geschichte, A. XXXV. Steirische Zeitschrift für Geschichte, A. IV, f. 1, 2, 3, 4.

CRACOVIA — Académie des Sciences de Cracovie: *Bulletin International*, 1907.

ZAGABRIA — Società Archeologica Croata. N. S. Vol. IX.

IMPERO GERMANICO - GIESSEN — Mittheilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins. Neue Folge. Fünfzehnter Band.

BEHAGEL OTTO — Bewusstes und Unbewusstes. Giessen, 1906, in-4.

KLUGE THEODOR — Die Darstellungen der Löwenjagd im Altertum. Berlin, 1906 in-8.

KÜCHLER WALTER — Die Cent Nouvelles Nouvelles, ein Beitrag zur Geschichte der Französischen Novelle. Chemnitz, 1906, in-8.

KÜCLHER WALTER — Geschichte des Passauischen Vertrages 1552. Gottingen, 1906, in-8.

BAVIERA - MONACO — Sitzungsberichte der Philos-philol-und der histor. Classe der k. k. Akademie der Wissenschaften zu München. A. 1907.

Abhandlungen der historischen Classe. Band XXIII, f. 3.

SVEZIA - UPSALA R. Università.

Upsala Universitets Arsskrifi, 1903-1904-1905.

Skrifter utgifna af Kungel. Umanistiska. VETENSKAPS — Samfundet-Upsala. Band VIII, IX.

RUMENIA - BUCAREST — Accademia Storica Rumena: Documente primitore la Istoria Romànilor. Vol. XII, 1903.

AMERICA - WASHINGTON — Smithsonian Institution: *Annual Report of the Board of Regens*, 1905.

BALTIMORE — *Johns Hopkins University Study*. Serie XXIV, f. 3-10.

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA
(Istituita per decreto del Governatore dell'Emilia del 10 febbraio 1860)

PRESIDENTE [1]
FALLETTI prof. cav. uff. PIO CARLO.

SEGRETARIO
SORBELLI prof. cav. ALBANO.

CONSIGLIO DIRETTIVO
ALBINI prof. GIUSEPPE
MALVEZZI DE' MEDICI conte cav. dott. NERIO, Deputato al Parlamento
COSTA prof. cav. EMILIO
} *Consiglieri*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO
CAVAZZA conte comm. dott. FRANCESCO
LIVI cav. GIOVANNI
} *Consiglieri*
RUBBIANI cav. ALFONSO, *Tesoriere.*

---

[1] Presidenti e Segretari della Deputazione:

Presidenti:

Conte comm. *Giovanni Gozzadini*, Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887.

Comm. prof. *Giosue Carducci*, Senatore del Regno, dal 26 dicembre 1887; riconfermato per R. Decreto 8 febbraio 1906.

Segretari:

Dott. *Luigi Frati*, Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.

Prof. *Luigi Mercantini*, ff. di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 febbraio 1865.

Prof. *Giosue Carducci*, ff. di Segretario dal 12 marzo al 26 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1875.

Conte *Cesare Albicini*, ff. di Segretario dal 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre 1875 al 27 giugno 1880; ff. di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.

Prof. *Carlo Malagola*, ff. di Segretario dal 28 luglio 1891; Segretario dal 28 dicembre 1891 al 31 dic. 1899.

Prof. *Edoardo Brizio*, Segretario dal 1 gennaio 1900 al 5 maggio 1907.

Prof. *Albano Sorbelli*, Segretario, nominato dalla Deputazione il 19 maggio 1907, confermato con lettera ministeriale del 26 ottobre.

Gli attuali componenti la Presidenza e i Consigli della Deputazione per l'anno accademico 1907-8 furono eletti nella seduta del 14 aprile 1907 e confermati dal Ministero di P. I. con lettera delli 27 maggio.

ELENCO

dei Membri Emeriti *ed* Attivi *e dei* Soci Corrisp. *della R. Deputazione* con la data dei decreti di nomina.

MEMBRI EMERITI

1. Teza comm. Emilio, Socio ord. dell'Accad. dei Lincei, professore di Sanscrito e di Stor. compar. delle lingue class. nella Università di *Padova* . . . . 19 aprile 1906 [1]
2. Malagola comm. Carlo, Dott. Coll. Onor. della facoltà giuridica della R. Università di Bologna, Libero doc. di Paleografia e Diplom., Membro eff. della R. Deput. veneta di St. Patr., Corr. della R. Dep. per le Prov. modenesi, Membro eff. della R. Commiss. Araldica per le Prov. venete, Socio Resid. dell'Ateneo veneto, Direttore degli Archivi di Stato di *Venezia* . . . . 19 aprile 1906 [2]
3. Masi avv. comm. Ernesto, Socio corr. della R. Dep. veneta di Storia Patria, *Firenze* . . . . . . 19 aprile 1906 [3]
4. Malvezzi de' Medici conte cav. dott. Nerio, Membro effettivo della R. Commissione Araldica per le Provincie di Romagna, Deputato al Parlamento, *Bologna* . . 19 aprile 1906 [4]
5. Ricci dott. comm. Corrado, Dottore Collegiato Onorario della Facoltà di Lettere nella Università di Bologna, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patria e della R. Dep. parmense, Direttore Gener. delle Antichità e Belle Arti, *Roma*. 19 aprile 1906 [5]
6. Villari comm. Pasquale, Senatore del Regno, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patr., Vice Pres. della toscana, Accad. corr. della Crusca, Pres. del Cons. degli Archivi, Pres. della Facoltà di Lettere nel R. Istituto di Studi superiori, *Firenze*. 27 ottobre 1907 [6]
7. Faccioli prof. cav. ing. Raffaele, *Bologna*. 19 aprile 1906 [7]
8. Comelli dott. Giambattista, *Bologna* . . . 19 aprile 1906 [8]
9. Dallari dott. Umberto, Direttore dell'Archivio di Stato di *Reggio Emilia* . . . . 4 aprile 1907 [9]

---

[1] Membro effettivo . . . . 24 aprile 1864.
[2] Socio corrispon. 9 dicembre 1875; membro effet. 15 giugno 1876.
[3] » » 21 febbraio 1875; » » 15 giugno 1876.
[4] » » 9 dicembre 1875; » » 17 marzo 1878.
[5] » » 3 giugno 1880; » » 8 giugno 1884.
[6] Membro effettivo . . . . 8 giugno 1884.
[7] Socio corrispon. 4 giugno 1873; membro effet. 19 marzo 1885.
[8] » » 24 febbraio 1884; » » 17 gennaio 1889.
[9] » » 9 agosto 1885; » » 18 gennaio 1889.

MEMBRI ATTIVI

1. Bertolini comm. Francesco, Socio corr. della R. Dep. Tosc. di St. Patr., Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia e prof. di Storia antica nella R. Università, *Bologna* . 1887 - 16 gennaio [1]
2. Rubbiani cav. Alfonso, Membro della Commiss. conservatrice dei Monumenti, R. Ispettore pei monumenti e per gli scavi, *Bologna* . . . . 1887 - 16 gennaio [2]
3. Gaudenzi avv. cav. Augusto, professore di Storia del Diritto italiano nella R. Università, *Bologna* . . 1889 - 17 gennaio [3]
4. Orsi dott. cav. Paolo, Direttore del Museo Archeol. e degli scavi di antichità, Membro della R. Commissione dei Monum., *Siracusa* . . . . 1890 - 13 marzo [4]
5. Favaro n. u. comm. Antonio, Socio effet. del R. Istit. Veneto e della R. Dep. veneta di St. Patr. e corr. della toscana, professore nella Scuola d'Appl. degl' Ingegneri, *Padova* 1892 - 5 maggio [5]
6. Pasolini conte comm. dott. Pier Desiderio, Senatore del Regno, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patr., e della toscana, Membro della R. Comm. Cons. dei Mon., *Ravenna*, 1893 - 8 giugno [6]
7. Salvioni dott. Giambattista, professore di Statistica nella R. Università, *Bologna* . . . . 1894 - 15 febbraio [7]
8. Cavazza co. comm. dott. Francesco, *Bologna*. 1896 - 19 gennaio [8]
9. Tamassia comm. Nino, Socio effettivo del R. Istituto Veneto, professore di Storia del Diritto Italiano nella R. Università, *Padova* . . . . 1896 - 2 febbraio [9]
10. Falletti cav. Pio Carlo, professore di Storia moderna nella R. Università, *Bologna* . . . . . . 1898 - 22 dicembre [10]
11. Albini dottor Giuseppe, prof. di Grammatica greca e latina nella R. Università, *Bologna* . . . . . . 1899 - 11 Giugno [11]
12. Palmieri avv. Arturo, *Bologna* . . . . 1903 - 8 febbraio [12]
13. Amaducci prof. dott. Paolo, Preside del Ginnasio-Liceo, Direttore del Museo Nazionale e Membro della Comm. cons. dei Monumenti, *Ravenna* . . . . 1906 - 28 giugno [13]

---

[1] Socio corrisp. 14 febbraio 1869.
[2] » » 6 marzo 1881.
[3] » » 29 marzo 1885.
[4] » » 3 ottobre 1882.
[5] » » 4 aprile 1886.
[6] » » 2 maggio 1869.
[7] » » 7 febbraio 1890.
[8] Socio corrisp. 17 gennaio 1889.
[9] » » 7 maggio 1893.
[10] » » 15 febbraio 1894.
[11] » » 11 agosto 1886.
[12] » » 20 marzo 1898.
[13] » » 22 febbraio 1894.

14. Costa dott. cav. Emilio, Prof. di Storia del Diritto romano nella R. Università, Socio emerito della R. Deputazione di Storia Patria Parmense, Socio corr. del R. Istituto Veneto di Scienze e Lettere, Socio corr. della R. Accademia di Scienze e Lettere di Padova, *Bologna* . . . . 1906 - 28 giugno [1]
15. Fiorini prof. comm. Vittorio, Ispettore Capo al Ministero di Pubbl. Istruzione, *Roma* . . . . 1906 - 28 giugno [2]
16. Frati dott. cav. Ludovico, Conservatore dei manoscritti della Biblioteca Universitaria *Bologna* . . . 1906 - 28 giugno [3]
17. Livi cav. Giovanni, Socio corr. della R. Deput. Toscana e Modenese, della Società ligure di Storia Patria e dell'Ateneo di Brescia, Direttore del R. Archivio di Stato, *Bologna*. 1906 - 28 giugno [4]
18. Orioli dott. Emilio, Sotto Archivista nel R. Archivio di Stato, *Bologna* . . . . 1906 - 28 giugno [5]
19. Sorbelli dott. cav. Albano, Socio corr. della R. Deputazione di Storia Patria delle Prov. modenesi, Libero doc. di Storia moderna nell'Università di Bologna, Bibliotecario della Comunale, *Bologna* . . . . 1906 - 28 giugno [6]

SOCI CORRISPONDENTI

Accame cav. avv. Paolo, *Pietra Ligure*. . . 11 giugno 1896
Aldrovandi conte cav. dott. Luigi, *Nuova-York* 28 maggio 1896
Ambrosini avv. Raimondo, *Bologna* . . . . 23 febbraio 1905
Antaldi march. cav. avv. Ciro, Vice Pres. della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, Membro della R. Comm. Araldica delle Marche, Bibliotecario della Oliveriana, *Pesaro* . 21 febbraio 1875
Bacchi Della Lega cav. dott. Alberto. Sotto bibliotecario della Universitaria, Segretario della R. Commiss. dei Testi di lingua, *Bologna*. . . . . 16 gennaio 1887
Baldacci prof. comm. Antonio, *Bologna*. . . 22 giugno 1905
Ballardini Rag. Gaetano, Archiv. Com. R. Ispettore degli Scavi e Mon. di *Faenza* . . . . 8 febbraio 1906
Barnabei prof. comm. Felice, Deputato al Parlamento, Socio nazionale dell' Acc. dei Lincei, *Roma* . . . 31 ottobre 1882
Battistella cav. prof. Antonio, R. Provveditore agli Studi, *Udine*. 16 giugno 1898

---

[1] Socio corrisp. 2 febbraio 1896.
[2] » » 31 maggio 1900.
[3] » » 8 giugno 1884.
[4] Socio corrisp. 22 gennaio 1899.
[5] » » 28 maggio 1896.
[6] » » 10 febbraio 1901.

BELLUCCI comm. Giuseppe, prof. nell' Università, *Perugia.* 11 febbraio 1883

BELTRAMI ing. comm. Luca, Consultore del Museo archeologico di Milano, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb., *Milano* . . . . 2 giugno 1889

BERNICOLI dott. Silvio, Vice-Bibliotecario della Comunale di *Ravenna* . . . . 8 aprile 1900

BERTONI prof. Giulio, *Modena* . . . . . . 23 febbraio 1905

BORMANN dott. Eugenio, Professore nell' Università di *Vienna.* 27 giugno 1901

BOSDARI conte dott. Filippo, *Bologna.* . . . 3 febbraio 1897

BRANDI avv. prof. cav. Brando, Bibliotecario del Ministero dell' Interno, *Roma* . . . . 19 luglio 1888

BRINI avv. comm. Giuseppe, professore di Diritto romano nella R. Università, *Bologna* . . . . 27 febbraio 1890

CALZINI Egidio, Prof. e Dirett. della Scuola Tecnica in *Ascoli-Piceno* 22 maggio 1894

CANTALAMESSA prof. cav. Giulio, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, Dir. della Galleria Borghese, *Roma.* 13 agosto 1889

CAPELLINI comm. Giovanni, Senatore del Regno, Dott. *honoris causa* dell' Università di Edimburgo, Socio nazionale della R. Acc. dei Lincei, professore di geologia e Direttore del Museo geologico della R. Università, *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882

CARUTTI barone comm. Domenico, Senatore del Regno, Bibliotecario di Sua Maestà, Socio nazionale della R. Acc. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patr., corr. della toscana, Pres. della R. Dep. di St. patr. pel Piemonte e Lombardia, *Torino* . . . . 11 febbraio 1883

CASAGRANDI dott. Vincenzo, professore di Storia antica della R. Università, *Catania* . . . . 31 ottobre 1882

CASINI dott. Luigi, professore nella R. Scuola Tecnica, *Modena* 5 agosto 1905

CASINI prof. cav. Tommaso, Membro effettivo della R. Deputazione di St. Patr. per le Prov. modenesi, R. Provveditore agli Studi, *Modena* . . . . 30 aprile 1896

CASTELFRANCO prof. cav. Pompeo, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, R. Ispet. dei monum. e degli scavi, *Milano.* 15 aprile 1883

CESARI ing Carlo, *Genova* . . . . 3 febbraio 1907

CIACCIO dottoressa Elisa, *Torino* . . . . . 11 giugno 1903

CORRADI dott. prof. Augusto, Preside del R. Liceo, *Novara* 8 giugno 1884

COSTA Torquato, *Anzola* (Bologna). . . . . 31 ottobre 1882

DALLOLIO comm. dott. Alberto, *Bologna*. . . 3 maggio 1903

DALL'OSSO dottor Innocenzo, Ispettore del Museo nazionale, *Napoli*. 11 febbraio 1883

DA PONTE dott. cav. Pietro, R. Ispettore degli scavi e mon., Socio corr. della R. Dep. di St. Patria di Piemonte e Lombardia e della R. Dep. parmense, Conservatore del Museo patrio, *Brescia*. 25 luglio 1887

DEL LUNGO prof. comm. Isidoro, Senatore del Regno Socio nazionale della R. Accad. dei Lincei, Socio ordinario della R. Dep. tosc. di Storia Patria, corr. della R. Dep. veneta, Accademico residente della Crusca, *Firenze* . . . 15 marzo 1863

DE MONTET cav. Alberto, socio corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piemonte e Lombardia, Segretario della Società storica della Svizzera romanza, *Vevey* (Svizzera). . 18 febbraio 1886

DE PAOLI avv. comm. Enrico, Soprintendente-Direttore dell'Archivio di Stato, Cancelliere Onorario della R. Consulta Araldica, *Roma* . . . . 19 giugno 1890

DUCATI dott. Pericle, *Bologna* . . . . . . 4 aprile 1907

DUHN (von) dott. Federico, professore di Archeologia classica nell'Università, *Heidelberg* (Baden). . . 24 febbraio 1884

ELLERO comm. Pietro, Senatore del Regno, Consigliere di Stato, Socio corr. della R. acc. dei Lincei, Prof. emer. della R. Univ. di Bologna, *Roma* . . . . 17 aprile 1865

FEDERZONI prof. cav. Giovanni, professore nel R. Liceo Galvani, *Bologna* . . . . 27 aprile 1905.

FINALI S. E. avv. comm. Gaspare, Senatore del Regno, Presidente della R. Corte dei Conti, *Roma* . . . 6 gennaio 1866 [1]

FORNELLI cav. Nicola prof. nella R. Univ., *Napoli*. 29 gennaio 1891

GABOTTO cav. Ferdinando, presidente della Società Storica Subalpina, Prof. di Storia moderna nella R. Università, *Genova* 8 febbraio 1906

GAMURRINI comm. Gian Francesco, Socio nazionale della R. Acc. dei Lincei, e della R. Dep. tosc. di St. Patr., Presidente dell'Accademia di Scienze, lettere ed arti d'Arezzo, *Monte S. Savino*. 31 ottobre 1882

---

[1] Già *Membro Attivo* per decreto 26 marzo 1860; poi, per sua domanda, *Socio Corrispondente*.

GASPERONI prof. Gaetano, Pres. del Liceo di *Jesi* 11 giugno 1903
GATTI prof. Angelo, R. di Storia delle Belle Arti nella R. Accademia, *Bologna* . . . . 2 giugno 1889
GHIRARDINI dott. cav. Gherardo, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, prof. di archeologia nella R. Università, R. Sopraintendente dei Musei e scavi nel Veneto, *Padova*. 11 febbraio 1883
GIORGI cav. Francesco, ufficiale nel R. Archivio di Stato, *Bologna*, 6 agosto 1890
GOLDMANN dott. Arturo, *Vienna*. . . . . . 2 giugno 1889
GORRINI comm. dott. Giacomo, Direttore degli Archivi al Ministero degli Esteri, e Membro del Consiglio degli Archivi, *Roma*. 28 gennaio 1900.
GOTTLIEB Dott. Teodoro, Vice Bibliotecario dell'Imperiale di *Vienna*. 29 giugno 1902
GUARINI conte Filippo, Membro effettivo della R. Comm. Araldica delle Romagne, *Forlì* . . . . 24 aprile 1873
GUERRINI dott. cav. Olindo, Bibliotecario della R. Università, *Bologna* . . . . 3 giugno 1880
GUIDOTTI avv. cav. Achille, *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882
HERCOLANI principe Alfonso, cav. dell' Ordine di Malta, *Bologna*, 31 ottobre 1882
HESSEL Dott. Alfredo, *Strassburg* . . . . . 8 febbraio 1906
HODGKIN prof. Tommaso, *Newcastle on-Tyne* (Inghilterra). 11 febbraio 1883
HOFFMANN dott. W. J., Segretario Gen. della Società antropologica. *Whasington* . . . . 21 maggio 1885
JONESCO dott. Nicola, Socio ord. dell' Accad. rumena, e professore nell' Università, *Jassy* (Rumenia). . . 17 gennaio 1889
KANTOROWICZ dott. Ermanno, *Roma* . . . . 8 febbraio 1906
LEICHT prof. Pietro Silverio, *Cagliari* . . . 8 febbraio 1906
LONGHI dott. Sac. Michele, *Lugo* . . . . . . 5 agosto 1905
LOVARINI Emilio, prof. di letteratura italiana nel Liceo « Galvani » *Bologna*. . . . . 23 febbraio 1902
LOVATELLI contessa Ersilia, nata Caetani dei principi di Sermoneta, Socia nazionale della R. Accademia dei Lincei, *Roma*. 31 ottobre 1882
LUMBROSO prof. cav. Giacomo, Socio nazionale della R. Accad. dei Lincei, *Viareggio* . . . . 11 febbraio 1883
LUSCHIN von EBENGREUTH dott. cav. Arnoldo, Membro eff. dell'Accademia delle Scienze di Vienna, professore di storia del diritto nella I. R. Università, *Gratz* . . . . 31 ottobre 1882

MALAGUZZI-VALERI conte dott. Francesco, Socio eff. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Sotto Archivista dell' Archivio di Stato, *Milano* . . . . 5 febbraio 1893

MARCELLO n. u. cav. Andrea, Socio ord. della R. Dep. veneta di St. patr., Segr. della R. Comm. Araldica veneta, *Venezia.* 16 gennaio 1887

MARINELLI cav. Ludovico, Tenente Colonnello del Genio, *Modena.* 16 marzo 1905

MARTINOZZI cav. Giuseppe, prof. nel R. Liceo Minghetti, *Bologna.* 17 aprile 1898

MARTUCCI Dott. Giovanni, *Roma* . . . . . 11 gennaio 1900

MASSAROLI Ignazio, *Bagnacavallo* . . . . . 27 marzo 1904

MEDRI Antonio, *Faenza* . . . . 17 giugno 1906

MELANI prof. cav. Adriano, Direttore nel R. Museo Archeologico, Prof. di Archeologia nell' Istituto di Studio superiori, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, Membro della Comm. cons. dei mon., *Firenze* . . . . 11 febbraio 1883

MESSERI Antonio, professore di Storia nel R. Liceo, *Faenza* 16 marzo 1905

MONTELIUS prof. comm. Oscar, Conservatore del R. Museo di antichità e medaglie, e Segret. della R. Società svedese di antichità, *Stoccolma.* . . . . 11 febbraio 1883

MONTICOLO comm. Giovanni, prof. di Storia moderna nella Università, *Roma* . . . . 8 giugno 1902

MORPURGO dott. cav. Salomone, Libero docente di letteratura ital. nella R. Università di Bologna, Bibliotecario della Naz. Centr *Firenze*. . . . . 11 febbraio 1883

MUSATTI dott. cav. Eugenio, Socio corr. della R. Dep. veneta di Storia Patria, Libero docente di Stor. moderna nella R. Università. *Padova*. . . . . 2 giugno 1889

NARDI dott. Luigi, conservatore dell' Archivio Notarile di *Bologna.* 4 aprile 1907

NEGRIOLI dott. Augusto, Ispettore del R. Museo Archeologico di *Bologna* . . . . 27 giugno 1901

ORSINI Antonio, Archivista comunale, *Cento* . 24 febbraio 1884

PAIS dott. Ettore, prof. di Storia antica nella R. Univ., di *Napoli.* 31 maggio 1900

PALMIERI avv. Giambattista, *Bologna.* . . . 5 febbraio 1893

PAPA cav. Pasquale, professore di Lettere italiane nel R. Liceo Michelangelo, *Firenze.* . . . . . . 1 giugno 1897

PASCOLI Giovanni, prof. di Letteratura italiana nella R. Università, *Bologna* . . . . 19 aprile 1906
PAZZI prof. Muzio, *Bologna* . . . . 27 aprile 1905
PELLEGRINI prof. Amedeo, *Gubbio* . . . . . 23 febbraio 1902
PELLEGRINI dott. Flaminio, professore di Lettere italiane nel R. Liceo A. Doria, *Genova* . . . . 6 agosto 1890
PELLEGRINI dott. Giuseppe, Ispettore e ff. di Direttore del R. Museo archeologico, *Ancona* . . . . 5 luglio 1900
PESCI cav. Ugo, *Bologna* . . . . 4 aprile 1907
PODESTÀ cav. Bartolomeo, Socio corr. della R. Dep. toscana di Storia Patr., Bibl. della Nazionale, *Firenze* . 10 gennaio 1864
POGGI ten. col. comm. dott. Vittorio, Membro eff. della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb. e della R. Dep. parmense, Direttore della Bibl. e dell'Arch. Comunale, *Savona*. 11 febbraio 1883
PULLÈ conte Francesco Lorenzo, professore nella R. Università, *Bologna* . . . . 10 febbraio 1901
PUNTONI comm. Vittorio, prof. di letteratura greca e Rettore della R. Università, *Bologna* . . . . 1 giugno 1897
RANDI Tommaso, *Città di Castello* . . . . . 6 agosto 1890
RAVA comm. Luigi, Deputato al Parlamento, Prof. nella R. Università di Bologna, Ministro della Pubblica Istruzione, *Roma*. 17 gennaio 1889
RICCI-BITTI avv. Ermenegildo, *Faenza* . . . 23 febbraio 1902
RIVALTA avv. Valentino, *Ravenna*. . . . . 20 marzo 1898
ROCCHI prof. cav. Gino, prof. nel R. Istituto Tecino, *Bologna* 3 gennaio 1875
RODOLICO dott. Nicolò, professore di Storia nel Liceo Galilei, *Firenze*. . . . . 20 marzo 1898
ROSSI prof. cav. Girolamo, Socio corr. della R. Dep. tosc. di St. Patr. R. Ispettore dei mon. e degli scavi, *Ventimiglia*. 2 maggio 1869
ROSSI comm. Luigi, prof. di Diritto costituzionale nella R. Università, Deputato al Parlamento, *Bologna* . . . 29 gennaio 1891
RUGA dott. Cesare, Ispettore nel Museo nazionale, *Venezia*. 16 gennaio 1887
SALINAS comm. Antonino, Socio Corr. della R. Acc. dei Lincei, Membro della R. Consulta Araldica, professore di archeologia e Direttore del Museo Nazionale, *Palermo* 31 ottobre 1882
SANTARELLI avv. cav. Antonino, Direttore del Museo Civico, R. Ispet. dei mon. e degli scavi, *Forlì* . . . . 31 ottobre 1882

SANTINI Umberto, professose nella R. Scuola Tecnica di *Spezia* 28 giugno 1903

SANVITALE conte cav. Stefano, *Parma* . . . 31 ottobre 1882

SCHUPFER avv. comm. Francesco, Membro del Cons. Sup. della Pubbl. Istr., Socio nazionale dell'Acc. dei Lincei, Soc. on. della R. Dep. veneta di St. Patr., professore di storia del Diritto italiano nella R. Università, *Roma* . . . . . 28 gennaio 1872

SERGI dott. cav. Giuseppe. prof. di antropologia e Direttore del Gabinetto antropol. nella R. Univ., *Roma.* 11 febbraio 1883

SETTI prof. Giovanni, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Prof. di lettere greche nella R. Università, *Padova.* . . . . 15 aprile 1883

SIGHINOLFI dott. Lino, aggiunto nella Biblioteca Comunale, *Bologna* 27 marzo 1904

SILVERJ-GENTILONI conte cav. Aristide, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Macerata* . . . . . . 11 febbraio 1883

SPINELLI cav. Alessandro, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi e della R. Dep. parmense, *Modena.* 2 giugno 1889

TESTONI cav. Alfredo, *Bologna* . . . . . . 17 giugno 1906

TORRACA comm. prof. Francesco, *Roma* . . . 28 gennaio 1900

TOSCHI dott. Giambattista, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le prov. modenesi, R. Ispett. dei monumenti e degli scavi, *Baiso* (Reggio Emilia) . . . . . . 8 giugno 1884

TRAUZZI prof. Alberto, Istituto Tecnico *Forlì* . 5 marzo 1899

TROMBETTI dott. Alfredo, prof. di filologia semitica nella R. Università, *Bologna* . . . . 8 gennaio 1905

TROVANELLI avv. cav. Nazareno, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti, Sopraintendente della Biblioteca Malatestiana e dell'Archivio storico comunale, *Cesena.* . 22 gennaio 1899

UNGARELLI Gaspare, aggiunto principale della Biblioteca Comunale, *Bologna* . . . . 29 gennaio 1891

URBANI DE GHELTOF cav. Giuseppe Marino, *Venezia* 31 ottobre 1882

VANCINI Oreste, prof. nel Ginnasio di *Cesena* . 23 febbraio 1905

VENTURI comm. Adolfo, Socio corr. della R. Dep. di Storia Patr. per le Prov. modenesi, Prof. ordinario di storia dell'arte nella R. Università, *Roma* . . . . 29 marzo 1885

VERNARECCI canonico prof. cav. Augusto, Socio della R. Deputazione di Storia Patria delle Marche, Bibliotecario comunale, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi, *Fossombrone.* 26 marzo 1882

VICINI dott. Emilio Paolo, direttore dell'archivio comnnale, *Modena*.
23 febbraio 1905

ZANARDELLI Tito, prof. nel R. Ginnasio Minghetti, *Bologna*.
7 marzo 1901

ZENATTI prof. Albino, Socio corr. della R. Dep. tosc. di Storia Patr., Lib. doc. di lett. ital. nella R. Università di Messina, Provv. agli Studi, *Padova* . . . . . 11 febbraio 1883

ZOLI dott. Andrea, Bibliotecario della Comunale, *Ravenna*.
3 maggio 1900

ZORLI conte dott. Alberto, professore di Scienza della finanza nella Università, *Macerata* . . . . 15 aprile 1883

DEFUNTI DURANTE L'ANNO 1907

MEMBRI ATTIVI

CARDUCCI sen. Giosue - *Presidente* † li 16 febbraio 1907.

BRIZIO prof. cav. Edoardo - *Segretario* † li 5 maggio 1907.

SOCI CORRISPONDENTI

SOLERTI prof. cav. Angelo † li 10 gennaio 1907.

ARIA conte cav. Pompeo † li 13 gennaio 1907.

VICINI prof. cav. Gioacchino † li 4 aprile 1907.

TROVANELLI prof. cav. Silvio † li 2 giugno 1907.

BENADDUCI cav. Giovanni † li 25 luglio 1907.

TONINI prof. cav. Carlo † li 12 dicembre 1907.

ANSELMI cav. Anselmo † dicembre 1907.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

PALMIERI A. — Un episodio della vita di Giovanni D'Andrea ed una vecchia quistione di diritto . . . . . . pag. 1

VANCINI O. — Bologna della Chiesa (1360-1377) (*continuazione e fine*) . . . . » 16

LONGHI M. — Niccolò Piccinino in Bologna (*continuazione e fine*) . . . . » 109 e 273

ORIOLI E. — Consulti legali di Guido Guinicelli . . . . . » 163

PELLEGRINI G. — Sui vasi greci dipinti delle necropoli felsinee in relazione con la venuta e la durata degli Etruschi in Bologna . . . . » 209

FRATI L. — Angelo Michele Salimbeni e Sebastiano Aldrovandi, rimatori bolognesi della fine del quattrocento » 223

FALLETTI P. C. — Di Giosue Carducci minore . . . . . » 235

AMBROSINI R. — Il Can. Prof. Luigi Breventani . . . . . » 265

ZATTONI G. — Bolle pontificie inedite dell'Archivio arcivescovile di Ravenna (Da Lucio III [1181-1185] a Bonifacio VIII [1294-1303] . . . . » 378

FRATI L. — L'inventario dei beni di Giovanni I Bentivoglio. » 413

SIGHINOLFI L. — Il possesso di Cento e della Pieve e la legazione di Cesare Cremonino a Clemente VIII in Ferrara (1598) . . . . » 423

BACCHI DELLA LEGA A. — Marco Antonio Franceschini nella Chiesa della « Santa » in Bologna . . . . . . » 468

DUCATI P. — Una stele etrusca nel Museo Civico bolognese. » 486

AMADUCCI P. — Cenni topografici su Ravenna antica . . . » 497

SORBELLI A. — Atti della Deputazione. Sunto delle letture . » 531

Elenco delle pubblicazioni pervenute alla R. Deputazione durante l'anno accademico 1906-1907 . . . . . » 544

Elenco dei Membri Emeriti ed Attivi e dei Soci corrispondenti alla fine dell'anno 1907 . . . . » 552

Soci defunti durante l'anno 1907 . . . . » 562

Volume II. — *Bologna, Regia Tipografia,* 1887 . . . . . L. 12 —

Contiene: 1. A. Gaudenzi: *Di un'antica compilazione di diritto romano e visigoto, con alcuni frammenti delle leggi di Eurico.*

2. Pulon matt,: *Frammento inedito di poema in dialetto cesenate, e la* Commedia nuova *di Pierfrancesco da Faenza.* per G. G. Bagli.

3. A. Corradi: *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna, fino a tutto il secolo XV.*

ATTI E MEMORIE (1)

PRIMA SERIE (in-4)

Anno primo	– *Bologna, Stab. tip. Monti,*	*1862*	»	6 —
» secondo (fasc. I)	» » » »	*1863*	»	6 —
» » (fasc. II)	» » » »	*1864*	»	6 —
» terzo	– *Bologna, Fava e Garagnani,*	*1865*	»	6 —
» quarto	– *Bologna, Regia Tipografia,*	*1866*	»	7. 35
» quinto	» » »	*1867*	»	7. 05
» sesto	» » »	*1868*	»	8. 40
» settimo	» » »	*1868*	»	9. 15
» ottavo	» » »	*1869*	»	9. 50
» nono	» » »	*1870*	»	8. 85

Serie esaurita

SECONDA SERIE (in-8)

Volume I.	*Bologna, Romagnoli,*	*1875*	»	6 —
» II.	» »	*1876*	»	6 —

Serie esaurita

NUOVA SERIE (2)

Vol. I.	– *Modena, tip. Vincenzi e Nip.,*	*1877*	»	6 —
» II.	» » » »	*1878*	»	6 —
» III. (P.^e I.)	» » » »	*1878*	»	6 —
» » (P.^e II.)	» » » »	*1878*	»	6 —
» IV. (P.^e I.)	» » » »	*1879*	»	6 —
» » (P.^e II.)	» » » »	*1880*	»	6 —
» V. (P.^e I.)	» » » »	*1880*	»	6 —
» » (P.^e II.)	» » » »	*1880*	»	6 —
» VI. (P.^e I.)	» » » »	*1881*	»	6 —
» » (P.^e II.)	» » » »	*1881*	»	6 —
» VII. (P.^e I.)	» » » »	*1881*	»	6 —
» » (P.^e II.)	» » » »	*1882*	»	6 —

TERZA SERIE

Vol. I. (Anno acc. 1882-83)	– *Bologna,*	*1883*	»	20 —
» II. (» » 1883-84)	»	*1884*	»	20 —
» III. (» » 1884-85)	»	*1885*	»	20 —
» IV. (» » 1885-86)	»	*1886*	»	20 —
» V. (» » 1886-87)	»	*1887*	»	20 —
» VI. (» » 1887-88)	»	*1888*	»	20 —
» VII. (» » 1888-89)	»	*1889*	»	20 —
» VIII. (» » 1889-90)	»	*1890*	»	20 —
» IX. (» » 1890-91)	»	*1891*	»	20 —
» X. (» » 1891-92)	»	*1892*	»	20 —
» XI. (» » 1892-93)	»	*1893*	»	20 —
» XII. (» » 1893-94)	»	*1894*	»	20 —
» XIII. (» » 1894-95)	»	*1895*	»	20 —
» XIV. (» » 1895-96)	»	*1896*	»	20 —
» XV. (» » 1896-97)	»	*1897*	»	20 —
» XVI. (» » 1897-98)	»	*1898*	»	20 —
» XVII. (» » 1898-99)	»	*1899*	»	20 —
» XVIII. (» » 1899-1900)	»	*1900*	»	20 —
» XIX. (» » 1900-1901)	»	*1901*	»	20 —
» XX. (» » 1901-1902)	»	*1902*	»	20 —
» XXI. (» » 1902-1903)	»	*1903*	»	20 —
» XXII. (» » 1903-1904)	»	*1904*	»	20 —
» XXIII. (» » 1904-1905)	»	*1905*	»	20 —
» XXIV. (» » 1905-1906)	»	*1906*	»	20 —
» XXV. (» » 1906-1907)	»	*1907*	»	20 —

(1) Delle Memorie di tutta la Serie, fino al vol. XII incl., si hanno due *Elenchi* e l'*Indice* degli argomenti, nel vol. XIII.

(2) *Atti e Mem. delle RR. Dep. di Storia Patria dell' Emilia.* (Con particolare *Indice.*)

23

PROCESSI VERBALI della R. Deput. di Stor. Patr. per le Prov di Romagna:
Vol. I. (*Dal 30 marzo 1862 al 1870-71*).
Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1871.
Vol. II. (*Dal 1871-72 al 1880-81*) Ib., 1892.
Vol. III. (*Dal 1881-82 al 1890-91*) Ibid., 1892.

RELAZIONE *del Segretario G. Carducci:* Delle cose operate dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna, dall'anno 1860 al 10 marzo 1872. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1872, *1 op.*

Id. dal 1872 al 1875. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1875, *1 op.*

Id. *del Segretario C. Malagola,* dal 1875 al 1894. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1894, *1 op.*

Serie esaurite

LA R. DEPUT. DI STORIA PATRIA *per le Prov. di Romagna dal 1860 al 1894.* — Bologna, 1894. (*C. Malagola, segr.*)

ELENCHI *degli scritti contenuti nella Serie* Atti e Memorie *con l' Indice degli argomenti delle Memorie e delle Letture a tutto il Vol. XVIII della Serie III (1862-1900)* Bologna, 1902. (*E. Brizio, segr.*)

Ai soli Librai si accorda lo sconto del 30 %

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

PREZZI D' ASSOCIAZIONE

Per il regno d' Italia e per un anno.	L.	20 —
Per l' estero e per un anno	»	25 —
Un fascicolo separato trimestrale	»	5 —
» » » semestrale	»	10 —

Le **commissioni** ed **associazioni** debbono **rivolgersi al prof.** Albano Sorbelli **Segretario della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, in Bologna.**

I vaglia si spediranno al cav. Alfonso Rubbiani, **Tesoriere della R. Deputazione.**

BOLOGNA — STABILIMENTO POLIGRAFICO EMILIANO